Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

Medioevo greco. Rivista di storia e filologia bizantina

Direzione: G. Cortassa, M. Gallina, E. V. Maltese

Redazione: A. M. Taragna, con A. Cilento, G. Cortassa, F. Farello, M. Gallina, W. Haberstumpf, E. V. Maltese, B. Sancin

Università degli studi di Torino
Dip.to di Filologia, linguistica e tradizione classica – Dip.to di Storia

via s. Ottavio, 20 – 10124 Torino
tel. +39 011 6703615 fax +39 011 6703631
e-mail: enrico.maltese@unito.it maltese@savonaonline.it

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

3 (2003)

Edizioni dell'Orso
Alessandria

© 2003
Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.
15100 Alessandria, via Rattazzi 47
tel. +39 0131 252349 fax +39 0131 257567
e-mail: edizionidellorso@libero.it
http: //www.ediorso.it

Stampata da Copy Card Center s.r.l. San Donato Milanese (Mi)
per conto delle Edizioni dell'Orso

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISSN 1593-456X

In copertina: amanti in un giardino (Digenis Akritas e l'amazzone Maximò?). Piatto di ceramica, XII-XIII secolo. Corinto, Museo Archeologico.

Contributi a Nonno, *Dionisiache* 25-38

Essendo ormai di imminente pubblicazione una nuova edizione con traduzione e commento di tutte le *Dionisiache*,[1] dalla sezione da me curata ho creduto opportuno anticipare alcuni contributi critico-testuali ed esegetici, seguendo una tradizione già consolidata su «Medioevo Greco».[2] Le

Chuvin 1991 = P. Chuvin, *Mythologie et géographie dionysiaques. Recherches sur l'œuvre de Nonnos de Panopolis*, Clermont-Ferrand; Gigli 1985 = D. Gigli Piccardi, *Metafora e poetica in Nonno di Panopoli*, Firenze; Hopkinson 1994 = Nonnos de Panopolis, *Les Dionysiaques. Tome VIII: Chants XX-XXIV*, texte établi par N. Hopkinson et traduit par F. Vian, Paris; Keydell 1959 = Nonni Panopolitani *Dionysiaca* recognovit R. Keydell, I-II, Berolini; Peek = W. Peek, *Lexikon zu den Dionysiaka des Nonnos*, I-IV, Hildesheim-Berlin 1968-1975; Peek 1969 = W. Peek, *Kritische und erklärende Beiträge zu den «Dionysiaka» des Nonnos*, Berlin; Simon 1999 = Nonnos de Panopolis, *Les Dionysiaques. Tome XIV: Chants XXXVIII-XL*, texte établi et traduit par B. Simon, Paris; Tissoni 2000 = F. Tissoni, *Note critiche ed esegetiche ai canti 28-34 delle Dionisiache di Nonno di Panopoli*, «Medioevo Greco» "0", pp. 207-222; Vian 1990 = Nonnos de Panopolis, *Les Dionysiaques. Tome IX: Chants XXV-XXIX*, texte établi et traduit par F. Vian, Paris; Vian 1997 = Nonnos de Panopolis, *Les Dionysiaques. Tome X: Chants XXX-XXXII*, texte établi et traduit par F. Vian, Paris. Nella premessa a ogni volume dell'ed. Belles Lettres si trovano le indicazioni complete delle opere degli studiosi precedenti, qui citati col solo nome.

Desidero ringraziare per i loro suggerimenti gli amici Domenico Accorinti ed Enrico Magnelli: a quest'ultimo sono debitore di una lettura analitica del lavoro, che ha portato non pochi miglioramenti.

[1] Nonno di Panopoli, *Le Dionisiache*, introd., testo, trad. e comm. a c. di D. Gigli (I, canti 1-12), F. Gonnelli (II, canti 13-24), G. Agosti (III, canti 25-39), D. Accorinti (IV, canti 40-48), Milano, BUR Rizzoli. I primi due volumi usciranno alla fine del 2003 e gli altri due all'inizio del 2004. Il termine "edizione" è usato in senso lato (non ci sarà apparato), ma non del tutto impropriamente, dato che il testo greco è stato rivisto e in molti luoghi si discosta dalle edizioni francesi o da quella di Keydell.

[2] Tissoni 2000 (in margine al suo commento: pubblicati finora i voll. I, canti 1-12; II, canti 13-24, Milano, Adelphi 1997-1999); D. Accorinti, *Quaestiunculae Nonnianae*, «Medioevo Greco» 1, 2001, pp. 1-21. Punto costante di riferimento in queste note sono i volumi dell'edizione Belles Lettres curati da Francis Vian: la discussione critica vuol essere solo un modo per esprimere, una volta di più, l'ammirazione per l'eccezionale impresa ecdotica, esegetica e di recupero culturale che Vian ha donato agli studi tardoantichi.

Dionisiache presentano tutti i problemi di un testo a tradizione unica, con l'aggravante della predominanza, presso gli editori, di una visione spesso troppo normalizzatrice dello stile nonniano: il grande progresso metodologico dell'edizione diretta da Vian è stato proprio quello di approfondire in modo decisivo la conoscenza dello stile e delle tecniche narrative del poeta. Di conseguenza, molti interventi ancora presenti nell'edizione di Keydell sono stati relegati in apparato grazie a una interpretazione convincente della *paradosis* (un principio, val la pena di notare, che si è affermato anche nell'ecdotica della *Parafrasi*, di cui le recenti edizioni hanno potuto spesso rivalutare il testo ricostruibile dalla tradizione manoscritta[3]): naturalmente non si tratta di passare a uno strenuo conservatorismo (il testo trasmesso dal Laur. 32, 16 spesso lascia a desiderare[4]), quanto piuttosto di porsi come obiettivo primario la comprensione del testo tràdito sulla base dell'accennata diversa valutazione (vorrei dire accettazione) dell'estetica nonniana. Gran parte di questi miei contributi cercano di spiegare la lezione del Laurenziano, ma ben volentieri sono accolte congetture là dove la tradizione appare corrotta.

I 25.564

τοῖα μὲν ἐργοπόνοιο πολύτροπα δαίδαλα τέχνης
εἶχεν ἐνυαλίη *πολυπίδακος* ἀσπὶς Ὀλύμπου
Βακχιάς, ἣν ὀρόωντες ἐθάμβεον ἄλλος ἐπ᾽ ἄλλῳ,
καὶ σάκεος τροχόεντος ἐκυκλώσαντο φορῆα,
ἔμπυρον αἰνήσαντες Ὀλύμπιον ἐσχαρεῶνα.

Alla fine della lunga *ekphrasis* dello scudo di Dioniso[5] è espresso il consueto *topos* dello stupore dello stuolo bacchico dinanzi al divino artefatto: Keydell 1959, avvertendo qualche difficoltà nell'inatteso (nel contesto) epiteto πολυπῖδαξ riferito all'Olimpo, aveva proposto πολυδαίδαλος «assai lavorato», che tuttavia introdurrebbe una pesante ripetizione concettuale col v. 563. Occorre senz'altro tornare, con Vian 1990, alla lezione tràdita, di cui mal si spiegherebbe l'intrusione, ma che tuttavia necessita di una spiegazione convincente (a meno che non si voglia ammettere un

[3] Si vedano le edizioni di singoli canti curate da E. Livrea (Σ, Napoli 1989; B, Bologna 2000), D. Accorinti (Υ, Pisa 1996), C. De Stefani (A, Bologna 2002), G. Agosti (E, Firenze 2003).

[4] Come risulta chiaro dal confronto con la porzione di testo (parti dei canti 14-16) tramandata da PBerol 10567 (Keydell 1959, 11*): vd. F. Vian, *Nonnos de Panopolis, Les Dionysiaques. Tome I: Chants I-II*, Paris 1976, pp. LXVII-LXVIII; G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Milano 1952², pp. 113-115.

[5] Vian 1990, pp. 33-36; G. Agosti, *Poemi digressivi tardoantichi (e moderni)*, «Compar(a)ison» 3, 1995, pp. 131-151; per l'*ekphrasis* in età tardoantica cfr. inoltre F. Tissoni, *Cristodoro. Un'introduzione e un commento*, Alessandria 2000, pp. 45-54.

semplice epiteto ornante): lo stesso Vian 1990, p. 269, propone di vedervi un'allusione al fatto che l'Olimpo (= volta celeste, spesso in Nonno) è dominio di Zeus Pluvio. Naturalmente la denominazione «dalle molte sorgenti» è funzionale a stabilire un rapporto col verso precedente, con l'arte πολύτροπος dello scudo, ma tale rapporto sussisterebbe anche con la correzione di Keydell e non assicura sulla liceità contestuale dell'agg. Πολυπῖδαξ è epiteto omerico dell'Ida (*Il.* 8.47, 14.57 etc.) e forse questo può giustificare l'uso nonniano (catacresi basata sul fatto che l'Ida è monte di Zeus e quindi equivalente all'Olimpo?): ma il poeta trovava in ogni caso esempi di estensione ad altri luoghi montagnosi in *Hymn. hom. Pan* 30 ἐς Ἀρκαδίην πολυπίδακα, [Theocr.] 25.31 πολυπίδακος Ἀκρωρείης, passi che potrebbero far pensare all'imitazione, da parte di Nonno, di un modello perduto. Infatti 25.564 è il solo luogo del poema in cui l'agg. è riferito a una località: le (poche) altre occorrenze riguardano λαιμός in senso proprio o figurato (dell'Oceano in 2.276, 23.281, 38.141 – dove vd. Simon 1999, p. 199 –, dell'Idaspe in 23.164), παστός (41.151 dell'Oceano), facilmente spiegabili perché riferite all'acqua.[6] Più difficili altre soluzioni esegetiche, come considerare πολυπῖδαξ riferito per enallage allo scudo (in tal caso πολυπῖδαξ ἀσπίς sarebbe un equivalente di ἀσπίδα… πολύχροον del v. 387?). Se non è casuale il fatto che prima di ricevere lo scudo Dioniso si era lamentato della forzata inattività, augurandosi che cessassero i tuoni di Zeus che provengono dalle nubi (348-349 βαρυσμαράγων νεφέων κτύπον οὐράνιος Ζεύς / σήμερον εὐνήσειεν), e che dopo la consegna Efesto ritorni al «cielo dalle molte sorgenti», l'eccezionalità del sintagma πολυπίδακος … Ὀλύμπου potrebbe marcare, in antifrastica *Ringkomposition*, la mutata situazione (ripresa della guerra e ormai sicura prevalenza di Dioniso): prima le nubi di Zeus Uranio fermavano Dioniso, ora dopo la consegna dello scudo Efesto torna al cielo che genera quelle nubi.

II 26.29

ἄτρομος ἔσσο λέων, ὅτι χάλκεον ἀνέρα φεύγων
νεβροχίτων Διόνυσος ὁμοίιος ἔπλετο νεβρῷ.
οὐ *ξεῖνος* κατέπεφνεν ἀρειμανέων γένος Ἰνδῶν,
ἀλλά μιν αὐτὸς ἔπεφνε πατὴρ τεός· ἐν πολέμοις γάρ
σοὺς προμάχους φεύγοντας ἰδὼν ἐδάμασσεν Ὑδάσπης.

La lezione di L (stampata da Keydell 1959) ξεῖνος era stata corretta in κεῖνος da Falkenburg, seguito anche da Vian 1990, in quanto ξεῖνος come sostantivo nelle *D.* vale sempre «ospite», non «straniero» (Vian 1990, p. 271). Vale la pena tuttavia di rilevare che la lezione manoscritta instaura una forte opposizione fra «lo straniero» e il «padre in persona» (αὐτός

[6] Quest'uso è variazione di un *unicum* apolloniano, 3.883 σκοπιὰς πολυπίδακας.

v. 30): Atena sottolinea che la morte agli Indiani non è venuta da un nemico estraneo, ma dal padre sdegnato per il loro imbelle comportamento. Naturalmente occorrerebbe accettare un *unicum* semantico, che comunque appare una volta anche in *P.* K 17-18 ξείνου δ᾽ οὐκ ἀίουσι καὶ οὐ δεδάασιν ἀκούειν / ἀλλοτρίου καλέοντος ἀήθεα ποιμένος αὐδήν (~ Io. 10.5 ἀλλοτρίῳ δὲ οὐ μὴ ἀκολουθήσουσιν).

III 26.193

τοῖον Ἀρειζάντεια φέρει μέλι, τῷ ἔπι χαίρων
νηχομέναις πτερύγεσσιν ὑπὲρ *ποταμοῖο* χορεύων
ἵπταται ἄσπετος ὄρνις·

ποταμοῖο ha fatto difficoltà agli interpreti (Keydell 1959 stampa la *crux*; Vian 1990 conserva la lezione manoscritta, ma avverte: «suspectum»); delle soluzioni proposte, però, solo l'ipotetico πεδίοιο di Vian ha una sua verisimiglianza (Graefe πετάλοιο, ma Nonno usa il termine solo al plurale; Koechly πτόρθοιο, che introdurrebbe un *unicum* nel poema). Credo che il testo tràdito si possa giustificare considerandolo un modo iperbolico per indicare il "fiume" di miele che cola dagli alberi (μελίρρυτον, v. 186), senza poi dimenticare che, se l'albero del miele è la canna da zucchero, la notazione è in qualche modo conseguente (è fine osservazione di Vian 1990, p. 278): nella caratterizzazione fantastica dell'India il particolare del fiume di miele – del resto sorvolato da uno stuolo *infinito* di uccelli (ἄσπετος ὄρνις) –, nella sua eccezionale abbondanza è perfettamente appropriato. Il fiume di miele (o di altra leccornia) è tratto topico delle descrizioni dei paesi edenici e dell'età dell'oro.[7] Se invece si pensa che il testo sia corrotto, mi sembra che vada considerata la possibilità, suggeritami da Enrico Magnelli, che ποταμοῖο sia glossa per il nome di un fiume indiano, poi scivolata nel testo: in tal caso dinanzi a un restauro estremamente problematico sarebbe preferibile ricorrere alla *crux*.

IV 27.98

καί μιν ἐλέγξω
95 μαρνάμενος Σατύροισιν, ἵνα φρένα μᾶλλον ἀμύξῃ
Δηριάδην κτυπέοντα καὶ ἀστράπτοντα δοκεύων
ζηλήμων Κρονίδης, πεφοβημένος ὄρχαμον Ἰνδῶν
ὑψιγόνου φλογόεντος ἀκοντιστῆρα κεραυνοῦ.

Il Laurenziano ha la neoformazione ὑψιγόνου «nato in alto», che riferita alla folgore dopo il καὶ ἐνθάδε di 94 parrebbe in contraddizione: perciò Vian 1990 ha corretto in ὀψιγόνου, cioè una folgore «venuta dopo» quel-

[7] Come dimostra la ricca raccolta di materiale, anche bibliografico, offerta da M. Pellegrino, *Utopie e immagini gastronomiche nei frammenti dell'Archaia*, Bologna 2000, pp. 31, 78, 93.

la di Zeus. Ma anche qui vorrei suggerire la possibilità che il testo tràdito dia un senso accettabile: Zeus dovrà rimanere confuso vedendo Deriade maneggiare la folgore che di solito «nasce in cielo». Il re degli Indiani, nella sua empia, folle volontà di potenza, si immagina che, grazie al lavoro dei Ciclopi, potrà armarsi di un'arma che sconcerterà Zeus («il fulmine infuocato che nasce di solito in cielo»).[8] Sarebbero ardite altre strade, come una correzione in γηγενέος (cfr. 28.179 γηγενέος … κεραυνοῦ).

V 28.184
οὐχ ἕνα Σαλμωνῆα νόθῳ *πρήνιξε* κεραυνῷ·
185 οὐχ ἕνα μοῦνον ἔπεφνε θεημάχον· οὐ μία μούνη
Εὐάδνη στενάχιζε μαραινομένου Καπανῆος.

All'interno del quadro (28.172-273) dedicato alle imprese dei Ciclopi, combattenti di Dioniso, si distingue il ruolo di Ἀργίλιπος, lo Splendente, armato di una folgore terrestre (v. 175 χθονίῳ … κεραυνῷ) e dunque nella stessa situazione di Deriade in 27.95 sgg. (vd. *supra*, IV), ma dalla parte del giusto. In un piccolo *tour de force* di stile alessandrino l'aristia di Argilipo è esaltata, paradossalmente,[9] con la menzione compressa di due empi puniti dalla folgore di Zeus. Salmoneo voleva imitare il padre degli dèi portando sul suo carro dei tamburi per imitare il tuono, e «lanciando contro il cielo torce ardenti [βάλλων… αἰθομένας λαμπάδας] sosteneva di scagliare la folgore» (Apollodoro 1.9.7): è difficile che non vi sia dell'ironia nel fatto che Argilipo sconfigge innumeri nemici φεραυγέα δάλον ἀείρων (v. 174) e μαρνάμενος δαΐδεσσι (v. 176). Capaneo, uno dei sette capi argivi, empio e miscredente, fu folgorato mentre dava l'assalto a Tebe e la moglie Evadne si gettò sul suo rogo (Apollodoro 3.6.7; 3.7.1): ma sappiamo da uno scolio a Eur. *Phoen.* 1173 che anch'egli, salito sulle mura, brandiva due torce dicendo che una era il tuono e l'altra la folgore. Anche in questo caso dunque la notazione del poeta è sottilmente ironica: la menzione dei due empi non è una giustapposizione più o meno casuale, ma è perfettamente funzionale al tono ironico che pervade tutto il canto.[10] Non ci si deve nemmeno stupire troppo dell'irriverente paragone fra la folgore di Argilipo, che annienta infiniti nemici, e quella di Zeus, capace di ucci-

[8] Nonno ama coniare nuovi composti in ὑψι-: assai vicino a questo è l'ὑψιγένεθλος di *P.* 1.5 riferito al Logos (su questo passo vd. C. De Stefani, *Nonno di Panopoli. Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni. Canto I*, intr., testo critico, trad. e comm., Bologna 2002, p. 109, che accoglie la correzione di Vian al passo delle *D.*).

[9] Vd. Gigli 1985, p. 142; Tissoni 2000, p. 209.

[10] È assai probabile che Nonno intendesse paragonare Salmoneo e Capaneo agli Indiani proprio perché accomunati dall'empietà verso un dio: in quest'ottica anche l'accenno ad Evadne è funzionale, perché ella si getta sulla pira come facevano le donne indiane (Tissoni 2000, p. 209).

dere solo un paio di empi: esso è dovuto alle esigenze della σύγκρισις e appartiene alla mentalità dell'epoca.[11]

La seconda parte del verso 184 è poco perspicua e non c'è dubbio che con la lezione di L, δ' ἔλεγξε, un δέ in quinta posizione sia inammissibile. Perciò Keydell 1959 ha corretto in πρήνιξε «abbatté», congettura che appiana tutte le difficoltà, ma che ha il solo difetto di essere un po' lontana dal testo tràdito (cfr. comunque 38.410 Ζεὺς δὲ πατὴρ Φαέθοντα κατεπρήνιξε κεραυνῷ). Vian 1990 ha proposto, con grande finezza, di interpretare la lezione del ms. laurenziano come un inserto parentetico, il cui sogg. sarebbe Argilipo che umilia Salmoneo con una falsa folgore in una sorta di contrappasso. A mio avviso anche così il passo rimane poco chiaro: si spezza la struttura binaria che Nonno spesso utilizza nelle frasi epanalettiche e inoltre a me sembra che il *tertium comparationis*, sia pure implicito, di questi versi sia logicamente Zeus. Argilipo, col quel suo fulmine falso, non ha ridotto all'impotenza un solo Salmoneo come Zeus (che aveva per di più un fulmine vero): le esigenze dell'aristia hanno portato il poeta a un paragone eccessivo.[12] La correzione di Keydell, *faute de mieux*, mi sembra necessaria.

VI 28.277

Δαμνεὺς μὲν πτολέμιζεν ἀνάρσια φῦλα *διώκων*,
ποσσὶ δ' ἐλαφροτέροισι διεπτοίησε μαχητάς
Ὠκύθοος· πολέας δὲ κατέκτανεν ὀξέι πότμῳ,
τὸν μὲν ἐνὶ σταδίῃ δαμάσας δορί, τὸν δὲ βελέμνῳ
τηλεφανής

Data l'insistenza in tutto il canto sui *nomina significantia*, il nome di Damneo parrebbe esigere un gioco etimologico sulla radice di δάμνημι e perciò Keydell 1959 e Vian 1990 stampano la correzione di Koechly δαμάζων al v. 277, per διώκων di L (correzione accolta anche da Tissoni 2000, p. 210 che adduce un significativo passo di Clem. Al.): occorre comunque accettare un verbo che è un *unicum* in *D.*[13] Nonno ha grande passione per i giochi etimologici: mi chiedo però se qui non abbia voluto piuttosto sorprendere, introducendo una coppia simile a quella di Trachio-Elatreo dei vv. 238-241. Anche lì infatti la figura di Τραχίος ("il Roccioso") è appena

[11] Per fare un esempio cristiano, il redattore dei miracoli di s. Tecla si preoccupa di sottolineare che la piscina in cui guariva la santa era più efficace di quella di Bethesda (Jo. 5.1-15), in cui veniva sanato un solo malato alla volta ([Basil.] *Mir. Thecl.* 25.26-28 Dagron).

[12] Tutta la prima parte del canto 25, con la σύγκρισις fra Dioniso e gli altri figli di Zeus, Eracle, Minosse e Perseo, è caratterizzata da simili iperboli.

[13] Vd. Vian 1990, p. 161 n. 2. Ludwich invece manteneva il testo tràdito, indicando però dopo 277 una lacuna e inserendo i vv. 251-256.

accennata, mentre più spazio è riservato al fratello Ἐλατρεύς ("l'Abetaio") che combatte certo con un gigantesco abete, ma anche «roteando col braccio scosceso uno scudo pari a una montagna» (ἠλιβάτῳ παλάμῃ δονέων σάκος ἶσον ἐρίπνῃ, v. 239), cioè un'arma che si addice di più a Trachio. Se non è caduto qualcosa,[14] si può conservare il testo tràdito osservando che, in modo simile a Trachio-Elatreo, Damneo e Ocitoo si trasferiscono reciprocamente le caratteristiche: Damneo *insegue* (διώκων) e Ocitoo *doma* (δαμάσας, v. 280).

VII 29.259

Σιληνῶν δὲ φάλαγγα δορυσσόος ἤλασε Μορρεύς
θεινομένην βουπλῆγι· μιῇ δ' *ὀλετῆρος* ὁμοκλῇ
260 Ἀστραῖος δεδόνητο, Μάρων φύγεν, ὤκλασε Ληνεύς

Gli edd. accettano in genere la correzione di Graefe ἐλατῆρος, «inseguitore», per ὀλετῆρος del codice laurenziano. Tuttavia va almeno considerata la possibilità che il testo tràdito sia corretto. È vero che nel passo Morreo si limita ad inseguire («Morrheus donne la chasse aux fils de Silène, il ne les tue pas»: Vian 1990, p. 347), ma d'altra parte l'accento è posto sulla minaccia rappresentata dal suo assalto, μιῇ … ὁμοκλῇ (solo qui in Nonno), piuttosto che sulla sua definizione. Inoltre ἐλατήρ in *D.* ha sempre il valore callimacheo di «colui che guida, regge» (Vian 1990, p. 299 a 27.127), tranne che in questo passo (se si accetta la correzione) e in 33.153-154.[15] Morreo poi agita l'ascia,[16] che colpisce la schiera dei nemici: θεινομένην βουπλῆγι è vistosa citazione della Licurgia omerica (*Il.* 6.135 θεινομέναι βουπλῆγι) e Morreo viene ad essere assimilato a Licurgo ἀνδροφόνος (*Il.* 6.134); in effetti nel corso del poema egli ha anche i connotati del guerriero sanguinario (vd. ad es. 34.154-156). La «minaccia dell'uccisore» (*i.e.* la minaccia di essere uccisi) è un'espressione dunque accettabile, anzi preferibile per l'allusione più ampia che si instaura col Licurgo omerico.

VIII 30.66-75

«ὦ πάτερ, ἐργοπόνοιο πυρίπνοε κοίρανε τέχνης,
δός μοι ὀφειλομένην προτέρην χάριν, ὁππότε μούνη
Σικελίην τρικάρηνον ἁλωιὰς ἥρπασε Δηώ,
δῶρα καλυπτομένης *ὀπτήρια* Περσεφονείης,

[14] La lacuna dopo 277 non sarebbe impossibile, visto che il canto presenta alcune tracce di incompletezza: vd. Vian 1990, pp. 168-178 (pagine importanti dal punto di vista metodologico e per la comprensione delle strutture compositive di Nonno).
[15] (Deriade) Βασσαρίδων ὀλετῆρα γυναιμανέος Διονύσου / καὶ Σατύρων Βρομίοιο ποθοβλήτων ἐλατῆρα: al v. 153 L ha ἐλατῆρα, indotto dal verso successivo.
[16] Sul βουπλήξ vd. Hopkinson 1994, p. 14 n. 4.

Ἑσπερίους δ᾽ ἀνέκοψε τεοὺς φυσήτορας ἀσκούς
καὶ πλατὺν ἐσχαρεῶνα καὶ ἅρπαγα σεῖο πυράγρην·
ἀλλά μιν ἐπτοίησα προασπίζων γενετῆρος,
ἄκμονος ὑμετέροιο βοηθόος· ἐξ ἐμέθεν δέ
σῷ Σικελῷ σπινθῆρι μέλας θερμαίνεται ἀήρ.
ῥύεό μοι σέο παῖδα, τὸν ἄγριος οὔτασε Μορρεύς».

Eurimedonte, in difficoltà dinanzi a Morreo, si appella al debito che il padre Efesto avrebbe contratto con lui quando era in lotta (e a mal partito) con Demetra per il possesso della Sicilia. La storia in questo particolare non ci è altrimenti nota, mentre sappiamo del contenzioso fra Demetra ed Efesto, arbitrato dalla ninfa Etna (Simonide *PMG* 552 Page = *schol. ad* Theocr. 1.65-66).

Dei versi nonniani si sono occupati Chuvin 1991, pp. 70-71; Vian 1997, pp. 116-117; Tissoni 2000, pp. 210-212. Il punto di maggior difficoltà è costituito dal v. 69, in cui la Sicilia è detta «dono di fidanzamento» per Persefone. L'ὀπτήριον era il dono che le ragazze ricevevano al momento di togliersi il velo davanti ai fidanzati (il rito dell'ἀνακαλυπτήριον): anche se sappiamo che Zeus donò a Persefone la Sicilia per le sue nozze con Ade, non si vede perché Demetra abbia dovuto conquistare tale dono con la forza (Vian 1997, p. 116). D'altra parte in 6.123 sgg. si narra di come Demetra abbia nascosto Persefone in Sicilia in una grotta e ciò spiega 69 καλυπτομένης. Tentante sarebbe allora la soluzione di Vian 1997, p. 116, che ammette un senso svalutato per ὀπτήριον, cioè semplicemente «dono»: la Sicilia sarebbe un dono per Persefone che vi si cela. D'altra parte però occorre ammettere che Nonno sta alludendo a fatti che ci sfuggono, ma che non sono sicuramente sua invenzione. Meglio forse considerare l'altro senso di ὀπτήριον, «dono di compleanno», che appare in Call. *Dian.* 74 (dove Efesto invita Latona e Artemide in Sicilia per donare ὀπτήρια alla bimba di tre anni; senso usato da Nonno in 5.139, 6.129): alcune fonti pongono la nascita di Persefone in Sicilia e Nonno vi allude per fornire tutte le varianti del mito. Il part. καλυπτομένης potrebbe avere un valore di futuro (forse si potrebbe scrivere καλυψομένης, come suggerisce Enrico Magnelli: «dono per Persefone che vi si sarebbe nascosta». Considera possibile intendere ὀπτήριον come «dono augurale» anche Tissoni 2000, p. 212, pur non nascondendo una certa cautela (in Callimaco e Nonno «sono menzionati Efesto, la Sicilia, gli ὀπτήρια e si trovano ad essere coinvolte una madre e una figlia. Tali analogie, nondimeno, rimangono enigmatiche»).

IX 30.159

εἰ δόλος ἐξ Ἀίδαο δυνήσεται ἄνδρα κομίζειν,
δίζεό μοι δόλον ἄλλον ἀρείονα, δίζεο βουλήν

κερδαλέην θανάτοιο, μετὰ χθονίους κενεῶνας
ὄφρα πύλας Ἀίδαο καὶ ἐν πολέμοισιν ἀλύξω,
εἰ πέλε νόστιμος οἶμος[17] ἀνοστήτοιο βερέθρου.

Si tratta del lamento di Tectafo, colpito mortalmente da Eurimedonte, che rievoca il provvidenziale intervento della figlia Eeria quando era stato rinchiuso in una prigione sotterranea da Deriade (26.101-142) È possibile che il βέρεθρον al v. 159 sia la prima caverna in cui era stato rinchiuso Tectafo: in tal caso hanno ragione Marcellus e Vian 1997, pp. 121-122 a intendere εἰ come «puisque». Ma il carattere topico dell'espressione[18] e il contesto (Tectafo moribondo – θνήσκοντι, v. 154 –, che a stento parla, cfr. il v. 160, e infine la rassegnazione della figlia[19]) inducono a preferire il senso ipotetico: Tectafo è in realtà rassegnato a morire ed esprime solo un rassegnato lamento, sia pur con tutte le armi della retorica.

X 31.83

οὕτω *ἀριστεύσουσι* νέοι βασιλῆες Ὀλύμπου·
οὕτω ἀκοντίζουσι νόθοι Διός.

Il futuro ἀριστεύσουσι di L è stato corretto in ἀριστεύουσι da Rhodomann, che ha così ripristinato un perfetto parallelismo fra le due frasi: correzione accolta anche da Vian 1997, p. 135, che sottolinea inoltre la sostanziale equivalenza semantica di ἀριστεύω ed ἀκοντίζω in Nonno. Tuttavia una minima incoerenza sintattica, che veicola astutamente un concitato sdegno, non mi pare a sproposito: Era non vuole esprimere due concetti analoghi, ma con sottigliezza ella prospetta a Megera lo spauracchio di una *prossima* regalità di Dioniso se questi continuerà a saettare *come fa ora*. Proporrei dunque di mantenere il futuro e di mettere un punto in alto alla fine del v. 83. Il senso è a un dipresso: «ecco come trionferanno i nuovi dèi dell'Olimpo! ‹guarda› come combattono i bastardi di Zeus!».[20]

[17] Sulla grafia vd. E. Magnelli, *Alexandri Aetoli Testimonia et Fragmenta*, intr., ed. crit., trad. e commento, Firenze 1999, p. 179 ad Alex. Aet. fr. 3.24, che illustra anche l'uso di οἶμος per designare il cammino verso l'oltretomba.

[18] Per il tema dell'Ade «da cui non si torna» vd. il comm. di D. Accorinti a *P.* Υ 41 (Pisa 1996, p. 156), nonché il mio a *P.* Ε 97 (Firenze 2003, p. 462).

[19] In 30.181-182 ἤθελον ἆορ ἐκεῖνο μιαιφόνον, ὄφρα δαμείην / πατροφόνῳ *βαρύθυμος* ὀλισθήσασα σιδήρῳ, Vian 1997, p. 122, propone di intendere βαρύθυμος (che significa «dal grave dolore» in Call. *Dem.* 80) nel senso più comune, «risentita, rancorosa» (come in *D.* 8.286, 16.26). Eeria si suiciderebbe dunque per dimostrare il proprio odio. Ma l'agg. mi sembra che riprenda il βαρύποτμε (v. 167) con cui si apre il discorso della fanciulla: essa si augura di dividere il «grave destino» del padre che le ha causato un «grave dolore».

[20] Del resto questa interpretazione è riconosciuta come «séduisante» dallo stesso Vian 1997, p. 135.

XI 31.236-237

δισσὴ ἐγὼ γενόμην ἐκυρὴ σέθεν· ἠμετέρου γάρ
υἱέος Ἡφαίστοιο καὶ Ἄρεος ἔπλεο νύμφη.

Questi due versi, sicuramente autentici (di parere contrario Keydell, ma vd. Vian 1997, p. 145), sono fuori posto nel contesto in cui sono tramandati. È possibile, come ipotizza Vian, che siano finiti dopo 235 perché aggiunti in margine alla fine di una pagina dell'antigrafo di L (sarebbe comunque una pagina di 37 righe, forse troppo lunga). A mio avviso essi possono stare o dopo 263, ipotesi che preferirei, perché in tal caso avrebbero un tono assai malizioso (Era consiglia a Afrodite di fuggire con Ares, e le ricorda al contempo il primo marito!); oppure dopo 274, dove li mettono Graefe e Vian (nel contesto della richiesta di aiuto); ma non sarebbero fuori posto neppure dopo 279 prima della perorazione finale di Era. Mi sembra impossibile decidere, e va riconosciuto che in tutti e tre i casi la menzione di Efesto e del ruolo di "doppia suocera" di Era è, in fondo, un po' gratuita. È probabile che abbiamo a che fare con un'aggiunta posteriore del poeta, rimasta allo stato embrionale, e mal collocata da un editore antico.

XII 31.271

271 ἀλλά, θεά, χραίσμησον, ἐμῆς δ' ἐπίκουρον *ἀνάγκης*
εἰς μίαν ἠριγένειαν, ὅπως Διὸς ὄμματα θέλξω,
δός μοι κεστὸν ἱμάντα, τεὴν πανθελγέα μίτρην,
καὶ Διὸς ὑπνώοντος ἐμοῖς Ἰνδοῖσιν ἀρήξω.

Nonostante i due termini siano talora confusi nella tradizione manoscritta, non è necessario correggere al v. 271 il tràdito ἀνάγκης con ἀνίης (Koechly, Vian dub.) solo perché si ristabilisce il parallelismo con la clausola di 32.5 τεῆς ἐπίκουρον ἀνίης: Era ha già parlato, cinicamente, di ἀνάγκη al v. 119 (contrassegnando di fatto con questa patente la presente situazione), e inoltre ἀνίης a 32.5 è l'indizio del diverso modo di vedere le cose di Afrodite, che sa bene che è stabilito dal destino che Dioniso trionfi e assurga all'Olimpo (argomento questo riconosciuto dallo stesso Vian 1997, p. 145). Col testo tràdito si mantiene quel sottile gioco di punti di vista e di "inganni ricambiati" che caratterizza tutto l'episodio e in particolare l'incontro fra Era e Afrodite, perfide dame galanti.

XIII 32.15

νιψαμένη δὲ μέτωπα καλύψατο νώροπι πέπλῳ
15 καὶ περόνην συνέεργε *νέου κληῖδι* χιτῶνος·

Ottenuto il κεστός da Afrodite, Era si appresta alla sua toeletta per sedurre il marito. Dopo essersi lavata il viso, si profuma e indossa una veste

seducente.[21] I problemi testuali sono legati proprio alla menzione della veste. La dea indossa un πέπλον (14), che poi ferma con una fibbia: al v. 15 il Laurenziano legge περόνην συνέεργε νέου κληῖδα. Vian 1997, p. 148, accetta innanzitutto la minima correzione di Graefe συνέεργεν ἑοῦ e poiché συνέεργεν «signifie 'attacher ensemble'»[22] sottintende il compl. ogg. del verbo (πέπλον, facilmente ricavabile dal v. 14) e poi, sulla scorta di Bekker, stampa περόνῃ συνέεργεν, ἑοῦ κληῖδι χιτῶνος («l'agrafe [*scil.* la robe] avec une fibule, fermoir de sa tunique»). Secondo l'editore francese Nonno fa menzione di un'unica veste, designata come πέπλῳ (v. 14), χιτῶνος (v. 15) e εἶμα παλαίτατον (v. 32). È questo il punto di più difficile interpretazione. Il testo nonniano non è molto chiaro, ma comunque sembra che distingua fra il peplo (che corrisponde al κρηδέμνῳ omerico, che però è un velo per la testa), il chitone e la veste del primo incontro, ancora macchiata di sangue verginale, di cui parlerà dopo, ai vv. 32-35. Mi sembra difficile che πέπλῳ e χιτῶνος di 15-16 siano la stessa cosa: nella tarda antichità le donne agganciavano alla tunica (χιτών) un altro vestito (= πέπλῳ?) tramite una fibbia; quanto a εἶμα di v. 32 esso è una sorta di sottoveste.[23] Se si tratta di più vesti, l'unica correzione che mi sembra necessaria è κληῖδι, in modo da intendere che Era «chiude la fibbia al gancio della tunica nuova». Delle fibbie che si attaccano ai ganci si parla in *Od.* 18.294-295, dove sul peplo di Antinoo vi sono περόναι δυοκαίδεκα πᾶσαι / χρύσειαι, κληῖσιν ἐϋγνάμπτοισ' ἀραρυῖαι. Occorre allora intendere la descrizione dall'esterno, dalla veste messa per ultima: la dea ha già indossato l'εἶμα παλαίτατον e il chitone e infine si copre col peplo, agganciando poi le fibbie del chitone. Se si accetta che la veste del v. 15 è diversa da quella del v. 32, non sussistono motivi cogenti per eliminare νέου: si recupera anzi un'allusione al testo di Omero (*Il.* 14.185 κρηδέμνῳ δ' ἐφύπερθε *καλύψατο* δῖα θεάων / καλῷ *νηγατέῳ* «la divina fra le dee avvolse il capo in un velo nuovo»), allusione che è però volutamente fuorviante. Parlando di un diverso capo di abbigliamento Nonno conserva l'aggettivo che nel modello è riferito a un altro accessorio. Inoltre si stabi-

[21] La toeletta di Era è variazione, assai personale, di *Il.* 14.166-186, vd. Vian 1997, pp. 76-78. Il v. 14, come osserva Magnelli, riprende antifrasticamente *Il.* 7.206.

[22] Cfr. *Od.* 14.72 ζωστῆρι… συνέεργε χιτῶνα.

[23] Per i due vestiti, la tunica e un mantello, che indossavano le donne fuori di casa vd. ad es. A. G. Hamman, *La vita quotidiana nell'Africa di Sant'Agostino*, tr. it. Milano 1989, pp. 53-54; M. L. Rinaldi, *Il costume romano e i mosaici di Piazza Armerina*, «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte» 13-14, 1964-1965, pp. 200-268: 238-253. Il coprirsi maggiormente rispetto al passato è indizio del cambio di mentalità tardoantico: P. Brown, *Il corpo e la società*, tr. it. Torino 1992, p. 400 (e già H.-I. Marrou, *Decadenza romana o tarda antichità?*, tr. it. Milano 1997², pp. 19-22).

lisce una opposizione (νέου / παλαίτατον) fra la nuova ed elegante tunica e l'antica sottoveste, che nasconde un ricordo intimo e assolutamente privato dei due sposi.[24]

XIV 32.114

῾Αρτεμις … ἤθελε λύσσαν ἐλάσσαι,
ἀλλά μιν ἐπτοίησε βαρύκτυπος ὑψόθεν ῞Ηρη,
πυρσὸν ἀκοντίζουσα. καὶ εἴκαθε δεσπότις ἄγρης
μητρυιῇ κοτέουσα. φύλαξ δέ τις ἔπλετο Βάκχου
μαινομένου

Artemide vorrebbe salvare Dioniso dalla follia, ma è fermata da Era. Al v. 114 L reca μητρυιὴν κοτέουσα (la formula, al nominativo, in 14.36), che Castiglioni ha corretto in μητρυιὴν τρομέουσα, seguito da Vian. Preferisco tuttavia la minima correzione μητρυιῇ κοτέουσα di Graefe: il part. non ha valore concessivo (Vian 1997, p. 155, che nota la difficoltà della mancanza di un περ), ma efficacemente modale. Artemide è costretta a fermarsi, ma questo certo non attenua il fatto che sia «piena di rancore con la matrigna».

XV 32.201

αὐχήεις δ᾽ Ἐχέλαος ἀτυμβεύτῳ πέσε πότμῳ,
Μορρέος ἠλιβάτοιο τυπεὶς ῥηξήνορι πέτρῳ,
Κύπριος, ἀρτιχάρακτον ἔχων ἔτι κύκλον *ὑπήνης*,
ὑψικόμῳ φοίνικι πανείκελος.

Echelao è personaggio altrimenti ignoto nel ciclo dionisiaco: la sua introduzione ha permesso al poeta di fare allusione a una variante, forse cipriota,[25] attestata solo qui del mito di Pigmalione e alla morte di Adone. Echelao porta una fiaccola mistica in mano e muore sul carro incendiandosi la testa: nel suo discorso di scherno Morreo ne paragona il destino a quello del compatriota Pigmalione, che invece ha ricevuto l'immortalità e un carro, evidentemente tirato da mule zoppe, che lo portava in salvo (Vian 1997, p. 159).

Al v. 201, supponendo che il paragone con Pigmalione sia esteso al particolare del carro (altrimenti si avrebbe un forte contrasto fra il fante Echelao e l'auriga Pigmalione), Vian 1997, p. 159, propone di correggere

[24] La descrizione nonniana, così come ho proposto di intenderla, sembra la riproduzione verbale di scene figurate, fra cui segnalo per la grande vicinanza quella di una donna nimbata, che si rimira allo specchio, di un pannello del palazzo imperiale di Trier (inizio IV sec.), riprodotta a colori in J. Elsner, *Imperial Rome and Christian Triumph*, Oxford 1998, p. 132, fig. 91.

[25] Vd. ora D. Gigli Piccardi, *Afrodite al telaio. Una leggenda cipriota in Nonno*, «Museum Helveticum» 58, 2001, pp. 169-175: 174.

la lezione di L ὑπήνης «barba» in ἀπήνης «carro». Linguisticamente non ci sono difficoltà per entrambi, ma dal punto di vista del contenuto la lezione tràdita mi sembra migliore: Echelao è caratterizzato come un giovane delicato (v. 203) e il paragone con la palma dall'alta chioma al v. 202 si capisce bene solo se riferito al cerchio della barba da poco spuntata; inoltre dai vv. 219-220 è chiaro che la particolarità di Echelao è quella di morire giovane. Poiché non conosciamo la leggenda cui allude Nonno, non si può escludere che egli accenni al carro per contrasto. Pigmalione ebbe un carro e l'immortalità, mentre Echelao, nonostante sia anche lui di Cipro, è a piedi e muore giovane. Più prudente attenersi dunque alla lezione manoscritta, anche perché lo scherno di Morreo è incentrato sull'origine cipriota, non sul carro. Inoltre Tissoni 2000, pp. 216-217, ha rilevato la rarità in Nonno dell'espressione κύκλον ὑπήνης, che proprio per questa sua caratteristica è stata ripresa da Cristodoro di Copto *AP* 2.136.

XVI 33.252

σφίγξω δεσμὸν ἔρωτος ἐπ᾽ αὐχένι Χαλκομεδείης.
εἰς Φρυγίην Διόνυσος ὀπάονα *Δηριαδῆα*
δουλοσύνης ἐρύσειεν ὑπὸ ζυγόν

Keydell 1959 considerando corrotto Δηριαδῆα ha stampato la *crux*, indicando anche lacuna dopo 251; Peek 1969, p. 37, propone di correggere in Μορρέα πέμπων; Tissoni 2000, p. 219, propone l'accattivante ὀπάονα Κυπρογενείης che avrebbe l'indubbio vantaggio della corrispondenza con 40.179, dove Chirobia si lamenta che suo marito si è ridotto ad essere uno schiavo di Cipride. Ma ὀπάονα Δηριαδῆα (del resto clausola in 27.200) a me sembra difendibile, in quanto appropriato al contesto (così anche H. White, *Studies in Late Greek Epic Poetry*, Amsterdam 1987, p. 130): nello stordimento d'amore Morreo non esita a tradire il suo re! Rafforzando la sua proposta in 34.329 l'infelice principe indiano arriverà ad offrire se stesso come servo (ἢν ἐθέλῃς, ἅτε λάτρις ὑποδρήσσω Διονύσῳ).

XVII 33.295

ὑπερτέλλοντα δὲ Ταύρου
Μυρτίλον ἐσκοπίαζε, πυρίπνοον Ἡνιοχῆα,
ὅττι γάμῳ χραίσμησε, καὶ εἰς δρόμον Ἱπποδαμείης
295 ἀντίτυπον ποίησε *τύλον* τροχοειδέι κηρῷ,
ἄχρι Πέλοψ γάμον εὗρε

Enomao, padre di Ippodamia, sfidava i pretendenti della figlia (e regolarmente vinceva, uccidendoli) in gare di corsa col cocchio. Ippodamia, innamorata di Pelope, persuase Mirtilo (secondo altre fonti fu lo stesso Pelope a convincerlo) a mettere delle chiavi di cera su una ruota del carro

del padre.[26] Mirtilo, noto da Ferecide 3 F 37 Jacoby, Sofocle frr. 471-477 Radt ed Euripide frr. 571-577 N.[2], è menzionato anche in 20.160-165, dove si veda il ricco commento di Hopkinson 1994, pp. 191-193. Al v. 295 ha fatto difficoltà la non chiara espressione τύπον τροχοειδέι κηρῷ. Keydell, *Wortwiederholung bei Nonnos*, «Byzantinische Zeitschrift» 46, 1953, p. 7, intendeva «copia con la cera in forma di ruota». Hopkinson 1994, p. 193, propone invece di leggere τύλον τροχοειδέι κύκλῳ «chiave a forma di ruota circolare», che certo si adatta di più ai dati mitologici ma presuppone ben due corruzioni. Sulla sua scorta proporrei di leggere τύλον τροχοειδέι κηρῷ «mozzo rotondo di cera»: in Nonno τροχοειδής vale semplicemente «rotondo» (Peek, *s.v.*), e l'agg. è riferito a «cera» per enallage.[27]

XVIII 34.126

τοῖον ἔπος κατέλεξε φιλαγρύπνων ἐπὶ λέκτρων
ἀλλ᾽ ὅτε φοινίσσοντι σέλας πέμπουσα προσώπῳ
ὑσμίνης προκέλευθος ἐκηβόλος ἄνθορεν Ἠώς,
Ἰνδῴην ἐκόρυσσε γονὴν λαοσσόος Ἄρης·
καὶ τότε θωρηχθέντες ἐυτροχάλων ἐπὶ *δίφρων*
ἅρματι Δηριάδαο συνήλυδες ἔρρεον Ἰνδοί

L'alba conclude anche la travagliata e insonne notte di Medea in Ap. Rh. 3.822-824 (la narrazione apolloniana dell'innamoramento di Medea è il principale modello dell'episodio di Morreo). Al v. 126 Keydell stampa la corr. di Maas δίφρων per λέκτρων di L; Peek 1969, p. 38, osservando che gli Indiani non vanno mai sui carri (tranne Deriade) propone di leggere εὐκροκάλων ἐπὶ λέκτρων.[28] La correzione di Maas appare migliore e del resto ἅρματι… συνήλυδες del verso seguente mi sembra presupponga che anche i combattenti sono su carri. Nonno ha redatto una scena tipica di risveglio dell'esercito, senza preoccuparsi troppo della coerenza. Così al v. 132 le Baccanti sono dette inaspettatamente χαλκοχίτωνες, epiteto che Graefe voleva correggere in νεβροχίτωνες, ma ha probabilmente ragione Keydell che pensa a una disattenzione del poeta, favorita dal gioco dei contrasti basato sull'abbigliamento guerriero senza ardore bellico.

[26] Apollodoro, *Epit.* 2.3-9; secondo il Mitografo Vaticano I e II e *D.* 20.161 si trattava di un assale di cera. Per Pelope e Ippodamia in Nonno vd. G. Chrétien, *Nonnos de Panopolis, Les Dionysiaques. Tome IV: Chants IX-X*, Paris 1985, p. 148 a 10.263, e il mio comm. a 37.138-143.

[27] Altrimenti, come *extrema ratio*, si può accettare il testo tràdito e pensare a una variante del mito, che contemplasse una ruota di cera.

[28] White, *Studies*, cit., p. 132, vorrebbe mantenere il testo di L, intendendo εὐτροχάλων riferito per enallage agli Indiani (qualcosa come «gli Indiani si armano veloci accanto ai letti»).

XIX 35.133 e 135

ἔσσομαι Ἰνδῴη καὶ ἐγώ, φίλος· ἀντὶ δὲ Λυδῆς
κυδαίνω θυέεσσιν Ἐρυθραίην Ἀφροδίτην
κρυπταδίη Μορρῆος ὁμευνέτις· ἐν δὲ κυδοιμοῖς
Ἰνδὸς ἀνὴρ ἐχέτω με συναιχμάζων *Ἀφροδίτῃ*·
εἰς σὲ γὰρ ἶσα βέλεμνα καὶ εἰς ἐμὲ διπλόα πέμπων
Ἵμερος ἀμφοτέροισι μίαν ξύνωσεν *ἀνίην*,
εἰς κραδίην Μορρῆι καὶ εἰς φρένα Χαλκομεδείῃ.

Al v. 133 Keydell accetta la correzione di Koch συναιχμάζουσαν ἀκοίτῃ, invece della lezione di L συναιχμάζων Ἀφροδίτῃ: la correzione è attraente e senz'altro si è tentati di accoglierla. Mi chiedo, però, se non si possa interpretare anche il testo tràdito: Calcomeda finge di cedere e non senza svenevolezza arriva a dire che l'esercito Indiano combatte con Afrodite (cioè ha tra le proprie fila il suo amato);[29] si avrebbe una situazione in qualche modo simile a quella del v. 154, dove Morreo dichiara che combatterà assieme a Dioniso.

Al v. 135 L ha ἀνίην corretto in ἀνάγκην da Koechly e Keydell (sulla confusione fra i due termini nella tradizione manoscritta vd. Chrétien 1985 [cit. a n. 26], p. 126 a 9.928; e cfr. *supra*, XII): cfr. però 17.220 ξύνωσαν ἀνίῃ, 19.10 ξυνὴν… ἀνίην, 43.368 μιῇ… ἀνίῃ, 47.242 ξυνῆς… ἀνίης. La sofferenza di Morreo consiste anche nell'essere già sposato, quella di Calcomeda nella sua condizione verginale (come specificato nei versi seguenti). Per ἀνίη = tormento d'amore vd. ad es. Theocr. 2.39, Maced. *AP* 5.229.5 etc.

XX 35.185-203

ἄγχι δὲ πόντου
καλλείψας ἀκόμιστον ἐπ' αἰγιαλοῖο χιτῶνα
θαλπόμενος γλυκερῇσι μεληδόσι λούσατο Μορρεύς,
γυμνὸς ἐών· ψυχρῇ δὲ δέμας φαίδρυνε θαλάσσῃ,
θερμὸν ἔχων Παφίης ὀλίγον βέλος· ἐν δὲ ῥεέθροις
Ἰνδῴην ἱκέτευεν Ἐρυθραίην Ἀφροδίτην,
εἰσαΐων, ὅτι Κύπρις ἀπόσπορός ἐστι θαλάσσης·
λουσάμενος δ' ἀνέβαινε μέλας πάλιν· εἶχε δὲ μορφήν,
ὡς φύσις ἐβλάστησε, καὶ ἀνέρος οὐ δέμας ἅλμη,
οὐ χροιὴν μετάμειψεν, ἐρευθαλέη περ ἐοῦσα.
καὶ κενεῇ χρόα λοῦσεν ἐπ' ἐλπίδι· χιόνεος γάρ
ἱμερόεις μενέαινε φανήμεναι ἄζυγι κούρῃ·
καὶ λινέῳ κόσμησε δέμας χιονώδεϊ πέπλῳ,
οἷον ἔσω θώρηκος ἀεὶ φορέουσι μαχηταί.

[29] La ripetizione di Ἀφροδίτη in clausola non è estranea allo stile nonniano: vd. da ultimo R. Schmiel, *Repetition in Nonnos' Dionysiaca*, «Philologus» 142, 1998, pp. 326-334.

ἱσταμένη δ᾽ ἄφθογγος ἐπ᾽ ᾐόνος εἶχε σιωπήν
Χαλκομέδη δολόεσσα· μεταστρεφθεῖσα δὲ κούρη
Μορρέος ἀχλαίνοιο σαόφρονας εἵλκεν ὀπωπάς,
ἀσκεπὲς αἰδομένη δέμας ἀνέρος· εἰσιδέειν γάρ
ἄζετο θῆλυς ἐοῦσα λελουμένον ἄρσενα κούρη.

La scena dei lavacri di Morreo,[30] lungi dall'avere connotazioni erotiche, è giocata piuttosto sul registro comico, con la contrapposizione fra l'ardore dell'amante e l'acqua fredda (187-189: cfr. Gigli 1985, p. 51), e l'assurda pretesa di sbiancarsi, per cui l'Indiano fa anche appello a un ricordo di mitologia greca (189-191).[31]

La *climax* è raggiunta, con accenti assai lontani dalla nostra sensibilità,[32] nel fallimentare bagno che dovrebbe rendere candido Morreo (192-194), il quale invece λουσάμενος δ᾽ ἀνέβαινε μέλας πάλιν: la scena è il rifacimento di un motivo favolistico. Infatti in una favola della tradizione esopica (*Corpus Fab. Aesop.* 274 Hausrath-Hunger = Aphthon. 6 H.-H. = 393 Perry)[33] un tale compra uno schiavo Etiope e, pensando che sia nero per la negligenza del precedente proprietario, lo lava per sbiancarlo, col risultato di farlo ammalare. Per indicare un'azione inutile esisteva appunto il proverbio «lavare un Etiope» (Αἰθίοπα σμήχεις [-ειν, -ων] / λευκαίνεις), che presenta molte attestazioni nei paremiografi antichi (e moderni), ma anche negli scrittori, come ad es. Luciano, *Adv. indoct.* 31.28, p. 133, 24-25 Macleod. Proprio in un epigramma attribuito a Luciano è attestata la sostituzione di Indiano a Etiope, con una confusione assai comune presso gli antichi (e presente anche in Nonno[34]): *AP* 11.428 Εἰς τί μάτην νίπτεις δέμας Ἰνδικόν; ἴσχεο τέχνης· / οὐ δύνασαι δνοφερὴν νύκτα καθηλιάσαι; cfr. anche Syntip. *Fab.* 41 H.-H. = Perry ἀνήρ τις ἐω-

[30] Il bagno, così come l'indossare vesti nuove e pure (cfr. 197), faceva parte del rituale prima delle nozze: per altri accenni a quest'usanza in *D.* vd. 3.88-90 (Cadmo), e 41.225-227 (Beroe).

[31] L'Afrodite Indiana è probabilmente una invenzione umoristica di Nonno, ma non si può neanche escludere che egli fosse a conoscenza di tradizioni indiane autentiche.

[32] Per questi aspetti dello *humour* tardoantico, che sono piuttosto espressioni della *iambikè idéa*, rimando a G. Agosti, *Late Antique Iambics and iambikè idéa*, in A. Aloni, A. Barchiesi, A. Cavarzere (edd.), *Iambic Ideas. Essays on a Poetic Tradition from Archaic Greece to the Late Roman Empire*, Lanham-Boulder-New York-London 2001, pp. 217-254: 243-244.

[33] Ecco il testo di *Fab.* 274 (p. 91-92 H.-H.): Αἰθίοπά τις ὠνήσατο τοιοῦτον αὐτῷ τὸ χρῶμα εἶναι δοκῶν ἀμελείᾳ τοῦ πρότερον ἔχοντος· καὶ παραλαβὼν οἴκαδε πάντα μὲν αὐτῷ προσῆγε τὰ ῥύμματα, πᾶσι δὲ λουτροῖς ἐπειρᾶτο καθαίρειν. καὶ τὸ μὲν χρῶμα μεταβαλεῖν οὐκ εἶχε, νοσεῖν δὲ τῷ πονεῖν παρεσκεύασεν. ὁ μῦθος δηλοῖ, ὅτι μένουσιν αἱ φύσεις ὡς προῆλθον τὴν ἀρχήν.

[34] Cfr. D. Gigli Piccardi, *Nonno e l'Egitto*, «Prometheus» 24, 1998, pp. 161-181: 177.

ρακὼς Αἰθίοπά τινα Ἰνδὸν λουόμενον ἐν τῷ ποταμῷ ἔφη πρὸς αὐτόν· «μὴ συνταράσσῃς καὶ θολοποιῇς τὸ ὕδωρ. οὐδέποτε γὰρ λευκὸς γενήσῃ τῷ σώματι». ὁ μῦθος δηλοῖ, ὡς οὐδὲν τῶν φυσικῶν πραγμάτων τῆς φυσικῆς ἰδιότητος μεταβάλλεται. Them. *Or.* 32.359b-c cita la favola come ammonimento al non voler cancellare cose indelebili, e anch'egli parla di uno schiavo Indiano.[35]

Al v. 194 la notazione ἐρευθαλέη (l'agg. è un *hapax* nonniano) non è a prima vista molto chiara: Rouse la intende come un riferimento al Mar Rosso (ed è chiaro che questa è comunque la *pointe* comica), mentre Marcellus pensa piuttosto a un significato come «brillante», citando Ap. Rh. 1.778. Nonno vuol sottolineare che il mare è più chiaro comunque del nero della pelle di Morreo, pur essendo rosso; per la sua sensibilità coloristica "rosso" equivale a "rosa", il colore della carnagione, come si vede assai chiaramente da 7.222-224 in cui le membra di rosa di Semele «imporporano la nera acqua» di un fiume che risplende delle sue grazie (anche in 33.29 il colorito è definito "rosso"); inoltre, dato che il rosso è il colore del vino, il bagno dell'Indiano si configura anche come un tentativo di iniziazione dionisiaca, che però fallisce.[36] E naturalmente Nonno gioca anche sul precetto generale: il mare non cambia il colore, neppure questo che è colorato (e quindi, in teoria, in grado di trasmettere il colore).

[35] Il motivo riappare anche in Greg. Magn. *Epist.* 67, *PL* 77, 668c «Aethiops in balneum niger intrat, et niger egreditur». Si veda H. van Thiel, *Sprichwörter in Fabeln*, «Antike und Abendland» 17, 1971, p. 108, e l'amplissima raccolta di testimonianze di M. Spyridonidou-Skarsouli, *Der erste Teil der fünften Athos-Sammlung griechischer Sprichwörter*, Berlin-New York 1995, pp. 147-153. Il motivo dell'immutabilità del colore degli etiopi ricorre come cosa impossibile da cambiare anche in Jerem. 13.23 e poi spesso negli autori cristiani (vd. F. M. Snowden, *Blacks in Classical Antiquity. Ethiopians in the Greco-Roman Experience*, Cambridge Mass. 1970, pp. 196-215). In ogni caso occorre evitare di caratterizzare l'episodio nonniano con categorie moderne, come quella di razzismo: anche i faticosi vv. 192-198 vanno letti alla luce della costante presenza in *D.* del contrasto nero / bianco (su ciò rimando al mio commento a 27.1-7; 29.18-19; 33.40; 34.83-84; 38.80-90; nonché a Gigli 1985, pp. 237-241; *Dioniso e lo schiavo etiope (Inscr. métr. n° 26 Bernand)*, in D. Accorinti, P. Chuvin, edd., *Des Géants à Dionysos. Mélanges de mythologie et de poésie grecques offerts à Francis Vian*, Alessandria 2003, pp. 295-303); sull'atteggiamento verso i popoli di colore nell'antichità si veda, oltre al cit. libro di Snowden, L. Cracco Ruggini, *Il negro buono e il negro malvagio nel mondo classico*, in M. Sordi (ed.), *Conoscenze etniche e rapporti di convivenza nell'antichità*, Milano 1979, pp. 108-135, e Chuvin 1991, p. 293 n. 47, sul colore degli Indiani.

[36] Vi può forse essere anche un'allusione a una credenza sul Mar Rosso: il mare attorno alle coste dell'Arabia era «straordinariamente bianco» secondo Agatarchide, *Periplo del Mar Rosso* fr. 105 (vd. S. M. Burstein, *Agatharchides of Cnidus. On the Erythrean Sea*, London 1989, p. 169).

XXI 35.276

καί νύ κεν ἀχλυόεντος ὁμέστιον Ἰαπετοῖο
Ὕπνον *ὁμιχλήεντα* κατεκλήισε βερέθρῳ,
εἰ μὴ Νὺξ ἱκέτευε, θεῶν δμήτειρα καὶ ἀνδρῶν.

L ha ὁμιχλήεντα corretto da Koechly in ὁμιχλήεντι, ma forse si potrebbe conservare l'accusativo: nell'unico altro uso dell'agg. esso è riferito a λαός (28.173, gli Indiani) e qui riferito al Sonno potrebbe avere valore risultativo («tenebroso» perché rinchiuso), oppure qualificativo (con allusione al colore nero con cui era rappresentato il dio?). In ogni caso si ristabilisce un parallelismo col Giapeto del v. 275, anch'esso accompagnato da agg.

XXII 36.11

Λητῴην δ' ἐπὶ δῆριν ἐύρραπις ἤλυθεν Ἑρμῆς.

F. Vian, *La Théomachie de Nonnos et ses antécédents*, «Revue des Études Grecques» 101, 1988, p. 278, vorrebbe modificare la lezione tràdita introducendo il nome di Deò, dato che ella è sovente presentata nel poema come avversaria di Dioniso; la correzione è paleograficamente persuasiva, ma la corrispondenza con *Il.* 20.72 fa propendere per mantenere Latona.[37] Il fatto poi che il duello non si effettui è un elegante modo di alludere al testo omerico, in cui Ermes *effettivamente* rifiuta di combattere con Latona perché sposa di Zeus. Il combattimento evitato nel modello viene qui del tutto taciuto: il gioco letterario (e la contingenza narrativa) giustifica anche l'incongruenza di una Latona (madre di Apollo!) in teoria alleata degli Indiani (cfr. l'analogo *unicum* di Poseidone alleato degli Indiani ai vv. 83-105). Nell'unica sua altra apparizione Latona era intervenuta in aiuto di Apollo (24.97-101).

XXIII 36.270

οὐ τόσον εὐθώρηκες ἀριστεύουσι γυναῖκες
Καυκασίδες· Βάκχαι δὲ φιλοπτόρθων ἀπὸ χειρῶν
φυλλάδας αἰχμάζουσι, καὶ οὐ χατέουσι σιδήρου.
ὤμοι Δηριάδαο μεμηνότος, ὅττι γυναῖκες
χαλκείους *ὀνύχεσσι* διασχίζουσι χιτῶνας.

Conserverei, come Keydell 1959, la lezione di L: Koechly proponeva di correggere in πετάλοισι, restituendo così un'immagine paradossale già usata dal poeta in 17.279 e assai adatta al contesto, che è basato sulla contrapposizione fra donne inermi e guerrieri armati. La correzione è accattivante, ma forse non necessaria: le Baccanti in preda alla μανία possono dilacerare un bovino con le unghie, cfr. 45.289, ricordato anche da Keydell, ai cui argomenti si può inoltre aggiungere che, come φυλλά-

[37] Così anche N. Hopkinson in N. H. (ed.), *Studies in the Dionysiaca of Nonnus*, Cambridge 1994, p. 39 n. 97.

δας di v. 268 riprende φιλοπτόρθων di 267, così ὀνύχεσσι riprende χειρῶν.

XXIV 38.167-183

καὶ πάις ἀρτικόμιστος ἔχων ἀνίουλον ὑπήνην
πῇ μὲν ἑῆς Κλυμένης δόμον ἄμφεπε, πῇ δὲ καὶ αὐτῆς
Θρινακίης λειμῶνα μετήιεν, ἦχι θαμίζων
Λαμπετίη παρέμιμνε, βόας καὶ μῆλα νομεύων,
πατρὸς ἑοῦ ζαθέοιο φέρων πόθον *ἡνιοχῆος*·
ἄξοα τεχνήεντι συνήρμοσε δούρατα δεσμῷ,
κυκλώσας τροχόεντα τύπον ψευδήμονι δίφρῳ·
ἀσκήσας δὲ λέπαδνα καὶ ἀνθοκόμων ἀπὸ κήπων
πλέξας λεπταλέοισι λύγοις τριέλικτον ἱμάσθλην
ἀρνειοῖς πισύροισι *ἑοὺς* ἐπέθηκε χαλινούς·
καὶ νόθον εὐποίητον Ἑωσφόρον ἀστέρα τεύχων
ἄνθεσιν ἀργεννοῖσιν, ἴσον τροχοειδέι κύκλῳ,
θῆκεν ἑῆς προκέλευθον ἐυκνήμιδος ἀπήνης,
ἀστέρος ἠφόιο φέρων τύπον· ἀμφὶ δὲ χαίταις
ὄρθιον ἔνθα καὶ ἔνθα φεραυγέα δαλὸν ἐρείσας
ψευδομέναις ἀκτῖσιν ἐὸν μιμεῖτο τοκῆα,
ἱππεύων στεφανηδὸν ἁλίκτυπον ἄντυγα νήσου.

Il quadretto[38] in cui il piccolo Fetonte mostra una irresistibile passione per i carri è sicuramente uno dei più delicati del poema: sono versi in cui Nonno mostra di aver ben assimilato quell'attenzione alla realtà infantile conquista della poesia alessandrina, di cui tanto si era nutrito (per alcuni paralleli interni vd. Simon 1999, p. 12 n. 1). Nei suoi giochi Fetonte vuole imitare il padre e si costruisce il suo carro, aggiogando dei capretti. Il gusto nonniano per le descrizioni delle realtà contraffatte si sbizzarrisce in questi versi, in cui ogni dettaglio si rivela come "mimetico" del carro del Sole: il concettismo non gli impedisce però di trovare una cifra accattivante e partecipe, con notazioni assai felici (ad es. l'insistenza su Fetonte che si costruisce il *suo* carro al v. 176).

Come altre volte, è l'arte figurativa che fornisce la miglior illustrazione del dettato nonniano. Il particolare del piccolo Fetonte che gioca col carro trova i migliori corrispettivi nei mosaici tardoantichi in cui sono rappresentate scene analoghe. Il mosaico del tappeto centrale della Chiesa dei Santi Apostoli di Madaba (Giordania) è chiuso da una fascia di acanto, in un lato della quale è rappresentato un fanciullo che guida un carretto tirato da due fagiani (o pappagalli);[39] in una delle sale di Piazza Armerina si trova una raffigurazione con quattro ragazzi che guidano, in un pic-

[38] Che si apre con la menzione della Trinacria (v. 169) e si chiude, in *Ringkomposition*, con νήσου (v. 183).

[39] M. Piccirillo, *Madaba*, Milano 1989, pp. 99-100.

colo circo, dei carri tirati da volatili[40] e il soggetto non manca nel repertorio dei mosaici africani.[41] Non stupisce dunque di trovare un bel parallelo letterario-iconografico in Filostrato, *Imag.* 2.17.13, dove è descritto il quadro di un'isola con una città in miniatura, che serve da trastullo al non specificato figlio di un re: vi sono teatri e un ippodromo, in cui il bambino utilizza cani «come dei cavalli, li aggancia al giogo e al carro e dà loro per cocchieri delle scimmie che considera suoi servitori».[42] Ma non si tratta solo di fonti letterarie o iconografiche. Le caprette aggiogate al carro dovevano essere un gioco infantile diffuso, come è dimostrato da alcuni monumenti figurati con scene di questo tipo: già Cumont[43] segnala due sarcofagi conservati al Louvre, della collezione Campana, in cui sono rappresentate scene della vita di un fanciullo: nel primo di età adrianea si vede il ragazzo che guida un carretto tirato da un capretto, con una frusta in mano;[44] nel secondo si vede il fanciullo che siede su un carretto tirato da due arieti e gioca coi compagni;[45] in un coperchio proveniente dal Museo Chiaramonti un fanciullo e una fanciulla vanno all'Elisio su un carretto tirato da capre, lo stesso su cui giocavano.[46] Merita di essere sottolineato come il poeta, tante volte tacciato di libresca e asfittica erudizione, abbia saputo trovare, nel descrivere l'infanzia di Fetonte, tratti delicati e originali, ricavandoli dalla più comune esperienza di vita (per un altro esempio nel poema si veda 33.114-116).

Segnalo alcuni punti in cui a mio avviso è necessario ritornare alla lezione manoscritta, come del resto ha fatto anche Simon 1999. Dopo i vv. 169-

[40] A. Carandini, *Filosofiana*, Palermo 1982, pp. 282-284, e ora G. Guillaume-Courier, *Une éducation idéale: le sens des scènes d'enfants sur quatre mosaïques de Piazza Armerina*, «Ostrakon» 5, 1995, pp. 45-62, che attribuisce alla scena un intento simbolico-educativo.

[41] K. M. D. Dunbabin, *The Mosaics of Roman North Africa*, Oxford 1978, pp. 88-108; per un elenco di simili raffigurazioni vd. inoltre R. Hanoune, *Trois pavements de la Maison de la Course de Chars à Carthage*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité» 81, 1969, pp. 219-256: 243-248.

[42] θέατρα γάρ ἐστιν, ὁπόσα αὐτόν τε δέξασθαι καὶ τοὺς συμπαίστας τουτῳὶ παῖδας, ἱππόδρομός τε ἐξῳκοδόμηταί τις ἀποχρῶν τοῖς Μελιταίοις κυνιδίοις περιδραμεῖν αὐτόν· ἵππους γὰρ δὴ ὁ παῖς ταῦτα ποιεῖται καὶ συνέχει σφᾶς ζυγόν τε καὶ ἅρμα, ἡνιοχήσονται δὲ ὑπὸ τουτωνὶ τῶν πιθήκων, οὓς τὸ παιδίον θεράποντας ἡγεῖται.

[43] F. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris 1942, p. 335, pl. XXXVI.

[44] H. I. Marrou, *ΜΟΥΣΙΚΟΣ ΑΝΗΡ. Étude sur les scènes de la vie intellectuele figurant sur les monuments funéraires romains* [1938], Roma 1964, p. 29.

[45] Vd. anche Marrou, *ΜΟΥΣΙΚΟΣ ΑΝΗΡ*, cit., p. 51.

[46] Cumont, *Recherches*, cit., p. 451, pl. XXIIbis, 2; Marrou, *ΜΟΥΣΙΚΟΣ ΑΝΗΡ*, cit., p. 157 n. 203.

170 Graefe, seguito da Keydell, aveva posto lacuna in quanto manca un verbo principale dopo νομεύων. Forse però non è così intollerabile legare anche questo participio a παρέμιμνε e considerare il participio del verso seguente coordinato in asindeto, vista la frequenza dell'accumulo participiale nello stile di Nonno.

Al v. 171 L ha ἡνιοχῆος, che sarebbe riferito a Helios; Graefe, seguito da Keydell, ha corretto in ἡνιοχείης, che dà un senso più piano («desiderio dell'arte di auriga del padre»), ma il sostantivo ha solo un'altra ricorrenza in *D.* (37.275) e per di più sempre come congettura. La lezione manoscritta si può forse salvare, intendendo πόθον in senso molto pregnante, «il desiderio di essere» o anche «il pensiero fisso» al padre (*i.e.*, al cocchio del padre); Marcellus traduceva «jaloux»; Simon 1999, p. 202, difende anch'ella il testo tràdito e spiega πόθον come «l'envie qu'éprouve Phaéthon de conduir le char de son père». Per la struttura cfr. 4.303 πόθον… τεοῦ γενετῆρος ἐάσας / μίμνε. Col catasterismo Fetonte sembrerà anche in cielo animato dal desiderio di guidare il carro del padre, come è detto ai vv. 423-424 (ἔχει τύπον ἡνιοχῆος / οἷα πάλιν ποθέων… ἅρμα τοκῆος). Alla fine del verso è opportuno segnalare una pausa più decisa e non una semplice virgola.

Al v. 176 non c'è bisogno di correggere la lez. ἐοὺς del Laurenziano in νόθους (Koechly, Keydell) o νέους (Marcellus): piuttosto l'agg. esprime un fine tocco di psicologia infantile. Fetonte vuole farsi le *proprie* redini e il *proprio* carro (ἑῆς 179), come desiderava vedendo quello del *suo* papà (ἑοῦ 171; ἑόν 182). Dal punto di vista stilistico ciò permette, fra l'altro, il poliptoto dell'agg. possessivo di terza persona (per un altro esempio significativo cfr. *P.* E 69-75).

XXV 38.210

ἀλλ᾽ ἐρέεις· «Ζαγρῆι πόρεν σπινθῆρα κεραυνοῦ».
Ζαγρεὺς *σκῆπτρον* ἄειρε καὶ ὡμίλησεν ὀλέθρῳ·
ἄζεο καὶ σύ, τέκος, πανομοίια πήματα πάσχειν.

In 6.165-168 il piccolo Zagreo si arrampica sul trono di Zeus e solleva con le mani infantili (e inesperte) la folgore:[47] la scena sembra solo un grazioso quadretto di divinità infantile, ed in effetti è solo qui che il gesto di Zagreo assume connotazioni negative, divenendo un atto di *hybris* precursore di quello di Fetonte. Nel canto 6 non c'è traccia dell'interpretazione orfica di Zagreo: che tuttavia Nonno la conoscesse è testimoniato proprio da que-

[47] Ζαγρέα γειναμένη, κερόεν βρέφος, ὃς Διὸς ἕδρης / μοῦνος ἐπουρανίης ἐπεβήσατο, χειρὶ δὲ βαιῇ / ἀστεροπὴν ἐλέλιζε· νεηγενέος δὲ φορῆος / νηπιάχοις παλάμῃσιν ἐλαφρίζοντο κεραυνοί; vd. il comm. di P. Chuvin, *Nonnos de Panopolis, Les Dionysiaques. Tome III: Chants VI-VIII*, Paris 1992, p. 150.

sti versi. Infatti al v. 210 la lezione del Laurenziano σκῆπτρον non va corretta in σκηπτόν «fulmine» per adeguarla a 6.168 (correzione di Graefe, accolta da Keydell 1959 e Simon 1999): nel frammento orfico 208 Kern (ὁ γὰρ πατὴρ ἱδρύει τε αὐτὸν ἐν τῷ βασιλείῳ θρόνῳ καὶ ἐγχειρίζει τὸ σκῆπτρον) Zeus fa sedere Dioniso sul trono e gli dà lo scettro.[48]

XXVI 38.249

Μήνη δ᾽ ἀντικέλευθος ἐγὼ σφαιρηδὸν ἐλίσσων
μαρμαρυγὴν θρέπτειραν *ἀμαλλοφόρου* τοκετοῖο
Ζῳδιακὴν περὶ νύσσαν ἀτέρμονα κύκλον ὁδεύω,
τίκτων μέτρα χρόνοιο καὶ οἴκοθεν οἶκον ἀμείβων

ἀμαλλοφόρου è correzione di Keydell per ἀμαλλοτόκου del Laurenziano: cfr. 26.244 ἀμαλλοφόρου τοκετοῖο. Nonostante che anche in 31.38 il codice abbia ἀμαλλοτόκοιο τεκούσης, sarebbe difficile conservare il testo tràdito, perché ne risulterebbe un'immagine barocca al limite dell'astrusità (il prodotto che produce). Di parere contrario Simon 1999, p. 208, la quale adduce appunto 31.38, che però è espressione molto più chiara per via della presenza del verbo: se intendiamo – come sembra meglio – τοκετός nel senso di «frutto», «ciò che è generato», la correzione di Keydell si impone.

Gianfranco Agosti

[48] Per un'altra scena di inadeguatezza si veda 24.244, dove Afrodite tenta con mani inesperte di tessere al telaio (su questo passo, oltre i comm. di Hopkinson 1994 e di F. Gonnelli, vd. Gigli Piccardi, *Afrodite al telaio*, cit.).

George Finlay and Georgios Gemistos Plethon. New evidence from Finlay's records

It may constitute a paradox that the Scottish law maker and historian George Finlay (1799-1875),[1] famous author of works relating to the Ottoman occupation and the Greek Revolution of Independence,[2] regular columnist and official correspondent of the «London Times» (1864-1870) in Athens, undertook to translate in English the two "memoranda" that Gemistos Plethon submitted on the one hand to the Despot Theodore II Palaeologus under the title *Address of Plethon to the Despot Theodore concerning Peloponnesus* and the Despot's father, emperor Manuel II, under the title *Memorial addressed by George Gemistos Plethon to the Emperor Manuel II Palaeologus, concerning the state of affairs in the Peloponnesus*.

The two texts are kept at the Archives of G. Finlay, at the British School of Athens.[3] The Division of the Library of the School kindly granted me the permission to publish the said texts, which as of yet have not been accessible to researchers and scholars. I feel obliged towards the management of this library and I thank them for their kind permission to publish these manuscripts.

George Finlay completed the translation of the texts in February 1852, as we can realize from his references on the upper right side of the text. Already, since two years before, in 1850, Finlay had concluded his *History of the Byzantine and Greek Empires* and he had been looking for a publisher, as we understand from his letter to W. Leake.[4] This work went final-

[1] With regard to the biography of Finlay, see entry *Finlay*, in *Encyclopaedia Britannica*, IV (1980[15]), pp. 144-145; A. G. Savvides, *Georgios Finlay*, «Νέα Ἑστία» 131, 1992, pp. 541-543.

[2] The most important works of G. Finlay are the following: *The Hellenic kingdom and the Greek nation*, London 1836; *Greece under the Romans. A historical view of the condition of the Greek nation from its conquest by the Romans until the extinction of the Roman power in the East, B.C. 146 to A.D. 716*, London 1844 (1857[2]); *History of the Byzantine and Greek Empires from 1057 to 1453*, Edinburgh-London 1852 (1856[2]); *The history of Greece under Othoman and Venetian domination*, London 1856; *History of the Greek revolution*, I-II, Edinburgh-London 1861.

[3] J. Hussey, *The Finlay Papers. A Catalogue*, London 1973, p. 127, f. 12.

[4] George Finlay to William Leake, Athens 18.5.1850, in J. M. Hussey (ed.), *The Jour-*

ly to press in 1852, in two volumes.[5] In his *History*, Finlay made a passing reference to Plethon and his memoranda, using the first and only up until then publication of M. Canter.[6] It is worth mentioning that in this book, Finlay[7] mentioned the epistle of Gemistos to Manuel II, which had been only recently published by Müller.[8]

Naturally, Finlay resorted to the information provided by Ed. Gibbon (1737-1794) on Plethon;[9] such information however is very scant. Gibbon[10] was not aware of Canter's publication, if we take into account the fact that he assessed the work and personality of Plethon's on the basis of Fabricius' work,[11] who in turn had been based on the study by Leo Allatius *De Georgiis*. However, Fabricius' work does not make any reference

nals and Letters of George Finlay, II, London 1995, pp. 666-667: «I have finished my Byzantine, Frank and Trebizontine portions of the Greek nation. If I could find a publisher, I should be ready to deliver all copied out next winter». G. Finlay to W. Leake, Athens 8.10.1850, *ibid.*, pp. 672-675, at p. 674: «I have been trying to induce Blackwood to publish a volume for me, entitled Greece during the middle ages or a historical view of the state of Greece from the time of its conquest by the Crusaders to its subjugation by the Turks AD 1204-1566».

[5] Finlay, *History of the Byzantine and Greek Empires*, cit.

[6] Ioannis Stobaei *Eclogarum libri duo* […] *Una* Georgii Gemisti Plethonis *de rebus Peloponnesiacis orationes duae*. Interprete Guilielmo Cantero […], Antverpiae 1575, ff. 211-218 (*Plethon to the King Manuel on the affairs of the Peloponnesus*); 219-229 (*Address to Despot Theodore on the Peloponnesus*).

[7] Finlay, *History of the Byzantine and Greek Empires*, cit., II, pp. 608-609: «A letter to Manuel, forming a third, has been recently published by Müller, Byzantinische Analekten, p. 67. Wien 1852».

[8] Gemistos, Πρὸς τὸν βασιλέα [Ἰωάννην Παλαιολόγον]: ed. Sp. Lampros, Παλαιολόγεια καὶ Πελοποννησιακά, III, Athens 1926, pp. 309-312. This is the edition of J. Müller, *Byzantinische Analekten,* «Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Philos.-hist. Klasse» IX 2, Wien 1852, pp. 330-419, at pp. 400-402. The letter addresses King Manuel II, and wrongly refers to the name Ioannes. Cf. C. Baloglou, Μία πρόσφατη πληθώνεια έκδοση, «Βυζαντινὸς Δόμος» 5-6, 1991-1992, pp. 41-45 (summary in German), at p. 43.

[9] This derives from the letter of Finlay to Leake (8.10.1850), in Hussey (ed.), *The Journals and Letters*, cit., II, p. 674: «I think if properly executed this would be a valuable supplementary volume to Gibbon».

[10] Ed. Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, XII, London 1802, p. 133 note 108: «George Gemistus Pletho, a various and voluminous writer, the master of Bessarion, and all the Platonists of the times. He visited Italy in his old age, and soon returned to end his days in Peloponnesus. See the curious diatribe of Leo Allatius de Georgiis, in Fabricius (Bibliotec. Graec. tom X, p. 739-756)». The fact that Gibbon was not aware of the edition of Canter is verified by Johannes Irmscher (1921-2000) in his letter dated November 29th 1999 to my person.

[11] J. A. Fabricius, *Bibliotheca Graeca*, Hamburgii 1728.

whatsoever on the contents of the memoranda and therefore it is legitimate for us to assume that Gibbon did not know anything about the two addresses of Gemistos.

Still, Finlay knew of the works of J.-Ph. Fallmerayer (1790-1861),[12] who, in the second volume of his work,[13] makes extensive references on the contents of the two memoranda. M. Canter's publication did not have any significant impact nor was it readily accessible to scholars. It is indicative what we learn from C. Paparrigopoulos in his oration of May 20th 1857, entitled *On the revision of the legend of our times about the destruction of the Greek people*: «Of Gemistus Pletho's text, I don't have unfortunately any, neither does it exist at the Library of the University».[14]

G. Finlay's translation occurs at the same time when K. Paparrigopoulos publicizes his article under the title *Greek socialist of the 15th century*.[15] This translation / publication of Finlay's is of material importance since, to the best of our knowledge, nothing related thereto has as of yet been rendered or translated in the English language.[16] It is worth stressing that the said translation took place prior to the significant and widely known publication of A. Ellissen (1860).[17]

Christos P. Baloglou

[12] Finlay maintained a heavy correspondence with Fallmerayer. As a matter of fact, Fallmerayer had qualified Finlay's work «on a par with that of Gibbon's». Cf. J. M. Hussey, *Jakob Philipp Fallmerayer and George Finlay*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 4, 1978, pp. 79-87.

[13] J.-Ph. Fallmerayer, *Geschichte der Halbinsel Morea während des Mittelalters. Ein historischer Versuch*, II, Tübingen 1836, pp. 330-363.

[14] Quoted in A. Ellissen, *Analekten der mittel- und neugriechischen Literatur*, IV 2, Leipzig 1860, p. 30.

[15] [C. Paparrigopoulos], *Greek Socialist of the 15th century*, «Πανδώρα» 1, 1850-1851, pp. 154-155.

[16] Parts of the two treatises of Gemistos have been translated by E. Barker, *Social and Political Thought in Byzantium. From Justinian I to the Last Palaeologus*, Oxford 1957, pp. 198-206 (from the *Address to Manuel*) and pp. 206-212 (from the *Address to Theodore*); see also the paraphrasis by C. M. Woodhouse, *George Gemistos Plethon. The Last of Hellenes*, Oxford 1986, pp. 92-106.

[17] Ellissen, *Analekten*, cit., IV 2, pp. 41-59 for the *Address to Manuel II* and pp. 60-84 for the *Address to the Despot Theodore II*.

Address of Plethon to the Despot Theodore, concerning Peloponnesus[18]

It is regulated that on board a ship, the captain should direct every thing that regards the safety of the crew and passengers as he thinks proper and in a camp that the general likewise what regards the victory of his followers (otherwise neither the crew / passengers nor the soldiers can be saved, neither the affairs as long as they are not submitted to the order of one man, for we can see clearly that in such things where the danger is greater and sharpest, monarchy is the securest and most useful) nevertheless we see that it is permitted to any of the passengers in a ship who wishes and thinks he has something that contributes to the common safety, to give their advice, and in a camp, to any of the soldiers to approach either his captain or general and communicate and suggest what occurs to his mind. It is permitted to those who hear to embrace or reject kindly and not rudely this advice. For these should be great pardon to him whom endangers himself for the public if he think‹s› he is entitled to anything that regards the case of the common safety. It is therefore the case, which regards our city and nation is entrusted to you, o most divine head, and this royalty has descended an inheritance to you from many emperors and paternal ancestors and from your father himself the emperor and it is permitted to you to conduct our interests / affairs where it may appear to you advantageous both to yourself and us, all yielding and not daring to oppose.

As you are invested with such power and our affairs are in great danger, because plots dividing us come upon us from every quarter, from the land and from the sea, I could add that also from home and within this land, both by barbarians and by our own countrymen especially by the present neighbouring Barbarians by whom we are deprived also of the greatest and most national part of our empire. These barbarians being anciently the Parapamisadae and attacked and vanquished by Alexander, the son of Philip, and the Greeks who were with him, as an accessory on their way to L[u]ydia, they inflict upon us, being Greeks, after a long time, punishments which are manifold compared to the aggression and now possessing much more force than ourselves, continually meditate our uttermost ruin. Matters being so, it appears to me not improper, of thinking that I devise something for public security perhaps more than others, if I approach to You our Lord, and suggest such propositions from which I expect salvation to you and to us all. Begging from you this, to obtain your pardon if I do not appear to speak in every thing agreeably but with some roughness and unpleasantness as I have preferred the more useful and good to the agreeable. For I see that also doctors do not spare to prescribe the most unpleasant food and li-

[18] "/" indicates what Finlay translated as alternative solution; "‹ ›" encloses supplements, "[ ]" deletions.

quors and other medicines for the sake of the salvation and health of the patient, on the contrary I see that cooks have ruined the constitutions of many by the sweetness of their dishes. Thus one cannot be useful by always being agreeable but it is possible to good by what is the most unpalatable.

In the first place one must consider this, that the better are not expected even in the worst neither to private nor to towns nor nations. For many have recovered again. For instances the Trojans who came with Aeneas after their country was taken, to Italy from Phrygia in consequence of their misfortune they were afterwards so successful that when they colonized Rome with the Sabines who were Lacedemonians (on equal terms / with equal rights) from the beginning they obtained the greatest and best empire that we have in memory. And the Persians after the conquest of Alexander of the Greeks and the Macedonians, since the Macedonian empire was abolished by the Romans, they also recovered not badly by means of the Parthians. Besides, they continually fought against the Roman power which was then very great and partly they were beaten but finally they gained splendid victories so that they exacted for many generations tributes from the Romans. It is not therefore right to abandon ourselves nor despair of safety, but hoping we also an amelioration from the bad, must look with all our attention and consider this whence and how matters may be restored to security and how we shall render our condition more prosperous from the means in our power. There is no other means for a town or nation to recover certainly from its bad condition as far as human foresight goes than reforming the government. Because there is no other cause for cities to prosper or not than a government being good or bad. A city may by chance and according to its wishes prosper but this prosperity is uncertain and it is liable to be overturned. Generally the cities in consequence of the virtue of their government are saved and exalted. And on the contrary they come to an end and are destroyed if the government is first corrupted.

The Greeks did not obtain any glory in the universe before Hercules‹,› the son of Amphitryon‹,› purged them from injustice, introduced instead of this a zeal for good laws and virtue. The Greek nation was not very glorious before the time of Hercules when barbarians coming newly, such as Danaos and Cadmus ruled over them. After Hercules the many and great victories of the Greeks took place both in Greece and among the barbarians. And the Lacedaimonians did not become the chiefs before Lycurgus established those laws which are praised. Nor were they smitten and fell from the superior power before they had neglected their established legislation‹;› and they claimed the power at sea when all that time they had only paid attention to their infantry. Their cavalry being then in very bad condition, because the richest of the citizens fed the horses and in the time of battle they selected the horsemen from the troops with such arms as they gave them, and they ruled / treated their allies no longer moderately. For this therefore they were vanquished by the Thebans who were led by Epaminondas, a man who received the Pythagorean education not negligently. And Philip being brought up and educated by Epaminondas when he was a hostage at Thebes, became leader of the Greeks. And Alexander his son being educated by his father Philip and Aristotle, became leader of Greece and emperor of Asia, having taken the power from the Persians. And the Romans through the virtue of their constitution arrived to the empire and their affairs did not decline and became worse until they changed the established laws and the Saracens were not anciently but a small

portion of Arabians and for a long time they were generally subject to the Romans but after they adopted laws for themselves and a new form of government, though these laws were not good for any thing else they appeared however expedient to the increase of states and power in war. In the first place they became leaders of their fellow countrymen and afterwards they subdued the best part of the Roman empire, they ruled over Africa and having subdued the Persians subjected them to their own government and other nations of the inhabited world having imitated their laws and used them, they appear to have arrived at some prosperity. And these barbarians who are very formidable against us using these laws have become very powerful. If we relate concerning the others one by one, we shall find both nations and states have become prosperous or declined according to the state of their government as it has been bad or good, so that if we must consider whence and how we may be saved and now our affairs may be ameliorated we must do nothing else than correct the government and change the present state of things from bad to other more serious. As there are many elements by which a city and a state are composed and as each of them is made from a better or a worse form of government, that state which may be established with the best and most proper elements that is a good one, and that which is composed of the worse is bad. Again as there are three forms of government, monarchy oligarchy and democracy and of these there are various forms by which one may be governed better or worse. Monarchy is considered by the most judicious as the best when it uses the best counsellors and good laws and enforced. A moderate number of learned counsellors is excellent because the people not listening to one another nor understanding easily on account of the great multitude of uneducated among them bring their votes thoughtlessly. And those who are reduced to the smallest number having in view their self profits are not generally good counsellors but those who are few in number and not uneducated some perceiving of course something and submitting it to the others influenced by the common interest, and unanimously are the best and surest in counsel. Furthermore, those who have a moderate fortune and not the very wealthy nor the most indigents. Because the former (wealthy) are found of riches, are liable not to think of anything else than whence profit may come to them and the latter from poverty will think of nothing else than how to satisfy their necessities. But the possessions of a moderate fortune are willing to take care of the public interest and of that of individuals.

And those laws are good so to speak which prescribing to each inhabitant of a city or of a nation to do their own duties prevent them from actions and profession which are not becoming. In every state the first and most necessary and most numerous is the labouring class, I mean the agriculturists and the herdsmen and all those who procure the productions of the soil by their labours. Another is the class which serves these and the rest of the population of the state, that is, artisans and merchants and retailers and the like. The artisans bring into substance those things which are useful to human life, the merchants bring to equality the surplus and the deficiencies by transporting them from one country to another themselves being occupied in this because the artisans taking care of their occupations have no leisure. The retailers buy from the artisans and the merchants in quantity and sell to each according to his wants and what each requires and when he wants it. There are some who gain their livelihood by hiring themselves to serves others. Besides, there is the ruling class who

are the saviours and guardians of all the state of a class or classes of men. At the head of whom is an Emperor or Sovereign; after him come others who comprise of a class of men or a state and preserve every thing of they administer properly. As it is not possible for all men to be persuaded that they must have an equality and not to gain unjustly, nor have an evil desire for the possessions of others but there are some men who neglecting their work or doing what contributes to life, nourish themselves from the labours of others. There are appointed against these when in the time of peace judges and other magistrates, and in the time of war soldiers and their officers. As these are occupied to guard others and their necessaries were to come from elsewhere, there has been ordained that taxes should be paid by the workmen and be as food of the common guardians and wages and at the same time a reward for their guardianship. This is the origin of taxation.

As these are in a state three first classes their occupations naturally are peculiar to each and the important law will define this very thing that every class should work its own and not abandon one another's possession or act to another class. For instance the magistrates must no engage in any of the mechanical occupations, because serving is contrary to magistracy. Servile occupations to others, as we have said, and commerce and retail trade and the organic law will define that it is not permitted to a magistrate to trade nor to retail nor to be engaged in any of the illiberal occupations. And the soldier must be separated from the rest and shortly the saviours from the saved. And these who are exempt from all taxes must do military service and defend the rest and those who attend to their own business as much as they can afford but at the same time must pay taxes not oppressive which will be good for the officers. Most of the army and the most necessary part must be of the same nation and domestic troops ‹must› not be foreign. For most foreign troops are faithless and often turning to the other side are likely to become foes instead of saviours and guardians, but the domestic troops if well attended too, are more reliable and faithful. The most of the labouring class and of those who support the troops must be divided into halves. One half working at common expense each half in turn on is to labour for both and the other to do military service that they may be both able to suffice for the want to help their own and for guarding the public. The infantry must be separated from the cavalry and composed in companies and regiments under captains and commandants. The cavalry must be composed in squadrons under captains and colonels so as to be able to appear speedily and orderly where it may be necessary. No attention must be paid to two species of forces, the land and the sea but always the one and of this rather the infantry if the nature of the country and nation acquire it, otherwise it will be necessary being enfeebled in both to be beaten in both. It must cause courage to the infantry by the virtue of brave men‹,› generals and soldiers‹,› but not by the arts of sea captains and other mean persons. And to have a plentiful supply of the necessaries by beings masters of the land and not to be in want of them‹,› from foreign countries. And we must abstain from most of the maritime places unless there will be great necessity and attend mostly only to the war against the neighbours and nor with many forces, i.e. equal forces against neighbours and against those who are further and against those unexpected. All this is better than any other measure.

As there are three kinds of taxes to reduce them to the last division, forced labour,

fixed imposition in kind or money, or any thing else and the determined portion of the produce. The first is the heaviest of these taxes being servile to the contributors because it concerns their bodies and not their substance and causes not little occupation to those who levy the labour, because it requires their service all the year. The fixed imposition, besides servitude produces generally an equality, as they pay taxes by necessity and not in proportion to their means, being difficult for the government to fix the taxes proportionately to the means of each and at the same time the means of each not remaining in the same state and being collected in small quantities and many times during the year and by many persons is very difficult. The determined proportion of the produce contains less servility being more equal than any other tax and being paid at a season of the year when produce is most abundant, when the crops are collected and taken from the produce itself and furthermore it is the most equal of taxes because each pays in proportion of his means. So that this is maybe the best of taxes, being very light as we have said, and most equal and most advantageous to the public as being levied in the justest proportion.

One can judge from the following which is the most just in proportion. The productions of the earth require these three things, labour, expenses / capital by which the work is carried on, that is per oxen, vineyards, herds and the like and protection / guarding so that the produce belongs rightly to three heads, to labourers, capitalists and governants (protectors and saviours of all whom we have called emperors, rulers and other magistrates). The labouring class who work at their own expense / capital as they have the power to work any land and in any manner they like must have two portions. One for the work and the other for the expenses. And the third they must bring to the public and to those who are charged with their protection. They must be exempt from any other tax (unless something worthy of notice occurs) and service and this must be the most just tribute and a worthy reward and support to those who are charged with public service. So much for taxes.

Let the manner of living bother for citizens and magistrates be not luxurious, but moderate. Neglecting foreign garments and other vain and useless things, all attending to war and procuring the preparations for this which would necessarily be less and feeble if the money were squandered for other purposes. It must not be permitted to export the produce of the land whether this is what manner they please, but by paying the half part, it is allowed to any one who pleases to export to allied countries, for produce cannot be otherwise exported or if they be, nothing less than double the value, if it should be to a foreign country. It is permitted without paying anything by exchanging the produce only with iron and arms if any thing like that is necessary. One must not use coin which alone can be easily depreciated, nor foreign, otherwise we will appear to live under a bad and foreign government. And the coin does not contribute a small part to the reputation of a state.

Punishment, strange and barbarous must not be inflicted for the crimes of those who have committed them so as to render them through the punishment unable to commit in future any other. Because, for one who is in an incurable state, it is far better to dispatch from life and leave the soul free from the body which he did not know to make good use if that being mutilated oblige them to be attached to a maimed body worthless to himself and to the state. And these and other laws greater and smaller are the laws of a judicious state. The summary of all is to examine strictly the

creed that regards God both publicly and privately and especially the following three which are the most important. First, there is something divine that is an essence superior to / prevailing among all beings. Secondly, that's God provides for / takes care of all human things, greater and smaller are governed by him. Thirdly that he governs with his will everything, always correctly and justly, not neglecting nowhere to do what belongs to every one, neither on the other hand is flattered or deviated by the presence of men or with other things because he has no need of man. Things being so it follows that we must celebrate the ceremonies towards God and sacrifices and offerings moderately and piously as there are the symbols of our acknowledgement that the good come / descend from Him / thence, and not make people believe / furnish an opinion through negligence that we are guilty either of both or one of the former kinds of impiety. Now wasting our own houses and the public wealth by prodigious expenses as if by the affluence of the first fruit, and offering we shall gain something more, nor must we make people believe that we no longer offering but bribing and thus involve ourselves in the third kind of impiety.

When these opinions are received both in private and public and prevail it is impossible for virtue not to accompany / follow all those among whom they prevail and all attention for virtue. (Of these things virtue follows a matter worse). Vice and all the great crimes of men arise from the contrary opinions, for there are always some who wants sound principles. Some are thinking that among the beings divinity does not exist at all, others believe that there is indeed, but it does not attend to human affairs, other that it exists and takes care of human affairs and is propitious to invocation and appeased by sacrifices and offerings and prayers not examining thoroughly the claims of justice. As these two kinds of opinions concerning the divinity are contrary to one another, two manners of life are derived as from two sources contrary (most opposed) to one another. The one belongs to those who consider virtue as the truly or rather the greatest good. The other to those who consider pleasure as the end of life. As human nature is compounded of divine substance and mortality (this is believed by all Greeks and barbarians who possess some intelligence), and as the divine is the soul and the mortality the body, those who submit to the divinity existing within them, which has received the ascendancy he can / may understand the opinions that relate to the Kindred substance and know the beauty of all the life; they are the authors of all good to man. And those who are vanquished by the mortal and brutal substance, they mistake the belief that regards the divinity and give themselves to pleasure – they are the persons who commit everywhere great crimes. Among these two above mentioned are some who applied themselves for glory and others for wealth. As the image of glory is virtue and the wealth are the preparations for pleasures.

There have been other men in all ages who applied themselves to virtue and also Hercules the son of Amphitryon whom we have mentioned as having caused to the Greeks good government and zeal for virtue, he became most celebrated in the world, having acquired before virtue by continual labours and exploits. And Lycurgus the Lacedaemonian who, as his brother the King, died at last without offspring, as his sister-in-law feeling herself pregnant, promised on condition of marriage to destroy the foetus promised to give him the royalty not accepting the act, because it was unjust, but preserving the life of his nephew with all contrivance and having given to

him the paternal gift (of life) being afterwards elected lawgiver of the state, and having established the constitution which has gained universal praise he rendered the state the most celebrated among the Greeks and Barbarians. And Alexander the King of the Macedonians who becoming leader of the Greeks for his virtue and sentiment, he caused the government of Asia to be transferred to them. And of the Barbarians, Cyrus the Persian who delivered his fellow countrymen by his virtue from the slavery of the Medes and at the same time made them masters of this and of the rest of Asia. And among others, Alexander the son of Priam the Trojan who at the judgement of the goddesses (in which he was to choose the mode of life, having displeased Juno, the goddess who presides over virtue, and Minerva, who presides over glory, he preferred Venus as being the goddess of pleasure) in consequence of this therefore, neglecting royalty offered by Juno and the most blessed life which arises from virtue, and the power of war offered by Minerva which is an ambitious and glorious life, having received as a present of this unjust judgment Helena the daughter of Tyndarus, wife of Menelaus the son of Atreus the Laconian as the biggest pleasure who was indeed very beautiful but most dishonourable in character and adulteress, he ruined for her both himself and his country. And Sardanapalus, the Assyrian who on account of his effeminacy and luxuriousness, deprived his nation of sovereignty and conceded it to the Medes. And of the Romans, Nero who having wrought other violent and criminal deeds and killed his mother finally destroyed himself. Because he neglected his country but in consequence of the virtue of the Romans he was unable to ruin them. Also others, and many, both rulers and private persons of this caste have committed crimes greater and perhaps smaller of whom also the following, those who consider justice and truth and public good merely as a shadow and names, but gave at the gold and other things of the same kind, judging of happiness, in clothing silver and gold and for the sake of daily indolence and sensuality neglect their own security and liberty and at the same time that of their children and the whole country. There are others who as long as they are pure with regard to gold and wealth and as long as they think independently of wealth are most vehement orators for justice and truth. But when they just perceive a glimpse of gold or something equivalent their tongue is immediately tied up, their mouth closed and they keep silence concerning justice and all their vehement oratory is transferred to the contrary. Cities being governed by such persons cannot prosper because even the most judicious of the established laws are not enforced but they are all mixed in vain and without any regard. Because cities do not require always judicious laws alone but laws enforced / good administration of those laws. Laws on the other hand become enforced by the virtue of the magistrates which we have said follows the three and most principal kinds of piety.

As we do not want at present at least any thing else but salvation (for we see to what a pitch the affairs of the great empire of the Romans have arrived to whom when all things are lost remain only two cities in Thrace and the Peloponnesus and that not entire and if any of the small islands is still saved) and as we have said that the cities cannot be saved by any other means than a judicious government we must correct / reform the actual administration by law the most judicious their rulers as much as possible the best.

We have already seen how and what means will be the best for the state and I have

mentioned the most beneficial of these at the present situation, those which are not too difficult. For, these are certainly neither impossible nor too difficult to carry out for those who can do something about them or not. The worse condition into which our affairs are and as much as it happens that we have to oppose with the most weak force against the strongest force of the enemy, so much more it is necessary to create the state as most judicious that it might however rectify the weakness of our affairs. We have mentioned the principal means by which a state becomes most judicious / best organized having stated the most essential things to our present necessities, which are not very difficult because surely even this will not be impossible nor very difficult when things may be done or not by one mind. And this one mind I call especially yours. For if God inspires you who is our sovereign and possessor of the greatest power among us, with a love of performing something great and good in your life becoming a true and sincere partisan of that choice partly which regards virtue, it will not be difficult to perform this and our salvation will not be any longer hopeless. But in this necessity everything and the salvation or destruction of our affairs depends on this, for if you inquire what great good action you can do during your life, you will not easily find neither greater not better than the saving of this nation and securing the royalty by the existing means and it is impossible to secure it by any other means than by establishing a judicious government. Nor is it possible to have a judicious government by any other means than that which we have just related and which has been used by all the states that have been well governed in all ages. If you only have the will and embrace this opinion you will find not with difficulty men who will cooperate with you using the best of them first in the services and correcting the others by persuasion, benefits / obligations and punishments. And by using these two reasonably, a desire for good and anger against those who commit crimes. For it is impossible to obtain absent goods otherwise than by desiring and labouring for them nor to preserve present goods than by making anger obedient to reason.

To begin with the first thing in the constitution of a state, let render the counsellors most sufficient worthy to yourself and to the others and to the people as we have said. (For that with which it is good to begin) and it is appeared by the most to remove and correct the present state of things. Teach them also (the counsellors) that it is necessary in a great danger to save our country and nothing else. And this will be impossible to them if they do not reform the government. For if the usual food is not useful to the patients, there is no other means of escape from evil than quitting that food and seek for that which may be wholesome. After purifying the most of the army, dividing the Peloponnesus separately into soldiers and into tax payers as each may appear most suitable. For it is impossible any longer to use the same for soldiers and for tax payers for you will not be able to save both yourself and the nation if you do not overcome its enemies. Nor is it possible to overcome the enemy if you do not acquire a well disciplined army rather brave / noble than numerous. It is most difficult for the army to preserve when its members are liable to taxation, to preserve its sentiment of honour and good disposition / loyalty; but if the soldiers pay taxes these sentiments of honour and loyalty necessarily will perish. And you must purify the rulers / archonts from the tradesmen and command them all not to be in future neither tradesmen nor merchants but only magistrates in reality watching over the preservation and salvation of the people not occupied in servile occupations and not employ

bad servants who with unjust weights and every other means in their power ruin the interests of the miserable labouring class. But if some of them from tradesmen have risen to power and appear useful they may continue in office by giving up trade or they must be dismissed: for making no distinction in this and mixing tradesmen with officials the soldiers labouring as serfs and salvation depending on the labouring class, these are signs of a very bad government which will never perform any great or good action. At least we do not use asses for the work of blood horses of good breed, not blood horses to do the work of asses, and I think that we do not use either / the same horses for the same work, but separately we use horses for battle and others for labour. We should far more distinguish these things with regard to man and not confound them. And putting away those numerous taxes and the irregularly and collected in small portions, instead of all these establish that which we said to the most just to the third portion of the produce and which is most light in the payers it will be most advantageous to the public. For anyone will run away less in consequence of this tribute and he will be less injured by the tax gatherers, who desire of course, as one can easily understand, that the payers produce as much as possible so that they may obtain more taxes. Of these helots you may put aside for the service of your family as many as you think necessary, the rest you may dispose for the chiefs and officers of the army where you wish and as many as you want for each. Having made this division you must oblige each of the patrons and the clients attached to them in proportion to the assigned helots to entertain military servants and not to squander in vain the public resources, not let it appear that you do / execute that which the enemy would desire that is to squander uselessly the resources appropriated for our guardianship / safety. Consider also the examples of nature. The eagle appears to be a royal bird and kingly and was consecrated to Jove. He is not in the least variegated / coloured nor his feathers golden but the peacock is variegated and golden but not in the least by nature kingly. And many other birds much inferior to the peacock are beautiful with various colours so that if any one prides himself on a variegated and interwoven with gold dress and on such things he prides himself on nothing more honourable than on the beauty of a peacock. Think also of this whether it is more honourable or more pleasant to embrace above all this manner / way of life, and to secure yourself by the existing means against was, wherein a moderate clothing and using a simple manner of living to despise the enemy than hope on the your authority and royalty or being wrapped up in a golden dress, and to tremble and fear your enemies. And if your were shepherds, how would you have used the milk, how by using part of it moderately yourselves and the rest in feeding brave dogs (shepherds) to who will depend the flock against wild beasts that the flock being saved many furnish you the tithe of being shepherds and enjoy the produce for a long time, or neglecting it, part of it you eat immoderately and pour it over your clothes and with the rest you feed instead of brave dogs, lap dogs and foxes or bears that is animals which are devourers but act in the least as guardians.

Turn / apply yourself to this manner of living with all your might, not relaxing at all, nor taking into consideration if any of the former emperors or princes it has appeared otherwise or to you nor think differently yourself on the same subject, nor you act unpleasantly towards some. But do every thing and try every thing which seemed to contribute to the public safety. Knowing that even physicians are obliged not to

persist even in what they themselves have thought proper /approved but striving in every way, sparing nothing which may seem useful in the present crisis, sometimes cutting, sometimes burning and sometimes amputating a hand or foot to save the whole body. Some of these things you may do yourself if you please. Or then you will pray your most divine emperor and father to permit for the common safety. And he will permit you easily if he sees you adopting these views, admiring this divine impulse.

Having performed these which may appear to contribute very much and principally to the safety it will not be difficult to discover likewise, the other which may be necessary for the virtue and embellishment of the state. You will therefore render now our state for ever well constituted. Consider that the more your prize obtained from us is greater, so much greater also will be the loss if something evil / unexpected happens. And you must especially think and be diligent for the common safety, not delaying any longer nor deferring / procrastinating because the state affairs does not permit any longer delay. The evil being nigh nor is it proper that such measures should be put off. Nor has Hesiod said badly:

A procrastinator meets always with injuries.
Ἔργα καὶ ἡμέραι 411

Memorial addressed by George Gemistos Plethon to the Emperor Manuel II Palaeologus, concerning the state of affairs in the Peloponnesus

Most divine Empire, the war carried on by your most powerful sons against the Franks in Peloponnesus, is terminated successfully since the best part of their dominions which so easy showed themselves worthy of our arms have yielded to us in the name of the rest and have engaged to submit to us. This has conferred glory and renown on your imperial power and security and profit in the public. If God so grants. Having reflected on these things for a long time, I have adopted an opinion which if carried in its execution would be a great advantage to affairs, but if not executed safety will fail.

First it is necessary to say sincerely this country that is well worthy of your attention, if not that I do not observe that you have thought seriously on the subject, but that my discourse may proceed in order. We, own whom you rule and reign are Greeks by nation, as the language and national civilization proves. It is not easy to find another country more particular to the Greeks than the Peloponnesus and its neighbouring dependencies on the continent and the adjacent islands. These lands it appears that the same Greeks inhabit within the boundaries of tradition with no others having previously inhabited it; nor emigrants who drove out others and again suffered the same treatments. But on the contrary, Greeks have always occupied this country and never abandoned it. Of these regions the Peloponnesus is acknowledged to have produced the most renowned race of the Greeks and colonies given out of it have accomplished the greatest and most glorious deeds. And this country is the mother and origin of the great city in the Bosporus, now the imperial Seat. For, on one hand the colonist settlers were Greeks and Dorians and on the other the brilliant colons from Rome which established Byzantium were not alliens to the Peloponnesus. If the Sabines who inhabited Rome with the same right as the followers of Eneas. The Sabines were Peloponnesians and Lacedaemonians. For which reasons this lands deserves your particular attention as monarch and ours as subjects. Since / if a person ought to attend to his own particular business for surely the Peloponnesus is ours.

I will omit to speak of its advantages with regard to the temperance of the seasons and from the necessaries of life but with regard to security what country could be superior? Being both island and continent and providing to its inhabitants if they use their means properly to fence off the enemy of any mission with the smallest preparation. And it is easy for them to go forth and conquer other countries. I have omitted the issue of the mountains which intersect the peninsula and stand to the citadels everywhere. So that when it happens that the enemy becomes master of the plains, yet this would not be inferior of the whole country. It is therefore your duty to pay attention to the country not only from its relation but from its advantages. If it is worth our care to attend to our best possessions.

It is the duty of all who are bound to attend to the prosperity of the Greeks and especially of your imperial Majesty. And you especially more by any one else of the royal family. Because when the Italians became masters of the country, and have ruled over the whole of it for a long time, no other appear to have recovered it but the descendants of your imperial family. And you, o King, have lately undertaken this great and glorious work in addition to the other benefits, the walling of the Isthmus, which now is a most strong cause of safety. So that it belongs to you, having conferred former benefits, to grant also future ones. That you may appear adding always to the good accomplished and that the good things commenced by you may be perceived by their continuation. I think that the superiority of this country produced great benefits to this city. Concerning which it appears to be superfluous to speak in particular at least at present.

That this country is worthy of the greatest attention appears to me to be briefly proved. I now speak of the measures which must be added to the former benefits and of those things which require the most immediate reform which if accomplished will be most useful. I will add and arrange those things which it is easy to see that are injurious to present affairs.

It is therefore easy in the first place to see that most of the population of the Peloponnesus are agriculturists and some are herdsmen and shepherds and from these occupations the necessities of life are derived and the public contributions paid and military service furnished. Paying indeed small sums, but under many heads frequently and collected by many tax gathers, and most are paid in money and not in kind. Where therefore they are ordered to an expedition, in such circumstances (this is paying so much) a few only march out and most come to the camp unarmed and when there are unwilling to stay because their labour calls them home, on which depends their means of supplying both their families and the camps and still they must pay their taxes. These troops therefore either not remaining or remaining unarmed do little good. These things being so and most unsafe, you will be able to judge matters and even by what happened in the late war they are proved to be such. And shortly now can the same man be a soldier and supply the wants of oneself and others. Troops are not always plundering so that they are generally obliged to live at their own cost, which if they were not obliged to spend might be of some benefit to the public. From such preparation, neither the Isthmus can be guarded nor is there any hope of safety if any danger happens. Both arriving at such a condition whilst we are in security, we must correct those thing that appear erroneous and unsafe and prepare ourselves as much as we can, so that if anything happens we may easily hold out, since in the hours of danger it is difficult to correct evils.

The contribution which some advise to bring from each house and feed the foreign troops at the Isthmus and they think they have devised a great discovery, as if that alone would suffice, thinking that when this contribution is ratified they will collect money, appears to be ridiculous because we think we shall be saved by mercenaries and foreign troops when we have ruined our own citizens. How shall we fail to be ruined when we desist from guarding our own and employ ourselves in collecting money. For if the present taxes do ruin and surely already many are ruined what will happen if something is added? Furthermore, if any danger happen it is evident that those mercenaries will not be able to avert it. We shall be forced to have recourse to

our own soldiers but with the ruined and unarmed and unable to stand where there are stationed soldiers we shall be at a loss how to make any use. And the continual presence of the divine prince at the Isthmus with the men will be trifling help if a strong body of troops do not attend him. These matters appear to me to resemble the intemperance of the sick who are unwilling to abandon the bad diet, thinking always they will recover if any one advises them to use medicine or wear amulets τὸ περίαπτον. And therefore we must not think that any good will result from affairs in their present condition unless an entire change be effected and amendment made of all I have said before.

The first which must be corrected is the following that the same men need not be soldiers and tax payers but they must be divided, the whole Peloponnesians into two classes. Soldiers and tax payers. Each must be classed in that to which he belongs most naturally. And the soldiers must be left free from all taxes. And the tax payers must no be compelled to pay in small and frequent payments, to be few collector and the tax must not be in money. For the collection of the taxes would thus be more difficult both to the tax payers and to the receivers. But the tax should be one in kind and paid in produce, collected by one individual from each payer. This tax must be just, sufficient and light. I will explain that tax would as near as possible comprise all these advantages.

I say that according to justice, the produce of the soil belongs to three parties. First to the labourer, secondly to him who contributes the expenses of the undertaking, and thirdly to him who furnishes security. The labourers are ploughmen, diggers and herdsmen. The contributions for the expenses of work are oxen, vignards and flocks and the like. Those who furnish security to society are the soldiers, protectors of all, the rulers and magistrates and public officials and preserve every thing, be it great and small, and above all the emperor overseeing and directing and saving everything. If any of this is wanted, there will be no advantage for the rest. But it comes first that we must have labourers, expenses for the work and those who guard us if any advantage is to be derived. For this therefore I say that the produce of the work of each is to be divided into three parts. Whether wheat, wine, oil, cotton or the produce of flocks, as milk, wool and the like. Reckoning the produce after deduction of the seed for the ploughmen and for the shepherds after the capital of the flocks is replaced and one portion must be given to the labourer, another to the capitalist (or landlord?) and the third for the public. He who supplies both capital and labour is to receive two parts and give the third to the public. He who receives the expenses from the public works for the third portion; otherwise if they should agree together in another manner they should take care not to be far from justice. He works partly with his own capital and partly with that of another, must work for the half and not pay in any case much more. Those who pay this tax, one may call helots because they are ranked to pay taxes and be free from military service. We must reckon them as common providers of food and we must not collect anything beyond this tax and it must not be permitted to anyone to ask forced labour; but on the contrary we must watch that no one suffers injustice.

These things being thus arranged, I say that one of the Helots is to be distributed to each poor soldier and two to a horseman, so that each of the soldiers enjoying his own as much as if he works, it will not be an impediment to his military service and

enjoying the portion of the Helot who works either with his own or with common expenses and with an agreement in common with another, he will be able to do service with his arms and remain where he is stationed. Where it is necessary to divide the people into helots and those who perform military service, we must divide them so. And when the most of the people appear capable of military service they will be divided into conjugations. And then oblige their mates to do the most of the work of the two parties at common expense (that half should serve and half work) and must work in part for the common advantage of both. The other doing military service. It will be your own prerogative to determine how many of the helots are to be attached to these and to the officers of the army and it is my business to suggest a plan. Three of those who are distributed as helots, one must be obliged to furnish a horseman and a servant who serve and be also a soldier for the public. And we must put aside for the service of the divine prince as many helots as will be considered sufficient.

And for those engaged in the higher ranks of the priesthood, because they are priests for the public, it suffices to distribute also among those of the helots according to the lot of an officer of middling rank, because they have no necessity to spend for wives or children in consequence of their celibacy. And for those professing philosophy who on this pretext pretend to enjoy much public support, to these I say we must distribute nothing but allow them to enjoy their own untaxed, and neither to contribute, nor receive from the public. Such treatment is sacred and comparable to their profession. But to pretend to enjoy public money is not reasonable neither for those who receive it nor those who pay. Those who now pay, may pay what they now pay, for the defenders of the public security. Those who pretend to be wise but do not serve the public and are different from the priests who perform public worship must be separated from all, praying in private to God and take care of their own soul. When, therefore those, who attribute to themselves the pretence of virtue, claim to receive pay which is for the public safety, the others deprive those to whom this pay belongs. So, such conduct, I think no one will say it is reasonable unless he be very superstitious, which is a certain kind of impiety. Because he thinks God will accept any of these outward offerings. It appears to me that those who established this kind of life did not acknowledge such conduct, but they judged it proper that they shared labour as they owed to gain their livelihood as they might be able, not using surely forced labour. And for these improper expenses, the public affairs are in a worse state and for those who claim to have from the public donations exempt from service, injuring the public and leading a lazy life and feeling no shame for their habits.

One may perceive from the following of what wrong these and those are guilty, that what they enemy would especially wish, to spend uselessly the revenues appropriated for the public security, they are not ashamed to pretend to appropriate these to themselves. Those who say that these things were purchased by them and those who claim to have a reasonable salary for the many and great services of themselves or their ancestors, when the public ruin is at hand, appear to me not to claim what is just and that they are very insensible, not perceiving at least so much, that if the public is ruined, which God forbid, their own interest will likewise be ruined. I say that it is easy that some of these should have for the great services and donations to the public what they have at present or something equivalent to this. But they must serve for

these recompenses according to their qualifications and in this respect only to be honoured more than the populace, satisfied to receive more and to serve more to be more useful to the public and not, as they say it, be the cow which having kicked shed the milk which was milked from her* or to appear as, Hesiod says, *loving much their own evil*.

Only your supreme vote, o Emperor, must come above all. This is not a difficult task as you are Lord of all things and think most mightily and justly to decide for the advantage of all, both public and private. But I will return to the subject from which I diverged. It will perhaps be considered as a matter of consequence to what is said before to introduce the following opinion.

All the land is naturally something that should be common to all the inhabitants and no person is to claim any individual right to any land. It is to be permitted to everyone to plant wherever he wishes and build and plough as much of the land as he desires and is able. Because each will become master of this and of so much and for so long time as occupying it he would not neglect its culture, paying nothing to anybody nor molested nor impeded by any other except any one should have already worked it according to the law regarding those things that are in common and belonging to no one more than another. Again, if anyone is ranked as one of helots paying as we said the third to the public, he is not to be molested by anybody since he has paid the whole debt and once for all. If he is ranked among the soldiers or in any other public service, he is not to contributed anything else but this service, wherever he is ordered.

If I appear to any person to introduce unusual and extraordinary opinions, if he is able to show that these are not far better and most advantageous to the public and private good, let him prevail. It will be a sufficient consolation to those who may think that they will be deprived of some land, to think that they are not deprived more of land than to furnish power to the public to take possession of the whole if they do not wish to be idle. There would be a sufficient consolation for those who will think they may be deprived of some land not to think that they are deprived of land rather / but to think that they furnish power to render the whole land useful to the public unless they wish to be idle. And thus all will be labourers and become fruitful and nothing neglected if it will be permitted to everyone to labour whenever he wishes with equal rights. So that these measures will be both advantageous in a public and private view. When these are arranged as I have said, there will be a great improvement in the affairs of the Peloponnesus as I think. For there will be sufficient troops to guard the Isthmus in succession and those who will garrison the citadels which are in different districts and there will be troops to repulse any who invade the country and there will be troops for expeditions where it may be necessary, and the necessaries for the household of the divine prince will be sufficient. So that it would be difficult to find that any of the most necessary things is wanting, if these matters are thus executed and the political measures effected.

It will be good to add to what is said before the following. There are always, o Emperor, everywhere and also in this place some who are guilty of the greatest crimes against whom the laws pronounce the punishment of death most frequently; now this

* a Greek proverb.

punishment is not inflicted against such persons but they mutilate some and many they acquit almost unpunished. Neither of these things appear to me right. Because the mutilation is barbarous and not Greek, and contrary to our nation and it is most shameful to be seen. To acquit them unpunished is most injurious to the state and most erroneous. This punishment appears to me at the same time better and advantageous to the state and to society; that there criminals should work in chains and repair public building when necessary to the injured party of the Isthmian wall and where else it may be thought most necessary. So that the soldiers will not be obliged to do labour in addition when engaged in these works when it is not very pressing and in the other hand the tax payer will not be molested in any other thing than in that which we call contribution, being equal to the whole sum they may owe to the public.

Perhaps we must not omit this also, to correct the absurdity of using money, because by allowing the use of it would be a great folly and that to others who use these foreign and bad coppers, we should bring profit and against us great laughter. But for the amendment of this, the opinion which I introduced before would contribute not little. For it will contribute greatly to this purpose if the tax payers contribute goods not money and likewise those who receive from the public are paid in goods. Because we want little money and there will be sufficient to the daily exchanges and what happens to be in circulation. And furthermore it appears that the Peloponnesus will have no need of such money as will be valuable among other men. And the country appears not to want any kind of foreign goods which will under such money be necessary except iron and arms. These may be easily changed with cottons. So that there will be no injury if we depreciate the value of this foreign clothing and have money. To be in need of this foreign clothing is a great absurdity. It is not a small sign of a bad growth when a country produces wool, flax and cotton not to manufacture the clothing with these materials as well as we can. But to appear that we are in need of foreign wools which are transported from the Atlantic and manufactured into clothing beyond the Ionian gulf. So that we may be better by using these native productions and be much more contented than with these foreign clothing, however much more handsome it may appear than what is manufactured in the country.

As I have made mention of production that may be imported, it may be proper to speak briefly about importation and exportation. Of the goods imported, it is perhaps better to import some and not others, and of those exported it is better to export some and it makes not much difference if they are imported or exported. The following things are not to be overlooked nor done at hazard. For it is not a trifling matter for the state if they are well done or not. What therefore it is better to import, it is necessary that neither a citizen nor a foreigner should pay any import duty, that they may be imported easier. But of the other goods which it is better to remain in the country, the exporters must pay high duty, that the exportation must not be advantageous to them and if they remain the citizens may use them more abundantly, or if they are exported the public may obtain a profit and this income may be added to the public treasury which may be used for embassies or for any other unusual expense which may occur. But perhaps one may connect such things also here after if necessary. But at present, for our security, and in the first place we want especially those things which a little before I related, that complete army and that income which is

just and light and not of trifling importance, raised from those who contribute separately. Or if anyone imports anything else better or easier let that be done.

Especially we must not overlook the present state of things nor neglect them nor allow them to remain in the condition they are, for they are wretched and faulty. But I say that no one will find any other measures better and more advantageous than those I have just related herein very easy to be realized. On the contrary it is difficult for matters to remain any longer in their present state without great danger and damage.

Therefore when the public matters are in want of so much and even of the whole in order to suffice for all the expenses of public security, how much will there be wanting when in addition to the public necessities we are to feed a swarm of drones. From professing philosophy to the idle or of those who belong to the service pretending to receive more than is due to them. But you will rectify these and those matters and you will implant in all a better habit and will render the public especially better / improve.

If any one is observer of the place, a condition to which I who also compose these matters, belong. If I undertake myself this service though no other has the courage to do it, I can promise to arrange and realize the affairs of Peloponnesus to this firm which now by word I have stated. This only I pray, o Emperor, that to grant any favours to those who continually supplicate you not for the best, if you govern always the affairs without change and be not inclined to the worst, it will not be difficult for me to arrange everything which I have now planned in words. I have said what I thought expedient and why I thought it and these are shown already to your most divine sons in this very form of words. But now they need of your decision, which when obtained, this will appear as decided by the superior authority as good and at the same time come into operation.

May God grant that you give the decision which will be for the interest and good of all.

La circolazione dei testi menandrei nei "secoli ferrei" di Bisanzio: la testimonianza dell'epistolario di Teofilatto Simocatta

A S.
praesentialiter

«Molto frequenti sono, poi, nelle *Epistole*, le dipendenze letterarie da Menandro, lo scrittore più sovente citato ed imitato da Teofilatto dopo Omero, anche se, a differenza di quanto avviene per Omero, il suo nome non è mai fatto espressamente».[1] La revisione di questo giudizio – l'unico finora espresso in merito a tale specifica problematica – è motivata dalla necessità di ricusare l'impiego di espressioni troppo generiche per cercare di determinare con maggior esattezza la consistenza di tali «dipendenze letterarie». Occorre, in altri termini, appurare se esse siano il frutto di una mera consonanza di immagini e motivi attinti da un comune patrimonio oppure se abbiano lo statuto di effettive citazioni. E in quest'ultimo caso, anche al di là di più complessi problemi di classificazione,[2] si renderebbe necessaria un'ulteriore indagine mirata almeno a stabilire se tali riferimenti siano stati ricavati dalla lettura diretta dei testi o, piuttosto, estratti da una fonte intermedia.

Approfondire l'analisi in tale direzione significa, in primo luogo, verificare le condizioni del rapporto dell'autore bizantino con i propri modelli, per cercare poi di gettare nuova luce sugli ancora oscuri meccanismi della tradizione testuale di Menandro. È noto, infatti, che le sue commedie, ampiamente lette e diffuse in tutto il territorio dell'Impero almeno sino al sec. V a fianco di Omero, Demostene, Platone ed altri autori della tradizionale *paideia* greca, disparvero completamente in un torno di tem-

Ringrazio Gabriele Burzacchini, Enrico Magnelli, Ornella Montanari, Camillo Neri, Vinicio Tammaro e Renzo Tosi che mi hanno fornito preziosi consigli e suggerimenti. Interamente mia resta la responsabilità per eventuali inesattezze o imprecisioni.

[1] S. Leanza, *Citazioni e reminiscenze di autori classici nelle opere di Teofilatto Simocatta*, in *Studi classici in onore di Quintino Cataudella*, II, Catania 1972, p. 584.

[2] Negli ultimi decenni si sono moltiplicati gli studi dedicati alla descrizione dei complessi meccanismi di referenza letteraria. Un esempio significativo è offerto da G. D'Ippolito, *Basilio di Cesarea e la poesia greca*, in *Basilio di Cesarea: la sua età e il basilianesimo in Sicilia. Atti del Congresso Internazionale*, Messina 1983, pp. 309-379, dove si individuano almeno dodici categorie (e quasi una trentina di sotto-categorie) per analizzare struttura e funzioni della citazione.

po oscillante tra il sec. VII ed il IX, per un complesso di ragioni che attende ancora di essere esaurientemente definito.[3]

Teofilatto Simocatta, funzionario di corte e letterato attivo nella prima metà del VII secolo, si colloca in prossimità di quel *turning point*, oltre il quale i testi menandrei si eclissarono definitivamente dall'orizzonte culturale della tarda antichità in attesa delle riscoperte papiracee del Novecento. In questa prospettiva, la presenza accertata di citazioni comiche nell'epistolario fittizio del dotto bizantino testimonierebbe di fatto l'ultima tappa della trasmissione testuale di Menandro; tale posizione "liminare" costituisce, inoltre, un punto di osservazione privilegiato per valutare la sorte dei testi classici nella fase cruciale antecedente alle lotte iconoclastiche, dove è ragionevole situare il punto di rottura tra il mondo tardo-antico e quello propriamente medioevale.[4] Alla luce dei recenti progressi della ricerca scientifica,[5] vale quindi la pena di riconsiderare partitamente i sei

[3] Secondo J. Irmscher, *Menander in Byzanz*, in F. Zucker (Hrsg.), *Menanders Dyscolos als Zeugnis seiner Epoche*, Berlin 1965, pp. 207-233, la scomparsa dei testi menandrei dopo il sec. VI si spiega in base a considerazioni prettamente storiche: l'evoluzione delle strutture socio-economiche determinò l'estinzione di quel ceto di possidenti che costituiva il tradizionale pubblico di lettori. Incline ad evidenziare i fattori più strettamente culturali è invece A. Blanchard, *Destins de Ménandre*, «Ktèma» 22, 1997, pp. 213-225, per il quale fu il pregiudizio atticista – incarnato dall'opera di Frinico – a segnare la condanna di Menandro. Non è questa la sede per discutere un problema tanto vasto, ma resta evidente la necessità di integrare le diverse prospettive di ricerca per delineare un quadro il più possibile ampio e coerente.

[4] Come riconosce già R. Cantarella, *Fata Menandri* [1954], in *Scritti minori sul teatro greco*, Brescia 1970, p. 482, pur entro una visione eccessivamente semplificata del fenomeno: legittime perplessità genera, infatti, l'affermazione secondo cui «è molto probabile che la perdita di Menandro sia dovuta a un puro incidente materiale, alla distruzione fortuita degli oramai pochissimi esemplari superstiti ancora a Bisanzio». In effetti, sembra più appropriato considerare la ridotta disponibilità di manoscritti non la causa, bensì un effetto della scomparsa dei codici in una fase anteriore alla traslitterazione in minuscola. Il valore della testimonianza di Simocatta è posto nella giusta considerazione da Av. Cameron, *Byzantium and the Past in the Seventh Century: the Search for Redefinition* [1992], in *Changing Cultures in Early Byzantium*, Aldershot 1996, V, p. 254: «the old educational system failed to survive the demise of late antiquity, and even in the capital secular education largely collapsed. While, under Heraclius, Theophylact Simocatta could still write secular military history and preface his work with a dialogue between philosophy and history, there was no such writer in the later part of the century».

[5] Senza dimenticare l'incessante lavoro critico ed esegetico sui testi menandrei di vecchia e nuova acquisizione, di cui è ovviamente impossibile qui dar conto, il riferimento primario è all'eccellente edizione teubneriana di G. Zanetto (Theophylacti Simocatae *Epistulae*, ed. I. Z., Leipzig 1985), il cui *apparatus locorum* costituisce ora uno strumento indispensabile per lo studio dell'opera di Simocatta.

passi, nei quali Leanza ravvisava la presenza di esplicite citazioni da Menandro.

In *Ep.* 5, 8 il sintagma πέτρας γεωργεῖν viene ricondotto a *Dysk.* 3-4 (Φυλασίων καὶ τῶν δυναμένων τὰς πέτρας / ἐνθάδε γεωργεῖν), ma la sua occorrenza in altri autori[6] scoraggia l'ipotesi di una dipendenza esclusiva, suggerendo in alternativa la semplice presenza di un *cliché* espressivo. La lettera, di argomento "rustico", sviluppa il tema altrettanto noto della dura vita del contadino costretto a lottare contro la voracità delle gru:[7] siamo in presenza di un testo fittamente intessuto di motivi convenzionali desunti da una consolidata tradizione letteraria, ove anche le risorse espressive derivano da una sorta di *koiné* letteraria tanto pervasiva da rendere superfluo il problema dell'individuazione di specifici modelli.[8]

Le medesime considerazioni valgono anche per *Ep.* 59, 1 (συνέριθος ἔσο μοι μεσημβρίας ὥρᾳ, Κορίαννε· αἱμασιᾷ γὰρ τὸν ἀγρὸν περιφράξαιμι), laddove *Dysk.* 376-377 (τὴν αἱμασιὰν ἐποικοδομήσω γὰρ τέως / ἐγὼ κτλ.) costituisce soltanto uno dei numerosi *loci similes* – e non certo la fonte originaria – dell'espressione posta in apertura della lettera: al passo comico sono, infatti, da affiancare le analoghe occorrenze di Dem. 14, 12 τὴν αἱμασιὰν περιῳκοδόμησεν ταύτην, Plut. *Mor.* 85f καὶ γὰρ αἱμασιὰν τινα καὶ θριγκὸν οἰκοδομοῦσιν κτλ., Lib. *Decl.* 26, 1, 21 καὶ εἰ μέν τι χρηστὸν πώποτε ἔπραξα ἢ τὴν αἱμασιὰν οἰκοδομήσας ἢ τὰς ἀκάνθας ἐκ-

[6] A fianco di Luc. *Phal.* 2, 8 (οἰκοῦμεν αὐτοὶ καὶ πέτρας γεωργοῦμεν), già ricordato dallo stesso Leanza, *Citazioni*, cit., p. 585 n. 44, si veda anche Isocr. 8, 117 (Μεγαρεῖς … πέτρας δὲ γεωργοῦντες μεγίστους οἴκους τῶν Ἑλλήνων κέκτηνται), oltre alle occorrenze lievemente variate di Hippon. fr. 36, 4-5 Degani (ὥστε χρὴ σκάπτειν / πέτρας ὀρείας), Plat. *Leg.* 838e (ἀνθρώπων γένος, μηδ' εἰς πέτρας τε καὶ λίθους σπείροντας) nonché Aristot. *Ath. Pol.* 16, 6 (ἰδὼν γάρ τινα παντελῶς πέτρας σκάπτοντα καὶ ἐργαζόμενον). Sulla fortuna paremiografica del motivo si rinvia al materiale raccolto da R. Tosi, *Dizionario delle sentenze greche e latine*, Milano 1991, pp. 204-205.

[7] Muovendo dalla celebre similitudine omerica in Γ 3-7, il motivo trova pieno sviluppo in un epigramma di Antipatro Sidonio (*AP* VII 172), in Babr. 26, e in un paragone di Quinto Smirneo (XI 110-117).

[8] Questo dato strutturale della produzione letteraria bizantina trova conferma nel recente contributo di Th. Olajos, *L'écho de la poésie lyrique grecque antique dans l'œuvre historique de Théophylacte Simocata*, in C. Scholz, G. Makris (Hrsgg.), *Πολυπλευρος νους. Miscellanea für Peter Schreiner zu seinem 60. Geburtstag*, München 2000, pp. 264-271, ove si constata che la ricerca di contatti diretti con la poesia eolica produce risultati assai modesti. Per quanto attiene specificamente al genere della ἀγροικικὴ ἐπιστολή, è ben nota la precoce formazione di un comune repertorio tematico ed espressivo, già sfruttato da Eliano ed Alcifrone, ove il materiale menandreo tratto dal *Dyskolos* era stato recepito soprattutto attraverso la mediazione del *Timone* lucianeo: P. L. M. Leone, *Sulle Epistulae rusticae di Claudio Eliano*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università degli Studi di Macerata» 8, 1975, pp. 50-51.

τεμὼν κτλ. Questi due esempi, pertanto, non sembrano certo sufficienti per comprovare la tesi largamente diffusa, secondo cui Teofilatto possedeva «une connaissance détaillée au moins du Dyscolos».[9]

Più consistenti margini di dubbio lascia il caso di *Ep.* 24, 6 (καὶ ῥαγδαῖος σκηπτὸς ἡμῖν ἐνεδήμησε), dove una certa Telesilla così illustra la propria gelosa reazione alla notizia che l'amato Agesilao era stato adescato dalla rivale Leucippe. Secondo Leanza «l'espressione […] è quasi letteralmente ripresa» da *Aspis* 402-403 (σκηπτός τις εἰς τὴν οἰκίαν / ῥαγδαῖος ἐμπέπτωκε),[10] e la bassa datazione del *P.Genav.* 155, ascrivibile ai secc. V-VI d.C., rende indubbiamente plausibile l'ipotesi di una sopravvivenza integrale della commedia a Bisanzio.

Restano, nondimeno, alcuni dubbi sulla liceità di estendere i dati della *chora* egizia all'intero bacino orientale del Mediterraneo, mentre per questa *iunctura* non appare inverosimile suggerire un'origine poligenetica: anche un sondaggio parziale è sufficiente per dimostrare come l'aggettivo assuma quasi una valenza tecnica ad indicare la particolare violenza di fenomeni atmosferici, soprattutto bufere di vento e pioggia,[11] ma anche il rapido abbattersi delle saette: in termini consimili Filostrato (*Imag.* I 14, 1 Βροντὴ ἐν εἴδει σκληρῷ καὶ Ἀστραπὴ σέλας ἐκ τῶν ὀφθαλμῶν ἰεῖσα πῦρ τε ῥαγδαῖον ἐξ οὐρανοῦ τυραννικῆς οἰκίας κτλ.) menziona il fulmine che colpì la reggia tebana in concomitanza con la morte di Semele. L'autore bizantino può aver ricostruito la locuzione sulla base dei numerosi esempi non menandrei a sua disposizione.

Ma occorre anche considerare la singolare struttura della presunta fonte: nel citato passo dell'*Aspis* il *servus currens* entra in scena, colorando le proprie battute con flosculi di poesia tragica. Non potrà essere trascurato il fatto che almeno due di queste citazioni sono confluite nei *monosticha*

[9] Come afferma A. Dain, *La survie de Ménandre*, «Maia» 15, 1963, p. 293, con rimando al precedente studio di J.-M. Jacques, *La résurrection du Dyscolos de Ménandre: ses conséquences*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé» 18, 1959, pp. 213-214. Sulla medesima posizione, seppur con maggiore cautela, si allinea anche Cantarella, *Fata Menandri*, cit., p. 400: «nel sec. VII, Teofilatto Simocatta presenta ancora alcune allusioni che, probabilmente, rimontano ad una lettura diretta».

[10] Leanza, *Citazioni*, cit., p. 585; la tesi è accolta senza riserve da J.-M. Jacques, *Ménandre. Le Bouclier*, Paris 1998, p. 28: «respicit Theophylact. *Epist.* 24 ῥαγδαῖος σκηπτὸς ἡμῖν ἐνεδήμησε».

[11] Si vedano Aristot. *Meteor.* 349a 5-6 περὶ τὴν Ἀραβίαν καὶ τὴν Αἰθιοπίαν τοῦ θέρους τὰ ὕδατα καὶ οὐ τοῦ χειμῶνος, καὶ ταῦτα ῥαγδαῖα, Plut. *Dio* 25, 6 Ἀρκτούρου συμπεσοῦσαι πολὺν ἐξ οὐρανοῦ χειμῶνα καὶ ῥαγδαῖον ὄμβρον ἐξέχεαν, *Alex.* 60, 4 ἐνταῦθα δὲ ῥαγδαίου μὲν ἐκχυθέντος ὄμβρου, Luc. *Tim.* 3, 7 ὑετοί τε ῥαγδαῖοι καὶ βίαιοι, Lib. *Arg. Dem.* I 11, 4 διὰ δὲ τοῦτό φασιν αὐτὸν ἄνεμον ῥαγδαῖον τηροῦντα καὶ κινουμένην σφοδρῶς τὴν θάλατταν, e *Decl.* 26, 22, 3 ὕει ῥαγδαίως.

menandrei (cfr. *Sentt.* 596 e 732 Jaekel) a testimonianza della notevole "memorabilità" di questo brano:[12] forse l'intera sezione della commedia era stata antologizzata già in una fase precoce della tradizione e godeva pertanto di vita autonoma? *Doctiores diiudicent*.

Il caso di *Ep.* 29, 6-7 (πεπαύμεθα πενίᾳ μαχόμενοι, δυσνουθετήτῳ θηρίῳ καὶ δυσκόλῳ), dove un contadino di nome Lacanone si rallegra della benevolenza dei suoi dèi agresti che gli hanno concesso prosperità e benessere materiale, sembra costituire una stretta ripresa di *Georgos* 77-78 (παύσεσθε πενίαι μαχόμενοι / δυσνουθετήτωι θηρί[ωι καὶ δυσκόλωι). Questa commedia dimostra una certa resistenza nell'àmbito della tradizione testuale,[13] ma la presenza del medesimo passo in un'epistola di Isidoro Pelusiota (*Ep.* 29, *PG* 78, 1149) induce ancora una volta a privilegiare la tesi della derivazione da un florilegio non pervenuto[14] che potrebbe costituire la fonte comune, a cui attingevano i due autori. Tale ipotesi sembra trovare sostegno in *Hist.* III 13, dove un'orazione di parenesi bellica «montre l'influence d'un recueil d'exemples d'école de rhétorique telle que l'anthologie de Jean Stobée avec ses titres de chapitre caractéristiques comme Ἔπαινος τόλμης, Περὶ ἀνδρείας, Περὶ πολέμου»,[15] vanificando, in sostanza, la possibilità della diretta rielaborazione di un modello tirtaico.[16]

[12] Si tratta dei versi tratti dalla *Stenebea* (fr. 661 N.^{2} = Men. *Aspis* 407) e dall'*Oreste* euripidei (vv. 1-2 = Men. *Aspis* 424 sgg.; v. 232 = Men. *Aspis* 432), da Cheremone (fr. 2 Snell = Men. *Aspis* 412-413; fr. 42 Snell = Men. *Aspis* 426), dalla *Niobe* di Eschilo (fr. 154a, 15-16 Radt = Men. *Aspis* 412-413), da Carcino. L'analisi di Sandbach (A. W. Gomme, F. H. Sandbach, *Menander. A Commentary*, Oxford 1973, pp. 96-98) bene evidenzia la fortuna gnomologica dei passi qui citati.

[13] Secondo le indicazioni di D. Del Corno, *Selezioni menandree*, «Dioniso» 38, 1964, p. 137, essa rientra nel novero dei testi sopravvissuti alla prima «selezione operata nell'opera completa di Menandro, databile intorno al sec. III d.C.».

[14] Lo studio di C. Pernigotti, *Raccolta e varietà redazionali nei papiri dei «Monostici di Menandro»*, in *Papiri filosofici. Miscellanea di studi*, III, Firenze 2000, pp. 171-228, ha validamente dimostrato l'esistenza di numerose redazioni, soltanto alcune delle quali – presto confluite nei repertori cristiani – riuscirono a superare la strozzatura della tradizione medievale. La "memoria letteraria" del Pelusiota è stata poi recentemente analizzata da M. La Matina, *Il problema del significante*, Roma 2001, pp. 221-228, nel contesto della problematica relativa all'uso delle fonti classiche negli autori cristiani.

[15] Olajos, *L'écho*, cit., pp. 268-269.

[16] Del resto la tendenza alla progressiva frammentazione antologica del *corpus* letterario dell'antichità rimonta ad una fase molto antica, come dimostrato, con particolare riferimento alla silloge stobeana, dagli studi di R. M. Piccione (*Sulle fonti e metodologie compilative di Stobeo*, «Eikasmos» 5, 1994, pp. 281-317; *Sulle citazioni euripidee in Stobeo e sulla struttura dell'Anthologion*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 122, 1994, pp. 175-218).

Bisogna precisare, tuttavia, che proprio sul passo di *Ep.* 29, 6-7 si appoggiava Blass[17] per colmare la lacuna di *P.Genav.* 155, testimone unico della commedia ([...]ϙϒΛΑΒΩΝΙϊΑϒCECϘ.....ΧΟΜΕΝΟΙ / ΔϒCΝΟϒΘΕΤΗΤΩ[.].Ο.[.....]).[18] Benché l'integrazione abbia incontrato l'universale consenso degli studiosi, restano aperte altre possibilità che inficiano, sul piano strettamente metodologico, la possibilità di istituire una sicura relazione tra i due autori. A titolo di esempio, Meister suggeriva di supplire δυσνουθετήτῳ θηρίῳ καὶ βαρυτήτῳ, collazionando un frammento dello storico Eunapio (*Exc. Const. de sentent.* fr. 81 Boissevain ὁ δὲ Στελίχων οὐκ ἐφόνευσε τοὺς ἀνθρώπους, ἀλλὰ ζῆν αἰσχρῶς ἠνάγκαζε, πάντα ἀφαιρούμενος, καὶ πρὸς τὸ βαρύτατον, ὥς φησι Μένανδρος, τὴν πενίαν φορτίον κτλ.).[19] A prescindere dal valore intrinseco della proposta, a cui comunque lo stesso editore teubneriano guardava con un certo favore, è forse di un qualche interesse osservare come il citato passo di Eunapio prospetti la concreta possibilità che Simocatta abbia tratto la citazione da un florilegio che conteneva una sezione περὶ πενίας sul modello dell'antologia di Stobeo. Registrando il passo dello storico bizantino tra i frammenti menandrei *incertae sedis*, Meineke adduceva il parallelo costituito da un *monostichon* (660 Jaekel πενίας βαρύτερον οὐδέν ἐστι φορτίον), a diretta conferma della fortuna gnomologica del motivo.[20]

A fronte di questi due ultimi esempi – certo interessanti ma anche notevolmente problematici – resta il dato di un cospicuo numero di passi[21] di sicura derivazione mediata, che consente di inquadrare agevolmente la raccolta epistolare di Teofilatto entro le coordinate stilistiche più tipiche della letteratura bizantina, dominata «dal monotono e costante ricorrere di temi, motivi, figure, metafore, riecheggiamenti, formule polemiche e altri artificî, che senza dubbio possono essere considerati topici».[22]

[17] F. Blass, *Ein Papyrusfragment aus Menandros Kolax*, «Hermes» 33, 1898, p. 657.
[18] Si riproduce la trascrizione diplomatica pubblicata da B. P. Grenfell, A. S. Hunt, *Menander's* Γεωργος. *A Revised Text of the Geneva Fragment*, Oxford 1898, p. 6.
[19] K. Meister, *ap.* Menandri *Reliquiae*, ed. A. Koerte, I, Lipsiae 1959, p. 95.
[20] A. Meineke, *Fragmenta poetarum comoediae novae*, IV, Berolini 1841, p. 330.
[21] In *Ep.* 15, 15 (πέπονθα, Κόρινα, τὴν ψυχήν) il parallelo di Men. *Heros* 18, già segnalato da Zanetto *ad loc.*, va integrato almeno con Luc. *Icar.* 13, 27, a riprova del carattere stereotipo della locuzione. Del pari, la formula imprecativa μὴ ἴκοιτο ὥρας, attestata in *Ep.* 17, 1, risulta ampiamente diffusa altrove (*e.g.* Luc. *Dial. mer.* 10, 3; *Dial. deor.* 9, 4; *Salt.* 5), mentre la menzione di διφθέρα e δίκελλα, in *Ep.* 11, 5-6, vale ad indicare topicamente la condizione rustica del personaggio: a fronte della testimonianza di alcuni passi comici (*e.g.* Ar. *Nub.* 72, Men. *Dysk.* 415 ed *Epitr.* 229), appare necessario rilevare l'insistita presenza di questo motivo nel *Timone* lucianeo (6, 2; 12, 8; 19, 3), che sembra costituire il genuino modello di Simocatta, anche tenendo conto della larga fortuna di Luciano nella cultura bizantina (cfr. C. Robinson, *Lucian and his Influence in Europe*, London 1979, pp. 68 sgg.).
[22] A. Garzya, *Topica e tendenza nella letteratura bizantina* [1972], in *Il mandarino e il quotidiano. Saggi sulla letteratura tardoantica e bizantina*, Napoli 1983, p. 18.

Trasferendo queste considerazioni generali sul piano più specificamente formale ed espressivo, è forse possibile cogliere il senso dell'operazione letteraria di Simocatta non in una dinamica imitativa – o anche emulativa – nei confronti di un preciso modello, bensì nel puro esercizio stilistico fondato su una "correttezza" espressiva garantita dall'impiego di espressioni e locuzioni di autorevole lignaggio. Non appare, quindi, congruente con il quadro complessivo dei dati postulare un rapporto diretto tra Simocatta ed il commediografo, poiché sembra dimostrabile che le presunte tessere menandree, destinate ad impreziosire il dettato di alcune delle sue lettere fittizie, appartengono in realtà ad un comune patrimonio espressivo di ascendenza retorica e scolastica: la presenza del poeta comico si realizza solo al "secondo grado", giusta un tipico orientamento della cultura letteraria bizantina, che, in misura progressivamente crescente, demanda a compendi, repertori e florilegi di varia natura il compito di conservare gli indispensabili – ma sempre più precari – legami con l'illustre tradizione del passato.[23]

Altre conferme in questa direzione vengono dal richiamo ad *Epitr.* fr. 6 Sandbach in *Ep.* 61, 18-19 (ἀργὸς γὰρ ὢν ἀθλιώτερος εἶ τοῦ πυρέσσοντος, ἐσθίων μάτην διπλάσια): poiché il testo comico è antologizzato da Stob. III 30, 7, non pare necessario – né tantomeno verosimile – supporre un accesso diretto alla commedia.[24] Analogo discorso per *Ep.* 77, 4-5

[23] Questa tendenza propria dell'*élite* intellettuale bizantina in ogni fase della sua storia è ben rimarcata da A. Ducellier, *Il dramma di Bisanzio* [1976], trad. it. Napoli 1980, p. 68: «questa è la 'cultura ellenica' dei Bizantini. Il più delle volte frammentaria ed antologica, derivante quasi sempre dai commentatori e dai compilatori delle epoche ellenistica e romana». Anche recenti sondaggi su aree letterarie più ristrette hanno convalidato queste osservazioni: per quanto attiene alla lirica eolica, ad esempio, F. Pontani, *Le cadavre adoré: Sappho à Byzance?*, «Byzantion» 71, 2001, pp. 233-250, ha osservato che «la plupart, sinon la totalité des citations s'expliquent très simplement en vertu de la diffusion à Byzance des deux types de textes qui nous transmettent la plus grande partie des fragments des poètes éoliens: les textes grammaticaux […] et les textes rhétoriques».

[24] Il fenomeno si ripete almeno in un altro caso: per *Ep.* 27, 3 (ἀντὶ πυρῶν μυρρίνας, ἀντὶ κριθῶν κιττόν), Zanetto *ad loc.* rinvia al solo Men. *Georgos* 36 (οἶμαι· φέρει γὰρ μυρρί[νην κιττὸν] καλόν); in realtà, il passo comico è registrato già da Stob. IV 15b, 25, su cui si appoggia l'integrazione di J. Nicole, *Le Laboureur de Ménandre*, Bâle-Genève 1898, p. 30, con ulteriori rimandi a Xen. *Cyr.* VIII 3, 38, Alciphr. *Ep.* II 13 e Luc. *Hist. conscr.* 19. Nonostante lo scarno appunto di Sandbach (*Menander*, cit., p. 112: «he knew this play»), ancora una volta non pare necessario presupporre in Teofilatto la conoscenza del testo integrale del *Georgos* per la citazione congiunta di mirto ed edera, anche in virtù del fatto che l'accoppiata botanica compare altrove a simboleggiare la durezza della vita rustica: «l'hémistiche de Ménandre était devenu un lieu commun» (Nicole, *ibid.*, p. 35).

(μὴ πάρεχε δυοῖν χοινίκοιν τῷ παιδὶ περαιτέρω): anche qui l'accesso alla fonte menadrea (*Heros* 16-17 πλέον δυοῖν σοι χοινίκων ὁ δεσπότης / παρέχει) appare mediato dalla tradizione erudita, poiché, come puntualmente osserva Sandbach, «Menander's phrase became proverbial and is quoted by Choiroboskos (*in Theodos.* I 293, 30 Hilgard) without its author's name».[25]

A sommaria conclusione di questo sondaggio, si potrà osservare come la presenza menandrea nell'epistolario fittizio di Simocatta – scarsamente significativa sul piano quantitativo – resti confinata nell'àmbito di materiali già noti per tradizione indiretta: laddove non coincidano con locuzioni ormai irrigidite nell'uso della lingua letteraria, tutte le "citazioni" comiche in Teofilatto risultano condivise con altre fonti, il che avalla la tesi di una fruizione esclusivamente mediata. È verosimile dedurne che a ridosso dei secc. VII-VIII le commedie di Menandro non circolassero più a Costantinopoli in forma integrale o, comunque, fossero ormai estromesse dalla disponibilità – ed anche dall'interesse – dei ceti colti.[26]

In Teofilatto culmina dunque quel lungo processo storico che determinò una nuova definizione del sistema di riferimenti culturali in un contesto percorso da forti tensioni interne ed esterne: il pericolo rappresentato dalle invasioni avariche e musulmane, i conflitti iconoclastici e l'evoluzione stessa delle strutture sociali ed economiche bizantine accelerarono e concentrarono il processo di selezione del patrimonio letterario dell'antichità.[27] Già privati intorno al sec. VI del loro tradizionale pubblico a sé-

[25] Sandbach, *Menander*, cit., p. 388.

[26] Una revisione in senso restrittivo dell'ottimistica valutazione di Körte (Menandri *Quae supersunt*, edd. A. Körte, A. Thierfelder, II, Lipsiae 1959², p. 13), secondo cui «fabulas Menandri continuas legerunt Choricius saeculo sexto p. Ch. n. ineunte et Theophylactus Simocattas saec. septimo ineunte», è stata condotta già da P. Puppini, *Allusioni menandree in Coricio*, in B. Gentili, A. Grilli, F. Perusino (edd.), *Per Carlo Corbato. Scritti di filologia greca e latina offerti da amici e allievi*, Pisa 1999, pp. 109-127. Preziose indicazioni metodologiche per lo studio del *Fortleben* degli autori classici si trovano in J. Irigoin, *Survie et renouveau de la littérature antique a Costantinople* [1962], in D. Harlfinger (Hrsg.), *Griechische Kodikologie und Textüberlieferung*, Darmstadt 1980, pp. 173-205.

[27] Un'accurata indagine sulle dinamiche storiche del periodo è svolta da J. Haldon, *Byzantium in the Seventh Century*, Cambridge 1997²: per quanto attiene più specificamente all'àmbito culturale, lo studioso inglese, muovendo dalla constatazione di una «more or less complete disappearance after the first quarter of the seventh century of a secular literature» (p. 425), ne attribuisce le cause a due ordini di fattori, vale a dire «the decline during the later sixth, but especially during the seventh, century of traditional municipal society and culture; and the qualitative change in the nature and constitution of the ruling elite» (p. 426).

guito della scomparsa del ceto dei *curiales* – fino ad allora fedeli e tenaci custodi della *paideia* tradizionale entro l'estesa rete dei *municipia* sparsi in tutto il territorio orientale dell'Impero –, i testi di Menandro, composti nell'aborrita *koinè* durante l'avvilente periodo della dominazione macedone, non rivestivano più alcuna funzione ideologica né offrivano sufficiente materia per soddisfare il gusto antiquario dei dotti bizantini:[28] il messaggio di conciliazione ed il richiamo al valore dell'umana solidarietà delle sue commedie[29] poco avevano a spartire, infatti, con gli aspri dibattiti teologici che animavano la vita intellettuale bizantina e tantomeno potevano rafforzare il senso di identità culturale e nazionale di fronte alla minaccia barbara, mentre l'*archaia*, oltre a richiamare direttamente il periodo aureo della grecità, era in grado di offrire peculiarità linguistiche e storiche che richiedevano un'intensa attività esegetica e di studio. Mancarono dunque le condizioni essenziali affinché si potessero attivare quei «meccanismi istituzionali di recupero»[30] atti a garantire la sopravvivenza di testi usciti dai circuiti di fruizione allargata: unitamente ai passi già compresi nelle antologie, solo le *sententiae*, diffuse nella pratica scolastica elementare e marcate da un generico moralismo, rimasero a testimoniare la secolare fortuna del commediografo della *nea*.

Andrea Barbieri

[28] Il crescente apprezzamento di Aristofane ai danni di Menandro si delineò già nel sec. IV, come osserva N. G. Wilson, *Filologi bizantini*, trad. it. Napoli 1990, p. 69, che rimanda alla testimonianza di Poll. I 709; ma sull'intera questione si vedano le illuminanti osservazioni di K. Alpers, *Das attizistische Lexicon des Oros*, Berlin-New York 1991, pp. 104-105. Se la persistenza delle commedie menandree è documentabile sino alle soglie del sec. VII (*e.g. P.Berol.* 21199), le vicende di *Petr.Graec.* 388, con la riscrittura in siriaco del *verso* della pergamena, datata alla prima metà del sec. VIII, segnano comunque il limite cronologico oltre il quale è ragionevole dubitare della ulteriore sopravvivenza di testi integrali.

[29] Si veda, in proposito, G. Bodei Giglioni, *Menandro o la politica della convivenza*, Como 1984, pp. 11-43.

[30] L'espressione è di G. Cavallo, *Conservazione e perdita dei testi greci: fattori materiali, sociali e culturali*, in A. Giardina (ed.), *Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura*, Roma-Bari 1986, p. 119.

«Magis consilio quam viribus». Ruggero II di Sicilia e la guerra

Ruggero II Altavilla, primo re normanno di Sicilia, è stato definito «un sovrano tra Oriente e Occidente»:[1] e in effetti nella più celebre immagine conservata, il mosaico della Martorana, egli ci appare nelle vesti cerimoniali di un *basileus* bizantino, emblematica rappresentazione di una concezione del potere rinnovata nel segno della *maiestas* imperiale.[2] È un aspetto molto noto e studiato, su cui torneremo; ma le pagine che seguono sono dedicate soprattutto a mettere in luce un elemento diverso, forse meno appariscente eppure altrettanto rivelatore dei profondi legami di Ruggero con la civiltà cristiano-orientale: il suo comportamento in guerra.

Chi studia la storia militare del Mezzogiorno normanno si imbatte, passando dagli anni della conquista a quelli del regno, in un sorprendente rovesciamento di prospettiva e di valori. La prima fase ci viene tramandata dai cronisti come un'epopea di coraggio e virtù guerriere: è soprattutto la *strenuitas* dei grandi condottieri Altavilla, Roberto Guiscardo e suo fratello minore Ruggero, a trionfare sui molti nemici e sulle insidie che rendono più ardue le loro imprese.[3] Il poeta Guglielmo di Puglia, Amato di

[1] H. Houben, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente* [1997], tr. it. Roma-Bari 1999 (Centro europeo di studi normanni. Collana di fonti e studi 8), è il più recente e migliore studio dedicato al sovrano normanno.

[2] Il mosaico palermitano è non tanto «una autorappresentazione ufficiale di Ruggero», quanto una testimonianza di come lo vedeva il committente dell'opera, il grande ammiraglio Giorgio di Antiochia, uno dei massimi esponenti del ceto dirigente greco del regno; «è lecito, però, ipotizzare che il sovrano sapeva, e forse pure vide, come lo si stava rappresentando in quella chiesa. L'ideologia espressa nel mosaico, di un re incoronato da Dio, era stata probabilmente concordata con Ruggero» (Houben, *ibid.*, pp. 146-147).

[3] Sulla conquista del Mezzogiorno e della Sicilia restano ancora fondamentali l'opera di F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, I, Paris 1907, *passim*, e la più recente sintesi di S. Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*, in G. Galasso (ed.), *Storia d'Italia*, III, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino 1983, pp. 435-810, in particolare 461-528; cfr. anche D. Matthew, *I Normanni in Italia* [1992], tr. it. Roma-Bari 1997, pp. 11-20, con appendice bibliografica aggiornata nell'edizione italiana. Sugli aspetti militari, cfr. G. Breccia, *«Per contrastare a Ruberto Guiscardo…». Note di storia militare sulla conquista normanna del Mezzo-*

Montecassino e Goffredo Malaterra[4] sono concordi nell'esaltare il coraggio indomito e l'eccezionale forza fisica dei loro eroi: la vittoria è l'inevitabile premio che la provvidenza divina riserva a chi possiede queste qualità, e ne fa uso giusto e leale.

Propaganda dinastica, certo: ma, proprio per questo, specchio fedele di un sistema di valori condiviso e profondamente radicato nella civiltà di cui i primi Altavilla sono l'espressione. La guerra è la ragion d'essere del *miles*: la supremazia militare del cavaliere, conquistata sul campo grazie al proprio valore e alla propria destrezza, è il fondamento del suo ruolo privilegiato nell'ambito della società europea occidentale dell'XI secolo. È un fatto tecnico, legato ad una lunga evoluzione nel campo delle armi offensive e difensive e nel loro impiego,[5] ma viene esaltato e quasi trasfigurato nelle opere dei cronisti della conquista, come di molti altri autori successivi.[6] I cavalieri sono forti, coraggiosi, leali; per sconfiggere l'avversario rifuggono da ogni tipo di inganno o stratagemma, cercando lo scontro ravvicinato in campo aperto. L'assalto impetuoso è garanzia di vittoria: la battaglia tra uomini che condividono questo codice, per quanto distruttiva, è il solo modo nobile di combattere. Nel *miles* di età feudale si

giorno, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi della Basilicata» 9, 1999, pp. 51-72.

[4] Per brevi note sui cronisti del Mezzogiorno normanno, cfr. P. Delogu, *I Normanni in Italia. Cronache della conquista e del regno*, Napoli 1984, pp. 267-272. Dei tre testimoni degli anni della conquista citerò in queste pagine soltanto Goffredo Malaterra (edizione: *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis auctore Gaufredo Malaterra*, a c. di E. Pontieri, Bologna 1928, Rerum Italicarum Scriptores[2] V 1).

[5] Sull'evoluzione che porta all'affermarsi della cavalleria feudale, cfr. J. F. Verbruggen, *The Art of Warfare in Western Europe during the Middle Ages* [1954], second edition, revised and enlarged, in English translation, Woodbridge 1997, pp. 19 sgg.; J. Flori, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo* [1998], tr. it. Torino 1999, pp. 91 sgg.; cfr. anche A. Ayton, *Arms, Armour, and Horses*, in M. Keen (ed.), *Medieval Warfare. A History*, Oxford-New York 1999, pp. 186-208. Il predominio dei cavalieri pesantemente armati terminò in Occidente soltanto con la guerra dei Cent'anni, quando l'arco lungo inglese fece strage della nobiltà di Francia; in Oriente, dopo l'iniziale successo, i crociati si trovarono ben presto in difficoltà di fronte agli arcieri a cavallo turchi, e la disfatta di Hattin del luglio 1187 (su cui cfr. J. France, *Western Warfare in the Age of the Crusades 1000-1300*, Ithaca, N.Y. 1999, pp. 221-226) è un segno inequivocabile della scarsa duttilità d'impiego della cavalleria europea, e anticipa il suo inevitabile tramonto.

[6] Soprattutto a partire dal XII secolo: cfr. Flori, *Cavalieri e cavalleria*, cit., pp. 98-100. I cronisti della conquista sono quindi tra i precursori, in campo letterario, della nuova ideologia legata alla figura e al ruolo del cavaliere pesante feudale: proprio nelle loro pagine vi è, in sostanza, una prima rappresentazione dell'ideale eroico che dominerà nell'epoca immediatamente successiva.

perfeziona una tradizione propria dell'arte occidentale della guerra, risalente addirittura alla Grecia arcaica, che persegue la distruzione delle forze nemiche attraverso lo scontro frontale in campo aperto;[7] la celebrazione delle gesta dei primi Altavilla diviene, indirettamente, un modo per garantire all'esercizio di quella particolare forma di combattimento una dignità superiore, una valenza eroica che deve rendere indiscutibile il predominio sociale di chi ne fa pratica esclusiva.[8]

Anche Ruggero II, figlio dell'omonimo primo conte di Calabria e nipote del Guiscardo, l'unificatore del Mezzogiorno normanno e fondatore del regno, ha uno storico semi-ufficiale che si sforza di celebrarne le gesta: Alessandro, abate del monastero di Telese.[9] Le sue pagine possono essere paragonate a quelle dedicate da Goffredo Malaterra al primo Ruggero – propaganda dinastica, una generazione più tardi. Ma quello che Alessandro ci descrive, per quanto riguarda l'agire militare, è un guerriero profondamente diverso dal padre e dallo zio (ed anche dai ribelli normanni suoi nemici, come vedremo). Più prudente che coraggioso, più avveduto che forte, Ruggero «in agendis suis negotiis magis consilio quam viribus utebatur»:[10] è dunque uno strano *miles*, almeno se valutato col metro proprio dell'Occidente cavalleresco.

Lo è e vuole esserlo: l'immagine che ci tramanda l'abate di Telese, infatti, corrisponde senza dubbio ai desideri del sovrano. Perché, dunque, Ruggero II si propone come "altro" rispetto ad una tradizione così con-

[7] È la tesi di V. D. Hanson, *L'arte occidentale della guerra* [1989], tr. it. Milano 1990, che ho già commentato nel mio precedente articolo (*«Con assennato coraggio». L'arte della guerra a Bisanzio tra Oriente e Occidente*, «Medioevo Greco» 1, 2001, pp. 53-78, in particolare 72-74).

[8] Ovviamente, nella realtà sia Roberto Guiscardo che Ruggero I si comportarono spesso in maniera molto diversa dal modello che ci viene proposto. Ma questo non fa che confermare il nostro assunto: la creazione di un'immagine ideale di guerriero, con le caratteristiche descritte, è certamente funzionale al consolidamento e alla conservazione della sua posizione di potere. «Più che un riflesso deformato della realtà, la letteratura costituisce un "rivelatore ideologico" della cavalleria e del mondo cavalleresco, in quanto ci offre il loro riflesso esaltato nel senso che essa stessa auspicava e che il pubblico adottava con entusiasmo» (Flori, *Cavalieri e cavalleria*, cit., pp. 99-100).

[9] Edizione citata: Alexandri Telesini abbatis *Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie*, testo a c. di L. De Nava, comm. storico a c. di D. Clementi, Roma 1991 (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. Fonti per la storia d'Italia 112).

[10] Sono parole di Romualdo Salernitano – altro cronista dell'età ruggeriana, la cui opera è fondamentale per la conoscenza del periodo e l'approfondimento dei problemi qui trattati –, che riprende quasi alla lettera i giudizi di Alessandro di Telese (edizione: Romualdi Salernitani *Chronicon*, a c. di C. A. Garufi, Città di Castello 1914, Rerum Italicarum Scriptores[2] VII 1; il passo citato è a p. 221).

solidata, di cui i suoi *maiores* erano stati campioni celebrati e vittoriosi? Una tradizione, per di più, che costituiva una delle pietre angolari su cui era edificato l'intero edificio della società feudale, e garantiva autorità e prestigio agli uomini posti al suo vertice?

Ci sono, a mio avviso, due sole motivazioni possibili, una ideologica e una culturale, che completandosi a vicenda permettono di comprendere meglio la figura del primo re normanno, un re nato e vissuto nel cuore del Mediterraneo, all'incrocio di mondi e civiltà diverse, di cui rappresenta un'affascinante e forse irripetibile sintesi.

1. «Dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me»: la nuova concezione ruggeriana della sovranità

Ruggero II viene solennemente proclamato re di Sicilia il giorno di Natale del 1130.[11] Già da almeno tre anni è il signore effettivo dell'Italia normanna, avendo raccolto l'eredità paterna della contea di Calabria e Sicilia e, nel 1127, quella guiscardiana del ducato di Puglia, ormai in stato di anarchia dopo il dominio dei suoi deboli successori diretti.

Con la corona, il premio cui Ruggero aspira è un mutamento definitivo nel fondamento stesso della propria sovranità: ogni residuo della concezione che aveva sostenuto il potere degli Altavilla dall'epoca della conquista dev'essere cancellato – niente deve restare, in altre parole, del *primus inter pares* che aveva esercitato il potere in virtù del proprio valore e del proprio prestigio personale. Ruggero afferma di essere re per volontà di Dio, che lo ha chiamato a far parte di quella schiera eletta di sovrani e *conditores legum*[12] che regolano la vita delle società umane ordinate secondo giustizia. E il cuore della legislazione ruggeriana è nella esplicita affermazione della sacralità del re, estesa ad ogni suo atto, decisione e giudizio, che non possono mai essere messi in questione, sottratti per loro stessa natura al vaglio degli uomini:

> disputari de regis iudicio, consiliis, institutionibus, factis non oportet; est enim

[11] Per ovvi motivi, il lettore troverà in queste pagine soltanto brevi cenni alle vicende del regno ruggeriano, per le quali si rimanda all'ottimo volume di Houben, *Ruggero II di Sicilia*, cit., *passim*.

[12] Come lui stesso afferma nel prologo della raccolta di leggi tramandata nel Vaticano lat. 8782: «Reformare cogimur iustitie simul et pietatis itinera, ubi videamus eam et mirabiliter esse distortam. Hoc enim ipsum quod ait inspiramentum de munere ipsius largitoris accepimus, dicente ipso: "Per me reges regnant et conditores legum decernunt iustitiam"» (in F. Brandileone, *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve del regno di Sicilia*, Torino 1884, p. 94). La citazione del versetto biblico (*Pr.* 8, 15) è leggermente modificata: nella *Vulgata* si legge infatti «per me reges regnant, et legum conditores iusta decernunt».

> par sacrilegio disputare de eius iudiciis, institutionibus, factis atque consiliis, et an is dignus sit, quem rex elegerit aut decernit.[13]

Sono disposizioni già presenti nel *Codex Justinianus* (IX 29, 3): ed è infatti proprio il diritto romano-bizantino a fornire la base teorica per l'evoluzione della sovranità ruggeriana dalla *strenuitas* alla *maiestas*. La prima, che è stata efficacemente definita come «laica disposizione alla guerra»,[14] è propria dei conquistatori normanni: come già rammentato, è la qualità fondamentale che Malaterra, ad esempio, attribuisce al primo conte di Sicilia, padre di Ruggero II, ed è ciò che legittima la sua posizione di predominio;[15] ma è anche una qualità legata all'individuo, alle sue doti e al suo temperamento, che può non esistere o venir meno, e il potere basato su di essa è quindi debole perché intrinsecamente soggetto sia alla capacità del singolo che al giudizio degli uomini.[16] Ruggero lo sa fin troppo be-

[13] È l'inizio della disposizione XVII (*De sacrilegiis*) tradita dal Vaticano lat. 8782.

[14] M. Oldoni, *L'immaginario e il suo contrario, la scienza*, in M. D'Onofrio (ed.), *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200. Catalogo della mostra (Roma, 28 gennaio-30 aprile 1994)*, Padova 1994, pp. 306-319, in particolare 310-311: nell'opera di Malaterra «si fissa la qualità prima dei fratelli d'Altavilla, la *strenuitas*, la loro laica disposizione alla guerra. Goffredo attua in Ruggero una duplice fondazione: la laicità del guerriero e la concezione di una Chiesa alternativa a quella di Roma. Il *De rebus gestis* è la descrizione d'una forza vitale in espansione»; è l'epos «della *strenuitas* che vince ogni rischio e già avvia i suoi protagonisti alla perennità».

[15] Cfr. Goffredo Malaterra, I 19, dove Ruggero viene definito «viribus fortis, militia ferox»; II 30, sull'abilità di Ruggero I nel maneggiar la spada, ecc. Come ha scritto Ernesto Pontieri (nella prefazione al testo di Malaterra, p. XLI), anche i brani del *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis* dove si accenna ai rovesci e «alle difficoltà gravissime, che fecero pagare a caro prezzo alcuni successi dei Normanni, confermano in fondo la loro *strenuitas* insuperabile, dalla quale il Malaterra si sente come soggiogato». Proprio l'opera del cronista normanno, tuttavia, è anche un momento-chiave nel passaggio dall'ideologia della *strenuitas* a quella dell'*auctoritas*: cfr. Th. S. Brown, *The Political Use of the Past in Norman Sicily*, in P. Magdalino (ed.), *The Perception of the Past in Twelfth-Century Europe*, London-Rio Grande 1992, pp. 191-210, in particolare 194-195 («Geoffrey Malaterra is more of a bridge between the two periods than has often been realised. His work points to the future by its 'dynastic' concentration on the quasi-regal figure of Count Roger (reflected in its very title), its extensive knowledge of Roman writers such as Sallust, its use of the ancient concept of *fortuna* and its development in the final book of the ideal of the just and enlightened ruler»).

[16] Può essere utile, a questo proposito, tener presente la definizione data da Max Weber di «charismatische Herrschaft»: una forma di potere basata sulla percezione, da parte di un gruppo ristretto unito da un forte vincolo di fedeltà personale, delle qualità eccezionali e della missione di un capo riconosciuto; al contrario del dominio basato sulla tradizione (ad esempio, la trasmissione ereditaria della sovranità) o sulla legalità (i sistemi politici moderni) il «potere carismatico» è per sua stessa na-

ne: proprio la palese mancanza di *strenuitas* negli eredi del Guiscardo aveva consentito ai grandi signori normanni di svuotare di ogni significato l'autorità del duca di Puglia. La *maiestas* del re di Sicilia non dovrà mai più essere esposta allo stesso pericolo: ma come trasformare la virtù guerriera normanna in questa nuova forma di sovranità?

Ruggero II agisce con grande accortezza, attuando mutamenti sostanziali ma senza sovvertire, almeno apparentemente, tradizioni ormai consolidate. Non smette infatti di essere un sovrano feudale: la terra, quella terra conquistata dal padre e dallo zio grazie al valore guerriero, era stata e restava la vera base del potere, il vincolo tangibile che unisce il re ai suoi vassalli. Viene mantenuto in vita anche il legame con il passato glorioso degli Altavilla lasciando sussistere la vecchia struttura policentrica – sancita dall'investitura ricevuta dal papa[17] – anche se soltanto a livello formale: Ruggero II si intitolerà così «rex Siciliae, ducatus Apuliae, principatus Capuae»,[18] e il conferimento di questi ultimi due titoli ai suoi figli maggiori,

tura molto instabile, tende a instaurarsi in momenti di grave crisi ed entra ben presto in difficoltà quando non riesce a rispondere alle aspettative create o perde il suo iniziale slancio messianico (cfr. M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen 1975[5], pp. 654-687). Proprio di fronte all'indebolirsi di un simile potere carismatico Ruggero II decide di rifondare la propria sovranità su basi differenti, appoggiandosi a valori più saldi (quali la *maiestas* e la sacralità imperiale romano-bizantina), e comunque estranei alle capacità del singolo, o agli scopi e al successo eventuale delle sue azioni.

[17] La Sicilia non era mai stata feudo diretto della Santa Sede; ma dal 1127, raccogliendo l'eredità del ducato, Ruggero II deve anche ottenere il rinnovo dell'investitura. Vi riesce una prima volta nel 1128 (pace con Onorio II), ancora nel 1130 (alleanza con Anacleto II), e definitivamente nel 1139, quando piega anche le resistenze di Innocenzo II. La sovranità ruggeriana, concepita come di provenienza divina, non veniva ad essere sminuita dal vassallaggio per ducato di Puglia e principato di Capua: cfr. R. Elze, *Ruggero II e i papi del suo tempo*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II. Atti delle Terze giornate normanno-sveve (Bari, maggio 1975)*, Bari 1979, pp. 27-39, in particolare 35-36. Esisteva tuttavia una fondamentale differenza nel modo in cui le due parti concepivano il legame: «il punto cruciale è l'ereditarietà o non ereditarietà del feudo. Secondo il Deér, i papi sarebbero stati dell'avviso che il legame tra signore e vassallo fondato sull'investitura fosse valido soltanto per le loro due persone, e che in seguito l'investitura dovesse essere rinnovata in caso di morte di uno dei due […]; inoltre, che l'investitura potesse anche essere negata dal signore qualora non giudicasse l'aspirante vassallo idoneo». I Normanni invece, «fin dall'inizio dei loro rapporti feudali con i papi, sarebbero stati convinti che l'investitura […] non fosse che la conferma di un *hereditale feudum* del tipo in uso nella loro patria lontana» (*ibid.*, p. 36; il riferimento è a J. Deér, *Papsttum und Normannen. Untersuchungen zu ihren lehnrechtlichen und kirchenpolitischen Beziehungen*, Köln-Wien 1972, pp. 81-106).

[18] Ma solo nei suoi diplomi latini, e dopo qualche variazione nel formulario (cfr. C.

morti comunque prima di lui, ne rivela ormai la funzione precipua di *cursus honorum* verso la successione al trono. Ma né la terra né l'origine locale del potere dei principi normanni del Mezzogiorno costituiscono più la base teorica della sovranità ruggeriana:[19] che ha inizio e fine in se stessa, o meglio nella volontà di Dio manifestatasi attraverso la potenza e la vittoria.[20]

«Dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me»: questo versetto del salmo 117 si legge nella *rota* apposta ai diplomi latini del re normanno.[21] Dio ha accompagnato la transizione dal dominio fondato sul-

Brühl, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, Palermo 1983, pp. 67-68). Nei diplomi greci, e non a caso, questo legame con l'originario policentrismo del dominio normanno nel Mezzogiorno è del tutto abbandonato, e l'*intitulatio* di Ruggero è più semplice e solenne: Ῥογέριος ἐν Χριστῷ τῷ Θεῷ εὐσεβὴς κραταιὸς ῥὴξ καὶ τῶν Χριστιανῶν βοηθός (nella forma completa; cfr. V. von Falkenhausen, *I diplomi dei re normanni in lingua greca*, in G. De Gregorio, O. Kresten, edd., *Documenti medievali greci e latini. Studi comparativi. Atti del seminario di Erice [23-29 ottobre 1995]*, Spoleto 1998, pp. 253-308, in particolare 296).

[19] Cfr. O. Zecchino, *Le Assise di Ariano*, in D'Onofrio (ed.), *I Normanni popolo d'Europa*, cit., pp. 183-187, in particolare 187: «in uno stato che continuava a fondarsi sull'istituzione feudale Ruggero seppe condurre la legittimazione di ogni potere alla propria *maiestas* e così spezzare quella contaminazione tra proprietà e sovranità che ovunque pesantemente caratterizzava lo stato feudale».

[20] Ottenute anche attraverso la "collaborazione" degli apostoli Pietro e Paolo, come ha messo giustamente in luce Dione Clementi commentando i capitoli finali del IV libro di Alessandro di Telese; nei quali, tra l'altro, viene enunciata la condanna di qualsiasi tentativo di opporsi alla sovranità così conseguita citando *Ep. Rom.* 13, 2: «"Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit". Si ergo peccatum est Dei ordinationi resistere peccatum est utique ipsius repugnare. Quippe Rogerius nisi potestatem de super accepisset non potuisset facere quidquam» (Alessandro di Telese, IV 9). Cfr. anche G. M. Cantarella, *La fondazione della storia nel regno normanno di Sicilia*, in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura (Atti della decima Settimana internazionale di studio. Mendola, 25-29 agosto 1986)*, Milano 1989, pp. 171-196, in particolare 181: «Forse Ruggero pretendeva di aver ottenuto tutto per la forza della sua spada? Non si direbbe: anzi i diplomi, il prologo delle assise di Ariano, il suo *'alâmah* insistono sulla possanza di Dio che l'ha costituito nella gloria della sovranità».

[21] Cfr. K. A. Kehr, *Die Urkunden der normannisch-sizilischen Könige*, Innsbruck 1902, p. 416; H. Enzensberger, *Beiträge zum Kanzlei- und Urkundenwesen der normannischen Herrscher Unteritaliens und Siziliens*, Kallmünz 1971, p. 78: «auch in den Diplomen der normannischen Herrscher begegnet uns seit Roger II. die Rota. Sie erscheint nur in lateinischen Urkunden und niemals zusammen mit der Unterschrift des Königs, vielmehr scheint sie ein Ersatz für diese zu sein. […] Der Kreisring mit der Devise umschließt die vier Sektoren mit dem Königstitel, die Rota ist zwischen Kontext und Datumzeile untergebracht, sie wird in roter Tinte ausgeführt und als

la *strenuitas* a quello fondato sulla *maiestas*; e una volta raggiunto quest'ultimo, re Ruggero può fare a meno della virtù guerriera dei suoi maggiori: può proporsi come un sovrano che non ha alcun bisogno di mostrarsi coraggioso, o forte in battaglia, per guadagnare e mantenere il rispetto dei suoi uomini e l'autorità su di essi.

Ruggero II afferma dunque una concezione del potere che trova inizio e fine in se stesso, e legittimazione nel solo legame con la mano destra di Dio. Ma se la *strenuitas* viene sostituita, nell'ideologia del nuovo regno, dalla sacralità di derivazione romano-bizantina, il suo abbandono lascia un vuoto proprio sul campo di battaglia: Ruggero II, che si è consapevolmente proposto come un sovrano di tipo diverso, deve anche combattere come un diverso guerriero.

2. «Ingenii armatur solertia»: Ruggero II in azione

La virtù militare dei primi Altavilla era un misto di coraggio, forza fisica e implacabile tenacia. Se non ha evidentemente alcuno scopo avanzare illazioni sulla reale audacia di Ruggero, o sulla sua abilità nel maneggiare le armi, possiamo però analizzare il suo agire in guerra così come ci viene narrato da Alessandro di Telese e Romualdo di Salerno: e allora osserviamo come il più giovane Ruggero – al contrario del padre, che si gettava volentieri nella mischia accanto ai semplici *milites* – sembra volersi astenere *a priori* dal fondare la propria autorità sul valore personale. Alla base di questo comportamento vi è certamente la concezione della maestà regale di cui abbiamo fatto cenno, che gli impone un ruolo distaccato anche dalla violenza e dai rischi della battaglia; ma voltando le spalle alla tradizione occidentale della *strenuitas* Ruggero II deve necessariamente rivolgersi ad un diverso modello di condotta militare.

È stato lo studio dei caratteri peculiari dell'arte della guerra nel mondo bizantino a fornirmi una chiave utile per comprendere il modo di agire del sovrano normanno. Come ha scritto recentemente George T. Dennis,

> although the Byzantines were constantly under attack or under threat of attack, they regarded warfare as the least desirable method of defending themselves. Leo VI prefaced his *Tactical Constitutions* with the words: «We must always prefer peace above all else and refrain from war». Instead of fighting, they chose to employ diplomacy, bribery, covert action, paying tribute, setting one tribe against another. War was the last resort. And when they did decide upon war, they sought to avoid the crush of a pitched battle. For they realized that a frontal assault carried enormous risks. The *Strategikon*, attributed to emperor Maurice (582-602), articulated this concern, «To try simply to overpower the enemy in the open, hand to hand and face to face […] is very risky

Devise findet sich Psalm 117, 16: *Dextera domini fecit virtutem, dextera domini exaltavit me*, die seit 1142 nachzuweisen ist».

> and can result in serious harm. A wise commander will not engage the enemy in a pitched battle unless a truly exceptional opportunity or advantage presents itself».[22]

Il distacco dalla tradizione occidentale è evidente, e abbraccia sia i principi etico-religiosi che conducono ad una severa limitazione dell'uso legittimo della forza, sia le norme strategiche e tattiche da seguire, all'occorrenza, per affrontare con successo una crisi militare. La violenza e la guerra sono comunque un male, vera *ultima ratio regum*, giustificabile solo con la necessità di difendersi dall'aggressione di nemici implacabili;[23] se si è obbligati, nonostante tutto, a ricorrere alle armi, bisogna cercare di ridurre al minimo i rischi e le perdite: la battaglia campale va accettata soltanto in casi estremi, e possibilmente quando si è in condizioni di evidente superiorità. Non solo è lecito, ma è consigliato il ricorso a qualsiasi mezzo utile a conseguire la vittoria in modo incruento, dalla corruzione dei comandanti nemici all'uso dello spazio e del tempo per indebolirne le forze e la volontà di combattere.

Osserviamo adesso Ruggero II in azione. Nelle vicende belliche del periodo 1127-1135, che lo vedono impegnato in una difficile serie di campagne contro i ribelli normanni in Puglia e Campania, una sua prima qualità che emerge abbastanza nettamente è la prudenza. Questa si manifesta di volta in volta come capacità di dissimulare l'ira, o come propensione ad avviare sempre trattative con l'avversario prima di lasciare la parola alle armi; o ancora, con la tendenza a risolvere gli assedi – che sono la costante delle guerre dell'epoca, ben più frequenti degli scontri in campo aperto – attraverso accorgimenti tecnici piuttosto che lanciando assalti dispendiosi e di esito incerto.

La prudenza di Ruggero e il suo autocontrollo si manifestano con evidenza già all'inizio della *Ystoria* di Alessandro di Telese. Di fronte all'inu-

[22] G. T. Dennis, *The Byzantines in Battle*, in *Byzantium at War (9th-12th c.)*, Athens 1997 (The National Hellenic Research Foundation. Institute for Byzantine Research. International Symposium 4), pp. 165-178: 165. Quando ho scritto il mio articolo (vd. *supra*, n. 7), ancora non conoscevo il testo di Dennis, che altrimenti avrei citato a sostegno delle mie tesi. Da ricordare, nello stesso volume (che raccoglie gli atti di un congresso tenutosi ad Atene nel 1996), il contributo di T. G. Kolias, Η πολεμική τακτική των Βυζαντινών· Θεωρία και πράξη (pp. 153-164), che sostiene come i Bizantini non seguissero, nella pratica bellica, le loro stesse teorie. Che questo sia vero o meno – mi sto dedicando ad uno studio di più vasto respiro sulla prassi militare bizantina da Teodosio I ai Comneni – la sostanza non cambia, almeno per quanto riguarda il presente contributo: il modello teorico esisteva, era chiaramente definito in una serie di trattati, e Ruggero II venne educato da persone che certamente li conoscevano molto bene.

[23] Cfr. Breccia, *«Con assennato coraggio»*, cit., pp. 56-59.

tile crudeltà e all'oltraggio dei Salernitani, che uccidono uno dei suoi ambasciatori, il sovrano normanno

> licet cordis dolore intrinsecus quamplurimum tangeretur, animi sui impetum pro temporis gravitate obvolvens, rursus mittebat, exorans eos quatinus quod sibi iustum ad habendum erat non denegarent.[24]

È un atteggiamento che esce dai canoni del comportamento eroico-cavalleresco: un'ingiuria come quella subita ad opera degli abitanti di Salerno andrebbe lavata immediatamente, con una giusta vendetta. Alessandro di Telese giustifica il suo eroe con quel «pro tempore gravitate», ma è poca cosa, e si ha quasi l'impressione che il fondamento dei principî che guidano l'agire di Ruggero sfugga al suo cronista.

Allo stesso modo, quando deve affrontare l'opposizione di papa Onorio II, Ruggero tenta prima di tutto di percorrere la via diplomatica; né desiste subito di fronte all'intransigenza del pontefice – che lo scomunica, accusandolo di aver usurpato il titolo di duca di Puglia –, ma

> indignationem adhuc illius patienter sustinens, misit iterum atque iterum quatinus, eum suscipiens, quod se habere iure decebat non denegaret.[25]

Qui compare l'avverbio «patienter», che connota perfettamente l'atteggiamento politico-diplomatico del sovrano normanno. È la pazienza dei forti, sembra lasciar intendere Alessandro di Telese; ma sembra anche l'atteggiamento di chi è stato educato a concepire la lotta per il potere come il regno non dell'onesto ma dell'utile, dove conta ottenere risultati concreti col minor rischio possibile, e non andare a caccia di gloria.

Ma la *patientia* non è certo la sola virtù di Ruggero nei momenti di crisi. Nella *Ystoria* la sua figura è davvero quella di uno strano guerriero: il sovrano non compare mai in battaglia, e si parla sempre dei suoi uomini, delle sue milizie, mai di lui in prima persona. All'avvicinarsi delle forze nemiche, il 24 luglio 1132, Ruggero decide di levare l'assedio di Nocera e far fronte sul fiume Sarno, presso Scafati:

> castrum obsidere desistens, iussit suos omnes armari, quatinus celeriter occurrentes cum eisdem prelium inirent.[26]

[24] Alessandro di Telese, I 6. L'uccisione del legato di Ruggero è ignorata sia da Romualdo Salernitano (che forse non vuol mettere in luce troppo cattiva gli abitanti della sua diocesi) sia da Falcone, il cronista beneventano ferocemente avverso al sovrano normanno (cfr. Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum*, a c. di E. D'Angelo, Firenze 1998, Per verba. Testi mediolatini con traduzione 9, pp. 86-88).

[25] Alessandro di Telese, I 9. Cfr. anche *ibid.*, I 13: Ruggero invia di nuovo e ripetutamente i suoi ambasciatori ad Onorio, ormai sceso in campo («ad eum legatione semel ac iterum facta, flagitabat ut ei, anathematis vinculo absoluto, ducatum etiam iure generis sibi succedentem liceret accipere»).

[26] Alessandro di Telese, II 29.

È il re che ordina, ma sono i suoi soldati che si armano e vanno allo scontro; da comandante prudente – perfettamente in linea con la teoria militare di tradizione bizantina – Ruggero preferisce restare al coperto, e non lo vediamo mai vicino alla mischia, le armi in pugno. Al contrario uno dei suoi principali avversari, il conte Rainolfo d'Alife, viene descritto come un eroe cavalleresco persino nelle pagine di Alessandro di Telese, che mostra così di nutrire ancora una genuina ammirazione per il modello occidentale del comandante personalmente valoroso; e sul Sarno Rainolfo dà prova del proprio coraggio rovesciando le sorti dello scontro:

> comes ergo Ranulphus, ut erat acerrimus, qui in dextro habebatur cornu, ubi vidit suos ita repulsos, hastam in manu tenens, in regiam aciem antestantem primus prosilit.[27]

L'azione condotta dal conte d'Alife si rivela decisiva; ma Ruggero non cerca di porre rimedio alla rotta delle sue truppe intervenendo nella battaglia. Lascia il campo per tempo sotto buona scorta, e si rifugia al riparo delle mura di Salerno, dove ostenta sicurezza, svalutando implicitamente il rovescio subito: ed anche in questo si rivela il suo animo lontano, si direbbe, da ogni eccessiva considerazione della gloria militare, e attento invece a mostrarsi superiore, quasi intangibile nella sua *maiestas*. Così

> Salerni commorans, ita vultu ylari menteque constans cernebatur, ac si nil sinistri sibi accidisse videretur.[28]

Ruggero dunque, come si già accennato, non appare mai nel cuore della battaglia: è la «regia phalanx», sono i «bellatores regii» a scendere in campo, e il sovrano non è tra i loro ranghi. Soltanto in una circostanza, che nella *Ystoria* si ripete quasi identica due volte, il re di Sicilia diventa protagonista di un fatto d'arme: quando, di fronte alle difficoltà di un assedio, bisogna escogitare delle soluzioni tecniche adeguate. Nel primo caso siamo a Montepeloso, nel 1133, e Ruggero,

> perpendens urbem munitissimam manumque in ea bellatricem consistere, ad ingenium vertitur, videlicet ut oppidum quod preliando adiri non poterat, artis peritia aggrederetur. Itaque, molimine constructo, rex illud paulatim ducendo quo minus civitas muniri conspiciebatur approximari iubet […].[29]

Come si vede, non solo Ruggero è il soggetto del periodo, ma la sua azio-

[27] Alessandro di Telese, II 31; cfr. anche Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum*, cit., pp. 134-138 (che in verità ci mostra Ruggero nel bel mezzo della mischia, «atrociter pugnantem», e quindi mentre cerca di riorganizzare i suoi soldati attorno allo stendardo reale, prima di capire che tutto è perduto e fuggire a cavallo verso Salerno con una piccola scorta). La battaglia di Nocera è descritta in J. Beeler, *Warfare in Feudal Europe 730-1200 AD*, Ithaca, N.Y. 1971, pp. 80-83.

[28] Alessandro di Telese, II 32.

[29] Alessandro di Telese, II 42.

ne si spinge fin quasi sotto le mura della città – fin dove volano i dardi: allora si ritira, mentre secondo i suoi ordini le truppe scelte saracene, dall'alto della torre d'assedio, gettano fascine per riempire il fossato, e «ferreis rastris» demoliscono il terrapieno che lo protegge.

L'anno successivo (1134) una situazione simile si verifica di fronte a Nocera, che già una volta, prima della sfortunata battaglia sul Sarno, aveva resistito alle truppe siciliane. Anche in questo caso

> rex Rogerius perpendens pernimiam aggrediendi oppidum difficultatem, ingenii armatur solertia quatenus quod vi certaminis potiri non poterat molimini adipisceretur peritia.[30]

Non può trattarsi di una circostanza fortuita: nella *Ystoria* Ruggero non è mai il soggetto grammaticale di un periodo in cui viene descritto un combattimento; lo è invece tutt'e due le volte in cui Alessandro di Telese parla degli accorgimenti usati per far cadere fortezze altrimenti inespugnabili. Certamente il re doveva avere ai propri ordini degli ottimi ingegneri militari, capaci di ideare e realizzare le macchine d'assedio più efficaci:[31] il fatto che il suo storico attribuisca a lui in persona queste operazioni, mentre non lo rappresenta mai con le armi in pugno, difficilmente può essere il riscontro preciso di una situazione reale, e sembra una scelta legata piuttosto ad una valutazione complessiva del comportamento di Ruggero, portato più all'uso dell'ingegno che a quello della forza.

Simile nella sostanza, e altrettanto interessante, è la descrizione della perizia militare del sovrano normanno nelle pagine del *Chronicon* di Romualdo. Parlando della campagna del 1128-1129 il vescovo di Salerno narra come l'allora conte di Sicilia e duca di Puglia, di fronte alle troppo ingenti forze raccolte da papa Onorio II, scelga opportunamente di temporeggiare:

> dux vero Rogerius, vir eruditus et sapiens, pugnandi copiam eis prebere noluit, sed in tutis et munitis locis cum suo exercitu se recipiens, tamdiu eos [*scil.* hostes] immorari fecit, quousque affecti tedio et necessitate compulsi se diuiderent et unusquisque ad propria remearet.[32]

[30] Alessandro di Telese, II 59.

[31] Sul «riflesso ossidionale» della guerra nel medioevo cfr. il recente volume di A. A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie*, Roma-Bari 2002, pp. 77-182; i Bizantini, eredi diretti della grande tradizione ellenistico-romana, eccellevano nella poliorcetica (l'arte di assediare città e fortezze), e infatti proprio l'Italia meridionale è nell'XI secolo la principale fonte, in Occidente, di «notizie sull'esistenza e l'attività di uomini esperti nella costruzione di macchine d'assedio» (*ibid.*, p. 99). Ruggero II aveva quindi certamente a disposizione tecnici capaci di condurre a termine con successo operazioni contro le fortificazioni nemiche.

[32] Romualdo Salernitano, p. 217; cfr. Alessandro di Telese, I 13-14, che attribuisce il temporeggiare di Ruggero II alla sua reverenza nei confronti del papa («reverentiam

Ruggero non è né coraggioso né forte; è «eruditus et sapiens», attributi assolutamente inconsueti per un condottiero occidentale dell'epoca. È infatti un abile stratega: sa barattare lo spazio con il logoramento dell'avversario, sa usare il tempo come un'arma, e soprattutto non ha remore ad evitare il combattimento; non è accecato dal senso dell'onore, né dalla smania di dimostrare il proprio valore guerresco.

Tutte queste caratteristiche sono riassunte da Alessandro di Telese quando deve tracciare il ritratto del re normanno, elencandone pregi e virtù. Dopo aver parlato del suo senso di giustizia, dei benefici concessi a chiese e monasteri, delle sue qualità di amministratore dell'erario, passa finalmente a celebrarlo nel suo ruolo di comandante dell'esercito:

> in faciendis non praeceps existebat, sed priusquam eorum quid incoharetur, semper providentiae oculo praemuniri studebat. […] Sed et hoc in eo erat valde mirabile, quia cum in hostem positus esset, ita provide bellica acta disponebat, ut semper, et ubique sine sanguinis effusione superans, exercitus etiam sui vitaret discrimen.[33]

La preoccupazione – davvero «valde mirabile», in Occidente! – di non spargere sangue, risparmiando ogni rischio inutile al proprio esercito… L'abate Alessandro è così esplicito da evitarmi di spendere altre parole per cercare di dimostrare la mia tesi. Ruggero II ci viene inconsapevolmente presentato come un vero modello di comandante bizantino:[34] tanto simile, anzi, alla descrizione del buon generale che si può leggere nei *Tactica* di Leone VI, da suggerirci di riconoscere in quest'ultima opera almeno uno

illi ita exhibebat, ut vitaret eum contingere, ne contra Deum, spreto Ipsius vicario, repugnare videretur»). Come nota giustamente l'editore della *Ystoria*, «quello che per il Telesino è timore reverenziale, nel racconto di Falcone è molto più realisticamente definito timore di scontrarsi con un esercito forte e numeroso» (cfr. Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum*, cit., pp. 100-102: «[1128.2.3] Comes itaque Rogerius, sentiens Apostolicum cum exercitu valido militum et peditum et baronibus illis adversus se venientem, in montana secessit, devitans Apostolici virtutem, ne aliquo modo aliquid ei sinistrum contingeret; et sic per quadraginta dies Apostolicus ille ardenti sole mensis Iulii fatigatus circa comitem illum obsedit»).

[33] Alessandro di Telese, IV 4.

[34] E non solo nella *Ystoria* di Alessandro: come abbiamo visto, anche Romualdo Salernitano offre una analoga valutazione delle qualità militari di Ruggero II. Ho già citato nel mio precedente articolo i passi più rilevanti dei *Tactica* di Leone VI nei quali viene chiaramente delineata la figura del buon comandante: che deve evitare sempre la battaglia quando sia possibile giungere ad un onorevole accordo col nemico (XIV 20), e deve comunque fare il possibile per prevalere attraverso l'uso della ragione e dell'arte strategica piuttosto che affidarsi alla violenza della battaglia in campo aperto, dall'esito sempre incertissimo (XX 12; cfr. Breccia, *«Con assennato coraggio»*, cit., pp. 63-64). L'unica edizione completa disponibile dei *Tactica* è tuttora quella seicentesca curata dal Meursius, ristampata in *PG* CVII, cc. 669-1094.

dei libri di testo su cui venne educato al governo e alla guerra il futuro re di Sicilia.[35]

Quando Ruggero II decide di abbandonare l'esercizio della *strenuitas* come attività necessaria a legittimare il proprio potere, trova nella *maiestas* di impronta romano-bizantina l'utile fondamento della nuova sovranità regia. È una svolta importante, ed essenziale per rendere chiara a tutti, amici e nemici, la qualità e l'irreversibilità della celebrata «promotio Sicilie ad regnum». Ma Ruggero, nella condotta delle operazioni politico-militari di cui è protagonista, va oltre, comportandosi davvero come un condottiero istruito secondo principi strategici differenti, e antepone l'uso della razionalità a quello della forza, cercando sempre di raggiungere lo scopo prefissato con il minimo costo in termini di uomini e risorse. Nel mio precedente saggio avevo citato un carme funerario della fine dell'XI secolo, composto da Nicola Callicle in onore di un guerriero normanno che aveva valorosamente combattuto al servizio dell'imperatore Alessio I Comneno «con assennato ardimento»:[36] questa definizione del valore militare, esemplare della concezione bizantina della guerra, si attaglia perfettamente anche a Ruggero II, il quale non è certo privo di coraggio e determinazione, almeno in senso politico e strategico, ma ne fa un uso sempre governato dalla ragione. Non teme infatti di affrontare nemici formidabili pur di affermare la propria dignità di sovrano e imporre il proprio dominio su tutto il Mezzogiorno; contemporaneamente non ha remore ad utilizzare ogni mezzo di cui può disporre – la trattativa, l'attesa, l'inganno, l'abilità tecnica dei propri ingegneri – per ridurre i rischi inevitabilmente connessi ad ogni azione bellica, pur senza mai perdere di vista il successo finale.

La condotta militare di Ruggero II è certo soltanto uno degli aspetti utili per valutare la sua vicenda storica di uomo e di sovrano. È tuttavia uno dei più suggestivi, perché non soltanto ci rivela quanto profonda fosse stata la sua educazione bizantina, ma ne mostra in concreto gli effetti: accan-

[35] Ruggero, nato probabilmente nel 1095 e rimasto orfano di padre già nel 1101, venne educato alla corte messinese della madre, la reggente Adelaide del Vasto, che aveva affidato molti posti-chiave del governo della contea di Calabria e Sicilia ad esponenti del vecchio ceto dirigente italogreco (cfr. V. von Falkenhausen, *Zur Regentschaft der Gräfin Adelasia del Vasto in Kalabrien und Sizilien [1101-1112]*, in I. Ševčenko, I. Hutter (edd.), *ΑΕΤΟΣ. Studies in honour of Cyril Mango*, Stuttgart-Leipzig 1998, pp. 87-115, in particolare 98-105). Il giovane conte di Sicilia crebbe dunque in un ambiente profondamente permeato di cultura bizantina, soprattutto per quel che riguarda la gestione degli affari politici e militari.

[36] Breccia, *«Con assennato coraggio»*, cit., p. 77; cfr. Nicola Callicle, *Carmi*, a c. di R. Romano, Napoli 1980 (Byzantina et Neo-Hellenica Neapolitana 8), XIX 1-3.

to a lui i suoi avversari normanni Rainulfo d'Alife, Tancredi di Conversano e quanti altri, o gli stessi imperatori germanici nelle loro reiterate imprese italiane, sembrano guerreri di un altro mondo, valorosi e cavallereschi spesso, ma vanamente.

Non sono loro, tuttavia, ad essere di un altro mondo. È Ruggero, il re che parla e scrive in greco oltre che in latino, il comandante «eruditus et sapiens», che con il suo assennato coraggio si rivela figlio adottivo di una diversa cultura: che è anche arte della guerra, del modo di condurla, e possibilmente vincerla, «magis consilio quam viribus».

Gastone Breccia

Suid. α 1892 Adler ἀνάκαιον e la carcerazione di schiavi e liberti

Tra le testimonianze sull'orazione *Contro Ermone* di Iseo,[1] merita attenzione un lemma riportato in *Suid. s.v.* ἀνάκαιον, α 1892 Adler:

> τὸ δεσμωτήριον, εἰς ὃ κατετίθεντο τοὺς πονηροὺς δούλους καὶ τῶν ἀπελευθέρων τοὺς ἀφισταμένους. Ἰσαῖος ἐν τῷ πρὸς Ἕρμωνα περὶ ἐγγύης· «Ἑρμοκράτη δὲ εἰς τὸ ἀνάκαιον ἐνέβαλε, φάσκων ἀπελεύθερον εἶναι καὶ οὐ πρότερον ἀφῆκε πρὶν τριάκοντα δραχμὰς ἐπράξατο».

La difficoltà più perspicua è costituita dal titolo stesso della voce, vocabolo rarissimo,[2] il cui significato di «carcere» pare evidentemente dedotto dall'analogia con il più noto ἀναγκαῖον.[3] In tale senso, sorgono dubbi sulla genuinità della lezione ἀνάκαιον di *Suda*, per la quale si sarebbe tentati di normalizzare in ἀναγκαῖον, soprattutto sulla base di quanto osserva Arpocrazione, *s.v.* ἀναγκαῖον, p. 30, 5-7 Dindorf:

> ἀντὶ τοῦ δεσμωτήριον Ἰσαῖος ἐν τῷ πρὸς Ἕρμωνα καὶ Ξενοφῶν Ἑλληνικῆς. Καλλισθένης δὲ ἀνώγεων εἶπεν, ὃ δεῖ μᾶλλον λέγεσθαι

riferendosi alla stessa orazione di Iseo.

Se l'accettazione della voce tràdita da *Suda* o anche la sua correzione sono ipotesi entrambe giustificabili dal punto di vista filologico, restano aperti alcuni interrogativi di carattere giuridico.

Secondo il lemma in questione, il contesto in cui collocare la citazione del breve frammento della *Contro Ermone* vedrebbe coinvolto, a titolo non definibile più precisamente,[4] un liberto, che sarebbe stato messo in carcere: si precisa inoltre che l'ἀνάκαιον era il penitenziario specificamente deputato alla custodia di schiavi colpevoli di reati e liberti inadempienti alle condizioni di affrancamento imposte loro dagli ex padroni.[5]

[1] Per la loro raccolta, vd. P. Cobetto Ghiggia (ed.), *Iseo. Contro Leocare (Sulla successione di Diceogene)*, Pisa 2002, p. 41 n. 141.

[2] Attestato solo in *Etym. Magn. s.v.* ἀνάκαιον, p. 98, 30-33 Gaisford; [Zonar.] *Lex. s.v.* ἀνάκαιον, p. 188, 10-13 Tittmann.

[3] Cfr. Harpocr. *s.v.* ἀναγκαῖον, p. 30, 5-7 Dindorf; *Lex. Seg.*, *Gloss. rhet. s.v.* ἀναγκαῖον, p. 202, 15 Bekker; *Suid. s.v.* ἀναγκαῖον, α 1827 Adler.

[4] Per ulteriori ragguagli anche sulla natura della causa, vd. Cobetto Ghiggia (ed.), *Iseo. Contro Leocare*, cit., pp. 41-44 e nn. 111-115.

[5] Tale potrebbe essere l'interpretazione dell'oscura categoria di rei definita come τῶν

Pur senza volere addentrarsi nella difficoltosa questione rappresentata dalla pena della carcerazione nell'Atene di età classica,[6] si potrebbe comunque osservare che nel caso di schiavi una simile sanzione non sarebbe stata soddisfacente per il padrone: altrettanto potrebbe valere nel caso del liberto, per il quale la pena più pesante sarebbe consistita nel ritorno al precedente *status* servile,[7] con il rischio di potere essere venduto a piacimento dal padrone.[8] La connessione fra pena detentiva e schiavi o liberti sembra almeno insolita nel sistema penale attico: ancora più incerta parrebbe inoltre l'ipotesi secondo la quale esistesse addirittura una casa di detenzione *ad hoc* per costoro chiamata ἀνάκαιον.

Anche al di là delle difficoltà di carattere giuridico, il lemma riportato da *Suda* pone problemi interpretativi già rilevati in *Etym. Magn. s.v.* ἀνάκαιον, p. 98, 30-33 Gaisford:[9]

> ἀνάκαιον τί; Δεσμωτήριον παρὰ τοῖς Βοιωτοῖς οὕτω καλούμενον, ὡς καὶ παρὰ τοῖς Κυπρίοις ὁ κέραμος. Ἀξιοῦσι δέ τινες ἀνάκειον γράφεσθαι· ὅπέρ ἐστι τὸ Διοσκουρεῖον· ἄνακες γάρ, οἱ Διόσκουροι

e in *TGL*,[10] ove, *s.v.* ἀνάκαιον, si rimanda ad ἀνάκειον, riferendosi a *Lexica Segueriana*, *Glossae rhetoricae*, *s.v.* ἀνακεῖον (p. 202, 15 Bekker)

> Ἀνακεῖον· Διοσκούρων ἱερόν, οὗ νῦν οἱ μισθοφοροῦντες δοῦλοι ἐστᾶσιν.

L'Ανακεῖον era il tempio dei Dioscuri,[11] che, stando alla testimonianza

ἀπελευθέρων τοὺς ἀφισταμένους: cfr. Cobetto Ghiggia, *ibid.*, p. 41 n. 111. Sui liberti, oltre agli imprescindibili contributi di G. Foucart, *De libertorum conditione apud Athenienses*, Paris 1896, e di A. Calderini, *La manomissione e la condizione dei liberti in Grecia*, Milano 1908, e alla trattazione generale in A. R. W. Harrison, *Il diritto ad Atene* [1968], trad. it., premessa e aggiorn. bibl. a c. di P. Cobetto Ghiggia, I, *La famiglia e la proprietà*, Alessandria 2001, pp. 188-192, vd. R. Martini, *Alcune considerazioni a proposito degli «apeleutheroi»*, in M. Moggi, G. Cordiano (edd.), *Schiavi e dipendenti nell'ambito dell'«oikos» e della «familia». Atti del XXII Colloquio GIREA, Pontignano (Siena) 19-20 Novembre 1995*, Pisa 1997, pp. 11-18.

[6] Vd. Harrison, *Il diritto*, cit., II, *La procedura*, pp. 176-177, 185 e in partic. 242-244.

[7] Tali erano le conseguenze della δίκη ἀποστασίου cui potrebbero essere ricollegati τῶν ἀπελευθέρων τοὺς ἀφισταμένους cui allude *Suda*: su tale azione (la cui attestazione più completa si ritrova in Harpocr. *s.v.* ἀποστασίου, p. 50, 10 sgg. Dindorf), vd. Harrison, *Il diritto*, cit., I, p. 192; S. Todd, *The Shape of Athenian Law*, Oxford 1993, pp. 191-192; Martini, *Alcune considerazioni*, cit., pp. 12-15.

[8] Cfr. Demosth. 25, 65, ove però parrebbe trattarsi di vendita pubblica: dubbi sul passo sono già espressi da J. H. Lipsius, *Das attische Recht und Rechtsverfahren*, Hildesheim 1966 (= I-III, Leipzig 1905-1915), p. 625.

[9] Con propensione a correggere in ἀναγκαῖον sulla base di Arpocrazione.

[10] *Thesaurus Graecae Linguae* ab H. Stephano constructus, ed. K. B. Haase, W. Dindorf, L. Dindorf, I-VIII, Paris 1831-1865.

[11] Cfr. Thuc. VIII 93, 1; Andoc. 1, 45; Demosth. 45, 80; Paus. I 18, 1 (su cui vd. D.

dei *Lexica Segueriana*, era la sede per l'affitto degli schiavi:[12] il riferimento ad un simile luogo in rapporto a questi ultimi si comprenderebbe assai meglio che non il carcere, mentre anche le poche altre fonti lessicografiche sembrano avere ben chiara la distinzione fra il generico «carcere» (ἀναγκαῖον) e Ἀνάκειον[13] (o Ἀνακεῖον).[14]

Resta, tuttavia, il lemma ἀνάκαιον di *Suda*, "complicato" dalla citazione di Iseo: si potrebbe presumere un ipotetico errore di interpretazione, sorto sia dal contenuto del frammento (ove si parla di un liberto portato a forza in luogo e poi "lasciato"), sia dalla consapevolezza di *Suda*, *s.v.* ἀναγκαῖον, a 1827, 3-4 Adler, che

> Ἰσαῖος δὲ ἀναγκαῖον τὸ δεσμωτήριον καλεῖ.

Il compilatore, per conciliare un lemma forse già trasmesso nella forma scorretta ἀνάκαιον invece che Ἀνάκειον, per somiglianza sia lessicale, sia di contenuto, avrebbe così tentato di dare una soluzione, proponendo un'arbitraria aggiunta del significato specifico di «carcere speciale per schiavi e liberti».

Dal punto di vista della critica testuale, il lemma ἀνάκαιον di *Suda* an-

Musti, L. Beschi, edd., *Pausania. Guida della Grecia*, I, *L'Attica*, Milano 1982, pp. 322-323).

[12] Sulla categoria dei μισθοφοροῦντες δοῦλοι, cfr. E. Perotti, *Contribution à l'étude d'une autre catégorie d'esclaves attiques: les «andrapoda misthophorounta»*, in *Actes du colloque 1973 sur l'esclavage*, Paris 1976, pp. 179-194, cui si aggiunga Y. Garlan, *Gli schiavi nella Grecia antica* [1982], Milano 1984, p. 61, con ulteriori ragguagli bibliografici. Più in generale, non si può escludere che presso l'Ἀνακεῖον avvenissero gli atti formali concernenti gli schiavi e, data la loro origine servile, anche i liberti che ricadevano nella loro precedente condizione.

[13] In questa forma attestato presso Harpocr. *s.v.* Ἀνάκειον· Δημοσθένης ἐν τῷ κατὰ Στεφάνου. ἱερὸν τῶν Διοσκούρων; Polyaen. I 21, 2; Herodian. Περὶ ὀρθογραφίας, *s.v.* ἀναγκαῖον, p. 475, 21 Lentz τὸ δεσμωτήριον, ἀνάκειον τὸ Διοσκουρεῖον; *Suid. s.v.* Ἀνάκειον, α 1897 Adler; [Zonar.] *Lex. s.v.* ἀνάκαιον, p. 188, 14 Tittmann; Hesych. *Lex. s.v.* Ἀνάκειον, α 4361 Latte. La difficoltà sorge tuttavia in merito ai due riferimenti in Senofonte (*H.G.* V 4, 8 e 14), ove il testo recita rispettivamente ἐπεὶ δὲ ταῦτα ἐπέπρακτο, λαβὼν δύο ὁ Φιλλίδας τῶν ἀνδρῶν ἦλθε πρὸς τὸ *ἀναγκαῖον*, καὶ εἶπε τῷ εἰργμοφύλακι ὅτι ἄνδρα ἄγοι παρὰ πολεμάρχων ὃν εἶρξαι δέοι. ὡς δὲ ἀνέῳξε e οἱ πελτασταὶ περιτυγχάνουσιν ἐπὶ τῷ ἄκρῳ φυλάττουσι τοῖς ἐκ τοῦ *ἀναγκαίου* λελυμένοις, ὡς περὶ ἑκατὸν καὶ πεντήκοντα οὖσι. *LSJ s.v.* ἀναγκαῖον accettano la lezione tradita ἀναγκαῖον (anche sulla base di Harpocr. *s.v.* ἀναγκαῖον) invece della correzione ἀνάκειον di Dindorf osservando al riguardo «but correct reading is prob. ἀνάκαιον (*Suda*) or Ἀνάκειον (Demosth. 45, 80; *Etym. Magn.*)»: se però si volesse accettare Ἀνάκειον, si tratterebbe di un tempio e non di un carcere, per di più situato in Atene, mentre gli episodi narrati da Senofonte si riferiscono a Tebe.

[14] Luc. *Tim.* 10; *Reviv. sive pisc.* 42; Eustath. *Comm. ad Il.* IV 95, 6; Theod. Gramm. Περὶ γραμματικῆς 12, 12-14 Göttling.

drebbe comunque accettato così com'è, trattandosi di un errore *ab origine*, limitandosi tutt'al più a sottolineare che esso scaturisce da un tentativo di "aggiustamento" per spiegare l'oscuro riferimento presente nella *Contro Ermone* di Iseo. A riguardo del frammento, invece, si potrebbe proporre, sia pure con la dovuta cautela, una versione leggermente differente:

> Ἑρμοκράτη δὲ εἰς τὸ Ἀνάκειον ἐνέβαλε, φάσκων ἀπελεύθερον εἶναι καὶ οὐ πρότερον ἀφῆκε πρὶν τριάκοντα δραχμὰς ἐπράξατο
>
> [Ermone?] portò al tempio dei Dioscuri[15] Ermocrate, affermando che era un liberto e non lo lasciò prima di avere intascato trenta dracme.[16]

Pietro Cobetto Ghiggia

[15] Il suo legame con gli schiavi e i liberti doveva essere "proverbiale" nell'Atene del IV secolo, se Apollodoro insultava Formione, ex schiavo di Pasione, dandogli del πονηρός… πονηρός… ἄνωθεν ἐκ τοῦ Ἀνακείου καὶ ἄδικος (Demosth. 45, 80).

[16] Si potrebbe trattare del prezzo dell'affitto, più ancora che di vendita, stando ai dati sul valore pecuniario degli schiavi: cfr. Xenoph. *Mem.* II 5, 2; *De vect.* 4, 23; vd. Garlan, *Gli schiavi*, cit., pp. 48-49, 69. Sull'aleatoria ricostruzione del contesto giudiziario entro cui collocare la *Contro Ermone* di Iseo, vd. Cobetto Ghiggia (ed.), *Iseo. Contro Leocare*, cit., p. 41 n. 141.

Συρμαιογραφεῖν e l'antica minuscola libraria greca

Le attenzioni che gli studiosi hanno riservato ai termini συρμαιογραφεῖν, συρμαιόγραφος nell'ambito dell'ampio, e tutt'altro che concluso, dibattito sulla "nascita" e l'affermarsi della minuscola libraria greca sono state sempre assidue, e per certi aspetti addirittura eccessive. La letteratura critica al riguardo è davvero imponente.[1] Tuttavia, premesso che la rico-

[1] Se ne potrà avere un'idea anche solo da una rassegna che non mira alla completezza come quella che qui fornisco: T. W. Allen, *The origin of the greek minuscule hand*, «The Journal of Hellenic Studies» 40, 1920, pp. 1-12; V. Gardthausen, *Die Namen der griechischen Schriftarten,* «Byzantinisch-Neugriechische Jahrbücher» 3, 1922, p. 7; R. Devreesse, *Introduction à l'étude des manuscrits grecs*, Paris 1954, p. 31; A. Diller, *A companion to the Uspenski Gospels*, «Byzantinische Zeitschrift» 49, 1956, pp. 332-335; J. Leroy, *Un témoin ancien des Petites Catéchèses de Théodore Studite, 7: Le problème de l'origine de la minuscule*, «Scriptorium» 15, 1961, pp. 55-60; G. Cavallo, *La συρμαιογραφία e l'origine della minuscola greca*, «Bullettino dell'"Archivio paleografico italiano"» s. III, 2-3, 1963-1964, pp. 105-108; B. Hemmerdinger, Συρμαιογραφεῖν, «Byzantion» 37, 1967, pp. 75-81; O. Kresten, *Litterae longariae quae graece syrmata dicuntur. Eine Begriffsgeschichtliche Untersuchung*, «Scriptorium» 24, 1970, pp. 305-317; *Einige zusätzliche Überlegungen zu συρμαιογραφεῖν*, «Byzantinische Zeitschrift» 63, 1970, pp. 278-282; P. Lemerle, *Sur deux termes grecs concernant l'écriture à l'époque byzantine*, «Revue des Études Sud-Est Européennes» 7, 1969, pp. 151-154; *Le premier hymanisme byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au X^e^ siècle*, Paris 1971, pp. 116 sgg.; B. Atsalos, *La terminologie du livre manuscrit à l'époque byzantine. Première partie: Termes désignant le livre-manuscrit et l'écriture*, Thessaloniki 1971, pp. 233-241 (con ampia rassegna critica della letteratura precedente); E. Mioni, *Introduzione alla paleografia greca*, Padova 1973, pp. 63-64; B. Salucci, *La trasmissione dei testi letterari greci nel primo Umanesimo bizantino*, Messina-Firenze 1973, in particolare pp. 7 sgg.; *La scuola calligrafica del monastero bizantino di Studios*, Messina-Firenze 1973 (quest'opera non mi è stata accessibile; ho potuto comunque ricostruirne contenuti e tesi per quanto riguarda il tema qui discusso dagli espliciti riferimenti che si leggono nella precedente); C. Mango, *La culture grecque et l'Occident au VIII^e^ siècle*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII. 6-12 aprile 1972 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo)*, Spoleto 1973, in particolare pp. 717 sgg. (con interventi di G. Cavallo, O. Kresten, G. Arnaldi alle pp. 845 sgg.); *L'origine de la minuscule*, in *La paléographie grecque et byzantine (Paris, 21-25 octobre 1974)*, Paris 1977, pp. 175-179; E. Follieri, in *La paléographie grecque et byzantine*, cit., p. 180 (breve ma notevole inter-

struzione dell'origine, dei modi e dei tempi di un evento cruciale per la trasmissione dei testi greci quale fu la loro traslitterazione in minuscola non può essere ovviamente condotta solo sulla base di quanto è dato di ricavare da testi letterari, e che lo studio di grafie documentarie (e non solo) anteriori al IX secolo si è rivelato e si sta rivelando sempre più decisivo per una sua corretta collocazione storica, geografica e culturale, non mi pare inutile procedere a un riesame dei due rari composti, mediante un'analisi sistematica di tutte le testimonianze ad essi relative e dei loro rapporti e soprattutto al fine di sopperire al difetto più vistoso che, con qualche lodevole eccezione, ha caratterizzato in misura maggiore o minore gli studi che se ne sono finora occupati: la scarsa, o per lo meno insufficiente, considerazione del contesto in cui sono di volta in volta inseriti.

I termini in questione compaiono in un blocco piuttosto omogeneo di testi connessi con l'ambiente e la cultura studiti tra i primi decenni del secolo IX e quelli del successivo: si tratta di un passo dell'elogio funebre di Teodoro Studita per lo zio Platone, di un altro brano dello stesso Teodoro, appartenente a una lettera scritta dall'esilio al discepolo Naucrazio, e infine di un luogo di una biografia anonima di Nicola Studita.

Il primo dei tre passi è senz'altro il più noto e il più discusso. Nel folto gruppo delle qualità eccelse che Teodoro attribuisce allo zio materno, nonché veneratissimo padre spirituale, Platone, fondatore e igumeno del monastero di Sakkoudion in Bitinia prima di passare insieme a lui a quello costantinopolitano di Studios, un posto di assoluto rilievo trova la sua straordinaria e indefessa attività scrittoria:

> ποία γὰρ χεὶρ τῆς ἐκείνου δεξιᾶς μουσικώτερον ἐσυρμαιογράφησεν, ἢ τίς ἐπιπονώτερον τῆς ἐκείνου προθυμίας ἐσπουδαιογράφησεν; (*PG* IC, c. 820A).[2]

vento sulla relazione precedente); R. Stichel, *Τὸ συρμαῖον. Ein süditalienisches Zeugnis zur Terminologie der griechischen Schrift,* «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 26, 1977, pp. 185-192; I. C. Cunningham, Συρμαιογραφεῖν, «Glotta» 58, 1980, pp. 66-68; B. L. Fonkič, *Aux origines de la minuscule stoudite (les fragments moscovite et parisien de l'oeuvre de Paul d'Égine)*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, a c. di Giancarlo Prato, Firenze 2000, pp. 169-186; G. Cavallo, *Scritture informali, cambio grafico e pratiche librarie a Bisanzio tra i secoli XI e XII*, *ibid.*, in particolare p. 223 n. 21; J. Heldt, *Studios-klostret och des skriptorium*, «Bysantinska Sällskapet. Bulletin» 18, 2000, pp. 36-48 (traggo la notizia di questo studio dal notiziario bibliografico della «Byzantinische Zeitschrift» 94, 2001, p. 408, nr. 275). La bibliografia è naturalmente ben più ampia se si considerano non solo gli studi che discutono in particolare la termininologia qui presa in esame, ma tutti quelli che affrontano, più in generale, il problema della nascita della minuscola libraria greca.

[2] Ho avuto modo di controllare il passo sui microfilms dei due codici che tramanda-

Intanto, come ci si potrà rendere conto anche meglio in seguito, l'interpretazione di ἐσυρμαιογράφησεν non può prescindere da un'attenta analisi della struttura dell'intero periodo, palesemente articolato in una serie di puntuali parallelismi che non dovranno apparire casuali, soprattutto in un testo sempre caratterizzato da una capillare e assai studiata elaborazione retorica e da una dizione programmaticamente "alta" e sostenuta, nonostante le dichiarazioni proemiali – chiaramente nulla più di un *topos* retorico – in cui si esclude dall'elogio ogni ambizione che non sia quella di rendere il dovuto omaggio ai grandi meriti del defunto:[3] nelle due proposizioni coordinate mediante la disgiuntiva ἤ il soggetto ποία χείρ trova corrispondenza in τίς, l'avverbio μουσικώτερον in ἐπιπονώτερον, il genitivo di paragone τῆς ἐκείνου δεξιᾶς in τῆς ἐκείνου προθυμίας, e infine il composto ἐσυρμαιογράφησεν, mai attestato in precedenza, nell'*hapax legomenon* ἐσπουδαιογράφησεν. La perfetta simmetria è appena turbata dall'inversione della sequenza genitivo-avverbio nella seconda parte del periodo (ἐπιπονώτερον τῆς ἐκείνου προθυμίας) rispetto alla prima (τῆς ἐκείνου δεξιᾶς μουσικώτερον), dovuta probabilmente solo al desiderio di evitare la sequenza τίς τῆς, senz'altro poco gradevole soprattutto se si pensa alla pronuncia tarda.

Converrà iniziare da ἐσπουδαιογράφησεν, che nell'economia e nella strategia di tutto il passo[4] non occupa affatto un ruolo di secondaria impor-

no questo testo, il fondamentale Vat. gr. 1660 e il Par. gr. 1197, spesso caratterizzato da interventi in vario modo "normalizzatori". In questo caso i due testimoni coincidono tra loro e con il testo dell'edizione della *Patrologia Graeca*, di solito non molto affidabile.

[3] E anche ad onta del fatto che la lingua di Teodoro non si segnala nel complesso per un alto grado di ricercatezza formale: cfr. Theodori Studitae *Epistulae*, recensuit G. Fatouros, I, Berolini et Novi Eboraci 1992, p. 126*. L'elogio funebre di una persona che ha avuto una posizione di assoluta preminenza nella vita dell'autore (sui rapporti fra Teodoro e Platone si veda, da ultimo, Th. Pratsch, *Theodoros Studites (759-826) – zwischen Dogma und Pragma. Der Abt des Studiosklosters in Konstantinopel im Spannungsfeld von Patriarch, Kaiser und eigenem Anspruch*, Frankfurt am Main 1998, *passim*) può essere un luogo che si presta in modo particolare, per tradizione letteraria oltre che per senso di deferenza e per intensità di sollecitazioni sentimentali, a indurre alla ricerca di uno stile più elevato.

[4] Tutto si potrà dire, tranne che si tratti sostanzialmente di un brano vuoto di significato, come sembra ritenere Diller, che dopo aver definito «strange» le parole di Teodoro, giunge ad affermare: «from the rhetorical cast of the sentence I doubt they [*scil.* i due composti] mean anything definite» (*A companion*, cit., p. 335 n. 19: questa valutazione è condivisa da Kresten, *Einige zusätzliche Überlegungen*, cit., p. 281). Fin dalla prima lettura mi sembra che se ne ricavi un'impressione del tutto opposta. Del resto in nessun caso l'orazione di Teodoro sembra ispirata da vacui schemi retorici e, pur mostrando un alto grado di elaborazione formale, offre in generale un'im-

tanza, ma non ha certo ottenuto dalla critica le stesse attenzioni di ἐσυρμαιογράφησεν. Nell'analisi più dettagliata alla quale sia mai stato sottoposto questo celebre e controverso luogo, I. C. Cunningham[5] afferma che tra i due significati che il verbo può assumere, γράφειν σπουδαῖα («scrivere opere di grande rilievo») e γράφειν τι σπουδαίως («scrivere qualcosa con cura»), il contesto induce senz'altro a propendere per il primo, con riferimento all'attività di trascrittore di testi patristici di Platone che Teodoro ricorda poco dopo; e ciò anche se ἐσυρμαιογράφησεν, al quale chiaramente si contrappone, ben difficilmente può essere riferito alla scrittura di testi meno "seri" (vale a dire, in ambiente monastico, di contenuto non religioso, secolare)[6] e «it seems necessary to make it refer primarily to the manner of writing rather then the content, unlike σπουδαιογραφεῖν, to which however it is still opposed». Questo, conclude Cunningham, «is indoubtedly awkward, but not I think impossibly so; I can certainly see no alternative». Tutto ciò che si può accettare di quest'analisi è l'aggettivo «awkward» con il quale chi la propone ne qualifica i risultati: nessun altro potrebbe risultare più appropriato per un'intepretazione che, pur riconoscendo (e sarebbe impossibile il contrario) la stretta correlazione che esiste in questo luogo così elaborato dal punto di vista sintattico e stilistico tra ἐσυρμαιογράφησεν e ἐσπουδαιογράφησεν, ritiene che il contesto imponga, senza alternative, per il secondo verbo un significato che mal si concilia, o addirittura nulla ha a che fare, con quello del primo.

Ma non è solo la collocazione perfettamente simmetrica delle due forme verbali nell'ambito del complesso periodo a suggerire che le loro sfere semantiche non possano essere molto distanti; lo sono, altresì, le loro stesse strutture interne, in tutto analoghe e caratterizzate, per giunta, anche da una forte assonanza che, soprattutto in un simile contesto, non dovrà essere ritenuta proprio accidentale. Il nesso tra i due verbi si rivela, insomma, così intimo già alla prima lettura da offrire la netta impressione che non possano essere in alcun modo separabili, e che siano addirittura nati in coppia, proprio per l'esigenza di esprimere in modo icastico due no-

magine viva e concreta di Platone e del suo operato. Si noterà inoltre che il passo, nell'ambito dell'encomio, è tanto più importante in quanto l'attività scrittoria è chiaramente presentata come una delle componenti di un aspetto peculiare dell'opera e della personalità di Platone: la sua totale e umile accettazione del lavoro manuale nonostante il prestigio che gli conferivano la sua posizione nel monastero e la nobiltà di stirpe (cfr. soprattutto *PG* IC, c. 813B).

[5] Συρμαιογραφεῖν, cit., pp. 67 sg.

[6] Aggiungiamo, anticipando quanto vedremo meglio tra poco, che dal seguito stesso del passo si ricava che sia ἐσπουδαιογράφησεν sia ἐσυρμαιογράφησεν si riferiscono senza distinzione alla trascrizione di testi patristici.

zioni parallele, strettamente collegate e insieme distinte.[7] E il fatto che σπουδαιογραφεῖν sia un *hapax legomenon* e che συρμαιογραφεῖν sia attestato solo più tardi (una sola volta, ancora, come vedremo, in un passo legato all'ambiente studita) rende più che legittima anche l'ipotesi che a creare la coppia sia stato proprio Teodoro Studita in una contestualità così densa e pregnante.[8]

In realtà, se c'è un dato che si può ricavare con relativa sicurezza dal contesto, questo è, semmai, che i verbi in questione si riferiscono a due maniere di scrivere, a due diverse scritture, l'una più impegnativa e calligrafica (σπουδαιογραφεῖν), l'altra, quella che le viene contrapposta, logicamente più usuale e corsiveggiante (συρμαιογραφεῖν). Ne fa fede la stessa terminologia studiatamente scelta, e con non minore accortezza collocata, da Teodoro nell'elaborato periodo: come ha fatto acutamente notare Guglielmo Cavallo,[9] con l'avverbio μουσικώτερον il discepolo esprime evidentemente la sua ammirazione per la capacità del maestro di tracciare in

[7] Oltre tutto, se immaginiamo che i due composti siano nati insieme, l'origine di una formazione come συρμαιογραφεῖν apparirà senz'altro più perspicua. Ammettendo che la prima parte sia riconducibile a σύρω, σύρμα, συρμός (si veda più avanti la nota 10), è vero che il passaggio al nostro verbo può essere costituito da un aggettivo *συρμαῖος, a sua volta creato sulla medesima radice con un suffisso -αιος che è molto produttivo (si veda in particolare P. Chantraine, *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1933, pp. 46 sgg.; R. Kühner, Fr. Blass, *Ausführliche Grammatik der Griechischen Sprache*, I 2, Hannover und Leipzig 1892[3], pp. 292 sgg.), soprattutto nella koiné e nella lingua tarda (cfr., tra l'altro, St. B. Psaltes, *Grammatik der Byzantinischen Chroniken*, Göttingen 1913, pp. 297 sg.; E. Mayser, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*, I 3, Berlin und Leipzig 1935, pp. 92 sgg.), tuttavia questo processo non ha certo riscontri significativi per un tema come quello di σύρμα (è appena il caso di precisare che non può avere nulla a che fare con la formazione di συρμαιογραφεῖν il sostantivo συρμαία, dai significati del tutto incompatibili). Personalmente non ritengo che questo rappresenti un grave ostacolo, ma certo ogni perplessità viene fugata se si pensa che il composto sia nato in un naturale e immediato rapporto di contrapposizione con σπουδαιογραφεῖν, agevolmente costruito sul comunissimo σπουδαῖος, con ogni probabilità anche con il conforto di un verbo come σπουδαιολογεῖν, a cui conferisce prestigio l'uso già classico (Xen. *An.* I 9, 28, etc.) e di per sé molto atto a favorire la formazione del nuovo termine per gli stretti rapporti esistenti fra le due relative sfere semantiche (parlare/scrivere), che si richiamano naturalmente a vicenda.

[8] È propenso a crederlo Cunningham, Συρμαιογραφεῖν, cit., p. 67. L'ipotesi apparirà ancor meno remota se si tiene conto che tra le caratteristiche della lingua di Teodoro si segnala «ein unverkennbarer Hang zu Neologismen», concentrato, tra l'altro, «in bestimmten Zusammenhängen» (Fatouros, in Theod. Stud. *Epistulae*, cit., I, p. 126*; cfr. Theodoros Studites, *Jamben auf verschiedene Gegenstände*, Einleitung, kritischer Text, Übersetzung und Kommentar besorgt von P. Speck, Berlin 1968, p. 96).

[9] *La συρμαιογραφία*, cit., p. 107.

modo armonioso ed elegante anche «una scrittura di tipo corsivo e quindi per sua natura priva del senso delle proporzioni», mentre il sostantivo προθυμία e l'avverbio ἐπιπονώτερον indicano le naturali qualità che si richiedono a chi scrive in una scrittura calligrafica e molto curata, già di per sé caratterizzata da armonia ed eleganza dei tratti: il grande impegno e l'attitudine alla sopportazione della fatica che essa, come è logico, comporta. Tutto ciò, ovviamente, anche con il conforto del fatto che la prima parte del composto, συρμ-, comunque la si voglia intendere con esattezza, conduce già di per sé in ogni caso a una scrittura di tipo corrente dal *ductus* piuttosto veloce.[10]

[10] Συρμαιογραφεῖν è stato generalmente collegato con σύρω («trascinare», «strascicare»), σύρμα (in generale «anything trailed or dragged», LSJ[10], *s.v.*), συρμός («any sweeping motion», *ibid.*), e vi è stato pertanto visto per lo più il riferimento a una scrittura veloce in quanto ricca di legature, tale da consentire allo scrivente di sollevare il meno possibile lo strumento scrittorio dal foglio, con evidente risparmio di tempo e di fatica (cfr. p. es. Allen, *The origin*, cit., p. 7; Cavallo, *La συρμαιογραφία*, cit., p. 106): è l'interpretazione che personalmente condivido. Kresten, *Litterae longariae*, cit. (e *Einige zusätzliche Überlegungen*, cit.), ha invece attirato l'attenzione su alcune testimonianze occidentali del IX secolo, dove il greco *syrmata* viene assimilato a *litterae longariae*, ovvero *longa scriptura* o *longae manus scriptura*, vale a dire a una scrittura, di tipo documentario, caratterizzata da lettere molto allungate, "trascinate", appunto, ma non tanto perché frequentemente legate le une alle altre, sì perché allungate sopra e sotto il rigo. Lo stesso Kresten ammette che è difficile che vi siano precisi rapporti fra le testimonianze greche di estrazione studita e quelle latine, e che nelle prime συρμαιογραφεῖν si riferisce con ogni probabilità proprio alla frequenza delle legature, ma sta di fatto che la συρμαιογραφία sembra comunque sempre e ovunque una scrittura di tipo corrente e, almeno potenzialmente, non molto curata ed elegante. Significativo, ancorché piuttosto lontano nel tempo, è, a questo proposito, un passo spesso citato di Luciano, *Dial. meretr.* 10, 3 τὰ μὲν γράμματα οὐ πάνυ σαφῆ, ἀλλὰ ἐπισεσυρμένα δηλοῦντα ἔπειξίν τινα τοῦ γεγραφότος. Una scrittura molto veloce, dunque, ma per sua natura anche poco gradevole e perspicua: possiamo allora capire meglio perché s. Teodoro sottolinei la rara dote di Platone di saper συρμαιογραφεῖν con gusto ed eleganza, μουσικῶς. Quanto alla teoria che connette συρμ- con la paleografia musicale, francamente poco comprensibile nella versione proposta da Hemmerdinger (Συρμαιογραφεῖν, cit.), almeno per chi scrive (ma si vedano anche le osservazioni di Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., p. 117 n. 37), acquista una certa verosimiglianza in quella di Atsalos: «parmi les signes qu'on employait pour la notation ekphonétique (les κρεμαστή, παρακλητική, etc.), il y avait aussi la συρματική, dont la parenté avec notre terme saute aux yeux. […] Ce passage d'un domain à l'autre nous paraît plausible, car les caractères présentés par la συρματική pour la musique et par συρμαιογραφῶ et συρμαιόγραφος pour l'écriture sont presque identiques. Dans le premier cas, il s'agit d'une voix qui traîne et ondule, et dans le second d'une écriture trainée, liée et ligaturée, ce qui nous donne une idée d'ondulation» (*La terminologie*, cit., pp. 239 sg.). Senza entrare nel merito di questa

Se però la struttura del passo di Teodoro Studita, dove, ripetiamo, sia i singoli termini sia la loro collocazione non sembrano certo dovuti al caso, neppure nei dettagli, lascia intendere che il discepolo lodi, ammiri e tenga a consegnare alla memoria dei posteri la pari eccellenza del maestro in *due* tipi di scrittura, in qualche modo analoghi ma anche ben distinti, di quali grafie si tratterà precisamente? È chiaro che una risposta puntuale e circostanziata potrebbe essere fornita solo dagli stessi libri copiati da Platone secondo la precisa testimonianza dell'illustre nipote-discepolo, i quali però non ci sono pervenuti (o, per lo meno, non siamo a tutt'oggi in possesso di alcun esemplare attribuibile con certezza alla sua mano).[11] Dobbiamo dunque accontentarci di ciò che ci suggerisce il contesto. L'opinione di gran lunga più diffusa è quella di chi vede in questo passo una netta contrapposizione fra minuscola (συρμ-) e maiuscola (σπουδ-).[12] Cavallo[13] propende invece nettamente per un'allusione a due minuscole: «Termini come ἐπιπονώτερον, προθυμία, σπουδαιοφραφεῖν stanno ad indicare lo

ipotesi, mi limito ad osservare che perviene sostanzialmente a risultati analoghi a quelli delle precedenti. Del tutto diversa, e senz'altro da respingere, se non altro perché palesemente in contrasto con tutto il contesto in cui è inserito il verbo, è invece l'interpretazione di συρμαιογραφεῖν come «aureas vel argenteas litteras in codicibus exarare» (dal fatto che nel greco bizantino σύρμα significa anche «filo» o «tessuto», in particolare d'oro o d'argento), la quale, proposta già da Charles du Cange nel suo *Glossarium ad scriptores mediae et infimae Graecitatis* del 1688 e ripresa alla lettera nella seconda edizione del *Thesaurus linguae Graecae* di Henri Étienne (Londra, 1816-1828), ha goduto di qualche fortuna anche in tempi molto più recenti (si veda per esempio Devreesse, *Introduction*, cit., p. 31).

[11] Questo non significa, naturalmente, che sull'effettiva esistenza di tali libri si debbano nutrire perplessità, dalle quali, per esempio, non è esente Diller, *A companion*, cit., p. 335. Ritengo improbabile che le ragioni e gli schemi della retorica, congiunti con la grande ammirazione per il padre spirituale, abbiamo indotto Teodoro a sacrificare fino a tal segno la verità storica. A Platone, o comunque alla coeva attività del monastero di Sakkoudion, Fonkič è propenso ad attribuire due frammenti di un manoscritto in minuscola contenente l'opera del medico Paolo di Egina conservati al Museo Storico di Mosca e alla Biblioteca Nazionale di Parigi (*Aux origines*, cit., in particolare pp. 181-185). Se ritenuto convincente, ciò costituisce senza dubbio un riscontro interessante di quanto si legge nel passo dell'elogio di Platone, anche se si tratta di un libro di contenuto diverso rispetto a quello dei manoscritti menzionati da Teodoro.

[12] Tale è, per esempio, l'interpretazione proposta da Allen, *The origin*, cit., in particolare p. 7, da Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., p. 117, da Atsalos, *La terminologie*, cit., p. 233, e dal manuale di Mioni, *Introduzione*, cit., p. 64. Fonkič, nel suo recentissimo contributo già citato, p. 182, sembra chiudere definitivamente la questione, affermando che συρμαιογραφεῖν «après de longues discussions dans la littérature scientifique, est maintenant unanimement compris comme 'écrire en minuscule'».

[13] *La συρμαιογραφία*, cit., p. 108.

sforzo di vergare una scrittura calligrafica curata in ogni particolare, ma non necessariamente onciale (che anzi l'eccezionalità della maiuscola, ormai da cinque secoli adoperata esclusivamente per libri di lusso, consente di escludere con buona certezza), mentre la συρμαιογραφία è la scrittura *usuale*, dell'uso quotidiano, ovviamente ormai minuscola e dall'andamento in prevalenza corsivo».[14] Questa è, a parer mio, l'unica interpretazione plausibile; tuttavia converrà chiedere ulteriori lumi al testo, che ne è prodigo.

Che qui l'opposizione sia non tra maiuscola e minuscola bensì tra due diversi tipi di minuscola mi sembra definitivamente provato dall'analisi della seconda parte del passo, per molti aspetti non meno importante della prima, della quale costituisce un naturale e tutt'altro che trascurabile complemento, e pur generalmente tenuta in scarsa considerazione o addirittura ignorata:

> Καὶ πᾶν ὁτιοῦν προσπεσὸν ἔργον θερμῶς διεχειρίσατο. Πῶς ἄν τις ἐξαριθμήσειεν τοὺς τὰ ἐκείνου πονήματα εἴτ᾽ οὖν βιβλιδάρια ἔχοντας, ἐκ διαφόρων θείων Πατέρων ἀνθολογηθέντα, καὶ ἱκανὴν ποριζόμενα τοῖς κεκτημένοις τὴν ἀλήθειαν; Ταῖς καθ᾽ ἡμᾶς δὲ μοναῖς πόθεν ἄλλοθεν ἡ τῶν δέλτων εὐπορία; ἢ οὐχὶ ἐκ τῶν ἐκείνου ἁγίων χειρῶν καὶ πόνων; ἃς οἱ μετιόντες καὶ τὴν ψυχὴν φωτιζόμεθα καὶ τὴν γραφίδα θαυμάζομεν ὁποία τε καὶ ἡλίκη.

Dunque la grande abilità e la straordinaria attività scrittoria di Platone sono testimoniate da un'incredibile quantità di prodotti (il lessico è insistito e più che eloquente: πῶς ἄν τις ἐξαριθμήσειεν; … εὐπορία … ἡλίκη),

[14] Più sfumata appare la posizione assunta molto più di recente da Cavallo, allorché, dopo aver manifestato perplessità sull'ipotesi avanzata da Kresten (cfr. *supra*, n. 10), afferma: «Mi sembra che, più semplicemente, συρμαιογραφεῖν voglia indicare uno scrivere informale con *ductus* veloce, con legature frequenti e tratti allungati, magari di ispirazione burocratica, accanto ad uno σπουδαιογραφεῖν altrimenti accurato, vale a dire ad uno scrivere ordinato, posato e perciò più o meno calligrafico. Che possano esservi state implicazioni di sistema - minuscola/maiuscola - non pare necessariamente insito nei due termini, ma è circostanza possibile, ove si tenga conto della concreta situazione grafica dell'epoca di Teodoro Studita e di suo zio Platone» (*Scritture informali,* cit., p. 223 n. 21). Dubbi sul fatto che συρμαιογραφεῖν indichi una contrapposizione fra maiuscola e minuscola sono stati espressi anche da Enrica Follieri nel suo breve intervento relativo alla relazione di C. Mango su *L'origine de la minuscule*, riportato in *La paléographie grecque et byzantine*, cit., p. 180, ma in una prospettiva esegetica alquanto diversa che difficilmente regge il confronto con un'analisi puntuale del nostro passo: «Je crois aussi qu'on ne peut pas être tout à fait sûr que dans le texte où on parle de *sirmeographia* on parle de la minuscule. C'est un mot qui signifie "écriture". Dans un certain contexte, on peut y voir une allusion à une écriture particulière, mais il ne faudrait pas trop insister sur ce caractère d'écriture minuscule, en opposition avec l'écriture majuscule. C'est du moins mon opinion».

che sono ancora reperibili con facilità nei monasteri.[15] Queste δέλτοι si dividono evidentemente in due categorie: βιβλιδάρια e πονήματα. La natura dei primi appare abbastanza perspicua: il diminutivo fa pensare senz'altro a libriccini di modesta fattura,[16] destinati, è presumibile, all'uso e all'edificazione personale dei monaci, prodotti dall'impiego eminentemente pratico ai quali ben si addice un tipo di scrittura quale è quello che riteniamo sia indicato da συρμαιογραφεῖν. Quanto ai πονήματα, non potrà sembrare trascurabile, specie in una prosa così retoricamente ben architettata come questa, l'evidente corrispondenza lessicale con l'avverbio ἐπιπονώτερον in precedenza strettamente collegato con l'altro tipo di scrittura, lo σπουδαιογραφεῖν: sono i libri più curati dal punto di vista grafico, e che pertanto hanno richiesto più fatica.[17] Insomma, dopo aver elogiato la pari abilità di Platone in due tipi di scrittura, Teodoro afferma che infiniti sono tuttora, nei monasteri, i libri vergati e nell'una e nell'altra. Molto numerosi, *senza distinzione*, sono i documenti *di entrambe le grafie,* appunto, e questo è ulteriormente confermato dalla successiva domanda retorica (ἢ οὐχὶ ἐκ τῶν ἐκείνου ἁγίων χειρῶν καὶ πόνων;), in cui di nuovo le corrispondenze lessicali appaiono studiate ad arte: χείρ, la semplice mano che scrive, rimanda al συρμαιογραφεῖν (si ricordi: ποία χεὶρ ἐσυρμαιογράφησεν) e πόνος, la fatica della mano che scrive, evidentemente di nuovo allo σπουδαιογραφεῖν (si ricordi: ἐπιπονώτερον … ἐσπουδαιογράφησεν). E ancora: nell'ultima frase, Teodoro afferma che leggendo questi libri (tutti, senza eccezioni) si ammirano *la qualità e la quantità* della sua scrittura (ὁποία τε καὶ ἡλίκη). Da tutto ciò non si può non dedurre, mi pare, che se per un verso la scrittura meno impegnativa risultava pur essa piuttosto curata ed elegante nell'interpretazione che ne forniva una penna eccezionale come quella di Platone,[18] per l'altro anche la scrit-

[15] Cfr. *infra*, n. 29.

[16] Qui non mi par dubbio che il diminutivo conservi tutto il suo valore e non sia depotenziato come non di rado nella koiné e nel greco tardo: si confronti per esempio, per limitarci a un passo cronologicamente non molto lontano, l'espressione τοῦτο τὸ μικρὸν καὶ πανευτελὲς βιβλιδάριον con la quale Giorgio Monaco si riferisce alla modestia della propria cronaca in chiara contrapposizione con opere ben più ambiziose dal punto di vista letterario (p. 2, 3 de Boor-Wirth).

[17] Naturalmente non dovrà essere ravvisato un ostacolo a questa interpretazione nel fatto che altrove (tra l'altro proprio in una delle redazioni della biografia di Teodoro Studita, *PG* IC, c. 152B) il termine πόνημα riferito all'attività di un copista, in un contesto diverso e al di fuori di precise distinzioni e opposizioni lessicali come quelle che caratterizzano in modo vistoso il nostro passo, sembri usato in un'accezione più generica.

[18] L'impegno e l'accuratezza con i quali Platone si dedicava alla sua attività di trascrittore di testi a servizio del cenobio erano stati già ben sottolineati in precedenza

tura più calligrafica e «faticosa» non lo era tuttavia in misura tale da impedire di usarla per un numero piuttosto considerevole di copie. E questo sicuramente non si addice a una scomoda e ingombrante maiuscola. D'altra parte si noterà altresì come il contenuto e la destinazione di *tutti* i libri copiati da Platone siano esattamente gli stessi: tutti quanti contengono antologie di passi di padri della Chiesa e appaiono destinati al possesso personale dei monaci per la loro edificazione e all'uso comune (ἔχοντας … κεκτημένοις); e allora proprio non si capisce come Platone avrebbe dovuto diversificare la grafia al punto da scriverne alcuni in minuscola e altri in maiuscola.

Due minuscole librarie qualitativamente diverse, pertanto, ma a quanto pare non troppo distanti, entrambe adatte al alte "tirature" e contemporaneamente in grado, per praticità e chiarezza, di far sì che gli utenti avessero tutto l'agio di cogliere le altissime verità presenti nei preziosi libri trascritti dalla solerte mano di Platone a beneficio dei confratelli (ἱκανὴν ποριζόμενα τοῖς κεκτημένοις τὴν ἀλήθειαν … φωτιζόμεθα). Una grafia, quella indicata con il termine σπουδαιογραφεῖν, possiamo supporre che fosse per lo meno molto prossima alla minuscola libraria calligrafica che ben conosciamo a partire dal secolo IX, o forse anche da qualche decennio avanti, e che per noi ha una fisionomia nel complesso ben definita al di là dei vari tipi che vi si possono riconoscere;[19] l'altra, quella indicata da συρμαιογραφεῖν, era probabilmente simile, ma un po' più vicina alla grafia della prassi documentaria, che tra l'altro proprio a Platone doveva essere abbastanza familiare,[20] e sulla quale, come già si accennava all'inizio, da tempo si sono appuntate le attenzioni di chi ha trovato troppo semplicistica e sbrigativa la (peraltro piuttosto fortunata) ricostruzione storica della nascita della minuscola libraria come "invenzione" quasi *ex abrupto* ad opera di un ambiente ben determinato magari per sopravvenute nuove e impellenti sollecitazioni culturali.[21] E questo, anche alla luce del materia-

da Teodoro: … καὶ ταῦτα μετὰ τοῦ γράφειν τόνῳ πολλῷ καὶ ἐπιμελείᾳ κρατίστῃ (*PG* IC, c. 813B).

[19] Prescindendo da analisi più specifiche e settoriali, il riferimento d'obbligo è al quadro generale offerto da E. Follieri, *La minuscola libraria dei secoli IX e X* [1977], in *Byzantina et Italograeca. Studi di filologia e di paleografia*, a c. di A. Acconcia Longo, L. Perria, A. Luzzi, Roma 1997, pp. 205-248.

[20] Fin dalla giovinezza, allorché, alla morte prematura dei suoi genitori, aveva prestato servizio, con lo zelo che doveva poi contraddistinguere tutte le azioni della sua vita di uomo di fede, presso uno zio, funzionario imperiale: καρποφορεῖ δέ, ταῖς παρ' ἑαυτοῦ σπουδαῖς τε καὶ φιλοζηλίαις, τὴν παίδευσιν τῆς νοταρικῆς μεθόδου, ὡς οὔπω τις τῶν καὶ πατρικαῖς ἐπιμελείαις προμηθευομένων, συζυγοστατῶν τε αὐτῷ προσειληφότι θείῳ τὰ βασιλικὰ χρήματα (*PG* IC, c. 808B).

[21] Per limitarci ad alcune tappe di una ricostruzione storicamente più corretta del

le di cui attualmente disponiamo (e che non è escluso che possa ospitare nuove acquisizioni), appare tutt'altro che inverosimile. Come è noto in particolare da studi e scoperte recenti o recentissimi, non mancano infatti esempi di scritture minuscole librarie coeve oppure di poco anteriori o posteriori all'epoca di Platone più vicine alla scrittura documentaria rispetto alla minuscola calligrafica. Non cercheremo di disegnare qui una mappa precisa di un arcipelago i cui confini sono tuttora in corso di esplorazione e di definizione.[22] Non intendiamo neppure discutere a fondo se e

processo di formazione della minuscola greca libraria, già Allen, pur sostenendo con convinzione l'origine studita di questa scrittura, identificata con la συρμαιογραφία, avvertiva però che «the studite συρμαιογραφία would appear to be fruit of a long development from an older hand» (Allen, *The origin*, cit., p. 9), ma poi con decisione Cavallo affermava che la minuscola libraria «rappresenta solo un momento del più ampio e progressivo evolversi della scrittura greca» (Cavallo, *La συρμαιογραφία*, cit., p. 107; cfr. *La κοινή scrittoria greco-romana nella prassi documentale di età bizantina*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 19, 1970, pp. 1-31). Successivamente Mazzucchi, attraverso un puntuale confronto tra le grafie di alcuni documenti in greco dell'amministrazione araba del settimo e dell'ottavo secolo e quella del primo codice datato in minuscola, il Tetraevangelo Uspenskij (Petropol. gr. 219) dell'835, ha potuto dimostrare che «uno scriba dell'amministrazione araba d'Egitto, zona divenuta per la cultura greca del tempo più che marginale, avrebbe potuto scrivere, solo cercando di disciplinare un poco la sua mano documentaria, un codice sostanzialmente non meno leggibile dell'Evangelario del monaco Nicola, oltre un secolo prima di questi» (C. M. Mazzucchi, *Minuscole greche corsive e librarie*, «Aegyptus» 57, 1977, p. 171). Da segnalare ancora, oltre alle osservazioni di A. Blanchard, *Les origines lointaines de la minuscule*, in *La paléographie grecque et byzantine*, cit., pp. 167-173, il volume di E. Crisci, *Scrivere greco fuori d'Egitto. Ricerche sui manoscritti greco-orientali di origine non egiziana dal IV secolo a. C. all'VIII d.C.*, Firenze 1996, e i notevoli contributi di G. Messeri, R. Pintaudi, *I papiri greci d'Egitto e la minuscola libraria*, in *I manoscritti greci*, cit., pp. 67-82, e di G. De Gregorio, *Materiali vecchi e nuovi per uno studio della minuscola greca fra VII e IX secolo*, *ibid.*, pp. 83-151.

[22] Si vedano, tra l'altro, Mazzucchi, *Minuscole greche*, cit.; E. Follieri, *Tommaso di Damasco e l'antica minuscola libraria greca* [1974], in *Byzantina et Italograeca*, cit., pp. 163-184; L. Politis, *Nouveaux manuscrits grecs découverts au Mont Sinaï*, «Scriptorium» 34, 1980, pp. 5-17; D. Harlfinger, D. R. Reinsch, J. A. M. Sonderkamp (in Zusammenarbeit mit G. Prato), *Specimina Sinaitica. Die datierten griechischen Handschriften des Katharinen-Klosters auf dem Berge Sinai, 9. bis 12. Jahrhundert,* Berlin 1983; Ph. Hoffmann, *Les manuscrits grecs datés du mont Sinaï (IX^e^-XII^e^ siècle)*, «Scriptorium» 38, 1984, pp. 347-355; Τὰ νέα εὑρήματα τοῦ Σινᾶ (a cura di un comitato scientifico e editoriale coordinato da P. G. Nikolopoulos), Athine 1998; J. van Haelst, *Cinq textes provenant de Khirbet Mird*, «Ancient Society» 22, 1991, pp. 297-317, in particolare 306 sgg.; L. Perria, *Il Vat. gr. 2200. Note codicologiche e paleografiche*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» n.s. 20-21, 1983-1984, pp. 25-68; *Il Vat. Palat. gr. 376, il Par. suppl. gr. 1085 e la minuscola antica di area palestinese*, *ibid.* n.s. 29, 1992, pp. 59-76; Crisci, *Scrivere greco*, cit.; N. G. Wilson, *Scholars of Byzan-*

come la testimonianza letteraria possa integrarsi con documenti che, tra l'altro, provengono anche da aree geografiche diverse. Essa, tuttavia, mentre potrà riceverne per lo meno qualche conforto, varrà a sua volta a corroborare l'idea che «si deve aprire una riflessione sulla presenza, già nel corso del secolo IX, di scritture informali (o corsive, o corsiveggianti, se si vuole) a Bisanzio per uso librario: un fenomeno che si è restii a datare […] prima dei secoli X-XI»[23] e che ci troviamo di fronte a «una situazione molto più fluida e variabile di quanto sinora ipotizzato».[24] Per rimanere rigorosamente all'interno dell'ambiente studita e limitarci a quello che è senza dubbio il più celebre fra i prodotti della sua attività scrittoria di questa fase cruciale, sembra essere lo stesso Tetraevangelo Uspenskij a offrire esempi di quella che poteva essere la συρμαιογραφία quale sembra intenderla Teodoro nel celebre passo, con l'aspetto più corrente delle grafie non solo di *marginalia* ma anche di alcune sezioni del testo.[25]

Ovvero, se vogliamo, potremmo altresì affermare (ma in fondo non si tratta forse che di un modo diverso di definire lo stesso fenomeno) che nell'opposizione συρμαιογραφεῖν / σπουδαιογραφεῖν è dato di leggere un'espressione particolarmente chiara e icastica di un momento tra i più

tium, London-Baltimore 1983, pp. 65-66; G. Cavallo, *Per le mani e la datazione del codice Ven. Marc. gr. 450*, «Quaderni di Storia» 49, 1999, pp. 157-162; Messeri, Pintaudi, *I papiri greci*, cit.; De Gregorio, *Materiali vecchi e nuovi*, cit. (a questo contributo in particolare si rimanda per più ampi riferimenti bibliografici); D. Harlfinger, *Weitere Beispiele frühester Minuskel*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito*, cit., pp. 153-156; L. Perria, *Alle origini della minuscola libraria greca. Morfologia e stilizzazioni*, *ibid.*, pp. 157-167; Fonkič, *Aux origines*, cit.

[23] Cavallo, *Per le mani e la datazione*, cit., p. 162.

[24] De Gregorio, *Materiali vecchi e nuovi*, cit., p. 128. Si leggano altresì le recentissime riflessioni di L. Perria, *Palaeographica. II: Minuscole librarie fra IX e X secolo*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» n.s. 37, 2000, pp. 60-72. L'identificazione fra minuscola libraria del IX secolo e minuscola calligrafica è stata a lungo proposta addirittura come ovvia e scontata. Basti leggere per esempio quanto scriveva H. Hunger, *Griechische Paläographie (Minuskel)* [1961], in *Griechische Kodikologie und Textüberlieferung*, hrsg. von D. Harlfinger, Darmstadt 1980, p. 60: «Wir bezeichnen diese Schriftart als MINUSKEL oder auch, um Undeutlichkeiten zu vermeiden, als *Buchminuskel* oder *kalligraphische Minuskel*».

[25] Cfr. in particolare Mazzucchi, *Minuscole greche*, cit., pp. 167-169 (con un'analisi dettagliata – forme di singole lettere e legature – della grafia del f. 344r del Tetraevangelo, dove lo scriba prese nota della morte di Platone, Teodoro e Ignazio, in rapporto a quella del testo dei Vangeli); De Gregorio, *Materiali vecchi e nuovi*, cit., pp. 129 sgg. Saranno pertanto da rivedere, o da specificare meglio, anche affermazioni come questa: «Un mouvement en faveur d'une minuscule soignée partit du monastère de Stoudiou» (O. Mazal, *Manuel d'études byzantines* [1988], traduit de l'allemand par C. Detienne, Turnhout 1995, p. 223).

notevoli – ne esaltano il significato il periodo storico, il contesto culturale e le personalità stesse del copista che ne è interessato e di quello che ne reca testimonianza – di quel fenomeno di "digrafismo" alla cui presenza nell'universo grafico di Bisanzio si sta riconoscendo un rilievo sempre maggiore.[26]

Resta infine ancora da fugare un'eventuale perplessità e da fare una breve osservazione.

Un dubbio che potrebbe facilmente insorgere è questo: se si tratta di due minuscole, perché solo quella più corrente viene indicata con un termine che fa riferimento alla presenza di legature? Forse che queste non si riscontrano anche nella minuscola libraria più calligrafica? La risposta è abbastanza semplice: è del tutto verosimile che Teodoro, in una distinzione interna alla minuscola, designi in questo modo la grafia che dalle legature, e dal *ductus* veloce che esse naturalmente comportano, più risulta caratterizzata, per poi indicare come «molto curata» una scrittura sostanzialmente dello stesso tipo ma dal livello estetico superiore.

L'osservazione è piuttosto un'ipotesi – non integralmente nuova, per la verità, ancorché sempre prospettata in modo molto meno circostanziato[27] – da avanzare con grande cautela, suscettibile di discussione e bisognosa di verifiche: un'interpretazione del nostro passo come quella qui proposta, che vede l'attività scrittoria alla quale vi si fa riferimento tutta compresa nell'ambito della minuscola, induce a chiedersi se un impulso determinante all'affermarsi di questo sistema grafico in campo librario non sia stato impresso non tanto dall'attività dei centri di copia dei monasteri in genere, quanto, più in particolare, proprio dalla loro peculiare esigenza interna[28] di confezionare libri di uso più pratico che potessero costituire un punto di riferimento assiduo e costante, proprio come le antologie di

[26] Si vedano almeno G. De Gregorio, *Καλλιγραφεῖν / ταχυγραφεῖν. Qualche riflessione sull'educazione grafica di scribi bizantini*, in *Scribi e colofoni. Le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa. Atti del seminario di Erice. X Colloquio del Comité international de paléographie latine (23-28 ottobre 1993)*, a c. di E. Condello e G. De Gregorio, Spoleto 1996, pp. 423-448, e i recentissimi contributi di Cavallo, *Scritture informali*, cit., e di M. L. Agati, *"Digrafismo" a Bisanzio. Note e riflessioni sul X secolo*, «Scriptorium» 55, 2001, pp. 34-56, dedicati principalmente ad altri secoli ma non privi di pertinenza e di spunti utili anche per il nostro tema.

[27] Si veda, per esempio, E. E. Granstrem, *Zur byzantinischen Minuskel*, in *Griechische Kodikologie und Textüberlieferung*, cit., p. 88.

[28] Notoriamente molto viva, in particolare proprio nel monastero di Studios; si vedano, tra l'altro, le osservazioni di G. Cavallo, *Il libro come oggetto d'uso nel mondo bizantino*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 31/2 (= *XVI Internationaler Byzantinistenkongress, Akten*, I 2), 1982, pp. 416 sgg. (con ulteriori riferimenti bibliografici).

passi di padri della Chiesa di cui parla Teodoro (è appena il caso di ribadire come la minuscola, di qualsiasi qualità e livello, fosse particolarmente funzionale a simili testi). Questo vale se si pensa che Platone sia stato il primo a dedicarsi a tale attività e ancor più se si intende che le abbia dato solo un forte contributo. L'impressione che si ricava dal nostro testo è però quella che il santo igumeno sia lodato per un'opera non isolata ed eccentrica nel suo ambiente ma in qualche misura "normale", ancorché interpretata con capacità eccezionali. Se Teodoro, come suppongo, "inventa" i due termini che la designano, tuttavia fa ben poco per chiarirne il significato (lo dimostrano anche solo l'ampiezza della letteratura critica ad essi relativa e il fatto che si sia ritenuto necessario aggiungervi ancora queste pagine): segno che confida che il lettore della sua epoca, individuabile ancora soprattutto nell'ambiente monastico, sia subito in grado di trovar loro un referente facendo appello a una prassi nota e diffusa. Il passo, è vero, afferma che l'abbondanza dei testi in possesso dei monasteri non ha altra origine che l'attività di Platone (ταῖς καθ' ἡμᾶς δὲ μοναῖς πόθεν ἄλλοθεν ἡ τῶν δέλτων εὐπορία;), ma questo non esclude affatto che vi si possano individuare testi analoghi di altra provenienza: ai suoi meriti è ricondotta l'*abbondanza* di libri di tal genere, appunto, non la loro presenza in assoluto.[29]

Veniamo ora al luogo della lettera inviata da Teodoro da un esilio che era una vera e propria cattività al discepolo, nonché successore alla guida del monastero di Studios, Naucrazio, verosimilmente posteriore di almeno un anno:[30]

> ἐργόχειρον ἔλειψέν μοι τοῦ γράφειν, ὃ ἔχω εἰς πολλὴν παρηγορίαν καὶ βοήθειαν ψυχῆς· διὸ φρόντιζέ μοι ἀπάρτι ἐργόχειρα οἷα θέλεις συρμαιόγραφα, μόνον μὴ ζημιοῖς με εἰς τὰς τιμάς (*Ep.* 132, 23 sgg., II, p. 249 Fatouros).

Poiché il passo, dopo la prima segnalazione di Julien Leroy,[31] è stato sì costantemente utilizzato e quasi naturalmente affiancato a quello dell'elogio funebre di Platone[32] ma mai tradotto e chiarito nei dettagli, converrà in

[29] In questa prospettiva sarebbe naturalmente interessante anche poter definire entro quale raggio si svolgesse l'attività di Platone e quali monasteri ne traessero ancora beneficio quando Teodoro scriveva. Purtroppo l'espressione impiegata (ταῖς καθ' ἡμᾶς μοναῖς) è alquanto vaga e può ammettere più d'una interpretazione: «i nostri monasteri» o, più in generale, «i monasteri del nostro tempo?».

[30] Si può pensare che l'elogio funebre di Platone non sia molto posteriore alla sua morte, avvenuta il 4 aprile dell'814, mentre la lettera a Naucrazio può essere collocata fra l'estate dell'815 e la primavera dell'816, più verosimilmente in quest'ultimo periodo (cfr. Fatouros in Theod. Stud. *Epistulae*, cit., II, p. 249).

[31] Leroy, *Un témoin ancien*, cit., p. 59.

[32] Cavallo, *La συρμαιογραφία*, cit., p. 107; Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., pp.

primo luogo che la sua interpretazione sia sorretta da un'analisi meno approssimativa ed affrettata. Se è sempre metodologicamente corretto e indispensabile intendere alla lettera il significato delle fonti prima di servirsene per qualsiasi scopo, qui in particolare una lettura più attenta sarà in grado di fornire indicazioni preziose.

Intanto, se non altro per correttezza nei confronti del lettore più esigente, o meno superficiale, che altrimenti potrebbe essere lasciato con una curiosità insoddisfatta e guardare con qualche sospetto di troppo all'interpretazione che verrà proposta, converrà dedicare preliminarmente qualche parola al soggetto di ἔλειψεν, al quale, a quanto mi risulta, non è mai stato riservato neppure un cenno dai molti che hanno fatto riferimento a questo passo. Poco prima Teodoro ha nominato il fratello Giuseppe, arcivescovo di Tessalonica, ma il nesso di ciò che precede – vi si tratta la delicata questione di un'importante lettera di un non meglio precisato metropolita (Pietro di Nicea?[33]) che viene a coinvolgere anche lui – con la nostra frase appare a dire il vero ben poco chiaro.[34] L'impressione è che Teodoro, come altre volte (ma è un inconveniente piuttosto comune nella letteratura epistolare, non solo bizantina, connesso evidentemente con l'orizzonte della sua destinazione), proceda in modo alquanto desultorio, omettendo tutti i passaggi non ritenuti indispensabili per la comprensione del destinatario e giustapponendo i concetti. Se dunque il soggetto del verbo non è Giuseppe, o si tratta di qualcuno che Naucrazio era in grado di riconoscere molto più del lettore moderno, e che pertanto non si riteneva necessario esplicitare, oppure si deve supporre che sia caduto o in qualche modo rimasto sottinteso un indefinito τίς. Vedranno altri, se riusciranno a penetrare più a fondo nel significato complessivo del brano, di far luce su un dato che potrebbe non essere del tutto ininfluente sull'interpretazione della testimonianza. Comunque sia, la prima questione che è indispensabile chiarire per il nostro assunto (vedremo meglio più avanti perché) è la seguente: chiunque possa essere l'autore di questo gesto, che cosa è stato lasciato esattamente a Teodoro in cattività?

Secondo l'interpretazione corrente, gli sarebbe stato affidato il compito di trascrivere uno o più manoscritti,[35] attività che gli è espressamente at-

116 sg.; Atsalos, *La terminologie*, cit., p. 234; Mango, *L'origine de la minuscule*, cit., p. 176; Cunningham, Συρμαιογραφεῖν, cit., p. 66, etc.

[33] Cfr. Fatouros, in Theod. Stud. *Epistulae*, cit., I, p. 243*.

[34] Non è di alcun aiuto la breve sintesi in tedesco che della lettera propone Fatouros (Theod. Stud. *Epistulae*, cit., I, p. 243*), dove la frase che ci interessa è del tutto ignorata. La lettera non è compresa nella scelta proposta dalla *PG* (IC, cc. 903 sgg.).

[35] Vd. per es. Leroy, *Un témoin ancien*, cit., p. 59; Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., p. 117; Mango, *L'origine de la minuscule*, cit., p. 176. In questo punto il riassun-

tribuita dalle fonti.[36] Viene da domandarsi però come si sia potuto intendere il passo alla lettera per giungere a una simile conclusione. Non lo spiega nessuno, e pertanto non resta che affidarsi alle congetture.

In primo luogo, il significato del termine ἐργόχειρον oscilla tra «lavoro manuale» e «prodotto del lavoro manuale» (in relazione in particolare all'ambiente monastico e alla sua attività lavorativa), mentre non mi risulta che sia mai attestato nell'accezione più ristretta di «manoscritto»: un libro può essere ovviamente visto e presentato come un ἐργόχειρον con specifico riferimento all'aspetto materiale della sua confezione,[37] ma non designato in modo puro e semplice con questo termine. Chi ritiene che qui Teodoro intenda dire di aver ricevuto un'incombenza di tal genere potrebbe avere attribuito a ἐργόχειρον il valore più astratto di «lavoro manuale» e avere inteso: «mi ha lasciato un lavoro di scrittura (di trascrizione), un lavoro da scrivano». Tuttavia, a parte il fatto, già di per sé tutt'altro che marginale, che in questo caso la costruzione con il genitivo dell'infinito sostantivato appare alquanto dura anche in una lingua non sempre ispirata ai canoni della prosa classica come quella di Teodoro, sembra piuttosto strano che un'attività di questo genere dia all'esiliato in cattività addirittura un conforto per la sua anima. Teodoro sarà anche stato un abile trascrittore di testi, ma ci vuol proprio un cultore particolarmente ed esclusivamente appassionato di questo mestiere perché esso possa rappresentare per lui addirittura πολλὴ προσηγορία nel disagio e nel dolore, e consta che il grande polemista, scrittore prolifico in prosa e in versi, per quanto si possa essere mostrato un degno erede del padre spirituale Platone anche nell'arte di trascrivere manoscritti, abbia tratto gli stimoli maggiori da altri interessi. Nessuna obiezione, né per ciò che concerne la sintassi né per il senso, mi pare invece che incontri un'altra interpretazione: «mi ha lasciato del materiale (degli oggetti) per scrivere»[38] (τοῦ γράφειν dovrà essere inteso come genitivo finale, o finale-consecutivo, dipendente da ἐργόχειρον piuttosto che da ἔλειψεν[39]). Scrivere, fissare per iscritto le

to di Fatouros mi pare alquanto ambiguo: «Er bittet Naukratios, ihm Schreibmaterial und Handschriften zu schicken, da er sich als Schreiber betätigen wolle» (Theod. Stud. *Epistulae*, cit., I, p. 243*). Materiale scrittorio o manoscritti da copiare?

[36] Le testimonianze sono raccolte in Kresten, *Einige zusätzliche Überlegungen*, cit., p. 281.

[37] Cfr. soprattutto G. Cavallo, *¿Monasterios cultos o monjes cultos? Preliminares de una investigación*, in P. Badenas, A. Bravo, I. Pérez Martín (edd.), *Ἐπίγειος οὐρανός. El cielo en la tierra. Estudios sobre el monasterio bizantino*, Madrid 1997, p. 149.

[38] Per ἐργόχειρον con il valore di «prodotto del lavoro manuale», «manufatto» si veda per esempio Giovanni Mosco, *Pratum spirituale* 194, *PG* LXXXVII, c. 3076C γέρων τις … ἀνέβη ἐν τῇ Ἀλεξανδρείᾳ τὸ ἐργόχειρον αὐτοῦ πωλῆσαι.

[39] È appena il caso di ricordare che si tratta di un uso già classico ma particolarmen-

proprie riflessioni, vergare o abbozzare lettere (ciò che appunto Teodoro sta facendo proprio in questo momento e che fece sempre senza risparmio, in particolare negli anni dell'esilio), opere o parti di esse di qualsiasi genere può certamente sortire l'effetto di dare conforto all'anima, come si legge subito dopo, molto più che un'attività di trascrizione di testi altrui, ancorché magari non meramente meccanica e priva di interesse per i loro contenuti. Senza contare che la condizione di penosa cattività in cui Teodoro si trovava[40] non era verosimilmente tra le migliori e le più comode per un lavoro che richiedeva comunque agio, tempo e fatica – nel comune giudizio, non dimentichiamolo, dei suoi stessi addetti: le testimonianze non si contano – come quello che comportava la trascrizione di manoscritti, a qualsiasi livello e per qualsiasi scopo fosse eseguita.[41]

Ciò che segue mi pare perfettamente consono con l'interpretazione che proponiamo: poiché ha potuto sperimentare che questo gli arreca grande sollievo, il prigioniero pregherebbe il discepolo di provvedere a procurargli (φρόντιζε) ancora tutto il materiale scrittorio che crede. Ἐργόχειρα συρμαιόγραφα qui corrisponde in sostanza al precedente ἐργόχειρον τοῦ γράφειν, con in più un accenno al tipo di scrittura per la quale gli strumenti richiesti dovranno servire (συρμ-). Teodoro prega solo il discepolo di non penalizzarlo nei prezzi (μόνον μὴ ζημιοῖς με εἰς τὰς τιμάς). Anche l'ultima affermazione risulta ben poco comprensibile se si intende che l'autore si riferisca a una sua domanda di altri manoscritti da trascrivere: Naucrazio sarebbe addirittura incaricato di andargli ad acquistare appositamente codici da copiare – qualsiasi codice, tra l'altro, senza preferenze (οἷα θέλεις)! – e non solo pregato di passargli testi che aveva già in qualche modo a portata di mano? Oppure il prezzo sarebbe quello dovuto a lui per la sua opera di copista, e allora Teodoro accennerebbe a un compenso richiesto per tale prestazione al discepolo subito dopo averlo pregato di fornirgli un lavoro capace di dargli un grande sollievo spirituale? Questo non appare certo molto verosimile neppure se si pensa che sia solo una semplice battuta di spirito.

te vivo nella koiné: si veda soprattutto Fr. Blass, A. Debrunner, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento* [1976], nuova ed. di Fr. Rehkopf, ed. it. a c. di G. Pisi, Brescia 1982, pp. 486-488 (più specificamente, per la dipendenza da un sostantivo, cfr. p. 487 n. 4.).

[40] Inequivocabili le espressioni che si incontrano in parecchi luoghi delle epistole (p. es. nell'*incipit* della lettera 301, II, p. 439 Fatouros: φυλακαί, θλίψεις, πληγαί, ὕβρεις), nonché nelle diverse redazioni della biografia di Teodoro (p. es. *PG* IC, c. 288BC: φρούριον, δέσμιος φρουρούμενος, ὀχύρωμα, etc.).

[41] Se intendo bene, in tutti i passi in cui si accenna all'attività di trascrittore di testi di s. Teodoro (cfr. *supra*, n. 36) questa appare relativa alla sua vita con i confratelli e al suo servizio nel monastero, dei quali in questo momento è evidentemente privato.

Si noti, inoltre, che l'espressione qui usata da Teodoro si presenta pressoché identica in un'altra lettera allo stesso Naucrazio cronologicamente molto vicina alla precedente (primavera dell'816): χρῄζω καὶ ἐργόχειρον τοῦ γράφειν (*Ep.* 146, 22, II, p. 262 Fatouros). La frase in questo passo appare del tutto isolata, nell'ambito di una serie di affermazioni piuttosto rapide tra loro poco collegate e di natura schiettamente pragmatica, e pertanto di nuovo il contesto non sembra essere di grande aiuto, a parte il fatto che anche in questo caso il tenore di tutta la lettera indica che Teodoro si trova evidentemente in una condizione di esiliato tutt'altro che gradevole, per la quale invoca le preghiere del discepolo e la protezione di Dio. Tuttavia, che l'autore affermi, buttando lì la sua richiesta come se fosse la più ovvia e naturale, di aver bisogno di copiare qualcosa – come a dire «datemi qualcosa da trascrivere (qualsiasi cosa anche qui, senza precisazione alcuna), ne sento il bisogno» – mi pare comunque alquanto improbabile. Molto più logico è che anche ora chieda semplicemente al discepolo del materiale per scrivere: di questo sì che potrebbe sentire urgente necessità, anche solo per essere messo in condizione di dare un seguito al carteggio che li unisce e da parecchi passi sembra donare loro un prezioso conforto nella sofferenza.[42] E poi il verbo specificamente impiegato a esprimere la trascrizione di manoscritti è semmai il composto μεταγράφειν, non dico in generale ma, quel che più conta, nello stesso linguaggio corrente di Teodoro nell'epistolario.[43]

In sostanza, per tirare finalmente le somme di questa lunga analisi, è precisamente questo il punto che qui interessa: tutto lascia intendere che Teodoro si riferisca non alla trascrizione di manoscritti ma alla possibilità di fissare a proprio agio per iscritto le sue personali riflessioni, operazione per la quale è da credere che avrà impiegato una minuscola non particolarmente curata e calligrafica. O, se non si vuol proprio rinunciare all'idea che in quella circostanza poco propizia abbia potuto anche copiare qualche codice – a scopo del tutto personale, è presumibile, con una trascrizione "da erudito" connessa con interessi più di lettore che di copista attento alla forma[44] –, anche in questo caso si dovrà pensare che abbia usa-

[42] Anche qui il riassunto di Fatouros è piuttosto ambiguo: «Theodoros benötige hier vor allem Bücher und Schreibmaterial» (Theod. Stud. *Epistulae*, cit., I, p. 249*).

[43] Cfr. p. es. *Epp.* 152, 51, II, p. 272; 374, 4, II, p. 505 Fatouros. Il verbo è sempre riferito all'attività di altri: in realtà, nonostante quanto pensa Mango, *L'origine de la minuscule*, cit., p. 176 n. 5, mi sembra che non esista alcun luogo dell'epistolario in cui si possa ravvisare un accenno di Teodoro a una sua personale attività di trascrittore di manoscritti, per qualunque scopo.

[44] La definizione ricalca le recentissime osservazioni di G. Cavallo, *Tracce per una storia della lettura a Bisanzio*, «Byzantinische Zeitschrift» 95, 2002, p. 434.

to, delle due minuscole alle quali accennava nel brano della commemorazione di Platone, la meno impegnativa, quella che, per ricorrere alla sua stessa terminologia, non avrebbe rappresentato un grosso πόνος. E allora il significato dell'aggettivo συρμαιόγραφος qui ci riporta in qualsiasi modo esattamente a quello che abbiamo attribuito a συρμαιογραφεῖν nell'encomio funebre dello zio: possiamo affermare senza troppe esitazioni che esso si riferisce non alla minuscola libraria calligrafica, ma a una scrittura un po' più corrente, quella destinata in primo luogo all'uso personale, che poi potrà essere stata usata anche per allestire delle copie di minor pregio dal punto di vista materiale e di impiego comune. Per non esimerci anche noi qui dal proporre una traduzione, gli ἐργόχειρα συρμαιόγραφα richiesti al discepolo saranno, alla lettera, «strumenti per scrivere in una grafia corrente».[45]

Infine prendiamo in considerazione il luogo della biografia anonima di Nicola Studita, in cui si elogia la sua grande abilità scrittoria. Anche nel caso di Nicola, come in quello di Platone, essa è presentata come una dote tutt'altro che marginale nell'universo delle sue eccelse virtù, ed è espressione diretta in pari tempo della sua cultura e della sua propensione al lavoro manuale, nonché della sua encomiabile disponibilità al servizio dei confratelli. Appena Nicola diventa adolescente, subito mostra notevole attitudine allo studio e, contestualmente, una spiccata disposizione naturale per la scrittura, dove le sue doti di precisione e velocità insieme lo

[45] La precisazione συρμ- non dovrà apparire oziosa: con ciò è probabile che Teodoro intenda sollevare Naucrazio dalla preoccupazione di fornire materiale particolarmente costoso e di qualità, tutt'altro che indispensabile per l'uso che se ne vuol fare in quella circostanza. Questo, tra l'altro, si concilia perfettamente con l'espressione οἷα θέλεις, «quelli che vuoi», che allora sì appare del tutto giustificata. È inoltre appena il caso di osservare che, se si intende ἐργόχειρα συρμαιόγραφα come «libri scritti in minuscola», ci si espone poi inevitabilmente anche all'imbarazzo di dover spiegare perché Teodoro richieda proprio copie in minuscola, e non manoscritti in maiuscola, che a quel tempo dovevano essere ancora assai numerosi, anzi, costituire verosimilmente la maggioranza. Affinché i libri da lui richiesti a Naucrazio, meno ingombranti degli esemplari in maiuscola, possano sfuggire meglio all'attenzione dei carcerieri? (Leroy, *Un témoin ancien*, cit., p. 59). Posto che avessero qualche motivo particolare per opporsi a che venissero consegnati a Teodoro libri da trascrivere, sarebbe stato espediente assai poco efficace, quando poi l'attività di trascrizione, protraendosi per ore e giorni, difficilmente avrebbe potuto essere celata. O perché i codici scritti in minuscola, più compatti, contenevano più testo da copiare? (Mango, *L'origine de la minuscule*, cit., p. 176). Bisogna immaginare che Teodoro fosse preso davvero in modo abnorme dal suo lavoro di copista per giungere a fare una raccomandazione del genere. Spiegazioni come queste non hanno certo bisogno di molti commenti.

rendono assai utile a tutti. Anche perché, par di capire, di questa sua abilità riesce a rendere partecipi molti mediante l'insegnamento (*PG* CV, c. 872B). Poi, a distanza di un paio di colonne della *Patrologia Graeca*, l'Anonimo ritorna su questa straordinaria capacità di Nicola, presentandola ancora una volta come espressione del suo particolare spirito di servizio e di condivisione del lavoro manuale nei confronti dei fratelli:

> Καὶ γοῦν πρὸς τῇ ἐμπράκτῳ πολιτείᾳ τε καὶ διαγωγῇ, οὐδὲ τῆς ἐκ τῶν ἔργων κοινωνίας τοῖς ἀδελφοῖς ἐπίσης ἀπελιμπάνετο· ἀλλ᾽ ἦν ταῖς χερσὶ κοπιῶν, καὶ δέλτους ἄριστα συρμαιογραφῶν, εἰ καί τις ἄλλος, οἶμαι, τῇ ὠκύτητι χειρῶν τὸν Ἀσαὴλ ἐκεῖνον ἐπὶ τῇ τῶν ποδῶν ἐξισούμενος. Καὶ μαρτυροῦσιν αἵ τε βίβλοι καὶ τὰ ἐκείνου πονήματα (*PG* CV, c. 876AB).

Qui, si noti, συρμαιογραφεῖν,[46] non più limitato nella sua sfera semantica dalla precisa contrapposizione con σπουδαιογραφεῖν o dal riferimento a situazioni e condizioni in cui l'unica scrittura logicamente immaginabile era quella corrente come rispettivamente nel primo e nel secondo passo di Teodoro Studita, sembra assumere un valore più ampio e generico. In altre parole, solo in questo passo il verbo, ripreso dall'Anonimo a un secolo o anche più di distanza[47] e ormai lontano dalle peculiari contestualità retorico-stilistiche o situazionali in cui con ogni probabilità era nato, pare acquisire finalmente quel significato più generale di «scrivere in una grafia caratterizzata da legature», e cioè semplicemente «scrivere in minuscola», che l'interpretazione corrente gli attribuisce in ogni caso.

Tuttavia non penso che esso prescinda del tutto da quanto si legge nei due luoghi di Teodoro, che probabilmente non erano sconosciuti al biografo. Qualificando Nicola come ἄριστα συρμαιογραφῶν, cioè come in grado non solo di συρμαιογραφεῖν in modo abile, ma addirittura di farlo *al livello qualitativamente più alto, come nessun altro* (εἰ καί τις ἄλλος), non sarà illecito ritenere che l'Anonimo indichi in modo comprensivo e indistinto la sua rapidità e maestria nello scrivere in una minuscola corrente e pur tutt'altro che priva di eleganza e nella minuscola libraria calligrafica, compendiando sostanzialmente in questa espressione sia il συρ-

[46] La biografia di Nicola, per lo meno nel testo che si legge nella *Patrologia Graeca*, ha συρμεογραφῶν, ripreso in molti degli studi che si sono occupati del passo. Non conosco la tradizione manoscritta della *Vita*, ma con Atsalos (*La terminologie*, cit., p. 234 n. 2) sono propenso a ritenere che si tratti solo di un errore di ortografia dovuto alla pronuncia tarda per συρμαιοφραφῶν, che pertanto ripristino.

[47] Nicola Studita morì nell'868 e la *Vita* fu probabilmente redatta tra il 915 e il 930 (A. Kazhdan, *Nicholas of Stoudios*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, New York-Oxford 1991, p. 1471), o anche qualche anno più tardi (cfr. Ch. van de Vorst, *La translation de s. Théodore Studite et de s. Joseph de Thessalonique*, «Analecta Bollandiana» 32, 1913, p. 32 n. 1).

μαιογραφεῖν μουσικῶς sia lo σπουδαιογραφεῖν attribuiti da Teodoro Studita a Platone, due scritture che peraltro, lo ribadiamo ancora, dovevano essere insieme distinte ma non troppo lontane l'una dall'altra.[48] Questo diventa qualcosa di più di un'ipotesi plausibile se si tiene nella giusta considerazione anche la frase conclusiva del passo della biografia (καὶ μαρτυροῦσιν αἵ τε βίβλοι καὶ τὰ ἐκείνου πονήματα[49]): dunque, a testimoniare concretamente l'abilità di Nicola sembrano rimanere ancora due specie di manoscritti, semplici βίβλοι e più impegnativi πονήματα, e a questo punto è davvero difficile non notare come la terminologia sia molto vicina a quella con cui Teodoro indicava i diversi prodotti dei due tipi di grafie in cui eccelleva ugualmente l'esperta mano dello zio, come sembra in tutto analogo l'ambito al quale è destinata l'intensa attività scrittoria di Nicola, trattandosi ancora dell'ambiente monastico, con le sue peculiari esigenze interne. E chi sia propenso a credere che l'igumeno del monastero di Studios e il copista che firmò il celebre Tetraevangelo Uspenskij nell'835 siano la stessa persona[50] avrà anche il conforto di vedere attestata per Nicola una duplice grafia con la possibilità di constatare e valutare somiglianze e differenze,[51] e una percezione più concreta e circostanziata dei rapporti che possono instaurarsi fra testimonianze di diversa natura.

Ad ogni buon conto, anche in questo caso συρμαιογραφεῖν, comunque lo si voglia intendere nei dettagli, non sembra indicare espressamente lo scrivere in minuscola in contrapposizione con lo scrivere in maiuscola, che esula totalmente dall'orizzonte del passo.[52]

[48] Che qui l'autore della biografia abbia presente proprio i passi di Teodoro da noi esaminati, e in particolare il luogo dell'elogio funebre dello zio Platone – un testo che si può supporre molto noto in ambiente studita –, appariva assai verosimile già ad Allen, *The origin*, cit., p. 7. L'ipotesi, poi ripresa più volte (cfr. p. es. Kresten, *Einige zusätzliche Überlegungen*, cit., pp. 281-282; Cunningham, Συρμαιογραφεῖν, cit., p. 67 n. 3), diventa ovviamente ancor più plausibile se si pensa (cfr. *supra*, p. 77) che συρμαιογραφεῖν sia una creazione dello stesso Teodoro.

[49] Πονήματα leggo nel testo della *Patrologia Graeca*. Allen, *The origin*, cit., p. 7, citando il passo scrive ποίηματα (*sic*), che probabilmente trae origine non da una diversa lezione ma solo da una svista.

[50] L'identificazione è comunemente data per scontata, ma non è condivisa da tutti. Seri dubbi sono stati espressi in particolare da Enrica Follieri, *Tommaso di Damasco*, cit., p. 181 n. 61 (cito dal volume *Byzantina et Italograeca*), sulla base del fatto che il nome Νικόλαος era molto diffuso nel mondo bizantino e i monaci studiti al tempo di s. Teodoro erano parecchie centinaia.

[51] Cfr. *supra*, p. 84.

[52] Dal riassunto di Rosenqvist, Schreiner («Byzantinische Zeitschrift» 94, 2001, p. 408) desumo che per Heldt, *Studios-klostret och des skriptorium*, cit., in questo passo συρμαιογραφεῖν «ist vielleicht als Hinweis darauf zu verstehen, dass die Minuskel

Solo più tardi, molto più tardi, l'aggettivo συρμαῖος pare acquisire questa precisa accezione se, come ha dimostrato con buoni argomenti Rainer Stichel,[53] in una nota del f. 136v del cod. Barb. gr. 455 – un salterio con catene scritto in Calabria nel 1276 –, τὰ συρμαῖα opposto a τὰ ἀλφαβητικά indica una numerazione in lettere minuscole di contro a una seconda in lettere maiuscole, relativa a una diversa tradizione:

> Ἀπὸ ὧδε ζήτει ψηφία τὰ ἀλφαβητικὰ κατὰ τὸν ἁγιοπολίτην, τὰ δὲ συρμαῖα κατὰ τὸν ἐκκλησιαστήν.[54]

Francamente non saprei dire né per quali vie si sia giunti a quest'uso del termine né se possano esservi dei rapporti fra la breve annotazione, che a quanto pare non trova precisi riscontri altrove,[55] e i passi più antichi legati all'ambiente studita. La distanza appare comunque notevole anche dal punto di vista geografico e culturale.

Potremmo dunque infine riassumere in questo modo i risultati della nostra indagine lessicale:

συρμαιογραφεῖν	scrivere in una minuscola corrente, ad uso privato o librario
συρμαιογραφεῖν μουσικῶς	scrivere in una minuscola corrente in maniera elegante
σπουδαιογραφεῖν	scrivere nella minuscola libraria calligrafica
ἄριστα συρμαιογραφεῖν	scrivere in una minuscola corrente ma di grande eleganza o anche nella minuscola libraria calligrafica, due grafie qualitativamente non lontanissime.

Questo per quanto concerne le testimonianze relative ai secoli IX-X. Solamente a qualche secolo di distanza, in ambiente italogreco, nella terminologia concernente la scrittura ci è dato di incontrare l'aggettivo συρμαῖος con il semplice valore di «minuscolo» in chiara contrapposizione con «maiuscolo».

Guido Cortassa

eine "verlängerte" Form der spätantiken Kursive darstellt». Questo avrebbe per lo meno il pregio di collegare in qualche modo la grafia alla quale allude il verbo all'antica minuscola corrente senza peraltro inquadrarne tutta la pregnanza di significati.

[53] Stichel, *Τὸ συρμαῖον*, cit.

[54] Il testo della nota, che presenta vari errori di ortografia, è qui riportato nella versione "normalizzata" e corretta proposta da Stichel e così tradotta: «Von hier an suche die Alphabet-Zahlen entsprechend dem Gebrauch der Heiligen Stadt (Jerusalem), die Syrmaia (-Zahlen) aber entsprechend jenem der Großen Kirche (von Konstantinopel)» (*ibid.*, p. 187).

[55] Stichel, *ibid.*, p. 188.

L'isola di Thermia tra Bizantini e dinasti italiani (secoli XIV-XVII). I Gozzadini da Bologna: realtà latine e reminiscenze greche alla periferia dell'impero

> «Invenimus insulam Nicosie [Nasso] que est ducis Archipelagi qui dominatur in multis insulis, et multi domini ipsarum insularum sunt subditi dicto duci, et omnes sunt sub dominio Venetiarum».*

1. Thermia e le altre isole dei Gozzadini da Bologna

Sebbene al cosmografo veneziano Vincenzo Coronelli[1] – autore nel secolo XVII di un celebre *Isolario* – apparisse «opulenta e ben abitata»,[2] l'isola di Thermia[3] permane tuttora poco conosciuta e pressoché esclusa dalle principali rotte marittime, essendo considerata più che altro un semplice

* L. Le Grand, *Relation du pèlerinage à Jérusalem de Nicolas de Martoni notaire italien (1394-1395)*, «Revue de l'Orient Latin» 3, 1895, p. 645.

[1] Su Vincenzo Coronelli (1650-1718) cfr. E. Armao, *Vincenzo Coronelli*, Firenze 1944.

[2] V. Coronelli, *Isolario*, I, Venezia 1696, p. 239.

[3] Per le isole greche in epoca bizantina fondamentale è lo studio di E. Malamut, *Les îles de l'empire byzantin, VIII^e^-XII^e^ siècles*, I-II, Paris 1988. Per una prima lettura su Thermia vd. F. G. Sebastiani, *Viaggio e navigatione di Mons. Fra G. Sebastiani […] nell'andare e tornare dall'Arcipelago*, Roma 1687, pp. 96-97; F. Piacenza, *L'Egeo redivivo ossia chorografia dell'Arcipelago […], della Morea […] e di Cipro*, Modena 1688, pp. 302-303; J. Thévenot, *Voyages de M. de Thévenot […]*, I, Paris 1689², pp. 344-345; Coronelli, *Isolario*, cit., I, p. 239; J. Pitton de Tournefort, *Relation d'un voyage du Levant*, I, Lyon 1717², pp. 7-13; E. L. Pasch di Krienen, *Breve descrizione dell'Arcipelago e particolarmente delle 18 isole sottomesse nell'anno 1771 al dominio russo*, Livorno 1773, pp. 103-104; L. Ross, *Reisen auf den griechischen Inseln des ägäischen Meeres*, I, Stuttgart 1840, pp. 106-107; L. Lacroix, *Îles de la Grèce*, Paris 1853, pp. 446-447; A. Buchon, *Voyage dans l'Eubée, les îles Ioniennes et les Cyclades en 1841*, Paris 1941, pp. 240-245 (opera postuma); G. Gerola, *Fermania (Khytnos-Thermia)*, «Annuario della R. Scuola archeologica di Atene e delle missioni italiane in Oriente» 6-7, 1923-1924, pp. 43-82; A. Philippson, *Beiträge zur Kenntnis der griechischen Inselwelt*, Gotha 1901, pp. 51-66; L. A. Maggiorotti, *Architetti e architettura militare*, I, *Medio Evo*, Roma 1933; E. Armao, *In giro per il Mar Egeo con Vincenzo Coronelli. Note di topologia, toponomastica e storia medievale, dinasti e famiglie italiane in Levante*, Firenze 1951, pp. 269-271.

scalo intermedio tra Ceo[4] e Serifo,[5] da cui la separa un braccio di mare intervallato dagli inospitali e disabitati scogli di Galipodi e di Serfupodi.

Le difficoltà d'approdo, così come la povertà del luogo, coinvolgono anche i pochi insediamenti abitativi, quattro e tutti distribuiti da Nord verso Sud: Loutrà (Λουτρά), Kithnos (Κύθνος) il capoluogo, Merikas (Μέρικας) e Driopida (Δρυόπιδα). Quest'ultima località, anticamente denominata Sillaka, secondo Ermanno Armao[6] potrebbe essere identificata con l'antico castello di San Luca che, come ricordato da Vincenzo Coronelli nell'*Isolario*,[7] «dà il nome a uno dei porti verso mezzogiorno». Un villaggio, questo, che anche il viaggiatore francese Jean Thévenot (1633-1667) menziona unitamente a «un vieux château et un village assez grand appelé Mesi».[8] In età medioevale la capitale dell'isola non doveva essere Kithnos, bensì Sclavo, detta anche Paleocastro, posta a settentrione e da secoli in abbandono, come testimoniava già nel 1666 monsignor Giuseppe Sebastiani: «I Latini son pochi e hanno una sola chiesa, dentro la città vecchia chiamata Sclavo, dedicata a S. Antonio Abate. Questa città hoggi è totalmente diserta, raccolti tutti [i Latini] nel castello che ha nome dell'isola ed è otto miglia distante da Sclavo».[9] Tra gli approdi, quello di Merikas, sulla costa occidentale, appare naturalmente difeso da tre scogli (Apocrasi, Episcopi e Merita), mentre sul versante opposto dell'isola si trova Porto Marza o Santo Stefano che, pur costituendo lo scalo più ampio, è poco usato a causa dei venti sciroccali. Infine vi è il porto di Santa Irene ricordato nelle carte francesi come Port Royal.

[4] Per l'isola di Ceo vd. B. Randolph, *The Present State of Islands in the Arcipelago […]*, Oxford 1687, pp. 40-42; Piacenza, *L'Egeo redivivo*, cit., pp. 292-297; Thévenot, *Voyages*, cit., I, pp. 40-45; Coronelli, *Isolario*, cit., I, p. 238; Pitton de Tournefort, *Relation*, cit., I, pp. 13-27; Pasch di Krienen, *Breve descrizione*, cit., pp. 100-102; Ross, *Reisen*, cit., I, pp. 128-134; Lacroix, *Îles*, cit., pp. 442-445; Buchon, *Voyage*, cit., pp. 230-240; G. Gerola, *Zea (Keos)*, «Annuario della R. Scuola archeologica di Atene e delle missioni italiane in Oriente» 4-5, 1921-1922, pp. 43-82, pp. 178-221; *Portolano del Mediterraneo*, IV, *Coste di Grecia e di Turchia e l'isole dell'Egeo*, Genova 1941, pp. 232-233; Armao, *In giro per il Mar Egeo*, cit., pp. 271-274. Circa gli studi di K. Hopf su Ceo vd. *infra*, n. 33.

[5] Per l'isola di Serifo vd., di recente, W. Haberstumpf, *L'isola di Serifo e i suoi dinasti (1204-1537): brevi note storiche e prosopografiche*, «Θησαυρίσματα» 24, 1994, pp. 7-36; G. Saint-Guillain, *Nicolò Adoldo, seigneur de Sériphos. Un tyran dans l'Archipel au tournant des XIV^e^ et XV^e^ siècles*, ivi, 28, 1998, pp. 15-55.

[6] Armao, *In giro per il Mar Egeo*, cit., p. 270.

[7] Coronelli, *Isolario*, cit., I, p. 239.

[8] Thévenot, *Voyages*, cit., I, p. 344. Secondo Armao, *In giro per il Mar Egeo*, cit., p. 270, la località di Mesi potrebbe essere identificata con Mérihas, o con il capoluogo stesso dell'isola.

[9] Sebastiani, *Viaggio*, cit., p. 97.

Del tutto simile alle altre Cicladi circonvicine, Thermia si distingue da queste per le vicende che ne segnano la storia dal tardo medioevo al secolo XVII,[10] periodo in cui, dopo un'effimera signoria dei de Castelli da Treviso, l'isola fu il centro di un dominio ben più duraturo ed esteso. Infatti i Gozzadini da Bologna, un lignaggio naturalizzato veneziano, dilatarono il proprio dominio – per via matrimoniale o ereditaria, e anche per successive infeudazioni da parte dei duchi dell'Arcipelago – da Thermia alle isole di Sifanto, Namfio, Policandro, Sicando, su una parte di Ceo e sul castello di Akrotiri a Santorini.[11]

Quando i Gozzadini entrarono in possesso di Sifanto,[12] isola non troppo distante da Thermia,[13] si era già persa memoria dei ricchi giacimenti d'oro e d'argento, che a detta di Erodoto[14] ivi si trovavano, null'altro restando se non poche tracce delle miniere site a Aghios Sotis, sul versante nordoccidentale. Esauritisi i filoni di metallo prezioso, iniziò ben presto il declino di Sifanto, la cui economia conobbe una ripresa solo nel medioevo grazie alla coltivazione della vite, dell'ulivo e del gelso nelle numerose piantagioni che si alternavano ai rilievi montuosi. A oltre tre chilometri da Apollonia, su di un promontorio a picco sul mare, sorge il Castro, luogo fortificato, ove permangono i resti di un «castello rettangolare», famoso per la sua doppia cinta, appartenuto ai da Corogna e, in seguito, ai Gozzadini.[15]

L'estremità meridionale dei possedimenti di questi ultimi, quasi una sorta di marca, era costituita da alcune terre loro concesse dai Sanudo, quali

[10] Per le Cicladi nei secoli XVI-XVIII cfr. B. J. Slot, *Archipelagus turbatus. Les Cyclades entre colonisation latine et occupation ottomane, c. 1500-1718*, I-II, Leiden 1982.

[11] Vd. *infra*, pp. 98, 109.

[12] Per l'isola di Sifanto o Sifno vd. C. Bondelmontii Florentini *Librum Insularum Archipelagi*, ed. G. R. L. de Sinner, Leipzig-Berlin 1824, p. 221; M. Boschini, *L'Arcipelago […]*, Venezia 1658, pp. 30-31; J. Spon, *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grèce et du Levant fait aux années 1675 e 1676 par J. S. et George Wheler*, I, Lyon 1678, p. 196; Piacenza, *L'Egeo redivivo*, cit., pp. 283-287; Thévenot, *Voyage*, cit., I, pp. 343-344; Coronelli, *Isolario*, cit., pp. 236-237; Pitton de Tournefort, *Relation*, cit., I, pp. 205-213; Pasch di Krienen, *Breve descrizione*, cit., pp. 112-113; Comte de Chouseul-Gouffier, *Voyage pittoresque de la Grèce*, I, Paris 1847², pp. 14-16; Ross, *Reisen*, cit., I, pp. 138-145; Buchon, *Voyage*, cit., pp. 188-206; V. Bérard, *Le Phéniciens et l'Odyssée*, I, Paris 1927, pp. 157-160; Maggiorotti, *Architetti*, cit., pp. 372-373; Armao, *In giro per il Mar Egeo*, cit., pp. 263-265.

[13] Secondo Armao, *ibid.*, p. 265: «Tutti gli abitanti [di Sifanto] sono ora greci-ortodossi, anche i discendenti di famiglie italiane quali i Bao, i Gozzadini, i Massa». Analogamente a Ceo vi sarebbero «dei pronipoti dei dinasti Gozzadini»; vd. Gerola, *Zea*, cit., p. 137.

[14] Herod. III 57-58.

[15] Pasch di Krienen, *Breve descrizione*, cit., p. 112: «Nel suo recinto un doppio ordine di case per cui sembra un castello dentro l'altro».

Namfio, o Anafi,[16] l'isola forse più brulla delle Cicladi, e il castello della Punta (o Akrotiri), antichissima località posta sull'omonimo promontorio nell'isola di Santorini.[17] Infine, a sud di Sifanto, tra Milo e il gruppo delle Laleadi, sempre nel mare cicladico, si stagliano, quasi allineate, le isole di Policandro, Cardiani, Sicandro (o Sicino) e Nio.[18] Tra queste ultime anche Policandro[19] e Sicandro[20] appartennero a quei medesimi dinasti: la prima è una piccola terra solo parzialmente fertile e coltivata, il cui capoluogo, Chorio, sorge però all'interno di una zona piuttosto sterile; la seconda è una delle più povere isole dell'arcipelago essendo priva di porti, di pianure e con coste quasi inaccessibili.

2. I Gozzadini di Thermia e gli studi di Karl Hopf (1832-1873)

I Gozzadini, famiglia originaria di Bologna, modesta nelle origini ma già conosciuta fin dal secolo XII, ben presto assursero a gran prestigio, suddividendosi dal Trecento in poi in numerosi rami residenti a Ferrara, a Rimini, nel Friuli e soprattutto in Levante ove[21] il ramo detto di Thermia, di-

[16] Per Namfio vd. Bondelmontii *Librum*, cit., p. 315; Piacenza, *L'Egeo redivivo*, cit., pp. 258-261; O. Dapper, *Description exacte des îles de l'Archipel […]* [1688], trad. franc. Amsterdam 1703, pp. 383-384 (l'originale fiammingo non mi è stato accessibile); R. Saulger, *Histoire nouvelle des anciens ducs et autres souverains de l'Archipel […]*, Paris 1699², p. 224; Coronelli, *Isolario*, cit., I, p. 242; Pitton de Tournefort, *Relation*, cit., I, pp. 326-330; Ross, *Reisen*, cit., I, pp. 75-84; Philippson, *Beiträge*, cit., pp. 107-113; *Portolano del Mediterraneo*, cit., IV, pp. 233-234, 237; Armao, *In giro per il Mar Egeo*, cit., pp. 245-246.

[17] Circa il castello della Punta vd. *infra*. Negli anni '60 del secolo XX ad Akroteri l'archeologo Spyridion Marinatos portò alla luce un villaggio cicladico distrutto dall'eruzione del 1470 a.C.; gli scavi proseguirono fino al 1974 sotto la direzione di Christos G. Doumas, successore del Marinatos.

[18] I cartografi dei secoli XVI-XVII così disponevano questo gruppo di isole: Sicino, Policandro, Sicandro, Cardiani, Nio e Amorfo; in realtà Sicandro e Sicino sono la medesima isola posta a oriente di Policandro come, forse per primo, ebbe a notare Saulger, *Histoire*, cit., p. 231.

[19] Per l'isola di Policandro cfr. Piacenza, *L'Egeo redivivo*, cit., pp. 254-257; Thévenot, *Voyages*, cit., I, pp. 340-341; Coronelli, *Isolario*, cit., p. 241; Pitton de Thournefort, *Relation*, cit., I, pp. 307-310; Pasch di Krienen, *Breve descrizione*, cit., pp. 22-28; Ross, *Reisen*, cit., I, p. 146; C. Bursian, *Geographie von Griechenland*, II, Leipzig 1872, pp. 504-505; Philippson, *Beiträge*, cit., pp. 83-88; A. Brunialti, G. Stefano, *Il Mediterraneo nella natura, nella storia, nell'arte e nella vita dei popoli*, III, Torino 1927, p. 645; Armao, *In giro per il mare Egeo*, cit., pp. 249-250.

[20] Per l'isola di Sicandro vd. Saulger, *Histoire*, cit., p. 221; Coronelli, *Isolario*, cit., p. 241; Pitton de Tournefort, *Relation*, cit., I, pp. 303-307; Ross, *Reisen*, cit., I, pp. 149-154; Bursian, *Geographie*, cit., II, pp. 506-507; Philippson, *Beiträge*, cit., pp. 88-91; Armao, *In giro per il mare Egeo*, cit., pp. 263-265.

[21] Diversi rappresentanti del ramo dei Gozzadini stabilitisi in Oltremare portarono il

pendente dal ducato di Nasso, e di conseguenza da Venezia, costituì una piccola signoria latina in Grecia,[22] sempre minacciato dai Turchi, ma destinata a durare con alterne vicende fino agli inizi del '600. Fonte principale, e in gran parte inesplorata, per queste vicende oltremarine rimane il vasto archivio di famiglia,[23] già riordinato tra il 1701 e il 1703 da G. Maria Bonetti e, successivamente, alla fine del secolo scorso da Umberto Dallari.[24] In tale archivio si conservano centinaia di documenti, suddivisi in otto classi (dalla lettera A alla lettera H),[25] tra cui ricordiamo i cinque mazzi (risalenti ai secoli XV-XIX) di *Materiali per servire alla storia della famiglia Gozzadini*,[26] gli alberi genealogici dei dalle Carceri, dei Crispo e dei Sanudo dinasti dell'Arcipelago,[27] e infine il carteggio di Francesco Gozzadini, vescovo di Zante e di Cefalonia tra il 1654 e il 1675.[28]

Il primo a occuparsi di tali materiali e a pubblicarli fu lo storico tedesco Karl Hopf (1832-1873),[29] autore di numerose ricerche riguardanti il periodo successivo alla IV crociata, e al cui magistero, sul finire del secolo scorso, si formarono studiosi quali John B. Bury o Jacques-Marie-Joseph-Louis de Mas Latrie, oltre a Gustave Schlumberger e William Miller.[30] L'opera pionieristica dell'Hopf, riguardante i dinasti latini nell'Egeo,[31]

nome di Ianuli (Januli o Yannuli) e Otuli, grecizzazioni di Giovanni e di Antonio – interessanti per valutare il grado di ellenizzazione cui tali famiglie erano pervenute –, ma, per non ingenerare confusioni, in questo lavoro si è preferita la grafia italiana.

[22] Considerando le terre possedute a Ceo, e non conteggiando il feudo della Punta, l'estensione totale della signoria dei Gozzadini ammontava a circa di kmq 278.

[23] Il conte Giovanni Gozzadini (Bologna, 15 ottobre 1810-ivi, 25 agosto 1887), storico, archeologo e ultimo rappresentante del casato, lasciò all'Archiginnasio della città natale il cospicuo archivio famigliare, ora conservato nella Biblioteca Municipale.

[24] U. Dallari, *L'archivio della famiglia Gozzadini riordinato per cura della contessa Gozzadina Gozzadini Zucchi*, Bologna 1890, pp. 2-3; ma vd. anche A. Sorbelli, *Carteggi e documenti della famiglia Gozzadini*, in *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, LXVI, *Bologna*, Firenze 1937, pp. 119-138.

[25] Un ulteriore riordino e classificazione dell'archivio Gozzadini avvennero pochi decenni fa, cfr. M. Fanti, *Revisione dell'Archivio Gozzadini*, «L'Archiginnasio. Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna» 74, 1979, pp. 127-130.

[26] Dallari, *L'archivio*, cit., p. 29.

[27] *Ibid*., p. 86.

[28] *Ibid*., p. 38.

[29] K. Hopf, *Gozzadini in Griechenland*, in J. S. Ersch, J. Gruber, *Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften u. Künste*, LXVI, Leipzig 1863, pp. 415-426.

[30] A. Carile, *Per una storia dell'impero latino di Costantinopoli (1204-1261)*, Bologna 1978^2, p. 4.

[31] Prima degli studi dell'Hopf, l'opera di riferimento era il lavoro del padre gesuita Robert Saulger (nato Parigi e morto verso il 1711), autore di una trattazione circa i duchi dell'Arcipelago: vd. Saulger, *Histoire*, cit., Paris 1689 (Paris 1699^2).

godé alla fine dell'Ottocento di gran prestigio e fortuna,[32] in quanto basata su un vasto lavoro di indagine e di raccolta di fonti documentarie e letterarie tratte dai principali archivi europei, a esclusione di quello Vaticano il cui accesso gli fu interdetto. Ma, già nel 1886, G. B. di Sardagna osservava come «il compianto amico» fosse «incorso in qualche errore»;[33] e, in verità, le più recenti revisioni critiche sull'opera storiografica di Hopf hanno messo in luce procedimenti sovente troppo disinvolti nell'uso delle fonti, così che queste possono ingenerare, a detta di Chryssa A. Maltezou «un'immagine equivoca, incompleta e molte volte falsa della realtà degli avvenimenti storici».[34] In particolare gli studi di bizantinisti quali Raymond-Joseph Loenertz,[35] David Jacoby,[36] e quelli della stessa Maltezou, nonché le ricerche di Silvano Borsari[37] e di Antonio Carile,[38] hanno evidenziato sia i limiti dello studioso tedesco[39] sia i suoi numerosi errori prosopografici,[40] tanto che Loenertz, esaminando criticamente la tavola genealogica dei signori di Negroponte edita da Hopf, non esitò ad affermare che «devant cette avalanque d'erreur on risque de perdre courage».[41]

[32] Cfr. ad es. J. B. Bury, *The Lombards and the Venetians in Euboia*, «Journal of Hellenic Studies» 7, 1886, p. 310: «This paper relies maily on Hopf, whose History is so detailed and complete that it may be used as if it were an original source».
[33] K. Hopf, *Di alcune dinastie latine nella Grecia. I Giustiniani di Venezia – i Da Corogna*, trad. it. di G. B. di Sardagna, «Archivio Veneto» 31, 1886, pp. 147-148, 151 n. 1.
[34] Chr. A. Maltezou, *Le famiglie degli Eudaimonoiannis e Venier a Cerigo dal XII al XIV secolo. Problemi di cronologia e di storiografia*, «Rivista di studi bizantini e slavi» 2, 1982, p. 206.
[35] Sull'importanza e i limiti dell'opera di K. Hopf cfr. R.-J. Loenertz, *Les Ghisi. Dinastes vénitiens dans l'archipel 1207-1390*, Firenze 1975, pp. 5-7; il giudizio di Loenertz rimane complessivamente negativo: «Les ouvrages consacrés par K. Hopf à l'histoire de la Grèce après la quatrième Croisade ne méritent pas la confiance qu'on leur a trop longtemps accordée. Il faudra les refaire, tous et cachun» (p. 465).
[36] D. Jacoby, *La féodalité en Grece médiévale. Les «Assises de Romanie», sources, application et diffusion*, Paris 1971, p. 185 n. 1.
[37] S. Borsari, *Studi sulle colonie veneziane in Romania nel XIII secolo*, Napoli 1966, pp. 35 sgg.
[38] Carile, *Per una storia*, cit., p. 4.
[39] In difesa dell'opera di K. Hopf e contro le succitate revisioni cfr. M. D. Sturdza, *Dictionnaire historique et généalogique des grandes familles de Grèce, d'Albanie et de Constantinople,* Paris 1983, p. 486 e n.
[40] Cfr., ad es., A. Luttrell, *Guglielmo Tocco, Captain of Corfu: 1330-1331* [1977], in *Latin Greece, the Hospitallers and the Crusades, 1291-1440*, London 1982, XIII, p. 45 n. 4.
[41] R.-J. Loenertz, *Les seigneurs terciers de Négropont de 1205 à 1280. Régestes et documents* [1965], in *Byzantina et Franco-Graeca*, II, Roma 1978, p. 143 n. 1.

Pur tuttavia le fonti franco-crociate edite dallo studioso tedesco, sebbene prive di un moderno apparato critico, rimangono utili, e talvolta indispensabili, per lo studio del Levante greco-latino, poiché quell'uomo di vastissima erudizione svolse per decenni un'attività quasi frenetica di trascrizione di documenti tratti dagli archivi di Parigi, Venezia, Bologna, Firenze, Vienna e, in particolare, da quello angioino di Napoli. Soprattutto questi ultimi, senza le edizioni di Hopf, sarebbero del tutto persi, per le distruzioni dovute ai bombardamenti alleati del 1943[42] o perché già prima scomparsi.[43] Grazie a conoscenze e amicizie Hopf poté anche consultare numerosi documenti provenienti da collezioni private che oggi non sono più reperibili. Gran parte di questo lavoro fu poi raccolto e pubblicato a Parigi nel 1873 nelle *Chroniques Gréco-Romanes*.[44] Infine bisogna tener presente che gli studi dello storico tedesco, e in particolare le 1106 pagine della *Geschichte Griechenlands*, si basano su un materiale documentario assai rilevante,[45] fondato com'era sugli 11.618 atti raccolti nel suo *Regestensammlung* di cui, peraltro, già alla fine del secolo scorso Ernst Gerland constatava l'impossibilità di un organico uso per future ricerche.[46]

In vista degli studi sui Gozzadini, Hopf scrisse più volte, tra il 1860 e il 1873, al conte Giovanni,[47] e fin dal 1854 aveva potuto consultare a Bologna l'archivio privato di questo lignaggio,[48] trascrivendo alcuni documen-

[42] C. Perrat, J. Longnon, *Actes relatifs à la principauté de Morée, 1289-1300*, Paris 1967, pp. 7-9.

[43] F. Cerone, *La sovranità napoletana sulla Morea e sulle isole vicine*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» 41, 1916, p. 265 n. 3: «Il Hopf vide tutti questi documenti [Reg. Ang., v. 31, ff. 58-59] e li cita. Dopo le sue ricerche quei fogli si trovaron tagliati […]. Nello stesso v. 31 manca anche il f. 114 […]. Anche questo foglio, citato dal Hopf, si trovò tagliato dopo le sue ricerche». Già alla fine dell'Ottocento questi documenti erano registrati come mancanti, vd. P. Durrieu, *Les Archives angevin de Naples. Études sur les registres du roi Charles I*, I, Paris 1886, p. 295.

[44] K. Hopf, *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues*, Paris 1873; già nel 1953 l'opera era di difficile reperibilità: vd. E. Armao, *Catalogo ragionato della mia biblioteca. Opere di consultazione. Venezia-Albania-Oriente mediterraneo*, Firenze 1953, p. 181, che la definisce «preziosa raccolta divenuta molto rara». Altrettanto introvabile è la ristampa anastatica edita a Bruxelles nel 1966 in soli 500 esemplari.

[45] R.-J. Loenertz, *Une page de Jérôme Zurita relative aux duchés catalans de Grèce 1386* [1956], in *Bizantina et Franco-Graeca*, I, Roma 1970, p. 371.

[46] E. Gerland, *Bericht über Carl Hopfs litterarischen Nachlaß und die darin vorhandene fränkish-griechische Regestensammlung*, «Byzantinische Zeitschrift» 8, 1899, pp. 347-386; *Noch einmal der litterarische Nachlaß Carl Hopfs*, ivi, 19, 1902, pp. 312-332.

[47] Sorbelli, *Carteggi e documenti*, cit., p. 108, *Gozz. 440-441*, *Lettere scritte a Giovanni Gozzadini*, *Cartone III* (*Go-M*): «Hopf Carlo geneal. (8 lett. 1860, 1863, 1863, 1854 [*sic*], 1872, 1873)».

[48] Gerland, *Bericht über Carl Hopfs*, cit., p. 361.

ti e regestando circa 42 atti, di cui cinque relativi all'arcivescovado di Nasso.[49] Forse nello stesso anno, inoltre, a Venezia esaminò il cod. Cicogna 869 inerente ai *Matrimoni sequiti tra molte case nobili di Venetia con la famiglia Gozzadina dell'Arcipelago*.[50] Grazie poi ai rapporti instaurati con il conte Gozzadini e con il conte Giuseppe Cigala, Hopf poté anche ricostruire gli alberi genealogici di alcuni altri dinasti dell'Egeo. Quelli dei Gozzadini e dei da Corogna furono compilati «principalement d'après les documents des archives de Mr. le comte Gozzadini à Bologna [*sic*]».[51] Sempre sulla base dell'archivio di tale lignaggio, egli poté del pari completare le genealogie dei dalle Carceri, dei Crispo e dei Sanudo, benché la documentazione fosse piuttosto tarda.[52] Infine anche l'albero genealogico dei da Corogna di Sifanto, fu redatto «d'après les documents de Mr. le Comte Gozzadini et les papier de l'évêque latin de Santorin, réunis par Mr. le curé Murat et communiqués à moi par Mr. le docteur Joseph comte de Cigalla».[53] Pur con tutti i suoi limiti, bisogna riconoscere a Karl Hopf il merito di aver pubblicato il primo lavoro sui Gozzadini di Thermia, opera tanto più significativa se si considera che a tutt'oggi, eccezion fatta per uno studio in lingua greca,[54] risalente alla fine del secolo XIX, nessuna monografia è più apparsa sulle vicende di tale lignaggio.[55]

3. Thermia e le Cicladi dei Gozzadini fino alla conquista latina

La storia delle Cicladi nei secoli XII e XIII risulta tuttora fortemente se-

[49] Gerland, *Noch einmal*, cit., p. 365: 17 regesti da documenti originali o copie (aa. 1441-1608); 5 da manoscritti diversi (1405-1607); 3 dal *Cartone di diverse cose* (1377, 1504, 1607), 9 da *Lettere di diversi Gozzadini* (1607-1697); 5 dai documenti arcivescovili di Nasso (1307-1616) e 3 di argomenti vari.

[50] Gerland, *Bericht über Carl Hopfs*, cit., p. 385, § 69: «Nicolò Gozzadini di Bologna, Signore di Fermenie et Zia, sposò la Signora Filippa Sanudo, figliola del Signor Angelo Sanudo, Duca dell'Arcipelago» (1400).

[51] Hopf, *Chroniques*, cit., p. XLV.

[52] Sorbelli, *Carteggi e documenti*, cit., p. 138, *Classe H*, *Carte di diversi*, mazzo I.a «Alberi genealogici compilati dal secolo XVII al XIX (Aldrovanti […] Carcerio o dalle Carceri […] Crispo […] Sanuti o Sanudo […])».

[53] Hopf, *Chroniques*, cit., p. XLV; cfr. anche p. 492, tav. VII/5. Hopf trasse le notizie circa i monumenti dei Gozzadini a Sifanto sia da un certo Dr. Fiedler sia da una lettera, datata 9 marzo 1836, «de Mr. de Prokesch d. d. Athènes, à Mr. le Comte [Giovanni?] Gozzadini», cfr. Gerland, *Bericht über Carl Hopfs*, cit., pp. 385-386, § 70.

[54] Α. Βαλλήνδα, Κυθνιακὰ μελετήματα. Οἱ Κοξαδῖνοι, in Ἡμερολόγιον Γυμνασίου, Σύρου, Ἑρμουπόλει 1889 (opera che non mi è stata accessibile).

[55] Non ci sono infatti che narrazioni di viaggi o descrizioni di geografi sull'isola di Thermia e sui suoi dinasti. Tale è per es. lo studio di Giuseppe Gerola che, per conto del Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, visitò l'isola di Thermia dal 21 al 24 giugno del 1910, cfr. Gerola, *Fermania*, cit., pp. 43-82.

gnata dalle teorie di Hopf, un condizionamento, questo, che appare particolarmente evidente nel caso di Thermia, le cui vicende lo storico tedesco riassume in modo assai scarno e superficiale. A suo dire l'isola, dopo il dominio dei Sanudo (1207-1320), sarebbe pervenuta per infeudazione ai Castelli da Treviso, ma i Gozzadini già nel 1336 ne avrebbero espulsi i legittimi proprietari, così da instaurare nell'Arcipelago con l'assenso di Venezia un piccolo dominio che, tra alterne vicende, sarebbe durato fino all'occupazione turca (primi anni del '600).[56] Che la conquista delle isole egeee da parte di Venezia e dei suoi dinasti non possa essere considerata immediatamente successiva alla IV crociata è ormai, dopo i lavori di Silvano Borsari,[57] un dato ben acquisito. Del pari la tesi secondo cui Marco I Sanudo e i suoi compagni avrebbero nel 1207 occupato e poi spartito diciassette isole[58] è da considerarsi priva di fondamento, dato che si è potuto dimostrare come la cronaca di Andrea Dandolo riferisca eventi avvenuti in epoche posteriori.[59] Quanto poi a Thermia, l'isola, non inclusa nei territori della *Partitio*,[60] non poteva certo appartenere ai Sanudo fin dal 1207, non rientrando neppure tra le diciassette isole, di cui a detta del cronista veneziano proprio in quell'anno il Sanudo si sarebbe impadronito.[61]

Le notizie riguardanti Thermia, prima del secolo XIII, sono poca cosa: povere le notazioni relative al periodo classico e ancor più scarse le testimonianze bizantine. Kythnos / Κύθνος è menzionata per aver preso parte alle guerre contro Serse, contro Sparta e contro i Macedoni,[62] e ancora Ovidio la ricorda nelle *Metamorfosi*.[63] In età bizantina il patriarca Nilo Doxapatris rinominò l'isola, celebre per le acque termali sulfuree, con

[56] Cfr. *infra*, pp. 112-113.
[57] Borsari, *Studi sulle colonie veneziane*, cit., pp. 34 sgg.
[58] Secondo Andreae Danduli *Chronica per extensum descripta*, ed. E. Pastorello, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XII/1, Bologna 1942, X, 4, p. 282, Marco I Sanudo «imperiali privilegio, imperii megaduca est effectus».
[59] Borsari, *Studi sulle colonie veneziane*, cit., pp. 34-35; Loenertz, *Les Ghisi*, cit., pp. 26-29.
[60] A. Carile, *Partitio terrarum imperii Romanie*, «Studi Veneziani» 7, 1965, pp. 125-305.
[61] Nel 1207 Marco I Sanudo avrebbe occupato Nasso e poi concesso ai suoi compagni Andro, Paro, Melo, Santorini, Terapia, Anafe, Tino, Micone, Sciro, Schiato, Scopalo, Ceo, Sèrifo, mentre contemporaneamente e indipendentemente altri dinasti latini si sarebbero insignoriti di Lemno, Cerigotto e Cerigo. Contro le teorie di Hopf cfr., nel caso di Cerigo, Maltezou, *Le famiglie degli Eudaimonoiannis*, cit., pp. 205-217; in quello di Sèrifo, Haberstumpf, *L'isola di Sèrifo*, cit., pp. 11-20.
[62] Armao, *In giro per il mare Egeo*, cit., p. 271.
[63] Ov. *Met.* VII 463-464: «Hinc humilem Myconon cretosaque rura Cimoli / florentemque thymo Cythnum planamque Seriphon».

l'appellativo di Θερμιά,[64] e come tale fu conosciuta nel medioevo latino.[65] Thermia[66] durante l'amministrazione giustineanea fu compresa nell'eparchia dell'Ellade, unitamente a Ceo, Delo e Sciro,[67] successivamente le Cicladi vennero a far parte del *thema* marittimo dell'Egeo, a proposito del quale però nel secolo IX il *Taktikón Uspenskij* (842-843) si limita a menzionare soltanto un drungario del Mar Egeo.[68]

Quasi sicuramente Thermia con le circonvicine isole delle Cicladi fu saccheggiata dagli Slavi durante il regno di Eraclio, almeno stando ai *Miracoli di S. Demetrio*: «hanno [gli Slavi] messo a sacco tutta la Tessaglia, le isole che la circondano e quelle attorno all'Ellade. E hanno depredato le Cicladi e l'Acaia intera…».[69] Dopodiché le fonti tacciono per diversi secoli limitandosi tuttalpiù a ricordare queste località come covi di pericolosi pirati. Indicativo in tal senso è quanto ricorda alla fine del secolo XII Muhammad ibn Gubayr, un viaggiatore arabo spagnolo: «I Rûm [Bizantini] si guardano dalla popolazione di quelle isole [dell'Egeo] come si guardano dai Musulmani, perocché non esiste un concordato tra loro».[70]

Ancora nella seconda metà del '200, quegli audaci predoni continuavano a controllare le rotte egee, grazie anche all'appoggio di Michele VIII Paleologo che, promettendo loro aiuti e titoli onorifici, sperava sia di recuperare, pur se solo parzialmente, il controllo di quel mare, sia al contempo di ridurre i costi per la manutenzione della flotta imperiale.[71] L'attività di questi corsari[72] interessò anche l'isola di Thermia, ove pirati al soldo im-

[64] G. Parthey, *Hieroclis Synecdemus et notitiae graecae episcopatuum. Accedunt Nili Doxapatrii notitia patriarchatuum et locum nomina immutata*, Berolini 1866, p. 300 (aa. 1142-1143).

[65] Nei documenti medioevali è detta Termia, Fermene, Termene, in turco Dersi Ciassi ("Scoglio del Sarto"): Armao, *In giro per il mare Egeo*, cit., pp. 392, 396 n. 39.

[66] Secondo Eustazio di Tessalonica, Thermia faceva parte delle Cicladi ed era celebre per i suoi formaggi: cfr. Malamut, *Les îles*, cit., I, p. 41.

[67] Malamut, *Les îles*, cit., I, p. 312, ma vd. anche A. Toynbee, *Costantino Porfirogenito e il suo mondo*, trad. it. Firenze 1987, p. 293.

[68] N. Oikonomidès, *Les listes de préséance byzantines des IX^e^ et X^e^ siècles*, Paris 1972, p. 53 n. 18: ‹ὁ› δρουγγάριος τοῦ Αἰγαιοπελάγους.

[69] P. Lemerle, *Les plus anciens recueils des miracles de Saint Démétrius et la pénétration des Slaves dans les Balkans*, I, Paris 1979, p. 175, § 179; Toynbee, *Costantino Porfirogenito*, cit., pp. 701-702; F. Comte, *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, trad. it. Torino 1991, p. 95.

[70] M. Ibn Gubayr, *Viaggio in Ispania, Sicilia, Siria e Palestina, Mesopotamia, Arabia, Egitto*, a c. di C. Schiaparelli, Roma 1906, p. 218 (7 novembre-5 dicembre 1184).

[71] J. Geanakoplos, *L'imperatore Michele Paleologo e l'Occidente, 1258-1282. Studio sulle relazioni tra Bisanzio e il mondo latino*, trad. it. Palermo 1985, pp. 227-228.

[72] Per i secoli XIII e XV non si può operare una precisa distinzione tra pirati e corsari, cfr. A. Tenenti, *Venezia e la pirateria in Levante: 1300 c.-1460 c.*, in A. Pertusi (a c.

periale, stando alle *Iudicum Venetorum in causis piraticis contra Graecos decisiones*,[73] derubarono un cittadino di Negroponte, Matteo Signolo, ivi approdato, trasportando la refurtiva fino a Tessalonica.[74] Altre merci, appartenenti a cittadini veneziani e provenienti da Monenvasia, furono inoltre trafugate dal porto di *Sclavus*, nella parte settentrionale di Thermia, da parte di altri corsari verso il 1268, allorché era baiulo di Negroponte Andrea Dandolo.[75] A rendere vieppiù precaria la situazione delle isole egee si aggiunsero alcuni saccheggi da parte della flotta capitanata dall'ammiraglio Roger de Lluria che nel 1295 mise a sacco Mitilene, Statimene, Thermia, Tino, Andro e Micone.[76] Si può dunque ragionevolmente supporre che Thermia, al pari delle vicine isole di Serifo, Sifanto, Antiparo e Paro, fungessero da sicuro rifugio per i pirati al servizio del *basileus* o che anche siano state conquistate, a nome dell'imperatore greco, da Licario, un veronese di Negroponte al servizio di Michele VIII.[77] L'attività piratesca nelle isole dominate dai Gozzadini è ancora ben testimoniata nel secolo XVI, quando Grassetto da Lonigo, riferendo alcuni versi di Bartolomeo delli Sonetti, così descrive l'isola di Namfio: «In capo di questa da levante già stava / una ben abitata e gran fortezza / dove i pirati spesso si anidava».[78]

4. Thermia tra i de Castelli e i Gozzadini

Nonostante gli effetti devastanti della pirateria latina e greca, dal 1299 Venezia, sedata una rivolta a Creta e stipulata una pace con Genova, poté far valere appieno la propria potenza politico-militare nell'Egeo a tutto discapito di un impero bizantino sempre più isolato e privo di aiuti. Giorgio Pachimere, attento e preoccupato osservatore del predominio navale veneziano in Levante, annota con ostilità: «i Veneziani attraversarono l'Elle-

di), *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, Ia, Firenze 1974, pp. 708 sgg.; A. Unali, *Marinai, pirati e corsari catalani nel basso medioevo*, Bologna 1983, pp. 15-19.

[73] L. F. Tafel, G. M. Thomas, *Urkunden zur älteren Handel- und Staatsgeschichte der Republik Venedig*, III, Wien 1857, doc. CCCLXX, pp. 159-281 (a. 1278), su cui cfr. G. Morgan, *The Venetian claims Commissio of 1278*, «Byzantinische Zeitschrift» 69, 1976, pp. 411-438; I. B. Katele, *Captains and Corsairs: Venice and Piracy, 1261-1381*, Urbana 1993, pp. 73-131.

[74] Tafel, Thomas., *Urkunden*, cit., III, doc. CCCLXX, p. 173.

[75] *Ibid*., III, doc. CCCLXX, pp. 240-241.

[76] Ramon Muntaner, *Crònica*, I, ed. M. Gustà, Barcelona 1979, § 117, p. 186: «E aprés fén altre viatage, que anà en Romania e correc la illa de Meteli e Estalimenes, e les Formentas, e Tin, e Andria e les Micoles».

[77] Cfr. Haberstumpf, *L'isola di Serifo*, cit., pp. 18-21.

[78] Grassetto da Lonigo, *Viaggio lungo le coste dalmato greco-venete nell'anno 1511*, in *Miscellanea dei Monumenti storici della R. Deputazione veneta di storia patria*, IV, Venezia 1886, p. 20.

sponto con settantacinque lunghe navi e improvvisamente pervennero davanti a Costantinopoli. Era una domenica quando essi arrivarono a sfiorare le mura di Costantinopoli con la solita boria insolente degli Itali».[79]

Le flotte della Repubblica, sia quelle armate da Venezia sia quelle sostenute da privati cittadini, conquistarono agli inizi del '300 numerose isole: i Barozzi si impadronirono di Santorini, i Giustinian e i Michiel di Ceo e di Serifo, i Venier riottennero Cerigo e, più tardi, i Cornaro Scarpanto.[80] Né si può dimenticare che nei possessi veneziani si stabilirono anche elementi provenienti da altre regioni italiane, e in particolare dal Veneto, dall'Emilia, dalla Lombardia e dalla marca anconetana;[81] tale fu il caso dei de Castelli, originari di Treviso, che tra il 1322 e il 1336, come a suo tempo già osservato da Hopf, esercitarono un effimero dominio su Thermia.[82]

Infatti i de Castelli – famiglia ghibellina dotata di masnade, di collegamenti con altri casati e di consorterie[83] – all'inizio del '300 cercarono nel Levante compenso alla sconfitta patita da Gherardo da Camino, che nel 1283, privandoli del dominio su Treviso,[84] li aveva costretti all'esilio a Verona.[85] Quando esattamente Nicoleto e Gherardo [II] de Castelli[86] si siano stabiliti in Grecia rimane tuttora un problema aperto, anche se non si può escludere che abbiano ottenuto vescovadi e terre in Levante sull'onda dell'espansione almugavara e grazie anche alle relazioni di parentela con alcuni capi della compagnia catalana.[87] Stabilitisi in Grecia, avrebbero così ottenuto da Nicola Sanudo l'isola di Thermia in feudo per trenta anni.[88]

[79] Georg. Pachym. *Hist.* IX 18 (III, p. 263, 16-20 Failler).
[80] S. Borsari, *I Veneziani delle Colonie*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello stato patrizio*, Roma 1997, p. 128.
[81] Borsari, *Studi sulle colonie veneziane*, cit., pp. 112-113.
[82] K. Hopf, *Veneto-byzantinische Analekten* [1860], Amsterdam 1966, p. 142; *Gozzadini*, cit., pp. 415 sgg.; *Chroniques*, cit., pp. 490, tav. VII/1.
[83] A. Castagnetti, *La marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, in *Storia d'Italia*, VII/1, *Comuni e signorie nell'Italia nord-orientale e centrale: Veneto, Emilia Romagna, Toscana*, Torino 1987, pp. 291-293.
[84] G. M. Varanini, A. Michielin, *Istituzioni e società a Treviso*, in E. Brunetta (a c. di), *Storia di Treviso*, II, *Il medioevo*, a c. di D. Rando, G. M. Varanini, Venezia 1991, pp. 160-163.
[85] «A[n]tonius, filius domini Iacobi de Castelli de Tarvixio», Archivio di Stato di Verona, *Parrocchie-SS. Apostoli*, pergamena 280; Varanini, Michielin, *Istituzioni e società a Treviso*, cit., p. 163 e p. 205 n. 158.
[86] Antonio è figlio di un Iacopo de Castelli e non di un *quondam* Gherardo, come vorrebbe l'Hopf; cfr. *supra*. Forse Antonio e Gherardo [I] dovevano essere fratelli.
[87] Hopf, *Veneto-byzantinische Analekten*, cit., p. 142: «Verwandtschaftlich Beziehungen zu den in Attika herrschenden Catalonier führte verschiedene Söhne Alberto's nach Griechenland» (tale affermazione manca di riferimenti alle fonti).
[88] W. Miller, *The Latins in the Levant: A History of Frankisch Greece (1204-1566)*,

Per avere le prime notizie certe di un de Castelli in Oltremare, occorre arrivare alla metà circa del secolo XIV allorché un Nicola de Castelli, divenuto *civis* veneziano, fu nominato decano e canonico di Modone e, in seguito, vescovo nella stessa sede (1347-1349),[89] grazie anche all'azione svolta presso il pontefice Innocenzo IV dal Senato veneziano,[90] da sempre interessato a che nelle sedi vescovili nell'Egeo e in Morea risiedessero membri del clero scelti tra canonici veneziani fedeli alla Repubblica. Mentre ancora era decano e canonico della Chiesa di Modone, il medesimo Nicola in una delibera del Consiglio dei Rogati è definito *nepos quondam venerabilis patris domini patriarche Alexandrie*, nipote cioè di Giovanni d'Aragona, titolare appunto del patriarcato alessandrino, morto verso il 1334.[91] Proprio sulla base di siffatto documento si può ipotizzare che i de Castelli si fossero trasferiti in Attica al seguito degli Almugavari, chiamati in Grecia dal *basileus* Andronico III: a quel tempo la città «di Costantinopoli vide il latino Ronzerio [Roger de Flor] – non l'avesse mai voluto Dio – con sette navi di sua proprietà e con una flotta alleata, per la maggior parte [composta] da Catalani e Almugavari in numero di ottomila».[92]

Parimenti, poco si può argomentare, stante il continuo silenzio delle fonti, su come un Gherardo de Castelli, cittadino veneziano residente a Negroponte, verso il 1322 abbia ottenuto l'isola di Thermia da Nicola Sanudo, per esserne successivamente cacciato, dieci anni più tardi, da Francesco Gozzadini, la cui casata, a detta di Hopf, avrebbe vantato sull'isola an-

New York 1908, p. 587 n. 1. Cfr. anche Armao, *In giro per il Mar Egeo*, cit., p. 271, che menziona il Gherardo Castelli [*sic*] *dominator insularum Formeniae* per un decennio.

[89] G. Fedalto, *La Chiesa latina in Oriente*, I, Verona 1981², p. 435; *La Chiesa latina in Oriente*, II, *Hierarchia Latina Orientis*, Verona 1976, p. 158 e n. 3: Nicola de Castelli fu vescovo di Modone dal 18 giugno 1347 al 4 novembre 1349, ma risultava già eletto il 21 maggio 1347, cfr. *infra*. Forse prese possesso della sua sede solo nei primi mesi del 1348: cfr. G. Fedalto, *La Chiesa latina in Oriente*, III, *Documenti veneziani*, Verona 1975, doc. 145, p. 65 = *Misti*, 24, f. 56ᵛ (1348, gennaio 17, Venezia); doc. 146, p. 65 = *Misti*, 24, f. 70 (1348, aprile 6, Venezia).

[90] Fedalto, *La Chiesa latina in Oriente*, cit., III, doc. 103, p. 42 = *Misti*, 20, f. 63ᵛ (1342, aprile 16, Venezia); doc. 141, p. 64 = *Misti*, 20, f. 14ᵛ (1347, maggio 21, Venezia).

[91] R. Cessi, M. Brunetti, *Le deliberazioni del Consiglio dei Rogati (Senato), serie «Mixtorum»*, II, *Libri XV-XVI*, Venezia 1961, doc. 79, pp. 398-399 = Fedalto, *La Chiesa latina in Oriente*, cit., III, doc. 63, pp. 41-42 = *Misti*, 16, f. 101ᵛ (1335, febbraio 13, Venezia); cfr. anche *ibid*., doc. 71, p. 43 = *Misti* 17, f. 44ᵛ (1336, febbraio 12, Venezia), atto in cui si concede un permesso di viaggio per Nicola de Castellis «nepos bone memorie patriarche Iohannis».

[92] Georg. Pachym. *Hist.* XI 12 (IV, p. 431, 2-5 Failler).

tichi diritti.[93] Affermazione, questa, suffragata solo da una generica annotazione dell'Archivio Gozzadini, *Cartone di diverse cose*,[94] ma che, a ben vedere, sembra essere null'altro che una giustificazione delle pretese di questa famiglia ai danni dei de Castelli, consenziente Venezia.

Sebbene espulsi dall'isola egea, questi dinasti non abbandonarono del tutto il Levante greco: pur senza poterne stabilire i rispettivi gradi di parentela si ha menzione di uno «Zilio dei Castelli», nel 1345, che avrebbe trasferito diversi oggetti d'oro a Modone per gli eredi di Nicolò Misito; di un Filippo de Castelli morto nel 1346; di un Marco i cui figli vivevano a Clarenza; e infine di un Nicolò, forse nipote del vescovo omonimo e figlio di Gherardo II, residente a Negroponte e ambasciatore nel 1372 a Venezia per conto di Leonardo Tocco, conte di Cefalonia.[95] Tra tutti costoro, quest'ultimo personaggio è il solo di cui si abbia qualche notizia più concreta, dato che unitamente a Ursillo Romano da Napoli furono incaricati da Leonardo I Tocco, conte di Cefalonia, di una missione diplomatica presso il Senato di Venezia,[96] circa il matrimonio di Petronilla Tocco, figlia di Leonardo, con Nicolò II dalle Carceri, duca dell'Arcipelago.[97]

5. La formazione del dominio dei Gozzadini nelle Cicladi

Ripercorrere le vicende prosopografiche e istituzionali dei Gozzadini in Levante è arduo sia per la povertà di documenti,[98] sia per la scarsità delle fonti, sia infine per la dubbia attendibilità degli scritti dell'Hopf cui, nonostante tutto, occorre ancor oggi riferirsi. Secondo lo studioso tedesco, dal ramo orientale dei Gozzadini, stabilitisi a Negroponte fin dal 1258,[99] sarebbe disceso un Giovanni II, signore di Namfio a partire dal 1307, il cui figlio Francesco I, deposti i de Castelli, a sua volta si sarebbe insignorito di Thermia dando così origine a un secondo ramo di questo casato.

[93] Hopf, *Veneto-byzantinische Analekten*, cit., pp. 142-143: «Francesco Gozzadini der alten Anrechte auf dieselbe zu haben vorgab» (p. 143).
[94] *Ibid*., p. 143 n. 3.
[95] *Ibid*., pp. 142-143.
[96] Fedalto, *La Chiesa latina in Oriente*, cit., III, doc. 261, p. 113 (1372, ottobre 28, Venezia).
[97] Petronilla Tocco (m. 1410 c.) sposò Nicola II dalle Carceri, duca dell'Arcipelago (1358-1383) e successivamente Niccolò di Antonio Venier.
[98] L'atto con cui Nicola III dalle Carceri, duca dell'Arcipelago, concedeva un privilegio a Giovanni III Gozzadini, signore di Namfio e cosignore di Thermia (1377, marzo 15, Nasso), conservato nell'Archivio Gozzadini, *Cartone di diverse cose*, e menzionato da Hopf, *Gozzadini*, cit., p. 417 n. 17, oggi non è più reperibile, cfr. Loenertz, *Les Ghisi*, cit., pp. 224-225. Circa altri documenti dell'archivio Gozzadini ora andati persi vd. Slot, *Archipelagus turbatus*, cit., II, p. 381 n. 73, nonché *infra*, p. 115 n. 135.
[99] Enrico Gozzadini, *quondam* castellano, stabilitosi a Negroponte nel 1258, avrebbe

Ben più documentata è, nei primi anni del '300, la concessione da parte di Nicola I Sanudo, duca dell'Arcipelago, della contrada di «la Ponta» nell'isola di Santorini, «al nobile cavalier Mr. Francesco [I] Gozzadini da Bologna nostro feudato e signor della Fermia».[100] L'atto – copia più tarda di un originale in latino, tradotto in italiano dal notaio Michele Coriolano di Sifanto – è datato «Andre MCCCLVI. Die Domenega I° di Mazzo [*sic*], indictione IX[a]», data che l'Hopf propone di correggere in 5 marzo 1336.[101] Pur con queste incertezze il documento è uno dei primi in cui compare citato un Gozzadini, signore di Thermia, feudatario dei duchi di Nasso, a cui i Sanudo affidano una contrada, con il relativo castello, a Santorini con l'obbligo di accogliere «tutti li homini et femine […] che fossero di fuga o per Turchi o per altra maniera». «La Ponta» rimase nelle mani dei Gozzadini sino al 1589 quando Nicolò III rinunciò al castello di Akrotiri a favore della nipote Margherita, moglie di Giovanni Calvo alla cui famiglia tale località rimase fino al 1617, quando essa fu occupata dai Turchi.[102]

Altre terre i Gozzadini ottennero per via dotale o ereditaria, e non poteva essere diversamente, data la tendenza, comune ai dinasti latini dell'Egeo, all'endogamia: in poco meno di tre secoli, sei matrimoni legarono altrettanti esponenti del lignaggio bolognese ai Crispo, due con i Sanudo e due con i della Grammatica.[103] Così nel 1456 Nicolò II Gozzadini, signore di Thermia, sposò Maria (Marietta) da Corogna che portò in dote denari e gioielli, nonché cento ducati annui sui redditi di Sifanto:[104] nel 1463 alla morte di Guglielmo (Jullino) da Corogna, fratello di Maria, senza eredi diretti, i Gozzadini ottennero l'isola e un quarto (sei carati) di Ceo.[105]

avuto due figli, Bologna e Gozzadino; da Bologna sarebbero nati Giovanni I (notizie verso il 1280) e Giacomo, vescovo di «Panidion» nel 1314; figlio di Giovanni I sarebbe Giovanni II, signore di Namfio (Hopf, *Chroniques*, cit., p. 490; Gerola, *Zea*, cit., p. 190). «Panidion» è forse da identificare con Panidos, sede bizantina suffraganea di Eraclea d'Europa (Tracia), dal 1228 dipendente dal patriarcato di Costantinopoli. Di tale sede restano pochissime indicazioni su vescovi latini negli aa. 1208-1253; ebbe però diversi prelati titolari: Fedalto, *La Chiesa latina*, cit., I, p. 482; II, p. 185.

[100] Hopf, *Veneto-byzantinische Analekten*, cit., doc. I, pp. 153-154 (Archivio Gozzadini in Bologna, *Cartone di diverse cose*); Miller, *The Latins*, cit., p. 587.

[101] Tenendo presente le correzioni di Hopf, *Veneto-byzantinische Analekten*, cit., doc. I, p. 153 n. 3, bisognerebbe leggere «Andre MCCCXXXVI die domenega V di Marzo indictione IV», ma il 5 marzo 1336 era un martedì.

[102] *Ibid*., doc. II, p. 154: «Erzbischöfliches Archiv auf Naxos» (1589, gennaio 4, Sifanto).

[103] Dati ricavati da Hopf, *Chroniques*, cit., p. 490, tav. VII/2.

[104] Hopf, *Di alcune dinastie latine*, cit., p. 165; il contratto nuziale avvenne il 22 settembre 1456: cfr. *ibid*., p. 165 e n. 7 (Archivio Gozzadini, F. 14, N. 35).

[105] *Ibid*., pp. 165-166; Gerola, *Zea*, cit., p. 190. Il 29 gennaio 1464 Nicolò II Gozzadi-

Se è pur vero che i Gozzadini, nella seconda metà del '400, riuscirono a detenere quasi la metà dell'isola di Ceo, non è possibile, come vorrebbe Hopf, che abbiano ottenuto questi carati dell'isola in seguito al matrimonio tra Nicolò I con Filippa Sanudo,[106] poiché Loenertz ha dimostrato, sulla base di fonti attendibili, che il Gozzadini sposò non Filippa Sanudo ma Filippa Premarin, ereditiera di una parte di Ceo, sorella di Alice e vedova di Angeletto Sanudo.[107]

6. Il ruolo istituzionale dei Gozzadini nell'Egeo veneziano

I Gozzadini non uscirono mai dallo stretto ambito locale del ducato dell'Arcipelago. Invano li si cercherebbe in un'impresa militare o anche solo in una congiura di palazzo. Negli atti che li concernono li troviamo semmai impegnati quali ambasciatori o reggenti in Negroponte e nel ducato di Nasso, o come *testes* nelle frequenti rivendicazioni e liti che coinvolgevano la nobiltà locale. E in effetti la divisione delle isole veneziane nell'Egeo tra diversi signori, con le sue intricate vicende dinastiche, dava sovente luogo a lunghe dispute[108] in cui la Repubblica di S. Marco – che «regge tutto, ordina tutto e sfrutta, più o meno, tutto e tutti», pur salvaguardando certe forme di autonomia locale[109] – fungeva da mediatrice e arbitro.[110]

A questo proposito può essere interessante rilevare il ruolo svolto dai Gozzadini nella complessa vicenda che vedeva contrapposti i Crispo, i Sanudo, gli Zeno e Venezia per il possesso dell'isola di Andro.[111] Agli ini-

ni prestò a Giacomo III Crispo, duca dell'Arcipelago, l'omaggio feudale per Sifanto e Ceo, vd. Hopf, *Di alcune dinastie latine*, cit., p. 166 e n. 1 (Archivio Gozzadini, F. 18, N. 23). È da notare che Caterina Gozzadini, figlia di Nicolò II, aveva sposato Giacomo III Crispo.

[106] Hopf, *Chroniques*, cit., p. 488, tav. VI; p. 490, tav. VII/2, notizia riportata anche in Gerola, *Zea*, cit., p. 190.

[107] Loenertz, *Les Ghisi*, cit., doc. 16, pp. 310-312 (1439, aprile 15, Nasso), cfr. *ibid*., pp. 125-126; *De quelques îles grecques et leurs seigneurs vénitiens aux XIV^e et XV^e siècles*, «Studi Veneziani» 14, 1972, pp. 3-5.

[108] Cfr. ad esempio la vertenza tra i Sanudo, duchi dell'Arcipelago e i Ghisi per l'isola di Amorgo in Μ. Κουμανούδη, Γιὰ ἕνα κομάτι γῆς. Ἡ διαμάχη Σανούδων-Γκίζη γιὰ τὸ νησὶ τῆς Ἀμόργου (14ος. αἰ.), «Θησαυρίσματα» 29, 1999, pp. 45-89; ma cfr. anche G. Saint-Guillain, *Amorgos au XIV^e siecle. Une seigneurie insulaire entre Cyclades féodales et Crète vénitienne*, «Byzantinische Zeitschrift» 94, 2001, pp. 62-189.

[109] F. Thiriet, *Problemi dell'amministrazione veneziana nella Romania del XIV-XV sec.* [1973], in *Études sur la Romanie greco-vénitienne (X^e-XV^e siècles)*, London 1977, XIV, p. 782.

[110] G. T. Dennis, *Problemi storici concernenti i rapporti tra Venezia, i suoi domini diretti e le signorie feudali nelle isole greche* [1974], in *Byzantium and the Franks*, London 1982, XVIII, pp. 228 sgg.

[111] Per le complesse vicende di Andro cfr. Jacoby, *La féodalité*, cit., pp. 273-283.

zi del 1385 (gennaio-febbraio *more veneto*), Franco I (Francesco) Crispo, duca dell'Arcipelago, donò l'isola di Andro a Pietro Zeno, ma Maria Sanudo, che aveva ricevuto in feudo quest'isola da Nicola dalle Carceri, reagì a tale concessione inviando a Nasso, in qualità di ambasciatore, Giovanni III Gozzadini, già vicario del dalle Carceri in Negroponte, tuttavia il Gozzadini, dopo infruttuose trattative, dovette tornare a Negroponte senza nulla aver ottenuto.[112] Morto Andrea Zeno nel 1427, l'isola pervenne a Venezia nonostante le proteste e le rivendicazioni di numerosi dinasti dell'Egeo: alle trattative partecipò anche Nicolò I Gozzadini che era stato testimone del fidanzamento tra Petronilla Zeno, figlia ed erede di Andrea, con Giacomo II Crispo.[113] E sempre per l'isola di Andro ancora nel 1437 in un atto stilato dai fratelli ed eredi di Giacomo I Crispo, duca dell'Arcipelago, troviamo tra i *testes* «Nicolò Gozadin Signor di Fermena».[114]

Di certo i Gozzadini dovettero essere abili funzionari e attenti amministratori dei beni loro affidati fin dal secolo precedente, quando agli inizi del '300 Balzana, figlia di Domenico e sorella di Giovanni III Gozzadini, dopo essere stata vedova verso il 1338 di Erardo II d'Aulnay, barone d'Arcadia, tenne in dovario metà della baronia. Risposatasi con Pietro dalle Carceri, signore di due terzi di Negroponte, alla morte di quest'ultimo (dicembre 1340?) divenne reggente in Eubea per loro figlio Giovanni dalle Carceri e a nome suo trattò anche con Enrico d'Ast, patriarca latino di Costantinopoli, circa una spedizione contro i Turchi.[115] Ancor più impor-

[112] Stefano Magno, *Annali*, IV, fol. 251^{r} (1385) = Hopf, *Chroniques*, cit., p. 185: «Maria Sanuda, ut Andrum recuperet, manda al dito Frangili ducha per Januli da Bologna domino de la isola de Fermene, sed frusta. Respondet dux se esser disposto tractar Maria Sanudo come fiola et che se avesse la isola in suo poter, se ipsam eidem redditurum esse; id quod facere non posset Zeno eam tenente. Ianulius Nigropontem reversus est». Cfr. anche Loenertz, *De quelques îles*, cit., p. 28.

[113] Stefano Magno, *Annali*, V, fol. 57^{r} = Hopf, *Chroniques*, cit., p. 188: «al quale contrato furono presenti Nicolò Gozadin, signor de Fermena et Zuan de Corogna» (1437, gennaio 25, Andro).

[114] Stefano Magno, *Annali*, V, fol. 57^{r} = Hopf, *Chroniques*, cit., pp. 187-188; cfr. K. Hopf, *Geschichte der Insel Andros und. ihrer Beherrscher in dem Zeitraume von 1207-1566*, «Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften, Wien. Philosophisch-Historische Klasse» 16, 1855, pp. 95 sgg.; *Veneto-byzantinische Analekten*, cit., pp. 35-36; Jacoby, *La féodalité*, cit., p. 283 n. 1.

[115] Hopf, *Gozzadini*, cit., p. 417; *Chroniques*, cit., p. 490, tav. VII/2; Loenertz, *Les Ghisi*, cit., p. 254; cfr. anche F. Thiriet, *Régestes des délibération du sénat de Venise concernant la Romanie*, I, *1329-1399*, Paris 1958, p. 46, n° 121. Per le trattative con il patriarca vd. Loenertz, *Les Ghisi*, cit., doc. 12a, pp. 306-307 = E. Déprez, *Clément VI (1342-1352). Lettres clôses, patentes et curiales se rapportant à la France,* I/1-2, Paris 1901-1925, col. 174, nrr. 415-416 (1343, settembre 16, Villenueve-les Avignons).

tante nei secoli seguenti il ruolo esercitato da Giacomo I Gozzadini, signore di Ceo, che, risiedendo a Nasso, fu reggente del ducato dell'Arcipelago verso il 1510, quando egli esercitò tale ruolo a nome del figlio, ancora minorenne, del duca Francesco III che era stato deposto.[116]

A ulteriore testimonianza degli stretti rapporti esistenti tra i duchi dell'Arcipelago e i Gozzadini si può ricordare un atto, datato 1513-1518,[117] nel quale Giovanni Crispo, non ancora duca,[118] richiedeva alla corte di Nasso un rimborso da parte di Angelo [III] Gozzadini, per un debito di 19 iperperi contratto dal fu Antonio, figlio naturale di quest'ultimo.[119]

7. Visitatori, viandanti e Turchi a Thermia

Il pacifico governo dei Gozzadini contribuì ad accrescere i commerci veneziani tra le isole delle Cicladi di cui Thermia, già nel secolo XIII, è ricordata come un comodo scalo intermedio per le flotte che partivano da Negroponte verso il Levante: «Haec est scala de insulsi exeunte de Negropo. Serfentò, Fermene, Sifantò, Melè, Nacarea […]».[120] Viaggiatori e il-

[116] Marino Sanudo, *I diarii*, a c. di R. Fulin, XI, Venezia 1884, coll. 393-394 e col. 705. L'elezione del Gozzadini fu dettata anche dai legami di parentela: Giovanni III Crispo, zio di Francesco III, aveva sposato Caterina Gozzadini, cugina di Giacomo Gozzadini. Per questa vicenda cfr. anche Miller, *The Latins*, cit., pp. 619-620; Armao, *In giro per il Mar Egeo*, p. 281.

[117] G. Recoura, *Les Assises de Romanie*, édition critique avec une introduction et des notes, Paris 1930, p. 335. Il frammento di documento, oggi non più leggibile, si trova nel British Museum, Add. Mss. 8512: Venezia 1423, membr., mm. 220 x 150, f. 22^{r}. Nella parte alta del foglio, alcune linee rese illeggibili da un reattivo chimico usato da Recoura per decifrare il testo: cfr. *Libro dele uxanze e statuti delo imperio de Romania*, ed. A. Parmeggiani, Spoleto 1998, pp. 55-57. L'atto, che per Recoura cadeva agli aa. 1494-1518 (*Les Assises*, cit., pp. 334-335), è datato da Antonella Parmeggiani agli aa. 1513-1518 (*Libro dele uxanze*, cit., pp. 56-57 n. 6).

[118] Giovanni [IV] Crispo che divenne duca dell'Arcipelago verso il 1518 alla morte del padre Francesco III. Giovanni Crispo sposò nel 1517 Adriana Gozzadini del ramo di Sifanto, cugina di Angelo III Gozzadini dei signori di Thermia.

[119] Recoura, *Les Assises*, cit., p. 335: «Ianulli Crespo co[m]pare in corte e domanda raso[n] e amministracion contra e averso del [g]eneroso homo miser A[n]zello Gozadini, senior de [la] Ter[m]ia, co[m]e per nome de la bona memoria del condam suo figlio naturale A[n]tonio fera [*sic*] co[n]zosia cos[…] franchi li beni abia dada al condam A[n]tonio per inpiescado ipe[r]peri 19 come a la revere[n]zia vost[r]a sera manifesto e se lo vera dir lo contrario, me ofero far quiaro el [*sic*] vostra revere[n]zia si que per ta[n]to [que] [re]quiede la vostra corte quel dito sinior mis[er] A[n]zelo sia streto de darme el mio come padre del condam sopra nomenado A[n]tonio. Ego Ganuli [*sic*] Crispo la fa questa doma[n]da a miser A[n]zelo Gozadi[ni] sinior de Te[r]m[ia] […]».

[120] *Insule Aegeopelagi*, in Hopf, *Chroniques*, cit., p. 176 (elenco di isole veneziane della fine del secolo XIII).

lustri personaggi furono ospitati nei castelli e nei palazzi dei Gozzadini lasciandoci dell'isola descrizioni talvolta discordanti. Popolosa per gli uni, Thermia appariva agli altri quasi disabitata.

Accogliente apparve l'isola a Nicola Martoni quando questi, costeggiando Sifno, vi sbarcò il 5 febbraio 1395, trattenendosi, a causa dei venti contrari, diciassette giorni,[121] quale ospite di Giovanni III Gozzadini[122] e della sua famiglia.[123] Malgrado il riacutizzarsi delle tensioni tra Venezia e i Turchi, la tregua conclusa ad Adrianopoli tra Bertuccio Diedo, ambasciatore e baiulo a Costantinopoli, e il sultano Maometto I conteneva ancora il riconoscimento della sovranità veneziana su «Candia, Cerigo […], Fermenie, Sifanto, Zia, Serfene, Tine […]».[124]

La tranquillità per Thermia tuttavia non fu di lunga durata poiché, secondo Cristoforo Buondelmonti, nel 1422 scoppiò nell'isola una rivolta di prigionieri turchi ivi detenuti, a cui seguirono tali e tanti massacri che l'isola dovette essere ripopolata da nuovi coloni latini: «quam Turci, meo tempore, iam dudum ibi mancipii, proditorie in nocte, adiuvamine malefactorum desolaverunt, nunc autem denuo a Latinis populata est».[125] Se nessun cenno a Thermia si trova nella relazione di Anselmo Adorno che costeggiò le Cicladi tra il 1470 e il 1471,[126] un decennio dopo, nel 1485, Joos van Ghistele trovò l'isola completamente priva di popolazione: «Dus altijds voort zeyene lijd men noch een eylandekin van goeder grotten ligghende ter rechter hand ghenaent Fermenia, alsnu onbewoont».[127] Notizia, questa, che potrebbe essere messa in relazione sia con la conquista da parte dei Turchi di Negroponte, avvenuta pochi lustri prima, sia con le continue razzie e incursioni degli Ottomani in quelle terre dell'Egeo.[128]

[121] Le Grand, *Relation*, cit., pp. 646-648.
[122] *Ibid*., p. 647.
[123] *Ibid*.
[124] G. M. Thomas, *Diplomatarium Venetum-Levantinum sive acta et diplomata res Venetas Graecas atque Levantis illustrantia, a. 1351-1454*, II, Venetiis 1894, doc. 172, pp. 318-319 = R. Predelli, *I libri commemoriali della repubblica di Venezia. Regesti*, IV, Venezia 1896, p. 16, n° 25 (1419, novembre 25, Adrianopoli).
[125] Gerola, *Fermenia*, cit., p. 48.
[126] *Itinéraire d'Alselme Adorno en Terre Sainte (1470-71)*, édition et traduction par J. Heers, G. Groer, Paris 1978, p. 374: «Chira, Souphono, Chirpho ducis Naxie sunt, Feremia, Zeeya, Tino, Andro, Michono, Schirro […]».
[127] J. van Ghistele, *Tvoyage*, Ghendt 1557, p. 315; Gerola, *Fermenia*, cit., p. 48 e n. 4. Secondo Gerola, *Fermenia*, cit., p. 48 e n. 6, l'isola nel 1489 fu «ripopolata» poiché in quell'anno la Repubblica di S. Marco prometteva ai Gozzadini un risarcimento per una razzia di bestiame compiuta a Thermia da due sopracomiti veneziani (Venezia, Museo Civico, ms. Cicogna, n° 2532, fasc. 34).
[128] Marino Sanudo, *I diarii*, cit., XI, col. 210: «[a. 1510] *Item*, Cartugli come à aviso da

Circa cinquant'anni dopo, nel 1528, a detta di Benedetto Bordone l'isola appariva «ottimamente habitata»,[129] sebbene sia lecito supporre che l'incursione, avvenuta un anno prima, di Hayreddin, detto Barbarossa, ammiraglio del sultano Süleyman II il Magnifico,[130] dovette essere fatale per Thermia tanto che, quasi mezzo secolo dopo, Giovanni de Charlier (o Carlier), signore di Pinon, passando fugacemente nel 1579 non esita a definire l'isola deserta: «Le 8° [de Juin], vismes a main droicte Fermia, une isle inhabitée».[131] Ciò che trova conferma nell'*Isolario* di Antonio di Millo, quando verso il 1585 questi descrive Thermia come un'isola abbandonata «per molto tempo», e ripopolata poi da coloni albanesi.[132]

In effetti nel 1537 la flotta ottomana guidata da Hayreddin, dopo aver depredato l'isola di Egina, attaccò e devastò i possessi veneziani nelle Cicladi e, di ritorno alle proprie basi, fece rotta verso Serifo e Anafi saccheggiandole completamente.[133] Così Andrea Cornaro, per quanto riguarda le isole dei Gozzadini, ragguaglia sull'impresa dell'ammiraglio turco: «Dopo tale incursione gran parte dei dinasti veneziani dell'Egeo persero i propri possedimenti che, immediatamente, furono sottoposti all'amministrazione ottomana»; situazione, questa, che fu anche formalmente riconosciuta dalla Repubblica di S. Marco con il trattato di pace del 1540, in seguito al quale tutte le Cicladi, eccetto Tino, pervennero sotto il dominio turco.[134]

Syo, a Cao Malio à preso tre gripi con li romeni, à tolto anime 5 a Zia, a Firminia 80 et morto 5. Sono in quelle aque fuste assai».

[129] B. Bordone, *Libro di tutte le isole del mondo*, Venezia 1528, p. 42; cfr. Gerola, *Fermenia*, cit., p. 48 n. 7.

[130] Per una prima lettura circa Hayreddin vd. A. Bombaci, S. J. Shaw, *L'impero ottomano*, trad. it. Torino 1981, pp. 389-390, 404; E. Bradford, *L'ammiraglio del sultano. Vita e imprese del corsaro Barbarossa*, trad. it. Milano 1972; R. Panetta, *Pirati e corsari turchi e barbareschi nel Mare Nostrum, XVI secolo*, Milano 1981, *passim*.

[131] B. Blochet, *Relation du voyage en Orient de Carlier de Pinon*, «Revue de l'Orient Latin» 12, 1909-1911, p. 168; cfr. Gerola, *Fermenia*, cit., p. 48 n. 9.

[132] F. W. Hasluck, *Depopulation in the Aegean Islands and the Turkish Conquest*, «Annual of the British School at Athens» 17, 1910-1911, p. 160, con analisi dell'inedito *Isolario* per Thermia. Policandro e Sicandro, secondo Hasluck risultavano tra i secoli XV-XVI praticamente disabitate (p. 161), mentre per Sifanto, altro possedimento dei Gozzadini, le notizie sono contrastanti: disabitata nel Cinquecento secondo alcune fonti, per il Millo era «habbittatta [*sic*] con buonissima fortteza [*sic*]» (p. 162).

[133] La fonte migliore per la spedizione ottomana del 1537 nell'Egeo è Andrea Cornaro, *Historia di Candia*, ms. Venezia, Civico Museo Correr, Archivio Morosini-Grimani, 287; vd. anche C. Manfroni, *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma 1897, pp. 323-324; Slot, *Archipelagus turbatus*, cit., I, p. 73.

[134] Testo turco, traduzione e analisi in W. Lehman, *Der Friedensvertrag zwischen Venedig u. der Türkei vom 2 Oktober 1540*, Stuttgart 1936; regesto della versione in vol-

Non diversa fu la sorte di Thermia sebbene il governo ottomano vi abbia tollerato la presenza dei Gozzadini, quali tributari della Porta, fino ai primi anni del Seicento allorché i Turchi deposero Angelo V Gozzadini, signore di Sifanto.[135] In quegli anni, verso il 1617, il *kapdanpaṣa* Güzelçe Istanköylu Ali Paṣa (Çelebi Ali nelle fonti occidentali) incrociava con una flotta turca nelle acque dell'Egeo per intercettare una squadra napoletana e fu proprio in quell'occasione che gli Ottomani decisero di porre fine alla dominazione latina a Thermia,[136] decisione cui non furono certo estranei gli atti di pirateria compiuti da Angelo Gozzadini.[137]

8. La Chiesa latina nei possedimenti dei Gozzadini

Nella *Notitia* di Nilo Doxapatris (1143) la Chiesa di Ceo e quella di Thermia (ἡ Κέως καὶ ἡ Θερμιῶν) sono registrate all'undicesimo e ultimo posto tra gli episcopati dipendenti da Atene.[138] Verosimilmente, questa situazione rimase immutata anche nel periodo latino, dato che nel secolo XIII tali sedi risultano essere state elevate, unitamente a quella di Serifo, al rango di vescovadi suffraganei di Atene, retti da un presule in comune, contraddistinte dunque da strettissime relazioni ecclesiastiche tra loro.[139]

Per secoli le due isole, Ceo e Thermia, continuarono a rimanere congiunte in un'unica circoscrizione ecclesiastica anche se negli elenchi arcivescovili di Nasso e di Paro, relativi al secolo XV, si menzionano due prelati, Francesco e Nicola, un tempo già vescovi della sola Thermia.[140] Con la

gare veneziano in Predelli, *I libri commemoriali*, cit., VI, pp. 236-237, n° 43 (1540, ottobre 2, Costantinopoli), ma cfr. anche pp. 237-238, n° 44. In virtù di questo trattato i Turchi ottennero le isole di Andro, Sèrifo, Sifno, il ducato di Nasso con Santorini, Milo, Antiparo, Babaslik (= Siro?), Ceo, Paro, Micone e Amorgo, vd. Slot, *Archipelagus turbatus*, cit., II, p. 356 n. 26.

[135] Secondo Hopf, *Gozzadini*, cit., p. 423 (che si serve di una lettera privata dell'archivio Gozzadini oggi non più reperibile), tale evento avvenne nel 1617, ma Slot, *Archipelagus turbatus*, cit., II, p. 381 n. 73, con più sottili argomentazioni, pone come data un periodo compreso tra il 1615 e il 1621.

[136] Slot, *Archipelagus turbatus*, cit., I, p. 134. Il *kapdanpaṣa* [comandante della flotta] fu una delle più autorevoli e importanti cariche dell'amministrazione centrale ottomana dal secolo XVII: M. F. Köprülü, *Alcune osservazioni intorno all'influenza delle istituzioni bizantine sulle istituzioni ottomane*, trad. it. Roma 1953, pp. 48-51.

[137] Sulle attività piratesche di Angelo Gozzadini cfr. Archivio di Stato di Venezia, *Senato Deliberazioni*, *Costantinopoli*, 18, f. 116, ma vd. anche: S. G. Spanakif, Μνημεῖα Κρητικῆς Ἱστορίας, II, Ἡράκλιον 1958, p. 102; G. I. Dhrizaf, Ἡ Μεσαιωνικὴ Τῆνος, Ἀθῆναι 1976, p. 135.

[138] G. Parthey, *Hieroclis Synecdemus et notitiae graecae episcopatuum. Accedunt Nili Doxapatrii notitia patriarchatuum et locum nomina immutata*, Berolini 1866, p. 300.

[139] Malamut, *Les îles*, cit., I, pp. 130, 147, 269, 357.

[140] C. L. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevii […] ab anno 1198 usque ad annum*

conquista di Ceo da parte degli Ottomani si conclude – con Giovanni di Gaona, membro dei canonici di S. Agostino, e colà nominato il 19 febbraio 1546 dal pontefice Paolo III[141] – la serie dei presuli cattolici in quest'isola. Nel caso di Thermia, invece, è possibile che vi sia stato ancora qualche vescovo – la cui titolatura peraltro non corrispondeva a un effettivo esercizio *in loco* della carica –, poiché Leone Allacci, nell'anno 1648, cita un certo Iacopo Giustinian della Rocca.[142] Ricordiamo che la situazione di isole inaccessibili rendeva queste diocesi al pari di altre consimili, come beneficio ideale per servire da occasione di *curriculum* in attesa di nomina in altro luogo.

E invero già nei primi decenni del '500 pare che il vescovo latino di fatto non risiedesse più a Thermia, a causa dell'ostilità degli Albanesi, chiamati a ripopolare l'isola, come ricorda Francesco Lupazzolo nel suo *Isolario*: «occorrendo poi abbandonare gl'habitanti l'isola, al ritorno che in cotesta fecero gli Albanesi, si usurparono tutte le sue iurisditioni […] così son tutti greci con il loro vescovo».[143] Quanto ai Gozzadini, divenuti ormai vassalli del sultano, non vollero o non poterono intervenire in merito; anzi, Antonio Gozzadini, verso il 1611, eresse nel capoluogo una chiesa votata a S. Saba: l'edificio, l'iscrizione commemorativa, la dedicazione stessa seguono i canoni del rito bizantino piuttosto che le forme latine, anche se un altare secondario era destinato a mantenere vivo il culto degli avi.[144]

Purtuttavia la fedeltà alla Chiesa romana rimase un punto di forza dei Gozzadini, se è vero che ancora agli inizi del Seicento – in un'epistola che costituisce l'ultimo documento in cui i dinasti bolognesi sono ricordati quali signori, seppur solo formalmente, di numerose isole delle Cicladi – il pontefice Paolo V scriveva ad Angeletto [Angelo] Gozzadini, signore di Thermia, rallegrandosi della sua devozione verso la Chiesa: «[…] dilectum filium Angelettum Gozadinum ex nobili urbis nostrae Bononiae familia ortum, Sifani, Fermianae, Chimoli, Polimoli, Policandri, Gnii et Sichinii insularum maris Aegei potiri eoque in recesu catholicae religionis cultum et in apostolicam sedem antiquam maiorum suorum devotionem

1431 perducta, II, Monasterii 1903, p. 221: «Franciscus, ep. Ciens. et Termeniar» (1453-1458); «Nicolaus, ep. Tunicularum (Cien et Termeniar?)» (1460-1479); cfr. Fedalto, *La Chiesa latina*, cit., II, p. 164.

[141] Eubel, *Hierarchia catholica*, cit., I, p. 187; II, p. 128; III, p. 183.

[142] L. Allatii *De ecclesiae occidentalis atque orientalis perpetua consensione*, Coloniae 1648, p. 1057: «Hac aetate episcopi sunt […] Thermiorum Jacobus Della Roccha».

[143] Francesco Lupazzolo, *Isolario*, f. 72, ms. datato 1638 in British Museum, *Lansdowne*, 792, ff. 55-94; cfr. Gerola, *Fermenta*, p. 57.

[144] Gerola, *Fermenta*, pp. 55, 57.

Dei benefitio conservare…».[145] A ulteriore conferma, dall'Archivio Segreto Vaticano, risulta un Giovanni Francesco Gozzadini, sicuramente imparentato con la nostra famiglia, quale vescovo di sede importante quale Retimno a Creta (1641-?).[146] E infine, ancora nel tardo '600, monsignor Francesco Gozzadini tradusse in greco l'opera di Girolamo Savonarola *Triumphus crucis*, versione commessagli dalla S. Congregazione nel 1649 e condotta a termine nel 1654;[147] successivamente divenne vescovo di Cefalonia e di Zante dall'11 marzo 1654 al 6 febbraio 1675 anno della sua morte.[148]

9. Il ricordo dei Gozzadini nelle isole dell'Egeo

Scarse ed evanescenti sono nel complesso le testimonianze materiali lasciate dai Gozzadini nelle loro isole: poche vestigia, alcune in via di disfacimento, sparse in quelle terre che li videro signoreggiare per tre secoli. Pasch di Krienen[149] menziona alcune torri e castelli costruiti da questo lignaggio a Sifanto, luogo in cui, ancora nel secolo XVIII, esistevano due

[145] Edizione parziale in Gerola, *Fermenta*, p. 53: «Da una copia trasmessaci dalla Biblioteca comunale di Bologna» (1607, ottobre 18, Roma?); Miller, *The Latins*, cit., p. 644.

[146] Giovanni Francesco Gozzadini nacque a Nasso, si addottorò a Padova e fu penitenziario a Candia, nel 1641 divenne vescovo di Retimo. Giovanni Francesco era parente del cardinale Marco Antonio Gozzadini (nato a Nasso nel 1621) e fratello di Angelo, vescovo di Nasso e di Paro (1616-1621) e, successivamente, di Civita Castellana e di Orte (1621-1653); cfr. Archivio Segreto Vaticano, *Arch. Concist.*, *Processus Concist.* 39, ff. 722^{r}-733^{v}, e *Acta Cancellarii* 18, f. 59^{v}. Angelo Gozzadini fu tenuto in grande considerazione dal pontefice Urbano VIII; morì a Orte ove si conserva ancora una sua epigrafe: D.O.M. / ANGELVS. GOZADINVS. I.V.D. OLIM / ARCHIEPISCOPVS. NIXIEN. ET. PARIEN / NVNC. VERO. ECCLESIARVM. HORTANAE / ET. CIVITATIS. CASTELL. EPVS. ADHVC / VIVENS. SERIO. DE. MORTE. COGITANS / SIBI. SUCCESSORIBVS. Q. SVIS. MONUMENTVM PARAVIT. A. IVB. MDCL. AETATIS. SVAE / LXXVII. EPATVS. VERO. XXX.; cfr. G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia […]*, VI, Venezia 1847, pp. 58-59.

[147] G. Matteucci, *La Grecia, le sue Isole e Cipro*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide. Memoria Rerum. 350 anni a servizio delle missioni, 1622-1972*, I/2, *(1622-1700)*, Rom-Freiburg-Wien 1972, p. 322 n. 2. Matteucci, ivi, pp. 345-346, fornisce anche alcune notizie circa la presenza dei cattolici a Thermia dopo la conquista turca: nel 1638 non se ne trovava alcuno e i beni della Chiesa latina erano stati usurpati dai Greci; successivamente il visitatore apostolico Bernardo da Parigi (1652) incontrò una sola donna cattolica maritata a un ortodosso; il vescovo Angelo Venier nel 1679 vi trovò 15 cattolici e la chiesa di S. Croce recuperata dai Greci e dedicata a S. Giovanni Battista dai Latini. Infine venti erano i cattolici, assistiti da un sacerdote, all'epoca della visita pastorale a Thermia del vescovo Antonio Giustiniani (1700).

[148] Fedalto, *La Chiesa latina*, cit., II, p. 73 (Archivio Segreto Vaticano, *Fondo Concistoriale*, *Acta Camerarii* 19, f. 244).

[149] Pasch di Krienen, *Breve relazione*, cit., pp. 114-115.

torri oggi scomparse, una eretta dai da Corogna l'altra dai Gozzadini.[150] A Santorini non rimangono che scarsi resti del castello di Akrotiri, che sorgeva isolato su di un promontorio meridionale dell'isola, mentre nulla si è conservato a Ceo. Quanto a Namfio, probabilmente i Gozzadini vi costruirono sulle rovine del tempio di Apollo, vicino al convento bizantino della Madonna Calamiotissa, la fortezza di Gibitrodi,[151] indicata dal Coronelli come «fortezza rovinata», una «fabbrica quadrata tutta di marmi in mezzo alla quale si alzava un torrione di 50 e più cubiti di altezza [circa 25 m.] sopra cui [si ergeva] un altro edificio minore in forma circolare».[152]

Più numerose le testimonianze epigrafiche, specialmente nell'isola di Sifanto: nel castello vi era una lapide, poi trasferita a Sira, fiancheggiata dalle iniziali N. G. (Nicolò I Gozzadini), datata 1400, ma probabile rifacimento del secolo XVII.[153] Sempre nella medesima isola Ermanno Armao ricordava di aver visto un'altra iscrizione, oggi scomparsa, sita sopra una colonna, con data 1450 e lo stemma dei Gozzadini, posta forse a ricordo del matrimonio tra Maria da Corogna e Nicolò II.[154] Altre tre iscrizioni si trovano in alcune chiese di Sifanto: in S. Giorgio, nei pressi del castello, vi era una lapide scritta in greco con la data 1616; nel convento di S. Croce, vicino alla porta d'ingresso, se ne trova una, corredata da un piccolo stemma famigliare, e infine, nella chiesa di S. Giovanni, vi sono due stemmi, uno collocato su di una porta laterale e un altro posto sulla facciata.

Nell'isola di Milo, nella chiesa di Paleochora, il Gerola ricorda un altro stemma dei Gozzadini;[155] nell'isola di Thermia, nel capoluogo Chora, sulla facciata della chiesa di S. Saba, vi è una lastra di marmo che reca scolpiti lo stemma dei Gozzadini[156] (erroneamente ritenuto da Buchon come appartenente ai Barozzi[157]) e sotto, in un cartiglio, «ΑΝΤ ΓΟ» [Antonio Goz-

[150] Maggiorotti, *Architetti*, cit., I, p. 373.
[151] Armao, *In giro per il mare Egeo*, cit., p. 245.
[152] Coronelli, *Isolario*, cit., I, p. 242.
[153] Piacenza, *L'Egeo*, cit., p. 286; Hopf, *Gozzadini*, cit., p. 426; Gerola, *Fermenia*, cit., p. 54 n. 2. Per Hopf, *Gozzadini*, cit., p. 426, e anche Miller, *The Latins*, cit., p. 645 n. 3, l'anno dell'epigrafe MCCCC andrebbe letto MCCCCLXV poiché solo in quella data Sifanto pervenne ai Gozzadini. Sempre che Hopf non l'abbia confusa con un'altra lapide di Giovanni II da Corogna, posta per ricordare la costruzione del castello di Sifanto, pervenuto poi ai Gozzadini, lapide formata da una pietra ottagonale sita tra due archi che costituiscono la porta posteriore dell'edificio: MCCCL(X)V MISER SIFANI JANULI DE CORONIA, vd. Hopf, *Di alcune dinastie*, cit., pp. 163-164; Maggiorotti, *Architetti*, cit., I, p. 372; Armao, *In giro per il Mar Egeo*, cit., p. 265.
[154] Armao, *In giro per il Mar Egeo*, cit., pp. 264-265.
[155] Hopf, *Gozzadini*, cit., pp. 425-426; Gerola, *Fermenta*, cit., p. 54 n. 2.
[156] Armao, *In giro per il Mar Egeo*, cit., p. 270; Gerola, *Fermenta*, cit., p. 54.
[157] Buchon, *Voyage*, cit., p. 240. Lo stemma dei Gozzadini di Thermia, secondo Ar-

zadini] e la data «1611». Nel medesimo edificio, sull'architrave della porta, vi è una lapide che ricorda la fondazione della chiesa per volere di Antonio II. Il Gerola, che nel 1910 ne diede la trascrizione, giustamente scrisse che l'epigrafe in greco era così «imbarocchita nella forma e sgrammaticata nella grafia che si pena davvero a ricavarne un significato: Ὁ κτήτωρ ὢν κάλλιστος ἐσιόνεον τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Σαββᾶ τοῦ ἡγιασμένου πέφυκε καὶ παντευλόγου, τὴν κλῆσιν Ἀντωνίου Γοζζαδίνου τοὐπίκλιν, ἐκκλησίαν ἤγειρεν ἐκ τῶν κρηπίδων, ἐν μέσῃ γάρ ἐστι ἐν τῇ τοποθεσίᾳ, κόποις μόχλοις τε, ὁμοῦ καὶ ἀναλωμάτων. Ὃν ἡ ἄνω Πρόνοια δώρησε, κτίσει καὶ εἰσαγαγῇ ἰσχυρῷ τόπῳ χλόης. Ἔτους ΑΧΙΓ».[158]

Infine, nell'isola di Ceo, ove il dominio dei Gozzadini non pare aver lasciato ricordi, K. Hopf, ipotizzò che in due chiesette di campagna, dedicate alla Vergine e a S. Giorgio, esistessero alcune epigrafi relative a questi dinasti,[159] ma G. Gerola dimostrò l'infondatezza di queste affermazioni, dovute forse a una confusione con analoghi reperti nell'isola di Sifanto.[160]

Walter Haberstumpf

mao, *In giro per il Mar Egeo*, cit., p. 270, era «trinciato d'argento e di rosso alla bordatura in nero», e per Gerola, *Fermenta*, cit., p. 54 n. 2, era «uno scudo d'argento e di rosso alla banda d'azzurro», ma più correttamente P. Guelfi Camaiani, *Dizionario araldico*, Milano 1940, pp. 1-2, ne dà questa descrizione: «trinciato d'argento e di rosso alla bordura di nero, bisantata d'oro di 12 pezzi, abbassata sotto un capo d'azzurro, caricata di 3 gigli d'oro posti fra i quattro pendenti di un labello del medesimo».

[158] Gerola, *Fermenta*, cit., p. 54.

[159] Hopf, *Gozzadini*, cit., p. 426: «Noch manche Ruinen im Archipel erinnern an die ehemaligen Herren von Zia und Sifanto. So auf ersterer Insel, ausser der oben erwähnten Inschrift Januli's IX von 1616, verschiedene Marmorsteine in der Mauern der Feldkirchen S. Maria und S. Giorgio; auf letzterer mahnte namentlich der Thurm der Gozzadini […]».

[160] Gerola, *Zea*, cit., pp. 196-197 n. 7. Né dei de Castelli né dei Gozzadini restano testimonianze numismatiche: G. Schlumberger, *Numismatique de l'Orient latin*, Paris 1876. Anche dei sigilli dei Gozzadini si è persa traccia, sebbene Tournefort, *Relation*, cit., I, p. 213, nel suo viaggio in Levante tra il 1700 e il 1702, ricordi di aver visto un sigillo di Angelo Gozzadini, signore di Sifanto e di Thermia, conservato dal console francese Guion di Sifanto.

Markgraf Theodoros Palaiologos von Monferrat (1306-1338), seine *Enseignemens* und Byzanz

Peter Herde zum 5. Februar 2003

Theodoros von Monferrat – obwohl sicherlich keine der bedeutenden Herrschergestalten des Mittelalters – stellt in der spätmittelalterlichen und spätbyzantinischen Geschichte ein Unikum und eine Ironie des Schicksals dar. Fast genau 100 Jahre, nachdem Markgraf Bonifaz I. von Monferrat infolge des Vierten Kreuzzuges mit dem Königreich Thessaloniki sich eines großen Stückes aus der Konkursmasse des byzantinischen Reiches bemächtigt hatte,[1] fiel Monferrat nun durch Erbfolge an einen

[1] Generell zu den Ansprüchen der Markgrafen von Monferrat auf Thessaloniki und dem kurzlebigen lateinischen Königreich Thessaloniki (1204-Herbst 1224) vgl. O. Tafrali, *Thessalonique des origines au XIV^e siècle*, Paris 1919, S. 192-211; S. Runciman, *Thessalonica and the Montferrat Inheritance*, «Γρηγόριος ο Παλαμάς» 42, 1959, S. 27-35 (schwach); S. Rek, «*Partitio terrarum Imperii Romanie*». *I markiz Bonifacy z Montferrat*, «Balcanica Posnaniensia» 4, 1989, S. 69-78 (S. 77-78 franz. Zfg.); M. B. Wellas, *Das westliche Kaiserreich und das lateinische Königreich Thessalonike*, Athen 1987. B. Ferjančić, *Počeci Solunske kralevine (1204-1209)*, «ZRVI» 8 II (*Mélanges G. Ostrogorsky*, II), 1964, S. 101-116 (S. 115-116 franz. Zfg.) konnte nachweisen, daß Bonifaz I. selbst sich im Gegensatz zu seinem Sohn Demetrios niemals als König von Thessaloniki intitulierte. In einem an Papst Innozenz III. gerichteten, aber undatierten Brief nennt er sich «B(onifacius) marchio Montisferrati, dei gratia regni Thesalonicensis et Crete dominus». *Die Register Innocenz' III.*, Bd. 8 (*8. Pontifikatsjahr, 1205/1206*), edd. O. Hageneder, A. Sommerlechner, Wien 2001, S. 100-101 Nr. 59 (mit Datierung auf vor 12. August 1204); vgl. W. Haberstumpf, *Regesto dei marchesi di Monferrato di stirpe aleramica e paleologa per l'«Outremer» e l'Oriente (secoli XII-XV)*, Turin 1989, S. 54-55 Nr. 63 (mit Datierung auf Mai 1205). Wir verwenden die folgenden Abkürzungen: ANF = Archives Nationales de France; «ASP» = «Archivio Storico Pugliese»; «ASPN» = «Archivio Storico per le Province Napoletane»; AST = Archivio di Stato di Torino; ASV = Archivio Segreto Vaticano; «BECh» = «Bibliothèque de l'École des Chartes»; «BSBS» = «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino»; «BZ» = «Byzantinische Zeitschrift»; *DBI = Dizionario biografico degli Italiani*; «ΕΕΒΣ» = «Επετηρίς Εταιρείας Βυζαντινών Σπουδών»; «JÖB» = «Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik»; *MGH SS = Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*; *MHP SS = Monumenta Historiae Patriae. Scriptores*; *PLP = Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*, I-XII / *Addenda und Corrigenda*, I-II / *Abkürzungsverzeichnis und Gesamtregister*, bearbeitet von E. Trapp, E. V. Beyer u. a., Wien 1976-1996; «REB» = «Revue des Études Byzantines»; *RIS = Rerum Italicarum Scriptores*; «ZRVI» = «Zbornik Radova Vizantološkog Instituta».

seiner entfernten Nachfahren aus der Dynastie der Palaiologen. Ein byzantinischer Prinz trat somit nun die Herrschaft in einem westlichen Fürstentum an, weshalb man fast von einer «byzantinischen Rache» für die Gründung von fränkischen Staaten auf dem Boden des oströmischen Reiches nach 1204 sprechen könnte.

Interesse fand seine Person vor allem als Autor eines Fürstenspiegels und militärischen Handbuchs den *Enseignemens ou Ordenances pour un seigneur qui a guerres et grans gouvernemens a faire*, welcher zwar einige originelle Ideen enthält, sich aber auch durch mangelnde Systematik und das Fehlen eines jeglichen Ordnungsprinzips auszeichnet. Vollständig erhalten ist dieses Werk lediglich in einer altfranzösischen Übersetzung[2]

[2] Älteste überlieferte Handschrift in der Bibliothèque royale de Bruxelles, Ms. 11042; ed. C. Knowles (*Les enseignements de Théodore Paléologue*) London 1983, S. 23-112 (mit völlig unzureichendem historischen Kommentar; vgl. die Rezensionen von A. E. Laiou, «Speculum» 59, 1984, S. 917-919 und A. Failler, «REB» 42, 1984, S. 301). Eine verbesserte Edition des «Epilogs» der *Enseignemens* (Bibliothèque royale de Bruxelles, Ms. 11042, fol. 81v-86v), die in Folge auch zitiert wird, findet sich bei E. de Vries-van der Velden, *Théodore Métochite. Une réévaluation*, Amsterdam 1987, S. 240-247. Generell zum Werk und überlieferungsgeschichtlichen Problemen vgl. z. B. J. Bastin, *Le traité de Théodore Paléologue dans la traduction de Jean de Vignai*, in *Études romanes dédiées à M. Roques par ses amis, collègues et élèves de France*, Paris 1946, S. 77-88, dort S. 79-88 auch eine Zusammenfassung des Werkes; C. Knowles, *Les enseignements de Théodore Paléologue*, «Byzantion» 22, 1952, S. 389-394; *Introduction* in ihrer Edition der *Enseignemens*, zit., S. 120; D. J. A. Ross, *The Prince Answers Back. «Les Enseignements de Théodore Paliologue»*, in *The Ideals and Practice of Medieval Knighthood*, hg. von C. Harper-Bill, R. Harvey, Woodbridge 1986, S. 165-177; de Vries-van der Velden, *Théodore Métochite*, zit., S. 233-239 (*Appendice 1. Théodore de Montferrat et ses «Enseignemens ou Ordenances pour un seigneur qui a guerres et grans gouvernemens a faire»*); M. Dąbrowska, *Family Ethos at the Imperial Court of the Palaiologos* [*sic*] *in the Light of Testimony by Theodore of Montferrat*, in *Byzantina et Slavica Cracoviensia*, hg. von A. Różycka-Bryzec, M. Salamon, II, Krakau 1994, S. 73-81; A. A. Settia, *Gli «Insegnamenti» di Teodoro di Monferrato e la prassi bellica in Italia all'inizio del Trecento*, «Archivio Storico Italiano» 157, 1999, S. 667-690. Eine systematische Untersuchung, welche das Werk auf die historischen Nachrichten überprüft, fehlt freilich noch, da de Vries-van der Velden, *Théodore Métochite*, zit., S. 235-239 in dieser Hinsicht allein den Epilog einer knappen Würdigung unterzieht und deshalb zu dem für diesen Zusatz teilweise zutreffenden, für das Gesamtwerk jedoch zu harten Urteil gelangt (S. 238-239) «que le récit de Théodore de Montferrat est sujet à caution presque partout, […], tant la relation dans son ensemble est mensongère». Lediglich für die Notizen zur byzantinischen Geschichte wird an dieser Stelle versucht, Abhilfe zu schaffen. Auch Michael Gabras erwähnt in einem Brief (*Die Briefe des Michael Gabras [ca. 1290-nach 1350]*, ed. G. Fatouros, II *Text*, Wien 1973, S. 644-646 Nr. 417) die Wertschätzung des Theodoros für Rhetorik und seine Teilnahme an rhetorischen Übungen.

des Jean de Vignay, während die griechische Originalfassung, die nach Theodoros' Selbstaussage im November 1326 in Konstantinopel entstand, offensichtlich verloren ist.[3] Allein von einer lateinischen Übersetzung, die Theodoros «afin que mon travail n'y remaingne pour neant»[4] im März 1330 in Vercelli selbst anfertigte und an welche er einen «Prolog» und einen «Epilog» mit stark autobiographischem Einschlag anfügte, sind nachweislich zumindest zwei Fragmente der «Prolog» in der italienischen Fassung der Chronik des Benvenuto von Sangiorgio und das Kapitel IX überliefert.[5]

Umstritten sind hingegen die Datierung des «Prologs» und des «Epilogs«. Julia Bastin und Christine Knowles vermuten, daß der «Prolog» kurz nach dem Hauptteil der *Enseignemens* schon 1327 oder 1328 noch

[3] Zum Zeitpunkt der Redaktion der griechischen Originalfassung und der lateinischen Übersetzung siehe Benvenuto di Sangiorgio, *Cronica*, ed. L. A. Muratori (*Historia Montis-ferrati ab origine marchionum illius tractus usque ad annum MCCCCXC*), in *RIS*, XXIII, Mailand 1733, c. 305-762, hier c. 449-450; ed. G. Vernazza, Turin 1780, S. 116-117; Galeotto del Carretto, *Cronica di Monferrato*, ed. G. Avogadro, in *MHP SS*, III, Turin 1848, c. 1081-1300, hier c. 1177. Vgl. I. Ševčenko, *La vie intellectuelle et politique à Byzance sous les premiers Paléologues. Études sur la polémique entre Théodore Métochite et Nicéphore Choumnos*, Brüssel 1962, S. 164; de Vries-van der Velden, *Théodore Métochite*, zit., S. 233-234 Anm. 1. Bastin, *Traité*, zit., S. 77-78 datiert die Abfassung des griechischen Originals hingegen irrig erst in das Jahr 1327. Bisher ist keine Handschrift des griechischen Originals aufgefunden worden, doch ist nicht völlig auszuschließen, daß dieses zumindest noch fragmentarisch in einer Bibliothek überliefert ist.

[4] Theodoros Palaiologos, *Epilog*, ed. de Vries-van der Velden, S. 247.

[5] Benvenuto di Sangiorgio, *Cronica*, ed. Muratori, c. 450-457; ed. Vernazza, S. 117-122 (besserer Text, aber außerhalb Italiens schwer zugänglich). Ich zitiere im folgenden deshalb beide Editionen unter dem Titel «Theodoros Palaiologos, Prolog», um eine Verwechslung mit der eigentlichen Chronik Benvenutos von San Giorgio zu vermeiden. Die lateinische Fassung der Chronik des Benvenuto (*Chronicon*, ed. G. Avogadro, in *MHP SS*, III, Turin 1848, c. 1305-1350) ist hingegen wesentlich knapper als die italienische Version und enthält die lateinische Übersetzung des «Prologs» der *Enseignemens* nicht. Die altfranzösische Übersetzung des «Prologs» findet sich in *Enseignemens*, ed. Knowles, zit., S. 25-41, dort auch unterhalb des französischen Textes ein Nachdruck der lateinischen Fassung der Edition Muratoris, vor dessen Benutzung freilich nur gewarnt werden kann, da er kaum vertretbare und willkürliche Eingriffe am Text enthält. Das Kapitel IX der lateinischen Übersetzung des Werks findet sich in Bibliothèque Sainte-Geneviève (Paris), Cod. 1142, fol. 351r-359v. Vgl. U. V. Bosch, *Ein «Testament» des Kaisers Andronikos II. Palaiologos?*, «ZRVI» 12, 1970, S. 55-59, hier S. 56-57 Anm. 9, die nach eigener Aussage eine Edition des Fragments vorbereitete; de Vries-van der Velden, *Théodore Métochite*, zit., S. 234 Anm. 1. Auch in diesem Fall ist es nicht von der Hand zu weisen, daß möglicherweise noch eine vollständige Fassung in einer Handschrift überliefert ist.

in Byzanz verfaßt und mit dem Hauptteil der *Enseignemens* 1330 übersetzt wurde,[6] während nach Eva de Vries-van der Velden der «Prolog» sofort auf Latein erst nach der Rückkehr des Theodoros von der zweiten Byzanzreise, also nach dem August 1328, geschrieben wurde.[7] Für eine Abfassung erst nach der Abreise aus Byzanz spricht aber auf jeden Fall, daß Theodoros im «Prolog» selbst seinen zweiten Aufenthalt von zwei Jahren am Bosporus bereits als vergangen bezeichnet.[8] Der «Epilog» wurde nach Bastin und Knowles hingegen erst nach Anfang 1332 verfaßt, da angeblich schon auf den Tod Kaiser Andronikos' II. am 12. Februar 1332 und des Theodoros Metochites am 13. März 1332 Bezug genommen wird.[9] Tatsächlich findet sich im gesamten «Epilog» kein einziger Hinweis auf den Tod des βασιλεύς oder des μεσάζων, wie schon Ihor Ševčenko zu Recht bemerkte.[10] An der von Ševčenko vorgeschlagenen Datierung des «Prologs» und des «Epilogs» auf den März 1330 als Ergänzung des Hauptwerks ist somit festzuhalten. Doch gab es für Theodoros offensichtlich einen konkreten Anlaß sowohl für die Übersetzung des eigentlichen Hauptwerks als auch die beiden Zusätze: Am 30. Januar 1330 wurde Kaiser Andronikos II., der freilich schon 1328 entmachtet worden war, von seinem Enkel und Nachfolger Andronikos III. gezwungen, auch formell abzudanken und Mönch zu werden.[11] Wie wir später sehen werden, enthalten aber gerade der «Prolog» und der «Epilog» der *Enseignemens* eine harte Kritik des Theodoros am Regierungsstil des kaiserlichen Vaters,

[6] Bastin, *Traité*, zit., S. 78, die allerdings vermutet, der «Prolog» sei sofort auf Latein verfaßt worden, während sich Knowles, *Enseignements*, zit., S. 392-393; *Introduction*, zit., S. 46 für eine griechische Originalfassung ausspricht, die ebenfalls erst 1330 übersetzt wurde.

[7] de Vries-van der Velden, *Théodore Métochite*, zit., S. 238. Zum Datum der Rückkehr des Theodoros nach Oberitalien von seinem zweiten Aufenthalt in Byzanz vgl. Anm. 169.

[8] Theodoros Palaiologos, *Prolog*, ed. Muratori, c. 465; ed. Vernazza, S. 122: «indistanter perseverans et consistens predicta secunda vice per duos annos»; Theodoros Palaiologos, *Enseignemens*, ed. Knowles, S. 39: «et a cele seconde fois je y fu perseverant et estant .II. ans ou environ».

[9] Bastin, *Traité*, zit., S. 78; Knowles, *Enseignements*, zit., S. 392-393. Zu den genauen Todesdaten des Kaisers und des Großlogotheten vgl. P. Schreiner, *Chronica Byzantina breviora / Die byzantinischen Kleinchroniken*, II, *Historischer Kommentar*, Wien 1977, S. 239-241.

[10] Ed. de Vries-van der Velden, zit., S. 240-247. Vgl. Ševčenko, *Vie intellectuelle*, zit., S. 164-165 Anm. 2.

[11] Vgl. E. Voordeckers, *À propos de la renonciation au trône d'Andronic II Paléologue en 1330*, «REB» 26, 1968, S. 185-188. Zum genauen Datum siehe Βραχέα Χρονικά VIII 2, ed. Schreiner, *Chronica Byzantina breviora*, zit., I, *Einleitung und Text*, Wien 1975, S. 72-87, hier S. 79 § 22; II, S. 237.

der unter dem Einfluß des Theodoros Metochites seinen Sohn während seiner beiden Aufenthalte am Bosporus von den Regierungsgeschäften völlig ausschloß, was nach Theodoros eigener Einschätzung zu den anarchischen Zuständen im byzantinischen Reich während der zwanziger Jahre und der Katastrophe der Herrschaft Andronikos' II. führte. «Prolog» und «Epilog» stellen somit eine Antithese zum Hauptteil der *Enseignemens* dar, da in den beiden Ergänzungen dem Leser die unausweichlichen Konsequenzen einer «schlechten Herrschaft» als abschreckendes Beispiel vor Augen geführt werden sollen, welche die im Hauptwerk dargelegten Ratschläge und Maßregeln sträflich mißachtet und deshalb zwangsläufig im Chaos enden muß. Bei den beiden Ergänzungen handelt es sich somit durchaus um eine Selbstapologetik des Markgrafen von Monferrat, der sich selbst von jeglicher Schuld an dem unglücklichen Ende der väterlichen Herrschaft freispricht und sogar andeutet, die Abdankung Andronikos' II. hätte vermieden werden können, wenn der kaiserliche Vater ihn an der Regierung beteiligt und auf seine Ratschläge gehört hätte. Theodoros stilisiert sich in dieser Weise selbst zu einem «potentiellen» Retter des oströmischen Reiches, durch dessen Intervention die Krise des byzantinischen Staates hätte abgewendet werden können. Offensichtlich mit dem doppelten Ziel, sowohl andere Herrscher von einer Wiederholung der Fehler des βασιλεύς abzuhalten und ihnen ein ähnlich bitteres Schicksal wie jenes Andronikos' II. zu ersparen, als auch als «Eigenpropaganda» für seine mögliche Thronkandidatur übesetzte Theoodros deshalb im März 1330 die *Enseignemens* aus dem Griechischen in das Lateinische und fügte den «Prolog» und den «Epilog» an.

Ziel dieser Studie ist keine Biograhie Theodoros', die trotz einiger wichtiger Einzelstudien noch zu schreiben ist.[12] Allein seine Beziehungen zum Hof seines Vaters Andronikos II. in Byzanz sollen hier untersucht werden. Weitgehend ausgeklammert wird hingegen seine Aktivität in Oberitalien in den Jahren 1306-1338, die vor allem durch die ständig wechseln-

[12] Zu seiner Person vgl. u. a. die Zusammenfassung in *PLP*, IX (1989), Nr. 21465 sowie zu Einzelproblemen F. Cognasso, *Una crisobolla di Michele IX Paleologo per Teodoro I di Monferrato*, «Studi Bizantini» 2, 1927, S. 37-47; D. A. Zakythinos, Ο μαρχήσιος του Μονφερράτου Θεόδωρος Α΄ Παλαιολόγος και ο βασιλεύς της Γαλλίας Φίλιππος ΣΤ΄, «ΕΕΒΣ» 11, 1935, S. 16-28; A. E. Laiou, *A Byzantine Prince Latinized. Theodore Palaeologus, Marquis of Montferrat*, «Byzantion» 38, 1968, S. 386-410; Knowles, *Introduction*, zit., S. 14; W. Haberstumpf, *Due documenti inediti di Teodoro I Paleologo marchese di Monferrato*, «BSBS» 83, 1985, S. 213-220; *Tra Monferrato e Bisanzio. Un testamento del 1338 di Teodoro I Paleologo* [1985], in *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale. I Monferrato e i Savoia nei secoli XII-XV*, Turin 1995, S. 89-96; *Teodoro I Paleologo di Monferrato in una fonte araba del Trecento* [1989], *ibid.*, S. 109-117.

den Allianzen und Konflikte in dem Kräftehektagon Angiovinen von Neapel – Markgrafschaft Monferrat – Philipp von Savoyen – Grafschaft Savoyen – Markgrafschaft Saluzzo und Asti geprägt wurde,[13] da jene nur insofern berücksichtigt wird, wie dies zum Verständnis seiner Kontakte zum oströmischen Reich notwendig ist.

Den Ausgangspunkt unserer Betrachtung bildet die Heirat zwischen dem byzantinischen Kaiser Andronikos II. (1282-1328/1332) und Jolanda von Monferrat, der Tochter Markgraf Wilhelms VII. Im September 1284 konnten byzantinische Gesandte in Monferrat einen Ehevertrag («sponsalia» oder «desponsatio») abschließen, der die Heirat Jolandas mit dem βασιλεύς festlegte.[14] Nach Angabe dreier lateinischer Quellen – der *Annales Veronenses*, Salimbenes von Parma und des *Albertus Miliolus* (letzterer freilich abhängig von Salimbene) – und des Testaments von Jolandas Enkel Johannes II. von Monferrat vom 9. März 1372 brachte diese als Mitgift die Rechte in die Ehe ein, welche die Markgrafen von Monferrat auf das Königreich Thessaloniki erhoben, während sich Andronikos II. zur Zahlung von 6.000 Genueser Pfund und vielleicht auch der Stellung und dem Unterhalt von 500 Berittenen während der Lebenszeit Markgraf Wilhelms VII. in Monferrat verpflichtete.[15] Die byzantinischen

[13] Vgl. aus der umfangreichen Literatur F. Gabotto, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV (1292-1349)*, Turin 1894, S. 38-173; *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti*, Pinerolo 1903, S. 221-598; G. M. Monti, *La dominazione angioina in Piemonte*, Turin 1930, S. 85-183. A. E. Laiou, *Constantinople and the Latins. The Foreign Policy of Andronicus II 1282-1328*, Cambridge, Mass. 1972, S. 264-266, 302-303 sieht Theodoros fiel zu stark als Gibellinen in einem einseitigen Machtkampf in Oberitalien allein zwischen Guelfen und Gibellinen. Tatsächlich verbündete sich der Palaiologe «perpetuamente secondo gli interessi del momento» sowohl mit der einen wie auch der anderen Seite, wie Gabotto, *Storia*, zit., S. 133 und Monti, *Dominazione*, zit., S. 168 treffend bemerken, weshalb er kaum in den «klassischen» Gegensatz zwischen Guelfen und Gibellinen eingeordnet werden kann, zumal ihm als byzantinischem Prinzen und Außenseiter diese Parteiungen fremd waren. Generell zur Problematik einer undifferenzierten Verwendung der beiden Bezeichnungen vgl. zuletzt P. Herde, *Guelfen und Gibellinen*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, hg. von A. Esch, N. Kamp, Tübingen 1996, S. 50-66.

[14] Das genaue Monatsdatum überliefern allein die *Annales Veronenses de Romano*, ed. C. Cipolla, in *Antiche cronache Veronesi*, I, Venedig 1890, S. 409-469, hier S. 428. F. Dölger, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches von 565-1453*, IV, *Regesten von 1282-1341*, München-Berlin 1960, Nr. 2098, der als Quelle lediglich Salimbene de Adam auswertet (vgl. Anm. 15), und Haberstumpf, *Regesto*, zit., S. 78 Nr. 169 erwähnen lediglich allgemein das Jahr 1284.

[15] *Annales Veronenses*, ed. Cipolla, S. 428; Salimbene de Adam, *Cronica*, ed. G. Scalia, II, Turnhout 1999, S. 817-818; Albertus Miliolus, *Liber de temporibus et aetatibus*,

Geschichtsschreiber Georgios Pachymeres und Nikephoros Gregoras geben hingegen keine Nachrichten über die Sponsalien und erwähnen lediglich die Eheschließung zwischen Andronikos und Jolanda.[16]

Bemerkenswert ist in diesem Zusammenhang vor allem, daß zwei Quellen unterschiedliche Angaben über die Rechtsgrundlage der Ansprüche der Markgrafen von Monferrat auf das Königreich Thessaloniki machen. Nach Salimbene beruhten diese auf der Übertragung von Land und/oder Steuereinnahmen, die in oder in der Nähe von Thessaloniki vermutlich in Form einer Pronoia 1180 durch Manuel Komnenos an Rainer von Monferrat anläßlich dessen Eheschließung mit Maria Komnena erfolgt war.[17]

ed. O. Holder-Egger, in *MGH SS*, XXXII, Hannover 1903, S. 336-668, hier S. 570. Das ansonsten verlorene Testament Johannes' II. findet sich in die *Cronica* des Benvenuto di Sangiorgio, ed. Muratori, c. 566-581, hier c. 576; ed. Vernazza, S. 209-220, hier S. 216 inseriert. Die Summe von 6.000 Pfund nennen allein die *Annales Veronenses*, während Salimbene von Parma und Albertus Miliolus lediglich von «multa milia bizanciorum» sprechen. Die Nachricht über den Unterhalt einens Kontingents von 500 Reitern in Monferrat durch den Kaiser überliefern lediglich Salimbene de Adam und Albertus Miliolus. Vgl. Laiou, *Constantinople*, zit., S. 45-48; W. Haberstumpf, *Ranieri di Monferrato. I rapporti tra Bisanzio e gli Aleramici nel secolo XII* [1983], in *Dinastie*, zit., S. 43-76, hier S. 63-64; *Monferrato e Bisanzio*, zit., S. 97-98; S. Origone, *Marriage Connections Between Byzantium and the West in the Age of the Palaiologoi*, «Mediterranean Historical Review» 10, 1995, S. 226-241, hier S. 229, 233-234. A. Failler, *Le second mariage d'Andronic II Palaiologos,* «REB» 57, 1999, S. 225-235 geht auf die Bestimmungen des Ehevertrags nicht ein. Nicht zugänglich war mir die Arbeit von M. Dąbrowska, *Łacinniczki nad Bosforem. Małżeństwa bizantyńsko-łacińskie w cesarskiej rodzinie Paleologów XIII-XV w.*, Łódź 1996. Vgl. die Anzeige von M. Salamon «BZ» 89, 1996, S. 238 Nr. 698.

[16] Georgios Pachymeres, Συγγραφικαὶ ἱστορίαι VII 33, ed. A. Failler, III, Paris 1999, S. 98-102 (auf den ungeraden Seiten der griechische Text, auf den geraden Seiten die franz. Übersetzung); Nikephoros Gregoras, Ἱστορία Ῥωμαϊκή VI 2, ed. L. Schopen, I, Bonn 1829, S. 167-168 (tr. J. L. van Dieten, *Rhomäische Geschichte*, I, *Kapitel I-VII*, Stuttgart 1973, S. 149).

[17] *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig mit besonderer Beziehung auf Byzanz und die Levante*, I, *814-1205*, edd. G. L. F. Tafel, G. M. Thomas, Wien 1856, S. 512-515 Nr. 123, hier S. 513 (12. August 1204: «de toto feudo, quod Manuel […] dedit patri meo»); Robert von Torigny, *Chronica*, ed. R. Howlett, in *Chronicles of the Reigns of Stephen, Henry II., and Richard I.*, Bd. 4 (*Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, LXXXII 4) London 1899, S. 81-315, hier S. 285 («dedit ei honorem Thesolonicensium»); Sicard von Cremona, *Cronica*, ed. O. Holder-Egger, in *MGH SS*, XXXI, Hannover 1903, S. 22-183, hier S. 173 («regnum Salonich accepturum»); Haberstumpf, *Regesto*, zit., S. 41 Nr. 6. Irrig die Angabe bei F. Dölger, P. Wirth, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches von 565-1453*, II, *Regesten von 1025-1204*, München 1995², Nr. 1525, die von Güterverleihungen an Wilhelm (*sic*) von Monferrat im Jahre 1277 sprechen. Zur Interpretation

Die *Annales Veronenses* erwähnen hingegen ausdrücklich, daß die Zahlung von 6.000 Genueser Pfund als Entschädigung «pro redditibus, quos idem imperator et pater suus receperant de regno Sancti Lovichi, pertinente dicto domino marchioni» vorgesehen war. Falls die Angaben der *Annales Veronenses* stimmen, wurden hier doch offensichtlich die Rechte, welche Bonifaz I. von Monferrat durch seiner Eroberung des Königreichs Thessaloniki erworben hatte, explizit durch Andronikos II. anerkannt, und der Palaiologe gestand sogar zumindest für seine eigene Dynastie eine unrechtmäßige Besetzung des Königreichs Thessaloniki durch seinen Vater Michael VIII. und sich selbst ein. Eine Bestätigung findet diese Quelle vermutlich auch durch Nikephoros Gregoras, der anläßlich der Nachricht über die Heirat Jolandas mit dem βασιλεύς ausdrücklich erwähnt, daß die Tochter Wilhelms VII. eine Nachfahrin des Markgrafen Bonifaz I. war, dem Thessaloniki und Umgebung nach der Eroberung Konstantinopels durch die Kreuzfahrer zugeteilt worden waren.[18] Freilich war Andronikos nicht bereit, auch eine Indemnitätszahlung für die Zeit von 1224-1258 zu leisten, als Thessaloniki zunächst unter der Herrschaft der «Kaiser» von Epeiros Theodoros, Manuel und Johannes Angelos-Dukas (1224-1246) und später der Kaiser von Nikaia Johannes III. Vatatzes und Theodoros II. Laskaris (1246-1258) stand.[19]

Es ist jedoch nicht auszuschließen, daß auch Wilhelm VII. von Monferrat durchaus den Hintergedanken hegte, durch die Heiratsverbindung mit den Palaiologoi seiner eigenen Dynastie doch noch die Herrschaft über Thessaloniki sichern zu können, nachdem Hoffnungen, seine Rechte mit Waffengewalt geltend zu machen, illusorisch waren. Der Markgraf setzte vermutlich auf Nachkommen aus der Ehe seiner Tochter mit dem βασιλεύς, welchen Andronikos vielleicht Thessaloniki als Apanage übertragen würde. Tatsächlich waren solche Erwartungen nicht völlig unbegründet, da Jolanda tatsächlich später versuchte, ihren Gemahl zur

dieser Quellen vgl. J. Hoffmann, *Rudimente von Territorialstaaten im byzantinischen Reich (1071-1210)*, München 1974, S. 28-31, 149-150; P. Magdalino, *The Empire of Manuel I Komnenos 1143-1180*, Cambridge 1993, S. 100; W. Haberstumpf, *Ranieri*, zit., S. 56-63.

[18] Nikephoros Gregoras VI 2, ed. Schopen, I, S. 168[3-5] (tr. van Dieten, I, S. 149).

[19] Vgl. G. Prinzing, *Das byzantinische Kaisertum im Umbruch. Zwischen regionaler Aufspaltung und erneuter Zentrierung in den Jahren 1204-1282*, in *Legitimation und Funktion des Herrschers. Vom ägyptischen Pharao zum neuzeitlichen Diktator*, hg. von R. Gundlach, H. Weber, Stuttgart 1992, S. 129-183; *Das Kaisertum im Staat von Epeiros. Propagierung, Stabilisierung und Verfall*, in Το δεσποτάτο της Ηπείρου. Πρακτικά διεθνούς Συμποσίου (Άρτα, 27-31 μαΐου 1990), hg. von E. Chrysos, Arta 1992, S. 17-30; F. Bredenkamp, *The Byzantine Empire of Thessaloniki (1224-1242)*, Thessaloniki 1996.

Einführung des westlichen Lehnrechts und einer Umwandlung des byzantinischen Reichs in einen Personenverbandsstaat zu Gunsten ihrer Söhne zu bewegen, die dann in den einzelnen Reichsteilen als nahezu unabhängige Herrscher fungieren sollten,[20] nachdem Andronikos' II. Sohn Michael IX. aus seiner ersten Ehe mit Anna von Ungarn schon am 21. Mai 1294 oder 1295 zum Mitkaiser erhoben worden war und die Söhne aus der zweiten Ehe somit von der Thronfolge mit aller Wahrscheinlichkeit ausgeschlossen waren.[21] Blieben Jolandas Pläne auch reine Utopie

[20] Nikephoros Gregoras VII 5, ed. Schopen, I, S. 233-235 (tr. van Dieten, I, S. 184-185). Zu diesen hochfliegenden Plänen der Kaiserin vgl. H. Constantinidi-Bibikou, *Yolande de Montferrat, impératrice de Byzance*, «L'Hellenisme contemporain» 2. F., 4, 1950, S. 425-442, hier S. 426-427; J. W. Barker, *The Problem of Appanages in Byzantium During the Palaiologan Period*, «Βυζαντινά» 3, 1971, S. 103-122, hier S. 105-107; L. Maksimović, *Geneza i karakter apanaûa u Bizantiji*, «ZRVI» 14-15, 1973, S. 103-154 (S. 150-154 franz. Zfg.), hier S. 104-107; D. M. Nicol, *Eirene Palaiologina (Yolanda of Montferrat), Empress 1288/9-1317*, in *The Byzantine Lady. Ten Portraits*, Cambridge 1994, S. 48-58, hier S. 50-51. Keinem der zitierten Autoren wurde jedoch offensichtlich bewußt, daß es sich um nichts anderes als das Projekt der Einführung des abendländischen Lehnsrechts in Byzanz handelte. Eine tieferschürfende Analyse der Pläne der Jolanda würde an dieser Stelle zuweit vom Thema abführen, doch hoffe ich demnächst darauf in einer speziellen Untersuchung zurückzukommen.

[21] Georgios Pachymeres IX 1, ed. Failler, III, S. 218-221; Βραχέο Χρονικό VIII 1, ed. Schreiner, I, S. 76 § 10. Vgl. Schreiner, *Kleinchroniken*, zit., II, S. 213-214. Zur Diskussion über das Datum der Erhebung Michaels IX. zum Mitkaiser vgl. A. Failler, *Chronologie et composition dans l'histoire de Georges Pachymérès (livres VII-XIII)*, «REB» 48, 1990, S. 5-87, hier S. 29-37; *La mission du moine Sophonias en Italie et le mariage de Michel IX Palaiologos*, *ibid.* 60, 2002, S. 151-166, hier S. 154-157, der für 1294 plädiert und A. Kiesewetter, *Bemerkungen zur Chronologie von Buch IX des Geschichtswerks des Georgios Pachymeres («De Andronico Palaeologo» III)*, «BZ» 89, 1996, S. 45-54, der sich für 1295 ausspricht. Ich möchte hier nur bemerken, daß für meine Datierung auf 1295 auch die Tatsache spricht, daß Johannes, der erstgeborene Sohn der Jolanda und Andronikos' II., nach Georgios Pachymeres (IX 2, ed. Failler, III, S. 220-223) einen Tag nach seinem Halbbruder an einem 22. Mai zum Despoten erhoben wurde. Da diese Zeremonien offenkundig an Festtagen stattfanden, käme allein das Jahr 1295 in Frage, da in diesem Jahr tatsächlich der 21. und 22. Mai auf zwei aufeinanderfolgende Feste (Fest Konstantins und der Helena sowie Pfingsten) fielen, während 1294 der 22. Mai kein Festtag war. Vgl. V. Grumel, *Traité d'études byzantines,* I, *La chronologie*, Paris 1958, S. 321-327. Überrascht hat mich auf jeden Fall, daß Failler (*Mission*, zit., S. 157 Anm. 19) anführt, mein bestes Argument «pour placer le couronnement en 1295 semble en effet fondé sur le raisonnement suivant: comme il y a seulement quelques mois entre les deux évenements [Kaiserkrönung Michaels IX. und Heirat Michaels mit Rita-Anna von Armenien am 16. Januar 1296]», während er selbst zuvor (*Chronologie*, zit., S. 30) behauptete, «bien que le ré-

und scheiterten am energischen Widerstand ihres Gemahls,[22] so zog sich die βασίλισσα aber von 1303-1316 nach Thessaloniki zurück, wo sie eine eigene Hofhaltung unterhielt, aber in den ersten beiden Jahren faktisch unter der Aufsicht des Theodoros Metochites stand.[23] Nach ihrem Tod ernannte Andronikos II. auch den jüngsten überlebenden Sohn aus der Ehe mit Jolanda Demetrios zum Statthalter von Thessaloniki.[24] Die Ansprüche

cit de l'historien (Pachymeres) le (Heirat Michaels IX.) situe clairement quelques mois après le couronnement»!

[22] Im «Epilog» seiner *Enseignemens*, ed. de Vries-van der Velden, S. 243 macht Theodoros von Monferrat seinen «Todfeind» Theodoros Metochites schon für das Scheitern dieses und der anderen Pläne der Jolanda und seiner Brüder verantwortlich («C'est assavoir contre ma dame l'emperix ma mere et contre mez freres, car il [Metochites] faisoit moult de fois corcier monseigneur l'empereur et le menoit en tel mouvement que il leur faisoit mener dure vie»), doch handelt es sich um eine haltlose Beschuldigung, da Theodoros Metochites erst ab 1300 seine allmächtige Stellung am Hofe Andronikos' II. innehatte. Zu Metochites' Biographie vgl. de Vries-van der Velden, *Théodore Métochite*, zit., S. 31-104 (mit freilich überzogener Kritik an den Arbeiten von Beck und Ševčenko: vgl. Anm. 3), bes. S. 76-102 zu seiner Rolle in den Jahren 1300-1327 und zusammenfassend *PLP*, VII (1985), Nr. 17982.

[23] Georgios Pachymeres XI 5, XII 34, ed. Failler, IV, Paris 1999, S. 412-415, 609; Nikephoros Gregoras VII 5, VII 6, VII 12, ed. Schopen, I, S. 235, 241, 245, 273 (tr. van Dieten, I, S. 185, 189, 191, 205); *Livre de la conqueste de l'Amorée. Chronique de Morée* § 911, ed. J. Longnon, Paris 1911, S. 359. Vgl. *PLP*, IX, Nr. 21361; Nicol, *Eirene*, zit., S. 52. Zum Datum der Abreise der Jolanda nach Thessaloniki im April 1303 – und nicht 1304 wie in der Literatur oft angegeben – vgl. Ševčenko, *Vie intellectuelle*, zit., S. 275-279; A. Kiesewetter, *Das Ende des «Livre de la conqueste de l'Amorée» (1301-1304). Ein Beitrag zur Geschichte des fränkischen Griechenland zum Beginn des 14. Jahrhunderts*, «Βυζαντιακά» 16, 1996, S. 143-190, hier S. 172-173; zu ihrem Tod 1316 – und nicht 1317 wie in der Regel behauptet wird – vgl. unten. In einem Chrysobullos, in welchem in der abschriftlichen Überlieferung die Datierungszeile fehlt, übertrug Andronikos II. seiner Gemahlin einige Besitzungen im byzantinischen Reich mit dem Recht der freien Veräußerung an ihre Söhne, doch ist nicht sicher, ob es sich wirklich um Thessaloniki handelte, da auch die Aufzählung der Güter in der Abschrift fehlt. *Acta et diplomata graeca sacra et profana*, V, *Acta et diplomata monasteriorum et ecclesiarum Orientis*, II, edd. F. Miklosich, J. Müller, Wien 1887, S. 268-270 Nr. XII 9. Vgl. Dölger, *Regesten*, zit., IV, Nr. 2158 und Haberstumpf, *Regesto*, zit., S. 79 Nr. 172; *Monferrato e Bisanzio*, zit., S. 104. Die von Dölger vorgeschlagene und Haberstumpf übernommene Datierung auf kurz nach die Mitkaiserkrönung Michaels IX. (21. Mai 1294 oder 1295) ist freilich willkürlich und findet aus dem Text der Urkunde oder aus sonstigen Quellen ebensowenig eine Stütze wie die Annahme von Constantinidi-Bibikou, *Yolande*, zit., S. 434-435, der Chrysobullos sei anläßlich der Abreise der Jolanda-Eirene nach Thessaloniki ausgestellt worden. Zur Rolle des Metochites als «Aufpasser» der βασίλισσα vgl. außer der oben genannten Arbeit Ševčenkos de Vries-van der Velden, *Théodore Métochite*, zit., S. 76-79.

[24] Nikephoros Gregoras IX 1, ed. Schopen, I, S. 394-397 (tr. van Dieten, zit., II, *Ka-*

Wilhelms VII. und der Jolanda auf das Königreich Thessaloniki waren freilich nicht unumstritten, da es sich immer noch um ein theoretisches Lehen des lateinischen Kaiserreichs handelte und die beiden Titularkaiser Balduin II. und Philipp von Courtenay dieses auch wiederholt verlehnt hatten. So hatte Balduin II. zunächst am 5. Mai 1240 den Wilhelm von Verona, Herr des südlichen Drittels von Negropont und Gemahl der Helena von Monferrat (Großnichte Markgraf Bonifaz' I.), mit dem «ius regni Thessalonicensis» und anschließend im Januar 1266 Herzog Hugo IV. von Burgund mit dem Königreich Thessaloniki belehnt,[25] während sein Sohn Philipp dieses schließlich am 10. März 1274 an Philipp, den zweitgeborenen Sohn König Karls I. von Anjou, verlehnte.[26] Begünstigt wurde

pitel VIIII-XI, Stuttgart 1979, S. 82-83). Vgl. L. Maksimović, *The Byzantine Provincial Administration Under the Palaiologoi*, Amsterdam 1988, S. 95, 144-145; *PLP*, IX, Nr. 21456. Entgegen einer in der Literatur immer wieder geäußerten Meinung (vgl. z. B. Runciman, *Thessalonica*, zit., S. 33; Barker, *Problem*, zit., S. 108; *PLP*, IX, Nr. 21475) gibt es hingegen keinen Quellenbeleg, daß auch Johannes, der erstgeborene Sohn Andronikos' II. und der Jolanda, eine administrative Funktion in Thessaloniki bekleidet hätte. Die entsprechenden Quellenzeugnisse – Georgios Pachymeres XI 5, ed. Failler, IV, S. 412-415; Nikephoros Gregoras VII 5, ed. Schopen, I, S. 240-241 (tr. van Dieten, I, S. 188) – sind viel zu vage, um derart weitreichende Rückschlüsse zu erlauben. Pachymeres überliefert lediglich, daß Johannes seine Mutter nach Thessaloniki begleitete, während Gregoras nur erwähnt, Jolanda habe beabsichtigt, ihren erstgeborenen Sohn zum Herrscher über Epeiros und Thessalien zu machen.

[25] R.-J. Loenertz, *Les seigneurs terciers de Négropont de 1205 à 1280. Régestes et documents* [1965], in *Byzantina et Franco-Graeca*, II, hg. von E. Follieri, P. Schreiner, Rom 1978, S. 141-181, hier S. 174-175 Nr. 1 (Regest S. 151-152 Nr. 31): Belehnung von 1240; C. du Cange [du Fresne], *Histoire de l'empire de Constantinople sous les empereurs françois jusqu'à la conquête des Turcs*, Paris 1657, (Preuves) S. 17; hg. von J. A. C. Buchon, I, Paris 1826, S. 454-455 Nr. 22: Belehnung von 1266. Vgl. Tafrali, *Thessalonique*, zit., S. 243-244; W. Haberstumpf, *Questioni prosopografiche e istituzionali circa il regno di Tessalonica nel secolo XIII* [1989], in *Dinastie europee*, zit, S. 89-96. Entgegen einer immer wieder auch in der neueren Literatur wiederholten Behauptung so Haberstumpf, *Questioni*, zit., S. 90 und R. Hiestand, *Friedrich II. und der Kreuzzug*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, hg. von A. Esch, N. Kamp, Tübingen 1996, S. 128-149, hier S. 141 übertrug Demetrios von Monferrat aber in seinem Testament an Kaiser Friedrich II. nicht das Königreich Thessaloniki, wie Wellas, *Westliches‹s› Kaiserreich*, zit., S. 120-153 mit überzeugenden Argumenten nachgewiesen hat. Reine Phantasie ist hingegen die Behauptung von Runciman, *Thessalonica*, zit., S. 29, Demetrios habe seine Rechte auf das Königreich dem lateinischen Kaiser von Konstantinopel abgetreten.

[26] Du Cange, *Histoire*, zit., (Preuves) S. 28; hg. von Buchon, zit., II, Paris 1826, S. 325 Nr. 4 (mit Datierung auf 1275). Vgl. Tafrali, *Thessalonique*, zit., S. 244; G. M. Monti, *Vane pretese angioine sui regni nominali di Sardegna, Tessalonica ed Arles*, «ASPN» n. s. 21, 1935, S. 154-169, hier S. 161-164.

der Schritt Wilhelms vermutlich durch den Tod Philipps von Courtenay im Dezember 1283, der nur seine noch minderjährige Tochter Katharina als Erbin hinterließ, weshalb von dieser Seite zunächst keine Proteste zu erwarten waren.[27] Ebenso war Karl I. von Anjou – schon seit langem mit Wilhelm VII. verfeindet – in diesem Moment vollauf mit dem Krieg der Sizilischen Vesper beschäftigt, weshalb wohl auch er nicht auf die Abtretung des Königreichs Thessaloniki an die Palaiologen reagierte, wenn er überhaupt davon erfahren hatte. Erst fast zehn Jahre später (1293) sollte eine angiovinische Gesandtschaft allerdings ohne Erfolg bei Andronikos II. die Forderung nach der Restitution des Königreichs Thessaloniki vorbringen.[28]

Im Frühjahr 1285 schiffte sich Jolanda auf drei Galeeren von Genua nach Konstantinopel ein, wo wohl im Frühsommer des gleichen Jahres die Heirat («matrimonium» oder «nuptiae») mit Andronikos II. erfolgte und die Tochter Wilhelms VII. den Namen Eirene annahm.[29] Aus der Ehe entstammten nach Angabe eines Gedichts des Manuel Philes sieben Kinder: Johannes der Erstgeborene, Simonis, Theodoros, Theodora, Isaak, Demetrios und Bartholomaios.[30] Drei dieser Kinder – Theodora, Isaak und Bartholomaios – starben offensichtlich schon im Kindesalter, weshalb

[27] Kein Quellenbeleg stützt die Behauptung von Runciman, *Thessalonica*, zit., S. 31, Philipp von Courtenay (!) habe der Übertragung des Königreichs Thessaloniki an Andronikos II. seinen Widerstand entgegengesetzt.

[28] Vgl. Kiesewetter, *Bemerkungen*, zit., S. 52; *Die Anfänge der Regierung König Karls II. von Anjou. Das Königreich Neapel, die Grafschaft Provence und der Mittelmeerraum zu Ausgang des 13. Jahrhunderts*, Husum 1999, S. 356.

[29] Iacobo Doria, *Annales Ianuenses annorum MCCLXXX-MCCLXXXXIII*, ed. C. Imperiale di Sant'Angelo, *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, IV, Rom 1929, S. 61. Sämtliche Autoren, die bisher die Heirat Jolandas mit Andronikos diskutierten (vgl. außer den in Anm. 15 genannten Arbeiten Constantinidi-Bibikou, *Yolande*, zit., S. 426-427; F. Barišić, *Povelje vizantijskih carica*, «ZRVI» 13, 1971, S. 143-202 [S. 191-202 franz. Zfg.], hier S. 159; *PLP*, IX, Nr. 21361; Nicol, *Eirene*, zit., S. 49 und besonders Failler, *Second mariage*, zit., S. 226, 232-233), datieren die Hochzeit auf 1284, doch unterscheiden sie nicht zwischen dem Heiratsvertrag («sponsalia» oder «desponsatio») und der eigentlichen Heirat («matrimonium» oder «nuptiae»), die nach Angabe der chronologisch absolut zuverlässigen Jahrbücher von Genua nicht vor dem späten Frühjahr 1285 stattgefunden haben kann. Allein A. T. Papadopoulos, *Versuch einer Genealogie der Palaiologen 1259-1453*, München 1938, S. 35 Nr. 58 und D. I. Polemis, *The Doukai. A Contribution to Byzantine Prosopography*, London 1968, S. 159 Nr. 144 legen die Heirat allerdings ohne Angaben von Quellen richtig auf 1285.

[30] Manuel Philes, *Carmina inedita*, ed. A. E. Martini (Manuelis Philae *Carmina inedita ex Cod. C VII 7 Bibliothecae Nationalis Taurinensis et Cod. 160 Bibliothecae Publicae Cremonensis*), Neapel 1900, S. 13-17 Nr. 7, hier S. 16-17, VV. 36-51.

sie uns hier nicht weiter beschäftigen werden,[31] während die übrigen drei Söhne und die Tochter Simonis in der byzantinischen Geschichte zu Anfang des 14. Jahrhunderts eine nicht ganz unbedeutende Rolle spielen sollten. Allein von einem Kind –Theodoros – steht das Geburtsjahr einwandfrei fest, da er selbst in den *Enseignemens* erwähnt, er sei beim Tode seines Onkels, des Markgrafen Johannes I. von Monferrat, 14 Jahre alt gewesen.[32] Da Johannes I. nachweislich Mitte Januar 1305 starb, wäre Theodoros zwischen dem Januar 1291 und Januar 1292 geboren worden.[33] Übersehen wurden jedoch bisher zwei Urkunden, mit deren Hilfe sich das Geburtdatum des Theodoros noch weiter präzisieren läßt. Ein Notariatsinstrument und ein Privileg Kaiser Heinrichs VII. vom 25. November 1310 über die Leistung des Homagiums durch Theodoros an den Luxemburger heben ausdrücklich hervor, der Markgraf habe auf das «beneficium minoris etatis» verzichtet und war deshalb zu diesem Zeitpunkt also noch minderjährig.[34] Eine weitere Urkunde vom 2. Februar 1312 über das Versprechen Theodoros', dem Kaiser als Lehnsdienst für ein Jahr 100 Berittene zu stellen, erwähnt hingegen, daß der Palaiologe selbst behauptete, zu diesem Zeitpunkt bereits «maiorem annis vigintis» zu sein, die

[31] Vgl. *PLP*, IX, Nr. 21375 (Theodora), Nr. 21440 (Bartholomaios), Nr. 21473 (Isaak).

[32] Theodoros Palaiologos, *Prolog*, ed. Muratori, c. 450; ed. Vernazza, S. 117; Theodoros Palaiologos, *Enseignemens*, ed. Knowles, S. 26.

[33] Die Quellen geben das Todesdatum Johannes' I. verschieden an: Die *Continuationes chronici Ripaltensis priores*, ed. F. Gabotto, *Chronicon parvum Ripaltae seu chronica Pedemontana minora*, Città di Castello 1911 (²*RIS* XVII 3), S. 11-15, hier S. 13 und Guglielmo Ventura, *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium aliorum*, 36, ed. C. Combetti, in *MHP SS*, III, Turin 1848, c. 700-816, hier c. 747 nennen lediglich den Januar 1305. Galeotto del Carretto, ed. Avogadro, c. 1161 gibt den 1. Januar als Todesdatum, während Gioffredo della Chiesa, *Cronaca di Saluzzo*, ed. C. Muletti, in *MHP SS*, III, Turin 1848, c. 841-1076, hier c. 938 vermerkt, daß «nel 1305 dy ianaro, qui disse el primo, qui disse el 17 qui a 19 morse el marchexe Ioanne di Monferrato». Johannes' Testament ist auf den 18. Januar 1305 datiert (vgl. Anm. 46), doch ist dies kein sicherer *terminus ante quem* für den Tod des Markgrafen, da wie im Falle Kaiser Friedrichs II. das Ingrossat des Testaments erst nach seinem Ableben abgefaßt sein könnte. Vgl. A. A. Settia, *Giovanni I, marchese di Monferrato*, in *DBI*, LV (2000), S. 543-547, hier S. 545. Zuweilen wird in der Literatur so A. T. Papadopoulos, *Versuch*, zit., S. 39-40 Nr. 62 und Polemis, *Doukai*, zit., S. 160 Nr. 146 auch irrig 1288 als Geburtsjahr angegeben. Cognasso, *Crisobolla*, zit., S. 41 Anm. 14 gibt als Geburtsjahr 1291-1292; F. Rodriguez, *Origine, cronologia e successione degli imperatori Paleologo*, «Rivista di Araldica e Genealogia» 1, 1933, S. 292-310, 483-515, hier S. 507 das Jahr 1292.

[34] *MGH*, *Constitutiones et acta publica*, IV 1 (1298-1311), ed. J. Schwalm, Hannover-Leipzig 1906, S. 435-438 Nr. 481-482, hier S. 437.

Minderjährigkeit in Monferrat also mit dem 20. Geburtstag endete.[35] Theodoros muß also nach dem 25. November 1291 geboren worden sein, da er sonst am 25. November 1310 das 20. Lebensjahr bereits vollendet gehabt hätte. Im Zusammenhang mit der autobiographischen Angabe in den *Enseignemens* läßt sich seine Geburt somit zwischen den 25. November 1291 und Mitte Januar 1292 fixieren.

Diese Beobachtung läßt auch einige Rückschlüsse auf die Geburt seiner Brüder Johannes und Demetrios und der Schwestern Simonis und Theodora zu. Die Geburt des erstgeborenen Johannes wurde in der Forschung traditionell auf 1286 oder 1288 datiert, während Albert Failler zuletzt allerdings ohne zwingende Argumente für 1289 plädierte.[36] Die Schwester Simonis wurde hingegen wahrscheinlich im Februar 1293 geboren, wie Failler nachgewiesen hat.[37] Somit wäre aber angesichts der nun möglichen genaueren Datierung der Geburt des Theodoros die Geburt der Tochter Theodora nicht auf 1292 wie – zuletzt von Failler vorgeschlagen – sondern wohl doch auf vor 1291 zu setzen.[38]

[35] *Ibid.*, S. 696-697 Nr. 714, hier S. 697.

[36] Vgl. Papadopoulos, *Versuch*, zit., S. 38-39 Nr. 61; *PLP*, IX, Nr. 21475: 1286; Cognasso, *Crisobolla*, zit., S. 41; Constantinidi-Bibikou, *Yolande*, zit., S. 427: 1288. Failler, *Seconde marriage*, zit., S. 233-235 vermutet, daß Johannes zum Zeitpunkt seiner Heirat mit Eirene Choumnaina im April 1303 bereits das 14. Lebensjahr vollendet hatte.

[37] Vgl. Failler, *Chronologie*, zit., S. 39; *Second mariage*, zit., S. 233. Bei ihrer Heirat mit dem Kral von Serbien Stefan Uroš II. Milutin hatte sie nach Georgios Pachymeres (IX 31, ed. Failler, III, S. 303[18]) und Nikephoros Gregoras (VI 9, ed. Schopen, I, S. 203[17] [tr. van Dieten, I, S. 169]) das sechste Lebensjahr noch nicht vollendet. Falls das Gedicht des Manuel Philes VV. 36-51, ed. Martini, zit., S. 16-17 die Kinder der Jolanda-Eirene und des Andronikos tatsächlich nach ihrem Geburtsjahr aufzählen sollte, wäre die Geburt der Simonis freilich zeitlich zwischen die Geburten Johannes' und Theodoros' zu legen, wie auch das μετ' αὐτόν des Verses 41 (ed. Martini, S. 16) nahelegen könnte. Zur Heirat der Simonis mit Stefan Uroš II. Milutin vgl. zuletzt L. Maksimović, *War Simonis Palaiologina die fünfte Gemahlin von König Milutin?*, in *Geschichte und Kultur der Palaiologenzeit. Referate des internationalen Symposions zu Ehren von H. Hunger (Wien, 30. November3. Dezember 1994)*, hg. von W. Seibt, Wien 1996, S. 115-120; E. Malamut, *Les reines de Milutin*, «BZ» 93, 2000, S. 490-507, hier S. 492, 500-507. Zur politischen Bedeutung der Ehe für Andronikos II. und Milutin vgl. M. Laskaris, *Vizantiske princeze u srednjevekovnoj Srbiji. Prilog istoriji vizantisko-srpskih odnosa od kraja XII do sredino XV veka*, *Belgrad* 1926, S. 53-82. Nur mit Vorsicht zu verwenden ist L. Mavromatis, *La fondation de l'empire serbe. Le kralj Milutin*, Thessaloniki 1978, S. 36-53 (vgl. die Besprechung von B. Krekić, «American Historical Review» 85, 1980, S. 615-616).

[38] Failler, *Second mariage*, zit., S. 231, 235. Im *PLP*, IX, Nr. 21375 wird die Geburt auf ca. 1290 datiert.

Wenig wissen wir über die Kindheit Theodoros' am Hof in Konstantinopel während der Jahre 1292-1305, doch scheint es wahrscheinlich, daß er wie sein älterer Bruder Johannes 1303 seine Mutter Jolanda-Eirene nach Thessaloniki begleitete. Kurz zuvor war er vermutlich von seinem Vater zum δεσπότης erhoben worden, da ihn Georgios Pachymeres ausdrücklich in den Jahren 1305-1306 im Besitz dieser Würde erwähnt.[39] Offensichtlich gestand nämlich Andronikos II. allen drei überlebenden Söhnen aus der Ehe mit Jolanda-Eirene diesen Rang zu, um die Kaiserin – allerdings vergeblich – versöhnlich zu stimmen, nachdem ihr Versuch gescheitert war, ihren Söhnen de facto unabhängige Königreiche oder Fürstentümer unter Oberhoheit des βασιλεύς zu schaffen.[40] In der Politik spielte er erstmals zwischen 1303 und 1305 eine Rolle, als seine Mutter den Plan faßte, ihren zweitgeborenen Sohn mit einer Schwester des Herzogs von Athen Gui II. de la Roche zu vermählen.[41] *Terminus post quem*

[39] Georgios Pachymeres XIII 18, ed. Failler, IV, S. 659[12].

[40] Vgl. B. Ferjančić, *Despoti u Vizantiji i južnoslovenskim zemljana*, Belgrad 1960 (S. 209-217 deutsche Zfg.), hier S. 40-41, 92-95; R. Guilland, *Le despote (ὁ δεσπότης)* [1959], in *Recherches sur les institutions byzantines*, II, Berlin-Amsterdam 1967, S. 1-24, hier S. 6, S. 19 Anm. 68-71; Failler, *Second marriage*, zit., S. 231 Anm. 29. Der Beitrag in *PLP*, IX Nr. 21465 meint hingegen, daß «die Angabe bei Pachymeres, er sei Despot gewesen, offensichtlich ein Irrtum ist». Nach *PLP*, IX Nr. 21456 (Demetrios Palaiologos Angelos Dukas, Despot von 1306-1343) und Nr. 21475 (Johannes Palaiologos, Despot von 1294-1307) hatten aber zumindest zwei der Brüder gleichzeitig das Amt des δεσπότης von 1306-1307 inne, weshalb es durchaus wahrscheinlich ist, daß auch Theodoros diese Würde für eine gewisse Zeit bis zu seiner Abreise in den Okzident zuerkannt wurde. Zur Erhebung des Johannes zum Despoten vgl. Anm. 21; zur Erhebung des Demetrios (1305 oder 1306) siehe Georgios Pachymeres XIII 18, ed. Failler, IV, S. 659[14].

[41] Theodoros Palaiologos, *Prolog*, ed. Muratori, c. 453; ed. Vernazza, S. 119; Theodoros Palaiologos, *Enseignemens*, ed. Knowles, S. 32, wo ausdrücklich eine «soror» («une des seurs») des Herzogs als künftige Braut genannt wird, während Nikephoros Gregoras VII 5, ed. Schopen, I, S. 237[12] (tr. van Dieten, I, S. 186) von einer θυγάτηρ (Tochter) Guis II. spricht. Die Forschung folgte bisher immer der Version des byzantinischen Geschichtsschreibers, doch ist von einer Tochter des letzten Herzogs von Athen aus dem Hause de la Roche, der nachweislich am 5. Oktober 1308 starb, ohne direkte Erben zu hinterlassen (vgl. das Schreiben der geistlichen und weltlichen Würdenträger von Athen vom 30. Oktober 1308 an Graf Wilhelm IV. von Holland und Hennegau bei A. Kiesewetter, *Ricerche costituzionali e documenti per la signoria ed il ducato di Atene sotto i de la Roche e Gualtieri V di Brienne [1204-1311]*, in *Βυζάντιο, Βενετία καὶ ὁ ἑλληνοφραγκικὸς κόσμος (13ος-15ος αἰώνας). Πρακτικὰ τοῦ Διεθνοῦς Συνεδρίου ποὺ ὀργανώθηκε μὲ τὴν εὐκαιρία τῆς ἑκατονταετηρίδας ἀπὸ τὴ γέννηση του Raymond-Joseph Loenertz o.p. (Βενετία, 1-2 Δεκεμβρίου 2000)*, hg. von Ch. Maltézou, P. Schreiner, Venedig 2002, S. 289-347, hier S. 343-345 Nr. 12; Χρονικό του Μορέως VV. 8052-8055, ed. J. M. Egea, *La Crónica de Morea*, Madrid

für die Verhandlungen zwischen der Kaiserin und dem Herzog ist auf jeden Fall dessen Einfall in das byzantinische Reich Ende Juni und Anfang Juli 1303, als Gui bis kurz vor die Mauern von Thessaloniki vorstieß und allein die persönliche Intervention der βασίλισσα den de la Roche zum Rückzug bewegen konnte.[42] Möglicherweise wurden deshalb bereits im Sommer 1303 die Verhandlungen über eine Eheverbindung zwischen den Häusern Palaiologos und de la Roche eingeleitet. Ziel dieser geplanten Heirat war für Jolanda-Eirene nach Nikephoros Gregoras, Theodoros zumindest die Herrschaft über Thessalien und Neopatras zu sichern, das damals von dem minderjährigen und unter der Vormundschaft Guis II. stehenden Johannes II. Angelos Dukas beherrscht wurde, nachdem die Kaiserin ihre Pläne, das byzantinische Reich in einen Lehnsverbandstaat umzuwandeln, endgültig als gescheitert hatte ansehen müssen.[43] Nach Aussage des Kaisersohnes selbst verfolgte die Gemahlin Andronikos' II. aber noch höherfliegende Ziele und hoffte auch auf die Nachfolge Theodoros' im Herzogtum Athen, nachdem sich die Kinderlosigkeit der im Frühjahr 1300 mit Mathilde von Hennegau geschlossenen Ehe des vielleicht homosexuellen Gui II. de la Roche bereits abzuzeichnen begann.[44] Obwohl weder Nikephoros Gregoras noch Theodoros selbst einen Grund für das Scheitern diese geplante Eheverbindung nennen, werden wir gleich sehen, daß es gerade die unvorhersehbaren Konsequenzen des

1996, S. 398-401, mit spanischer Übersetzung, und Ramon Muntaner, *Crònica* 240, ed. M. Gustá, II, Barcelona 1979, S. 122), sonst in keiner einzigen Quelle die Rede. Falsch ist auch die Behauptung von van Dieten im Kommentar zu seiner Übersetzung des Nikephoros Gregoras, I, S. 289 Anm. 408, daß Jolanda-Eirene ihren Sohn mit Agnes, der Tochter Graf Hugos V. von Brienne, verehelichen wollte, der von 1287-1296 als Bailli für den minderjährigen Gui II. im Herzogtum Athen fungiert hatte. Sowohl die Autobiographie Theodoros' als auch Nikephoros Gregoras sprechen ausdrücklich vom Herzog von Athen und nicht von dessen ehemaligem Vormund.

[42] *Livre de la conqueste* §§ 909-916, ed. Longnon, S. 358-361. Zur Datierung vgl. Kiesewetter, *Ende des «Livre»*, zit., S. 170-173.

[43] Zu den Plänen Jolanda-Eirenes, im Einklang mit dem Herzog von Athen Johannes II. von Neopatras abzusetzen und durch Theodoros als Herrscher von Thessalien zu ersetzen, siehe Nikephoros Gregoras VII 5, ed. Schopen, I, S. 237 (tr. van Dieten, I, S. 186). Zu Johannes II. von Neopatras vgl. Polemis, *Doukai*, zit., S. 98 Nr. 55; B. Ferjančić, *Tesalija u XIII e XIV veku*, Belgrad 1974 (S. 283-291 französische Zfg.), S. 137-139; *PLP*, I (1976), Nr. 206.

[44] Theodoros Palaiologos, *Prolog*, ed. Muratori, c. 453; ed. Vernazza, S. 119-120; Theodoros Palaiologos, *Enseignemens*, ed. Knowles, S. 32. Zur möglichen Homosexualität Guis II. siehe Χρονικό του Μορέως V. 8052, ed. Egea, S. 398, das von ἁμαρτίας («Sünden») und einem sexuellen Fehlverhalten des Herzogs spricht, für welches er durch seine Kinderlosigkeit büßen mußte.

Todes von Jolanda-Eirenes Bruder Johannes I. im Januar 1305 waren, welche das Projekt zu Fall brachten.[45]

In seinem am 18. Januar 1305 in Chivasso abgefaßten Testament hatte Johannes I. ein mögliches posthum geborenes Kind aus seiner Ehe mit Margarethe von Savoyen als Erben in der Markgrafschaft Monferrat eingesetzt. Falls seine Gemahlin kein Kind zur Welt bringen sollte, gingen die Erbansprüche auf seine ältere Schwester Jolanda-Eirene und deren Söhne über. Falls die byzantinische Kaiserin und deren Söhne die Nachfolge in Monferrat nicht antreten wollten oder konnten, setzte er seine beiden anderen Schwestern und deren Söhne als Erben ein; sollten auch diese auf die Sukzession in Monferrat verzichten oder kinderlos sterben, sollte die Markgrafschaft an Markgraf Manfred IV. von Saluzzo fallen, der auch gemeinsam mit Philipp von Langosco zum Regenten bis zum Eintreffen des präsumptiven Erben ernannt wurde.[46] Vor allem der Markgraf von Saluzzo war über diese letztwilligen Verfügungen Johannes' I. bitter enttäuscht, hatte er sich doch entsprechend einer vorhergehenden Abmachung mit dem Verstorbenen selbst Hoffnung auf die direkte Nachfolge in Monferrat gemacht und besetzte deshalb zunächst mit Chivasso, Moncalvo, Vignale, Lu und Pontestura einige bedeutende Orte der Markgrafschaft.[47]

Auf einem Parlament, das Anfang März in Trino unter Vorsitz Manfreds IV. zusammentrat, wurde jedoch am 9. des Monats der Beschluß gefaßt, eine Gesandtschaft nach Byzanz zu schicken, nachdem die Witwe Johannes' I. offensichtlich keine Nachkommen mehr zur Welt gebracht hatte. Die Gesandten sollten Jolanda-Eirene auffordern, persönlich nach Mon-

[45] Völlig unbegründet ist die Behauptung von Constantinidi-Bibikou, *Yolande*, zit., S. 431 – gefolgt von Laiou, *Constantinople*, zit., S. 230 und Nicol, *Eirene*, zit., S. 53 –, Gui II. de la Roche habe kein Interesse an der Ehe seiner Schwester mit Theodoros gehabt.

[46] Bester Druck des Testaments Johannes' I. bei Haberstumpf, *Regesto*, zit., S. 108-114 Nr. 9 (Regest S. 79-80 Nr. 175). Vgl. auch den Druck bei E. Sopetto, *Margherita di Savoia, marchesana di Monferrato dal 1295 al 1313*, «Miscellanea di Storia Italiana» 3. s., 12, 1907, S. 235-315, hier S. 300-301 Nr. 18. In dem Regest bei A. Tallone, *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340)*, Pinerolo 1906, S. 191-192 Nr. 729 fehlt hingegen unbegreiflicherweise die wichtigste Bestimmung – jene über die Nachfolge der Jolanda-Eirene und ihrer Kinder. Vgl. auch Benvenuto di Sangiorgio, *Cronica*, ed. Muratori, c. 408-409; ed. Vernazza, S. 84.

[47] Guglielmo Ventura 36, ed. Combetti, c. 747-748; Benvenuto di Sangiorgio, *Cronica*, ed. Muratori, c. 413; ed. Vernazza, S. 88; Gioffredo della Chiesa, ed. Muletti, c. 938; Galeotto del Carretto, ed. Avogadro, c. 1161. Zur territorialen Zusammensetzung der Markgrafschaft Monferrat zu Beginn des 14. Jahrhunderts vgl. A. A. Settia, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Turin 1983, S. 75-79, 89-93.

ferrat zu kommen oder einen oder sogar zwei ihrer Söhne zu senden, um die Nachfolge ihres Bruders anzutreten und die Markgrafschaft gegen alle Feinde zu verteidigen.[48] Kurz darauf verließ tatsächlich eine Gesandtschaft unter Führung des Giacomo di Santo Stefano Oberitalien und reiste nach Konstantinopel, um die Beschlüsse des Parlaments Andronikos II. und seiner Gemahlin mitzuteilen.[49]

Der Markgraf von Saluzzo gab sein Spiel aber noch nicht verloren und zog zunächst Margarethe von Savoyen auf seine Seite, der er am 14. März 1305 Lanzo Torinese, Cirié und Caselle Torinese als das von ihrem verstorbene Gemahl versprochene Wittum anwies.[50] Vielleicht sogar mit Wissen der Witwe Johannes' I. sandte Manfred kurz danach Briefe an den βασιλεύς, in welchen er dem Kaiser mitteilte, Margarethe von Savoyen sei doch schwanger, weshalb Andronikos darauf verzichten sollte, einen seiner Söhne nach Monferrat zu schicken. Der Kaiser und die Gesandten aus der Markgrafschaft sandten daher nun ihrerseits einen Boten nach Oberitalien, der diese Behauptungen auf ihren Wahrheitsgehalt überprüfen sollte. Das Doppelspiel Manfreds IV. wurde somit zwar aufgedeckt, doch verzögerte sich auch die Entsendung eines der Kaisersöhne nach Monferrat beträchtlich.[51] Selbst jetzt war Manfred IV. aber noch nicht be-

[48] *Parlamento del Monferrato*, ed. A. Bozzola, Bologna 1926, S. 3-5 Nr. 1. Die Urkunde findet sich auch bei Benvenuto di Sangiorgio, *Cronica*, ed. Muratori, c. 410-413; ed. Vernazza, S. 85-87 inseriert. Vgl. Tallone, *Regesto*, zit., S. 192-193 Nr. 731; Haberstumpf, *Regesto*, zit., S. 80 Nr. 176.

[49] Guglielmo Ventura 36, ed. Combetti, c. 748; Gioffredo della Chiesa, ed. Muletti, c. 939; Benvenuto di Sangiorgio, *Cronica*, ed. Muratori, c. 409; ed. Vernazza, S. 84; *Chronicon*, ed. Avogadro, c. 1325; Galeotto del Carretto, ed. Avogadro, c. 1161. All diese Quellen erwähnen freilich, daß die Gesandtschaft an Andronikos II. gerichtet war, um die Entsendung eines seiner Söhne zu erbitten, während Jolanda-Eirene nicht genannt wird. Allein Georgios Pachymeres (XIII 18, ed. Failler, IV, S. 659[18-21]) bemerkt, die Gesandten hätten vorzugsweise Johannes als neuen Markgrafen erbitten sollen. Theodoros von Monferrat schildert hingegen im «Prolog» (ed. Muratori, c. 450-452; ed. Vernazza, S. 117-119; ed. Knowles, S. 26-30) mit pathetischen Worten den Empfang der Gesandten durch seine Mutter, welche die βασίλισσα unter Tränen anflehten, die Nachfolge in Monferrat zu regeln. Vgl. auch Galeotto del Carretto, ed. Avogadro, c. 1163f-1164, der freilich von Benvenuto di Sangiorgio abhängig ist.

[50] Sopetto, *Margherita*, zit., S. 301-305 Nr. 19. Vgl. Tallone, *Regesto*, zit., S. 193-194 Nr. 732.

[51] Guglielmo Ventura 36, ed. Combetti, c. 748, den ich hier wörtlich zitiere, da diese einzig halbwegs brauchbare Edition der Quelle außerhalb Italiens nur schwer greifbar ist: «Euntibus autem illis [die auf dem Parlament von Trino beschlossenen Gesandten], marchio Saluciarum literas uriacas post eos transmisit, monentes Andronicum, ne aliquem filiorum suorum in Montemferratum mitteret, cum uxor predicti Iohannis mortui pregnans erat pro certo. Iacobus de Sancto Stephano et qui, cum eo

reit, seine Hoffnungen auf die Nachfolge in der Markgrafschaft gänzlich fahren zu lassen. Im Februar 1306 finden wir zwei Prokuratoren des Markgrafen von Saluzzo in Neapel, die durch König Karl II. von Anjou am 10. Februar 1306 mit der Einschränkung, Manfred IV. müsse bis 29. Juni 1306 einwandfreie Rechtstitel für seine Ansprüche auf die Nachfolge Johannes' I. vorlegen, mit der Markgrafschaft Monferrat belehnt wurden.[52] Obwohl der König von Neapel keinerlei Lehnhoheit über Monferrat besaß, das ja immer noch ein Reichslehen war, und Manfred IV. wohl kaum die geforderten Urkunden vorweisen konnte, die die Legitimität seiner Ansprüche beweisen sollten, bestätigte der Angiovine später anläßlich eines Treffens mit dem Markgrafen zu Weihnachten 1306 in Aix-en-Provence noch einmal ausdrücklich die Belehnung.[53]

Während Manfred IV. von Saluzzo seine Intrigen schmiedete und mit Hilfe Karls II. von Anjou hoffte, seine Prätentionen auf Monferrat durchzusetzen, kam es hingegen innerhalb des byzantinischen Kaiserhauses zu Konflikten über die Frage der Nachfolge in der Markgrafschaft. Vor allem konnten sich Andronikos und seine Gemahlin zunächst nicht einigen, welcher ihrer Söhne die Nachfolge des verstorbenen Onkels antreten sollte. Nach einem Brief des Patriarchen Athanasios I. an den Kaiser vom Frühjahr 1306 hatte Jolanda-Eirene ursprünglich ihren ältesten Sohn

erant, cogitata malitia marchionis predicti steterunt cum Andronico et nuntios miserunt in Montemferratum, et omnia falsa inventa fuerunt. Quo audito Andronicus misit Theodorum penultimum natum suum in Montemferratum». Zur Quelle, die absolut zuverlässig ist, vgl. A. Goria, *Studi sul cronista astigiano Guglielmo Ventura*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano» 52, 1937, S. 137-255; *Guglielmo Ventura e il suo memoriale*, «Rivista Storica Italiana» 62, 1950, S. 529. Die Nachricht des Guglielmo Ventura wurde auch von Benvenuto di Sangiorgio, *Cronica*, ed. Muratori, c. 414; ed Vernazza, S. 89-90 und Galeotto del Carretto, ed. Avogadro, c. 1161-1162 (mit beträchtlichen Ausschmückungen) übernommen. Vgl. Gabotto, *Storia*, zit., S. 39-40; Laiou, *Byzantine Prince*, zit., S. 395. Letztere zitiert aber lediglich die «Sekundärquellen» Benvenuto di Sangiorgio und Galeotto del Carretto und bemerkt nicht, daß diese von Guglielmo Ventura abhängig sind.

[52] Zwei Notariatsinstrumente vom 7. Februar 1306 und die Belehnungsurkunde Karls II. vom 10. Februar 1306 in AST, Archivio di Corte, Monferrato Ducato, Mazzo Ibis. Vgl. die Regesten bei Tallone, *Regesto*, zit., S. 201-203 Nr. 756-758. Die Belehnungsurkunde Karls II. findet sich nach den zerstörten angiovinischen Registern auch bei Monti, *Dominazione*, zit., S. 329-335 Nr. 5 gedruckt.

[53] Siehe die beiden Schreiben des Cristiano Spinola an König Jakob II. von Aragón vom 19. Oktober 1306 und 15. Januar 1307 in *Acta Aragonensia. Quellen zur deutschen, französischen, spanischen, zur Kirchen- und Kulturgeschichte aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes II. (1291-1327)*, II, ed. H. Finke, Berlin-Leipzig 1908, S. 679-680 Nr. 430 (mit falscher Datierung auf 19. Oktober 1305 und 15. Januar 1306).

Johannes als Nachfolger ihres Bruders auserkoren,[54] da sie mit Theodoros ja das athenische Heiratsprojekt verfolgte und ihr dritter überlebender Sohn Demetrios nach Aussage des eigenen Bruders damals noch so jung war, daß er nicht einmal ein Pferd besteigen konnte.[55] Die βασίλισσα traf jedoch auf den entschiedenen Widerstand des Patriarchen, der auch den Kaiser in seinem Sinne beeinflussen konnte,[56] und vermutlich zeigte sich auch Johannes selbst wenig willig, dem Wunsch der Mutter zu folgen.[57]

[54] *The Correspondence of Athanasius I Patriarch of Constantinople. Letters to the Emperor Andronicus II, Members of the Imperial Family, and Officials*, ed. A.-M. Talbot-Maffry, Washington, D.C. 1975, S. 220-227 (mit englischer Übersetzung), hier S. 222[12-16], S. 410-414 (Kommentar). Eine weitere Edition mit englischer Übersetzung auch bei Laiou, *Byzantine Prince*, zit., S. 404-410. Laiou, *Byzantine Prince*, zit., S. 403; *Athanase I^er de Constantinople et la succession de Montferrat*, «Byzantion» 42, 1972, S. 603-606 und Talbot-Maffry, S. 411 datieren den Brief auf das späte Frühjahr oder den Frühsommer 1305, doch scheint mir diese Datierung entschieden zu früh, da sie die «Intrige» des Markgrafen von Saluzzo, welche die Entscheidung über die Nachfolge am byzantinischen Hof wesentlich verzögerte, nicht berücksichtigt. Tatsächlich war die Gesandtschaft unter Führung des Giacomo di Santo Stefano wohl Ende März 1305 aus Monferrat abgereist, wobei völlig unklar ist, ob die Reise teilweise zu Lande und zu Schiff oder ausschließlich auf dem Seewege erfolgte. Auf jeden Fall dürften die Boten aus Monferrat kaum vor Mitte oder Ende Mai 1305 am Bosporus eingetroffen sein. Doch wurde ja offensichtlich noch einmal einer der Gesandten nach Oberitalien zurückgeschickt, um sich über die angebliche Schwangerschaft der Margarethe von Savoyen zu informieren. Tatsächlich müssen wir somit von drei Reisen von oder nach Konstantinopel (Monferrat → Konstantinopel → Monferrat → Konstantinopel) ab dem Frühjahr 1305 ausgehen, ehe das Schreiben des Patriarchen abgefaßt wurde. Wahrscheinlich ist diese Gesandtschaft nach Monferrat sogar mit jener identisch oder zumindest zeitgleich, die im Herbst 1305 nach Genua reiste, um die Superba um Hilfe gegen die Katalanen zu bitten (Georgios Pachymeres XIII 14, ed. Failler, IV, S. 649[27-29]; vgl. Dölger, *Regesten*, zit., IV Nr. 2290), und im Frühjahr 1306 auf einer genuesischen Flotte nach Byzanz zurückkehrte (Georgios Pachymeres XIII 14, XIII 18, ed. Failler, IV, S. 649[29], S. 656-659; Ramon Muntaner 227, ed. Gustá, II, S. 99). Irrig ist auf jeden Fall die Frühdatierung bei V. Laurent, *Les régestes des actes du patriarcat de Constantinople*, I, *Les actes des patriarches*, 4, *Les régestes de 1208 à 1309*, Paris 1971, S. 574-576, Appendice Nr. 8 auf Anfang 1303, während Haberstumpf, *Regesto*, zit., S. 80 Nr. 177, der Datierung von Laiou und Talbot-Maffry folgt.

[55] Theodoros Palaiologos, *Prolog*, ed. Muratori, c. 453; ed. Vernazza, S. 120; Theodoros Palaiologos, *Enseignemens*, ed. Knowles, S. 32.

[56] *Correspondence of Athanasius I*, ed. Talbot-Maffry, S. 222-227. Zu den Motiven des Patriarchen vgl. auch Laiou, *Byzantine Prince*, zit., S. 392-394; *Constantinople*, zit., S. 173-174.

[57] Siehe den Brief Athanasios' I. an Andronikos II. (*Correspondence of Athanasius I*, ed. Talbot-Maffry, S. 226-227 Nr. 85) über die Verärgerung der Mutter über ihren Sohn Johannes, der mit dem vorhergehenden Schreiben sicher in umittelbarem Zu-

Andronikos II. war hingegen nach Aussage des Georgios Pachymeres bestenfalls bereit, den jüngsten Sohn Demetrios nach Oberitalien senden.[58] Jolanda-Eirene schlug nun als Kompromißkandidaten den zweitgeborenen Theodoros vor und konnte ihren Gemahl überzeugen, dieser Nachfolgeregelung in Monferrat zuzustimmen.[59] Die Kaiserin stellte deshalb eine formelle Urkunde aus, mit welcher sie Theodoros die Herrschaft über die Markgrafschaft, die ihr kraft Erbrecht zugefallen war, übertrug.[60]

Im Frühjahr 1306 traf eine genuesische Flotte von 18 oder 19 Schiffen unter dem Kommando des Antonio Spinola am Goldenen Horn ein, die ursprünglich gegen die Katalanen operieren sollte, nach dem Friedensschluß des Kaisers mit dem «felix Francorum exercitus in Romanie finibus comorans» aber im Sommer 1306 wieder nach Ligurien zurückkehrte.[61] Georgios Pachymeres bemerkt im Zusammenhang mit der Ankunft der genuesischen Galeeren, daß die Ehe zwischen Theodoros und Argen-

sammenhang steht, wie Talbot-Maffry, in ihrem Kommentar S. 414-415 zu Recht hervorhebt. Auch in diesem Fall ist die Datierung auf ca. 1301-1303 bei Laurent, *Régestes*, zit., I 4, S. 570-571, Appendice Nr. 5 und Haberstumpf, *Regesto*, zit., S. 79 Nr. 173 entschieden zu früh.

[58] Georgios Pachymeres XIII 18, ed. Failler, IV, S. 659[13-15]. Aus Nikephoros Gregoras VII 5, ed. Schopen, I, S. 240[12-15] (tr. van Dieten, I, S. 188) könnte man freilich sogar herauslesen, der Kaiser habe ursprünglich überhaupt keinen seiner Söhne in den Okzident senden wollen. Theodoros selbst spielt diesen Zwist zwischen seinen Eltern natürlich herunter und erwähnt lediglich, der ältere Bruder wäre zwar erfahrener und auch besser geeignet gewesen, doch kam er für die Nachfolge in Monferrat nicht in Frage, da er bereits verheiratet und mit anderen Angelegenheiten beschäftigt war, während der jüngere Demetrios noch zu klein war. Theodoros Palaiologos, *Prolog*, ed. Muratori, c. 453; ed. Vernazza, S. 119; Theodoros Palaiologos, *Enseignemens*, ed. Knowles, S. 31-32.

[59] Georgios Pachymeres XIII 18, ed. Failler, IV, S. 659[15-17, 21-23], der freilich Theodoros schon als ersten Wunschkandidaten der Kaiserin beschreibt; Nikephoros Gregoras VII 5, ed. Schopen, I, S. 237[19-23], S. 240[5-15] (tr. van Dieten, I, S. 186, 188); Guglielmo Ventura 36, ed. Combetti, c. 748; Benvenuto di Sangiorgio, *Cronica*, ed. Muratori, c. 414; ed. Vernazza, S. 90; *Chronicon*, ed. Avogadro, c. 1325.

[60] Unbeglaubigte und undatierte lateinische Übersetzung des vermutlich griechischen Originals durch den Notar Nicolaus von Parma in AST, Archivio di Corte, Monferrato Ducato, Mazzo Ibis (ed. Haberstumpf, *Regesto*, S. 114-116 Nr. 10; Regest S. 81 Nr. 181). Die lateinische Übersetzung wurde auch in die *Cronica* des Benvenuto di Sangiorgio, ed. Muratori, c. 414-415, ed. Vernazza, S. 90 inseriert. Barišić, *Povelje*, zit., S. 159-165 erwähnt diese einzige vollständig erhaltene Urkunde der Eirene nicht.

[61] Georgios Pachymeres XIII 14, XIII 18, ed. Failler, IV, S. 649[29], S. 656-659, der (S. 657[30]) 19 Galeeren nennt; Ramon Muntaner 227, ed. Gustá, II, S. 99, der eine Stärke von 18 Galeeren und den Namen des Admirals Antonio Spinola angibt. Zur Chronologie vgl. G. Caro, *Zur Chronologie der letzten drei Bücher des Pachymeres*, «BZ» 6, 1897, S. 114-125, bes. S. 119-123, 125; Laiou, *Constantinople*, zit., S. 171.

tina Spinola, der Tochter des Opicino Spinola – eines der Doppelkapitane der Stadt – und Nichte des Kommandanten der genuesischen Flotte, bereits geschlossen war.[62] Dem steht die Angabe Ramon Muntaners entgegen, Antonio Spinola habe erst in Konstantinopel von Andronikos II. die Heirat des Theodoros mit seiner Nichte als Bedingung für eine Intervention gegen die Katalanen gefordert und der Kaiser habe diesem Anliegen auch zugestimmt.[63] Die oberitalienischen Quellen verlegen die Eheschließung hingegen erst in den August 1306 anläßlich des Eintreffens Theodoros' in Genua.[64] Schon Georg Caro hat völlig zu Recht darauf hingewiesen, daß sich die Angabe des Pachymeres wahrscheinlich auf einen Heiratsvertrag («sponsalia» oder «desponsatio») bezieht, den die byzantinischen Gesandten, die im Herbst 1305 nach Genua und vermutlich auch nach Monferrat gegangen waren, in der Georgsrepublik mit Opicino Spinola wegen der Heirat von dessen Tochter mit jenem der Söhne des Kaisers geschlossen hatten, welchem Monferrat zufallen sollte.[65] Erst im Frühjahr 1306, als die Wahl endgültig auf Theodoros als künftigen Markgrafen gefallen war, gab der βασιλεύς dann seine formelle Zustimmung.

Der Vorteil dieser von Nikephoros Gregoras als wenig standesgemäß getadelten[66] Heirat eines Porphyrogennetos mit einer Genuesin, die nicht aus dem Hochadel stammte, lagen vor allem für Andronikos II. und seinen Sohn auf der Hand. Der Kaiser konnte sich weiterer genuesischer Unterstützung gegen die Katalanen und Türken sicher sein, während Theodoros dringend der genuesischen Unterstützung bedurfte, wenn er seine Ansprüche auf die Markgrafschaft Monferrat wirklich durchsetzen wollte, da er in Oberitalien einer mächtigen Koalition, bestehend aus dem angiovinischen Seneschall der Provence, Markgraf Manfred IV. von Saluzzo und Philipp von Savoyen, gegenüberstehen würde, der er allein

[62] Georgios Pachymeres XIII 18, ed. Failler, IV, S. 659[11-13].

[63] Ramon Muntaner 227, ed. Gustá, II, S. 99. Haberstumpf, *Regesto*, zit., S. 81 Nr. 182 kombiniert die eindeutig konträren Angaben des byzantinischen Geschichtsschreibers und des Katalanen zu einem Regest über die angebliche Zustimmung Andronikos' zu der Hochzeit.

[64] Vgl. Anm. 69.

[65] Vgl. Caro, *Chronologie*, zit., S. 119-121, der von der Verlobung Theodoros' mit Argentina Spinola spricht. Es scheint aber nicht ausgeschlossen, daß nur allgemein die Heirat des künftigen Monferrat-Erben Johannes, Theodoros oder Demetrios, welcher dann aber ja der zweitgeborene Sohn sein sollte, mit der Genuesin vereinbart wurde. Wenig überzeugend ist hingegen die Vermutung von Laiou, *Byzantine Prince*, zit., S. 400, der Heiratsvertrag sei erst nach dem Eintreffen der genuesischen Flotte in Konstantinopel im Frühjahr 1306 geschlossen worden.

[66] Nikephoros Gregoras VII 5, ed. Schopen, I, S. 237[21-22] (tr. van Dieten, I, S. 186).

kaum würde Herr werden können.[67] Ähnlich lagen wohl auch die Motive für Opicino Spinola. Abgesehen, daß die Heirat in das byzantinische Kaiserhaus die Stellung der Spinola im Dauerkonflikt mit den Doria um die beherrschende Stellung in Genua stärken konnte und auf jeden Fall einen bedeutenden Prestigegewinn bedeutete,[68] war mit dem künftigen Markgrafen Theodoros ein potentieller Verbündeter vor allem gegen die Expansionsbestrebungen der Angiovinen in Richtung Lombardei und Ligurien gewonnen worden. Auf jeden Fall verließ Theodoros Anfang Juli 1306 auf der genuesischen Flotte Konstantinopel und traf wohl in der ersten Hälfte des August in der ligurischen Seerepublik ein, wo die Ehe mit Argentina Spinola geschlossen wurde.[69]

[67] Laiou, *Byzantine Prince*, zit., S. 400-401; *Constantinople*, zit., S. 174 vereinfacht zu stark, wenn sie die Zustimmung Andronikos' II. zu der Heirat allein als Bedingung für die Hilfe Genuas gegen die Katalanen ansieht und die Verhältnisse in Oberitalien völlig außer Acht läßt. Wesentlich abgewogener das Urteil bei Caro, *Chronologie*, zit., S. 122-123; *Genua und die Mächte am Mittelmeer 1257-1311. Ein Beitrag zur Geschichte des 13. Jahrhunderts,* II, Halle 1899, S. 349-350.

[68] Zur Reaktion der Doria auf die Heirat, die nun ihrerseits 1307 eine Eheverbindung mit der Tochter Markgraf Manfreds IV. von Saluzzo eingingen, siehe Giorgio Stella, *Annales Genuenses*, ed. G. Petti-Balbi, Bologna 1975 (²*RIS* XVII 2), S. 73-74. Vgl. Caro, *Genua*, II, zit., S. 357-358. Vgl. Anm. 73.

[69] Ramon Muntaner 227, ed. Gustá, II, S. 100, der ausdrücklich erwähnt, daß sich Theodoros an Bord eines der Schiffe befand; Georgios Pachymeres XIII 20, ed. Failler, IV, S. 667. Zur zeitlichen Einordnung der Abfahrt der Flotte von Konstantinopel, die auf der Fahrt nach Genua Mitte Juli 1306 noch die katalanische Besatzung in Gallipoli angriff, vgl. Failler, *Chronologie*, zit., S. 86. Im August 1306 war Theodoros bereits von Genua nach Monferrat aufgebrochen. AST, Archivio camerale, Conti della castellania di Rivoli, Rotolo XI (vgl. Gabotto, *Asti*, zit., S. 221 Anm. 4): «… quando marchio Grecus venit in terram Montisferrati de mense augusti…»; AST, Archivio camerale, Conti della castellania di Avigliana, Rotolo VIII (vgl. Gabotto, *Asti*, zit., S. 221-222 Anm. 4): «in expensis ipsius bayllivi, euntis […] ad Grecum versus Pontem Verssie ultra Ast ad loquendum cum dicto Greco mense septembris…». Zur Ankunft in Genua und der Hochzeit mit Argentina siehe Guglielmo Ventura 41, ed. Combetti, c. 753 (mit der falschen Jahresangabe 1307; vgl. Goria, *Studi*, zit., S. 214); Tholomeus von Lucca, *Vita Clementis V*, ed. G. Mollat, in É. Baluze, *Vitae paparum Avenionensium*, ed. G. Mollat, I, Paris 1914, S. 24-53, hier S. 26; Benvenuto di Sangiorgio, *Cronica*, ed. Muratori, c. 415; ed. Vernazza, S. 91; *Chronicon*, ed. Avogadro, c. 1325; Gioffredo della Chiesa, ed. Muletti, c. 941. Nach Galeotto del Carretto, ed. Avogadro, c. 1176 brachte Argentina als Mitgift Novi Ligure und Gavi in die Ehe ein. Am 16. September erließ Theodoros von Casale Monferrato ein Manifest, in welchem er seine Ankunft im Hauptort der Markgrafschaft am 15. September bekanntgab und seine Absicht mitteilte, die gesamte Markgrafschaft in Besitz zu nehmen. Benvenuto di Sangiorgio, *Cronica*, ed. Muratori, c. 416-418; ed. Vernazza, S. 91-93. Siehe auch Guglielmo Ventura 41, ed. Combetti, c. 753; *Continuationes chronici Ri-*

Die schwierigen Anfänge Theodoros' in der Markgrafschaft Monferrat, welche er selbst in seiner Autobiographie bitter beklagt[70] und die zunächst in der vernichtenden Niederlage gegen die angiovinischen Seneschalle der Grafschaften Forcalquier und Piemont am 26. August 1307 bei Vignale Monferrato gipfelten,[71] brauchen hier nicht erläutert zu werden, da sie nicht in den Rahmen dieser Untersuchung fallen.[72] Auf jeden Fall war es allein seinem Schwiegervater Opicino Spinola, der am 6. November 1307 im Namen von Genua mit König Karl II. von Anjou einen Bündnisvertrag schloß, zu verdanken, daß die Herrschaft Theodoros' in Monferrat nicht schon zu Ende ging, ehe sie überhaupt richtig begonnen hatte.[73] In der Folgezeit gelang es dem Palaiologen aber, seine Stellung in Oberitalien zu festigen. Endgültige Anerkennung fand der neue Markgraf aus dem Osten schließlich 1310-1311, als er mit Philipp von Savoyen und Manfred IV. von Saluzzo Frieden schließen konnte und Kaiser Heinrich VII. ihn mit Monferrat belehnte.[74]

paltensis, ed. Gabotto, S. 13; *Chronicon vetus Cherii*, ed. F. Gabotto, in *Chronicon parvum Ripaltae*, zit., S. 17-25, hier S. 20; *Chronicae illorum de Solario et quorundam plurium aliorum illustrium dominorum*, ed. V. Promis, «Miscellanea di Storia italiana» 9, 1870, S. 133-183, hier S. 135.

[70] Theodoros Palaiologos, *Prolog*, ed. Muratori, c. 454-455, ed. Vernazza, S. 120-121; Theodoros Palaiologos, *Enseignemens*, ed. Knowles, S. 33-35.

[71] *Acta Aragonensia*, zit., II, S. 690 Nr. 432.

[72] Vgl. außer der in Anm. 13 genannten Literatur Caro, *Genua*, zit., II, S. 353-362.

[73] Vgl. Caro, *Genua*, zit., II, S. 359-362. Der Vertrag, in welchem Karl II. ausdrücklich auf die Eroberung von Monferrat verzichtete, findet sich bei É. Baluze, *Vitae paparum Avenionensium*, ed. G. Mollat, cit., III, Paris 1921, S. 162-216 Nr. 34 (mit falscher Datierung auf 1308), bes. S. 186-191 §§ 27-34 (Bestimmungen über Monferrat) gedruckt. Eine Reaktion Markgraf Manfreds IV. von Saluzzo auf die Preisgabe durch seinen bisherigen Verbündeten aus Neapel war vermutlich die Fälschung eines Diploms Kaiser Heinrichs VII., mit welchem der Luxemburger angeblich am 22. Oktober 1307 die Übereinkunft zwischen dem Markgrafen von Saluzzo und Johannes I. von Monferrat über die Nachfolge des ersteren in der Markgrafschaft Monferrat bestätigte. Tallone, *Regesto*, zit., S. 536-537 Nr. 161 (Regest S. 211 Nr. 779).

[74] Vertrag mit Philipp von Savoyen vom 26. Juni 1310 bei P. L. Datta, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia, signori del Piemonte*, II, Turin 1832, S. 71-75 Nr. 21; Vertrag mit Manfred IV. vom 3. November 1311 in AST, Archivio di Corte, Monferrato Ducato, Mazzo Ibis (Abschrift des 16. Jahrhunderts). Vgl. Tallone, *Regesto*, zit., S. 221-224 Nr. 809. Am 4. Juni 1314 lieh Manfred von Saluzzo Theodoros dann auch Geld zur Rückeroberung von Dogliani und Cortemilia, während der Markgraf von Monferrat dem Markgrafen von Saluzzo die Lehnshoheit über die Markgrafen von Ceva abtrat. Gioffredo della Chiesa, ed. Muletti, c. 951; Tallone, *Regesto*, zit., S. 231 Nr. 828; S. 235 Nr. 838 (mit Datierung auf den 4. Juli 1314, doch möchte ich das «lugno» bei Gioffedo della Chiesa doch als Juni auflösen). Zur Belehnung durch Heinrich VII. am 25. November 1310 und 2. Februar 1312 vgl. Anm. 34-35 und W.

Von Kontakten Theodoros' mit seiner byzantinischen Heimat berichten die Quellen in diesen Jahren nichts, und wir müssen bis 1316 – zehn Jahre nach der Abreise aus Konstantinopel – warten, bis Byzanz wieder eine Rolle für ihn spielte. Nach seiner eigenen Erzählung brach der Markgraf mit 25 Jahren also 1317 erneut in seine Heimat am Bosporus auf, wo er sich ungefähr zwei Jahre aufhielt.[75] Trotz der recht klaren Angaben der *Enseignemens* wurde die erste Reise des Theodoros nach Byzanz verschieden in die Jahre 1316-1318,[76] 1316-1319[77] oder gar 1315-1319[78] datiert. Es bleibt somit noch endgültig zu klären, wann die Reise wirklich stattfand, ob sich die Angabe «rund zwei Jahre» auf die gesamte Reise Theodoros' oder lediglich auf den tatsächlichen Aufenthalt im byzantinischen Reich bezieht und aus welchen Gründen er die Markgrafschaft für mehr als zwei Jahre verließ.

Tatsächlich schiffte sich Theodoros erst am 24. Juni 1317 in Genua nach Konstantinopel ein, wie eine bisher in diesem Zusammenhang völlig unbeachtete Randnotiz in das *Liber Catenae* von Nizza Monferrato belegt.[79] Freilich erwähnt keine Urkunde oder eines der Rechungsbücher im Staatsarchiv Turin für die Jahre 1316-1317 noch seine Anwesenheit in Oberitalien, was nahelegt, daß er sich schon zuvor längere Zeit in der ligurischen Seerepublik aufhielt, um vielleicht den Nachlaß seines 1316 verstorbenen Schwiegervaters Opicino Spinola zu regeln.[80] Als Motive für

M. Bowsky, *Henry VII in Italy. The Conflict of Empire and City-State 1310-1313*, Lincoln, Nebr. 1960, S. 69-70.

[75] Theodoros Palaiologos, *Prolog*, ed. Muratori, c. 455; ed. Vernazza, S. 121: «… perventus ad etatem vigintiquinque annorum vel circa […], et imperio predicto circa duos annos vel immediate commoravi; Theodoros Palaiologos, Enseignemens», ed. Knowles, S. 36: «… parvenu a l'aage de .XXV. ans ou environ»; S. 38: «Et demouray eu devant dit empire environ .II. ans…».

[76] Papadopoulos, *Versuch*, zit., S. 39 Nr. 62; Laiou, *Constantinople*, zit., S. 231 Anm. 129, S. 264-265; van Dieten im Kommentar zu seiner Übersetzung des Nikephoros Gregoras II, zit., S. 198 Anm. 202; de Vries-van der Velden, *Théodore Métochite*, zit., S. 234; *PLP*, IX, Nr. 21465.

[77] Cognasso, *Crisobolla*, zit., S. 43-45.

[78] Haberstumpf, *Monferrato e Bisanzio*, zit., S. 99.

[79] *Codex qui «Liber Catenae» nuncupatur e civico tabulario Niciae Palearum*, ed. A. Nardi, Nizza Monferrato 1925, S. 514 Nr. 5: «Millesimo CCCXVII, indictione XV, die veneris XXIII mensis iunii, dominus Theodorus, marchio Montisferrati, excellentissimi imperatoris Grecorum filius, separavit se a civitate Ianue et ascendit super galeam dicta die causa eundi in Rumaniam sive in Greciam». Die chronologischen Angaben sind absolut kongruent, weshalb kein Grund besteht, diese Nachricht anzuzweifeln.

[80] Vgl. Gabotto, *Storia*, zit., S. 87; *Asti*, zit., S. 336-344. Der letzte eindeutige Beleg für die Anwesenheit Theodoros' in Monferrat stammt laut AST, Archivio camerale, Con-

seine Reise an den Bosporus führt der Markgraf selbst vier Gründe an: Die Bedrohung des Reiches an seiner Ostgrenze durch Tataren und Türken,[81] den Wunsch, seinen Vater und seine Mutter wiederzusehen,[82] eine Bitte der Eltern, seine Pflicht («debitum») und seine Aufgabe («opus») zu erfüllen,[83] und schließlich als ausschlaggebendes Motiv den Tod seiner Mutter.[84]

Die Möglichkeit eines Hilferufes Andronikos' an seinen Sohn wegen der Türkengefahr ist weitgehend auszuschließen. Obwohl sich Theodoros selbst in seinen *Enseignemens* ausführlich mit militärischen und strategischen Fragen befaßte und auch durchaus einen originellen Beitrag zur militärischen Theorie seiner Zeit leistete, verfügte er doch über wenig praktische militärische Erfahrung und hatte niemals selbständig ein größeres Kommando ausgeübt.[85] Auch größere militärische Verstärkun-

ti della chiavaria, della vicaria e dei molini di Torino, Rotolo IV (vgl. Gabotto, *Asti*, zit., S. 335 Anm. 4) vom November 1315: «Uno nuntio misso marchioni Montisferrati…». Die letzte bekannte Urkunde des Markgrafen vor seinem Aufbruch nach Byzanz ist hingegen schon am 4. Juli 1314 ausgestellt. Tallone, *Regesto*, zit., S. 235 Nr. 838. Möglicherweise finden sich in den zahlreichen Notariatsregistern, die im Archivio di Stato di Genova aufbewahrt werden, Hinweise auf seinen Aufenthalt in der Superba.

[81] Theodoros Palaiologos, *Prolog*, ed. Muratori, c. 455; ed. Vernazza, S. 121; Theodoros Palaiologos, *Enseignemens*, ed. Knowles, S. 36.

[82] Theodoros Palaiologos, *Prolog*, ed. Muratori, c. 455; ed. Vernazza, S. 121; Theodoros Palaiologos, *Enseignemens*, ed. Knowles, S. 37. Den Wunsch, die Verwandten wiederzusehen, nennt auch Iohannes Kantakuzenos, Ἱστορία I 51, ed. L. Schopen (*Historia*), I, Bonn 1828, S. 256 (tr. G. Fatouros, T. Krischer, *Geschichte*, I, *Buch I*, Stuttgart 1982, S. 175).

[83] Theodoros Palaiologos, *Prolog*, ed. Muratori, c. 455; ed. Vernazza, S. 121; Theodoros Palaiologos, *Enseignemens*, ed. Knowles, S. 37.

[84] Theodoros Palaiologos, *Prolog*, ed. Muratori, c. 455; ed. Vernazza, S. 121: «Et causa maxima videndi fuit specialiter prima, vice transmigratio ab hoc seculo domine imperatricis matris mee et tamquam compositus, ut supra pertransivi, tam causa mortis dicte domine matris mee quam causa dicte mee nationi serviendi»; Theodoros Palaiologos, *Enseignemens*, ed. Knowles, S. 37.

[85] Vgl. Settia, «*Insegnamenti*», zit., S. 667-690; «*Sont inobediens et refusent servir*». *Il principe e l'esercito nel Monferrato dell'età avignonese*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per G. Tabacco*, Turin 1985, S. 85-121; Knowles, *Introduction*, zit., S. 67; de Vries-van der Velden, *Théodore Métochite*, zit., S. 236. Ein aragonischer Prokutator an der Kurie in Avignon beschreibt ihn im Oktober 1322 vielleicht mit einiger Übertreibung und unter Verweis auf das Stereotyp der «feigen Griechen» als «miser et nullius audacie sive strenuitatis, sicut qui est naturaliter et a progenitoribus suis Grecis». *Acta Aragonensia*, zit., I, Berlin-Leipzig 1908, S. 401-404 Nr. 266, hier S. 403. Theodoros selbst brüstet sich freilich voller Selbstüberschätzung im «Epilog» seiner *Enseignemens*, ed. de Vries-van der Velden, zit., S. 245, als erfah-

gen hat der Palaiologe sicher nicht in seine alte Heimat geführt. Auf seiner Rückreise von Konstantinopel nach Monferrat begleiteten ihn lediglich 16 Personen aus der Markgrafschaft,[86] und auch auf der Hinreise wird sein Gefolge kaum größer gewesen sein, da Theodoros schlicht und einfach die finanziellen Mittel zur Ausrüstung einer größeren Flotte fehlten und er womöglich nicht einmal das Geld hatte, ein eigenes Schiff zu mieten, was auch den langen Aufenthalt in Genua erklären könnte. Nikephoros Gregoras und Iohannes Kantakuzenos, die ihm freilich feindlich gesinnt waren, werfen ihm deshalb sogar vor, er sei vor allem mit dem Ziel nach Byzanz zurückgekehrt, seine leeren Kassen zu füllen und durch den Vater seine Schulden bezahlen zu lassen.[87] Die Behauptung, einer der Gründe für die Reise nach Konstantinopel sei gewesen, um den Vater und den älteren Halbbruder in ihrem Abwehrkampf an der Ostgrenze des Reiches zu unterstützen, ist deshalb wohl als reine Rhetorik zu verstehen. Die «Pflicht und Aufgabe», deren Erfüllung seine Eltern oder besser die Mutter von ihm verlangten, bezieht sich hingegen wahrscheinlich auf Pläne der Jolanda-Eirene, ihm die Nachfolge in Serbien zu sichern, nachdem die Ehe zwischen Stefan Uroš II. und Theodoros' jüngerer Schwester Simonis kinderlos geblieben war.[88]

Probleme bereitet vor allem der Wahrheitsgehalt der Angabe über den Tod der Jolanda-Eirene als letztendlich ausschlaggebendes Motiv für seine Reise. Nikephoros Gregoras berichtet nämlich über ein Treffen zwischen Theodoros und seiner Mutter anläßlich dessen Aufenthaltes im byzantinischen Reich,[89] während die Forschung bisher den Tod der βασίλισσα anhand einer weiteren Stelle des Nikephoros Gregoras ausnahmslos in das Jahr 1317 datierte.[90] Da der Markgraf nach Ansicht der For-

renen Kenner der «art des armes», der «congnoisse bien lez faiz de guerre et le hant des armes».

[86] Benvenuto di Sangiorgio, *Cronica*, ed. Muratori, c. 429; ed. Vernazza, S. 102.

[87] Nikephoros Gregoras IX 1, ed. Schopen, I, S. 396 (tr. van Dieten, II, S. 83), der seine Vorwürfe freilich nur im Rahmen des zweiten Aufenthaltes Theodoros' am Bosporus 1326-1328 erhebt; Iohannes Kantakuzenos I 51, ed. Schopen, I, S. 256 (tr. Fatouros, Krischer, I, S. 175). Generell zur desolaten finanziellen Situation des Markgrafen vgl. F. Cognasso, *Note e documenti sulla formazione dello stato visconteo*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria» 23, 1923, S. 23-169, hier S. 38-40.

[88] Vgl. unten Anm. 109-113.

[89] Nikephoros Gregoras VII 5, ed. Schopen, I, S. 244^{12-13} (tr. van Dieten, I, S. 190). Vgl. Anm. 113.

[90] Nikephoros Gregoras VII 12, ed. Schopen, I, S. 27^{35-11} (tr. van Dieten, I, S. 205). Die Datierung auf 1317 wurde offensichtlich erstmals von E. de Muralt, *Essai de chronographie byzantine 1057-1453*, Basel-Genf-St. Petersburg 1871, S. 518 Nr. 6 vorgeschlagen, dem die Forschung (Cognasso, *Crisobolla*, zit., S. 43; Constantinidi-Bibi-

schung angeblich aber erst 1316 nach Byzanz gereist war, wurde seine eigene Angabe im Prolog der *Enseignemens* als falsch verworfen.[91] Die exakte Datierung seines Aufbruchs nach Konstantinopel erlaubt uns hingegen jetzt, den Zeitpunkt des Todes der Kaiserin Jolanda-Eirene näher zu präzisieren und seine eigene Behauptung über den Tod der Mutter als entscheidenden Grund für die Reise als richtig zu erweisen.

Betrachten wir zunächst den Aufbau der Kapitel elf und zwölf des siebenten Buches der Geschichte des Nikephoros Gregoras. Kapitel elf besteht aus zwei «Kurzbiographien» des Johannes XIII. Glykys und des Theodoros Metochites, die als «Exkurse» anläßlich der Erhebung des erstgenannten zum Patriarchen in die Erzählung eingeflochten wurden.[92] Die beiden einzigen anhand anderer Quellen zu ermittelnden Daten, die in diesem Kapitel genannt werden, sind die Absetzung des Patriarchen Niphon I. im März oder April 1314 und die Erhebung des Johannes Glykys zu seinem Nachfolger am 12. Mai 1315.[93] Im folgenden Kapitel werden zunächst der Tod der Kaiserin in Drama und ihre Beisetzung im Pantokratorkloster in Konstantinopel ohne jede Jahresangabe erwähnt,[94] an welche sich die Schilderung der Restauration der Hagia Sophia anschließt, die Andronikos II. mit den von seiner Gemahlin hinterlassenen Schätzen durchführte.[95] Darauf folgt ein «Exkurs» über die von Kaiser Andronikos II. während seiner Regierungszeit getroffenen Baumaßnahmen,[96] schließlich die Schilderung der Ausbesserung des aufgrund eines Sturmes schwer beschädigten Reiterstandbildes Kaiser Iustinians vor der Hagia Sophia[97] und zuletzt die Beschreibung der Statue Iustinians selbst anläßlich der Besteigung des Gerüstes der Sockelsäule durch Nikephoros

kou, *Yolande*, zit., S. 441; Polemis, *Doukai*, zit., S. 159 Nr. 144; Barišić, *Povelje*, zit., S. 117; Laiou, *Constantinople*, zit., S. 282; *PLP*, IX, Nr. 21361; A.-M. Talbot[-Maffry], *Irene-Yolanda of Montferrat*, in *Oxford Dictionary of Byzantium*, II, 1991, S. 1010; Nicol, *Eirene*, zit., S. 56) dann kritiklos folgte.

[91] Cognasso, *Crisobolla*, zit., S. 43; Laiou, *Constantinople*, zit., S. 231 Anm. 129.

[92] ed. Schopen, I, S. 269-273 (tr. van Dieten, I, S. 204-205).

[93] ed. Schopen, I, S. 270^{5-6} (tr. van Dieten, I, S. 204). Zum Datum der Amtsenthebung Niphons und der Einsetzung des Johannes Glykys als Patriarch vgl. V. Laurent, *La chronologie des patriarches de Constantinople de la première moitié du XIV^e siècle (1294-1350)*, «REB» 7, 1949, S. 145-155, hier S. 149-151; Grumel, *Traité*, zit., I, S. 437; S. I. Kourouses, Ο λόγιος οικουμενικός πατριάρχης Ιωάννης ΙΓ΄ ο Γλυκύς, «ΕΕΒΣ» 41, 1974, S. 297-405, hier S. 332-333 Anm. 2.

[94] ed. Schopen, I, S. 273^{5-14} (tr. van Dieten, I, S. 205-206).

[95] ed. Schopen, I, S. 273^{14-24} (tr. van Dieten, I, S. 206).

[96] ed. Schopen, I, S. 273^{2}-275^{13} (tr. van Dieten, I, S. 206-207).

[97] ed. Schopen, I, S. 275^{14}-276^{15} (tr. van Dieten, I, S. 207).

Gregoras.[98] Die einzige chronologische Angabe in diesem Kapitel bezieht sich auf das Unwetter, das während des zweiten Amtsjahres des Patriarchen Johannes Glykys (12. Mai 1316-11. Mai 1317) und im Welterschaffungsjahr 6825 (1. September 1316-31. August 1317) die Statue in Mitleidenschaft zog,[99] weshalb sich der Sturm zwischen dem 1. September 1316 und 11. Mai 1317 ereignet haben muß. Da die beiden Kapitel abgesehen von den drei «Exkursen» offensichtlich einem chronologischen Aufbau folgen, wäre der Tod der Jolanda-Eirene nach Nikephoros Gregoras also lediglich zwischen den 12. Mai 1315 und den 11. Mai 1317 – aber keinesfalls genau in das Jahr 1317 – zu datieren.[100]

Zwischen den Angaben des Nikephoros Gregoras, der Behauptung des Theodoros, der Tod der Jolanda-Eirene sei letztendlich für seine Abreise nach Konstantinopel ausschlaggebend gewesen, und dem nun feststehenden Abreisedatum von Genua am 24. Juni 1317 besteht somit – abgesehen von der offensichtlich erfundenen Angabe des byzantinischen Geschichtssschreibers – über ein Treffen zwischen Theodoros und seiner Mutter keinerlei Widerspruch. Übersehen wurde zudem, daß Benvenuto di Sangiorgio ausdrücklich das Jahr 1316 als Todesjahr der βασίλισσα nennt.[101] Dieser Quelle, die erst rund 200 Jahre später und weit entfernt vom Sterbebett der Jolanda-Eirene verfaßt wurde, käme an sich wenig Bedeutung zu, wenn sie nicht auf zahlreichen, zum Teil heute verlorenen Urkunden und älteren erzählenden Quellen beruhen würde. Tatsächlich fügte Benvenuto in seinen Text immer wieder die vollständige Abschrift von Urkunden ein und zeigte natürlich auch an dem Schicksal der byzantinischen Kaiserin lebhaftes Interesse, da sie ja die Schwester des letzten Markgrafen von Monferrat aus dem Geschlecht der Aleramiden und die Mutter des Begründers der Herrschaft der palaiologischen Dynastie in der Markgrafschaft war. Seine Behauptung, die völlig im Einklang mit den übrigen Quellen steht, verdient daher durchaus Vertrauen. Es steht

[98] ed. Schopen, I, S. 276[15]-277[16] (tr. van Dieten, I, S. 207-208).

[99] ed. Schopen, I, S. 275[14-17] (tr. van Dieten, I, S. 207). Vgl. H.-V. Beyer, *Eine Chronologie der Lebensgeschichte des Nikephoros Gregoras*, «JÖB» 27, 1978, S. 127-155, hier S. 130 Nr. 5.

[100] Tatsächlich beruht die Fehldatierung des Todes der Jolanda-Eirene in der älteren Literatur so z. B. Cognasso, *Crisobolla*, zit., S. 43 Anm. 26 auf der irrigen Annahme der Amtseinsetzung des Johannes Glykys als Patriarch erst im Mai 1316. Freilich hat Laurent (vgl. Anm. 93) diesen Fehler schon 1949 korrigiert, weshalb es doch überrascht, daß die neuere Forschung bisher noch nicht die entsprechenden Schlüsse bezüglich der Datierung des Todes der Kaiserin gezogen hat.

[101] Benvenuto di Sangiorgio, *Cronica*, ed. Muratori, c. 429; ed. Vernazza, S. 102. Vgl. auch Benvenuto di Sangiorgio, *Chronicon*, ed. Avogadro, c. 1330: «Is Violantides matris morte accepta Constantinopolim adnigavit».

somit außer Frage, daß Jolanda-Eirene wohl schon in der zweiten Hälfte des Jahres 1316 – und nicht erst 1317 – starb und ihr Tod letztendlich den Ausschlag für die Reise ihres zweitgeborenen Sohnes nach Byzanz gab.[102]

Auch die politischen Verhältnisse in Oberitalien waren im Jahre 1317 denkbar günstig für eine längere Abwesenheit des Markgrafen. Die angiovinische Herrschaft in Piemont und der Lombardei hatte seit 1314 herbe Rückschläge erlitten,[103] und die gesamte Machtstellung König Roberts von Neapel auf der Apenninenhalbinsel war nach der vernichtenden Niederlage der Angiovinen und ihrer guelfischen Verbündeten in der Schlacht von Montecatini am 29. August 1315 bedrohlich ins Wanken geraten.[104] Theodoros selbst konnte die Krise der angivionischen Herrschaft zu seinen Gunsten nutzen und 1315-1317 einige wichtige politische und militärische Erfolge verbuchen, die seine Stellung in der Lombardei soweit festigten, daß er Monferrat getrost ohne Sorgen für einige Zeit verlassen konnte: Trino und Garlasco unterwarfen sich seiner Herrschaft wieder, und in Casale Monferrato selbst konnten die zuvor von den angiovinischen Parteigängern exilierten «Extrinseci» wieder Fuß fassen, welche dem Palaiologen die Stadt am 23. März 1316 mit allen zugehörigen Rechtstiteln übergaben.[105] 1316 starb auch sein Schwiegervater Opicino Spinola, der seiner Tochter Argentina in seinem Testament alle Rechte auf Serravalle Scrivia hinterließ, was einen bedeutenden Machtzuwachs für Theodoros bedeutete.[106] Vor allem war es dem Palaiologen aber gelungen, die Zustimmung Papst Johannes XXII. für seine geplante Reise nach Byzanz zu gewinnen, da er dem Papst offensichtlich angeboten hatte, Verhandlungen oder zumindest Sondierungen zwecks einer Kirchenunion zu führen.[107] Die Seneschalle König Roberts von Anjou in der Pro-

[102] Keine der 115 Βραχέα Χρονικά, ed. Schreiner, I, nennt ein Sterbedatum der Jolanda-Eirene.

[103] Vgl. Monti, *Dominazione*, zit., S. 137-142.

[104] Vgl. A. Kiesewetter, *Die Schlacht von Montecatini (29. August 1315)*, «Römische Historische Mitteilungen» 40, 1998, S. 237-388.

[105] Guglielmo Ventura 83, ed. Combetti, c. 794; Benvenuto di Sangiorgio, *Cronica*, ed. Muratori, c. 428-429; ed. Vernazza, S. 101-102; Galeotto del Carretto, ed. Avogadro, c. 11-75. Vgl. Gabotto, *Storia*, zit., S. 84-85, 87.

[106] Guglielmo Ventura 92, ed. Combetti, c. 797; Benvenuto di Sangiorgio, *Cronica*, ed. Muratori, c. 429; ed. Vernazza, S. 102.

[107] Aus einem an Theodoros gerichteten Brief Johannes' XXII. vom 19. Juli 1319 (*Acta Ioannis XXII [1317-1334]*, ed. A. L. Tăutu, Vatikanstadt 1952, S. 49 Nr. 24) erfahren wir, daß der Markgraf «in partibus imperii Constantinopolitani morante» dem Papst mehrere Briefe über seine «sollicitudines et labores» geschrieben hatte, Andronikos II. und seine Untertanen «ad ecclesie catholice unitatem» zurückzuführen. Es ist offensichtlich, daß Theodoros diese Verhandlungen zur Kirchenunion zuvor

vence und in Piemont hätten es deshalb kaum gewagt, Monferrat während seiner Abwesenheit anzugreifen, wenn sie nicht mit ernsten Konsequenzen rechnen wollten.

Der Markgraf selbst beabsichtigte freilich ursprünglich, für längere Zeit oder sogar für immer in das byzantinische Reich zurückzukehren, da die Nachfolge seines Geschlechts in Monferrat durch die Geburt der Tochter Jolanda geregelt war, wie er selbst betonte.[108] Der geplante Verzicht auf die direkte Herrschaft über Monferrat kann wohl nur erklärt werden, da sich für Theodoros die Möglichkeit des Erwerbs einer wesentlich prestigeträchtigeren und bedeutenderen Würde auf der Balkanhalbinsel eröffnete. Tatsächlich berichtet Nikephoros Gregoras, die wohl letzte Hoffnung der Jolanda-Eirene, einem ihrer Söhne eine Königskrone zu verschaffen, habe sich auf die Nachfolge in Serbien gerichtet,[109] nachdem aus der Ehe ihrer Tochter aufgrund einer angeblichen Vergewaltigung Milutins seiner erst achtjährigen Gattin keine Kinder hervorgegangen waren.[110] Nach dem byzantinischen Geschichtsschreiber gedachte die Kaiserin zunächst Demetrios, dem jüngeren der beiden überlebenden Söhne, die Nachfolge über Serbien zu sichern. Dieser reiste auch an den Hof Milutins, kehrte aber freilich abgestoßen von dem unwirtlichen Land bald nach Byzanz zurück.[111] Jolanda-Eirene ließ daher Theodoros aus der Lombardei kommen, der sich ebenfalls an den Hof des Kral begab, aber gleichermaßen entsetzt über die rauhen serbischen Sitten «das Handtuch warf».[112] Wenn die Erzählung des Nikephoros Gregoras auch zu einigen

mit dem Papst abgesprochen hatte oder von Johannes XXII. sogar ausdrücklichen Auftrag erhalten hatte, diese aufzunehmen. Die Datierung bei Haberstumpf, *Regesto*, zit., S. 84 Nr. 195 der Briefe des Theodoros an den Papst auf ca. 1319 ist entschieden zu spät, da der Markgraf sich zu diesem Zeitpunkt bereits auf der Rückreise nach Italien befand und nach Ende 1318 mit seinem Vater wohl nicht mehr zusammengetroffen war.

[108] Theodoros Palaiologos, *Prolog*, ed. Muratori, c. 455; ed. Vernazza, S. 121; Theodoros Palaiologos, *Enseignemens*, ed. Knowles, S. 37. Nach einem Brief Papst Johannes' XXII. (Anhang Nr. 2) war Jolanda am 18. August 1319 vierzehn Jahre alt, weshalb sie wohl 1315 geboren worden war. Zu ihrer Person vgl. R. Rayneri, *Jolanda di Monferrato*, «BSBS» 8, 1903, S. 1-43.

[109] Nikephoros Gregoras VII 5, ed. Schopen, I, S. 243 (tr. van Dieten, I, S. 189-190). Zu den serbischen Projekten der βασίλισσα vgl. Laskaris, *Vizantiske princeze*, zit., S. 72-75; Constantinidi-Bibikou, *Yolande*, zit., S. 433-434; M. Dinić, *Odnos izmedju kralja Milutina i Dragutina*, «ZRVI» 3, 1955, S. 49-82 (S. 81-82 franz. Zfg.), hier S. 77-80; Mavromatis, *Fondation*, zit., S. 54-67 geht auf das Problem nicht ein.

[110] Nikephoros Gregoras VII 5, ed. Schopen, I, S. 243 (tr. van Dieten, I, S. 189).

[111] Nikephoros Gregoras VII 5, ed. Schopen, I, S. 243-244 (tr. van Dieten, I, S. 190).

[112] Nikephoros Gregoras VII 5, ed. Schopen, I, S. 244 (tr. van Dieten, I, S. 190).

Zweifeln Anlaß gibt und die Begegnung mit seiner Mutter nach der Rückkehr aus Serbien sicher erfunden ist,[113] so dürfte doch die Nachricht über den Plan der Kaiserin, Theodoros die Nachfolge auf dem serbischen Thron zu verschaffen, der Wahrheit entsprechen. Vermutlich hatte die βασίλισσα ihren noch zögernden Sohn über ihr Projekt brieflich in Kenntnis gesetzt, woraufhin jener nach dem Tode seiner Mutter die Reise in seine byzantinische Heimat schließlich antrat.

Bei seiner Ankunft am Bosporus, die – falls es während der Reise zu keinen witterungsbedingten oder anderen Zwischenfällen gekommen war – Ende Juli oder Anfang August 1317 erfolgt sein dürfte, erlebte er aber offensichtlich eine herbe Enttäuschung. Der Unterstützung seiner Mutter beraubt, war an eine Realisierung der serbischen Thronfolge nicht zu denken. Vermutlich war es vor allem Michael IX., der sich diesen Plänen widersetzte, da er in seinem Halbbruder einen Rivalen sah.[114] Obwohl Michael dem Markgrafen von Monferrat in einem χρυσόβουλλος λόγος im Dezember 1317 die Schenkung des Besitzes von dessen mittlerweile verstorbenem Bruder Johannes in der Nähe des Pammakaristosklosters durch Andronikos II. bestätigte,[115] beklagte sich Theodoros selbst später bitter über die Machenschaften des älteren Bruders, der ihn von jeglicher politischer Betätigung fernzuhalten suchte.[116] Vermutlich waren es also

[113] Zur angeblichen Begegnung mit Jolanda-Eirene vgl. Anm. 89. Van Dieten bezweifelt im Kommentar zu seiner Übersetzung des Nikephoros Gregoras, I, S. 291 Anm. 421 wohl zu Recht die Reise nach Serbien.

[114] Zu Michael IX. Palaiologos vgl. B. Ferjančić, *Michajlo IX Paleolog (1277-1320)*, «Zbornik filozofskog Fakulteta u Beogradu» 12 I (*Mélanges G. Ostrogorsky*), 1974, S. 333-356 (S. 355-356 franz. Zfg.); *Savladarstvo u doba Paleologa*, «ZRVI» 24-25, 1986, S. 307-384 (S. 382-384 franz. Zfg.), hier S. 324-330; *PLP*, IX, Nr. 21529.

[115] ed. Cognasso, *Crisobolla*, S. 46-47. An der Datierung von Cognasso und Haberstumpf, *Regesto*, zit., S. 83 Nr. 187 ist aufgrund der Nachricht über den Aufbruch des Markgrafen erst am 24. Juni 1317 aus Genua gegen die Frühdatierung auf Dezember 1316 von Dölger, *Regesten*, zit., IV Nr. 2384 (Andronikos II.), Nr. 2630 (Michael IX.), der B. Ferjančić, *Posedi pripadnika roda Paleologa*, «ZRVI» 17, 1976, S. 127-164 (S. 163-164 franz. Zfg.), hier S. 132-133 folgt, auf jeden Fall festzuhalten. Zum Pammakaristoskloster vgl. R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, I, *Le siège de Constantinople et le patriarcat œcuménique*, 3, *Les églises et les monastères*, Paris 1969², S. 208-213.

[116] Theodoros Palaiologos, *Prolog*, ed. Muratori, c. 455; ed. Vernazza, S. 121: «absque eo, quod mihi per dictos dominos meos imperatores iniunctum fuerit vel preceptum, opus aliquod exercendi, quod meo honori applicaretur ut supra, et ut proposueram». Siehe auch Theodoros Palaiologos, *Enseignemens*, ed. Knowles, S. 38. Der Markgraf spricht zwar explizit von «imperatores», weshalb die Kritik auch auf den Vater gemünzt ist, doch dürfen wir sicherlich in Michael IX. die ausschlaggende Kraft für die «Kaltstellung» Theodoros' sehen. Vermutlich handelt es sich um eine

nicht die rauhen Lebensumstände in Serbien, sondern der Widerstand Michaels IX., welcher die serbische Krone für den Markgrafen zur Chimaire werden ließ.[117] Möglicherweise kam es aber auch schon während des ersten Aufenthaltes Theodoros' von Monferrat am Goldenen Horn zu Konflikten mit Andronikos' II. allmächtigen Ratgeber Theodoros Metochites. Der Markgraf selbst schildert im Epilog seiner *Enseignemens* den μεσάζων als wahre «bête noire», der allein nicht nur am Niedergang des byzantinischen Reiches während der Regierungszeit Andronikos' II., sondern fast an allen Übeln der Welt Schuld hatte.[118] Obwohl sich die Haßtirade des Markgrafen gegen Metochites vor allem auf seinen zweiten Aufenthalt in Byzanz 1326-1328 bezieht, scheint es mehr als wahrscheinlich, daß es schon zehn Jahre zuvor zu Auseinandersetzungen zwischen den beiden Theodoroi gekommen war, da der μεσάζων seit 1305 die Politik des Kaisers maßgeblich beeinflußte und Theodoros von Monferrat wohl in Metochites neben seinem Halbbruder die treibende Kraft erkannte, die jegliche Einflußnahme seinerseits auf die kaiserliche Politik verhinderte. Vermutlich war aber auch Andronikos II. selbst von dem Verhalten seines Sohnes befremdet, da Theodoros mittlerweile vollständig lateinische Sitten angenommen hatte und zumindest wegen einer möglichen Kirchenunion vorfühlte, obwohl der Kaiser solchen Bestrebungen bekanntlich ablehnend gegenüberstand.[119] Obgleich ungewiß bleibt, ob Theodoros sich wirklich ernsthaft bemühte, den Vater für eine Kirchenunion zu gewinnen,[120] hat vielleicht allein ein vorsichtiges Vorfühlen des

Kritik, Andronikos II. habe sich nicht entschieden genug seinem ältesten Sohn widersetzt.

[117] Bedeutungslos ist in diesem Zusammenhang, daß Theodoros dann später in seinem wohl 1330 verfaßten «Epilog» zu den *Enseignemens*, ed. de Vries-van der Velden, S. 243 Michael IX. als «le meilleur et le greigneur filz» Andronikos' II. bezeichnet, der allein der unersättlichen Machtgier des Theodoros Metochites seinen Widerstand entgegengesetzt hätte, da der Markgraf nachträglich den μεσάζων als Alleinschuldigen für das Scheitern aller seiner Ambitionen und Pläne in Byzanz hinzustellen suchte.

[118] Theodoros Palaiologos, *Epilog*, ed. de Vries-van der Velden, S. 241-245.

[119] Nikephoros Gregoras VII 5, ed. Schopen, I, S. 244[7-8] (tr. van Dieten, I, S. 190) bemerkt bissig, daß Theodoros rasiert war. Zur «Latinisierung» Theodoros' siehe auch Georgios Pachymeres XIII 18, ed. Failler, IV, S. 659[21-22]; Nikephoros Gregoras VII 5, IX 2, ed. Schopen, I, S. 240[8-9], S. 396[16-17] (tr. van Dieten, I, S. 188; II, S. 83). Generell zur ablehnenden Haltung Andronikos' II. gegenüber einer Kirchenunion vgl. Laiou, *Constantinople*, zit., S. 36-37; *PLP*, IX, Nr. 21436 (S. 81).

[120] Die Bestrebungen des Markgrafen, bei seinem Vater zwecks einer Kirchenunion zu intervenieren, werden lediglich in zwei Briefen Papst Johannes' XXII. vom 19. Juli 1319 und 15. Mai 1320 erwähnt. *Acta Iohannis XXII*, zit., S. 49 Nr. 24, S. 66-67 Nr. 34. Vgl. Haberstumpf, *Regesto*, S. 84-85 Nr. 192, 197. Bemerkenswert ist, daß der

Markgrafen in dieser Richtung das Mißtrauen Andronikos', Michaels IX. und des Theodoros Metochites geweckt, die vielleicht fürchteten, Theodoros beabsichtige nun, über die Kirchenunion und mittels päpstlicher Unterstützung seine ehrgeizigen Pläne zu verwirklichen. Andererseits dürften aber kaum Zweifel bestehen, daß Theodoros wohl zum Orthodoxismus rekonvertiert wäre, wenn sich die ernsthafte Möglichkeit einer Verwirklichung der Nachfolge im Königreich Serbien eröffnet hätte.

Nach zwei Jahren Aufenthalts Theodoros' am Bosporus hatten die Spannungen zwischen Andronikos und seinem Sohn offensichtlich ein solches Maß erreicht, daß der βασιλεύς auf der Abreise des Markgrafen bestand.[121] Vermutlich mit dem Ziel, seinem Sohn die Rückkehr nach Monferrat finanziell schmackhaft zu machen, schloß Andronikos II. am 4. Oktober 1318 mit Marco Giustiniani aus Venedig einen Vertrag, in welchem sich der Kaiser verpflichtete, dem Venezianer 10.000 Hyperpen anzuweisen, für welche Giustiniani Theodoros bei seiner Ankunft in Venedig oder Mailand dann 5.714 1/3 Florin auszahlen sollte.[122] Gegen den ausdrücklichen Willen des kaiserlichen Vaters traf Theodoros zunächst freilich keinerlei Anstalten, das byzantinische Reich zu verlassen, da er sich möglicherweise immer noch Hoffnungen auf die Nachfolge in Serbien machte.[123] Obwohl der Große Rat von Venedig am 23. November 1318 auf Bit-

Papst sich allein auf die Angaben stützt, die ihm Theodoros in seinen Briefen (vgl. Anm. 107) oder durch den *nuntius* Ambrosius machte, weshalb es durchaus möglich ist, daß der Palaiologe seine Bemühungen bewußt übertrieb, um die Gunst des Papstes nicht zu verlieren. Nikephoros Gregoras VII 5, ed. Schopen, I, S. 244 (tr. van Dieten, I, S. 190) und Iohannes Kantakuzenos I 51, ed. Schopen, I, S. 256 (tr. Fatouros, Krischer, I, S. 175) verlieren auf jeden Fall über solche Versuche des Markgrafen kein Wort.

[121] Vgl. Anm. 123.

[122] Χρυσόβουλλος λόγος Andronikos' II. vom 5. Oktober 1318 in *Diplomatarium Veneto-Levantinum sive acta et diplomata res Venetas Graecas atque Levantis illustrantia*, I, *1300-1350*, ed. G. M. Thomas, Venedig 1880, S. 117-118 Nr. 68. Vgl. R. Predelli, *I Libri commemoriali della Republica* [*sic*] *di Venezia. Regesti*, I, *Libri I-II*, Venedig 1876, S. 200 Nr. II 141 (mit der falschen Zahl von 5.744 1/2 Floren); Dölger, *Regesten*, zit., IV, Nr. 2405; Haberstumpf, *Regesto*, zit., S. 83 Nr. 188. Bemerkenswert ist auf jeden Fall die Bestimmung, daß Theodoros das Geld erst in Oberitalien erhalten sollte; das Verlassen des byzantinischen Reiches somit die *conditio sine qua non* war.

[123] In einem undatierten Brief, der aber wohl von Anfang 1319 stammt, teilte Andronikos dem Dogen Giovanni Soranzo mit, daß Theodoros «contra voluntatem et spem imperii nostri ac nostrum mandatum et ordinationem sibi datam» sich weiter im byzantinischen Reich aufhalte. *Diplomatarium Veneto-Levantinum,* zit., I, S. 119-120 Nr. 69, hier S. 119 (mit Datierung auf 1318); Predelli, *Libri commemoriali,* zit., I, S. 202 Nr. II 152 (mit Datierung auf 1318); Dölger, *Regesten*, zit., IV, Nr. 2417 (mit Datierung auf vor 10. Juni 1319); Haberstumpf, *Regesto*, zit., S. 84 Nr. 191 (mit Da-

te Andronikos' II. beschlossen hatte, zwei Galeeren für die Seereise des Kaisersohnes zur Verfügung zu stellen und seine Ankunft in der Lagunenstadt schon im Dezember 1318 oder Januar 1319 erwartet wurde,[124] mußte Andronikos dem Dogen von Venedig mitteilen, daß sich die Ankunft des Markrafen verzögern würde. An seiner Stelle trafen zunächst lediglich ein Teil von dessen Gefolge und Stefanos Syropulos, der Theodoros in Zukunft bei der Verwaltung Monferrats beraten und wohl auch beaufsichtigen sollte, auf der Galeere des Genuesen Napoleone da Mari in der Lagunenstadt ein.[125]

Es liegt die Vermutung nahe, daß Theodoros, anstatt nach Venedig zu reisen, in Thessaloniki geblieben war, da er vielleicht hoffte, dort das Erbe seiner Mutter antreten zu können. Nach einem Beschluß des Senats von Dubrovnik vom 30. April 1319 über die Stellung von zwei Galeeren, auf welchen der Kaisersohn nach Venedig übergesetzt werden sollte, hielt er sich Ende April 1319 nämlich in Vlorë auf, das damals noch zum byzantinischen Reich gehörte, was eine Reise auf der *Via Egnatia* über Thes-

tierung auf 1318). Ein wahrscheinlicher *terminus post* und *ante quem* für die Datierung des kaiserlichen Auslandschreibens sind der Dezember 1318 und der 30. April 1319. Vgl. Anm. 124 und Anm. 127. Theodoros selbst erwähnt im Prolog der *Enseignemens* die Konflikte mit seinem Vater und die erzwungenen Abreise geflissentlich nicht, da nach seiner Version (*Prolog*, ed. Muratori, c. 455-456; ed. Vernazza, S. 121; *Enseignemens*, ed. Knowles, S. 38), er selbst den Entschluß gefaßt hatte, «cum consensu et licentia» Andronikos' II. und Michaels IX., nach Monferrat zurückzukehren, nachdem er Nachrichten über Unruhen in der Markgrafschaft erhalten hatte. Er schreibt jedoch zumindest von Schwierigkeiten während der Reise, welche er «propter gravamen auditorum et ne eis taedium inferatur» nicht näher erläutern möchte. Offensichtlich handelt es sich um eine Anspielung auf seine finanziellen Nöte.

[124] F. Thiriet, *Délibérations des assemblées vénitiennes concernant la Romanie*, I (*1160-1363*), Paris-Den Haag 1966, S. 306 (Regest S. 178 Nr. 408) (23. November 1318) = Haberstumpf, *Regesto*, zit., S. 83 Nr. 189 (mit falscher Datierung auf 26. November 1318); ASVe, Maggior Consiglio, Deliberazioni 16 (*Fronesis* 1318-1325), fol. 10v (25. Januar 1319) (Regesten bei Thiriet, *Délibérations*, I, zit., S. 179 Nr. 409 und Haberstumpf, *Regesto*, zit., S. 83 Nr. 190, mit Datierung auf 26. November 1318): Beschluß, Theodoros bei seiner Ankunft in der Markusrepublik, 40 Pfund venezianischer «Grossi» zu leihen; *Le deliberazioni del Consiglio dei Rogati (Senato). Serie «Mixtorum»*, I, *Libri I-XIV*, edd. R. Cessi, P. Sambin, Venedig 1960, S. 198 Nr. V 256 (Dezember 1318), S. 200 Nr. V 274 (Januar 1319): Beschlüße über Gesandtschaften an Theodoros «ad congaudendum de suo adventu».

[125] Siehe den in Anm. 123 zitierten Brief Andronikos' II. Zur Reise des Stefanos auf der Galeere des Genuesen Napoleone da Mari, die zwischenzeitlich durch venezianische Schiffe aufgebracht worden war, siehe *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, I, zit., S. 128-132 Nr. 73, hier S. 130, S. 154-164 Nr. 79, hier S. 154-155; Predelli, *Libri commemoriali*, zit., I, S. 180 Nr. II 208; Dölger, *Regesten*, zit., IV, Nr. 2427 (S. 78).

saloniki nahelegt.[126] Tatsächlich sollte Theodoros erst am 10. Juni 1319 mit einem Gefolge von 16 Personen in der Markusrepublik eintreffen, wo er auch wieder mit Stefanos Syropulos zusammentraf.[127] Nach einem kurzen Aufenthalt in der Lagunenstadt setzten sie die Reise gemeinsam auf dem Landwege fort und kamen wohl Ende Juni oder Anfang Juli 1319 in Monferrat an.[128] Auf jeden Fall hielten Theodoros und der byzantinische Bevollmächtigte in den ersten Tagen des September 1319 in Chivasso ein Generalparlament ab, anläßlich dessen Syropulos einen Brief des Kaisers verlaß, in welchem die Untertanen des Markgrafen zu unverbrüchlicher Treue zu Theodoros und Beilegung ihrer Zwistigkeiten aufgefordert wurden.[129] Die erste Reise Theodoros' nach Byzanz hatte somit einschließlich der Reisezeit etwas mehr als zwei Jahre gedauert, von welchen rund eindreiviertel Jahre auf den Aufenthalt im oströmischen Reich selbst entfielen.

Rund ein Jahr nach der Rückkehr des Palaiologen nach Monferrat starb sein Halbbruder Michael IX. am 12. Oktober 1320.[130] Ihm folgte dessen 1297 geborener Sohn Andronikos III. als Mitregent nach, der vermutlich schon 1312 zum Kaiser akklamiert worden war.[131] Konsequenz dieser

[126] *Monumenta Ragusina. Libri reformationum*, V, 1301-1336, ed. J. Gelčić, Zagreb 1897, S. 139. Zum Aufenthalt des Theodoros in Vlorë siehe auch *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, zit., I, S. 130, 154. Zum Verlauf der *Via Egnatia* vgl. F. O'Sullivan, *The Egnatian Way*, Newton Abbot (Harrisburg) 1972; N. G. L. Hammond, *A History of Macedonia*, I, *Historical Geography and Prehistory*, Oxford 1972, S. 19-58.

[127] Das Ankunftsdatum Theodoros' in Venedig und die Namen seiner «familiares» nennt Benvenuto di Sangiorgio, *Cronica*, ed. Muratori, c. 429; ed. Vernazza, S. 102. Irrig Laiou, *Constantinople*, zit., S. 265, welche behauptet, Theodoros sei schon im Dezember 1318 in der Serenissima eingetroffen.

[128] *Deliberazioni del Consiglio dei Rogati*, zit., S. 209 Nr. V 374, Nr. V 380 (Juni 1319): Beschlüsse des Senats von Venedig einer Gesandtschaft nach Padua «pro impetrando securo transitu pro marchione Montisferrati». Das ungefähre Ankunftsdatum des Palaiologen in Monferrat läßt sich aus einem Brief Johannes XXII. vom 19. Juli 1319 (*Acta Ioannis XXII*, zit., S. 49 Nr. 24) erschließen, der von «nuper autem tuo reditu […] intellecto» spricht. Die Rechnungsbücher von Piemont und Savoyen im Staatsarchiv von Turin geben keine Aufschlüsse über das genaue Datum der Rückkehr des Markgrafen.

[129] Notariatsinstrument des Francisco Trossello über den Verlauf und die Beschlüsse der Versammlung in *Parlamento del Monferrato*, zit., S. 6-13 Nr. 2, bes. S. 9, 13 (Brief des Andronikos). Die Urkunde findet sich auch in die *Cronica* des Benvenuto di Sangiorgio, ed. Muratori, c. 429-438; ed. Vernazza, S. 102-108 inseriert. Vgl. auch Tallone, *Regesto*, zit., S. 242 Nr. 857; Dölger, *Regesten*, zit., IV, Nr. 2418; Haberstumpf, *Regesto*, zit., S. 84 Nr. 193; *Monferrato e Bisanzio*, zit., S. 98-99.

[130] Vgl. Schreiner, *Kleinchroniken*, zit., II, S. 227; *PLP*, IX, Nr. 21529 (S. 106).

[131] Zu Andronikos III. vgl. U. V. Bosch, *Kaiser Andronikos III. Palaiologos. Versuch*

Ereignisse war ein Dauerkonflikt zwischen den beiden Andronikoi, der erst 1328 mit der Niederlage und Entmachtung Andronikos' II. enden sollte.[132] Dieser Gegensatz zwischen dem alten βασιλεύς und seinem Enkel brachte aber vielleicht auch wieder einen der beiden Söhne des Kaisers aus seiner Ehe mit Jolanda-Eirene von Monferrat als Nachfolger ins Gespräch, nachdem Konstantin, sein zweitgeborener Sohn aus der ersten Ehe mit Anna von Ungarn, 1322 das Mönchsgewand genommen hatte.[133] Angeblich beabsichtigte Andronikos II. nach Aussage des Kardinals Napoleon Orsini wirklich, seinem Sohn Theodoros das von diesem begehrte Königreich Thessaloniki zu übertragen.[134] Theodoros selbst sollte nach den Plänen des Kardinals hingegen für sich und seinen Sohn Johannes II. auf die Markgrafschaft Monferrat verzichten und diese seiner Tochter Jolanda übertragen, welche einen Sohn oder Enkel König Jakobs II. von Aragón heiraten sollte, wodurch Monferrat an das aragonische Königshaus fallen würde. Im Gegensatz zu der von Ursula Victoria Bosch vertretenen Ansicht bleibt es aber mehr als zweifelhaft, ob Napoleon Orsini an der Kurie in Avignon wirklich über Interna am byzantinischen Hof

einer Darstellung der byzantinischen Geschichte in den Jahren 1321-1341, Amsterdam 1965 (teilweise überholt); C. P. Kyrris, *Continuity and Differentiation in the Régime Established by Andronicus III After his Victory of 23/24. V. 1328*, «ΕΕΒΣ» 43, 1977-1978, S. 278-328; *PLP*, IX, Nr. 21437. Zum Zeitpunkt seiner Ausrufung zum Kaiser vgl. L. Maksimović, *O vremenu proglašenja Andronika III Paleologa za zara*, «ZRVI» 16, 1975, S. 119-122 (S. 122 franz. Zfg.).

[132] Zu den sogenannten drei «Bürgerkriegen» – tatsächlich handelte es sich um einen rein dynastischen Konflikt zwischen Andronikos II. und seinem Enkel – 1321-1328 vgl. G. Ostrogorsky, *History of the Byzantine State*, Oxford 1980[3] (bibliographisch aktualisierte und verbesserte englische Übersetzung von *Geschichte des byzantinischen Staates*, München 1963[3]) S. 499-502; Laiou, *Constantinople*, zit., S. 284-299; Ferjančić, *Savladarstvo*, zit., S. 330-336; Schreiner, *Kleinchroniken*, zit., II, S. 228-234 (mit wichtigen Korrekturen zur Chronologie); de Vries-van der Velden, *Théodore Métochite*, zit., S. 56-58, 92-102.

[133] Vgl. *PLP*, IX, Nr. 21499. Möglicherweise plante Theodoros deshalb schon im Sommer 1322 eine erneute Reise nach Konstantinopel, die dann vielleicht aufgrund der finanziellen Schwierigkeiten des Markgrafen und der Weigerung der Republik Venedig, Schiffe zur Verfügung zu stellen, scheiterte, wie die *Responsiones excusatorie facte marchioni Montisferrati* des Senats der Serenissima vom Juli und August 1322 (*Deliberazioni del Consiglio dei Rogati*, zit., I, S. 256 Nr. VII 115, S. 259 Nr. VII 156) andeuten könnten.

[134] Brief des Ferrer de Abella an König Jakob II. von Aragón vom 22. Oktober 1323 in *Acta Aragonensia*, zit., I, S. 401-404 Nr. 266, hier S. 403: «et ipse [Theodoros] redeat ad patrem suum imperatorem Constantinopolitanum cum uxore et filio suo, qui dictus imperator multum desiderat eum habere et vult sibi dare pro hereditate regnum Thessalonissense[m]». Vgl. Haberstumpf, *Regesto*, zit., S. 85 Nr. 199.

und etwaige Pläne des βασιλεύς informiert war.[135] Wahrscheinlicher scheint, daß Theodoros von Monferrat selbst oder zumindest eine Person aus seinem Umkreis der Informant des Kardinals war. Vermutlich stellte die Behauptung über angebliche Absichten des byzantinischen Kaisers, seinem Sohn Thessaloniki zu übergeben, nur reines Wunschdenken des Markgrafen dar, der möglicherweise hoffte, durch die Vermittlung Napoleon Orsinis Kontakte zu König Jakob II. von Aragón herstellen zu können. Selbst in der Krise der zwanziger Jahre des 14. Jahrhunderts scheint es unwahrscheinlich, daß Andronikos II. nun seine Staatsauffassung radikal änderte und sich freiwillig zu einer Reichsteilung bereit erklärte, nachdem er sich dieser bisher immer entschieden widersetzt hatte.[136] Auf jeden Fall blieben die Konflikte Andronikos' II. mit seinem Enkel im Westen wohl kaum unbekannt und Theodoros machte sich vielleicht wirklich Hoffnungen, ein Projekt zu realisieren, daß nicht einmal seine Mutter zu träumen gewagt hatte: die Nachfolge auf dem byzantinischen Kaiserthron. Bestärkt wurden die Hoffnungen des Markgrafen vermutlich, als sein Vater ihn 1324 aufforderte, an den Bosporus zurückzukehren.[137]

Die politische Lage in Oberitalien hatte sich seit seiner Rückkehr im

[135] Bosch, «*Testament*», zit., S. 57-58. Im Gegensatz zu der Behauptung von Bosch S. 58 Anm. 15 war Napoleon Orsini auch nicht dem Palaiologenhaus durch irgendwelche familiäre Bande verbunden, da die Pfalzgrafen Orsini von Kefalonía und Zakinthós mit der römischen Familie Orsini absolut nicht verwandt sind, sondern ursprünglich «Ursone» hießen und aus Monopoli in Süditalien stammten, wie sich aus mehreren Urkunden aus dem Archivio Unico Diocesano di Monopoli ergibt. Aus Raumgründen muß ich hier leider auf die entsprechenden Belegstellen verzichten, doch werde ich demnächst an anderer Stelle die Ursprünge der «griechischen» Orsini und den Beginn ihrer Herrschaft auf den ionischen Inseln ausführlich behandeln. Zu Recht wesentlich vorsichtiger in der Interpretation dieser Quelle ist Haberstumpf, *Monferrato e Bisanzio*, zit., S. 102-103.

[136] Der von Bosch, «*Testament*», S. 57 als Präzedenzfall einer Reichsteilung herangezogene Vertrag von Rhegion zwischen Andronikos II. und Andronikos III. vom Juni 1321 (Dölger, *Regesten*, zit., IV, Nr. 2660) kann kaum als Beleg für einen radikalen Meinungsumschwung des Kaisers herangezogen werden, da es sich lediglich um eine vorläufige Teilung des byzantinischen Reiches in «Einflußsphären» handelte, die unter militärischem Druck erfolgt war, und Andronikos II. sich die Prärogative der Verhandlung mit den auswärtigen Mächten vorbehielt, weshalb der Charakter der Reichsstruktur als Gesamtreich zumindest nach außen unangetastet blieb.

[137] Theodoros Palaiologos, *Prolog*, ed. Muratori, c. 456; ed. Vernazza, S. 121-122; *Enseignemens*, ed. Knowles, S. 38-39. Die chronologischen Angaben sind dort freilich verwirrt und widersprüchlich, da Theodoros einerseits erwähnt, er habe die Anordnung des Vaters «post modicum mortis temporis» Michaels IX. erhalten, dann seinen Aufbruch, der nachweislich im November oder Dezember 1325 stattfand (vgl. Anm. 149), aber als «in itere imminentia» («sanz delai») beschreibt. Vgl. auch Ga-

Sommer 1319 gleichfalls zu seinem Vorteil verändert, da Piemont und die Lombardei seit 1321 ganz im Zeichen der Konfrontation seiner einstigen Gegner Philipp von Savoyen und Robert von Anjou standen, weshalb eine Koalition des Savoyarden mit dem König von Neapel gegen Monferrat während seiner Abwesenheit kaum zu befürchten war.[138] Papst Johannes XXII. hatte deshalb seit Frühjahr 1323 wiederholt in die Auseinandersetzungen zwischen dem Angiovinen und seinen Gegnern interveniert und einen Waffenstillstand zwischen den Konfliktparteien vermittelt.[139] Die Nachfolge in der Markgrafschaft war zudem durch die Geburt eines Sohnes – des späteren Johannes II. – am 5. Februar 1321 endgültig gesichert.[140] Kurz vor seinem Aufbruch nach Konstantinopel gelang es Theodoros noch, zwei wichtige diplomatische Erfolge zu erzielen. Zunächst konnte mit seinem ehemaligen Erzfeind Manfred IV. von Saluzzo endgültig ein Ausgleich gefunden werden, da der Palaiologe zugunsten des Markgrafen von Saluzzo auf die Herrschaft über Mombarcaro, San Benedetto Belbo und Camerana verzichtete.[141] Am 1. März 1325 schloß er schließlich in San Mauro Torinese einen Vertrag mit Philipp von Savoyen, der die Heirat von Theodoros' beiden Kindern Johannes und Jolanda mit einer Tochter und einem Sohn des Titularfürsten von Achaia vorsah und das Bündnis zwischen Theodoros und Philipp besiegeln sollte.[142]

leotto del Carretto, ed. Avogadro, c. 1176, der Michael IX. aber mit Theodoros' älterem Bruder Johannes verwechselt.

[138] Vgl. Gabotto, *Storia*, zit., S. 100-160; *Asti*, zit., S. 375-598; Monti, *Dominazione*, zit., S. 151-181.

[139] W. Preger, *Auszüge aus den Urkunden des vatikanischen Archivs*, I, *1315-1324*, «Abhandlungen der historischen Classe der königlich bayerischen Akademie der Wissenschaften» 16, 1883, S. 156-284, hier S. 262-263 Nr. 150 und 152 (1. Mai und 16. Juni 1323). Zu Verlängerungen und Ermahnungen des Papstes zur Einhaltung der «Treuga» in den Jahren 1324-1326 vgl. W. Preger, *Auszüge aus den Urkunden des vatikanischen Archivs,* II, *1325-1334,* «Abhandlungen der historischen Classe der königlich bayerischen Akademie der Wissenschaften» 17, 1886, S. 159-338, hier S. 203 Nr. 297-298; *Vatikanische Akten zur deutschen Geschichte in der Zeit Kaiser Ludwigs des Bayern*, ed. S. Riezler, Innsbruck 1891, S. 302 Nr. 750 (25. Oktober 1326); Gabotto, *Storia*, zit., S. 112-113, 119.

[140] Theodoros Palaiologos, *Prolog*, ed. Muratori, c. 456; ed. Vernazza, S. 121; *Enseignemens*, ed. Knowles, S. 38. Zum Geburtsdatum des künftigen Markgrafen vgl. Anm. 187.

[141] AST, Archivio di Corte, Piemonte, Mondovi città e provincia, Mazzo XIII (Camerana e Mombarcaro), Nr. 2 und 3 vom 23. Februar und 22. März 1325. Vgl. Tallone, *Regesto*, zit., S. 251-252 Nr. 884, 887 und Gioffredo della Chiesa, ed. Muletti, c. 955.

[142] Haberstumpf, *Due documenti*, zit., S. 215-217 Nr. 1; AST, Archivio di Corte, Monferrato Ducato, Mazzo III, Nr. 9. Vgl. Tallone, *Regesto*, zit., S. 251-252 Nr. 885-886; Haberstumpf, *Regesto*, zit., S. 85 Nr. 200; *Chronicon vetus Cherii*, ed. Gabotto, S. 24.

Im Gegensatz zu der ersten Reise nach Byzanz läßt sich diesmal das Datum des Aufbruchs des Markgrafen an den Bosporus nicht genau bestimmen, obwohl er nachweislich Ende Februar Monferrat verließ und am 22. März in Savona nachweisbar ist.[143] Fraglich ist allerdings, ob sich der Palaiologe tatsächlich sofort nach Konstantinopel einschiffte. Als sein Ankunftsdatum im byzantinischen Reich wird in der Literatur ohne jeden Quellenbeleg die Zeitspanne zwischen Mai und Juli 1325 angegeben.[144] Dieser Datierung widersprechen jedoch die eigenen Aussagen des Theodoros' zu seinem Aufenthalt im oströmischen Reich. Im Epilog seiner *Enseignemens* behauptet der Markgraf nämlich, er habe sich dort «près d'un an et plus» aufgehalten, als «ire et couroux sourdirent derechief entre» den beiden Andronikoi und somit der «dritte Bürgerkrieg» ausbrach,[145] während die Dauer des gesamten Aufenthaltes in Byzanz sich nach dem «Prolog» diesmal auf «per duos annos vel circa» belaufen hätte.[146] Da der dritte Konflikt zwischen dem Großvater und dem Enkel nachweislich Ende Mai 1327 ausbrach,[147] wäre Theodoros somit kaum vor dem Frühjahr

Tatsächlich unterstützte Philipp von Savoyen dann im Frühjahr 1325 Argentina Spinola wiederholt mit Truppen gegen einen Einfall des angiovinischen Seneschalls von Piemont. Vgl. Gabotto, *Storia*, zit., S. 124; *Asti*, zit., S. 429-433.

[143] Anhand der Urkunden ergibt sich folgendens Itinerar: 23. Februar 1315 in Chivasso (AST, Archivio di Corte, Piemonte, Mondovi città e provincia, Mazzo XIII, Camerana e Mombarcaro Nr. 2 = Tallone, *Regesto*, zit., S. 251 Nr. 884), 1. März in San Mauro Torinese (Haberstumpf, *Due documenti*, zit., S. 215-217 Nr. 1) und 22. März schon in Savona (AST, Archivio di Corte, Piemonte, Mondovi città e provincia, Mazzo XIII, Camerana e Mombarcaro, Nr. 3 = Tallone, *Regesto*, zit., S. 252 Nr. 887).

[144] So D. Muratore, *Una principessa sabauda sul trono di Bisanzio. Giovanna di Savoia, imperatrice Anna Paleologina*, Chambéry 1906 (Sonderdruck aus «Mémoires de l'Académie des Sciences, Belles-lettres et Arts de Savoie» 4. s., 11, 1906), S. 25 (Mai 1325) ; Laiou, *Constantinople*, zit., S. 303, 326 (Juni oder Juli 1325); de Vries-van der Velden, *Théodore Métochite*, zit., S. 234 Anm. 4 (Juni 1325).

[145] Theodoros Palaiologos, *Epilog*, ed. de Vries-van der Velden, S. 244. Vgl. Ševčenko, *Vie intellectuelle*, zit., S. 163-164 Anm. 1.

[146] Theodoros Palaiologos, *Prolog*, ed. Muratori, c. 456; ed. Vernazza, S. 122; Theodoros Palaiologos, *Enseignemens*, ed. Knowles, S. 39 («estant .II. ans ou environ»).

[147] Vgl. Ostrogorsky, *History*, zit., S. 502; Laiou, *Constantinople*, zit., S. 295; Schreiner, *Kleinchroniken*, zit., II, S. 233. Konkreter Anlaß für den Ausbruch der Feindseligkeiten war das zwischen Andronikos III. und dem Bulgarenzar Michael III. Šišman am 27. Mai 1327 in Černomen geschlossene Bündnis. Irrig Dölger, *Regesten*, zit., IV, Nr. 2680, der gefolgt von Bosch, *Kaiser Andronikos III.*, zit., S. 42 den Beginn des dritten Bürgerkrieges schon auf den Mai 1326 vorverlegt. Ševčenko, *Vie intellectuelle*, zit., S. 163-164 Anm. 1 datiert den Ausbruch des dritten Konfliktes zwischen Andronikos II. und Andronikos III. mit Ende 1327 hingegen zu spät, während es sich bei de Vries-van der Velden, *Théodore Métochite*, zit., S. 100, die Frühjahr 1328 angibt, offensichtlich um einen Druckfehler handelt.

1326 am Goldenen Horn eingetroffen, was auch mit der Angabe von einem Aufenthalt von insgesamt zwei Jahren im byzantinischen Reich im Einklang steht, da er von dort tatsächlich wohl im Juni 1328 wieder zurückreiste.[148] Tatsächlich hielt sich Theodoros noch mehr als ein halbes Jahr in Savona auf und brach erst Mitte November oder Anfang Dezember 1325 gemeinsam mit Johanna von Savoyen, der Braut Kaiser Andronikos III., nach Konstantinopel auf, wo die künftige Kaiserin nachweislich im Februar 1326 eintraf.[149] Die Angabe des Markgrafen, er habe erst etwas mehr als ein Jahr in Konstantinopel verbracht, als der dritte Konflikt zwischen den beiden Andronikoi ausbrach, ist also richtig.

Unwahrscheinlich scheint unter diesen Voraussetzungen allerdings, daß Theodoros wirklich «die» entscheidende Rolle bei den Verhandlungen zwischen Graf Eduard von Savoyen und den beiden Andronikoi während des Jahres 1325 wegen einer Heirat zwischen Andronikos III. und Johanna von Savoyen, der Halbschwester Eduards, spielte, wie immer wieder behauptet wird. Der Palaiologe selbst verliert auf jeden Fall in den *Enseignemens* kein Wort über seine Vermittlung zwischen den beiden Kaisern und dem savoyardischen Hof, wie auch die erzählenden griechischen und lateinischen Quellen ihn im Zusammenhang mit den Heiratsverhandlungen nicht erwähnen.[150]

[148] Vgl. Anm. 168-169.

[149] In den Urkunden des Archivio di Stato di Savona (F. Noberasco, *Le pergamene dell'Archivio comunale di Savona*, Savona 1919, Atti della Società Savonese di Storia Patria) und den *Registri della Catena del Comune di Savona*, III 2, edd. D. Puncuh, A. Rovere, Savona 1986-1987 (Atti e memorie della Società savonese di storia patria n. s. 31-33) lassen sich keine Belege für einen längeren Aufenthalt des Palaiologen in der ligurischen Hafenstadt finden. Mehrere Abrechungen der Johanna von Savoyen, die am 18. Oktober 1328 in Savona eingetroffen war (AST, Archivio camerale, Comptes […] de l'Hôtel des souverains de Savoie…, Rotolo XXXII, fol. 4; vgl. Muratore, *Principessa*, zit., S. 46 Anm. 2), vom November 1328 (AST, Archivio camerale, Comptes […] de l'Hôtel des souverains de Savoie…, Rotolo XXXII, fol. 67; vgl. Muratore, *Principessa*, zit., S. 49 Anm. 1, S. 50 Anm. 1) erwähnen aber Personen aus dem Gefolge des Markgrafen («scutifferus domini marquesii [*sic*] Montisferrati […], trompatores marquisii [*sic*] Montisferrati…»), während einmal sogar ausdrücklich dessen persönliche Anwesenheit («dominus marquesius [*sic*] Montisferrati et est cum domina imperatrice») hervorgehoben wird. Theodoros reiste daher mit aller Wahrscheinlichkeit erst mit der Braut Andronikos' III. Ende November oder Anfang Dezember 1325 von Ligurien an den Bosporus. Zum Ankunftsdatum der künftigen βασίλισσα in Konstantinopel siehe Iohannes Kantakuzenos I 42, ed. Schopen, I, S. 204 (tr. Fatouros, Krischer, I, S. 142).

[150] Zu diesen Verhandlungen vgl. Gabotto, *Asti*, zit., S. 433-438; Muratore, *Principessa*, zit., S. 27-52 (beide mit zahlreichen Auszügen aus den Rechnungsbüchern im AST, Archivio camerale); Bosch, *Kaiser Andronikos*, zit., S. 106-107; Laiou, *Constan-*

Von wesentlich größerer Bedeutung ist aber die Frage, welche Rolle Theodoros bei den Verhandlungen zu einer Kirchenunion spielte, die Benedikt Asinago von Como, der im Auftrag König Karls IV. von Frankreich und Papst Johannes' XXII. deshalb an den Bosporus gereist war, mit dem byzantinischen Kaiser im Sommer 1327 führte.[151] Auf ausdrück-

tinople, zit., S. 302-304; D. M. Nicol, *Anna of Savoy, Regent and Empress 1341c.-1365*, in *Byzantine Lady*, zit., S. 82-95, hier S. 82-83, die alle die angeblich herausragende Rolle Theodoros' betonen. Wie sich aus den Rechnungsbüchern der Kastellanei von Fossano (AST, Archivio camerale, Conti della castellania di Fossano. Vicaria, redditi città e molini, Rotolo III; vgl. Gabotto, *Asti*, zit., S. 433-434 Anm. 4; Muratore, *Principessa*, zit., S. 30-31 Anm. 1) ergibt, trafen die beiden Gesandten des «imperatoris Grecorum» Jean de Gibelet und Andronikos Tornikes schon am 19. August 1325 in Fossano «causa despondandi filiam domini comitis» ein; die Ehe war zu diesem Zeitpunkt offensichtlich also schon beschlossen und die eigentlichen Verhandlungen hatten sicher schon früher stattgefunden. Zur Kritik des Papstes an dieser Heirat siehe den Brief Johannes' XXII. vom 31. Dezember 1325 an Graf Eduard von Savoyen in ASV, Reg. Vat. 113, fol. 367r Nr. 2152 (ed. Muratore, *Principessa*, zit., S. 33-34).

[151] Quellen zu diesen Verhandlungen sind vor allem acht Briefe Papst Johannes' XXII. (T. Käppeli, *Benedetto di Asinago da Como [† 1339]*, «Archivum Fratrum Praedicatorum» 11, 1941, S. 83-94, hier S. 94 Nr. 2 = *Lettres secrètes et curiales du pape Jean XXII [1316-1334] relatives à la France*, VI, edd. A. Coulon, S. Clemencet, Paris 1961, S. 117 Nr. 2744, 31. März 1326; O. Raynaldus [Rinaldi], *Annales ecclesiastici* 1326 § 26, ed. A. Theiner, XXIV, 1313-1333, Bar-le-Duc-Paris-Fribourg 1880, S. 307, 20. August 1326, ASV, Reg. Vat. 113, fol. 305v Nr. 1773-1774, 21. August 1326; W. Norden, *Das Papsttum und Byzanz. Die Trennung der beiden Mächte und das Problem ihrer Wiedervereinigung bis zum Untergange des byzantinischen Reichs [1453]*, Berlin 1903, S. 761-762 Nr. 15 = *Acta Iohannis XXII*, zit., S. 175-176 Nr. 88-88a, 23. August 1326; *Acta Iohannis XXII*, zit., S. 186-187 Nr. 94, 16. September 1327; Norden, *Papsttum*, zit., S. 762 Nr. 16 = *Lettres secrètes du pape Jean XXII*, zit., VII, edd. A. Coulon, S. Clemencet, Paris 1962, S. 60 Nr. 3354 = ANF, L 302 Nr. 48, 21. September 1327), drei Briefe Kaiser Andronikos' II. in lateinischer Übersetzung (ANF, J 510 Nr. 255, Nr. 259 = H. Omont, *Projet de réunion des églises grecque et latine sous Charles le Bel en 1327*, «BECh» 53, 1892, S. 254-257, hier S. 255-256 Nr. 1-2 [Teildrucke]; Bibliothèque nationale de France, Collection Dupuy, Ms. 635, fol. 90 = H. O[mont], *Lettre d'Andronic II Paléologue au pape Jean XXII*, «BECh» 67, 1906, S. 587), ein Brief des Theodores Metochites (ANF, J 510 Nr. 2510 = Omont, *Projet*, zit., S. 257 Nr. 3 [Teildruck]) und der *Libellus qualiter Graeci recesserunt ab oboedientia ecclesiae Romanae* des Philipp Incontri (ed. T. Käppeli, *Deux nouveaux ouvrages de Fr. Philippe Incontri de Pera O. P.*, «Archivum Fratrum Praedicatorum» 23, 1953, S. 163-183, hier S. 173-174). Vgl. auch Norden, *Papsttum*, zit., S. 690-692; Käppeli, *Benedetto di Asinago*, zit., S. 85-87; Laiou, *Constantinople*, zit., S. 325-327, die aber alle die Ankunft Benedikts von Como in Konstantinopel mit dem Herbst 1326 entschieden zu früh datieren, da nach Philipp Incontri, *Libellus*, ed. Käppeli, zit., S. 173 schon «antequam [Benedikt] veniret, imperator idem Andronicus habuit turbatio-

lichen Wunsch des Papstes hatte der Dominikaner den Weg über Neapel genommen und vermutlich in Unteritalien auch den Winter 1326-1327 verbracht, da das «negotium» der Unionsverhandlungen auch König Robert von Anjou und dessen jüngeren Bruder Fürst Philipp I. von Tarent «inter ceteros catholicos principes non mediocriter tangit».[152] Die Gespräche zu einer Kirchenunion wurden somit nach Willen Johannes' XXII. offensichtlich mit den Ansprüchen Philipps von Tarent auf das lateinische Kaiserreich verknüpft. Der Fürst von Tarent hatte durch die Heirat mit Katharina von Valois, der Tochter Karls von Valois und der Katharina von Courtenay, am 29. Juli 1313 alle Rechtstitel auf das 1261 untergegangene lateinische Kaiserreich erworben und sich in der Folgezeit tatsächlich der Illusion einer möglichen Rückeroberung Konstantinopels mit venezianischer Hilfe hingegeben.[153] Obwohl die Möglichkeiten der Realisierung eines Feldzuges an den Bosporus reine Utopie waren,

nem cum nepote ex filio, qui vendicabat sibi imperium». Der Dominikaner traf also erst nach Ausbruch des sogenannten «Dritten Bürgerkrieges» Ende Mai 1327 (vgl. Anm. 147) am Bosporus ein. Dies zwingt auch zu einer Revision der Datierung der drei genannten Briefe des Andronikos II. an Papst Johannes XXII., Benedikt von Como und König Karl IV. von Frankreich, die Dölger, *Regesten*, zit., IV, Nr. 2564-2566 sämtlich auf Mai 1327 datiert, während Haberstumpf, *Regesto*, zit., S. 85-86 Nr. 201 mit größerer Vorsicht den Brief des Palaiologen an Johannes XXII. unbestimmt auf die Zeit zwischen Mai und Oktober 1327 legt. Der Brief an den Papst (Omont, *Lettre*, zit., S. 587) ist sicherlich vor die beiden anderen Briefe zu datieren, da dort die erst vor kurzem («nuper») erfolgte Ankunft des päpstlichen Gesandten erwähnt wird und der Abbruch der Unionsverhandlungen noch nicht angekündigt wird. *Terminus ante quem* für die beiden Schreiben Andronikos' II. an Benedikt von Como und Karl IV. von Frankreich (ANF, J 510 Nr. 255, 259 = Omont, *Projet*, zit., S. 255-256 Nr. 1-2), in welchen der Kaiser bereits den Verzicht auf die Fortsetzung der Unionsverhandlungen andeutet, ist hingegen der Brief Johannes' XXII. vom 16. September 1327 (*Acta Iohannis XXII*, zit., S. 186-187 Nr. 94), wo der Papst bereits von der kurz zuvor erfolgten Rückkehr des Benedikt von Como an die Kurie und einer weiteren Gesandtschaft, die der Dominikaner gemeinsam mit dem griechischen Priester «Bricius de domno Basilio» aus Brindisi nach Konstantinopel durchführen sollte, spricht. Nachdem Johannes XXII. aber von Benedikt über die Ablehnung Andronikos' II. genauer informiert worden war, riet er König Karl IV. bereits am 21. September 1327 (Norden, *Papsttum*, zit., S. 762 Nr. 16 = *Lettres secrètes du pape Jean XXII*, Bd. 7, zit., S. 60 Nr. 3354) zur Aufgabe der Unionsverhandlungen. Der Brief Andronikos' II. an Johannes XXII. ist somit vermutlich auf den Frühsommer (Mitte Juni/Juli) 1327, die Schreiben an Benedikt von Como und Karl IV. sind hingegen wohl auf den Hochsommer (Mitte Juli/August) 1327 zu datieren.

[152] Raynaldus, *Annales ecclesiastici* 1326 § 26, ed. Theiner, XXIV, S. 307.

[153] Vgl. zuletzt A. Kiesewetter, *I principi di Taranto e la Grecia (1294-1373/83)*, «ASP» 54, 2001, S. 53-100, hier S. 78-81. Generell zu Philipp von Tarent vgl. auch *Filippo I d'Angiò, imperatore nominale di Costantinopoli*, in *DBI*, XLVII (1997), S. 717-723.

stellte Philipp wiederholt Diplome mit dem hochtönenden, aber leeren Titel «Imperator Constantinopolitanus» aus und hoffte vielleicht mit Hilfe des Papstes und über die Kirchenunion doch noch zum Ziele zu kommen.[154] Offensichtlich wurde Theodoros von Monferrat deshalb von Papst Johannes XXII. als möglicher Bündnispartner Philipps von Tarent auserkoren. Wenn die Quellen auch nur vage Andeutungen machen, so reifte vermutlich schon um 1326 an der Kurie der grandiose Plan angesichts der Konflikte Andronikos' II. mit seinem Enkel, das Problem der Unionsverhandlungen mit der Nachfolge des katholischen Theodoros' auf dem byzantinischen Thron zu verbinden und durch eine Eheverbindung zwischen den Häusern Palaiologos-Monferrat und Anjou-Tarent auch das Problem der Ansprüche Philipps von Tarent auf die Wiederherstellung des lateinischen Kaiserreichs zu lösen.

Theodoros selbst war nach seiner Ankunft am Hofe Andronikos' II. – wie während seines ersten Aufenthaltes offensichtlich – zur Untätigkeit verdammt worden.[155] Wenn die in dem Epilog der *Enseignemens* gegen Theodoros Metochites erhobenen Anschuldigungen sicher auch weit übertrieben und ins Maßlose gesteigert sind, so dürfte der Kern der Behauptungen des Markgrafen, der allmächtige μεσάζων habe zwischen Andronikos II. und seinem Sohn Zwietracht gesät und den Kaiser beeinflußt, den Markgrafen von einer direkten Einflußnahme auf die Staatsgeschäfte fernzuhalten, wohl doch der Wahrheit entsprechen.[156] Wahrscheinlich entschloß sich Theodoros deshalb gerade aufgrund dieser erzwungenen Untätigkeit im November 1326, die *Enseignemens* zu ver-

[154] Mir sind bisher drei Urkunden Philipps I. mit dem lateinischen Kaisertitel vom 22. Januar 1322 (ed. F. Scandone, *L'alta valle del Calore,* II*, Il feudo e il municipio di Montella dal dominio dei Normanni a quello della casa d'Aragona*, Palermo 1916, S. 201 Nr. 49), 24. Mai 1325 (ed. C. Tutini, *Discorso de sette officii ovvero de sette «grandi» del regno di Napoli*, III, *Degli ammiranti*, Rom 1666, S. 103-106 = M. Giustiniani, *Lettere memorabili*, Rom 1669, S. 4-8; zur Datierung vgl. Kiesewetter, *Principi di Taranto*, zit., S. 81 Anm. 82) und 26. Juli 1327 (ed. S. N. Asonitis, Ο «δεσπότης Ρωμανίας» Φίλιππος και οι αξιώσεις των ταραντίνων κυρίαν της Κέρκυρας επί των ηπειρωτικών κτήσεων των Ορσίνι [1318-1331], «Βυζαντιακά» 12, 1992, S. 119-154, hier S. 144-146) bekannt. Zu dieser *Intitulatio* in den Briefen Philipps an die Republik Venedig vgl. hingegen Kiesewetter, *Principi di Taranto*, zit., S. 80 Anm. 80. Siehe aber auch das schon am 24. Oktober 1315 in Korfu ausgestellte Notariatsinstrument mit der Titulierung «… dominante etiam in insula Corphoy illustri domino nostro Phylippo dei gratia Constantinopolitano imperatore» (ed. Kiesewetter, *Principi di Taranto*, zit., S. 98-100 Nr. 2, hier S. 99).

[155] Theodoros von Monferrat, *Prolog*, ed. Muratori, c. 456-457; ed. Vernazza, S. 122; Theodoros von Monferrat, *Enseignemens*, ed. Knowles, S. 40-41.

[156] Theodoros Palaiologos, *Epilog*, ed. de Vries-van der Velden, S. 244-245.

fassen, um seinen Vater durch einen theoretischen Traktat über die Staatsgeschäfte und militärische Fragen, der seine Fähigkeiten und Kenntnisse auf diesen Gebieten unter Beweis stellen sollte, doch noch zu überzeugen, ihn an der Regierung des Reiches zu beteiligen oder ihm zumindest ein militärisches Kommando gegen die in Kleinasien unaufhaltsam vorrückenden Türken anzuvertrauen.[157] Dieses Anliegen des Kaisersohnes verfehlte jedoch offensichtlich seinen Zweck und erst mit dem Ausbruch des «dritten Bürgerkrieges» zwischen den Andronikoi Ende Mai 1327 und der nahezu zeitgleichen Ankunft des Benedikt von Como am Bosporus schien sich für Theodoros die Möglichkeit aufzutun, endlich aus der politischen Isolation heraustreten zu können.

Nach einem Brief Andronikos' II. vom Juni oder Juli 1327 an Johannes XXII. hatte Benedikt von Como nämlich lediglich Briefe des Papstes für den Markgrafen von Monferrat, nicht aber für den βασιλεύς selbst überbracht.[158] Obwohl die zwei späteren Briefe des byzantinischen Kaisers an König Karl IV. von Frankreich und Benedikt von Como, wie auch der Brief des Theodoros Metochites an den letzten Kapetinger eine direkte Intervention des Theodoros in die Verhandlungen zu einer Kirchenunion im Sommer 1327 nicht erwähnen,[159] dürfte es somit außer Frage stehen, daß auch er aktiv an diesen Gesprächen teilnahm und den Dominikaner wohl aktiv unterstützte. Offensichtlich hofften beide, die Verhandlungen zu einem erfolgreichen Abschluß führen zu können, da sie erwarteten, Andronikos II. werde angesichts der offenen Konfrontation mit seinem Enkel die Kirchenunion kaum ausschlagen, da ihm die Unterstützung des Westens in dieser kritischen Situation nur willkommen sein konnte. Zudem gaben sich Theodoros und Benedikt von Como wohl auch der Illu-

[157] Zum Zeitpunkt der Originalabfassung der *Enseignemens* in griechischer Sprache vgl. Anm. 3. Im Epilog der *Enseignemens*, ed. de Vries-van der Velden, S. 245 betont Theodoros zweimal («… ne il ne me vouloit croire, especialment sus lez faiz de guerre et le hant des armes, sus lesquelz choses ie congnoisse bien que i'en savoie aucun uisage […], mais se il eust creu aux crognoissans l'art des armes et eust pris bon conseil, il peut bien avoir eu paix honnorable et receu victoire a honneur. Et a ce estoie ie appareillié»), er habe sich vergeblich, um eine Einflußnahme auf die Kriegführung bemüht.

[158] Omont, *Lettre*, zit., S. 587. Zur wahrscheinlichen Datierung vgl. Anm. 151. Nichts berechtigt zu der Annahme von Laiou, *Constantinople*, zit., S. 326, daß die in dem Schreiben genannten Briefe des Papstes an Theodoros schon 1325 an den Palaiologen überbracht worden waren. Auch nach dem Brief des βασιλεύς an König Karl IV. hatte lediglich der Kapetinger selbst an Andronikos zwei Briefe adressiert, Benedikt von Como aber im Auftrag Johannes' XXII. lediglich «per os» mit dem Kaiser konferiert.

[159] ANF, J 510 Nr. 25^{5}, 25^{9}, 25^{10} = Omont, *Projet*, zit., S. 255-257 Nr. 13.

sion hin, der Kaiser werde nach dem endgültigen Bruch mit dem rebellischen Enkel diesen durch einen anderen Kandidaten für die Nachfolge im byzantinischen Reich ersetzen.

Wahrscheinlich erhob Theodoros bei seinem Vater deshalb anläßlich der Unionsverhandlungen während des Sommers 1327 die sowohl von Nikephoros Gregoras als auch Iohannes Kantakuzenos ausdrücklich erwähnte Forderung auf dessen Nachfolge auf dem byzantinischen Kaiserthron.[160] Vor allem die späteren Verhandlungen, die Papst Johannes XXII. mit dem angiovinischen Königshaus und dem Markgrafen von Monferrat führte und in welchen immer wieder das Projekt der Heirat zwischen Kindern des Theodoros und Nachkommen Philipps von Tarent erörtert wurde, um die Nachfolge im byzantinischen und «lateinischen» Kaiserreich zu regeln,[161] legen nahe, daß die Kurie diese Forderung durchaus unterstützte und vielleicht sogar gewissermaßen als «Garantie» für den tatsächlichen Vollzug der Kirchenvereinigung zu einem integralen Bestandteil der Unionsverhandlungen machte. Es ist nicht einmal auszuschließen, daß auch der Plan der Nachfolge Theodoros' auf dem byzantinischen Thron von der päpstlichen Kurie zumindest mitentworfen wurde, wobei sie natürlich gewiß sein konnte, auf die offenen Ohren und die Bereitwilligkeit des Markgrafen zu stoßen.

Auf jeden Fall trafen diese Projekte aber auf den entschiedenen Widerstand Andronikos' II. und wohl auch des Theodoros Metochites, was zumindest teilweise die vehementen Angriffe des Markgrafen von Monferrat auf letztgenannten in dem Epilog seiner *Enseignemens* erklären würde. Tatsächlich beschuldigt Theodoros dort den μεσάζων mit den schärfsten Worten, er habe nach dem neuerlichen Ausbruch des Konfliktes zwischen den beiden Andronikoi die Spannungen zwischen ihm und dem Vater mit allen Mitteln geschürt und jede Eintracht zwischen beiden zum Wohle des Reiches verhindert.[162] Andronikos II. und Metochites fürchteten aber wohl vor allem bei einer Einsetzung des «Lateiners» Theodoros als Nachfolger des βασιλεύς auf dem Kaiserthron Aufstände und einen Übergang weiter Teile der gegen eine Kirchenunion eingestellten Bevölkerung des byzantinischen Reiches zu Andronikos III., weshalb sie auch die Unionsverhandlungen einstellten.[163]

[160] Nikephoros Gregoras IX 1, ed. Schopen, I, S. 396[14-15] (tr. van Dieten, II, S. 83); Iohannes Kantakuzenos IV 1, ed. L. Schopen, III, Bonn 1832, S. 12[8-12].
[161] Vgl. Anhang Nr. 2-4.
[162] Theodoros Palaiologos, *Epilog*, ed. de Vries-van der Velden, S. 244-245.
[163] Nach Nikephoros Gregoras IX 1, ed. Schopen, I, S. 396[15-17] (tr. van Dieten, II, S. 83) waren es die lateinischen Sitten und Auffassungen des Markgrafen, die Andronikos II. zur Ablehnung von dessen Ansprüchen auf die Nachfolge in Byzanz beweg-

Dieses Scheitern sowohl seiner Aspirationen auf die Thronfolge als auch der Verhandlungen zur Beseitigung des Großen Schismas ließen wohl den Markgrafen von Monferrat den Entschluß fassen, dem byzantinischen Reich endgültig den Rücken zu kehren; eine Absicht, die zunächst aber am Widerstand des Vaters und sicher auch Theodoros' Metochites scheiterte.[164] Offensichtlich fürchteten beide ein Überlaufen Theodoros' zu seinem Halbneffen Andronikos III., wie dies später nach Nikephoros Gregoras auch tatsächlich geschehen sollte.[165] Wenn wir auch keine direkten Quellenbelege besitzen, so deuten zumindest die vagen Andeutungen des Markgrafen daraufhin, daß er vom Sommer 1327 bis zum Frühjahr 1328 gleichsam wie ein Gefangener in Konstantinopel unter der Aufsicht des Vaters und des Theodoros Metochites gehalten wurde.[166]

Erst der Fall Konstantinopels in die Hände Andronikos' III. am 24. Mai 1328 und die faktische Entmachtung seines Vaters als Kaiser, der zwar noch nicht formell zur Abdankung gezwungen, aber nun seinerseits im Blachernenpalast unter Aufsicht gehalten wurde, scheinen Theodoros aus seiner mißlichen Lage befreit zu haben.[167] Der nun unumstritten als alleiniger Kaiser herrschende Andronikos III. erteilte seinem Onkel jetzt of-

ten. Andronikos II. selbst begründet seinen Verzicht zur Fortsetzung der Unionsverhandlungen in dem Schreiben an Benedikt von Como (ANF, J 510 Nr. 25[5] = Omont, *Projet*, zit., S. 255 Nr. 1) ausdrücklich mit der «suspicio, qua haber[et gen]eraliter populus noster». Ähnlich auch Philipp Incontri, *Libellus*, ed. Käppeli, zit., S. 173, nach dessen Angabe Andronikos II. fürchtete, daß «Greci Constantinoplitani insurgerent ex hoc contra eundem et traderent [imperium] nepoti suo». Ähnlich äußerte sich auch Marino Sanudo «Torsello» in einem Brief vom 13. Oktober 1334 an König Philipp VI. von Frankreich (ed. F. Kunstmann, *Studien über Marino Sanudo den Aelteren mit einem Anhange seiner ungedruckten Briefe*, «Abhandlungen der historischen Classe der kgl. bayerischen Akademie der Wissenschaften» 7, 1855, S. 799-808 Nr. 6, hier S. 804).

[164] Theodoros Palaiologos, *Epilog*, ed. de Vries-van der Velden, S. 244 gibt als Gründe für die beabsichtigte Rückkehr nach Monferrat lediglich in vagen Worten seine politische Kaltstellung und die allgemeine Notlage des byzantinischen Reiches an. Wir werden aber wohl nicht fehlgehen, wenn wir vermuten, daß das konkrete und ausschlaggebende Motiv, welches den Palaiologen zu seiner Abreise bewog, das Scheitern seiner Prätentionen auf die Nachfolge im byzantinischen Reich war.

[165] Nikephoros Gregoras IX 1, ed. Schopen, I, S. 396[17-21] (tr. van Dieten, II, S. 83). Aus der Angabe des Nikephoros Gregoras wird allerdings nicht ersichtlich, ob Theodoros schon vor dem 24. Mai 1328, als Konstantinopel in die Hände Andronikos' III. fiel, die Partei seines Neffen ergriffen hatte.

[166] Theodoros Palaiologos, *Prolog*, ed. Muratori, c. 456-457; ed. Vernazza, S. 122; Theodoros Palaiologos, *Enseignemens*, ed. Knowles, S. 40-41; Theodoros Palaiologos, *Epilog*, ed. de Vries-van der Velden, zit., S. 244-245.

[167] Zur Eroberung Konstantinopels am 24. Mai 1328 und der Entmachtung Andro-

fensichtlich die Erlaubnis zur Abreise, da er selbst wohl den potentiellen Störenfried und Unruhestifter aus seiner Umgebung entfernen wollte. Die Rückreise nach Italien erfolgte anscheinend ohne längere Verzögerungen und Aufenthalte auf dem Seewege,[168] da der Markgraf schon am 28. August wieder in Monferrat nachweisbar ist.[169] Die zweite Abwesenheit Theodoros' von der Markgrafschaft hatte somit mehr als drei Jahre gedauert, von welchen diesmal sogar mehr als zwei Jahre auf den Aufenthalt in Byzanz selbst entfallen waren. Das Ergebnis der zweiten Reise war jedoch ähnlich mager wie das der ersten, und der Palaiologe kehrte erneut mit leeren Händen nach Oberitalien zurück.

Die möglichen Rechte und Ansprüche Theodoros' auf die Nachfolge im byzantinischen Reich sollten freilich auch nach seiner Rückkehr nach Monferrat in den Heiratsverhandlungen zwischen den Häusern Anjou-Tarent und Palaiologos-Monferrat zwischen 1328 und 1330 noch eine entscheidende Rolle spielen. Ein Projekt, das, wie wir schon angedeutet haben, wahrscheinlich noch während der Abwesenheit des Markgrafen von Italien an der Kurie entstanden war und nun durch Papst Johannes XXII. forciert wurde, der vor allem die Interessen der ihm nahestehenden angiovinischen Familie fördern wollte. Das noch kurz vor Theodoros' Abreise aus Monferrat nach Byzanz beschlossene Ehebündnis des Markgrafen mit Philipp von Savoyen hatte sich hingegen mittlerweile erledigt, da der Titularfürst von Achaia den Palaiologen während dessen Abwesenheit bitter enttäuscht hatte und im Juli 1326 das Angebot der zur

nikos' II. vgl. Bosch, *Kaiser Andronikos*, zit., S. 50-52; 165; Laiou, *Constantinople*, zit., S. 297-298; Schreiner, *Kleinchroniken*, zit., II, S. 234.

[168] Ein Aufenthalt in Venedig wie 1319 ist auf jeden Fall nicht belegt. Vgl. *Deliberazioni del Consiglio dei Rogati*, zit., I, S. 359-367 Nr. XI 1-94; ASVe, Maggior Consiglio, Deliberazioni 18 (*Spiritus* 1325-1349), fol. 28r-30v; *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste. Registri III-IV (1325-1335)*, ed. F. Zago, Venedig 1968, S. 85-90 Nr. III 234-249. Vgl. Thiriet, *Délibérations*, zit., I, S. 190.

[169] AST, Archivio camerale, Conti della castellania di Fiano, Rotolo VIII: «In expensis domini Iacobi de Ruvore, iudicis, et ipsius Hugoneti, castellani, destinatorum ad partes Montisferrati ad loquendum cum marchione super quibusdam negotiis domini, […] videlicet per tres dies finitos XXVIII die menssis agusti [*sic*]» [1328]. Gabotto, *Storia*, zit., S. 125; *Asti*, zit., S. 481 Anm. 2 verlegt – gefolgt von Cognasso, *Crisobolla*, zit., S. 45 – das Eintreffen des Markgrafen anhand von zwei Eintragungen in AST, Archivio camerale, Comptes des trésoriers généraux des princes d'Acaye, Rotolo IX über eine Gesandtschaft Philipps von Savoyen «ad marchionem Montisferrati» erst in den Oktober 1328. Ein Schreiben Papst Johannes' XXII. vom 19. Mai 1328 (ASV, Reg. Vat. 114 II, fol. 222v [ex fol. 100v] Nr. 1202) ist an «Theodorum, marchionem Montisferrati, vel eius locumtenentem» gerichtet und zeigt, daß die Rückkehr Theodoros' im Frühjahr 1328 bereits erwartet wurde.

Markgrafschaft Monferrat gehörenden Stadt Chivasso zur Unterwerfung unter seine Herrschaft angenommen hatte.[170] Obwohl es zunächst nicht zu einem offenen Bruch zwischen Philipp und Theodoros kam,[171] bestand wohl auf beiden Seiten kein wirkliches Interesse mehr, den Heiratsvertrag vom März 1325 in die Tat umzusetzen, weshalb der Weg für den Palaiologen zu einer anderen Eheverbindung für seine Kinder von dieser Seite frei war.

Der Plan einer Heirat von Theodoros' Tochter Jolanda mit einem Sohn Philipps I. von Tarent griff zudem auf ein älteres Projekt zurück, da an der Kurie schon einmal kurz nach der Rückkehr des Palaiologen von seinem ersten Aufenthalt in Byzanz diese Lösung zur Beilegung des Konfliktes zwischen dem Markgrafen und König Robert von Anjou in Erwägung gezogen worden war. Nach einem Brief König Friedrichs III. von Sizilien (Trinakrien) vom 30. Mai 1320 an seinen Bruder König Jakob II. von Aragón hätte Johannes XXII. die Heirat zwischen der «filla del marques de Muntferrat» und dem «fil del prinsep» befürwortet und Theodoros auch große Versprechungen gemacht, falls dieser der Ehe zustimme.[172] Bei dem namentlich nicht genannten Sohn des Fürsten von Tarent kann es sich nur um seinen zweitgeborenen Sohn Philipp (II.) aus der ersten Ehe des Angiovinen mit Thamar von Epeiros handeln, da der ältere Sohn Karl am 29. August 1315 bei Montecatini gefallen war und die drei Söhne Philipps aus dessen zweiter Heirat mit Katharina von Valois noch nicht geboren waren. Philipp I. hatte seinem gleichnamigen Sohn 1319 seine gleichfalls rein nominalen Herrschaftsrechte über den Despotat von Epeiros übertragen, und Philipp (II.) intitulierte sich deshalb nun auch stolz «despotus Romanie», ohne freilich einen Fußbreit Bodens in Epeiros zu beherrschen.[173] Offensichtlich lag also bereits diesem Heiratsplan, der freilich niemals ernsthaft verhandelt wurde, die Idee zugrunde, die Prätentionen Theodoros' von Monferrat in Byzanz mit der Herrschaft und den Ansprüchen der Fürsten von Tarent in Griechenland zu verknüpfen.

[170] Vgl. Gabotto, *Storia*, zit., S. 117-119; Rayneri, *Jolanda*, zit., S. 23.

[171] Im Herbst 1328 schickte Philipp von Savoyen noch einen Gesandten «causa ordinandi parlamentum domini principis et domini marchionis apud Sanctum Maurum de mense novembris» an den Palaiologen. AST, Archivio camerale, Conti della castellania di Gassino, Rotolo VI.

[172] *Acta Aragonensia*, zit., III, Berlin-Leipzig 1922, S. 383-385 Nr. 174, hier S. 384.

[173] Vgl. Asonitis, «Δεσπότης Ρωμανίας», zit., S. 127-142; Kiesewetter, *Principi*, zit., S. 71-74. Generell zu den Herrschaftsansprüchen Philipps I. von Tarent und seiner Söhne im Despotat von Epeiros vgl. A. Kiesewetter, *Il trattato del 18 ottobre 1305 fra Filippo I di Taranto e Giovanni I Orsini di Cefalonia per la conquista dell'Epiro*, «ASP» 47, 1994, S. 177-213; *Anfänge*, zit., S. 350-362; *Principi*, zit., S. 63-75.

Der Papst verfolgte freilich mit seinen Plänen jedoch auch durchaus eigennützige Interessen, die mit dem Italienzug Ludwigs des Bayern vom Frühjahr 1327 bis Januar 1330 in Zusammenhang stehen.[174] Johannes XXII. wollte auf jeden Fall eine Allianz des Palaiologen mit dem Wittelsbacher verhindern, da bei einer Fortdauer des Konfliktes zwischen Theodoros und Robert von Anjou beide ein natürlicher Gegensatz gegen den König von Neapel einigen würde und die Macht des Markgrafen in der Lombardei und in Piemont seit seiner Rückkehr aus Byzanz deutlich gestärkt worden war, nachdem ihm Vercelli am 15. Dezember 1328 für drei Jahre die Signorie über die Stadt übertragen hatte.[175] Solche Befürchtungen des Papstes waren zudem nicht ganz unbegründet, da schon einmal im Oktober 1322 zwischen Theodoros und Ludwig über eine mögliche Heirat zwischen Jolanda, der Tochter des Markgrafen, und Stefan II., dem ältesten Sohn des Wittelsbachers, verhandelt worden war.[176] Johannes XXII. verlängerte deshalb während der Jahre 1327-1330 wiederholt den Waffenstillstand zwischen dem Angiovinen und dem Palaiologen und bestand während der Friedensverhandlungen zwischen Robert und Theodoros auf dessen genauer Einhaltung.[177] Am 18. August 1329 ermahnte er schließlich sogar den Markgrafen von Monferrat ausdrücklich, mit dem exkommunizierten Kaiser auf keinen Fall ein Bündnis zu schließen.[178]

Die eigentlichen Heiratsverhandlungen begannen auf Druck des Papstes wohl im März 1329, als Johannes XXII. niemand anderen als Benedikt

[174] Vgl. M. Berg, *Der Italienzug Ludwigs des Bayern. Das Itinerar der Jahre 1327-1330*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 67, 1987, S. 142-197; H. Thomas, *Ludwig der Bayer. Kaiser und Ketzer*, Regensburg-Graz 1993, S. 193-225; R. Pauler, *Die deutschen Könige und Italien im 14. Jahrhundert. Von Heinrich VII. bis Karl IV.*, Darmstadt 1997, S. 144-164.

[175] Vgl. Gabotto, *Storia*, zit., S. 125.

[176] Vgl. F. Gabotto, *La prima pratica nuziale di Jolanda di Monferrato*, «BSBS» 8, 1903, S. 408.

[177] Preger, *Auszüge*, zit., II, S. 239 Nr. 385 (27. September 1327); ASV, Reg. Vat. 114 II, fol. 222v (ex fol. 100v) Nr. 1202 (19. Mai 1328); ASV, Reg. Vat. 115 I, fol. 172r (ex fol. 144r) Nr. 847-848 (13. November 1328), fol. 42v (ex fol. 14v) Nr. 86 (16. Februar 1329); Anhang Nr. 1-3; ASV, Reg. Vat. 115 II, fol. 247v (ex fol. 43v) Nr. 1237 (31. August 1330); Goffredo della Chiesa, ed. Muletti, zit., c. 956 (1327).

[178] Anhang Nr. 2. Nach Gabotto, *Storia*, S. 140 wäre es im Herbst 1329 tatsächlich zu einer Annäherung zwischen Theodoros und dem Kaiser gekommen, doch läßt die als Beleg zitierte Urkunde (*MGH Constitutiones et acta publica imperatorum et regum VI 1 [1325-1330]*, ed. J. Schwalm, Hannover 1914-1927, S. 550 Nr. 651), mit welcher der Wittelsbacher am 23. Oktober 1329 lediglich ein früheres Privileg des Legaten Gregor von Montelongo vom 22. April 1243 über die Rechtssprechung der Stadt Vercelli und ihrer Organe im Bistum Vercelli bestätigte, solch weitreichende Schlüsse kaum zu, zumal Theodoros in dem Diplom überhaupt nicht erwähnt wird.

von Como, der eineinhalb Jahre zuvor gemeinsam mit Theodors die Unionsverhandlungen in Konstantinopel geführt hatte, an den Hof des Markgrafen entsandte.[179] Über die von Benedikt dem Palaiologen unterbreiteten Vorschläge geben lediglich drei Briefe Johannes' XXII. vage Auskünfte, doch läßt sich aus diesen das von der Kurie propagierte Projekt zumindest in seinen Grundzügen rekonstruieren:[180] Robert, der erstgeborene Sohn Philipps I. von Tarent aus der Ehe mit Katharina von Valois, sollte Jolanda von Monferrat ehelichen, die vermutlich als Mitgift die Ansprüche ihres Vaters auf den byzantinischen Thron in die Ehe einbringen sollte.[181] Ziel dieser Konzeption war eindeutig, die Prätentionen des Hauses Anjou-Tarent auf die Herrschaft über Konstantinopel und auf die Wiederherstellung des lateinischen Kaiserreichs mit den Forderungen Theodoros' auf die Nachfolge seines Vaters als byzantinischer Kaiser zu vereinigen und dem «Zweikaiserproblem» im östlichen Mittelmeer den Boden zu entziehen.[182]

Dieses Projekt, dem eine gewisse Logik und sogar Genialität nicht abgesprochen werden kann, traf aber offensichtlich auf unüberwindliche Schwierigkeiten bei den Verhandlungen, die im Sommer 1329 vier angiovinische Prokuratoren an der Kurie in Avignon führten.[183] Vor allem stand

[179] Anhang Nr. 1. Am 30. Oktober 1328 hatte der Papst schon den Francesco di Calamandrana an Theodoros gesandt, doch ergibt sich aus der entsprechenden Urkunde (ASV, Reg. Vat. 115 I, fol. 40v [ex fol. 12v] Nr. 73) nicht, ob dieser bereits über das Heiratsprojekt verhandeln sollte.

[180] Möglicherweise enthielten die 1943 zerstörten angiovinischen Register in Neapel noch weitere Stücke zu diesen Verhandlungen, obgleich dies eher unwahrscheinlich ist, da die eigentliche politische Korrespondenz und die Gesandteninstruktionen nicht in den bis zum zweiten Weltkrieg erhaltenen Registerserien, sondern in den schon im Mittelalter zerstörten *Registra secreta* registriert wurden. Die von Gennaro Maria Monti für seine Monographie über die angiovinische Herrschaft in Piemont (vgl. Anm. 13) angefertigten Fotografien aus den angiovinischen Registern, die heute im «Ufficio della ricostruzione angioina» im Archivio di Stato di Napoli aufbewahrt werden, enthalten auf jeden Fall keine Nachrichten über das Heiratsprojekt. Die einzige erhaltene angiovinische Urkunde zu diesen Verhandlungen, die inhaltlich aber wenig bietet, wird in den Archives départementales des Bouches-du-Rhône in Marseille aufbewahrt und wurde von Monti (vgl. Anm. 183) publiziert.

[181] Anhang Nr. 2.

[182] Zum östlichen «Zweikaiserproblem» vgl. S. Brezeanu, «*Translatio Imperii» und das lateinische Kaiserreich von Konstantinopel*, «Revue Roumaine d'Histoire» 14, 1975, S. 607-617; *Das Zweikaiserproblem in der ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts (1204-1261)*, *ibid.* 17, 1978, S. 249-267; *La fonction de l'idée d'«imperium unicum» chez les Byzantins de la première moitié du XIII^e siècle*, «Revue des Études Sud-est Européennes» 16, 1978, S. 57-64, der freilich nur auf das 13. Jahrhundert eingeht.

[183] Monti, *Dominazione*, zit., S. 371-372 Nr. 21: Ernennung des Seneschalls der Pro-

der geplanten Ehe zwischen Robert von Tarent und Jolanda von Monferrat der Altersunterschied der beiden Kinder im Wege. Die Tochter des Markgrafen war im August 1329 bereits 14 Jahre alt, während der erstgeborene Sohn Philipps I. von Tarent aus dessen zweiten Ehe erst Ende August oder Anfang September 1326 geboren worden war und somit das dritte Lebensjahr noch nicht vollendet hatte.[184] Eine mögliche Eheschließung Jolandas mit Philipp (II.), dem Sohn des Fürsten von Tarent aus dessen erster Ehe, die ja schon einmal ins Auge gefaßt worden war, kam hingegen nicht mehr in Frage, da der Titulardespot von Epeiros bereits im Frühjahr 1328 eine Tochter König Jakobs II. von Aragón geheiratet hatte.[185] Außerdem konnte Philipp (II.), der ja nicht der Ehe seines Vaters mit Katharina von Valois entstammte, keinerlei Rechte auf das lateinische Kaiserreich geltend machen, weshalb eine solche Ehe den Konflikt um die nominelle Nachfolge in Konstantinopel lediglich innerhalb des Hauses Anjou-Tarent, nämlich zwischen Philipp (II.) und seinen jüngeren Halbbruder Robert, verlagert hätte. Vermutlich betrachteten aber auch König Robert und Philipp I. die geplante Eheverbindung mit einer gewissen Skepsis, da die Ansprüche Theodoros' auf die Nachfolge in Byzanz rein theoretischer Natur waren und der Palaiologe bei einer realistischen Sicht keinerlei Aussicht hatte, sie einmal gegen seinen Neffen Andronikos III. durchzusetzen. Nicht einmal aktive Hilfe für einen Feldzug gegen Byzanz war angesichts der desolaten Finanzlage des Markgrafen zu erwarten, da er wegen seiner zahlreichen Schulden am 5. August 1329 sogar Pontestura für 30.000 Goldflorin verkaufen mußte.[186]

vence Jean d'Aigueblanche, des «iudex maior» der Provence Jacques Bermond, des Adenolfo Cumano und des Jean de Cabassole zu Prokuratoren für die Verhandlungen in Avignon mit den Gesandten Theodoros' von Monferrat am 17. Mai 1329. Ansonsten erwähnt Monti, *Dominazione*, zit., S. 171, dem die im Anhang erstmals mitgeteilten Papstbriefe unbekannt waren, nur ganz summarisch die Friedensverhandlungen zwischen Robert und Theodoros.

[184] Am 17. September 1326 schenkte Karl von Kalabrien, der Sohn Roberts von Anjou, einem Boten 40 Goldflorin, der ihm die Nachricht «de quodam filio eiusdem domini principis, Roberto nomine, noviter sibi nato» überbracht hatte. N. Barone [di Vincenzo], *La «ratio thesaurariorum» della Cancelleria angioina*, «ASPN» 11, 1886, S. 415 (nach zerstörtem Reg. ang. 262, fol. 61). Da das Alter Roberts in der Papsturkunde vom 18. August 1329 (Anhang Nr. 2) noch mit «duorum annorum» angegeben wird, muß er zwischen dem 18. August und 17. September 1326 geboren worden sein.

[185] Vgl. G. Coniglio, *Rapporti tra Giacomo II d'Aragona ed i principi di Taranto* in *Studi di storia pugliese in onore di N. Vacca*, Galatina 1971, S. 45-53, hier S. 53.

[186] Benvenuto di Sangiorgio, *Cronica*, ed. Muratori, c. 457; ed. Vernazza, S. 122; Galeotto del Carretto, ed. Avogadro, c. 1177-1178.

Von der kurialen Seite oder den Gesandten des Palaiologen wurde deshalb der Vorschlag einer Heirat zwischen dem achtjährigen Erben der Markgrafschaft – Johannes II. – und einer vierjährigen Tochter Philipps von Tarent und der Katharina von Valois gemacht, wobei unklar ist, ob es sich um die erstgeborene Margarethe oder eine ihrer jüngeren Schwestern Sancha oder Maria handelte.[187] Dieser Plan stieß aber offensichtlich auf den entschiedenen Widerstand Roberts von Anjou und vor allem des Fürsten von Tarent, da nun die Ansprüche Philipps und seiner Erben auf das lateinische Kaiserreich an das Haus Monferrat übergegangen wären.[188]

Der Papst zeigte sich deshalb bereit, das Problem des *imperium Constantinopolitanum* auf andere Weise zu lösen, indem vielleicht Theodoros direkt seine Rechte und Ansprüche an den Fürsten von Tarent abtrat.[189] Diese Zusagen schienen die Angiovinen aber nicht befriedigt zu haben, weshalb die Verhandlungen offensichtlich Anfang 1330 zum Stillstand kamen. Theodoros selbst sah sich zwischenzeitlich nach einem neuen Bräutigam für seine Tochter um und fand diesen mit Graf Aimo II. von Savoyen auch schnell, da die Ehe zwischen Jolanda von Monferrat und dem Savoyarden bereits am 1. Mai 1330 geschlossen werden konnte.[190] Zugleich übersetzte der Markgraf freilich auch im März vermutlich aufgrund der Nachricht über die Abdankung seines Vaters als Kaiser die *Enseignemens* aus dem Griechischen in das Lateinische und fügte den «Prolog» und den «Epilog» hinzu.

Erstaunlicherweise trafen nahezu zeitgleich mit der Überarbeitung der *Enseignemens* Anfang Mai 1330 zwei Gerüchte aus Byzanz an der Kurie ein, die – falls sie auf Wahrheit beruhten – die Verwirklichung der bisher rein illusorischen Prätentionen des Theodoros auf die byzantinische Kaiserkrone überraschend nun doch in den Bereich des Möglichen zu rücken

[187] Anhang Nr. 2. Das Alter von Theodoros' Sohn Johannes wird in dem Papstbrief mit «novem vel circa annorum» angegeben, doch wurde er nach einer Marginalnotiz im *Liber Catenae* von Nizza Monferrato, ed. Nardi, S. 515 Nr. 7 erst am 5. Februar 1321 geboren. Zu Reihenfolge der Töchter Philipps I. von Tarent und der Katharina von Valois siehe das Testament des Fürsten vom 26. Dezember 1331 in *Dokumente zum Totenkult in Neapel*, ed. A. Kiesewetter (nach dem Original im Archivio Ricasoli-Fridolfi, Florenz, Fondo Acciaioli Nr. 107 [ex 150]), in L. Enderlein, *Die Grablegen des Hauses Anjou in Unteritalien. Totenkult und Monumente 1266-1343*, Worms a. Rh. 1997, S. 213-219 Nr. 5, hier S. 216 §§ 10-12.

[188] Anhang Nr. 3.

[189] Die Urkunde Johannes' XXII. (Anhang Nr. 3) spricht nur, daß «super facto eiusdem imperii vie diverse tractate fuerunt», deren genaue Bestimmungen und Vorschläge eine heute leider verlorene «cedula interclusa» enthielt.

[190] Vgl. Rayneri, *Jolanda*, zit., S. 23, die aber die Verhandlungen von Avignon mit keinem Wort erwähnt.

schienen: Der ältere Andronikos habe als Kaiser abgedankt und das Mönchskleid genommen, während sein Enkel gestorben sei.[191] Wenn unsere am Anfang der Untersuchung geäußerte Vermutung zutrifft, die Übersetzung und Erweiterung der *Enseignemens* sei eine Reaktion auf die Abdankung Andronikos' II. gewesen, so könnte es durchaus der Markgraf selbst gewesen sein, der die beiden Informationen an die Kurie weitergab, um den Papst für eine weitere Vermittlung mit den Angiovinen zu gewinnen und sich selbst wieder als ernstzunehmenden Kandidaten auf den byzantinischen Kaiserthron ins Spiel zu bringen. Darüber hinaus sollte aber vielleicht sein eigenes, jetzt erweitertes und auch in lateinischer Sprache zugängliches Werk zeigen, er allein sei fähig, dem byzantinischen Reich den Weg aus der Krise zu weisen, da er während seiner beiden Aufenthalte im oströmischen Reich lediglich das Opfer «dunkler Machenschaften» geworden sein. Die Abfassung der Ergänzungen zu den *Enseignemens* und die Übersetzung des Hauptwerks wäre somit auch mit dem Ziel erfolgt, Johannes XXII., Robert von Anjou und seinem jüngeren Bruder doch noch die Ehe zwischen Johannes II. von Monferrat und einer Tochter des Fürsten von Tarent schmackhaft zu machen, da allein ein mögliches Kaisertum des Theodoros am Bosporus das byzantinische Reich vor dem endgültigen Ruin bewahren könnte.

Von den beiden Gerüchte, die im Mai 1330 an der unteren Rhône bekannt wurden, entsprach jedoch nur eines der Wahrheit, hatte doch Andronikos II. wirklich am 30. Januar 1330 das Mönchsgewand angelegt und als Kaiser abgedankt.[192] Die Behauptung über den Tod Andronikos' III. erwies sich hingegen als Falschmeldung, da der βασιλεύς zur Jahreswende 1329-1330 zwar wirklich schwer erkrankt war und zeitweise auch mit dem Tode gerungen hatte, letztendlich aber wieder genesen sollte.[193]

Unwahrscheinlich ist jedoch, daß allein die Gesundung Andronikos' III., die sicher spätestens im Sommer 1330 im Venaissin und in Neapel bekannt wurde, für das definitive Scheitern der geplanten Eheverbindung ausschlaggebend war. Robert von Anjou und Philipp von Tarent hatten

[191] Anhang Nr. 4.

[192] Vgl. Anm. 11.

[193] Nikephoros Gregoras IX 10, ed. Schopen, I, S. 439-442 (tr. van Dieten, II, S. 228-229); Iohannes Kantakuzenos II 14-17, ed. Schopen, I, S. 391-411. Die zum Teil völlig konträren Angaben der beiden byzantinischen Geschichtsschreiber lassen freilich kein klares Bild des Krankheitsverlaufs zu. Vgl. hierzu den ausführlichen Kommentar von van Dieten in seiner Übersetzung des Gregoras, zit., II, S. 310-322 Anm. 278-284, der aber (S. 321-322 Anm. 284) die eigentliche Dauer der Krankheit des βασιλεύς nach Nikephoros Gregoras mit lediglich vier Tagen vom 29. Januar 1329 bis 1. Februar 1330 vielleicht doch zu kurz angibt, da sonst Anfang Mai 1330 wohl kaum mehr das Gerücht vom angeblichen Tode des Kaisers nach Avignon gedrungen wäre.

nämlich schon zuvor auf die Vorschläge des Papstes mit deutlicher Zurückhaltung reagiert, und selbst eine Lektüre der lateinischen Fassung der *Enseignemens* mit dem Eigenlob des Markgrafen als erfahrener Feldherr und Staatsmann hätte wohl kaum einen radikalen Meinungsumschwung bei dem König von Neapel und dem Fürsten von Tarent bewirkt. In einem Brief Johannes' XXII. an Theodoros vom 28. November 1330, in welchem der Papst ihm mitteilte, er habe Bischof Wilhelm von Alba beauftragt, die weiteren Friedensverhandlungen zu führen, war auf jeden Fall von der Heirat keine Rede mehr.[194]

Theodoros selbst erhob in den Jahren bis zu seinem Tode am 21. April 1338 offensichtlich keine weiteren Forderungen mehr gegen seinen Neffen auf die Nachfolge im byzantinischen Reich. Beleg sind vor allem die beiden Testamente des Markgrafen. Ein erstes, heute in der Urfassung verlorenes Testament wurde offensichtlich schon aufgesetzt, bevor der Palaiologe nach eigenen Worten seine Schritte «ultra montes» richtete, und welches er am 19. August 1336 in Chivasso noch einmal bestätigte.[195] Diese erste Fassung des Testaments ist ohne Zweifel auf Ende 1335 oder Anfang 1336 zu datieren, als Theodoros im Auftrag Papst Benedikts XII. nach Südfrankreich reiste, um König Philipp VI. eine geheime Botschaft des Papstes zu überbringen,[196] und dem Valois am 25. Januar 1336 in Toulouse gegen eine Jahrespension von 1.000 Goldflorin und unter Wahrung des Treuevorbehalts gegenüber dem Reich das Homagium für Monferrat leistete.[197] Auf jeden Fall ist in der überlieferten Bestätigungsurkunde vom

[194] ASV, Reg.. Vat. 116, fol. 163r (ex fol. 136r) Nr. 690. Siehe auch ein ähnliches Schreiben des Papstes an Theodoros vom 13. August 1331 in ASV, Reg. Vat. 116, fol. 168r (ex 141r) Nr. 734.

[195] In der Bestätigungsurkunde vom 19. August 1336, die heute verschollen ist, sich aber bei Benvenuto di San Giorgio, *Cronica*, ed. Muratori, c. 457-459; ed. Vernazza, S. 123-124 (vgl. Haberstumpf, *Regesto*, zit., S. 86 Nr. 204; *Monferrato e Bisanzio*, zit., S. 100-101) inseriert findet, wird diese erste Fassung des ersten Testaments ausdrücklich erwähnt: «Cum ego Theodorus marchio Montisferrati tempore, quo gressus meos direxi ultra montes, disposuerim et disposui post meum decessum».

[196] *Vatikanische Akten*, zit., S. 605 Nr. 1767 = *Benoît XII (1334-1342). Lettres closes, patentes et curiales se rapportant à la France*, ed. G. Daumet, Paris 1899-1902, c. 89 Nr. 130: Benedikt XII. empfiehlt den Markgrafen von Monferrat, der «ad presentiam magnificencie regalis accedens, aliqua secreta […] verbotenus explicare intendat», am 22. Dezember 1335 König Philipp VI.

[197] ANF, J 620 Nr. 22 (ed. Cognasso, *Note e documenti*, zit., S. 128-129 Nr. 4, mit falscher Datierung auf den 25. Januar 1335, und Zakythinos, Μαρκήσιος, zit., S. 21-22). Die am «XXV^{e} jour de janvi(er), lan de grace mil. CCC. trente cinc» ausgestellte Urkunde ist nach dem in Frankreich üblichen Osterstil datiert, wie sich aus dem in der vorherghenden Anm. zitierten Papstbrief und dem Itinerar Philipps VI. zweifelsfrei ergibt, da sich der König im Januar 1336 tatsächlich in Toulouse aufhielt, während er

August 1336 von Byzanz oder der *Romania* mit keinem Wort die Rede, da das Testament lediglich die Nachfolge in der Markgrafschaft im Falle seines Ablebens regelte.

Das zweite Testament des Markgrafen aus Trino vom 24. («Actum») und 27. («Datum») Februar 1338 regelte die Nachfolge in Monferrat analog dem ersten Letzten Willen:[198] Der Sohn Johannes II. wurde als Universalerbe eingesetzt; im Falle seines vorzeitigen Todes sollte die Schwester Jolanda nachfolgen, und bei deren Ableben schließlich der noch in Byzanz lebende Bruder Demetrios das Erbe antreten. Im Gegensatz zu dem Testament von 1335/1336 ist diesmal jedoch auch von «bona mobiles et immobiles ad se pertinentes […] in imperio Romanie» die Rede, wie sich Theodoros auch ausdrücklich als «Porphyrogennetos» intituliert. Doch lassen sich aus diesen Worten keine Rückschlüsse auf irgendwelche Ansprüche auf das Königreich Thessaloniki oder gar die byzantinische Kaiserkrone ziehen, da es sich wohl um einen Teil des Erbes seiner Mutter Jolanda-Eirene und um jene Güter bei dem Pammakaristoskloster handelte, die ihm 1317 durch seinen Vater und Michael IX. übertragen worden waren.[199] Auf diese Güter und Einkünfte bezogen sich wohl auch die elf griechischen Urkunden («decem privilegia, carte et scripture, que sunt in litera grecha cum bula de auro pendente cum seta de violata, et unum aliud sine bulla»), die sein Sohn Johannes II. später in Venedig aufbewahren ließ und welche am 30. Juli 1351 seinem Prokurator Giovanni Roboazzo da Gamagliero zurückerstattet wurden.[200]

am 22. Januar 1335 in Saint-Pierre-le-Moûtier (Dép. Nièvre, Arr. Nevers) nachweisbar ist. Vgl. J. Viard, *Itinéraire de Philippe VI de Valois*, «BECh» 74, 1913, S. 74-128, hier S. 116, 120. Zu berichtigen ist neben Cognasso deshalb auch Haberstumpf, *Monferrato e Bisanzio*, zit., S. 100, der das Diplom gleichfalls auf den 25. Januar 1335 datiert.

[198] Ed. Haberstumpf, *Due documenti*, zit., S. 217-220 Nr. 2 (nach Org. im AST, Archivio di Corte, Monferrato Ducato, Mazzo III, Nr. 13). Vgl. *Regesto*, zit., S. 86 Nr. 205; *Monferrato e Bisanzio*, zit., S. 100-105.

[199] Vgl. Haberstumpf, *Monferrato e Bisanzio*, zit., S. 103-105. Nach Nikephoros Gregoras VII 12, ed. Schopen, I, S. 273 (tr. van Dieten, I, S. 206) hatte Jolanda-Eirene einen Teil ihrer Reichtümer im byzantinischen Reich ihren Kindern vermacht.

[200] Notariatsinstrument aus Venedig in ASVe, Cancelleria inferiore, Busta 68, Nr. 13 (ed. B. Imhaus, R.-J. Loenertz, *Démarches de Jean Paléologue, marquis de Monferrato [1338-1372] et petit-fils de l'empereur Andronic II, pour faire valoir ses droits en Grèce [1338-1351]*, «JÖB» 26, 1977, S. 155-158, hier S. 157; vgl. Haberstumpf, *Regesto*, zit., S. 87 Nr. 206, der aber irrtümlich nur zehn Urkunden angibt). Die Formulierung der Urkunde läßt keinerlei Schlüsse zu, ob diese elf Urkunden, die bis auf eine Ausnahme – den Χρυσόβουλλος λόγος Michaels IX. vom Dezember 1317 (vgl. Anm. 115) – alle verloren sind, irgendwelche Rechtstitel über Forderungen auf die Nachfolge in Thessaloniki oder gar in Byzanz enthielten.

Auch zu seinem Neffen Andronikos III. pflegte der Markgraf in den zehn Jahren von 1328-1338 offensichtlich keine oder nur sporadische Beziehungen. Lediglich ein Eintrag in den Rechungsbüchern Graf Aimos II. von Savoyen berichtet von einer Gesandtschaft des Grafen, die vom 4.-11. August «ad exponendum sibi quedam secreta ex parte domini comitis, que sibi mandavit dominus imperator Grecorum», an den Hof Theodoros' gereist war.[201] Wenn auch ungewiß ist, was diese geheimen Mitteilungen beinhalteten, so scheint es wahrscheinlich, daß diese mit der Eroberung Nikaias durch den Emir Orchan von Bithynien am 2. März 1331 und den Flottenangriffen Umurs von Aydin auf Gallipoli im Zusammenhang stehen, weshalb sich der Kaiser vielleicht im Sommer 1331 an seine Verwandten im Westen um Hilfe wandte.[202]

Die Beziehungen Theodoros' Palaiologos zu seiner byzantinischen Heimat in den Jahren 1306-1338 wurden somit vor allem von utopischen Wunschträumen und übertriebenen Hoffungen genährt, denen in der Realität freilich Frustrationen und das völlige Scheitern der byzantinischen Pläne des Markgrafen gegenüberstanden. Trotzdem sollten diese Illusionen auch noch unter seinem Sohn fortleben, da Johannes II. in seinem am 9. März 1372 in Volpiano bei Turin abgefaßten Testament mehr als vierzig Jahre, nachdem sein Vater seine Träume hatte begraben müssen, nicht nur Ansprüche auf das Königreich Thessaloniki kraft des vermeintlichen Erbrechts Theodoros', sondern aufgrund eines angeblichen Testaments Andronikos' II. sogar immer noch auf die byzantinische Kaiserkrone anmeldete.[203] Verdienst des Markgrafen war freilich, einen Seitenzweig der Familie der Palaiologen zu begründen, der die Markgraf-

[201] AST, Archivio camerale, Conti della castellania d'Avigliana, Rotolo XXII (vgl. Gabotto, *Asti*, zit., S. 548 Anm. 3; Muratore, *Principessa*, zit., S. 75 Anm. 3).

[202] Zur Eroberung Nikaias am 2. März 1331 vgl. P. Lemerle, *L'émirat d'Aydin, Byzance et l'Occident. Recherches sur «La geste d'Umur pacha»*, Paris 1957, S. 11-12, 249; Schreiner, *Kleinchroniken*, zit., II, S. 238. Zum Angriff Umurs auf Gallipoli 1331 oder 1332 vgl. Lemerle, *Émirat*, zit., S. 68-74, 249.

[203] Benvenuto di Sangiorgio, *Cronica*, ed. Muratori, c. 566-581, hier c. 576; ed. Vernazza, S. 209-220, hier S. 216-217. Vgl. Haberstumpf, *Regesto*, zit., S. 87 Nr. 207. Zu den z. T. falschen Angaben und dem sicherlich erfundenen Testament des Kaisers vgl. Bosch, *«Testament»*, zit., S. 56-58. Außer den von Bosch angeführten Argumenten ließe sich noch ins Felde führen, daß ein solches Testament Andronikos' II. wohl zwischen 1328 und 1332 hätte abgefaßt werden müssen, als der Kaiser völlig unter der Aufsicht seines Neffen stand, und es somit ein Mysterium bleibt, wie das Schriftstück den Blachernenpalast hätte verlassen und nach Monferrat gebracht werden können. Anders Haberstumpf, *Regesto*, zit., S. 86 Nr. 202; *Monferrato e Bisanzio*, zit., S. 106-107, der – allerdings ohne Kenntnis des Aufsatzes von Bosch – die Angabe über das angebliche Testament Andronikos' II. nicht in Zweifel zieht.

schaft Monferrat für mehr als zwei Jahrhunderte beherrschen sollte, womit die Herrschaft einer der bedeutendsten Dynastien in der Geschichte des byzantinischen Reiches den Fall Konstantinopels zumindest in einem kleinen Fürstentum im Norden Italiens noch fast 80 Jahre überdauern sollte.

Andreas Kiesewetter

Anhang

1

Papst Johannes XXII. ermahnt Markgraf Theodoros Palaiologos, die Verhandlungen mit König Robert von Anjou über einen Friedensschluß und eine Eheverbindung zwischen den Häusern Anjou und Monferrat fortzusetzen und empfiehlt ihm den Benedikt von Como.

Avignon, 1329 März 21

Archivio Segreto Vaticano, Reg. Vat. 115 I, fol. 42v-43r (ex fol. 14v-15r) Nr. 90 (B)

Eidem marchioni. Nobilitati tue nuper meminimus post salutationis eloquium scripsisse in hec verba, qualiter carissimo in Christo filio nostro Roberto regi Sicilie illustri scripsimus super unione atque concordia inter vos seu domos vestras actore domino facienda. Sane super hiis per nos noviter habitis responsalibus litteris dicti regis, ex illarum tenore collegimus, quod unionem et concordiam huiusmodi gratas habet expresse, nichilominus adiciendo in eis utriusque honori congruere, quod proles tua unienda huiusmodi in domo regia nutriretur. Verum quia idem rex speciales nuntios cum sufficienti potestate ad istud perficiendum negotium nondum misit, quos tamen venturos breviter prestol|lamur, rogamus nobilitatem tuam et hortamur attente tibi paterne ac utiliter suadentes, ut inceptum[a] huiusmodi rei propositum[b] continuare persistas. Speramus enim, quod dictus rex, cui etiam rescripsimus super hoc, nuntios cito[c] mittet ydoneos super ipsius negotii complemento. Ceterum venerabilem fratrem nostrum Benedictum episcopum Cuman. ad partes ipsas et suam ecclesiam accedentem devotioni tue propensius commendamus. Porro verentes propter marum discrimina, quod ipse littere ad manus tuas minime pervenissent, illas ideo providimus iterandas. Dat. XII. kal. aprilis anno tertiodecimo.

[a] korrigiert von späterer Hand durch Überschreibung aus *incepto* B [b] korrigiert von späterer Hand durch Überschreibung aus *proposito* B [c] korrigiert von späterer Hand durch Überschreibung aus *octo* B

2

Papst Johannes XXII. ermahnt Markgraf Theodoros von Monferrat, das Projekt einer Ehe seines Sohnes Johannes mit Margarethe, der ältesten Tochter Fürst Philipps I. von Tarent, weiterzuverfolgen, nachdem die usprünglich geplante Heirat seiner Tochter Iolanda mit Philipps ältestem Sohn Robert aufgrund des Altersunterschiedes nicht realisiert werden kann, und kein Bündnis mit Kaiser Ludwig dem Bayern zu schließen.

Avignon, 1329 August 18

Archivio Segreto Vaticano, Reg. Vat. 115 I, fol. 48v-49r (ex fol. 20v-21r) Nr. 141 (B)

Regest: S. Riezler, *Vatikanische Akten zur deutschen Geschichte in der Zeit Kaiser Ludwigs des Bayern*, Innsbruck 1891, S. 425, Nr. 1195.

Theodoro, marchioni Montisferrati. Dilectus filius nobilis vir Ph(ilippu)s, clare memorie regis Sicilie genitus, princeps Tarentin(us), nostris acquiescens suasionibus et exhortationibus pridem certos suos nuntios, unum videlicet archiepiscopum et quendam .. marescallum sui hospitii, ad nostram presentiam pro tractanda et perficienda inter vestrum utriusque soboles actore domino unione per coniugii copulam destinavit, cum quibus necnon cum illis, qui pro tui[a] parte tractatum prosequebantur huiusmodi, collatione super hiis specialiterque super etate copulandorum ipsorum habita sepius et tractatu. Quia compertum est, quod dicti principis filius dumtaxat duorum et filia tua iam XIIII[or] dicantur annorum, quo ad ipsos tractatus commode non videtur posse procedere memoratus, cum indecens ac tediosum existeret, si filia ipsa etatis iam existens nubilis innupta, donec dictus filius etatis foret huiusmodi, expectaret. Quantum ac ad tuum filium, qui novem vel circa, et principis ipsius filiam, que IIII[or] feruntur annorum, tractatus ipse procedere potest rationabilius et firmari. Convenientius enim vir expectare potest mulieris etatem nubilem, cum etiam[b] in provectori etate illum expediat nubere quam econtra. Si igitur, fili, providentie tue videtur, quod huiusmodi tractatus duci debeat et perfici, cura personam seu personas ad deputare ydoneas cum pleno et sufficienti mandato iuxta instructionem, quam tibi debet, quem miseras nuntius reportare. Porro super tractatu regie ac tue concordie licet, sicut aliter tibi scripsimus, deputati pro regia parte super hoc perficiendi predictam concordiam plenum et efficace mandatum nondum habeant, ut tamen tractando via panderetur et acceleratur dicte concordie ac mandatum sufficiens ad illam perficiendam facilius haberetur, nuntium tuum requisivimus, quod daret pro tui[a] parte articulos, per quos appareret, in quibus tua nobilitas per regiam partem iniuriatam se reputat vel gravatam. Qui siquidem nuntius | articulos exhibuit memoratos. Cum itaque super articulis ipsis de iure tuo nos instruere ac plenius informare, nos enim genti regie ipsarum partium scribimus, ut pro parte regia faciant illud idem regique ipsi scribemus etiam oportune super hiis et, ut optata inter vos actore deo proveniat concordia, studiosam solicitudinem apponemus. Demum, quia paterna desideramus solicitudine te velut devotum filium intra brachia sancte matris retinere ecclesie, sano tibi licet repetito sepius suademus consilio providentiam tuam nichilominus exhortantes, ut in consideratione deducens, quanta se macula, qui heretico Bavaro et aliis hereticis et scismaticis adheserunt et colligationes inierunt, resperserint quantisve periculis subiecerint improvidi se et sua ab adhesione colligatione ac confederatione huiusmodi summopere, quas caveas et solicite studeas abstinere. Nichil tibi fili et illis omnino sit nulla cum eis prorsus communiones portionem, sed adherens et inherens fixe deo et matri tue, sancte videlicet Romane ecclesie, ab eis separari nullatenus valeas vel divelli. Dat. ut supra.

[a] so B für *tua* [b] *etia* B aufgrund eines vergessenen *m*-Kürzungsstriches

3

Papst Johannes XXII. weist König Robert von Anjou auf Probleme in der Frage des lateinischen Kaiserreichs bei den Vehandlungen wegen einer Heirat zwischen Johannes von Monferrat und Margarethe von Tarent hin und ermahnt ihn, von Angriffen auf die Markgrafschaft Monferrat abzusehen.

Avignon, 1329 Dezember 5

Archivio Segreto Vaticano, Reg. Vat. 115 II, fol. 346v (ex fol. 142v) Nr. 1817 (B).

Identische Briefe wurden am 5. Dezember 1329 auch an Fürst Philipp I. von Tarent (ASV, Reg. Vat. 115 II, fol. 346v-347r [ex fol. 142v-143r], Nr. 1818 I) und Markgraf Theodoros von Monferrat (ASV, Reg. Vat. 115 II, fol. 347r [ex fol. 143r], Nr. 1818 II) adressiert.

Eidem regi. Nuper tam gentibus regiis quam dilectorum filiorum nobilium virorum Ph(ilipp)i principis Tarentin(i), germani tui, et Theodori, marchionis Montisferrati, ambaxiatoribus et nuntiis in nostra presentia constitutis et super pace inter te, fili carissime, et marchionem reformanda predictum necnon matrimonio inter filium eiusdem marchionis et filiam memorati principis tractantibus contrahendo, cum aliud matrimonium, de quo facta fuerat alibi mentio, nequaquam posse propter etatum disconvenientiam tractari presentialiter commode videretur, in eodem tractatu de statu Constantinopolitani imperii dubium occurrit eisdem, et licet non haberent super hoc potestatem. Attendentes tamen, quod ex ordinatione status huiusmodi aperiretur via facilior ad perficiendum tractatum predictum commodius et concordiam inter domos regiam et eiusdem marchionis perhenniter nutriendam quodque nostra ordinatio toti fidelium cetui multipliciter expediret, dati super tractatu pacis huiusmodi hinc inde articuli et super facto eiusdem imperii vie diverse tractate fuerunt, sicut continet signata sigillis ambaxiatorum ipsorum cedula presentibus interclusa. Quocirca serenitatem rogamus regiam attentius et hortamur, quatenus premissa necnon quantum oportunitatibus regiis expediat marchionem retinere predictum presertim propter terras regias Pedimontis, que ipso retento securitate gaudere poterunt periculis cessantibus, quibus fuissent forsan exposite, nisi retentus hactenus extitisset, consideranter attendens circa premissa perficienda, regium habilitet animum et inclinet regia providentia et ad idem prefatum principem inducere non postponat, nobis nichilominus sue voluntatis et intentionis in hac parte beneplacitum celeriter rescribendo. Dat. Avinione, non. decembr(is), anno quartodecimo.

4

Papst Johannes XXII. ermahnt Fürst Philipp I. von Tarent, die Verhandlungen zu einem Ehebündnis mit Markgraf Theodoros von Monferrat rasch zu Ende zu führen, da sich aufgrund der Abdankung Kaiser Andronikos' II. und des vermeintlichen Todes Kaiser Andronikos III. sich neue Möglichkeiten in der Angelegenheit des lateinischen Kaiserreichs ergeben könnten.

Avignon, 1330 Mai 5

Archivio Segreto Vaticano, Reg. Vat. 115 II, fol. 350v (ex fol. 146v) Nr. 1847 (B).

Philippo nato clare memorie Caroli regis Sicilie, principi Tarentino. Cum Grecus ille senior, qui se dicebat imperatorem Constantinopolitanum, suscepisse dicatur monachalem habitum et nepos suus, qui usurparat imperium, viam sit universe carnis ingressus, videretur incumbenti negotio Constantinopolitani imperii multipliciter expedire, quod inchoatum concordie cum dilecto filio nobili viro Theodoro, marchione Montisferrati negotium procuraretur super quo carissimo in Christo filio nostro Roberto regi Sicilie illustri scribimus, celeriter terminari, quare adhibere procuret super hiis tua providentia diligentiam operosam[a], fidem adhibiturus nichilominus credulam hiis, que dilectus filius Bertrandus de Malobosco, prior hospitalis Sancti Iohannis Ier(oso)limitan. de Barula,[1] ex parte nostra tibi super hoc vive vocis oraculo explicabit. Dat. Avinione, III. non. maii, anno quartodecimo.

[a] *oposam* B aufgrund eines vergessenen *per*-Kürzels

[1] Bertrando de Malobosco, Prior des Johanniterpriorats von Barletta (vgl. M. Salerno, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia [secc. XII-XV]*, Tarent 2001, S. 157, die ihn aber lediglich für die Jahre 1314-1315 und 1322 in diesem Amt erwähnt).

Reminiscenze classiche e cristiane nei tetrastici di Teodoro Prodromo sulle Scritture

Costretti fino a pochi anni fa a ricorrere ancora al Migne (*PG* 133, 1101-1220), possiamo adesso leggere i tetrastici giambici ed esametrici di Teodoro Prodromo sulle Scritture nell'eccellente edizione critica di Grigorios Papagiannis.[1] Oltre ad una *recensio* sistematica e scrupolosa e ad un testo stabilito con intelligente equilibrio, l'editore offre un prezioso apparato di *loci similes* che getta adeguata luce sulle fonti del dettato di questo autore, la cui vasta cultura letteraria non manca neanche qui, come altrove,[2] di esibirsi in tutta la sua ricchezza. Nelle brevi note che seguono propongo alcune integrazioni al copioso materiale offerto dall'editore: se spesso l'identificazione delle eventuali fonti di Teodoro rimane assai ipotetica, altre volte si direbbe invece piuttosto sicura, e può rivelare novità interessanti sulla fortuna dei testi classici nella Costantinopoli di età comnena.[3]

14 b 4 οἰνοπόται, τρομέωμεν· ὁ γὰρ τύπος ἐγγύθι κεῖται

L'appello risente forse di Mel. *AP* XII 85, 1 = *HE* CXV 4610 οἰνοπόται, δέξασθε τὸν ἐκ πελάγευς ἅμα πόντον / καὶ κλῶπας προφυγόντ᾽, ἐν χθο-

[1] G. Papagiannis, *Theodoros Prodromos. Jambische und hexametrische Tetrasticha auf die Haupterzählungen des Alten und des Neuen Testaments*, I-II, Wiesbaden 1997. Vd. le recensioni, meritamente positive, di G. Fatouros, «Byzantinische Zeitschrift» 92, 1999, pp. 545-547, e di M. Lauxtermann, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 49, 1999, pp. 365-370. Su quest'opera prodromea cfr. anche A. Acconcia Longo, *Per una nuova edizione dei Tetrastici di Teodoro Prodromo sull'Antico e il Nuovo Testamento*, in F. Conca (ed.), *Byzantina Mediolanensia. Atti del V congresso nazionale di studi bizantini (Milano 19-22 ottobre 1994)*, Soveria Mannelli 1996, pp. 5-12; *Cultura profana e verità rivelata negli epigrammi di Teodoro Prodromo sulla creazione*, «Rivista di Cultura Classica e Medioevale» 36, 1994, pp. 259-270.

[2] P. es. nel suo romanzo (M. Marcovich, *Theodori Prodromi De Rhodanthes et Dosiclis amoribus libri IX*, Stutgardiae et Lipsiae 1992), ma soprattutto nei cosiddetti *Carmina historica* (W. Hörandner, *Theodoros Prodromos. Historische Gedichte*, Wien 1974; cfr. A. Kambylis, *Prodromea*, Wien 1984; *Retractationes Prodromeae*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 38, 1988, pp. 291-325) e nella *Catomyomachia* (H. Hunger, *Der byzantinische Katz-Mäuse-Krieg*, Graz-Wien-Köln 1968).

[3] Di *Tetrast.* 54 b mi sono già occupato in uno studio a parte: *Un nuovo indizio (e alcune precisazioni) sui drammi 'alfabetici' di Euripide a Bisanzio tra XI e XII secolo* (di prossima pubblicazione su «Prometheus»).

νὶ δ᾽ ὀλλύμενον.[4] Più difficile dire se Teodoro intendesse rovesciare deliberatamente il contesto dell'epigramma meleagreo, facendo degli οἰνοπόται non più un circolo di amici solidali, in cui il poeta cerca conforto alle sue sofferenze d'amore, bensì un anonimo e generico insieme di peccatori, che l'esempio della sfortunata ebbrezza di Noè deve ammonire ad una maggiore moderazione. Agli epigrammi dell'*Anthologia* Teodoro attingeva copiosamente: basti vedere l'*Index locorum* di Papagiannis, II, p. 392, con le integrazioni di Fatouros (cit. n. 1), pp. 546-547. Vd. anche *infra*, *ad* 48 b 1.

22 b 1-2 ὑετὸς αἰθαλόεις πυροειδέων ἐκ νεφελάων
αἰθερόθεν πρό τ᾽ ἔπεσσε κτλ.

L'asciutta descrizione scritturistica della fine di Sodoma e Gomorra (*Gen.* 19, 24-25: κύριος ἔβρεξεν… θεῖον καὶ πῦρ παρὰ κυρίου ἐκ τοῦ οὐρανοῦ) è arricchita dall'immagine delle «nubi infuocate». Forse una reminiscenza di Nonn. *D.* II 486 πυριτρεφέων νεφελάων (nella stessa sede metrica)?[5] La poesia nonniana non era ignota ai letterati bizantini di questa età,[6] e lo stesso Teodoro mostra altrove di conoscerla: cfr. almeno *Rhod. Dos.* II 274 ὑπερλόφους ~ Nonn. *D.* XXVIII 219,[7] *Rhod. Dos.* IV 198-199 ἔμβρυον… ἡμιτελεσφόρητον ~ Nonn. *D.* I 5 βρέφος ἡμιτέλεστον, *Rhod. Dos.* V 119 τῆς Ἐνυοῦς τῆς φίλης ~ Nonn. *D.* XXXVII 773 φίλην στήσαντες ἐνυώ.[8] Comunque l'analogia può essere casuale, e può anche dar-

[4] Cfr. anche Hedyl. *ap.* Ath. XI 497d = *HE* IV 1843 ζωροπόται, καὶ τοῦτο φιλοζεφύρου κατὰ νηὸν / τὸ ῥυτὸν αἰδοίης δεῦτ᾽ ἴδετ᾽ Ἀρσινόης. Per la fortuna di Ateneo nel XII secolo vd. *infra*, *ad* 179 b 1.

[5] Cfr. Claudian. *Gig.* 68 ῥῆξεν γὰρ †τε πυρὸς† νεφέλας, se si accoglie πυρίνας o πυρίας di E. Livrea (*La Gigantomachia greca di Claudiano. Tradizione manoscritta e critica testuale*, «Maia» 52, 2000, pp. 415-451, qui pp. 447-449); ovviamente la conoscenza di un testo siffatto pare quantomai improbabile nel XII secolo.

[6] Un risveglio di interesse per Nonno sembra essersi verificato già intorno al X secolo, e nel XII Eustazio ne mostra una conoscenza sicura, ancorché forse non estesissima: vd. F. Vian, *Nonnos de Panopolis. Les Dionysiaques*, I, Paris 1976, pp. LX-LXI; E. Livrea, *Nonno di Panopoli. Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni, canto XVIII*, Napoli 1989, p. 71 n. 2; A. Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993, p. 319 n. 46 e p. 402; C. De Stefani, *Nonno di Panopoli. Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni, canto I*, Bologna 2002, pp. 29-30; G. Agosti, *Nonno di Panopoli. Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni, canto quinto*, Firenze 2003 (in corso di stampa), *ad* v. 70 e n. 301. La conoscenza della *Parafrasi* nonniana già nel IX secolo, da parte di Cometa, è ipotizzata da M. Caprara, *La risurrezione di Lazzaro in una parafrasi del IX secolo (Cometa, Anth. Pal. XV 40)*, «Κοινωνία» 24, 2000, pp. 245-260.

[7] L'unica altra attestazione nota del rarissimo ὑπέρλοφος sembrerebbe essere Cyr. *Ador.* 1 (*PG* 68, 180A), che non è comunque sfuggito all'acribia di Marcovich.

[8] Tutti opportunamente segnalati da Marcovich. Più incerti gli altri tre paralleli ad-

si che Teodoro risenta dello στῦλος πυρὸς καὶ νεφέλης di LXX *Ex.* 14, 24.

28 a 1-2 – ποιμὴν ἀδελφέ, σὸν τὸ ποίμνιον τόδε;
– ἄλλου τὸ χρῆμα χρῆμα. – τίς δ᾽ οὗτος; – Λάβαν.

Una scena vistosamente teocritea: cfr. Theoc. 4, 1-2 – εἰπέ μοι, ὦ Κορύδων, τίνος αἱ βόες; ἦ ῥα Φιλώνδα; / – οὔκ, ἀλλ᾽ Αἴγωνος· βόσκεν δέ μοι αὐτὰς ἔδωκεν. Per altre tracce di Teocrito in Teodoro Prodromo vd. l'apparato di Papagiannis a *Tetrast.* 23 b 4, 32 b 3,[9] nonché *Carm. hist.* 78, 5 ~ Theoc. 1, 115 (non sfuggito a Hörandner).[10]

dotti dallo stesso editore: *Rhod. Dos.* II 180 λουτροῦ καὶ ῥοῆς καθαρσίου ~ Nonn. *Par. Jo.* II 28 καθάρσιον ἔβλυεν ὕδωρ (ma καθάρσιον ὕδωρ è anche in Plu. *Is. Osir.* 381d, Eus. *HE* VII 21, 7, Gr. Naz. *Carm.* II 1, 11, 164, Gr. Nyss. *Hom. 13 in Cant.* p. 395, 15 sgg. Langerbeck); *Rhod. Dos.* V 170 θούρια Παλλάδος βρέφη ~ θοῦρις Ἀθήνη in Nonn. *D.* XXVI 2, XLVIII 799 ma anche (come Marcovich stesso ha visto) in Triph. 112; *Rhod. Dos.* VII 272 ~ Nonn. *D.* XVI 345, *al.* (il tema, caro a Nonno, della "pioggia di lacrime", su cui vd. D. Gigli Piccardi, *Metafora e poetica in Nonno di Panopoli*, Firenze 1985, p. 88; cfr. comunque anche Chrys. *Anna* 3, 1 [*PG* 54, 652], anon. *AP* VII 340, 2, Rom. Mel. 56, 3, 4 Maas-Trypanis). Difficile dire se 138 b 1 / ὄρθιος ἐξ Ἀίδαο debba qualcosa a Nonn. *Par. Jo.* II 105 / νόστιμος ἐξ Ἀίδαο. *Carm. hist.* 8, 130 οἰνοχαρὴς τελέταρχος ὀλεσσιγόου [V: -νόου P] Διονύσου *Nonnum sapit* al massimo grado, anche se non si individua in Nonno nulla di più di qualche generica somiglianza come *D.* XXXVII 45 Ἰδαῖοι θεράποντες ὀριτρεφέος Διονύσου o XLVIII 847 ὡς δάμαρ οὐρεσίφοιτος ὀρεσσινόμου Διονύσου: come mi fa giustamente notare Gianfranco Agosti, proprio un caso del genere mostra come Teodoro avesse una sufficiente familiarità con la poesia nonniana da assimilarne lo stile. Nel nostro tetrastico, ὑετὸς αἰθαλόεις potrebbe risentire di Nonn. *D.* XXIII 286-287 *αἰθαλόεις* γὰρ / εἰς ἐμὲ καὶ σέο τέκνα κορύσσεται *ὑέτιος* Ζεύς, ma l'affinità è assai vaga (cfr. p. es. *Or. Sib.* V 274 ἔσται δ᾽ ἐκ νεφέων ὄμβρος πυρὸς αἰθομένοιο).

[9] Per 32 b 3 ὡς ἴδεν, ὣς ἐμάνη, a Theoc. 2, 82 χὡς ἴδον, ὣς ἐμάνην, segnalato da Papagiannis, si aggiunga l'ancor più vicino 3, 42 ὡς ἴδεν, ὣς ἐμάνη (sull'espressione vd. S. Timpanaro, *Ut vidi, ut perii*, in *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, pp. 219-287). Nello stesso epigramma, il v. 4 ἥ δ᾽ ὑποκυσσαμένη διδυματόκος ἔγρετ᾽ ἐκεῖθεν potrebbe forse risentire di [Theoc.] 27, 65-69 – παρθένος ἔνθα βέβηκα, γυνὴ δ᾽ *εἰς οἶκον ἀφέρπω.* / – ἀλλὰ γυνὴ *μήτηρ τεκέων τρόφος*, οὐκέτι κώρα. […] χὴ μὲν *ἀνεγρομένη* πάλιν ἔστιχε, ma la somiglianza è piuttosto vaga, e il carme pseudo-teocriteo non era certo uno dei più noti (tra i codici del *corpus* bucolico i soli a tramandarlo sono C e D, ossia l'Ambrosiano 104 e il Parisino gr. 2726, databili al XV/XVI sec.: vd. C. Gallavotti, *Theocritus quique feruntur bucolici Graeci*, Romae 1993[3], pp. 341-348, e i suoi studi precedenti ora raccolti in *Theocritea*, Roma 1999, pp. 90-117), anche se Niceta Eugeniano sembra imitarne proprio il v. 65 in *Dros. Char.* IX 299-300 (come ha ben visto Giusti: vd. *infra*, n. 10). Mi chiedo anche se *Tetrast.* 138 b 2 θηλυτέρη γάρ μιν βιήσατο νερτερόμαντις non risenta, sul piano puramente formale, di Theoc. 3, 31 εἶπε καὶ Ἀγροιὼ [ἁ γραία Heinsius, *fort. recte*] τἀλαθέα *κοσκινόμαντις.*

[10] Più generici i due paralleli, entrambi debitamente segnalati da Marcovich, di *Rhod.*

48 b 1 ἄδ᾽ ἐγὼ ἀ Μωσῆος, ἰδού, πάλιν ἤλυθα ῥάβδος

La movenza incipitaria ha una lunga tradizione: da anon. *ap.* Paus. X 12, 6, v. 1 = *FGE* CLXVII 1830 ἄδ᾽ ἐγὼ ἀ Φοίβοιο σαφηγορίς εἰμι Σίβυλλα (probabilmente preellenistico: vd. Page *ad loc.*, p. 489),[11] si passa poi ad Asclep. *AP* VII 145, 1 = *HE* XXIX 946 ἄδ᾽ ἐγὼ ἀ τλάμων Ἀρετά (con l'imitazione quasi letterale di Mnasalc. *ap.* Ath. IV 163a = *HE* XVII 2667, ove vd. Seelbach), a Bass. *AP* VII 386, 1 = *GPh* IV 1603 ἤδ᾽ [Ap. Buh.: ἄδ᾽ P] ἐγὼ ἡ τοσάκις Νιόβη λίθος ὁσσάκι μήτηρ, ad anon. *AP* VII 324, 1 = *FGE* XXVII 1156 ἄδ᾽ ἐγὼ ἀ περίβωτος, fino ad arrivare nel VI secolo a Barb. *AP* IX 425, 1 ἄδ᾽ ἐγὼ ἀ τλάμων ἄπολις πόλις e ai versi foggiati da Choric. 35, 35 (p. 399 Förster-Richtsteig = *Epigr.* 287 Preger: vd. gli apparati di entrambi per le diverse integrazioni del v. 1) e nel VII all'epitafio dell'imperatrice Costantina (*App. Anth.* II 732, 1 Cougny = *Epigr.* 27, 1 Preger), ἄδ᾽ [ἤδ᾽ Hecker] ἐγὼ ἡ τριτάλαινα. Per la presenza dell'*Antologia* in Teodoro vd. *supra*, *ad* 14 b 4.

56 b 3 πεζοπόρος δὲ λεὼς ἀνὰ πόντον ὁδεύει

Forse un'eco di [Opp.] *C.* II 228 ἄλλος δ᾽ αὖτ᾽ οἴηκας ἔχων ἐπὶ πόντον ὁδεύει (parimenti una migrazione in massa, non però di uomini ma di cervi)? Meno forti le analogie con Mosch. fr. 3, 1 Gow (*ap.* Stob. IV 20, 55) ἐπὴν κατὰ πόντον ὁδεύῃ, Nonn. *D.* I 97-98 ἦ ῥα Σελήνη / ἄζυγα ταῦρον ἔχουσα μετ᾽ αἰθέρα πόντον ὁδεύει;, Gr. Naz. *Carm.* I 1, 23, 6-7 ἔνθεν ὅδευσεν / πόντον ὑπερζείοντα, καὶ ἐξεσάωσε μαθητάς.[12] Comunque il dubbio è di rigore, data la frequenza e la "facilità" delle clausole in ὁδεύω

Dos. V 15 ~ Theoc. 16, 7 (ἀδώρητος: ma cfr. anche *H. Merc.* 168 [~ Dion. Al. *ap.* Eus. *PE* XIV 27, 8], E. *Hec.* 42) e *Rhod. Dos.* V 222 ~ Theoc. 22, 200 (μάχη ἐμφύλιος: ma è un nesso diffuso in prosa di età imperiale, vd. Sens *ad loc.*). Superfluo ricordare la fortuna di Teocrito presso i filologi bizantini del XII secolo (Tzetzes, Eustazio, Gregorio di Corinto: vd. M. van der Valk, *Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Iliadem pertinentes*, I, Lugduni Batavorum 1971, p. XCI) o l'esteso uso che ne fa Niceta Eugeniano, contemporaneo e seguace di Teodoro, sia nel suo romanzo (vd. i *loci similes* raccolti da A. Giusti *ap.* F. Conca, *Nicetas Eugenianus. De Drosillae et Chariclis amoribus*, Amsterdam 1990) sia nei suoi carmi minori (C. Gallavotti, *Novi Laurentiani codicis analecta*, «Studi Bizantini e Neoellenici» 4, 1935, pp. 203-236).

[11] Cfr. già S. *Ant.* 867 ἀραῖος ἄγαμος ἄδ᾽ / ἐγὼ μέτοικος ἔρχομαι, E. *Andr.* 501 sgg. ἄδ᾽ ἐγὼ… πέμπομαι κατὰ γαίας: di per sé, la costruzione ὅδ᾽ ἐγώ *vel sim.* è normale fin da Omero e dai tragici (Kühner-Gerth, I pp. 641-643; *LSJ s.v.* ὅδε, I 3).

[12] Meramente fonica, data la totale diversità sintattica e semantica, la somiglianza con Gr. Naz. *Carm.* I 1, 18, 5-7 ἐς Δαυῒδ μὲν ἄνακτα γένους ῥόος ἀμφοτέροισιν / ἄτμητος· μετέπειτα ῥέει δίχα, ὑστάτιον δὲ / συμφέρεθ᾽ ὡς ἐπὶ πόντον ἀπείρονα Χριστὸν ὁδεύων.

(vd. De Stefani a Nonn. *Par. Jo.* I 134 e 154, con bibliografia). I *Cynegetica* dello ps.-Oppiano erano noti a Teodoro: cfr. *Tetrast.* 129 b 1, 145 b 1 ~ [Opp.] *C.* I 6 (non sfuggito a Papagiannis), *Rhod. Dos.* VI 118 κλαυθμυρισμοὺς παιδίων ~ [Opp.] *C.* IV 248 παιδὸς κλαυθμυρισμῶν προκαλύμματα (già segnalato da Marcovich), nonché *infra*, *ad* 96 b 2.[13]

68 b 1 ὦ φθόνε, κακὸν ἄμαχον, κτλ.

Nuovamente in 214 a 1, ὦ χρυσέ, κακὸν ἄμαχον, κακὸν μέγα. Il nesso appare per la prima volta in Pi. *P.* 2, 76 ἄμαχον κακὸν ἀμφοτέροις διαβολιᾶν ὑποφάτιες, e successivamente in Plu. *Mor.* 509c, Luc. *JTr.* 44, App. *Hisp.* 97, 420, Lib. *Decl.* 25, 8 (totale e concorde il silenzio dei commentatori). Impossibile dire se Teodoro avesse in mente uno in particolare tra questi testi; Plutarco e Luciano erano ampiamente letti tra il X e il XII secolo, ma anche Pindaro (con cui 68 b 1 ha almeno qualche affinità contestuale: φθόνος ~ διαβολία) godette di una certa fortuna in età comnena.[14]

73 b 2 χάλκεος, ἀντίτυπος ζωῶν ὀφίων κακοεργῶν

Si sarebbe tentati di pensare ad una suggestione nicandrea, *Th.* 8-9 *κακοεργὰ* φαλάγγια, σὺν καὶ ἀνιγροὺς / ἑρπηστὰς *ἔχιάς* τε. Nicandro in quest'epoca non era ignoto in ambiente costantinopolitano, quantomeno non ai soliti Tzetzes ed Eustazio.[15] Tuttavia il riecheggiamento, ammesso che ve ne sia uno, potrebbe riguardare piuttosto Chrys. *Hom. in 2 Cor. 11.1* (*PG* 61, 554) εἰ γὰρ καὶ *ὁ ὄφις κακοῦργος*, κἀκείνη ἀνόητος, ἀλλ' ὅμως οὐδὲν τούτων ἐξήρπασε τὴν γυναῖκα.

[13] Più arduo dire se 123 b 1 ἐπέσσυτο ἠύτέ τις θήρ risenta di [Opp.] *C.* II 479 ἐπεσσυμένους τότε θῆρας (del resto, la similitudine tra il guerriero e la belva è topica, fin dal celebre esempio di *Il.* XX 164-175).

[14] Vd. J. Irigoin, *Histoire du texte de Pindare*, Paris 1952, pp. 135-168. Eustazio, che se ne occupò attivamente (cfr. A. Kambylis, *Eustathios von Thessalonike. Prooimion zum Pindarkommentar*, Göttingen 1991), sembra tra l'altro conoscere testi di Pindaro oggi perduti: vd. N. G. Wilson, *Filologi bizantini*, tr. it. Napoli 1989, pp. 310-311. Nella stessa epoca, Niceta Eugeniano è testimone di un frammento dei *Ditirambi* pindarici altrimenti ignoto (fr. °342 Maehler: vd. ora l'ottimo commento di S. Lavecchia, *Pindari dithyramborum fragmenta*, Romae-Pisis 2000, pp. 287-288, con bibliografia). Teodoro in *Carm. hist.* 72, 5 allude, come ha ben visto Hörandner, a Pi. fr. 123, 4-6 Maehler, che però poteva conoscere dalla tradizione indiretta (Plutarco, Ateneo). In *Tetrast.* 122 a 4 non si può essere sicuri di una dipendenza da Pi. *O.* 10, 103 (lo stesso Papagiannis adduce giustamente altri paralleli); *Catomyom.* 81 ὁ Ζεὺς γὰρ ὤφθη κατ' ὄναρ κνώσσοντί μοι è ricondotto da Hunger a Pi. *O.* 13, 71, ma κνώσσω è quasi un termine tecnico per situazioni del genere (vd. Bühler a Mosch. 2, 23).

[15] Per Tzetzes vd. Wilson, *Filologi bizantini*, cit., p. 297, e M. J. Luzzatto, *Tzetzes lettore di Tucidide*, Bari 1999, pp. 44, 112 e n. 68; per Eustazio, van der Valk, *Eustathii Commentarii*, cit., I, p. XCII e n. 1.

90 a 1 ὁ χθὲς τὸν ὀξὺν ἡλίου στήσας δρόμον

Il nesso ἥλιος ὀξύς è quantomai diffuso,[16] ma τὸν ὀξὺν ἡλίου… δρόμον risente forse di Bas. *Hom. in illud 'Attende tibi ipsi'* 6 (*PG* 31, 212C) *ἥλιον ἔχεις ὀξυτάτῳ δρόμῳ* διὰ πάσης ἡμέρας δᾳδοχοῦντά σοι τὴν λαμπάδα;[17] cfr. anche Hipp. *Theoph.* 1, p. 257, 7 Achelis τί δὲ τοῦ ἡλιακοῦ ἅρματος ὀξυτικώτερον εἰς δρόμον;.

92 b 2 ἔρπε διὰ στέρνοιο κατ᾽ αἰόλον ἑρπηστῆρα

Forme tetrasillabiche di ἑρπηστής ed ἑρπη-/ἑρπυστήρ (cfr. la *v. l.* ἑρπυστῆρα nel nostro verso) ricorrono più volte in clausola in poesia esametrica greca,[18] ma qui il debito verso [Opp.] *C.* II 254 στρατὸς αἰόλος ἑρπηστήρων [ἑρπυ- K] e II 269-270 τοῖός μιν ἀθέσφατος ὄχλος / αἰόλος ἀμφιέπει δυσπαίπαλος ἑρπηστήρων [ἑρπυ- IK] si direbbe sicuro. Per i *Cynegetica* in Teodoro vd. *supra*, *ad* 56 b 3.

97 b σῆς ὅδε, ἀγνοτόκεια, πόκος τύπος ἔπλετο μήτρης,
ὃν Γεδεὼν μὲν ἔριψε κατὰ χθονὸς αὖον ἐόντα,
αὐτάρ οἱ οὐρανόθεν δροσόεις ἐνικάππεσεν ὄμβρος
οἴῳ, οὐ δὲ πρόπασα δρόσῳ ὕπο δεύετο γαῖα.

Il semplice δρόσος del modello veterotestamentario (*Iud.* 6, 36-40, il miracolo del vello di Gedeone) si amplia qui al v. 3 nell'inedito nesso δροσόεις… ὄμβρος. Non escluderei che Teodoro avesse in mente anon. *AP* I 58 sul medesimo argomento: εἷς πόκος *ὄμβρον* ἔχει, λεκάνη *δρόσον* ὤπασεν αὐτός· / ἄβροχος αὐτὸς ὅδε· κρύπτε νόῳ κρύφια.[19] Le ultime tre parole dell'anonimo epigramma cristiano si riferiscono, come vide già il Boissonade,[20] all'interpretazione allegorica del miracolo come prefigurazione della venuta di Cristo nel mondo o, più in particolare, del suo concepimento; la presenza dello stesso tema al v. 1 del tetrastico prodromeo rende ancor più probabile un rapporto tra i due testi.[21]

[16] P. es. Hes. *Op.* 414, *H. Ap.* 374, Call. *Epigr.* 30, 1-2 Pf., Luc. *Anach.* 16, etc. (cfr. Emp. 31 B 40 D.-K. ἥλιος ὀξυβελής, al.).
[17] Noto anche perché ripreso in [Jo. D.] *Parall.* π 21 (*PG* 96, 288C). Non ho potuto vedere S. Y. Rudberg, *L'homélie de Basile de Césarée sur le mot 'Observe-toi toi-même': édition critique du texte grec et étude sur la tradition manuscrite*, Stockholm 1962.
[18] Vd. l'ancora fondamentale A. Ludwich, *De hexametris poetarum Graecorum spondiacis*, Halle 1866, p. 85, aggiungendo *Or. Sib.* I 59 e 370.
[19] Il titolo di *AP* I 58 è esattamente identico a quello di *Tetrast.* 97: εἰς τὸν πόκον Γεδεών. Non che questo significhi molto, data la sua banalità. Per casi affini riguardanti i titoli dei tetrastici vd. comunque Fatouros (cit. n. 1), p. 546.
[20] *Ap.* F. Dübner, *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova*, I, Parisiis 1864, p. 18.
[21] Ovviamente questo è un ulteriore indizio, non una prova, data la diffusione di tale esegesi (vd. Lampe *s.v.* πόκος 2-3, aggiungendo p. es. Jo. D. *Imag.* 3, 22, p. 129 Kot-

119 b 4 μυῶν τ᾽ ἔθνεα πυκνὰ ἐνιπλήσουσιν ἀρούρας

Il nesso ἀρούρας ἐμπίμπλημι è in sé perfettamente normale.[22] Mi chiedo però se Teodoro non risenta di Arat. 1094 sgg.:

οὐδὲ μὲν ὀρνίθων ἀγέλαις ἠπειρόθεν ἀνήρ,
ἐκ νήσων ὅτε πολλαὶ *ἐπιπλήσσωσιν ἀρούραις*
ἐρχομένου θέρεος, χαίρει· περιδείδιε δ᾽ αἰνῶς
ἀμητῷ, μή οἱ κενεὸς καὶ ἀχύρμιος ἔλθῃ,
αὐχμῷ ἀνιηθείς.

1095 ἐπιπλήσσωσιν M, codd. plurimi: ἐπὶ πλήσσωσιν C: ἐπιπλήσωσιν ES Laur. 28, 37: ἐμπλήσωσιν Par. gr. 2728, schol.[M] p. 513, 9 Martin (ubi ἐμπλήσ‹σ›ωσιν Maass): ἐπιπλήθωσιν L[23]

L'affinità fonico-strutturale suggerisce di per sé un'eco aratea nel verso di Teodoro. Il contesto è assai simile: in entrambi i casi si tratta di una minaccia per i campi, in Teodoro i topi, come nel modello veterotestamentario (*1Regn.* 5, 6-6, 18), in Arato gli uccelli (anche se non come distruttori diretti, bensì come presagio di siccità). E anche πυκνά risente probabilmente, come mi fa notare Gianfranco Agosti, del πολλαί di Arato. Ma si può arrischiare un'ulteriore ipotesi, benché inevitabilmente più incerta: e se Teodoro avesse avuto a disposizione un codice arateo con al v. 1095 una *v. l.* quale ἐπιπλήσωσιν, ἐμπλήσωσιν o ἐπιπλήθωσιν sopra riportate? Probabilmente la causa delle varianti in -πλήσω- è solo la nota tendenza bizantina alla semplificazione delle geminate, e non la volontà dei copisti

ter). Papagiannis cita opportunamente il canone di Giuseppe Innografo εἰς τὴν Θεοτόκον, 2, 106-110 (p. 249 Christ-Paranikas) ἐκ σοῦ ἡ δρόσος ἀπέσταξε […] χαῖρε, ὁ πόκος ὁ ἔνδροσος, ὃν Γεδεών, Παρθένε, προεθεάσατο, che a mio avviso deriva dal poco anteriore Teodoro Studita: *Nativ. BMV* 7 (*PG* 96, 696A) χαῖρε, πόκε, τὸ περὶ τὸν Γεδεὼν νίκης σύμβολον, ἐξ ἧς ἀπερρύη τροπικῶς ἡ δρόσος ἡ ἀθάνατος (per l'erronea attribuzione a Giovanni Damasceno vd. C. van der Vorst, *À propos d'un discours attribué à S. Jean Damascène*, «Byzantinische Zeitschrift» 23, 1914, pp. 128-132; G. Fatouros, *Theodori Studitae epistulae*, Berolini et Novi Eboraci 1992, I, pp. 28*-29*, con bibliografia).

[22] Cfr. Hes. *Op.* 461 ἵνα τοι πλήθωσιν ἄρουραι, Mosch. *APl.* 200, 5 = fr. 4, 5 Gow e Maced. *AP* VI 40, 3 = 16, 3 Madden πλῆσον ἀρούρας, anon. *SH* 1061 ὕ]δ̣α̣σ̣ι̣ ποιμαίνοντο †περίπληθοι δὲ ἄρουραι [περιπλήθον‹το› δ᾽ ἄ. West], Plu. *Mor.* 994c τὴν ἄρουραν ἀποβλέψας ἐμπεπλησμένην, Bas. *Hom. in Ps. 32* 1 (*PG* 29, 324B) ὅταν αἱ ἄρουραι πληθύνωσι καρπῶν παντοδαπῶν.

[23] Mi baso sui dati offerti dai due editori più recenti, D. Kidd (Cambridge 1997) e J. Martin (Paris 1998, di cui adotto anche le sigle); ricavo le lezioni del Par. gr. 2728 e del Laur. 28, 37, assenti nei loro apparati – giustamente, in quanto apografi rispettivamente di S (vd. J. Martin, *Histoire du texte des Phénomènes d'Aratos*, Paris 1956, pp. 234-235) e di E (J. Martin, *Aratos*, I, Paris 1998, pp. CLIII-CLIV) –, dalle edizioni di I. Bekker (Berolini 1828) e di E. Maass (Berolini 1893).

di introdurre nel testo forme di ἐμπίμπλημι / ἐπιπίμπλημι (che altrimenti richiederebbero un accusativo ἀρούρας, proprio come in Teodoro[24]): ma un lettore poteva benissimo percepirle come tali (pur senza accoglierne l'inaccettabile sintassi) e trarne spunto per un emistichio come l'ἐνιπλήσουσιν ἀρούρας prodromeo. Tra l'altro, E risale al XIII secolo, S, L, il Laur. 28, 37 e il Par. gr. 2728 al XV, ma M dovette essere di poco più vecchio di Teodoro Prodromo (Marc. gr. 476, fine dell'XI-inizio del XII sec.), e fu verosimilmente prodotto in ambiente costantinopolitano, se l'identificazione del copista con Niceta di Eraclea[25] è giusta come sembra.

120 b 2 κοίρανον ἀμφαφόωσα βροτοῦ πάιν ἀντὶ Θεοῖο

Probabilmente da Gr. Naz. *Carm.* II 2, 4, 199 ἀλλὰ, πάτερ, σῷ παιδὶ πέλοις θεὸς ἀντὶ βροτοῖο,[26] invertendone i termini; inutile ricordare come l'*oppositio in imitando*, per usare una definizione un po' invecchiata ma ancora utile, sia fenomeno tutt'altro che insolito in un poeta colto che si misura con un modello particolarmente importante (e tale fu per Teodo-

[24] È appunto la presenza di ἀρούραις a motivare la correzione ἐμπλήσ‹σ›ωσιν (Maass, *rec.* Martin) nella parafrasi offerta dallo scolio di M. Tuttavia, il fatto che questo sia uno degli scolii aggiuntivi che M attinge non dal *corpus* dei cosiddetti *scholia communia*, bensì da una fonte secondaria non identificabile (vd. J. Martin, *Scholia in Aratum vetera*, Stutgardiae 1974, pp. XV-XVII), lascia aperta la possibilità che la corruttela fosse già in tale fonte, vuoi circoscritta allo scolio, vuoi addirittura nel testo arateo (come nel caso del citato ed assai più tardo Par. gr. 2728; la produzione in esametri di autori tutt'altro che *indocti*, ad esempio Giovanni Geometra, mostra chiaramente come anche nei secoli X-XI dieresi mediana e iato senza abbreviamento non fossero certo intollerabili per i Bizantini colti).

[25] Proposta da E. Scheer, *Die Überlieferung der Alexandra des Lykophron*, «Rheinisches Museum» 34, 1879, pp. 281-282, e oggi largamente accettata; vd. in particolare Wilson, *Filologi bizantini*, cit., pp. 283-284. Su cronologia e attività di Niceta vd. da ultimo B. Roosen, *The Works of Nicetas Heracleensis (ὁ) τοῦ Σερρῶν*, «Byzantion» 69, 1999, pp. 119-144.

[26] Di cui mal si spiega l'inquietante, e con ogni probabilità casuale, somiglianza con Orph. fr. 32 c 10 Kern (lam. A 1, 8 Zuntz = II B 1, 9 Pugliese Carratelli) ὄλβιε καὶ μακαριστέ, θεὸς δ' ἔσῃ ἀντὶ βροτοῖο (vd. C. Riedweg, *Initiation – Tod – Unterwelt. Beobachtungen zur Kommunikationssituation und narrativen Technik der orphisch-bakchischen Goldblättchen*, in *Ansichten griechischer Rituale. Geburtstags-Symposium für W. Burkert*, Stuttgart-Leipzig 1998, pp. 359-398, e G. Pugliese Carratelli, *Le lamine d'oro orfiche*, Milano 2001², in particolare pp. 102 sgg., ai quali basti qui rimandare per la voluminosa bibliografia in merito); arduo supporre che Gregorio, pur con la sua vasta competenza in materia di tradizioni pagane e di culti misterici, conoscesse una formula a noi pervenuta unicamente in una lamina magnogreca di età preellenistica. Cfr. anche *Carm.* I 1, 11, 10 ἀντὶ βροτοῖο Θεόν, II 2, 4, 41 ἣν δὲ τεκὼν μεθέῃς με, βοτὸν τέκες ἀντὶ βροτοῖο ~ II 2, 5, 52 ἣν δὲ πλάσας μεθέῃς με, βοτὸν πλάσας ἀντὶ βροτοῖο.

ro la poesia del Nazianzeno, come si vede quasi ad apertura di pagina).

123 b 1 Vd. *supra*, n. 13.

128 b 3-4 ἢ βλέπε τόνδε φέριστον Ἰωνάθαν υἱέα Σαούλ
Δαβὶδ τῷδε φερίστῳ ὁμῶς φιλότητι μιγέντα.

L'editore, solitamente attentissimo alle riprese omeriche negli esametri di Teodoro, omette qui di segnalare che φιλότητι μιγέντα è una leggera variazione di frequenti formule omeriche quali φιλότητι μιγεῖσα (*Od.* XIX 266, *H. Merc.* 4, *H. Hom.* 7, 57; 18, 4), φιλότητι μιγήμεναι (*Il.* VI 161, 165), μίσγεαι ἐν φιλότητι (*Il.* II 232), (ἐ)μίγη / ἐμίγην φιλότητι καὶ εὐνῇ (*Il.* III 445, VI 25, *Od.* V 126, XXIII 219, *H. Hom.* 32, 14), etc. Ma sia nel *corpus* omerico, sia in tutta la grecità successiva, μείγνυμαι / μίσγομαι / μιγάζομαι (ἐν) φιλότητι designa sempre e chiaramente il rapporto sessuale: sorprende che Teodoro abbia impiegato un'espressione così fortemente connotata per indicare l'amicizia, nient'affatto omoerotica, tra David e Gionata. Semplice svalutazione semantica (anche se nei passi omerici il significato è assai ben marcato[27]) o deliberata risemantizzazione (un po' irriverente, a dire il vero[28])?

131 b 1-2 ἐν δέ οἱ ἦτορ / πάλλεθ᾽

Ripreso *ad verbum* da *Batr.* 71-72 ἐν δέ οἱ ἦτορ / πάλλετ᾽ ἀηθείῃ.[29] La *Batrachomyomachia* era ben nota ai letterati bizantini,[30] e in particolare a Teodoro Prodromo, che ne trasse lo spunto per la sua *Catomyomachia*.[31]

138 b 1-2 Vd. *supra*, nn. 8-9.

[27] In Omero si hanno vari casi di φιλότης nel senso di «amicizia» (p. es. *Od.* III 363, XV 197), ma mai con μείγνυμαι e simili.

[28] Cfr. *Carm. hist.* 68, 4-5 ὅσσα τύχη κάκ᾽ ἔρεξεν ἐμὸν δέμας, ἥ μ᾽ ἀπὸ γαστρὸς / σύσχετο σύν τε κόμῃσι κακῇ φιλότητι μιγεῖσα [μιγεῖται dub. Hörandner], anche se l'alopecia è argomento ben diverso dalle Scritture.

[29] È ben possibile che Teodoro avesse in mente anche il passo che di *Batr.* 71-72 costituisce il modello, ossia *Il.* XXII 451 sgg. ἐν δέ μοι αὐτῇ / στήθεσι πάλλεται ἦτορ ἀνὰ στόμα, νέρθε δὲ γοῦνα / πήγνυται (la celebre scena dell'angoscia di Andromaca al presentimento della morte di Ettore); sarebbe però eccessivo vedere in 131 b 3 γούνασι κραιπνοπόροισι un deliberato rovesciamento del γοῦνα / πήγνυται omerico. Cfr. anche Q. S. X 376 εἰς ὅ κέ μοι κραδίῃ ‹ἔνι› πάλλεται ἦτορ.

[30] Vd. H. Wölke, *Untersuchungen zur Batrachomyomachie*, Meisenheim am Glan 1978, pp. 33-43; C. Carpinato, *La fortuna della «Batrachomyomachia» dal IX al XVI secolo: da testo scolastico a testo "politico"*, in M. Fusillo, *[Omero]. La battaglia delle rane e dei topi («Batrachomyomachia»)*, Milano 1988, pp. 137-148.

[31] Vd. Hunger, *Der byzantinische Katz-Mäuse-Krieg*, cit., pp. 40-42, e da ultimo L. R. Cresci, *Parodia e metafora nella «Catomiomachia» di Teodoro Prodromo*, «Eikasmos» 12, 2001, pp. 197-204.

140 b 2 μηδὲ ψεκὰς ἔνδροσος ἔλθοι

L'inedito nesso ψεκὰς ἔνδροσος (cfr. 97 b 3 δροσόεις… ὄμβρος, su cui vd. *supra*) merita attenzione. Forse una suggestione da A. *Ag.* 1390 βάλλει μ' ἐρεμνῇ ψακάδι φοινίας δρόσου, o più probabilmente da Mel. *AP* VII 195, 8 = *HE* XII 4065 δροσερὰς… ψακάδας [P: ψεκ- Pl. *Suid.*]; cfr. tuttavia anche Gr. Nyss. *Hom. 11 in Cant.* p. 326, 10 Langerbeck δροσώδεις εἰσὶ ψεκάδες, *ibid.* 16 ψεκάς τίς ἐστι δροσώδης ὁ λόγος οὗτος, nonché Thdt. *Ps.* 71, 6 (*PG* 80, 1433A) ψεκάδες εἰς γῆν δροσώδεις φερόμεναι, *Suid.* ψ 39 Adler ψεκάς· δρόσος.

153 b 2 ἀρὰς δ' ἐπέχευε βαρείας

I soli paralleli a me noti sono D. H. *Ant. Rom.* VIII 53, 2 βαρεῖαν ἀρὰν καὶ δεινὰς ἐρινύας ἀντ' ἐμαυτῆς καταλιποῦσά σοι τιμωρούς e App. *BC* II 5, 33 ἀράς τε βαρείας τοῖς τούτων αἰτίοις ἐπαρώμενος. Ma il nesso, in sé, non è affatto anomalo, e l'analogia può essere casuale.

179 b 1 υἱέι Σωμανίτιδος ἀπὸ πνοιὴν ὀλέσαντι

Il verso può risentire di clausole omeriche quali ἀπὸ θυμὸν ὄλεσσεν/ὀλέσσαι (*Il.* VIII 90, *al.*) o ψυχὰς ὀλέσαντες (*Il.* XIII 763 = XXIV 168), ma la forte somiglianza fonica e strutturale con Philit. fr. 18, 1 Sbardella = 20, 1 Spanoudakis (*ap.* Ath. II 71a, "Antig." 8) γηρύσαιτο δὲ νεβρὸς ἀπὸ ψυχὴν [Ath.: ζωὴν "Antig."] ὀλέσασα ["Antig.": ὤλεσα Ath. C, ὤλεσσα Ath. E] dà da pensare. Difficile dire se Teodoro Prodromo conoscesse l'unico testimone della Ἱστοριῶν παραδόξων συναγωγή dello ps.-Antigono di Caristo, ossia il Palatino gr. 398 (databile alla fine del IX o alla prima metà del X sec., e prodotto con ogni probabilità a Costantinopoli[32]); ma di certo egli poteva conoscere Ateneo, la cui epitome fu verosimilmente realizzata proprio nel XII secolo ed usata in quella stessa epoca da Eustazio.[33]

[32] È uno dei codici del cosiddetto "*scriptorium* di Allen", o "collezione filosofica". Vd. E. Calderón Dorda, *El problema del manuscrito único: a propósito de Partenio de Nicea y el cod. Palatinus gr. 398*, «Myrtia» 1, 1986, pp. 95-105; *Partenio de Nicea. Sufrimientos de amor y fragmentos*, Madrid 1988, pp. XXX-XLII (con bibliografia anteriore); Wilson, *Filologi bizantini*, cit., pp. 156-159; L. Perria, *Scrittura e ornamentazione nei codici della 'collezione filosofica'*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» n.s. 28, 1991, pp. 45-111, con ampio riesame della questione.

[33] Che secondo un'ipotesi di Paul Maas, oggi tuttavia rifiutata dalla maggior parte degli studiosi, ne sarebbe stato addirittura l'autore. Sulla scarsa ma problematica tradizione manoscritta di Ateneo, e in particolare sui rapporti tra il Marciano gr. 447 (A) e l'*Epitome* (CE), vd. almeno J. Letrouit, *À propos de la tradition manuscrite d'Athénée: une mise au point*, «Maia» 43, 1991, pp. 33-40; E. Fabbro, *Carmina convivalia Attica*, Romae 1995, pp. XLIV-L (con ricca bibliografia); W. G. Arnott, *Alexis. The Fragments*, Cambridge 1996, pp. 34-41; *Athenaeus and the Epitome. Texts, Manu-*

In tal caso, si dovrà ritenere che il codice dei *Deipnosofisti* in cui egli leggeva il frammento filiteo fosse o un esemplare del testo integrale (forse lo stesso Marciano gr. 447, archetipo della tradizione conservataci, non ancora mutilo dei libri I-II), o un testimone dell'*Epitome* non ancora inquinato dalla corruttela ὥλεσα / ὥλεσσα (riconducibile quantomeno al comune antigrafo, diretto o indiretto, di CE).[34]

184 b 4 ἣ Θεὸν ὑψιθόωκον ἑαῖς ἐνὶ δέκτο λαγόσσιν

Si direbbe sicuro l'influsso di Gr. Naz. *Carm.* I 1, 3, 6 οὐρανίων χθονίων τε φερέσβιον, ὑψιθόωκον e I 2, 9, 148 (= 9b, 64) πᾶσιν, ἐμοὶ δὲ μάλιστα, ὃς ἔζομαι ὑψιθόωκος (vd. Kertsch *ad loc.*); cfr. comunque anche Leo Phil. *Job* 479 βασιλεῦσι… ὑψιθοώκοις, nonché ὑψίθωκος in Synes. *H.* 9, 54-55 ὑψιθώκων / ὑπὲρ οὐρανοῦ καρήνων.[35]

186 b 1 ὃς γενεὴν βροτέην τεκτήνατο ἄχρονος ἄναξ

Anche il Cristo ἄχρονος, benché l'epiteto sia assai frequente (vd. Lampe *s.v.*), risente probabilmente di analoghe clausole di Gregorio Nazianzeno, *Carm.* I 1, 2, 7 ἄχρονος Υἱός (*ibid.* 21 ἔχων Πατέρ᾽ ἄχρονον ἀρχήν) e I 1, 5, 55 ἔνθα Χριστὸς ἔλαμψε βροτοῦ γόνος ἄχρονος Υἱός; cfr. anche II 1, 11, 649 τὸν ἄχρονόν τε καὶ τὸ συμμιγὲς χρόνῳ e Nonn. *Par. Jo.* I 1 *ἄχρονος* ἦν, ἀκίχητος, ἐν ἀρρήτῳ λόγος ἀρχῇ (vd. De Stefani *ad loc.*, con ottima documentazione e discussione).

197 b 1-2 χαίρετε, ἀμπλακοεργοί, θαρσέετ᾽, ἔθνε᾽ ἀλιτρῶν·
Χριστὸς ἀλιτροβίοισι μεθίζεται ἠδέ τε δειπνεῖ.

Se ἀμπλακοεργός pare neoformazione di Teodoro Prodromo, il rarissimo ἀλιτρόβιος può invece derivare ancora una volta da Gr. Naz.: *Carm.* II 1, 28, 11-12 κελαινὸν / ἦμαρ ἀλιτροβίων. Cfr. tuttavia anche Nonn. *D.* XII 72 ἀλιτροβίων ὑμεναίων e soprattutto, con significative analogie formali e contenutistiche con i versi prodromei, *Par. Jo.* XV 72 sgg. καὶ εἰ χθονίων τύπον ἀνδρῶν / ἦθος *ἀλιτροβίοιο* βιοπλανὲς εἴχετε κόσμου, / ὑμέας ὡς ἰδίους ἑταρίζετο κόσμος ἀλήτης· / ἀλλ᾽ ἐπεὶ *ἀμπλακίην* βροτέης οὐκ ἴστε γενέθλης, κτλ.[36]

scripts and Early Editions, in D. Braund, J. Wilkins (edd.), *Athenaeus and his World. Reading Greek Culture in the Roman Empire*, Exeter 2000, pp. 41-52; A. L. Di Lello-Finuoli, *Per la storia del testo di Ateneo*, in *Miscellanea Bibliothecae Vaticanae*, VII, Città del Vaticano 2000, pp. 129-182.

[34] Nulla di utile si ricava dallo πνοιήν di Teodoro, che può essere variazione tanto dello ψυχήν di Ateneo quanto dello ζωήν dello ps.-Antigono.

[35] Vd. H. Seng, *Untersuchungen zum Vokabular und zur Metrik in den Hymnen des Synesios*, Frankfurt am Main 1996, p. 69. Per Sinesio in Teodoro Prodromo vd. *infra*, *ad* 240 b 1-2.

[36] Per la fortuna di Nonno a Bisanzio vd. *supra*, nn. 6 e 8.

206 a 3 ὦ δεῖπνος αἰσχρὸς αἵματος χλωροῦ πνέων

Il verso ha i suoi modelli fondamentali in alcuni tropari relativi alla morte del Battista (come ha ben visto Papagiannis), ma il nesso αἷμα χλωρόν deriva probabilmente dalla tragedia, ossia da S. *Tr.* 1055 sg. ἐκ δὲ χλωρὸν αἷμά μου / πέπωκεν ἤδη ed E. *Hec.* 125 sg. τὸν Ἀχίλλειον / τύμβον στεφανοῦν αἵματι χλωρῷ.[37] Anche αἵματος… πνέων, benché l'uso metaforico di πνέω + gen. sia piuttosto diffuso in poesia ed applicabile a vari campi semantici, potrebbe risentire del linguaggio tragico (come mi suggerisce Claudio De Stefani): cfr. A. *Ag.* 1309 φόνον δόμοι πνέουσιν αἱματοσταγῆ, *Eum.* 137 αἱματηρὸν πνεῦμ᾽ ἐπουρίσασα.[38]

234 b μογγιλάλου γλῶσσαν πόθ᾽ ὑγίασας, ἄνα Χριστέ,
καὶ μετά οἱ χείλεσφι λόγον πόρες ἀγλαόφωνον·
αὐτὰρ ἐμὸν βραδύγλωσσον ἐπὶ στόμα γῆρυν ὀπάσαις
κραιπνοβάτιν, ταχέεσσιν ἐισκομένην πετεηνοῖς.

Μο(γ)γιλάλος e βραδύγλωσσος: il primo termine designa l'uomo guarito da Gesù nel passo evangelico cui l'epigramma si riferisce (*Mc.* 7, 31-37), il secondo mette in parallelo – come ha giustamente notato Papagiannis – questo episodio con quello veterotestamentario della difficoltà vocale di Mosè (*Ex.* 4, 10 ἰσχνόφωνος καὶ βραδύγλωσσος ἐγώ εἰμι), già trattato da Teodoro Prodromo con fraseggio affine in 44 a-b. Non escluderei che per questa associazione di termini e di concetti il nostro autore avesse tratto spunto da Giovanni Damasceno, *Inst. el.*, *prooem.* (p. 20 Kotter) ἀνοίγω τὰ μογγιλάλα καὶ βραδύγλωσσα χείλη ὁ ἁμαρτωλὸς καὶ τάλας ἐγώ.

240 b 1-2 ὄρφνα νυκτεσίφοιτος ἀπήλυθεν, οὐ δέ θ᾽ ὑπέστη
ἀντίον ἠελίου, δεινὴ δέ μιν ἔλλαβε φύζα

Il modello è individuabile con sicurezza in Synes. *H.* 5, 1-3 πάλι φέγγος, πάλιν ἀώς, / πάλιν ἁμέρα προλάμπει / μετὰ *νυκτίφοιτον ὄρφναν*. La grande fortuna di Sinesio a Bisanzio (soprattutto per le *Epistole*, ma non solo) è cosa nota;[39] in Teodoro cfr. anche *Carm. hist.* 31a, 3 ἐξ ἄκρων οὐρανοῦ καταφοιτήσας νώτων ~ Synes. *H.* 8, 56-57 κυανάντυγος οὐρανοῦ / ὑπερήλαο νώτων[40] (non sfuggito a Hörandner).

[37] Evidentemente Teodoro attribuiva alla discussa *iunctura* il senso che pare in effetti essere il più appropriato, ossia «sangue vivo», «fresco» (sul problema vd. E. Irwin, *Colour Terms in Greek Poetry*, Toronto 1974, pp. 74-75; A. Lorenzoni, *Ares e i fanciulli (Aesch. Ag. 76ss.)*, «Eikasmos» 3, 1992, pp. 75-92, in part. p. 79 n. 15).
[38] C. De Stefani, *Nonnianum (Nonn., Dion. 25, 509)*, «Atene e Roma» 41, 1996, p. 36.
[39] Vd. p. es. le panoramiche di C. Lacombrade, *Synésios de Cyrène. Hymnes*, Paris 1978, pp. XLV-XLIX, e di A. Garzya, D. Roques, *Synésios de Cyrène. Correspondance*, I, Paris 2000, pp. CXXIV-CXXXIII.
[40] Nonché i passi della prosa di Sinesio addotti da Terzaghi *ad loc.* (sulla metafora vd.

247 b 2 εἷς δέ τε τῶν ἐξλετ', ἀβέλτερος Ἰσκαριώτης

Ancora un emistichio probabilmente ispirato a Gregorio Nazianzeno, *Carm.* II 1, 13, 177 θεοκτόνος Ἰσκαριώτης.[41]

248 b 4 καί ῥ' ὁ κακὸς νόστησε δικαιότερος καὶ ἀρείων

Da Hes. *Op.* 157-158 αὖτις ἔτ' ἄλλο τέταρτον ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ / Ζεὺς Κρονίδης ποίησε, *δικαιότερον καὶ ἄρειον* (nel celebre passo sul mito delle razze); cfr. anche Gr. Naz. *Carm.* I 2, 1, 692 ἐκ τοκέων, τοκέων δὲ δικαιότεροι καὶ ἀρείους (la cui ripresa esiodea non è sfuggita a Sundermann *ad loc.*).[42]

249 b 3 ἀμήχανον ἐστὶν ἰδέσθαι

Cfr. Emp. 31 B 12.1 D.-K. (*ap.* [Arist.] *Xen.* 975b1, Ph. *Aetern. mund.* 5) e Thgn. 583 ἀμήχανόν ἐστι γενέσθαι, Opp. *H.* II 478 ἀμήχανον ὅσσον ἰδέσθαι, Musae. 127 ἀμήχανόν ἐστιν ἰκέσθαι. Ma la somiglianza può essere fortuita, e comunque individuare un vero e proprio modello, al di là del generico reticolo intertestuale, si direbbe impresa disperata. Per Oppiano in Teodoro vd. *infra*, n. 43.

264 b 2 ἀλλά γε κῦμα πόδεσσι περήσαο, θαῦμα ἰδέσθαι

In κῦμα πόδεσσι περήσαο agisce probabilmente la memoria dell'adonio finale κῦμα περησ- (Opp. *H.* I 356 ἐπεύξατο κῦμα περῆσαι, [Orph.] *A.* 534 οὐ γάρ οἱ ἐέλπετο κῦμα περῆσαι, *orac. ap.* Phleg. *Mir.* 3, 14, v. 9 διὰ κῦμα περήσας, Gaetul. *AP* V 17, 3 = *FGE* I 177 ἐπὶ πλατὺ κῦμα περήσω[43]), forse combinata con quella di Hes. *Op.* 737 sg. μηδέ ποτ' αἰενάων

da ultimo R. Klimek-Winter, *Andromedatragödien*, Stuttgart 1993, pp. 135-136). In *Rhod. Dos.* IV 103 il nesso ἀκλινὴς ψυχή può derivare da Synes. *H.* 1, 297 ma anche da altre fonti (vd. l'apparato di Marcovich).

[41] Cfr. anche Nonn. *Par. Jo.* VI 226 ἔννεπε σημαίνων ὁμοδόρπιον Ἰσκαριώτην, XIV 85 υἱὸς Ἰακώβοιο, καὶ οὐ θρασὺς Ἰσκαριώτης.

[42] Sia il verso del Nazianzeno sia quello di Teodoro Prodromo si possono aggiungere al prezioso repertorio di M. L. West, *Echoes and Imitations of the Hesiodic Poems*, «Philologus» 113, 1969, pp. 1-9, e *Further Echoes and Imitations of the Hesiodic Poems*, «Philologus» 130, 1986, pp. 1-7.

[43] Degli *Halieutica* di Oppiano è ben nota la considerevole fortuna a Bisanzio: per Teodoro Prodromo cfr. almeno 6 b 3 ~ Opp. *H.* I 7 (debitamente riconosciuto da Papagiannis), *Carm. hist.* 3, 55 ~ Opp. *H.* III 445, *Carm. hist.* 6, 32 ~ Opp. *H.* IV 245 (entrambi segnalati da Hörandner), *Carm. hist.* 78, 26 ~ Opp. *H.* V 152 sg. (individuato da M. Tziatzi-Papagianni, *Theodoros Prodromos. Historisches Gedicht LXXVIII*, «Byzantinische Zeitschrift» 86-87, 1993-1994, pp. 363-382), nonché *supra*, *ad* 249 b 3. Della massiccia presenza dell'*Anthologia* in Teodoro si è già detto. Flegonte è tramandato dallo stesso Palatino gr. 398 che conserva lo ps.-Antigono di Caristo, su cui vd. *supra*, *ad* 179 b 1.

ποταμῶν καλλίρροον *ὕδωρ* / *ποσσὶ περᾶν*, πρὶν κτλ.[44] Quest'ultimo parallelo potrebbe anche essere casuale; qualora non lo sia, è interessante notare come quello che in Esiodo individuava un atto materialmente facile (guadare un fiumicello) ma religiosamente rischioso (addirittura sacrilego se non accompagnato dai necessari rituali purificatori), è invece applicato da Teodoro all'incedere di Pietro sulle acque, impresa miracolosa e frutto della fede (*Mt.* 14, 31 ὀλιγόπιστε, εἰς τί ἐδίστασας;).[45]

Enrico Magnelli

[44] Cfr. anche Panyas. fr. 15, 1 Matthews = 2, 1 Bernabé *ap.* Paus. X 8, 9 θοοῖς διὰ ποσσὶ περήσας, Q. S. XII 296 μέσῳ ὅτε τις στονόεντα πόνον διὰ ποσσὶ περήσῃ. La fortuna di Quinto Smirneo nel mondo bizantino sembra esser stata quantomai scarsa, anche se nel XII secolo i soliti, tenacissimi Tzetzes ed Eustazio ne rivelano una qualche conoscenza (F. Vian, *Quintus de Smyrne. La suite d'Homère*, I, Paris 1963, p. L e n. 3).

[45] Ringrazio sentitamente gli amici Gianfranco Agosti e Claudio De Stefani, che hanno letto in anteprima questo lavoro fornendomi svariati utili suggerimenti.

Jean et l'*Anthologie*. Vers une édition de la poésie de Jean le Géomètre

Que reste-t-il de la voix d'un poète après sa mort? Plus elle est éloignée dans le temps, plus ses paroles risquent de devenir imperceptibles – surtout quand son langage est issu d'une culture fondamentalement différente de la nôtre. Donc, pour apprécier la poésie d'un poète byzantin du dixième siècle, comme l'est Jean le Géomètre, il faut faire un effort, et s'approcher de lui-même et de l'époque à laquelle il vivait. On voudrait mieux connaître cet homme éclectique, qui semble un personnage isolé parce que ni lettres personnelles ni éloges ou critiques de ses contemporains n'ont été conservés. La seule source d'informations qui nous reste est sa propre œuvre, dont surtout les poèmes et les épigrammes. Sa poésie, notamment celle qui prend pour sujet l'histoire ou sa propre personne, est actuellement la plus estimée, parce qu'elle est considérée comme vivante et personnelle. L'édition principale des poèmes et épigrammes est toujours celle de Cramer,[1] qui date de 1841 et qui est fondée sur un seul manuscrit, le Paris. suppl. gr. 352 (à l'exception de Piccolos, cf. note 1). Malgré le grand nombre d'erreurs qu'elle contient, les éditeurs postérieurs ont utilisé cette édition sans consulter eux-mêmes le Paris. suppl. gr. 352. Parfois on a proposé des conjectures, mais, jusqu'à nos jours, il n'y a eu aucune édition critique qui reprenne le Paris. suppl. gr. 352. En outre, on ignorait l'existence d'autres manuscrits, comme le Vat. gr. 743 qui contient dix-huit de ses poèmes. Une comparaison entre les poèmes de ce manuscrit et le Paris. suppl. gr. 352 montre la qualité relati-

[1] J. A. Cramer, *Appendix ad excerpta poetica: codex 352 suppl.*, dans *Anecdota Graeca Parisina*, IV, Oxford 1841, pp. 265-352 (= Cramer). Les éditions postérieures citées dans cet article: N. Piccolos, *Supplément à l'Anthologie grecque, contenant des épigrammes et autres poésies légères inédites, précédé d'observations sur l'Anthologie et suivi de remarques sur divers poètes grecs*, Paris 1853, pp. 129-154; 238-243 (= Piccolos), a publié une partie des poèmes de Jean le Géomètre (sans indiquer leur paternité), suivie d'annotations; l'ensemble des poèmes et épigrammes de Jean le Géomètre avec omission de 36 poèmes est publié dans *PG* CVI (= Migne); E. Cougny, *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova*, Paris 1890 (= Cougny), a parsemé des poèmes de Jean le Géomètre dans plusieurs volumes, dont la plupart anonymes.

«MEG» 3, 2003, pp. 195-211

vement médiocre de ce dernier. En ce moment, je suis en train de préparer une édition critique des poèmes et épigrammes en hexamètres et distiques élégiaques de Jean le Géomètre. Au cours de mes recherches j'ai trouvé des pièces qui peuvent aider à comprendre l'attitude du poète à l'égard de la tradition littéraire, notamment de la plus grande collection de poésie de son temps: l'*Anthologie palatine*. Ces pièces seront présentées dans cet article.[2]

L'*Anthologie palatine*

Paré de multiples dons, Jean le Géomètre n'était pas seulement un homme de lettres – poète et auteur d'œuvres théologiques et rhétoriques – mais il était également un militaire.[3] Sa vie se déroule à la fin du dixième siècle (± 940-1000), juste après la période culturellement riche de la Renaissance macédonienne, à une époque marquée par des guerres et qui voit l'agrandissement de l'empire sous les empereurs-soldats Nicéphore Phokas (963-969), Jean Tzimiskès (969-976), Basile le Parakimomène (régent de 976 jusqu'à 985) et Basile II (976/985-1025). À la fin du dixième siècle, lorsque l'activité belliqueuse augmenta, l'activité culturelle de la Renaissance macédonienne se ralentit et l'intérêt pour la poésie diminua.

Un siècle plus tôt, la poésie profane avait réapparu dans l'histoire littéraire de Byzance. D'abord avec la poétesse Kassia (IX^{e} s.), qui écrivit en dodécasyllabes rythmiques et non-prosodiques, ensuite avec Léon le Philosophe (IX^{e} s.), dont les poèmes antiquisants et érotiques marquent le regain d'intérêt pour l'épigramme antique. Ce réveil artistique avait connu son apogée, à la fin du neuvième siècle, avec l'*Anthologie* de Céphalas, une entreprise admirable, qui requit de la part de ses compilateurs des recherches multiples et sérieusement menées. Céphalas y incorporait des florilèges antérieurs comme la *Couronne* de Méléagre (I^{er} s. avant J.-Chr.), la *Couronne* de Philippe (I^{er} s. après J.-Chr.) et le *Cycle* d'Agathias (VI^{e} s.). L'*Anthologie* de Céphalas – de nos jours connue sous le nom d'*Anthologie palatine* – dut être achevée vers 945 par Constantin le Rhodien.[4] Elle a influencé plusieurs poètes de la première moitié du dixième siècle, qui, à

[2] Les pages de l'édition de Cramer seront citées dans les notes afin que le lecteur puisse retrouver les poèmes de Jean le Géomètre. Ma future édition critique contiendra une nouvelle numérotation de tous les poèmes et épigrammes du Paris. suppl. gr. 352, puisque dans l'édition de Cramer plusieurs poèmes et épigrammes ont été fusionnés.

[3] La biographie la plus récente est celle de M. D. Lauxtermann, *John Geometres, Poet and Soldier*, «Byzantion» 68, 1998, pp. 356-380.

[4] Vers l'an 1300, Maxime Planude devait travailler à nouveau sur l'*Anthologie* de Céphalas. L'ensemble, constitué par l'*Anthologie palatine* et l'*Anthologie planudéenne*, est connu sous le nom d'*Anthologie grecque*.

cette date, commencèrent à composer des poèmes en hexamètres et en distiques élégiaques. L'empereur savant Constantin VII Porphyrogenète lui-même semble avoir utilisé l'*Anthologie* pour ses *Excerpta*. L'injonction ζήτει ἐν τοῖς ἐπιγράμμασιν («cherche parmi les épigrammes»), que l'on trouve dans les parties qui subsistent de cette encyclopédie titanesque, doit se référer à l'*Anthologie* de Céphalas.[5] Donc, la célébrité de l'*Anthologie* exerça une influence remarquable dans son temps. Il semble qu'après la mort de Céphalas, sa popularité se mit à décroître doucement.

Imitatio

Dans l'hypothèse que Jean le Géomètre lui aussi disposait d'une copie de l'*Anthologie*, on se demande de quelle manière il s'en est inspiré pour ses poèmes. Comme ses prédécesseurs, Jean a composé des poèmes en hexamètres et en distiques élégiaques,[6] selon la mode de la Renaissance macédonienne. Son vocabulaire est marqué par la poésie homérique, ce qui n'est pas surprenant parce qu'à Byzance l'*Iliade* et l'*Odyssée* faisaient partie de la connaissance de base de toute formation. Naturellement, Homère pourvoyait Jean d'un trésor d'hexamètres. Mais Jean est héritier de la Renaissance macédonienne et précurseur d'une nouvelle tradition proprement byzantine à la fois: alors que la forme de la poésie de Jean est assez classique, il prend souvent ses thèmes dans la tradition du christianisme. Ses sources les plus manifestes sont l'Ancien et le Nouveau Testament, ainsi que la poésie de Grégoire de Nazianze. Il est évident que Jean préfère la pensée chrétienne à celle des auteurs païens. Devenu las des écrivains classiques, il se déclare à plusieurs réprises heureux d'avoir été sauvé par la foi chrétienne.[7] La tension entre héritage classique et christianisme, qui parcourt d'ailleurs toute l'époque byzantine,[8] se manifeste dans plusieurs de ses poèmes.

Maintes expressions de Jean le Géomètre semblent au premier abord empruntées aux poèmes classiques de l'*Anthologie*. Mais souvent les expressions se trouvent aussi dans le huitième livre de l'*Anthologie*, qui est entièrement consacré aux poèmes du Père de l'Église Grégoire de Nazianze. Au dixième siècle, ce livre a été ajouté à l'*Anthologie* comme une espèce de supplément chrétien.[9] Les poèmes antiquisants de Grégoire ont

[5] A. Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993, pp. 293-297.

[6] Un quart de ses poèmes et épigrammes du Paris. suppl. gr. 352 a été écrit en hexamètres et en distiques élégiaques, trois quarts en dodécasyllabes.

[7] Cf. Cramer, p. 285, vv. 6-12, et Cramer, p. 285, vv. 13-15.

[8] Cf. M. D. Lauxtermann, *The Byzantine Epigram in the Ninth and Tenth Centuries; A Generic Study of Epigrams and Some Other Forms of Poetry*, Amsterdam 1994.

[9] Cameron, *The Greek Anthology*, cit., pp. 145-146.

été le modèle préféré de Jean, comme il a déjà été signalé.[10] Cameron constate que «the revival of interest in the classical epigrams carried the epigrams of Gregory back into circulation, and it is hardly surprising that ultimately they proved more to the Byzantine taste».[11] Regardons de près l'épigramme suivante de Jean citée à l'occasion par Cameron:

Εἰς Σιμπλίκιον τὸν ἐξηγητὴν τῶν δέκα κατηγοριῶν[12]
Σιμπλίκιος μέγ' ἄεισμα κατηγορίαισι φαάνθη,
ἐκ δὲ κατηγορίας λῦσεν Ἀριστοτέλους.

S || Cr. Picc. Mi. Cougny || 1 ἄεισμα S : ἄισμα Cougny || 2 ἐκ δὲ All. : ἐκδὸ S : ἐκ δ' ὃς s : ἐκ δ' ὃ Boiss. : εὖ δὲ Picc.[13]

Sur Simplicius, interprète des dix catégories
Simplicius s'est montré comme grande célébrité face à des accusations,
il a expliqué les catégories d'Aristote.

Il s'agit évidemment d'une épigramme pour un livre, à savoir le commentaire de Simplicius sur les *Catégories* d'Aristote. Κατηγορίαισι joue sur la double signification du mot κατηγορία, «catégorie» et «accusation»: les accusations adressées à Simplicius ont été brillamment réfutées par ses explications des dix catégories d'Aristote.

Le mot ἄεισμα pourrait être emprunté à une épigramme de Callimaque sur Aratus: Ἡσιόδου τό τ' ἄεισμα καὶ τρόπος (*AP* IX 507, où ἄεισμα signifie «chanson»). Mais l'expression μέγ' ἄεισμα («grande gloire») figure aussi dans des vers de Grégoire de Nazianze, dans *AP* VIII 9: Καισαρέων μέγ' ἄεισμα, φαάντατε ὦ Βασίλειε («Toi, *grande gloire* des Césaréens, très illustre Basile»), ainsi que dans *AP* VIII 113: Καππαδοκῶν μέγ' ἄεισμα, φαάντατε Μαρτινιανέ («Toi, *grande gloire* des Cappadociens, très illustre Martinien»). Donc, il est plus probable que Jean s'est inspiré de Grégoire.

[10] Cf. F. Scheidweiler, *Studien zur Johannes Geometres*, «Byzantinische Zeitschrift» 45, 1952, pp. 300-319 notes.
[11] Cameron, *The Greek Anthology*, cit., p. 338. Pour l'épigramme citée, *ibid.*, p. 337.
[12] Cf. Cramer, p. 281, vv. 16-18; Migne, cc. 917-918, n° 17; Piccolos, p. 130; Cougny, III, n° 181.
[13] J'ai adopté les sigles suivants: S = Paris. suppl. gr. 352 (s. XIII), Cr. = Cramer, Picc. = Piccolos, Mi. = Migne, Cougny = Cougny, dans les éditions citées ci-dessus; All. = Leo Allatius (1586-1669), premier bibliothécaire de la Bibliotheca Apostolica Vaticana, qui a copié dans le Barb. gr. 74 maints poèmes de Jean le Géomètre du Vat. gr. 997 (c'est à dire le Paris. suppl. gr. 352 sous son ancienne cote) et du Vat. gr. 743 (s. XIV) – sans en faire une comparaison critique; s = Paris. gr. 1630 (1320-1337), apographe de S; Boiss. = J. Fr. Boissonade, *Anecdota graeca e codicibus regiis*, I-IV, Paris 1829-1833. La conjecture ἐκ δὲ d'Allatius est à la fois proche de S et correcte au niveau de la grammaire et de la métrique.

Dans l'œuvre de Jean le Géomètre, figurent davantage de citations empruntées aux poèmes de Grégoire. Il s'agit d'expressions brèves et presque jamais de vers entiers. L'épitaphe suivante contient, elle aussi, l'une des expressions qui se trouvent dans le huitième livre de l'*Anthologie*.

Εἰς τὸν ἑαυτοῦ πατέρα[14]

Μείλιχος ἡδυεπὴς πολιός τε κάρῃ πολιόφρων,
ἧς στέφανος Χαρίτων, ἀγλαΐη βιότου.
Ἀλλά σε πόρρω πατρίδος ἠδ' ἀλόχου καὶ τέκνων
μοῖρ' ὀλοὴ μερόπων ἔσπασεν εἰς Ἄϊδαν.

S || Cr. Picc. Mi. Cougny || 1 πολιός τε κάρη S : πολιῷ τε κάρῃ Picc. Cougny || 4 εἰς scripsi : ἐς S.[15]

Sur son père

Homme aimable, à la parole douce, la tête grise, la pensée vénérable,
Tu étais la couronne des Grâces, la splendeur de la vie,
Mais loin de ta patrie, de ton épouse et tes enfants,
le destin funeste des humains t'a arraché vers les Enfers.

Ce poème fait partie d'une petite série de trois épitaphes littéraires sur le père du poète,[16] qui avait été serviteur de la cour impériale en Asie. Par ces épitaphes on sait qu'après sa mort le corps du père fut transféré à Constantinople par ses deux fils, dont Jean était le cadet. L'expression μείλιχος ἡδυεπής figure dans deux poèmes de Grégoire de Nazianze de l'*Anthologie*. D'abord dans une épitaphe dédiée à son père (*AP* VIII 12):[17] Μείλιχος ἡδυεπὴς λαμπρὸς Τριάδος ὑποφήτης («homme aimable, au doux langage, brillant interprète de la Trinité»), ensuite dans une autre épigramme (*AP* VIII 124): Μείλιχος ἡδυεπής, εἶδος Χαρίτεσσιν ὁμοῖος («Si aimable, à la parole si douce, lui dont la beauté égalait celle des Grâces»).

À noter qu'au niveau de la métrique, Jean le Géomètre ne suit pas tout à fait l'usage classique, puisque le troisième vers contient un spondée au cinquième pied: ἀλόχου καὶ τέκνων. Cette caractéristique métrique est courante dans sa poésie, mais elle a été condamnée et considérée comme "anomalie". Selon le philologue Piccolos «il était facile d'éviter le spondée

[14] Cf. Cramer, p. 280, vv. 22-25; Migne, c. 917, fusionné avec d'autres poèmes dans n° 11; Piccolos, pp. 129-130; Cougny, II, n° 385.
[15] S'il ne semble pas nécessaire de changer la lecture du premier vers de S, la préposition ἐς du dernier vers doit être changée en εἰς afin de corriger le pentamètre.
[16] Cf. Cramer, p. 280, vv. 13-29. Pour une autre épitaphe sur son père, cf. Cramer, p. 329, vv. 1-12, en dodécasyllabes.
[17] Tous les textes et traductions de l'*Anthologie grecque* cités dans cet article ont été tirés de l'édition de la Collection des Universités de France.

au cinquième pied, en mettant τεκέων τε», tandis que Scheidweiler la qualifie d'«unschön».[18]

Une réminiscence à l'aspect très classique se présente dans le poème suivant.[19]

῎Αλλοις μὲν παράκοιτις, τέκνα, φίλοι, θρόνος αἰπύς,
τερπωλὴ βιότου, χρυσοφόρος σπατάλη,
ἀνδραπόδων ἐσμοί, δόμοι, ἄλσεα, γνῶσις ἀνάκτων,
οἷς φρονέουσι φίλα καὶ λαλέουσι φίλα.
Αὐτὰρ ἐμοί γε Θεὸς μόνος, ἥλιος, ὄλβος ἀπείρων,
ἐλπὶς ἀμαιμακέτη, τέρψις ὅλη βιότου.
῎Εγρεο, θυμὲ τάλαν, βλεφάρων ὕπνον ἔκτοθι πέμπε,
ὄργανα δοξολόγα κίνεε κἂν ῥυποῖς.

SV || Cr. Mi. || 3 ἐσμοί s : ἐσμοί V et coniec. Cr. ἐμοὶ S || 6 ἀμαιμακέτη V : ἀμε- S || 7 τάλαν om. et spatium quinque fere litt. reliquit V || 8 δοξολόγα S : -γου V || κίνεε scripsi : κλίνεε SV κλίνε coniec. Mi || κἂν ῥυποῖς V : κὰν ῥυπόη S κὰν ῥυπον Cr. ἐκὰς ῥύπου coniec. Mi.[20]

Pour certains une épouse, des enfants, des amis, un trône élevé,
sont la joie de la vie, un délice doré –
une foule d'esclaves, un palais, des bois sacrés, l'intimité des rois,
à qui l'on adresse d'aimables pensées et d'aimables paroles.
Mais pour moi, par contre, c'est Dieu, lui seul, le soleil, la richesse infinie,
l'espoir inébranlable, l'entier plaisir de ma vie.
Réveille-toi, ô âme malheureuse, chasse le sommeil de tes paupières!
Excite l'instrument qui dira sa gloire, même si tu es souillée.

Cet élégant poème est une priamèle[21] sur l'amour. Voici comment dans les

[18] Piccolos, p. 130, et Scheidweiler, *Studien*, cit., p. 294.

[19] Cf. Cramer, p. 289, vv. 1-8 (où les vers sont présentés comme la fin d'un long poème qui commence à p. 286, v. 18, puisque Cramer n'a pas respecté les deux guillemets >> placés dans la marge de S, qui servent à séparer les poèmes); Migne, cc. 925-926, fusionné avec d'autres poèmes dans n° 37.

[20] Le sigle V = Vat. gr. 743. Quant au κλίνεε des manuscrits: le redoublement du ε n'est pas attesté pour les racines qui se terminent par une consonne, comme κλιν-. Donc je propose la leçon κίνεε (racine κινε-). La forme κίνει se retrouve d'ailleurs dans un poème de Théodore le Studite (VIII^{e}-IX^{e} s.), qui donne des règles que doit suivre le chantre qui glorifie Dieu (à noter aussi: ὀργάνου dans le sixième vers, cf. ὄργανα dans le huitième vers de Jean le Géomètre): κίνει δέ σου τὴν γλῶσσαν ὡς πλῆκτρον φέρων, / ἀεὶ πρεπόντως τὸν στοχὸν συνεισάγων / ἀσύγχυτον, κάλληχον, ὀργάνου δίκην (n° 10, 4-6 Speck).

[21] La priamèle consiste en un diptyque composé d'une première partie où s'énoncent les attraits divers qui s'exercent sur autrui, puis dans un second temps le poète donne fortement sa propre opinion tout opposée. Pour un précis de la priamèle (ou préambule) classique, cf. W. H. Race, *The Classical Priamel from Homer to Boethius*, Leiden 1982, pp. IX-X: «A priamel is a poetic / rhetorical form which consists, basically, of

six premiers vers, le poète joue de cette figure rhétorique. Il commence par évoquer les choses dont d'autres personnes jouissent, dans une énumération qui s'étire sur quatre vers. Les mots introducteurs ἄλλοις μὲν sont propres à créer un climat d'attente, puisqu'ils annoncent une opposition imminente. Dans ces premiers vers on passe en revue les idéaux d'autrui qui se bornent à la vie sociale, courtoise et bucolique, pour arriver à l'*akmè* au cinquième vers. Alors, le αὐτὰρ ἐμοί γε (v. 5) introduit l'opposition annoncée, c'est-à-dire l'idéal personnel et tout spirituel du poète: Θεὸς μόνος (v. 5), qui est pour lui le bonheur suprême, comme l'expriment tous ces tours métaphoriques, ἥλιος, ὄλβος ἀπείρων, / ἐλπὶς ἀμαιμακέτη, τέρψις ὅλη βιότου (vv. 5-6). L'opposition entre les deux parties du poème est soulignée par un jeu phonétique: τέρψις ὅλη βιότου (v. 6) reprend τερπωλὴ βιότου (v. 2).[22] Le poème se clôt sur une exhortation pressante du poète à son âme à chanter la gloire de Dieu.

Le poème est un exemple de la fusion entre une forme poétique très classique et un motif proprement byzantin. La priamèle la plus connue est certainement celle que l'on trouve chez Sappho (fr. 16 Voigt):

> o]ἰ μὲν ἰππήων στρότον, οἰ δὲ πέσδων,
> οἰ δὲ νάων φαῖσ' ἐπ[ὶ] γᾶν μέλαι[ν]αν
> ἔ]μμεναι κάλλιστον, ἔγω δὲ κῆν' ὄτ-
> τω τις ἔραται·

La priamèle de la poétesse se déploie comme un éventail, passant du spécifique à l'universel: la passion, quel que soit son objet. Celle de Jean le Géomètre suit un mouvement contraire, finissant sur une passion qui exclut les exemples énumérés. De plus, dans la priamèle de Jean le Géomètre il y a un autre esprit: le caractère terrestre de la passion de Sappho disparaît, et l'on se trouve exhaussé jusqu'à un niveau transcendant. Est-il possible que Jean ait connu la pièce de Sappho? Dans l'*Anthologie*, elle

two parts: 'foil' and 'climax' […] to single out one point of interest by contrast and comparison». Cf. la priamèle dans *Le Voyage* de Baudelaire: «*Pour l'enfant*, amoureux de cartes et d'estampes, / L'univers est égal à son vaste appétit. / Ah! que le monde est grand à la clarté des lampes! / Aux yeux du souvenir que le monde est petit! / Un matin nous partons, le cerveau plein de flamme, / Le cœur gros de rancune et de désirs amers, / Et nous allons, suivant le rythme de la lame, / Berçant notre infini sur le fini des mers : / *Les uns*, joyeux de fuir une patrie infâme; / *D'autres*, l'horreur de leurs berceaux, et *quelques-uns*, / Astrologues noyés dans les yeux d'une femme, / La Circé tyrannique aux dangereux parfums […] *Mais les vrais voyageurs* sont ceux-là seuls qui partent / Pour partir…». Pour d'autres exemples chez Jean le Géomètre, cf. Cramer, pp. 281, v. 21-282, v. 15; 294, v. 26-295, v. 2.

[22] Cf. L. R. Cresci, *Una Priamel di Gregorio di Nazianzo in Giovanni Geometra*, «Vetera Christianorum» 36, 1999, pp. 31-37 (où, d'ailleurs, les deux derniers vers du poème n'ont pas été cités).

ne figure pas. Disposait-il d'une collection de poésie qui contenait cette priamèle?[23] Ou bien, plutôt que de s'inspirer de Sappho, ne s'inspire-t-il pas de son modèle préféré: Grégoire de Nazianze?

Grégoire a écrit une priamèle en distiques élégiaques qui ne figure pas dans l'*Anthologie*, mais dans ses *Carmina* (II 1, 82 dans *PG* XXXVII, c. 1428).[24] Son poème est lui aussi d'inspiration chrétienne et contient le même retournement qui se réalise dès le cinquième vers (αὐτὰρ ἐμοί…).

Πρὸς αὐτόν

῎Αλλοι χρυσὸν οἴδ᾽ ἄργυρον, οἵδε τράπεζαν[25]
τιμῶσι λιπαρήν, παίγνια τοῦδε βίου,
ἄλλοι δ᾽ αὖ σηρῶν καλὰ νήματα, καὶ γύας ἄλλοι
πυροφόρους, ἄλλοι τετραπόδων ἀγέλας.
Αὐτὰρ ἐμοὶ Χριστὸς πλοῦτος μέγας· ὅν ποτ᾽ ἴδοιμι
νῷ γυμνῷ καθαρῶς· ἄλλα τε κόσμος ἔχοι.

Sur soi-même

Certains tiennent pour sacrés l'or, ou l'argent, ou bien un repas
abondant – les plaisanteries de cette vie –,
et d'autres de leur côté de belles draperies de soie, ou des champs
de blé, ou bien des troupeaux de quadrupèdes.
Mais pour moi le Christ est une grande richesse: puissé-je le voir
clairement, de l'esprit pur – que le monde garde le reste!

Les esclaves, le palais, les bois et l'amitié du roi, tous les idéaux mondains de Jean n'y figurent pas. Pour ces images, Jean a puisé encore dans un autre poème de Grégoire, *Carmen* II 1, 1 (*PG* XXXVII, cc. 974-977): οὐδὲ δόμοισι / ναίειν ἐν μεγάλοισι καὶ αἰγλήεσσι φίλησα [vv. 67-68], οὐ […] ἄλσεα καλά [v. 77], οὐδὲ φίλοι θεράποντες [v. 77], οὐ μέγα πὰρ βασιλῆος ἔχειν γέρας ἔνδοθεν αὐλῆς, οὐδὲ δίκης με θρόνων ποθ᾽ ἕλεν πόθος (vv. 85-86). Toutefois, le ton de Grégoire est moins exalté que celui de Jean, qui insiste plus emphatiquement sur l'exclusivité de Dieu: Χριστὸς πλοῦτος μέγας a été remplacé par Θεὸς μόνος, enrichi d'une série asyndétique d'épithètes, à l'air "baroque".

Pour résumer, les imitations et les réminiscences que l'on trouve dans les poèmes cités ci-dessus semblent au premier abord d'une facture classique. Mais il est plus probable qu'elles sont toutes tirées de l'œuvre de Grégoire

[23] Jean doit avoir connu au moins deux fragments de Sappho à travers l'œuvre rhétorique d'Hermogène, qu'il a commentée. Cf. Hermogène, Περὶ Ἰδεῶν II 315: Περὶ γλυκύτητος 331, 19-20 et 334, 10 Rabe, et Sappho, frr. 2 et 118 Voigt.

[24] Cf. Cresci, *Una Priamel*, cit., pour une comparaison entre cette priamèle de Grégoire et trois priamèles de Jean (Cramer, pp. 281, v. 21-282 v. 15, en dodécasyllabes; p. 289, vv. 1-8, citée dans cet article et pp. 294, v. 26-295, v. 2, en dodécasyllabes).

[25] L'hexamètre est incomplet.

de Nazianze – soit du huitième livre de l'*Anthologie*, soit d'autres collections. Grégoire est omniprésent dans l'œuvre de Jean, qui, pourtant, n'imite pas servilement son modèle: il puise dans sa poésie au niveau de la thématique et de l'expression en les adaptant à son goût particulier. Le procédé de la citation indirecte a été continué par les poètes du onzième siècle, qui citent souvent des auteurs anciens par l'intermédiaire des pères de l'église.[26]

Adaptation libre

On trouve d'autres citations de l'*Anthologie*, qui n'ont pas été prises chez Grégoire de Nazianze. À partir d'un poème en dodécasyllabes (Cramer, p. 331, vv. 5-10), Cameron montre que Jean le Géomètre a utilisé une épigramme tardive de l'*Anthologie* (*AP* XI 386, de Palladas) en donnant à son caractère spécifique une portée plus générale: «Like Kassia, John took a whimsical *pièce d'occasion* and turned it into a timeless piece of dodecasyllabic moralizing».[27] Effectivement, Jean le Géomètre aimait les poèmes moralisateurs, mais on verra qu'il n'a pas toujours privé ses modèles de leur caractère ludique. La pièce suivante est édifiante et bucolique à la fois. Il s'agit d'une chasse au chevreuil qui se termine par une capture insolite.

Εἰς ἔλαφον διωκομένην καὶ καταφυγοῦσαν πρὸς θάλασσαν,
καὶ ὑπὸ σαγηνευτῶν κρατηθεῖσαν[28]

ἥ μ᾽ ἔτεκεν φύγον, εἰς ἅλα δ᾽ ἔδραμον, ἦ ῥὰ ματαία
κρέσσονα μητρὸς ἔχειν μητρυὰν ἐλπομένη,
κτείνει δ᾽ ἰχθυβόλος, φεῦ αἴσχεος· οὐδὲ κυνηγός,
οὐδὲ δρομάς με κύων, ἀλλὰ λίνον κατέχει.

[26] Cf. W. Hörandner, *La poésie profane au XI^e siècle et la connaissance des auteurs anciens*, «Travaux et Mémoires» 6, 1976, pp. 245-263, notamment pp. 258-260. Le professeur Hörandner m'a signalé *per litteras* un autre beau parallèle d'un manuscrit de Jean Climaque du onzième siècle: Ἄλλοις μέν ἐστι δῶρον ὁ χρυσὸς μέγα / καὶ κτῆμα σεπτὸν ἄργυρος καὶ πορφύρα / ὕλη ῥέουσα καὶ φθορᾶς πεπλησμένη· / τοῖς τοῦ Χριστοῦ δὲ καὶ λατρευταῖς καὶ φίλοις / δῶρον μέγιστόν ἐστιν ὁ σταυρὸς μόνος / πλοῦτος τε καὶ καύχημα καὶ θεῖον κράτος (Princeton, cod. Garrett 16, f. 194: J. R. Martin, *The Illustration of the Heavenly Ladder of John Climacus*, Princeton 1954, p. 45, tableau 66).

[27] Cameron, *The Greek Anthology*, cit., p. 339. Pour les poètes du onzième siècle, cf. Hörandner, *La poésie profane*, cit., notamment p. 260, à propos des réflexions morales de Pindare: «Comme Mme Opelt l'a montré pour le quatrième siècle, les sentences du poète sont également banalisées à notre époque en tant qu'elles sont détachées de leur contexte original et appliquées arbitrairement».

[28] Cf. Cramer, p. 340, vv. 23-30; Migne, cc. 974-975, n° 155; Piccolos, pp. 153-154. L'abréviation Laux. dans l'apparat critique = Lauxtermann, *The Byzantine epigram*, cit., p. 175.

οὐδ᾽ ἀδίκως ἐδίκασε δίκη· τί γὰρ ἔλλιπον αἶαν
τὴν φιλίην μούνων εἵνεκα θηροφόνων;

S ‖ Cr. Picc. Mi. ‖ 1 ἥ μ᾽ ἔτεκεν φύγον Laux. : ἥ μ᾽ ἔτεκε, φύγον S : ἥ μ᾽ ἔτεκ᾽, ἔκφυγον Cougny : γῆ μ᾽ ἔτεκε, ἢν φύγον Picc., an γῆ μ᾽ ἔτεχ᾽, ἢν φύγον Picc. ‖ 2 μητρυὰν S : μητρυιὰν Picc. ‖ 5 ἐδίκασε S : -σσε Picc. ‖ 6 εἵνεκα Picc.: ἕνεκα S.[29]

Sur un chevreuil poursuivi, qui échappe vers la mer et a été pris par des pêcheurs

Celle qui m'a engendré, je l'ai fuie, vers la mer j'ai couru, bien en vain,
dans l'espoir d'obtenir une belle-mère plus puissante que ma mère,
Mais c'est le pêcheur, hélas, l'infâme, qui me tue – non pas le chasseur,
ni son chien de chasse, mais le rets me retient.
La justice n'a pas commis d'injustice: pourquoi avais-je quitté
la terre bien-aimée à cause des seuls chasseurs?

Voilà, la petite élégie d'un chevreuil. Dans cette pièce, c'est l'animal même qui raconte sa fuite à la première personne: poursuivi, il a quitté sa mère et s'est jeté dans la mer, dans l'espoir d'échapper aux chasseurs et de sauver sa vie. Mais il se trompe – comme le trahit déjà la présence de la belle-mère (μητρυὰν) dans le deuxième vers. L'*Anthologie* donne des exemples bien satiriques de la malveillance emblématique des marâtres (*AP* IX 67, d'un poète anonyme):[30]

Στήλην μητρυιῆς, μικρὰν λίθον, ἔστεφε κοῦρος,
ὡς βίον ἠλλάχθαι καὶ τρόπον οἰόμενος·
ἡ δὲ τάφῳ κλινθέντα κατέκτανε παῖδα πεσοῦσα.
Φεύγετε μητρυιῆς καὶ τάφον οἱ πρόγονοι.

La stèle d'une marâtre, une petite pierre, était couronnée par un jeune garçon qui pensait qu'avec la vie elle avait aussi perdu son caractère; mais la stèle se renversa sur le tombeau et tua l'enfant dans sa chute. Fuyez jusqu'au tombeau d'une marâtre, vous, enfants du premier lit.

Dans une autre épigramme de l'*Anthologie* (*AP* IX 23 peut-être d'Antipater de Thessalonique, contemporain d'Auguste) on retrouve la marâtre comme métaphore pour la mer dangereuse (vv. 7-8):

Ὅσσον μητρυιῆς γλυκερωτέρη ἔπλετο μήτηρ,
τόσσον ἁλὸς πολιῆς γαῖα ποθεινοτέρη.

Autant une mère est plus douce qu'une marâtre,
autant la terre est plus désirable que mer blanchissante.

Bien qu'il vaille mieux échapper à sa marâtre, notre chevreuil se jette jus-

[29] La conjecture ἥ μ᾽ ἔτεκεν φύγον de Lauxtermann dans le premier vers reste près de la lecture de S. J'ai conservé μητρυὰν dans le deuxième vers, bien que ce ne soit pas attesté ailleurs, parce que μητρυιὰν dérange le pentamètre.
[30] Pour d'autres exemples, cf. *AP* III 4 et 9 (dans le lemme) et IX 68, 69, 589.

tement dans ses bras – son acte doit finir mal. Effectivement, il n'échappe à un mal que pour en trouver un autre: le rets du pêcheur. Le λίνον du quatrième vers revêt deux sens, celui de «filet de pêcheur» et de «fil du destin».[31] Comme le chevreuil est captif du pêcheur, il est captif du destin auquel il ne peut pas échapper. Le pauvre animal a reconnu que son caprice a même accéléré son destin.

L'épigramme suivante se trouve dans l'*Anthologie* (*AP* IX 370) et est écrite dans la même veine; un chevreuil raconte à la première personne sa fuite insolite et son sort amer:

Οὐ κύνες, οὐ στάλικές με κατήνυσαν, οὐχὶ κυνηγοί
δορκάδα, τὸν δ' ἀπὸ γῆς εἰν ἁλὶ πλῆσα μόρον.
Ἐξ ὕλης πόντῳ γὰρ ἐνέδραμον· εἶτά με πλεκταί
ἕλξαν ἐπ' αἰγιαλοὺς δικτυβόλων παγίδες.
Ἥλιτον ἡ χέρσοιο μάτην φυγάς, οὐδ' ἀδίκως με
εἶλε σαγηνευτὴς τἀμὰ λιποῦσαν ὄρη.
Οὔποτ' ἄγρης, ἁλιῆες, ἔτ' ἄστοχον οἴσετε χεῖρα,
χέρσῳ καὶ πελάγει κοινὰ πλέκοντες ὕφη.

Ni les chiens ni les filets n'ont eu raison de moi, chevreuil, ni les chasseurs, mais le trépas qui me venait de terre, c'est en mer que je l'ai consommé. Car de la forêt je m'étais élancé dans les flots, et les filets bien tressés des pêcheurs m'ont tiré sur la grève. Je fus coupable en désertant vainement la terre ferme et l'homme aux rets n'eut pas tort de me prendre, moi qui avais abandonné mes montagnes. Jamais plus, pêcheurs, vos mains ne manqueront leur proie, puisque vous tressez des filets aussi bons sur terre que sur mer.[32]

[31] Cf. Cramer, p. 298, v. 6, un poème de Jean le Géomètre sur le maître Théodore Décapolite: λίνα δὲ πάντα λελοίπει «le fil du destin manqua en entier», une expression empruntée à son tour à Théocrite (I 139).

[32] La thématique est bien connue d'autres poèmes de l'*Anthologie*, notamment dans la section de la *Couronne* de Philippe: *AP* VII 290 (un homme échappe à la tempête pour être tué par une vipère: τί μάτην πρὸς κύματ' ἐμόχθει, τὴν ἐπὶ γῆς σπεύδων μοῖραν ὀφειλομένην; «À quoi bon lutter contre les flots, pour courir à un sort qui l'attendait sur terre?»); IX 17 (un lièvre qui échappe à un filet ainsi qu'à un chien pour finir dans les dents d'un chien de mer: ἐκ πυρός, ὡς αἶνος, πέσες ἐς φλόγα, «du feu, comme dit le proverbe, tu es tombé dans la flamme»); IX 18 (ici, un autre lièvre, qui cette fois-ci parle à la première personne et qui constate que même dans le ciel il y aura du danger pour lui: le chien dans les étoiles, parmi les constellations); IX 83 (sur un chien qui se trompe et s'élance dans la mer pour chasser les dauphins et pour y trouver la mort); IX 252 (des loups avides qui font la chasse à un voyageur et continuent à le poursuivre dans l'eau du Nil, en formant une chaîne); IX 371 (de nouveau un lièvre qui échappe à un filet et à un chien pour finir dans les dents d'un chien de mer: κυσὶν τλήμων ἦν ἄρ' ὀφειλόμενος, «c'est aux chiens, bien sûr, que le malheureux était destiné»).

Il est évident que Jean le Géomètre a connu cette épigramme de Tibérius (IV^e siècle?). Bien qu'il l'ait abrégée d'un distique, le thème est semblable. À noter cependant, qu'il y a très peu de citations littérales. Comparons les expressions respectives de Jean et de son modèle: φύγον (v. 1) et φυγάς (v. 5); εἰς ἅλα (v. 1) et εἰν ἁλὶ (v. 2); ἔδραμον (v. 1) et ἐνέδραμον (v. 3); ματαία (v. 1) et μάτην (v. 5); ἰχθυβόλος (v. 3) et δικτυβόλων (v. 4); κυνηγός (v. 3) et κυνηγοί (v. 1); δρομάς κύων (v. 4) et κύνες (v. 1); ἀδίκως (v. 5) et ἀδίκως (v. 5); ἔλλιπον αἶαν τὴν φιλίην (vv. 5-6) et τἀμὰ λιποῦσαν ὄρη (v. 6):[33] toutes ont été choisies, retravaillées et librement rangées par Jean.

Piccolos trouve l'épigramme «une mauvaise imitation» de l'épigramme de Tibérius.[34] Il est vrai que le poète a supprimé une grande partie de la riche description que fait Tibérius. Mais comme nous l'avons vu, Jean a introduit le thème satirique de la marâtre et il a ajouté le calembour sur λίνον (v. 4), qui remplace μόρον (v. 2) et πλεκταί (v. 3) de Tibérius à la fois. Jean a trouvé maints détails touchants, qui manquent dans l'épigramme de Tibérius. Il a tissé un développement psychologique: du vain espoir du premier distique (ἦ ῥὰ ματαία κρέσσονα μητρὸς ἔχειν μητρυὰν ἐλπομένη) on passe à l'exclamation de désespoir du deuxième distique (φεῦ αἴσχεος) pour s'arrêter sur la question rhétorique résignée du dernier distique (τί γὰρ ἔλλιπον αἶαν τὴν φιλίην μούνων εἵνεκα θηροφόνων;). Il s'agit d'une adaptation d'un poème d'une façon libre et assez maniérée.[35]

Imitatio et aemulatio: le jeu de la citation

Hörandner[36] suppose que les poètes du onzième siècle n'ont pas aimé «insérer des citations dans les poésies, et nombre d'auteurs dont les lettres et discours sont de véritables trésors de citations tendent à s'en abstenir dans leurs poésies». Pour la poésie de Jean le Géomètre, écrite au dixième siècle, cette hypothèse a été quelque peu nuancée par Cameron: «It is interesting to notice that it is in his prose *Progymnasmata* rather than in his

[33] Si l'on accepte la conjecture de Piccolos déjà citée ci-dessus, on peut ajouter γῆ (v. 1) et ἀπὸ γῆς (v. 2).

[34] Piccolos, p. 154.

[35] Pour une autre adaptation libre d'un poème de l'*Anthologie*, cf. A. Kambylis, *Das griechische Epigramm in byzantinischer Zeit*, «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft» 20, 1994-1995, pp. 19-47, où l'auteur commente le dernier poème de la collection de Jean le Géomètre (intitulé εἰς τὸ ἔαρ: Cramer, pp. 348-352) et son modèle *AP* IX 363 de Méléagre (IV^e ou V^e siècle après J.-Chr.). La longueur du poème de Jean (121 vers) empêche qu'on puisse le discuter dans cet article.

[36] Hörandner, *La poésie profane*, cit., p. 258. Cf. aussi H. Hunger, *On the Imitation (ΜΙΜΗΣΙΣ) of Antiquity in Byzantine Literature* [1969-1970], in *Byzantinistische Grundlagenforschung. Gesammelte Aufsätze*, Londres 1973, XV, pp. 17-38.

epigrams that we find John actually quoting from hellenistic epigrams […] In his poems, where we can point to a specific earlier model, where it is not Gregory it is usually some other late antique poem».[37] Ci-dessous on verra qu'en effet Jean le Géomètre se sert de temps en temps de citations assez longues, empruntées à des poèmes de l'*Anthologie* qui appartiennent à l'antiquité tardive. Tirées mot à mot de poèmes et épigrammes antiques, elles ont été insérées dans un contexte entièrement différent. Regardons l'épitaphe suivante sur un eunuque:

Εἰς εὐνοῦχον ἄσωτον[38]

ἐνθάδε τὴν μιαρὰν κεφαλὴν κατὰ γαῖα καλύπτει,
ἄρρενα καὶ θῆλυν, εἰς τέλος οὐδέτερον.

SV || Cr. Picc. Cougny || εἰς εὐνοῦχον ἄσωτον lemma V^{mg} : εἰς εὐνοῦχον ἄρρενα lemma S^{mg} || 2 ἐς τέλος οὐδέτερον S : ἐς τέλος οὐδ' ἕτερον V

Sur un eunuque débauché

Ici la terre couvre la tête impure,
masculine et féminine, mais au bout du compte, neutre.

C'est une épitaphe bien drôle, dans laquelle l'éloge du défunt a été changé en une parodie. Une épitaphe d'Homère de la plume d'Antipater de Sidon (I^{er} siècle après J.-Chr.) a servi de modèle (*AP* VII 3):

ἐνθάδε τὴν ἱερὴν κεφαλὴν κατὰ γαῖα καλύπτει
ἀνδρῶν ἡρώων κοσμήτορα, θεῖον Ὅμηρον.

Ici la terre couvre la tête sacrée
qui glorifia les héros de l'humanité, le divin Homère.

Le public de Jean le Géomètre, savait-il goûter une telle parodie? Cette inscription, «gravée sur une pierre que l'on montrait aux voyageurs dans l'île d'Ios, était fort connue et souvent imitée».[39] Il est donc probable que le public instruit du dixième siècle connaissait cette épitaphe célèbre (ou l'une de ses imitations) et que l'on savait bien apprécier les vers railleurs de Jean le Géomètre.

On pourrait être tenté de considérer comme autre source d'inspiration une parodie de Straton de Sardes (II^{e} siècle ap. J.-Chr., *AP* XII 236):

Εὐνοῦχός τις ἔχει καλὰ παιδία· πρὸς τίνα χρῆσιν;
καὶ τούτοισι βλάβην οὐχ ὁσίην παρέχει.
Ὄντως ὡς ὁ κύων φάτνῃ ῥόδα, μωρὰ δ' ὑλακτῶν
οὔθ' αὐτῷ παρέχει τἀγαθὸν οὔθ' ἑτέρῳ.

Un eunuque a de beaux mignons; mais pour quoi faire? Sans compter

[37] Cameron, *The Greek Anthology*, cit., p. 338.
[38] Cf. Cramer, p. 293, vv. 1-3; Piccolos, p. 134; Cougny, II, n° 388.
[39] Cf. la *Vie d'Homère* de pseudo-Hérodote, 36 Allen.

> qu'il leur cause un dommage impie. C'est l'histoire du chien ayant dans la mangeoire une rose et qui aboie bêtement: son trésor, sans en jouir lui-même, il l'interdit aux autres.[40]

Tandis que chez Straton l'absence de la féminité et de la masculinité à la fois aboutit à l'impuissance sexuelle, Jean joue aussi sur le neutre comme catégorie grammaticale (ἄρρενα καὶ θῆλυν, εἰς τέλος οὐδέτερον) un jeu de mots que le public du poète doit avoir compris.

Le poème suivant offre au lecteur une imitation surprenante:

> Εἰς τὴν πόρνην[41]
> σώφρων ἡ πόρνη μύρῳ τὸ μύρον θεραπεύει.[42]
> S || Cr. Mi. || εἰς τὴν πόρνην in margine dex.
>
> Sur la prostituée
> Sagement, la prostituée honore le parfum par un parfum.

Quelle est la signification de cette pièce? Le thème a été pris au Nouveau Testament (Jo. 12, 3 ss.): le Christ est arrivé à Béthanie et a été invité à dîner. Marie Madeleine lui oint les pieds (ἡ οὖν Μαριὰμ λαβοῦσα λίτραν μύρου νάρδου πιστικῆς πολυτίμου ἤλειψεν τοὺς πόδας τοῦ Ἰησοῦ) utilisant de la myrrhe d'un grand prix, de telle sorte que tous les invités la critiquent: mieux aurait valu vendre le parfum à petit prix pour les pauvres. Mais Marie, elle honore le parfum (le Christ) par un parfum (la myrrhe). Attardons-nous encore à la tournure μύρῳ τὸ μῦρον θεραπεύει. Il semble qu'elle ait été empruntée littéralement à l'épigramme suivante (*AP* V 90):[43]

> Πέμπω σοι μύρον ἡδύ, μύρῳ τὸ μύρον θεραπεύων,
> ὡς Βρομίῳ σπένδων νᾶμα τὸ τοῦ Βρομίου.
>
> Je t'envoie un doux parfum, pour honorer le parfum par un parfum,
> comme si j'offrais au dieu du vin une libation de vin.

Jean le Géomètre a extrait des phrases d'un contexte explicitement érotique pour exprimer des pensées profondément chrétiennes. Bien qu'à plusieurs occasions le poète nous raconte sa lutte contre l'amour physique, ses propres poèmes érotiques se font plutôt prières pour se libérer de son ardente passion charnelle et pour la transformer en un amour spi-

[40] La traduction dans l'édition de Budé est suivie par la note que voici: «le dommage, c'est de priver les garçons des plaisirs qu'ils pourraient trouver».

[41] Cf. Cramer, p. 296, v. 4, fusionné avec le poème précédent, comme dans Migne, c. 933, n° 58.

[42] μύρῳ avec υ long et μύρον avec υ bref dans le même vers: cf. Jean le Géomètre, *Hymnes* 5, 13 μυρίθεον, μυρίκοσμον, μυριφαῆ μυρίκληθον. Au dixième siècle, les voyelles α, ι et υ sont toutes des voyelles dichroniques.

[43] De Marcus Argentarius (I[er] s. après J.-Chr.) ou de Rufin (II[e] s. après J.-Chr.).

rituel.[44] Donc, s'agit-il ici de citations creuses? Comme on l'a vu, Jean le Géomètre retravaille consciemment ses modèles: non seulement Grégoire de Nazianze, mais encore les épigrammes de l'*Anthologie*. Il semble qu'on a ici affaire à une espèce d'*aemulatio* proprement byzantine: pour servir son but, le poète dépouille son exemple de sa frivolité païenne et le revêt de solennité chrétienne.

Pour conclure, voici un autre exemple de ce genre d'adaptation:

‹Εἰς ἑαυτόν›[45]

Θυμὲ τάλαν, τί πέπονθας; Ἀνέγρεο, μή σε χαλέψῃ
δαίμων ὁ ζωῆς βάσκανος ἡμετέρης,
μήθ' ὑπνώοντι ζιζανίων σπόρον ἐγκαταμίξῃ
ἢ κ' ἀρετῶν σκεδάσῃ πλοῦτον ἀπειρέσιον.
Θυμὲ τάλαν, τί πέπονθας; Ἀνέγρεο· οἶδας ἀπειλάς
δεσποτικῶν στομάτων ὀκναλέαις κραδίαις.

SV || Cr. Mi. || εἰς ἑαυτόν in marg S^{ac} : ἀλλα in marg S^{pc} : ἄλλα lemma in marg V || 1 τί V : τὶ S || 3 μήθ' ὑπνώοντι scripsi : μή σ' ὑπνώοντι SV : μὴ δέ σοι ὑπνώοντι Cresci || ζιζανίων σπόρον SV : κακὸν σπόρον Cresci || 4 κ' ἀρετῶν V : κἀρ- S

‹Sur soi-même›

Malheureuse âme, que n'as tu souffert! Réveille-toi, pour que le diable,
jaloux de notre vie, ne te suscite pas d'embarras,
et ne mêle pendant ton sommeil la semence à l'ivraie
ou ne dissipe l'abondance infinie de tes vertus.
Malheureuse âme, qu'as-tu souffert! Réveille-toi, tu connais les menaces
que la bouche du Seigneur adresse aux cœurs hésitants.

Ce poème est le deuxième de la petite série εἰς ἑαυτόν. L'ouverture désespérée θυμὲ τάλαν, τί πέπονθας; est immédiatement suivie d'une exhortation énergique ἀνέγρεο (v. 1). Le poète prend courage en faisant allusion à la parabole de l'ivraie du Nouveau Testament (Mt 13, 24-30), selon laquelle le diable sème le mauvais grain parmi le froment semé par le Christ tandis que l'on dort. Son acte sera découvert après que le froment aura commencé à pousser. Mais dans la pièce de Jean le Géomètre, le poète doit se réveiller avant que le diable, δαίμων ὁ ζωῆς βάσκανος ἡμετέρης, ne détruise ses vertus infinies. La conjecture μὴ δέ σοι ὑπνώοντι κακὸν σπόρον ἐγκαταμίξῃ (v. 3) proposée par Cresci reprend presque mot à mot un vers de Grégoire de Nazianze: μὴ δέ μοι ὑπνώοντι κακὸν

[44] Cf. Cramer, p. 316, vv. 22-25; pp. 316, v. 26-317, v. 7; p. 320, vv. 21-23 et 24-25; p. 348, vv. 1-14.

[45] Cf. Cramer, p. 288, vv. 7 ss., fusionné avec d'autres poèmes, comme dans Migne, cc. 924-925, n° 37. Dans l'apparat critique, Cresci = L. R. Cresci, *Note al testo di Giovanni Geometra*, «Atti dell'Accademia Pontaniana» n.s. 45, 1996, pp. 45-52.

σπόρον ἐγκαταμίξῃ / ζιζανίων ἀρότης τε κακῶν, καὶ βάσκανος ἐχθρός (*Carmina* I 2, 2 vv. 376-379, dans *PG* XXXVII, c. 608). Néanmoins, la suppression du mot-clef ζιζανίων rend moins évidente la référence biblique. Donc, je propose de lire μήθ᾽ au lieu de μή σ᾽ (puisque l'élision de σοι n'est pas employée sauf dans Homère, *Il.* I 170). Cette conjecture est peut-être moins belle, mais plus proche de la leçon des manuscrits S et V. Quant à ὑπνώοντι, l'abrègement des longues (ω, η, α) devant les voyelles est attesté dans l'hexamètre depuis Homère.[46]

Le cinquième et le sixième vers, introduits par l'anaphore θυμὲ τάλαν, τί πέπονθας; ᾽Ανέγρεο, pourraient constituer un petit poème en soi, mais aucune marque de séparation ne se trouve dans les manuscrits. Si l'on suppose que les vers font partie intégrante du poème, l'introduction de l'élément divin dans ἀπειλάς / δεσποτικῶν στομάτων peut bien contrebalancer la puissance destructive du démon du deuxième vers. L'image du serviteur a été empruntée à un autre passage du Nouveau Testament, la parabole des talents (Mt 25, 26), dans laquelle le mauvais serviteur a enfoui ses talents au lieu de les augmenter, ce qui met son maître en colère: Πονηρὲ δοῦλε καὶ ὀκνηρέ, ᾔδεις ὅτι θερίζω ὅπου οὐκ ἔσπειρα καὶ συνάγω ὅθεν οὐ διεσκόρπισα;

Le fait que l'expression θυμὲ τάλαν se trouve dans un poème autobiographique de Grégoire de Nazianze (*PG* XXXVII, c. 1431, v. 10) n'est pas étonnant. Cependant, il est beaucoup plus surprenant de trouver un tour parallèle à θυμὲ θάλαν, τί πέπονθας; ᾽Ανέγρεο, μή…, plongé dans une atmosphère entièrement différente, au sein d'un poème érotique de Rufin (*AP* V 47, II[e] s. après J.-Chr.), que voici:

> Πολλάκις ἠρασάμην σε λαβὼν ἐν νυκτί, Θάλεια,
> πληρῶσαι θαλερῇ θυμὸν ἐρωμανίῃ·
> νῦν δ᾽ ὅτε ‹μοι› γυμνὴ γλυκεροῖς μελέεσσι πέπλησαι,
> ἔκλυτος ὑπναλέῳ γυῖα κέκμηκα κόπῳ.
> Θυμὲ τάλαν, τί πέπονθας; ᾽Ανέγρεο, μηδ᾽ ἀπόκαμνε·
> ζητήσεις[47] ταύτην τὴν ὑπερευτυχίην.
>
> Bien des fois j'ai souhaité, Thaleia, de te prendre, une nuit, pour assouvir l'ardeur de mes désirs furieux. Et maintenant que tu es là, toute nue, que j'ai tout près de moi tes membres délicats, je suis sans force, je succombe à la fatigue et au sommeil. Pauvre courage, qu'es-tu devenu? Réveille-toi, pas de défaillance: cette félicité qui te dépasse maintenant, te manquera un jour.

[46] Pour le υ bref dans ὑπνώοντι, cf. ὕπνον dans le septième vers de la priamèle de Jean le Géomètre citée ci-dessus. Cf. aussi n. 42.

[47] Dans l'édition Budé on a préféré la conjecture de Desrousseaux: ζητήσας («c'est toi qui a cherché cette félicité qui te dépasse»).

De nouveau, la frivolité païenne a été transformée en solennité chrétienne. Ces vers par lesquels nous avons vu plus haut que Jean s'exhortait lui-même ne sont pas dépourvus d'un zèle personnel, qui montre le caractère passionné du poète. Mais où est la légèreté hellénique de Rufin? Se cache-t-elle à la façon d'un clin d'œil du poète byzantin, adressé à son public bien instruit? Ou a-t-elle été sacrifiée à un but transcendant?

En guise de conclusion, on peut observer que la poésie de Jean le Géomètre est souvent un mélange hybride. Comme on l'a vu, ses citations sont souvent empruntées aux épigrammes de Grégoire de Nazianze. Mais en suivant le goût de la Renaissance macédonienne, en particulier en ce qui concerne la métrique et le vocabulaire, Jean le Géomètre a également cité et retravaillé des poèmes païens de l'*Anthologie palatine*. Quant aux citations païennes, il semble ne pas avoir réutilisé tout simplement des hexamètres convenables sans se soucier de leur signification, sans vouloir que son public ait à l'esprit le contexte original. En lisant les épigrammes citées ci-dessus, on a vu que sa manière d'imiter est d'un caractère plus raffiné. Il se sert de l'adaptation libre, comme dans l'épitaphe du chevreuil, ou de la parodie, comme dans l'épitaphe sur l'eunuque. Mais que signifient les citations érotiques dans un contexte chrétien? S'agit-il encore d'un jeu aristocratique pour un public érudit? Le jeu, me semble-t-il, est devenu plus sérieux: l'imitation des poètes classiques révèle dans ces cas une tendance émulatrice proclamant le triomphe du christianisme. Ainsi, Jean le Géomètre est le premier et l'unique représentant à la fin du dixième siècle d'une nouvelle poésie qui veut prendre un caractère proprement byzantin. Un siècle plus tard, Christophore de Mitylène et Jean Mauropous, poètes de la même veine élitiste, devaient suivre son exemple et accomplir la synthèse byzantine entre hellénisme et christianisme.

Emilie van Opstall

Je tiens à remercier Marc Lauxtermann, Albert Rijksbaron, Pierluigi Lanfranchi et Ysolde Bentvelsen, qui ont fait des suggestions bien utiles, et Andrée Villard, qui a pris la peine de corriger une première version du texte français.

Il Conquistatore di Costantinopoli nel 1453: erede legittimo dell'imperatore di Bisanzio o temporaneo usurpatore? Alle origini della questione: appartiene la Turchia all'Europa?*

L'assedio di Costantinopoli da parte degli Ottomani sotto la guida dell'allora appena ventenne sultano Maometto, onorato in seguito con il nome di Fatih, il Conquistatore, ci è ben documentato attraverso parecchie fonti: dal veneziano Nicolò Barbaro, al genovese Angelo Lomellino, al cardinale Isidoro di Kiev, al poeta Ubertino Pusculo da Brescia, sino ai quattro storici bizantini della Conquista (Calcondila, Ducas, Critobulo e Sfranze), alla cronaca russa di Nestor Iskender, al generale ottomano Tursun Beg e ad altre fonti turche ancora. Questi e molti altri testi sono stati resi accessibili in due volumi con introduzione, traduzione italiana e commento da Agostino Pertusi più di venticinque anni fa (un supplemento è stato pubblicato postumo nel 1983 a cura di Antonio Carile). Quanto agli episodi salienti della storia della conquista, a parte qualche divergenza circa alcuni eventi secondari, le fonti sono generalmente concordi. Il sultano Maometto è deciso a portare a compimento il progetto che il padre e il bisnonno avevano tentato senza successo: la conquista della città che da oltre mille anni era la capitale dell'impero sul Bosforo. I suoi tentativi diplomatici non sono che apparenza. Il sultano fa costruire fortificazioni allo scopo di bloccare l'Ellesponto e il Bosforo, isola la città da parte di terra e di mare, trasporta le navi attraverso la terraferma dal Bosforo al Corno d'Oro, colpisce con moderni cannoni le mura di terra nella zona del Lico, presso la porta di Romano, e conquista la città la mattina del 29 maggio 1453, esattamente 550 anni fa. L'ultimo imperatore bizantino cade in battaglia.

Le ricostruzioni moderne della conquista si attengono nelle linee di fondo a una delle fonti principali, per poi modificarla in misura maggiore o minore con l'aiuto della restante documentazione. I criteri impiegati nella scelta delle fonti sono la precisione e la plasticità del racconto e, soprattutto, l'orientamento ideologico. In questo mio contributo vorrei esaminare la posizione dei due autori che, a mio avviso, hanno fornito due versioni opposte dei fatti, Ducas e Critobulo di Imbro.

* Testo della conferenza tenuta all'Università di Torino il 29 maggio 2003, in occasione del 550° anniversario della caduta di Costantinopoli.

«MEG» 3, 2003, pp. 213-223

Di Ducas conosciamo soltanto il nome di famiglia. Presumibilmente il nome di battesimo era Michele, dato che così si chiamava il nonno, il quale, secondo il racconto del nipote, riuscì a sfuggire al massacro seguito all'assassinio di Alessio Apocauco nel luglio 1345 e a rifugiarsi in Asia Minore. Ducas nasce nel 1400, probabilmente in una località della costa occidentale dell'Asia Minore; viene nominato segretario del podestà della colonia genovese di Nuova Focea, in seguito entra a far parte dei servizi diplomatici della famiglia Gattilusi di Lesbo, anch'essa di origine genovese, per la quale intraprende numerose missioni diplomatiche, tra l'altro a Costantinopoli (dopo la conquista) e ad Adrianopoli. La sua cronaca universale comincia con Adamo e giunge sino alla conquista di Lesbo nel 1462. Ducas è la fonte preferita dalla maggioranza degli storici moderni. Karl Krumbacher, il fondatore della bizantinistica tedesca, gli riconosce amore assoluto della verità, esattezza, vivace capacità di osservazione e una particolare sensibilità per i risvolti drammatici, oltre ad una certa «eloquenza del cuore semplice, sebbene un po' rudimentale». Lo storico Georg Ostrogorsky ne loda la «grande affidabilità e la freschezza del racconto, a volte carica di autentica drammaticità, come per esempio nella descrizione della conquista». Il bizantinista ungherese Gyula Moravcsik gli attribuisce scrupolosa esattezza, amore di verità e impegno per una versione neutrale dei fatti: «l'impressionante descrizione della presa di Costantinopoli mette in piena luce il suo patriottismo». Anche secondo Pertusi «Ducas dimostra amore per la verità». Tutto ciò per citare solo alcune delle molte voci.

A una analisi diretta del testo ci accorgiamo, però, che l'immagine di un Ducas oggettivo e amante della verità non può essere accettata incondizionatamente. Vorrei dimostrarlo in relazione a due aspetti: la persona del sultano Maometto e l'opposizione da parte della maggioranza della popolazione all'Unione con la Chiesa di Roma.

Ducas gratifica la persona del sultano Maometto con i seguenti titoli: animale assetato di sangue, lupo, serpente, precursore dell'Anticristo, corruttore del gregge di Cristo, discepolo di Satana, demone divoratore di carne, drago selvaggio, impostore, bestia, catastrofe dell'universo intero, Nabucodonosor dinanzi alle porte di Gerusalemme, lupo travestito da agnello. Alcuni aneddoti contribuiscono a rafforzare questa immagine. Il sultano sarebbe stato solito uscire di sera, ad Adrianopoli, come faceva il califfo Harun al-Rashid, per ascoltare di nascosto i discorsi della gente su di lui; ma con una differenza: quando qualcuno lo riconosceva e lo voleva salutare, lo avrebbe pugnalato senza misericordia alcuna, «perché, come uno prova piacere quando schiaccia una pulce, così lui che in realtà avrebbe meritato la morte riusciva a calmare il suo ardore quando uccideva

qualcuno con le proprie mani». Secondo Ducas l'Islam è, ovviamente, una maledetta forma di ateismo e Maometto uno pseudo-profeta. Anzitutto Maometto è chiamato τύραννος, fatto che dal punto di vista giuridico non è da trascurare, se si pensa che τύραννος nell'uso bizantino significa «ribelle», «usurpatore»: la parola implica che Maometto è sovrano illegittimo di Costantinopoli. Si tratta di una condizione eccezionale, che deve essere reintegrata in uno stato di normalità. Lo stato di normalità richiede che in Costantinopoli regni l'imperatore bizantino. Lo stato di eccezione è causato dalla peccaminosità degli abitanti, che si esprime innanzitutto nel rifiuto di accettare l'Unione della Chiesa. Con l'aiuto della grazia divina e la buona disposizione degli abitanti lo stato di normalità potrebbe essere ripristinato.

In questo senso Ducas è convinto dell'esistenza di un motivo che giustifichi il suo ruolo di narratore della conquista, perché altrimenti non gli sarebbe nemmeno consentito di narrare le vittorie e i successi del «tiranno senza Dio, nemico irriconciliabile, corruttore del nostro popolo». Quando egli era ancora giovane, monaci degni di stima gli avrebbero detto che il governo illegittimo degli Ottomani si sarebbe concluso quasi contemporaneamente alla dinastia imperiale dei Paleologi, per l'esattezza un po' dopo di questa, perché gli Ottomani erano saliti al potere qualche tempo dopo Michele VIII Paleologo, anche se in maniera brigantesca. Questa è, a dire il vero, un'affermazione alquanto audace, dato che era stato semmai Michele VIII a impadronirsi dell'impero in maniera brigantesca, facendo accecare e infine uccidere l'erede legittimo al trono, di cui aveva la tutela. Come che sia, Michele avrebbe ricevuto un oracolo, che gli attribuiva sette successori. In ragione di questa profezia Ducas crede di poter sperare che il Dio che punisce e guarisce voglia trasformare in realtà le profezie di uomini pii. Da qui il suo impegno a continuare a scrivere.

Questo atteggiamento ha indotto alcuni storici moderni a considerare Ducas un interprete del sentimento nazionale greco. Nikolaos Tomadakis nel volume commemorativo del cinquecentesimo anniversario della conquista scrive: «Ducas ci ha lasciato un monumento letterario di enorme valore, non sempre per quel che riguarda la forma stilistica, ma per quanto riguarda l'espressione dei sentimenti, dei sentimenti greci, di cui la sua anima era piena». Tomadakis non aveva particolare stima della lingua di Ducas, essendo egli un fautore della lingua pura di origine colta (καθαρεύουσα), mentre la lingua di Ducas, a detta di Tomadakis, «è piena di barbarismi». Questo fatto costituisce invece per Krumbacher, il filellenico ammiratore della lingua parlata, un titolo di lode per Ducas, che, a suo parere, scrive in un «moderato greco popolare». Da questi esempi risulta evidente che anche sul piano linguistico, così come su quello ideologico, il

giudizio dipende fondamentalmente dalla personale disposizione di chi lo esprime.

Ducas era un fautore convinto dell'Unione delle Chiese. Gli ortodossi sono per lui degli scismatici. I sostenitori dell'ortodossia sono la feccia del popolo: dalle sue descrizioni emergono come frequentatori di osterie, che con il boccale in mano pronunciano l'anatema contro i sostenitori dell'Unione. Essi sono per lui «il popolo incolto che detesta tutto ciò che è bene, la radice dell'arroganza, il germoglio della superbia, il fiore della presunzione, la feccia del popolo greco, il disprezzo personificato che guarda i popoli della terra dall'alto in basso».

Per scrupolo di verità bisogna dire, tuttavia, che non tutti gli storici moderni condividono un giudizio particolarmente favorevole su Ducas come storico. Steven Runciman si esprime in riguardo con la tipica riservatezza britannica: «Modern historians vote his reliability highly, more highly, I think, than it merits».

Per Critobulo di Imbro le cose vanno esattamente al contrario che per Ducas: la maggioranza degli interpreti moderni lo giudica in maniera molto negativa; solo pochi esprimono un giudizio positivo nei suoi confronti, talvolta giustamente doppio, come per esempio Pertusi, secondo il quale Critobulo da un lato pronuncia «un elogio incredibile» del sultano, ma, d'altra parte, «si dimostra non solo ben informato, ma anche abbastanza obiettivo».

La sua opera, in circa duecento pagine, copre l'arco di tempo tra il 1451 e il 1467. Lo storico descrive l'impresa di Maometto Fatih, in particolare la guerra contro i resti dell'impero bizantino e la conquista della capitale. Michele Critobulo (forma colta del nome Kritopulos), nasce come Ducas intorno al 1400-1410. La sua famiglia apparteneva molto probabilmente alla nobiltà dell'isola di Imbro. Egli si presenta all'inizio del suo libro come «Critobulo l'isolano, il primo degli abitanti di Imbro». Nell'autunno del 1444 il colto commerciante, appassionato indagatore di vicende storiche e collezionista di manoscritti Ciriaco di Filippo de' Pizzicolli di Ancona intraprese un viaggio nell'Egeo settentrionale e visitò in quella occasione anche l'isola di Imbro. Alla data del 28 settembre 1444 leggiamo nel suo diario: «ad diem quartum Kalendas Octobres ex orientali Imbri littore una viro cum docto et Imbriote nobili Hermodoro Michaele Critobulo ad occidentalem eiusdem insulae partem ad Imbron venimus». Nella lettera indirizzata all'amico Scolario il giorno successivo, 29 settembre 1444, Ciriaco scrive: «una tuo cum amicissimo viro et Imbriotum doctissimo, Michaele Critobulo, heri ante diem quartum Kalendas Octobres terrestri itinere […] Imbron ad ipsam venimus vetustam, quam Παλαιόπολιν di-

cunt». L'amicizia tra Scolario e Critobulo, di cui questa lettera fa menzione, risale probabilmente al periodo di studi trascorso insieme a Costantinopoli.

Non siamo in possesso di notizie dettagliate circa gli studi di Critobulo, ma dobbiamo pensare che si tratti di studi ampi e approfonditi. Oltre alle innegabili conoscenze letterarie, la sua opera manifesta un evidente interesse per la medicina e il sapere medico.

Critobulo comincia a scrivere la sua opera al più tardi nell'estate del 1453, quando entra con un ruolo politico sulla scena su cui doveva compiersi l'ultimo atto del dramma della caduta dell'impero bizantino. L'unica fonte dei fatti in cui lo stesso Critobulo fu personalmente coinvolto è la sua opera medesima. Dopo la conquista di Costantinopoli si diffuse il panico nelle isole dell'Egeo settentrionale che appartenevano ancora al territorio bizantino: Imbro, Lemno, Taso. Il popolo e gli arconti temevano un attacco della flotta ottomana, di ritorno alla base di Gallipoli nell'Ellesponto. Più di duecento famiglie erano già fuggite in fretta e furia dall'isola di Lemno. A questo punto Critobulo, secondo la sua esposizione, prese l'iniziativa e inviò un'ambasciata all'ammiraglio Hamza e al sultano stesso, ottenendo in questo modo che le isole non fossero assediate, ma venissero donate come feudi alla nobile famiglia genovese dei Gattilusi; i Gattilusi di Lesbo ricevettero Lemno e Taso, quelli di Eno (alla foce del Maritza) ricevettero Imbro. Il sultano, ottenuti questi feudi dalla famiglia Gattilusi nell'inverno del 1455/6, invia il suo ammiraglio Yunus-beg ad Imbro, affinché questi prenda in consegna l'isola da parte degli incaricati della famiglia Gattilusi. Yunus arriva nell'isola, conduce trattative con il nostro Critobulo e lo nomina governatore. Critobulo mantiene questa carica sino al 1457, quando, nell'estate, compare nell'Egeo una flotta papale, che ottiene dagli Ottomani la consegna delle isole di Lemno, Taso e Samotracia e vorrebbe prendere possesso anche dell'isola di Imbro. Tuttavia Critobulo con manovre diplomatiche fa sì che l'isola di Imbro sia risparmiata. E non soltanto. Nel 1458/9 riesce anche a sottrarre Lemno agli Italiani. Si reca personalmente dal sultano ad Adrianopoli e scrive contemporaneamente a Demetrio Paleologo, fratello dell'ultimo imperatore bizantino, che in qualità di feudatario ottomano aveva sotto di sé alcune regioni del Peloponneso, perché questi chieda al sultano i feudi di Imbro e Lemno. Il sultano acconsente; Critobulo si reca a Lemno e ottiene con l'aiuto di un reparto di cavalleria da lui guidato il possesso delle fortificazioni dell'isola senza spargimento di sangue. Mantiene la carica di governatore di Imbro, ma questa volta in nome di Demetrio Paleologo.

Per il resto non abbiamo molte notizie sulla sua vita. Presumibilmente lascia Imbro nell'estate del 1466, quando i Veneziani si impossessano dell'i-

sola. Durante la grande epidemia di peste dell'estate del 1467 si trova con molta probabilità a Costantinopoli e può così assistere all'evento come testimone oculare. Dedica una prima, consistente parte della sua opera storica al sultano nell'autunno del 1466. Il completamento e la versione definitiva risalgono all'autunno del 1467.

Le leggende, sempre ricorrenti nella letteratura, specialmente nei manuali, secondo cui Critobulo sarebbe stato segretario del sultano e alla fine della sua vita si sarebbe ritirato in un monastero sul monte Athos, non sono che pure fantasie e non trovano alcun riscontro nelle fonti.

Come ho già accennato, Critobulo ricevette un'eccellente educazione letteraria, che gli consentì di dominare virtuosamente la lingua della prosa d'arte di impronta atticistica. Ricordiamo a questo proposito i giudizi sulla lingua di Ducas. Nel caso di Critobulo avviene esattamente il contrario. Krumbacher, il difensore della lingua popolare, lo condanna per la sua «loquacità» e le «angustie del lessico». Nikolaos Tomadakis, di contro, che aveva biasimato Ducas, trova che Critobulo fa uso «della lingua antica» con grande padronanza e non in modo scolastico, ma con notevole vivacità interiore e forza emotiva. Ma questo non è tutto. A un esame più attento risulta che Critobulo ha impiegato la tecnica letteraria della *imitatio* con la raffinatezza di un maestro. Con estrema eleganza letteraria egli riusa nella sua opera Tucidide, Erodoto, Elio Aristide, l'*Anabasi* di Arriano e il *De bello Iudaico* di Flavio Giuseppe. Gli ultimi due autori sono particolarmente interessanti anche dal punto di vista ideologico. Sul modello di Arriano Critobulo mette il Conquistatore sullo stesso piano di Alessandro Magno. Ciò è evidente già nella lettera di dedica dell'opera al sultano, in cui Critobulo caratterizza *expressis verbis* le imprese di Maometto come «per nulla inferiori a quelle di Alessandro Magno». Questo parallelo non è un'invenzione di Critobulo. Lo stesso sultano si era più volte atteggiato a questo modello: il personaggio di Alessandro gli era ovviamente noto dalla poesia araba e persiana ed anche dal poema turco *Iskendername* del poeta ottomano Ahmed. Il parallelo non era così infondato. Maometto era diventato a diciannove anni sovrano assoluto di un grande regno in continua espansione nell'area mediorientale, ed aveva conquistato all'età di ventidue anni quella che da più di un millennio era la città imperiale, diventando così l'erede dell'imperatore bizantino con tutti i diritti che la carica comportava, innanzitutto il diritto alla sovranità sull'ecumene. Il raffronto con Alessandro Magno era quindi tutt'altro che privo di significato.

Flavio Giuseppe invece è scelto da Critobulo come fonte di imitazione perché anch'egli descrive le sofferenze del proprio popolo. Critobulo considera il proprio atteggiamento di romano-bizantino verso gli Ottomani in

analogia all'atteggiamento di Flavio Giuseppe, giudeo, verso gli antichi Romani. Per questo cita le parole di Giuseppe. Anche qui il parallelo è ben scelto, perché di fatto sia Giuseppe sia Critobulo sperimentarono una situazione simile: un conquistatore potente aveva sconfitto il loro popolo e conquistato la sua capitale. Entrambi gli autori riconoscono la superiorità del vincitore ed anche il suo diritto, che essi ritengono fondato sulle leggi della necessità storica; ed entrambi descrivono gli eventi che si conclusero con la sottomissione del proprio popolo. Il filologo tedesco Heinrich Lieberich, che non nutriva simpatia alcuna per il comportamento di Critobulo, scrive nell'anno 1900 (il Reich tedesco era stato fondato da poco, e le guerre di liberazione contro il dominio francese erano ancora vive nella memoria storica): «Non si può fare a meno di ammirare la sua conoscenza letteraria di questo greco, che ha saputo escogitare il proemio più adatto al suo scopo».

Per Critobulo il sultano era l'erede naturale dell'imperatore bizantino, ovviamente secondo le leggi della storia quali erano state elaborate dai teorici di età ellenistica. Secondo questa scuola l'intera storia universale consiste in un susseguirsi di grandi regni e domini. All'inizio erano gli Assiro-Babilonesi, poi vennero gli Egiziani, i Medi, i Persiani, i Greci e i Romani, e adesso, secondo Critobulo, era la volta dei Turchi-Ottomani. Anche questo approccio teoretico non è un'invenzione di Critobulo. Si tratta piuttosto di un'idea allora ampiamente diffusa nei circoli intellettuali. Enea Silvio Piccolomini, il futuro papa Pio II, scrive ad esempio: «Omnium rerum vicissitudo est, nulla potentia perpetuo manet. Fuerunt Itali rerum domini, nunc Turchorum inchoatur imperium». Così si spiega anche perché Critobulo si rivolge regolarmente al Conquistatore non con il titolo turco-arabo di "emiro" o "sultano", ma con quello di "imperatore" (βασιλεύς o μέγα βασιλεύς), che designa tradizionalmente l'imperatore bizantino, e soltanto una volta gli riserva il titolo di "re dei re" (βασιλεὺς βασιλέων), in cui è implicito il rimando al titolo antico persiano di *shahinshah*, seguendo, anche qui, la consuetudine allora diffusa di identificare i Turchi-Ottomani con gli antichi Persiani (o anche con i Troiani). Lo stesso Critobulo si considera suddito del sultano, così come prima era stato suddito dell'imperatore bizantino. All'inizio della sua dedica al sultano si riferisce a sé stesso come a un «umile schiavo» o «schiavo dei tuoi schiavi», conformandosi in ciò all'etichetta ottomana, che d'altra parte non era molto diversa da quella bizantina. Per i cattedratici tedeschi dell'inizio del secolo scorso l'atteggiamento di Critobulo è segno di abissale servilismo e addirittura di adulazione da parte di un traditore della patria. Nella celebre monografia di Franz Babinger che è stata tradotta in diverse lingue, compreso l'italiano (*Maometto il Conquistatore e la sua epoca*), pubblicata

per la prima volta nel 1953, s'intravvede dietro il personaggio di Maometto Fatih la figura di Stalin. Da Babinger Critobulo viene sempre gratificato dell'epiteto di "panegirista": della lealtà dei suoi sentimenti il sultano, il suo idolo, poteva essere sicuro. Critobulo era un *raya* nel senso tecnico della parola, un suddito non musulmano del sultano. Molti studiosi del XIX secolo e della prima metà del XX lo hanno invece visto come un traditore della causa nazionale e un *raya* in senso offensivo. Essi erano prigionieri del loro orizzonte culturale e non si rendevano conto che il concetto di ἔθνος (nazione) aveva nel XV secolo un significato diverso da quello che assunse nel XVIII.

Altri studiosi, specialmente di orientamento marxista, hanno visto in Critobulo un traditore del popolo, interessato soltanto ai propri privilegi di classe. Questa interpretazione contiene una parte di verità. I rappresentanti della nobiltà bizantina e dell'alto clero, che collaborarono con il conquistatore ed entrarono al servizio del sultano (come per esempio Giorgio Amirutze, Teofane di Medea, Giorgio Scolario, Demetrio Paleologo, Luca Notaras ed altri ancora), si sono certamente premurati di conservare sotto il nuovo sovrano i privilegi di cui avevano goduto in precedenza. Che poi siano anche riusciti nel loro obiettivo, è un altro discorso.

Bisogna però anche chiedersi quale altra soluzione si sarebbe potuta offrire alle popolazioni delle isole dell'Egeo. Esse avrebbero potuto cercare la protezione di Venezia o del papa, ma se si pensa alla situazione geografica e alla potente flotta ottomana che incrociava in quelle acque, questa protezione era tutt'altro che sicura, e, quel che più conta, il sistema fiscale dei Latini era meno accettabile di quello ottomano, mentre la tolleranza religiosa presso gli Ottomani era considerevolmente maggiore che sotto un sovrano latino. Questo avevano insegnato l'esperienza della conquista seguita alla cosiddetta IV crociata del 1204 e la situazione nelle colonie veneziane. La popolazione rifiutava i Latini. Nell'opera di Ducas leggiamo della resistenza che i Lemni opposero a Niccolò Gattilusio con l'intento di consegnare l'isola agli Ottomani. Critobulo racconta che il *demos* dei Lemni aveva raccolto mille ducati allo scopo di allontanare la guarnigione di Paleocastro e di restituire l'isola ai Turchi. L'autore medesimo con la sua accorta politica mette in guardia il popolo di Imbro dal pericolo di un eroismo senza senso.

Critobulo era un *raya* del sultano, ma anche un patriota, come dimostra la sua solidarietà verso gli sfortunati abitanti di Costantinopoli e le vittime della guerra. Sebbene abbia parole di lode per il suo eroe, il sultano, non nasconde i propri sentimenti di condivisione per le sofferenze della gente comune e nemmeno la propria ammirazione per la morte tragica ed eroica dell'ultimo imperatore bizantino. È vero che nella lettura del testo non

possiamo dimenticare la tendenza generale a privilegiare la figura del protagonista, il Conquistatore, e a minimizzarne i lati negativi. Ma, d'altra parte, non è giusto affermare, come hanno fatto alcuni critici moderni di Critobulo, che egli sia stato un adulatore senza scrupoli di Maometto, pronto ad esprimere in ogni occasione il suo servilismo, così come anche non è giusto affermare che Critobulo sia pronto a tacere tutto ciò che possa incrinare la figura del suo eroe. Ad esempio, non passa sotto silenzio l'estrema crudeltà del Conquistatore, che dà ordine di impalare gli sfortunati difensori della fortezza di Therapion (Tarabya), o episodi analoghi, che avrebbe ben potuto fare a meno di riferire. In particolare, la descrizione del saccheggio di Costantinopoli, il lamento sulla caduta della Città e il discorso di lode per la morte dell'imperatore Costantino e di Luca Notaras non giustificano una simile interpretazione unilaterale della critica moderna.

Non di meno è Critobulo stesso a percepire e ad esprimere la contraddizione di essere, da un lato, ammiratore del sultano e di appartenere, dall'altro, al popolo da lui sottomesso. Egli si identifica con il proprio γένος (l'espressione da lui impiegata per «nazione») quando, all'inizio della propria opera, parla esplicitamente del «nostro *genos*», di «noi» e della «nostra sfortuna». La valenza semantica della parola *genos* comprende tanto i significati di «famiglia» quanto quelli di «clan» e di «comunità religiosa». In un lungo capitolo dal titolo *Discolpa* Critobulo chiede ai suoi lettori che gli perdonino di occuparsi della disgrazia del suo popolo e difende l'innocenza del suo *genos*, che non avrebbe potuto sfuggire alle leggi ferree della storia. «Il *genos*», dice, «non ha nessuna colpa; la colpa è semmai di coloro che hanno il potere e che hanno sbagliato la loro linea di condotta. Essi soltanto devono essere ritenuti responsabili, mentre il *genos* non può essere accusato».

La divisione interna dei sudditi di un sovrano di uno stato multietnico non è un fenomeno limitato al solo Medioevo. Si pensi, ad esempio, ai conflitti di lealtà a cui ancora nell'epoca degli stati nazionali erano e sono in parte tuttora soggetti quegli abitanti dell'Asia Minore che dal punto di vista linguistico ed etnico appartengono al popolo greco, ma dal punto di vista politico erano sudditi del sultano ottomano ed oggi sono cittadini della repubblica turca. Un conflitto di tal genere ha luogo ancora oggi tra i patriarchi della Chiesa greca ortodossa e il suo clero, da un lato, e il moderno stato nazionale turco dall'altro.

Come politico Critobulo non era un "uomo di sangue", ma del compromesso e, come dicono i Bizantini, della οἰκονομία, cioè della rinuncia a rigidi principi a favore d'una soluzione pragmatica. Con astuzia diplomatica aveva risolto la crisi di Imbro, quando improvvisamente comparve la

flotta del papa; con grande cautela e prudenza aveva preparato la resa di Lemno, affinché i comandanti delle fortezze gli aprissero le porte senza spargimento di sangue. Critobulo commenta ironicamente il gesto borioso del giovane comandante della fortezza di Paleocastro, quando si rifiutò di cedere la fortezza. Lo storico ricevette da lui una lettera in cui era disegnata col sangue una spada, senza una parola di più. Quando però Critobulo comparve di fronte alla fortezza con 400 cavalieri e 300 soldati di fanteria, allora, racconta, improvvisamente l'eroismo del giovanotto si dileguò. Quest'atteggiamento del nostro storico concorda con la sua generale posizione nei confronti della guerra. Quando descrive il consiglio di guerra degli Ottomani, analizza i punti di vista dei partecipanti con citazioni da Tucidide e Flavio Giuseppe. Coloro che erano a favore dell'attacco erano spinti dall'orgoglio, dall'ambizione e dall'avidità o dal servilismo verso il sultano oppure non avevano idea di cosa significhi la guerra. Critobulo racconta una battaglia sanguinosa con parole che esprimono più ribrezzo che entusiasmo: «ebbri di battaglia […] quasi dimentichi della propria natura umana […] assomigliavano a chi è uscito di senno». E accusa di comportamento irresponsabile gli abitanti delle fortezze del Peloponneso, che non si erano arresi al sultano e pagarono a caro prezzo la loro condotta.

Critobulo non dimostra certo eroismo, ma ciò non significa che egli non sia un patriota, tanto nel senso proprio della parola, poiché si interessò dei suoi compatrioti di Imbro, quanto in senso più ampio, dato che dimostra sentimenti di compassione per il suo popolo e il suo imperatore. Per Critobulo il passaggio dall'imperatore bizantino al sultano ottomano non significa l'aprirsi di un abisso di ostilità, ma nemmeno di un ponte di amicizia e di comprensione reciproca tra Ottomani e Bizantini, tra Turchi e Greci. Questo ponte di comprensione non è stato in realtà mai costruito. In base alla legge dell'alternanza del potere Critobulo non nutre alcun dubbio che il sultano ottomano, nonostante fosse un conquistatore straniero, avesse con la conquista di Costantinopoli ereditato il patrimonio dell'antichità greco-romana. Per Critobulo Maometto non è un tiranno che deve essere eliminato, ma l'imperatore legittimo, al quale il suo *raya* dedica la propria opera storica senza tralasciare di esprimere spirito di solidarietà per il destino del proprio popolo. Se, come è vero, l'antichità greca appartiene all'Europa e Costantinopoli è una città europea, dal punto di vista di Critobulo anche il suo sovrano, in quanto successore del *basileus* bizantino e destinatario di un'opera imbevuta di cultura letteraria classica e bizantina, è un sovrano europeo.

Diether Roderich Reinsch

Nota bibliografica

Ducas, *Istoria Turco-bizantina (1341-1462)*, ediţie critică de V. Grecu, Bucureşti 1958; B. Karalis, [Μιχαήλ] Δούκας. Βυζαντινοτουρκικὴ ἱστορία. Μετάφραση – εἰσαγωγή – σχόλια, Athina 1997 – Critobuli Imbriotae *Historiae*, rec. D. R. Reinsch, Berolini-Novi Eboraci 1983 – A. Pertusi (ed.), *La caduta di Costantinopoli*, I, *Le testimonianze dei contemporanei*; II, *L'eco nel mondo*, [s. l.] 1976; *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, ed. postuma a c. di A. Carile, Bologna 1983.

K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur von Justinian bis zum Ende des Oströmischen Reiches (527-1453)*, München 1897[2] – E. Pears, *The Destruction of the Greek Empire and the Story of the Capture of Constantinople by the Turks*, London 1903 – F. Babinger, *Mehmed der Eroberer und seine Zeit. Weltenstürmer einer Zeitenwende*, München 1953 – G. Moravcsik, *Byzantinoturcica*, I-II, Berlin 1958[2] – G. Ostrogorsky, *Geschichte des Byzantinischen Staates*, München 1963[3] – St. Runciman, *The Fall of Constantinople*, Cambridge 1969 – N. B. Tomadakis (ed.), Δούκα – Κριτοβούλου – Σφραντζῆ – Χαλκοκονδύλη, Περὶ Ἁλώσεως τῆς Κωνσταντινουπόλεως (1453), Thessaloniki 1993[3].

«Lascia ‹perdere› …». A proposito di un recente intervento e di una recente traduzione del *Dighenìs Akritis*

È sempre accaduto, in ogni campo, non c'è da averne meraviglia, che dover cambiare i propri punti di riferimento provochi sgomento di fronte alle inevitabili difficoltà cui si va incontro. La questione diviene quindi se e in quale misura, rispetto a mutamenti che s'impongono in quanto derivati dall'arricchirsi delle conoscenze, e dall'affinarsi delle metodologie che consentono di acquisirne sempre di maggiori, si sia disponibili ad affrontare tali difficoltà. La discriminante è allora fra chi (e sono tanti) consapevole dei rischi cui va incontro decide di affrontarli in nome del progredire della ricerca e chi invece si arrocca su posizioni ormai inevitabilmente superate, ma che non vuole mettere in discussione. Può ancora accadere che chi non si apre al nuovo – ma il fare ricerca dovrebbe implicare siffatta capacità –, e non è disponibile a dubitare delle proprie certezze, rifiuti il civile dialogo e sia sopraffatto da una ingiustificata quanto sterile aggressività. Sembrerebbe questo il caso di Paolo Odorico, quanto meno è ciò che si evince dallo sgradevole turbamento dimostrato nel suo recente intervento «*Lascia le cose fresche e candide». À propos d'un récent compte-rendu et d'un moins récent livre*,[1] il cui tono appunto rende difficile annoverarlo fra i contributi scientifici, ai quali la pur giovane rivista che lo ospita ha abituato i suoi lettori, e costringe ad assimilarlo piuttosto, per usare le parole adoperate da un noto studioso, ad un «modern essay in the Byzantine rhetorical exercise of *psogos*, or speech of blame». Un esercizio che, in verità, era cominciato nel recentissimo volume *L'Akrite. L'épopée byzantine de Digénis Akritas*, Toulouse, Anacharsis Éditions 2002 (da ora in poi *Akrite*), in cui Odorico offre la traduzione francese della versione escorialense del *Dighenìs,* e nel quale trova conferma anche l'atteggiamento dell'autore nei confronti di alcune questioni che concernono le metodologie ecdotiche da adottare in presenza di testi medievali. Ed è proprio da queste questioni che vorrei iniziare, ché sottolineare le difficoltà ancora poste dalle problematiche inerenti all'ecdotica dei testi medievali era intento dichiarato del mio intervento sull'edizione di E. Jeffreys del *Dighenìs*[2] che tanto ha scandalizzato Odorico.

[1] «Medioevo Greco» 2, 2002, pp. 101-112 (da ora in poi «MEG»).

[2] *Digenis Akritis. The Grottaferrata and Escorial Versions*, ed. and transl. by E. Jef-

Premetto comunque che mi sfugge il nesso instaurato da quest'ultimo fra avere delle idee in merito ai criteri ecdotici o alla tradizione testuale di un'opera e la sua traduzione, a meno di non voler pensare che è sempre possibile attaccare una traduzione, ché di interpretazione spesso si tratta, mentre è indubbiamente più difficile cimentarsi con un testo e la sua restituzione, cosa che Odorico si guarda bene dal fare.[3] Anzi, è proprio la traduzione francese di Odorico, fatte salve alcune osservazioni che seguiranno, a dimostrare come sia possibile tradurre anche in modo gradevole senza il supporto di serie opinioni in campo di ecdotica e di tradizione testuale. L'idea che editare un testo significhi «reconstruire un ouvrage pour lui donner la forme qu'il avait au moment de sa création» e che, visto che nessun originale è perfetto, «toute reconstruction d'un archétype est un exercice de philologie qui essaye de restituer un texte dans sa forme idéale» («MEG», p. 108), risibile per ogni tipo di testo, dimostra peraltro che chi la professa non ha «conscience des particularités présentées» in questo caso dal *Digenìs*, ma più in generale della tradizione testuale dei testi medievali.

Per Odorico «procéder à l'édition d'un texte ne veut pas dire reproduire le manuscrit (même s'il est unique) qui le contient, mais essayer de reconstruire sa forme comme son auteur l'a imaginée. Ansi, publier G ne veut pas dire publier le texte contenu dans le manuscrit de Grottaferrata, mais essayer de parvenir à *G, l'archétype du remaniement G» («MEG», p. 109). A quale autore si riferisce Odorico, a quello del testo o a quello del manoscritto? Sembrerebbe all'autore del testo. Ma se G, come lui stesso afferma, è un «remaniement», avrà pure avuto in quanto tale un autore, quindi pubblicare G significa pubblicare l'archetipo del rimaneggiamento G che è a sua volta il rimaneggiamento dell'archetipo *G. E se ci fossero nel mezzo altri rimaneggiamenti? La cosa è certo probabile dal momento che finanche Odorico è consapevole de «l'usage, largement répandu chez les copistes, de retoucher ou de modifier, parfois profondément, le texte qu'ils reproduisent» (*Akrite*, p. 16).[4] Non importa: il punto d'arrivo deve essere ricostruire la forma della versione G come l'autore l'ha immaginata; d'altra parte, com'è noto, l'immaginazione è infinita.

Nella sua istrionesca veste di difensore di E. Jeffreys, peraltro, Odorico si mostra più realista del re. Nel mio intervento mi dichiaro d'accordo con il conservatorismo dell'editrice, visto che la sua opinione, del tutto diversa da quella di Odorico, guarda caso, coincide con la mia e le mie osserva-

freys, Cambridge 1998 (Cambridge Medieval Classics 7), cfr. «MEG» 1, 2001, pp. 236-244.

[3] Si dirà più avanti di qualche suo intervento.

[4] Cfr. anche *Akrite*, p. 20.

zioni si limitavano a sottolineare solo alcune incoerenze rispetto ai criteri ecdotici dichiarati. Dopo aver ricostruito la tradizione del testo, la studiosa infatti conclude: «it is impossible for earlier stages of the G and E traditions to be reached consistently, let alone *Digenis». Coerentemente, quindi, rispetto ai criteri di edizione di G ed E, afferma: «In effect, then, an editor is reduced to removing surface copying errors in the surviving manuscripts in order to produce a comprehensible text»,[5] il che equivale, in italiano, a «penso che opzione più saggia sia quella di cercare di ripulire il testo del manoscritto da quelle corruttele che appaiono chiaramente dovute all'atto del copiare».[6] È pertanto falso quanto afferma Odorico che E. Jeffreys segua Alexiu nel tentativo di ricostruire *E («MEG», p. 109).

A dire di Odorico, rispetto ad un testo dalla tradizione quale è quella del *Dighenìs*, un testo che deve avere certamente avuto un originale scritto, senza che questo abbia impedito una sua circolazione orale, in quanto sei manoscritti presentano lo stesso testo anche se profondamente modificato, due sono le opzioni che si offrono all'editore: presentarlo nella forma attestata in un momento della sua trasmissione (e questa è stata la mia scelta) oppure «essayer de reconstruire la forme qu'il avait au moment de sa création» («MEG», p. 108), e questa sarebbe l'opzione di…? Credo del solo Odorico. Alexiu,[7] come dice lo stesso Odorico, sceglie di editare *E, e non il "primo" archetipo del *Dighenìs*; Jeffreys, come risulta da quanto sopra citato, ma anche altrove nell'*Introduzione* alla sua edizione,[8] giudica inimmaginabile editare l'originale, rispetto al quale peraltro lo stesso Odorico ritiene che «la question de la forme que pouvait avoir *D ne peut être aisément résolue», e, andando indietro, nessuno ha mai creduto possibile editare se non le diverse versioni separatamente. È finanche superfluo ricordare che, nonostante le questioni ancora aperte sulla metodologia ecdotica da utilizzare in presenza di testi medievali di cui sono state tramandate più versioni diverse tra di loro, nessuno più ritiene che si possa risalire all'originale.

Nell'*Introduzione* alla sua traduzione francese, Odorico dichiara che alla base c'è il testo edito da Alexiu, una scelta questa di cui chiarisce meglio le motivazioni nel suo intervento su «MEG»: «Même si ses interventions sont lourdes et même si le texte en est fortement altéré» nessuno fi-

[5] *Digenis Akritis*, cit., p. LVII.
[6] *Dighenìs Akritis, versione dell'Escorial*, intr., testo, trad. e note al testo a c. di F. Rizzo Nervo, Soveria Mannelli 1996, p. 50.
[7] Βασίλειος Διγενὴς Ἀκρίτης (κατὰ τὸ χειρόγραφο τοῦ Ἐσκοριάλ) καὶ τὸ Ἆσμα τοῦ Ἀρμούρη, Athina 1985 (Φιλολογικὴ βιβλιοθήκη 5).
[8] Cfr. p. XXVI.

no ad ora ha saputo fare meglio di Alexiu, dichiara Odorico. Tant'è che Ricks riprende il testo di Alexiu, e le conclusioni di quest'ultimo, anche se «parfois» contestate, sono state al centro di un dibattito in un congresso a Londra[9] i cui contributi segnano una svolta negli studi akritici (p. 102).

I meriti di Alexiu per il progredire degli studi sul *Dighenìs* sono incontestabili. Ha reso leggibile un testo, E, fino alla sua edizione poco fruibile e, nel far ciò, ha dato il via a un rinnovato interesse degli studi che si è basato su metodologie inevitabilmente più avanzate che nel passato. Ma se i contributi cui Odorico si riferisce hanno segnato una svolta negli studi sul *Dighenìs* è proprio perché hanno, più che «parfois», contestato le conclusioni di Alexiu, cosa d'altra parte già avvenuta poco prima al congresso di Venezia sugli inizi della letteratura neogreca,[10] ché solo grazie al confronto e a un civile dialogo la ricerca può progredire.

Secondo Odorico «la question concernant E est extrêmement complexe» e la complessità sarebbe dovuta al fatto che tutti gli editori debbono riferirsi all'edizione di Alexiu, che è intervenuto tante volte sul testo da dare a volte la sensazione di essere di fronte a un suo *remake*. Il lavoro di Alexiu ha il merito di averci dato un testo magari non vero ma verisimile e d'altra parte, continua Odorico, avete presenti le condizioni di E? Bisogna intervenire per dare un senso al testo, ma se si comincia a intervenire si è obbligati a continuare a farlo e, «de changement en changement», ne viene fuori un testo ricostruito.[11] Quale, quindi, la domanda che dobbiamo porci: l'edizione di Alexiu pone dei problemi, ma, a parte alcuni piccoli interventi che restaurano il testo antico, si può fare di meglio? La risposta, conclude, è già stata data spesso: chi ha lavorato su E dopo Alexiu ha dovuto accettare le sue conclusioni («MEG», p. 103).

Ritenere che chi è venuto dopo Alexiu potesse fare a meno di riprendere quanto di valido, e non è poco, c'è nel suo restauro di E è inconcepibile, ma è falsa coscienza rifiutarsi di prendere atto di quanto chi è venuto

[9] R. Beaton, D. Ricks (edd.), *Digenes Akrites. New Approaches to Byzantine Heroic Poetry*, London 1993 (Centre for Hellenic Studies, King's College Pubblications 2).

[10] *Origini della letteratura neogreca. Atti del secondo Congresso Internazionale «Neograeca Medii Aevi» (Venezia, 7-10 novembre 1991)*, a c. di N. M. Panaghiotakis, Venezia 1993 (Biblioteca dell'Istituto Ellenico di Venezia 14-15).

[11] Più avanti spiegherà che bisogna intervenire «dans l'espoir de pouvoir reconstruire la forme que le remaniement E pouvait avoir avant les interventions subies, c'est-à-dir la forme de *E». A suo dire, il fatto che lo scriba dell'Escorial «a fait un travail entre la copie et le remaniement, et qu'il ne comprenait pas toujours le texte qu'il avait sous les yeux», autorizza a ricostruire un archetipo, o, a dir meglio, un testo frutto della speranza e dell'immaginazione (pp. 110-111).

dopo ha fatto confrontandosi con Alexiu. Ripristinare, ad esempio, la veste metrica di E alterata da Alexiu o conservare versi presenti nel manoscritto, ma da lui eliminati o sostituiti con versi delle altre versioni, o conservare lezioni del manoscritto corrette sulla base di argomentazioni non persuasive, come, indipendentemente l'una dall'altra hanno scelto di fare sia chi scrive sia E. Jeffreys, non può essere considerato un piccolo intervento e non significa certo accettare le conclusioni di Alexiu. In quanto poi alle altre osservazioni di Odorico, si commentano da sole e il ritenere che dopo Alexiu non si possa più fare niente appare frutto di un fideismo filologico datato che non mi sembra possa essere condiviso: in realtà la negazione della filologia.

Un inno all'immaginazione i principi ecdotici di Odorico,[12] che accetta pressoché tutte le modifiche apportate al testo tradito da Alexiu e che interviene solo poche volte in modo non sempre comprensibile.

Un esempio: agli spostamenti di versi operati in modo diverso dagli altri editori, rispetto ai quali resta ferma la convinzione da me espressa nei riguardi di E. Jeffreys che tra soluzioni tutte non convincenti non si vede perché non si debba rispettare il testo di E, Odorico aggiunge il rimescolamento dei versi 311-382. A prescindere dalle motivazioni di fondo apportate,[13] non sono affatto chiari, materialmente, i suoi spostamenti. In nota afferma di spostare il v. 312 dopo il v. 382, invece nella sua traduzione dopo il verso 382 si trova il v. 313, mentre il v. 312 è collocato, insieme al v. 311, tra il v. 370 e il v. 383 (pp. 91, 93). Sempre in nota, dice di aver

[12] *Imaginer* è il termine maggiormente usato ogni qual volta egli propone un intervento sul testo o qualcosa che attenga alla sua tradizione, cfr. *Akrite*, pp. 40, 41, 42, 62, 75, 76, 90, 105, 134; «MEG» pp. 109, 111 (sicuramente me ne sarà sfuggito qualcuno). Ma, a proposito di immaginazione, mi piacerebbe capire cosa intende Odorico quando, riguardo alla vergine guerriera Maximù, afferma che è la «négation de l'imaginaire de la femme, certes, car dans le texte elle est nommée "la putain", mais capable de susciter aussi des rêves […]» (*Akrite*, p. 143). Forse che solo le mogli e le madri fanno parte dell'immaginario della donna? e ancora, se la prostituta è la negazione dell'immaginario della donna, come è possibile che induca a sognare?

[13] Cfr. *Akrite*, p. 90. Mi scuso con i lettori di non riferirle tutte, ma confesso che, nonostante la mia buona volontà, alla fine ho preferito non andare appresso all'immaginazione di Odorico. Sia sufficiente notare la disattenzione di Odorico che afferma che «les vers 311 et 382 sont identiques, ce qui aurait pu faciliter le déplacement», mentre in realtà risultano identici solo nel secondo emistichio: καὶ ταῦτα ἡ κόρη ὡς ἤκουσεν, βαρέα ἀναστενάζει (v. 311), καὶ τότε τὸ κοράσιον βαρέα ἀναστενάζει (v. 382). La traduzione pertanto non può essere per entrambi i versi la stessa: «en entendant ces choses, la belle gémit profondément». Né il *saut-du-même-au-même* immaginato da Odorico può giustificare la collocazione del v. 312 dopo il v. 311 e del v. 313 dopo il v. 382.

spostato i vv. 371-383 dopo il v. 310 mentre in realtà, nella traduzione, sposta dopo il v. 310 i vv. 371-382 (p. 93).

Ma veniamo ora a quanto di burlesca ironia è contenuto nell'intervento di Odorico.

A dir suo, sarei responsabile di aver trasformato in un bel maghrebino il cavallo moro[14] dell'eroe al v. 955[15] («MEG», p. 104).

Nel capitolo *Sur la présente traduction* del suo volume, come ogni traduttore, Odorico si pone dei dubbi di fondo e fra essi quello relativo alla resa italiana dei nomi dei cavalli: «Fallait-il conserver les détails très importants pour une civilisation médiévale, comme la couleur des chevaux, et parler du "pinchard" ou du "moreau", ou fallait-il traduire toujours "cheval à la robe gris fer" ou "cheval à la robe noire"? D'autant plus que dans la langue du poème le "moreau" peut être simplement équivalent à "destrier"?» (*Akrite*, p. 70). Ora, la lingua italiana per denominare un cavallo e il suo colore prevede o il sostantivo «cavallo» accompagnato da un aggettivo o, ma non in tutti i casi, un aggettivo usato come sostantivo, «morello», «baio»… A differenza del francese, l'italiano non prevede un aggettivo sostantivato che denomini il cavallo grigio, come invece avviene in francese con «pinchard», da qui la mia scelta di non usare l'aggettivo sostantivato «morello», ma di mantenere il termine «cavallo» prima di «moro» o di «grigio»[16] o di sottintenderlo,[17] e di tradurre invece «cavalli» μαύρους del v. 925, in quanto qui il riferimento è appunto ai cavalli in generale e non al loro colore. Cosa sceglie di fare Odorico? Traduce «moreau» μαῦρον dei vv. 798, 844, 919, 933, ma traduce sempre «moreau» γρίβαν e γρίβας dei vv. 1534 e 1536, tradotto giustamente «pinchard» al v. 798, e traduce «moreaux» anche μαύρους del v. 925, dove effettivamente il termine non può non avere il significato generico di «destrier», a meno di non credere che tutti i cavalli dei numerosissimi inseguitori di Dighenìs fossero rigorosamente cavalli mori (o, si potrebbe anche dire, morelli).

Sempre a dire di Odorico, traducendo al v. 39 «gli alberi si sradicavano», sarei stata capace di evocare un'immagine degna di «une bande dessinée de Walt Disney» («MEG», p. 106). Confesso di compiacermene, ché era proprio questa l'immagine in me evocata dal testo greco e che intendevo

[14] Dico moro, e non più genericamente nero, a ragion veduta in quanto la mia idea che il riferimento sia qui al cavallo di razza araba ha trovato conferma nella analisi di A. Pignani, *Il morello del «Dighenís Akritas»*, in *Classicità, Medioevo, Umanesimo. Studi in onore di S. Monti*, a c. di G. Germano, Napoli 1996, pp. 303-310.

[15] E perché non negli altri versi? Non sarà perché in essi la presenza di un maghrebino è meno folklorica?

[16] Vv. 42, 798, 1534.

[17] Vv. 798, 844, 919, 933, 955, 1536, 1575.

trasmettere, un tipo di immagine che trova riscontro anche in altre nel testo. Ha già dimenticato Odorico che, solo al verso precedente, «les champs étaient épouvantés et les monts retentissaient» e che più avanti, di fronte alla gioia suscitata dalle nozze di Dighenìs, «Même les plantes se couvrent de fleurs, même les montagnes se haussent, / et les étoiles elles-mêmes se penchent pour voir toute cette grande joie» (vv. 1061-1062)?[18]

E ancora, sarei responsabile di aver trasformato Dighenìs in "monoghenìs" mentre già da sessant'anni (1940) Grégoire avrebbe dimostrato la necessità di spostare il v. 148 prima dei vv. 145-147, in quanto quelli che nella successione dei versi del manoscritto risultano antenati della moglie cristiana dell'emiro avrebbero nel manoscritto nomi arabi e non bizantini. La correzione di Grégoire sarebbe stata accettata, a dire di Odorico, oltre che da Alexiu, anche da Trapp, d'altra parte la possibilità che i tre nomi Ἀαρών, Καροήλης, Μουσελώμ si riferiscano a cristiani, se pur ammissibile, sarebbe «plutôt invraisemblable et désormais abandonnée par la plupart des chercheurs» («MEG», p. 110).

Vorrei premettere in merito alcune considerazioni, prima di affrontare la questione che più mi sta a cuore. Se Odorico leggesse con maggiore attenzione quanto scrivono gli altri, si accorgerebbe della falsità delle sue asserzioni visto che, a differenza di quanto da lui affermato, Trapp nella sua edizione[19] attribuisce il nome Muselom al nonno materno dei tre giovani cristiani; Syrkin ritiene che anche l'emiro sia di doppia razza;[20] la posizione dei versi del manoscritto non viene messa in discussione da Pertusi cui si devono, ritengo, ma credo di non essere la sola, i più approfonditi contributi sia sulla frontiera in cui è ambientato il *Dighenìs* sia proprio sulla genealogia di Dighenìs e sulla figura dell'eroe di frontiera;[21] proprio negli Atti del convegno di Londra (1993), da lui stesso citati in quanto hanno segnato una svolta negli studi, si trovano i contributi di C. Galatariotou[22]

[18] Cito proprio la sua traduzione che coincide comunque con la mia.

[19] E. Trapp, *Digenis Akrites. Synoptische Ausgabe der ältesten Versionen*, Wien 1971 (Wiener Byzantinistische Studien 8).

[20] A. J. Syrkin, *Nekotorye problemy vizantijskogo eposa*, «Vizantijskij Vremennik» 19, 1961, pp. 97-119, rist. in *Poema o Digenise Akrite*, Moskva 1964.

[21] A. Pertusi, *Alcune note sull'epica bizantina*, «Aevum» 36, 1962, pp. 14-45; *La poesia epica bizantina e la sua formazione: problemi sul fondo storico e la struttura letteraria del «Digenis Akritas»*, in *Atti del Convegno internazionale sul tema «La poesia epica e la sua formazione», Roma 28 marzo-3 aprile 1969*, Roma 1970, pp. 481-544; *Tra storia e leggenda: Akritai e Ghâzi sulla frontiera orientale di Bisanzio*, in *Actes du XI-V^e Congrès international des Études byzantines, Bucarest 6-12 sept. 1971*, I, Bucarest 1971, pp. 237-283.

[22] *The Primacy of the Escorial Digenes Akrites: An Open and Shut Case?*, in Beaton, Ricks (edd.), *Digenes Akrites*, cit., pp. 38-54.

e H. Bartikian[23] che mettono appunto in discussione con serie argomentazioni, ma non sono i soli, le conclusioni di Alexiu in proposito. Ebbene, al di là di chi sia nel giusto – ma in ogni caso non è disdicevole essere in compagnia degli studiosi sopra citati –, non è vero che attribuire questi nomi a cristiani sia «plutôt invraisemblable et désormais abandonné par la plupart des chercheurs». Ma non è tanto questo il punto, quanto il fatto che proprio l'opinione di Odorico riguardo a questi versi vanifica la sua convinzione che sia «normal d'utiliser la reconstruction Z pour restaurer des passages difficiles ou des lacunes présents en G» e contrasta la sua affermazione categorica[24] che «n'a aucune valeur» la mia osservazione « ‹Chi scrive condivide l'opinione che debba essere esistito un manoscritto da cui sarebbero derivati quantomeno T e A, il che può rivestire interesse, ad esempio, nel delineare una storia della ricezione del *Dighenìs*,› se ‹però› si utilizza Z, ‹ricostruito da Trapp›, per correggere o integrare lacune in E e G ‹la questione cambia, in quanto› si utilizza un testimone che è con ogni probabilità esistito ma che non può essere usato per un restauro testuale per il semplice fatto che non si ha a disposizione il suo testo»[25]

[23] *Armenia and Armenians in the Byzantine Epic*, *ibid.*, pp. 86-92.

[24] Odorico è spesso categorico nelle sue affermazioni. Ad esempio, in nota al v. 1645, καὶ οἱ κλῶνοι του (del balsamo) εἶναι κόκκινοι καὶ φιλωτὰ κλωσμένοι, che traduce «tandis que ses branches sont rouges, tressées, entrelacées», dichiara: «φιλωτός (philôtos) veut dire "tressé"», senza preoccuparsi affatto di fornire attestazioni di questo significato non registrato in alcun lessico, se si esclude il glossario di Alexiu, Βασίλειος Διγενὴς Ἀκρίτης, cit., che *s.v.* scrive: «φιλωτὰ (ἐπίρ.) πλεχτά, σοφιλιαστὰ 1645, πβ. φιλωτικὸς LSJ». Il significato registrato nel LSJ è «reconciling»!

[25] Ho integrato la citazione di Odorico che suole spesso citare con qualche omissione. Ad esempio, a proposito delle imprecisioni contenute nelle mie note al testo, cita la nota al v. 891 in cui a dir suo affermo che «conosciamo un santo militare, Teodoro Stratelate» e non saprei quindi che i santi militari di nome Teodoro oggetto di culto sono due («MEG», p. 107). In realtà, la nota continua: «La prima biografia è del IX secolo e il suo culto diviene popolare a partire dalla fine del X secolo. Trapp (1976 [= *Hagiographische Elemente im Digenes-Epos*, «Analecta Bollandiana» 94], p. 278 sgg.) ha evidenziato paralleli tra la redazione G, in cui ricorrono due santi di questo nome accanto ad altri santi militari (I 21 sgg.; IV 907), e la *Vita* di Teodoro Stratelate. Nel famoso manoscritto del *Menologio di Basilio* è rappresentato con una lancia, la spada e lo scudo». Nella sua integrità la nota mostra che sono a conoscenza che vi sono due santi di nome Teodoro. Ma *bisogna anche sapere* che, fenomeno che spesso si verifica in ambito agiografico, lo Stratelate e Teodoro Tirone «présentent la particularité qu'ils sont en réalité un seul saint dont le culte et la personnalité ont été dédoublés», cfr. N. Oikonomidès, *Le dédoublement de saint Théodore et les villes d'Euchaïta et d'Euchaneia*, «Analecta Bollandiana» 104, 1986, pp. 327-335: 327. Peraltro Odorico è alquanto impreciso quando afferma che tutti e due i santi sono legati alla città di Euchaita dove furono oggetto di una venerazione particolare (*Akrite*, p. 120). Il cul-

(«MEG», p. 109). Se infatti si utilizzasse Z nel modificare l'ordine dei versi per sanare il testo, ci troveremmo ugualmente a dover annoverare gli "arabi" Aaron e Muselom fra gli antenati dei giovani cristiani, anzi Aaron risulterebbe addirittura appartenente alla stirpe dei Doukas e dei Kinnami. Credo quindi di avere molti complici nell'aver privato l'eroe della sua "dighenitudine", a partire anche dal redattore della versione G in cui il nome della madre Πάνθια, Σπάθια in Z, non lascia ombra di dubbio, a differenza di quelli della versione E, sulle sue origini cristiane e bizantine.[26]

In verità, come ho specificato nell'illustrare i criteri ecdotici della mia edizione, rispetto ad Alexiu ponevo un problema di metodo di ricostituzione del testo più generale di quanto non faccia intravedere Odorico. Gli interventi operati da Alexiu sul testo del manoscritto sono stati dettati dal presupposto che E sia superiore a G, il che ha avuto conseguenze di cui portavo due esempi significativi, uno attinente al contenuto dell'opera, l'altro alla sua forma metrica: presenza di versi con ritmo anapestico, versi con sinalefe in cesura. Per Alexiu E è la redazione migliore perché più vicina al testo originale, visto che conserva il riferimento ad Harun al Rashid padre dell'emiro, Aaron che nel testo è nonno materno dell'eroe diventa nonno paterno perché di origine araba ed identificato con Harun al Rashid. Anche per quanto attiene alla metrica, il presupposto della superiorità di E porta Alexiu a correggere il ritmo anapestico che egli considera segno di inferiorità in G, ma se nel testo di E edito da Alexiu risulta minore di quanto non lo sia nel manoscritto è solo perché è stato lui stesso a correggerlo. Analogo il caso della sinalefe.

La modernizzazione metrica del testo operata da Alexiu è incorsa nelle critiche di molti,[27] ma non di Odorico che tralascia nel suo intervento di affrontare la questione metrica,[28] di non poca portata, in modo contraddittorio per chi come lui pensa possibile ricostruire l'archetipo, e si sofferma invece sulla genealogia dell'eroe, giungendo al risultato appunto di contraddirsi rispetto alla sua opinione che sia *normal* utilizzare un testo inesistente per ricostruirne uno esistente. Nei contributi prima citati Per-

to dello Stratelate è legato a Euchaneia, una città nelle vicinanze di Euchaita che, proprio in considerazione del suo culto, fu rinominata, secondo Scilitze, Theodoropolis.

[26] E che dire poi della versione A in cui il nonno materno di Dighenìs, figlio di Muselom anche in T, si chiama Aaron in siriaco, Andronikos in greco?

[27] Solo per citare qualcuno, G. Spadaro, nella recensione ad Alexiu, Βασίλειος Διγενὴς Ἀκρίτης, cit., in «Ἰταλοελληνικά» 1, 1988, pp. 221-237; E. Garandudis, Προβλήματα περιγραφῆς καὶ ἀνάλυσης πρωτονεοελληνικῶν 15συλλάβων, in *Origini della letteratura neogreca*, cit., I, pp. 188-227; Jeffreys, *Digenis Akritis*, cit., p. LVIII.

[28] Cfr. «MEG», p. 109.

tusi ha ricostruito il quadro di una società connotata dalla convivenza di diverse razze e da frequenti passaggi da una religione all'altra.[29] Non si vorrà spero sostenere che per essere considerati *dighenìs* in una zona di frontiera quale è quella rappresentata nel poema greco sia necessario discendere da due *razze pure*.

A proposito di razza. Ai vv. 114-116 avrei, secondo Odorico, falsato il testo. Ritengo piuttosto che tradurre βία τῶν ἀλλοφύλων al singolare non «fait disparaître le sentiment de supériorité des Byzantins face à tous les autres peuples», in quanto, come chiunque può capire, tradurre «di un'altra razza», nell'includere ogni razza "altra", enfatizza ulteriormente il sentimento di superiorità dei Bizantini. Inoltre, tradurre τί ἔπαθες ἐκ τῆς παραδικίας «che cosa hai sofferto ingiustamente» non ha un'estrema conseguenza, cioè che «le texte grec […] perd tout son sens». Infine, tradurre χυθέντα σου τὸ αἷμα «il tuo sangue che scorre» e non «ton sang versé» risponde, a mio avviso, meglio al contesto in cui l'espressione è inserita. È vero infatti quel che dice Odorico che i giovani pensano che la sorella sia morta, ma è altresì vero che la loro reazione di dolore e sdegno è provocata dalla visione delle fanciulle uccise dagli arabi e immerse nel sangue e le cui teste sono proprio lì, davanti ai loro occhi, affogate nel sangue («MEG», pp. 106-107).

Per finire, è lecito che Odorico interpreti le parole della madre dell'emiro, τὰ τέκνα σου νὰ σφάξουσιν καὶ ἐμέναν θέλουν πνίξει· / τὰ κοράσιά σου τὰ καλά ἄλλους νὰ περιλάβουν (vv. 286-287), come espressione della sua preoccupazione per quanto potrebbe accadere, ma è altrettanto lecito interpretarle come una maledizione in un testo in cui la benedizione e la maledizione, soprattutto materne e dei genitori più in generale, ritornano di continuo quasi a scandire il racconto (vv . 2-3, 251, 290-291, 403-404, 406, 559, 810, 907, 918, 982, 1002, 1055, 1065, 1212, 1289). Ciò che è meno lecito è non tollerare che un altro la pensi diversamente.[30] Non so perché, ma mi viene in mente, *mutatis mutandis*, la nota formula gregoriana «La Scrittura cresce con chi la legge».

Ecco ora alcune osservazioni dettate da uno sguardo, seppur veloce, alla traduzione di Odorico:[31]

v. 4 Καὶ μέλη ἂν σὲ ποιήσουσιν, nel tradurre «même s'ils te coupent un membre», Odorico dà il colpo di grazia al verso già reso insipido da Alexiu con la

[29] Un quadro che Odorico sembra condividere, cfr. *Akrite*, pp. 64-65.

[30] Il che avviene anche per i vv. 1258-1260 in cui Odorico segue l'interpretazione di E. Jeffreys e non tollera che altri interpretino in modo diverso, cfr. «MEG», p. 105.

[31] Permane il dissenso, motivato nelle note della mia edizione, nei confronti di alcune scelte di Alexiu nel restauro del testo, che si estende di conseguenza anche a Odorico in tutti quei casi in cui segue Alexiu.

sua correzione (καὶ μέλη), dovuta al fatto che egli non ritiene necessaria al senso la ripetizione. Il codice tramanda μέλη καὶ μέλη corretto per motivi di ipermetria in μέλη μέλη.[32] L'anadiplosi, con o senza congiunzione, è usata in questo stesso testo e, più in generale, nei testi medievali in demotico nei quali spesso compare questa stessa espressione;[33]

70 Ρωμαίσσα è tradotto «Byzantine» anche se prima in nota al v. 29 il traduttore ha affermato che il termine «byzantin» adoperato usualmente appare più tardi, solo dopo la caduta di Bisanzio. Continua poi alternando nella traduzione: ρωμαίκα «des Romains», «romaines», «byzantine» ai vv. 150, 266, 1424, ρωμαϊκόν «byzantine» al v. 1474;

256 propone di correggere φύλακας (ma non sarà φυλακὰς?) dell'edizione di Alexiu, φάλαγγας nel manoscritto, in φάραγγας, ma dimentica di dire che la correzione era già stata proposta da Hesseling nella sua edizione;[34]

853 λουρίν è tradotto «ceinture», come nel glossario di Alexiu (ζώνη 853, lat. *lorum*), ma riesce un po' difficile immaginare che la fanciulla, svegliata dal canto di Dighenìs, per affacciarsi alla finestra si preoccupi di indossare solo la sua cintura. Per attestazioni del significato in quanto ἔνδυμα, si veda il lessico di Kriaras, *s.v.*;

1263 Ἄρτε, καλή μου, πέρασε τὰ κρύα καὶ τὰ χιονάτα. Per quanto riguarda l'interpretazione di questo verso da parte di Odorico mi permetto di consigliargli di rileggere il testo quando gli sarà passata la *libido destruendi* che lo ha portato finanche a citare male la traduzione italiana che non è «Lascia le cose fresche e candide» bensì «Lascia perdere le cose fresche e candide».
Questo il contesto: Dighenìs ha combattuto contro gli apelati e la donna, credendo che sia stanco, gli porta acqua fresca invitandolo a bere (vv. 1187-1189). Da "eroe" Dighenìs nega di essere stanco e chiede che la moglie gli porti piuttosto vestiti puliti per cambiarsi, ché quelli che indossa sono sporchi del sangue degli uomini con cui ha combattuto. La donna si dirige allora verso la tenda per portargli abiti con cui cambiarsi (vv. 1194-1196). Dighenìs si appoggia ad un albero. Mentre la donna va a portargli di che cambiarsi (v. 1198), viene raggiunto da tre cavalieri. Segue il colloquio e il combattimento di Dighenìs con i tre apelati nel corso del quale egli grida alla sua bella (che era andata, su sua richiesta, a prendere vestiti puliti nella tenda: è ripetuto

[32] La correzione è di G. Spadaro, *Note di critica testuale al «Digenìs Akritis» dell'Escorial*, «Ἀριάδνη» 5, 1989 (Αφιέρωμα στον Στυλιανό Αλεξίου), p. 174, ed è stata accettata da chi scrive e da E. Jeffreys.

[33] Per alcune attestazioni cfr. Spadaro, *ibid.* Che la correzione di Alexiu sia errata, o quanto meno inutile, è sottolineato anche da P. Mackridge, *An Editorial Problem in Medieval Greek Textes: The Position of the Object Clitic Pronoun in the Escorial Digenes Akrites*, in *Origini della letteratura neogreca*, cit., I, p. 336 n. 2.

[34] Odorico è comunque aduso a simili dimenticanze. Ad esempio, nell'*Introduzione* (p. 35), rispetto alle incoerenze presenti nella versione escorialense, afferma che si spiegano «en partie si l'on imagine que l'auteur a cousu ensemble des épisodes transmis par la tradition orale, essayant de les réunir dans un récit biographique», ma dimentica di dire che già lo aveva "immaginato" Ricks.

ben tre volte, vv. 1195, 1197, 1198, nel giro di 5 versi!): «bella mia, lascia perdere le cose fresche e candide [τὰ χιονάτα = «le cose candide» nel senso di biancheria] e portami piuttosto una corazza». Ma la poveretta, che era andata a prendere vestiti puliti, gli porta una veste, sì che Dighenìs è costretto a parare i colpi avvolgendosela in fretta alla mano (vv. 1266-1267).
Odorico traduce «Vas-y, ma belle, oublie enfin les eaux froides, gelées» e afferma, in nota alla sua traduzione, che in questo caso πέρασε del testo non vuol dire «traverse» bensì «dépasse-le», «laisse tomber», cioè «lascia perdere» (cioè la mia traduzione italiana prima che venisse mutilata nel suo intervento su «MEG»!).[35] Dichiara quindi di non condividere l'interpretazione di Alexiu che, seguito da Ricks e da Jeffreys, ritiene che la ragazza sia al di là di un fiume che deve attraversare per portare la corazza al marito. Ma nel testo non si parla di un fiume, osserva giustamente il bravo traduttore, tant'è che la donna l'ultima volta che è entrata in scena (v. 1187) ha portato dell'acqua fresca al marito. D'altra parte, continua, è vero che in «toutes les autres versions Digénis se trouve près d'un fleuve» in cui lava le armi dal sangue degli apelati. Sempre in nota confessa qualche perplessità rispetto alla sua traduzione: «J'hésite donc dans la traduction» (*Akrite*, p. 139). La sua esitazione, chiarisce meglio in «MEG» (p. 105), consiste nel decidere se la fanciulla debba attraversare il fiume – nel frattempo si è accorto che il fiume c'è anche al v. 1199 di questa versione e non solo nelle altre – o debba lasciar perdere l'acqua fresca che ha offerto a Dighenìs. Comunque sia, non può fare a meno di segnalare, a conclusione della nota, «que la traduction de Rizzo-Nervo est totalement incompréhensible: laisse tomber les choses fraîches et candides». In «MEG» (p. 105) una traduzione simile, «très fâcheuse et erronée», diventa semplicemente impossibile, «au delà du fait que l'expression χιονάτα dans le sens de "choses candides" est inimaginable au Moyen-Âge».
Ancora una volta devo essere d'accordo con Odorico in quanto l'epressione in questo senso è veramente *inimaginable* nel Medio Evo per il semplice fatto che esiste e non c'è nessun motivo di doverla immaginare.[36]
Viceversa, occorre immaginazione lessicale per affermare, come Odorico, che «Le mot grec *kaniskia*,[37] "panier", correspond à la *sportula* (sportule) des La-

[35] Per il significato dell'espressione italiana «lasciar perdere», che tanto oscura appare a Odorico, rimando ai tanti vocabolari italiani successivi al Battaglia e più aggiornati dello Zingarelli, suoi riferimenti («MEG», p. 104). Se Odorico si fosse premurato di consultarli si sarebbe accorto, ad esempio, che «non desiderasti di prendere» è, contrariamente a quanto da lui affermato («MEG», p. 106: «en italien on dit "non desiderasti prendere" et pas "di prendere"»), un'espressione italiana in cui l'uso della preposizione «di» dopo il verbo «desiderare» ha la funzione di enfatizzare il desiderio.

[36] Χιονάτος, ovviamente connesso a χιόνι, così come in greco antico χιόνεος da χιών e anche oggi, fa riferimento al candore delle neve, non al fatto che sia gelata. È un po' difficile immaginare, ad esempio che ἡ Χιονάτη καί οἱ ἐφτά νάνοι, sia da tradurre «Freddaneve e i sette nani».

[37] Sarebbe stato meglio scrivere *kaniskin*!

tins, à la fois cadeau et signe de soumission».[38] In realtà, κανίσκιν (forma medievale < κανίσκιον < κάνεον, oggi κανίσκι) passato dal primitivo significato di «canestro» o più in generale recipiente in cui erano contenute le offerte, a quello di «dono», può essere eventualmente connesso al latino *canistrum* non a *sportula*. Se non ricordo male, la *sportula* latina era il recipiente in cui i *clientes* riponevano le elargizioni fatte loro dai patroni, da cui quindi anche qui il significato di «dono». In greco, in cui, almeno a voler dar credito ai lessici di Esichio e Fozio, il termine equivale a κάνιστρον, κάναστρον, κάνιτρον, κανήτιον, il significato è sì di «dono» ma nel senso di «omaggio a un superiore», come si evince anche da Costantino Porfirogenito che usa ripetutamente κανίσκιον in riferimento al dono offerto dagli stranieri all'imperatore;[39]

1393 nel testo di Alexiu il verso è riprodotto, senza motivazione, ipermetro nel primo emistichio: Νὰ κοπιάσω καὶ τοὺς καβαλάρους μου. Odorico traduce «Je viendrai avec mes hommes» senza avvertire il lettore di tradurre Νὰ ἔλθω μὲ τοὺς ἀγούρους μου, lezione proposta nel commentario da Alexiu, in quanto, a suo parere, quella originaria;

1621 καὶ ὡς ἤθελεν καὶ ἐπόθει ἐποῖκεν καὶ τὰ κάστρη. Odorico traduce: «selon ses désirs et ses souhaits il fixa là son campement» e annota: «Le mot κάστρον (*kastron*) ne doit pas être compris dans le sens de château (comme le font Ricks, Jeffreys et Rizzo-Nervo): comme l'indique bien Alexiou, il a le valeur de "campement militaire", du latin *castra*. En grec byzantin, le mot vaut "ville ou village fortifié", et prend la signification de "château" à une époque plus tardive. Il faut encore signaler qu'un chant populaire porte le titre de *Akritas a bâti un château* (voir P. Odorico, *L'Akritas a-t-il bâti un château?*, «Bulletin de l'Association Internationale d'Études du Sud-Est Européen» 28, 1998-1999, pp. 199-204)». Non credo che, in verità, possa essere inteso come accampamento militare quello che Dighenìs costruisce sulle rive dell'Eufrate – un giardino, un palazzo… – e che lo stesso Odorico definisce un «palais merveilleux» o «une demeure magnifique» (*Akrite*, p. 242; «MEG», p. 102).[40] Mi sembra comunque che, a proposito del significato di κάστρον, Odorico abbia le idee un po' confuse. Deve inoltre aver cambiato idea rispetto a quanto afferma nell'articolo abbastanza recente da lui stesso citato. In esso infatti, dopo aver sottolineato il significato di κάστρον in «Kékauménos» (subito dopo «Cécauméne») che sarebbe appunto quello di «ville fortifiée», afferma: «Le *kastron* cité dans le poème de Digénis, par contre, est une maison individuelle, fortifiée, qui comprend une église […], un jardin et un

[38] Cfr. nota al v. 532 della sua traduzione.
[39] Cfr. *Caer.* I 33; *Them.* XII 34; *Adm. imp.* 46.
[40] I versi precedenti lasciano chiaramente intendere che si tratti della dimora definitiva dell'eroe: «Esplorò tutta la zona vicino al fiume / e non trovò luogo gradito in cui potesse abitare Akritis, / scelse, quindi, di abitare sul fiume Eufrate» (vv. 1618-1620). Sembrerebbe che il fideismo di Odorico nei confronti della ricostituzione del testo di Alexiu si estenda anche alla sua traduzione, cfr. *supra* a proposito di φιλωτά e di λουρίν.

palais pour y résider. […] Le *kastron*, en ce sens, se retrouve aussi dans une certaine littérature savante, comme – je choisis au hasard – dans le roman de *Kallimachos et Chrysorrhoé*, […]». Continua quindi citando altre opere tarde (XIV sec.) e nota giustamente che in questi casi si è di fronte a «une production de haute littérature savante, qui ne peut nullement être mise en confrontation avec les chants populaires qui traitent des *akritai*». Il «petit problème», così viene definita la presenza dello stesso significato del termine in produzioni letterarie del tutto diverse, viene da lui stesso risolto con «la nature de la composition poétique des aires périphériques» (p. 203). Quanto detto da Odorico non può che trovarmi d'accordo; mi sfugge però quale sia in definitiva secondo Odorico il significato di κάστρον nel *Dighenìs*: «campement», «ville fortifiée», «château» o tutti quanti insieme come risulta dalle sue affermazioni? Ho comunque qualche difficoltà a immaginare lo *château* dei romanzi, luogo del primo incontro degli amanti e strutturalmente connesso alla loro storia d'amore, come un «campement militaire»;

1760 καὶ ἀπὸ λουρικίων *τριῶν* καὶ ἀπὸ ἑνὸς σπαθίου è tradotto «*une* cuirasse, une épée à chacun». Probabilmente Odorico immagina che per Dighenìs lasciare in eredità tre corazze a ciascuno dei suoi uomini sarebbe stato troppo generoso.

Inizialmente dicevo che lo *psogos* di Odorico comincia già nel volume della traduzione. Nell'*Introduzione* (p. 11) dichiara di aver segnalato in nota ogni modifica da lui apportata al testo di Alexiu o l'introduzione di correzioni adottate da altri editori. Ebbene, mentre costantemente cita chi scrive ogni qual volta debba esprimere dissenso, dimentica di farlo quando ne condivide le scelte. E ancora, chi scrive compare nelle sue note la prima volta a p. 81 in quanto «en voulant rester fidèle au manuscrit, reconstruit pour Digénis une belle famille arabe du côté maternel, qui cesse de cette façon d'être "de double naissance"»,[41] si tratta quindi di un problema di ricostituzione del testo. La seconda volta compare nella nota al v. 627 in quanto «la traduction de F. Rizzo-Nervo («si mise a sedere») est encore une fois fautive» e continua «La même traduction se trouve chez Jeffreys (*he sat down*) et chez Ricks (*he sat*)». «Encore une fois» rispetto a quando? Lascio inoltre che sia il lettore a giudicare se Odorico a volte non comprenda il contesto di alcuni passi. Questo il verso di cui è questione sopra: καὶ ἔκατσεν καὶ εὐθείασεν ὡραῖον, τερπνὸν λαβοῦτον. Dighenìs, in procinto di andare a trovare gli apelati, prepara un liuto da portare con sé. Odorico traduce: «Il commence à préparer un beau luth harmonieux» e, subito prima di quanto ora citato, annota: «Littéralement "il s'assit et prépara", mais l'expression "s'asseoir" en grec vaut "commencer (à faire)", "se mettre (à faire)"». Ebbene, la stessa espressione, si trova anche al v. 89 a proposito dei fratelli della madre di Dighenìs che, di

[41] Si veda *supra*, pp. 231-233.

fronte allo spettacolo dei corpi delle fanciulle uccise dagli arabi, εἰς θλίψιν ἐσεβήκασιν καὶ κάθουνται καὶ κλαίουν. Odorico traduce: «ils sombrent dans l'accablement, et ils s'assoient et pleurent», chi scrive invece traduce: «caddero nella disperazione e si mettono a piangere». Non sarà che Odorico "immagina" che il rimaneggiatore (o il copista o, perché non, il creatore del testo) pensi che per preparare un liuto bisogna stare in piedi e che per piangere di fronte a uno spettacolo sconvolgente bisogna prima sedersi?

Ci sono comunque nella traduzione di Odorico alcune scelte che condivido dal momento che coincidono con mie scelte, anche se Odorico, attento lettore, non se n'è accorto:

> innanzitutto quella di conservare alcuni versi traditi che Alexiu aveva relegato in appendice o eliminato o sostituito con quelli di altre versioni, e precisamente i vv. 610-621, 844, 1239, 1246, 1629, 1794-1867.
>
> E ancora: ai vv. 296-297 il codice tramanda: Ὁ ἀμιράς, ἀφέντης μας, τὸ φέγγος φέγγει ὅλον / νύκτα ἂν περιπατήσωμεν, τὸ φέγγος φέγγει πάλε. In nota al v. 297 Odorico scrive: «Le deuxième hémistique n'a pas de sens, et Alexiou l'a supprimé; cependant je traduis le texte tel quel transmis par le manuscrit». A voler essere precisi, Alexiu elimina il secondo emistichio del v. 296, ma lo sostituisce a quello del v. 297 che, a dir suo, non avrebbe senso, e scrive Ὁ ἀμιράς, ἀφέντης μας, / νύκτα ἂν περιπατήσωμεν, τὸ φέγγος φέγγει ὅλον. Non è vero quindi che il secondo emistichio del v. 297 non ha senso, come afferma Odorico. Piuttosto acquista un significato solo se si conservano i due emistichi là dove si trovano nel manoscritto, come fa Odorico nella sua traduzione e come ha fatto chi scrive nella sua edizione. Probabilmente Odorico, che sembrerebbe non aver visto il manoscritto, si è disorientato rispetto a quanto scrive Alexiu il cui apparato è in questo punto un po' confuso.

v. 631 Avrà visto il manoscritto nel correggere il verso? La sua forma tradita, εὗρεν καλάμιν καὶ νερὸν καὶ ἦτον ἀπέσω λέων, è stata unanimemente accettata da tutti gli editori. Odorico crede invece che il verso vada corretto sia perché non è necessaria la presenza dell'acqua, anche se poco più avanti si parla di un apelate che porta acqua (chissà mai dove l'avrà presa!), sia perché si vede chiaramente che il leone è morto (e se fosse solo stordito?). Il copista, a dir suo, deve essersi sbagliato nel copiare vista la somiglianza dei termini νερόν e νεκρόν. Potrebbe essere accaduto, non c'è dubbio, errori simili possono accadere, anche altri errori possono farsi. Ad esempio quello di Odorico, che in nota alla sua traduzione «il trouve une cannaie et dedans il y a un lion mort», forse spinto dall'entusiasmo di aver corretto un verso che si era salvato dai precedenti editori, lo attribuisce al manoscritto. Scrive infatti: «Le manuscrit donne: "εὗρεν [*sic*!] καλάμιν καὶ νεκρὸν εἶχ' ἀπέσω λέοντα" ("il trouve de l'eau et une cannaie, dans la cannaie un lion") ce texte est adopté par Alexiou […]»;

552 καὶ ὁ Παράδεισος ‹αὐτὸς› εἰς Ρωμανίαν ἔναι! In nota Odorico dichiara di intendere, come d'altra parte faccio io, a differenza di Ricks, Παράδεισος

«Paradis», in quanto l'espressione ha un valore simbolico significativo alla luce dell'ideologia politica bizantina;

827 καὶ ἐπῆρεν τὸ θαμπούριν του καὶ ἀποκατάστησέν το. Odorico annota: «Le texte nous dit que le Digénis "remet en état" son instrument car il y met en place le cordes: je ne traduis donc pas *apokatastèsen* par "accorder": il s'agit d'une intervention beaucoup plus radicale, comme l'expliquent les vers qui suivent». Credo che la mia traduzione, «la montò», sia proprio l'equivalente del francese «remet en état»;

1571 καὶ ἀδέλφια πολυορεκτικὰ καὶ ἀδελφοὺς πλουσίους. Odorico osserva giustamente, in nota, che il neutro ἀδέλφια può significare sia sorelle sia fratelli e traduce quindi, a differenza di Ricks e Jeffreys che traducono sorelle, «frères», cioè come me che traduco «fratelli»;

1838 ἀλλ᾽ ἐξαπόστειλον ταχὺ ἔλεος ἐξ ἁγίου, Odorico annota che la frase non ha senso e che bisogna interpretare «"saint" comme "saint ciel"» (p. 167) e nel tentativo «de donner un sens dans la traduction» traduce ἐξ ἁγίου «du ciel» cioè «dal cielo» come nella mia traduzione.

«Venons en donc aux conclusions. Choisir une méthode d'édition est légitime, la suivre avec rigueur est juste, tout en étant respectueux des choix méthodologiques des autres. En revanche, tout éditeur est obligé à bien connaître la langue des textes qu'il édite, pour bien savoir comment et quand intervenir. Enfin, avant de juger les autres il faut être conscient de ses propres limites» («MEG», p. 112), e, vorrei aggiungere, avere onestà intellettuale. Ebbene, le conclusioni di Odorico mi trovano assolutamente d'accordo, non potrebbe essere altrimenti, soprattutto per quanto riguarda il rispetto delle scelte altrui e la coscienza dei propri limiti, ciò su cui dissento è il destinatario di queste sue affermazioni ché, ritengo, dovrebbe essere Odorico stesso. Se ciò è emerso da quanto fin qui argomentato, corre l'obbligo di ringraziare Odorico per il suo aiuto.

Un'ultima cosa mi permetto di consigliare a Paolo Odorico: lascia perdere o, se preferisce, *laisse tomber*.

Francesca Rizzo Nervo

Il *Breviarium* di Eutropio nella cultura greca tardoantica e bizantina: la versione attribuita a Capitone Licio

La fortuna del *Breviarium* di Eutropio, uno dei testi di storiografia latina che vennero tradotti in greco, è testimoniata dalla sua diffusione e lunga circolazione nella cultura tardogreca e bizantina. Si conoscono, infatti, diverse versioni greche di questa sintesi di storia romana, composta dal *magister memoriae* dell'imperatore Valente negli anni 369-370. La prima, e più diffusa, fu quella ad opera di Peanio, ancora impiegata da Massimo Planude, impegnato nella redazione di un succinto manualetto di storia romana dalle origini a Graziano. Una più tarda ed elaborata versione di Eutropio si ritrova nei frammenti di Giovanni di Antiochia, autore di una Ἱστορία χρονική nei primi decenni del VII secolo; fin dall'epoca del primo studioso dell'opera di Giovanni, il Valesius, questa versione venne attribuita a Capitone Licio, uomo di cultura che, secondo il lemma confluito nel lessico della *Suda*, tradusse appunto Eutropio, in un periodo da collocare tra Anastasio I e l'inizio del regno di Giustiniano.[1]

Si sviluppa in questo lavoro la relazione presentata nel *Mitteldeutsches Althistorisches Kolloquium*, tenuto alla Friedrich-Schiller-Universität di Jena (25 gennaio 2003). Desidero ringraziare il prof. W. Ameling per l'invito a partecipare a tale incontro, e la Alexander-von-Humboldt Stiftung che ha reso possibile il mio soggiorno a Jena.

[1] Sulle traduzioni greche di opere latine cfr. in generale V. Reichmann, *Römische Literatur in griechischer Übersetzung*, Leipzig 1943, per le versioni di Eutropio partic. pp. 62-87; sulla fortuna del testo di Eutropio nella cultura greca e bizantina: D. N. Triboles, *Eutropius historicus καὶ οἱ Ἕλληνες μεταφρασταί*, Athine 1941. Il *Breviarium* di Eutropio è apprezzato e circola nella cultura bizantina per il suo carattere di essenziale sintesi della storia romana da Romolo a Gioviano: cfr., ad es., nel XIV sec. il giudizio positivo di Niceforo Gregora, *Oratio in Imperatorem Constantinum Magnum*, in P. Lambecii *Commentariorum de augustissima Bibliotheca Caesarea Vindobonensi liber octavus*, Vindobonae 1782², cc. 137-138 e 140 (sul quale G. Bonamente, *Il paganesimo di Eutropio: le testimonianze di Niceforo Gregora e di Peter Lambeck*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata» 18, 1985, pp. 257-272). Lo studio della fortuna di Eutropio si collega alla questione dell'interesse e della conoscenza della storia romana (repubblicana, in particolare) nella cultura greca tardoantica e a Bisanzio. Si tratta di un tema particolarmente indagato per l'epoca tardoantica, almeno fino all'età di Giustiniano. E tuttavia, la tensione a ripensare in continuità la storia romana perdura a Bisanzio. Fondamentale rilievo acquista ad

L'attribuzione del Valesius non ha ricevuto critiche ed è oggi largamente accettata dagli studiosi. Scopo della nostra ricerca è verificare questa ipotesi di lavoro, analizzando i testi eutropiani conservati nella frammentaria opera di Giovanni Antiocheno. Attraverso questa indagine è possibile, da una parte, valutare il problema della trasmissione del testo di Eutropio e l'opportunità dell'attribuzione dei frammenti giovannei a Capitone Licio; dall'altra, riflettere sulla questione culturale e storiografica della circolazione del *Breviarium* eutropiano e della sua rielaborazione in ambito greco ancora diversi secoli dopo la sua pubblicazione.[2]

esempio tra XIII e XIV secolo l'interesse di Massimo Planude, lettore della versione eutropiana a cura di Peanio: cfr. S. Kugéas, *Analekta Planudea*, «Byzantinische Zeitschrift» 18, 1909, pp. 106-146 (partic. *IX. Zu den historischen Exzerpten des Planudes*, pp. 126-146); il rapporto tra Planude e la storia romana andrebbe approfondito, dal momento che sono pervenuti a nostra conoscenza un cospicuo numero di *Excerpta Planudea* d'argomento storico, dove prevale l'impiego di Giovanni Antiocheno, Eutropio nella versione di Peanio, Cassio Dione nell'epitome di Xifilino e il cosiddetto *Anonymus post Dionem*, come lo chiamò il primo editore degli *Excerpta* (A. Mai, *Scriptorum veterum nova collectio. T. II, historicorum Graecorum partes novas complectens*, Romae 1827, pp. 197-246). Parte di questi *Excerpta Planudea*, quelli cioè da attribuire all'opera di Giovanni Antiocheno (e ai quali si farà cenno di seguito), sono stati ripubblicati con utile introduzione filologica in U. Ph. Boissevain, *Cassii Dionis Cocceiani Historiarum Romanarum quae supersunt*, I, Berolini 1895, pp. CXI-CXIV e CXIV-CXXIII.

[2] Già Socrate utilizza nella *Storia ecclesiastica* passi di Eutropio, dopo Peanio e prima di Capitone Licio: cfr. le distinte tesi di L. Jeep, *Quellenuntersuchungen zu den griechischen Kirchenhistorikern*, Leipzig 1884, pp. 124-127, e F. Geppert, *Die Quellen des Kirchenhistorikers Sokrates Scholasticus*, Leipzig 1898, pp. 67-69; più recentemente P. Périchon, *Eutrope ou Paeanius? L'historien Socrate se référait-il à une source latine ou grecque?*, «Revue des Études Grecques» 81, 1968, pp. 378-384, dimostra che Socrate conobbe Eutropio tanto in latino, quanto nella versione greca di Peanio. Anche Giovanni Malalas cita Eutropio per due volte nella Χρονογραφία: VIII 27 Εὐτρόπιος ὁ συγγραφεὺς Ῥωμαίων ἐν τῇ μεταφράσει αὐτοῦ, e XIII 25 ὁ δὲ σοφώτατος Εὐτρόπιος ὁ χρονογράφος … ἐν τῇ αὐτοῦ συγγραφῇ (cito dall'edizione Thurn). Oltre Peanio, Socrate e Malalas, un'altra sicura versione di Eutropio è presente in Teofane; essa è tuttavia limitata agli ultimi capitoli del nono libro e ai primi del decimo, cfr. per primo C. de Boor, *Zu Johannes Antiochenus*, «Hermes» 20, 1885, pp. 321-330, partic. 324-326; E. Condurachi, *Una versione greca di un passo di Eutropio*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 65, 1937, pp. 47-50; E. Malcovati, *Le traduzioni greche di Eutropio*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Classe di Lettere, Scienze Morali e Storiche» 77, 1943-1944, pp. 273-304, partic. 303. V'è poi l'uso certo di una versione eutropiana in Giorgio Cedreno, che mi sembra tuttavia legata alla tradizione storiografica di Giovanni Antiocheno. Le corrispondenze, talvolta anche testuali, tra Giorgio Cedreno e Giovanni di Antiochia non si limitano ai soli passi di derivazione eutropiana; vi sono molti altri punti che lasciano pensare ad un impiego

La prima versione in greco del *Breviarium* comparve pochi anni dopo la pubblicazione del testo latino. Eutropio terminò l'opera nel 369 e la pubblicò entro i primi mesi del 370; Peanio, avvocato, esponente della colta borghesia municipale d'Oriente, e uomo di *paideia* proveniente dall'ambito culturale di Libanio, realizzò una traduzione già intorno al 380.[3] Come molti studiosi hanno da tempo dimostrato, Peanio non si è limitato ad una semplice versione. I suoi tagli e, soprattutto, le sue aggiunte cambiano spesso l'originale carattere storiografico del testo eutropiano, rivelan-

di Giovanni come fonte nell'opera di Cedreno; occorre approfondire la questione cercando ad esempio di comprendere se Cedreno abbia utilizzato Giovanni in lettura diretta o attraverso una fonte intermedia. In generale sulle fonti di Cedreno e la tessitura storiografica della sua opera cfr. R. Maisano, *Note su Giorgio Cedreno e la tradizione storiografica bizantina*, «Rivista di Studi Bizantini e Slavi» 3, 1983 (= *Miscellanea Agostino Pertusi*, III, Bologna 1984), pp. 227-248. Pure connessa alla tradizione storiografica della Ἱστορία χρονική è la presenza di Eutropio negli *Excerpta Salmasiana* (in J. A. Cramer, *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis bibliothecae regiae Parisiensis*, II, Oxonii 1839, pp. 383-401) erroneamente attribuiti da C. Müller a Giovanni Antiocheno (*FHG*, IV, pp. 535-622). Si tratta in realtà di un anonimo cronista che usa la Ἱστορία χρονική come fonte.

[3] Per il testo di Peanio cfr. l'edizione di H. Droysen in *MGH*, *AA*, II, Eutropii *Breviarium ab Urbe condita*, Berolini 1878, pp. 8-179. Una delle aggiunte che Peanio introduce nella sua versione di Eutropio determina la cronologia del lavoro; dunque a completamento di Eutr. IX 24 scrive Peanio sul re persiano Narsete: πάππος δὲ ἦν οὗτος Σάπωρί τε καὶ Ὁρμίσδᾳ τοῖς εἰς τὴν ἡμετέραν ἡλικίαν ἀφικομένοις (p. 165, 22-23 Droysen). Σάπωρ è Shahpur II, il sovrano dei Persiani che morì nel 379 d.C.; Hormisdas è suo fratello, figlio del re Hormisdas II (302/3-310), e fuggito presso i Romani dove occupò posizioni di prestigio nella corte di Costantinopoli, sostenuto dall'impero come pretendente al trono persiano. Nota Droysen nella *Praefatio*, p. XXI, che l'uso del participio aoristo in luogo del presente lascia pensare che la traduzione di Peanio sia stata compiuta poco dopo la morte dello stesso Shahpur. In ogni caso si tratta di un'informazione cronologica che situa la versione di Peanio in anni assai vicini alla pubblicazione del *Breviarium* di Eutropio, cioè nella prima età teodosiana (intorno al 380). L'accostamento tra i due personaggi, Shahpur e Hormisdas, ad opera di Peanio, che conosceva l'aristocrazia di corte e con essa aveva contatti, è a mio parere emblematico del prestigio di cui godeva nell'Oriente romano Hormisdas. Tale posizione appare del resto attestata in tutta la storiografia dell'epoca (da Ammiano ad Eunapio), e anche in una interessante tradizione della sua avventurosa fuga dalla Persia, sopravvissuta ad esempio negli *Excerpta Salmasiana* erroneamente attribuiti a Giovanni Antiocheno (cfr. fr. 178, 1 in Müller, *FHG*, IV, p. 605), nonché in Zonara XIII 5 e nel più succinto Zosimo II 27. Sarebbe interessante approfondire il canale storiografico (Eunapio?, cfr. pure *Suid.* μ 230, Μαρσύας, III, p. 331, 11-20 Adler) per mezzo del quale questa versione sulla presenza di Hormisdas a Costantinopoli si diffonde dapprima tra gli autori di IV secolo, poi in tutta la tradizione bizantina.

dosi naturalmente di grande valore per una migliore definizione della sua personalità.[4] Per comprendere le circostanze che favorirono la composizione della μετάφρασις può essere importante ricordare che i due uomini, Eutropio e Peanio, condivisero in primo luogo lo stesso ambiente sociale. Entrambi, infatti, provenivano dall'aristocrazia municipale, anche se Eutropio a seguito di una brillante carriera entrò infine nell'aristocrazia di corte, mentre Peanio rimase ad essa legato soltanto per vincoli di amicizia e patronato. Inoltre, erano culturalmente affini, legati dalla comune amicizia con Libanio, e con gli intellettuali del suo circolo. In particolare Peanio fu allievo di Libanio e poi di Acacio, quando costui insegnò ad Antiochia (Lib. *Epp.* 1306, 1307); poi si recò a Berito dove studiò diritto. E proprio attraverso l'influente intercessione di Libanio, prima iniziò a lavorare come avvocato in Palestina, poi passò in Macedonia, infine a Costantinopoli. Si tratta di relazioni di amicizia e di intesa culturale che debbono essere necessariamente considerate nel valutare la realizzazione della versione greca del *Breviarium*.[5] È inoltre molto interessante notare che,

[4] Attraverso questi interventi non solo apprendiamo la data approssimativa della versione, ma troviamo ad esempio conferma dell'origine siriana dello stesso Peanio (cfr. le integrazioni geografiche e topografiche ad Eutr. IV 4, 3; 5, 2; 6, 3; IX 2, 3; X 4, 4) già sostenuta da J. Chr. Wolf, *Libanii sophistae epistulae*, Amstelodami 1738, che individuava il nostro personaggio con il Peanio discepolo di Libanio e citato in nove lettere della corrispondenza. Sulla personalità di Peanio cfr. in generale E. Schulze, *De Paeanio Eutropii interprete*, «Philologus» 29, 1870, pp. 285-299, studio pionieristico sulla materia, rispetto al quale hanno apportato significative integrazioni Droysen, *Praefatio*, in *Eutropii Breviarium*, cit., pp. I-LXII, partic. XXI-XXV, e L. Baffetti, *Di Peanio traduttore di Eutropio*, «Byzantinische-Neugriechische Jahrbücher» 3, 1922, pp. 15-36; più recentemente vd. pure P. Venini, *Peanio traduttore di Eutropio*, «Memorie dell'Istituto Lombardo. Classe di Lettere, Scienze Morali e Storiche» 37, 1981-1983, pp. 421-447.

[5] Il dato dell'affinità culturale tra Eutropio e Peanio è evidente al di là dell'incertezza nel determinare l'origine occidentale o siriaca di Eutropio e i luoghi della sua formazione. V'è infatti una tradizione che lo definisce occidentale (italico, secondo *Suid.* ε 3775, Εὐτρόπιος, II, p. 475 Adler; di Burdigala, secondo la testimonianza di Marcello Empirico); vi sono tuttavia notizie più certe (soprattutto in riferimento ai contatti tra il nostro Eutropio, Libanio e Simmaco) che ne attesterebbero un'origine orientale. Secondo l'indicazione di Libanio, egli potrebbe perfino essere il nipote di Acacio, che fu certo maestro dello stesso Peanio (*Epp.* 289, 754, 755, sulle quali ovviamente vd. O. Seeck, *Die Briefe des Libanius zeitlich geordnet*, Leipzig 1906, pp. 42, 112, 150, 394). Questa tesi dell'origine orientale di Eutropio è la più diffusa e, a mio giudizio, la più condivisibile: sulla biografia di Peanio cfr., oltre a Schulze, *De Peanio*, cit., pp. 283-285, W. Ensslin, *Paianos [2]*, in *RE* XVIII 2 (1942), cc. 2374-2375, e più recentemente G. Bonamente, *Giuliano l'Apostata e il 'breviario' di Eutropio*, Roma 1986, partic. pp. 19-45, con ricca bibliografia di riferimento; J. Hellegouarc'h, *Introduction*,

rispetto all'opera panegiristico-didascalica di Eutropio (funzionario di alto livello che doveva trovare il giusto equilibrio tra la sua personale visione storiografica e politica e la necessità di soddisfare le richieste dell'imperatore), Peanio realizzò una versione che appare tagliata per un pubblico, e per una diffusione, diversi da quella del *Breviarium*. Rimane lo scopo didascalico, ma gli interventi dànno, a mio parere, un più vigoroso carattere "politico" al testo, destinato ad un gruppo più ristretto e omogeneo, cioè alla cerchia di intellettuali che mantengono la loro fedeltà al paganesimo e alla tradizione ellenistico-romana, e si sono in gran parte formati alla scuola di Libanio; cosicché alla fine di questa operazione emerge un testo dotato di autonomia storiografica.[6]

in *Eutrope. Abrégé d'histoire romaine*, Paris 1999, partic. pp. VII-XI. Il problema delle origini di Eutropio non incide in realtà sulla questione di nostro interesse; ammesso pure che Eutropio fosse di origine occidentale, è certo che quando scrisse il *Breviarium* era uomo da tempo inserito nella società dell'Oriente romano. Era stato al seguito di Giuliano in Persia; era stato introdotto nella burocrazia di Costantinopoli per intercessione di Temistio, direttamente invocato da Libanio (cfr. Lib. *Ep.* 1304); era amico e corrispondente di Libanio (e dunque anche punto di riferimento per i suoi allievi che intendessero entrare nella burocrazia); possedeva beni in una provincia orientale; era soprattutto un esponente del gruppo di potere composto dai circoli pagani della corte di Valente (cadde infatti in disgrazia in occasione della congiura di Teodoro del 371) ed impegnato in una carriera di alto livello nell'amministrazione delle provincie orientali (coronata sotto Teodosio con la prefettura del Pretorio d'Oriente, nel 380-381, e il consolato nel 387). L'affinità culturale e politica (cioè anche religiosa) tra i due personaggi è dunque evidente e coinvolge anche Libanio (cfr. ad esempio la *Ep.* 1307). Altra cosa è ipotizzare rapporti umani più stretti tra Peanio ed Eutropio, indotti dalla comune appartenenza al gruppo di Libanio; si veda sul tema la ricostruzione di Malcovati, *Le traduzioni greche di Eutropio*, cit., partic. pp. 279-280, che parla di amicizia tra due antichi condiscepoli dello stesso maestro. Probabilmente la rappresentazione della Malcovati forza alquanto la frammentarietà dei dati a nostra disposizione, immaginando un rapporto di stretta familiarità che è certo verosimile (soprattutto se l'Eutropio nipote di Acacio è effettivamente il nostro Eutropio) ma ad oggi indimostrabile. Non è tuttavia casuale che proprio Peanio, un allievo di Libanio ed Acacio, si sia dedicato a tradurre il *Breviarium* a poca distanza dalla sua pubblicazione. Il dato testimonia certamente di un rapporto tra i due uomini: cfr. già W. Pirogoff, *De Eutropi breviarii ab U.c. indole ac fontibus*, Berolini 1873 (diss.), pp. 10-11, e W. Hartel, *Eutropius und Paulus Diaconus*, «Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Phil.-Hist. Classe» 71, 1872, pp. 227-310, partic. 233 (lavoro ricco di suggerimenti per la ricerca sul *Breviarium* e sulla sua diffusione tra Oriente e Occidente).

[6] I rapporti di Eutropio con Libanio e la sua cerchia (da cui esce appunto Peanio) segnano l'esistenza politica e culturale dell'autore del *Breviarium*, cfr. le osservazioni di Bonamente, *Giuliano l'Apostata*, cit., pp. 40 e soprattutto 44-45: è questo il pubblico («amici e studenti di Libanio») al quale si rivolge la versione di Peanio allorché, do-

Peanio, dunque, opera alcune omissioni, togliendo dalla sua versione quanto di personale Eutropio aveva inserito nel *Breviarium* (ad esempio la dedica, l'apostrofe a Valente in I 12, 2, e il ricordo autobiografico della sua partecipazione alla campagna di Giuliano in Persia); rinuncia a taluni antroponimi e toponimi di scarso interesse per il suo pubblico; sintetizza talune espressioni. Molto più significative appaiono le sue aggiunte: spiega termini latini relativi soprattutto a istituzioni e magistrature; precisa indicazioni geografiche; accresce la narrazione eutropiana contaminandola talvolta con passi attinti da Cassio Dione.[7] Soprattutto supera, in alcuni luoghi, la prudenza che caratterizza la visione comunque tradizionalista di Eutropio, esprimendo giudizi su momenti della storia romana che conferiscono, come dicevamo, autonomia alla sua versione, e un valore politico che si riassume: in una visione fortemente tradizionalistica (e dunque pagana) della storia romana; nella celebrazione della superiorità della cultura ellenistico-romana e dei valori da essa espressi; nell'esaltazione dell'eredità greca nella nuova costruzione dell'impero orientale.[8]

po gli anni difficili seguiti alla repressione della congiura del 371, Eutropio viene riabilitato da Teodosio e preposto alla prefettura del Pretorio con giurisdizione sull'Illirico. C'è da chiedersi quanto, su questa riabilitazione, possa aver pesato pure l'influenza di Temistio, che già nel 364 aveva favorito la carriera di Eutropio. In generale sulla composizione e le idee di questo gruppo culturale e politico oltre a P. Petit, *Libanius et la vie municipale à Antiochie au IV^e siècle après J.-C.*, Paris 1955; *Les étudiants de Libanius. Un professeur de faculté et ses élèves au Bas Empire*, Paris 1956, vd. per gli aspetti politici F. J. Wiebe, *Kaiser Valens und die heidnische Opposition*, Bonn 1995.

[7] Raccoglie le omissioni e le aggiunte di Peanio al testo eutropiano dividendole per categorie Baffetti, *Di Peanio traduttore*, cit.; per l'impiego di Cassio Dione da parte di Peanio cfr. Schulze, *De Paeanio Eutropii interprete*, cit., pp. 296-298. Sui caratteri stilistici del testo di Peanio (quasi sempre più abbondante e incline alla *variatio* rispetto all'originale eutropiano) e sulla natura della traduzione, quasi mai letterale (e spesso elegante parafrasi del secco testo latino), vd. Reichmann, *Römische Literatur*, cit., pp. 62-82; Malcovati, *Le traduzioni greche*, cit., pp. 282-293. Talora si intuiscono errori o fraintendimenti nella traduzione del testo: vd. Baffetti, *Di Peanio traduttore*, cit., pp. 30-36, che conclude attribuendo a Peanio una conoscenza insicura del latino.

[8] In realtà Peanio lavora sopra un carattere del testo di Eutropio, che si presta in molti passi ad essere variamente interpretato, anche attraverso letture a diversi livelli culturali. Si tratta di una ricercata "ambiguità" di fondo di Eutropio che investe il giudizio su molti problemi della storia romana; che appare dettata da prudenza e cauta valutazione della destinazione "ufficiale" del *Breviarium*; e che, appunto, lascia molto spazio all'interpretazione del lettore. Riguardo ai "silenzi" di Eutropio si veda M. Capozza, *Roma fra monarchia e decemvirato nell'interpretazione di Eutropio*, Roma 1973, pp. 9, 107-109, 158-159. Analizza i passi più significativi della lettura e "versione" di Peanio G. Matino, *Due traduzioni greche di Eutropio*, in F. Conca, I. Gua-

L'importanza della versione di Peanio non sfuggì agli studiosi di Eutropio. Friedrich Sylburg ne diede la prima edizione a Francoforte nel 1590. Sopra questa, quantunque fondata su un manoscritto lacunoso, vennero condotte tutte le successive edizioni fino a quella di Droysen nei *MGH*, l'edizione attuale di riferimento (1878).[9] Al testo di Peanio Droysen affianca pure un'altra frammentaria versione del *Breviarium* eutropiano.

Allorché nel 1634 Valesius venne incaricato di pubblicare gli *Excerpta Constantiniana de virtutibus et vitiis*, contenuti nel Codex Peirescianus (oggi noto come Turonensis C 980), vi trovò anche numerosi frammenti provenienti dalla Ἱστορία χρονική di Giovanni di Antiochia, opera dell'inizio del VII secolo. Egli notò che il testo dell'Antiocheno seguiva in molte parti Eutropio, contaminato con altre autorevoli fonti. E tuttavia la traduzione eutropiana non era quella nota di Peanio, ma un'altra versione in lingua greca. Il dotto studioso trovò una rapida soluzione facendo riferimento al lemma di *Suid.* κ 342, Καπίτων (III, p. 29 Adler): Καπίτων, Λύκιος, ἱστορικός. οὗτος ἔγραψεν Ἰσαυρικὰ βιβλία ὀκτώ, Μετάφρασιν τῆς ἐπιτομῆς Εὐτροπίου, Ῥωμαϊστὶ ἐπιτεμόντος Λίβιον τὸν Ῥωμαῖον,

landri, G. Lozza (a c. di), *Politica, cultura e religione nell'impero romano (secoli IV-VI) tra Oriente e Occidente*, Napoli 1993, pp. 227-238, partic. 228-234. Emergono rielaborazioni del testo eutropiano che riconducono a temi di polemica politica e culturale (contro l'espansione romana che abbatté la libertà delle *poleis*; contro la debolezza dell'aristocrazia senatoria romana che reagì all'autoritarismo di Cesare con la fuga), ovvero ribadiscono *topoi* della resistenza culturale greca a Roma, come quello della bassa origine dei Romani. Vi sono poi dei passi che lasciano intendere il dibattito interno a questo gruppo rispetto ai problemi della contemporaneità. Nella versione, ad es., di Eutr. II 6, dedicato all'istituzione delle legioni nell'esercito romano, è evidente il favore di Peanio per il modello tradizionale della legione nel dibattito attualissimo all'epoca sulle trasformazioni dell'esercito e sull'opportunità di arruolare contingenti barbarici sempre più numerosi. La posizione fortemente ostile alla barbarizzazione di Peanio, e del suo pubblico, è in piena sintonia, per esempio, con quella di Ammiano Marcellino nel celebre passo delle *Res gestae* XXXI 4, 4. Molto significativa al riguardo mi sembra pure l'accentuazione negativa del pacifismo di Probo (cfr. la versione del passo IX 17). Peanio esalta dunque una politica militare antibarbarica, che vede nella difesa attiva dell'impero uno dei principali obiettivi (sulla questione vd. pure *infra*, p. 268 e n. 30).

[9] La scoperta nel Codex Athous 4932 = Iviron 812 (XIV sec.) di un testimone migliore di Peanio, capace di colmare numerose lacune, venne fatta da S. Lambros, che ne diede anticipazione in «Classical Review» 11, 1897, pp. 382-390, pubblicando poi l'intero testo (Παιανίου μετάφρασις εἰς τὴν τοῦ Εὐτροπίου ῥωμαϊκὴν ἱστορίαν, «Νέος Ἑλληνομνήμων» 9, 1912, pp. 9-115), senza tuttavia tener presente l'edizione Droysen. Ne deriva l'opportunità di una nuova edizione che tenga conto della migliore qualità del codice atonita e del lavoro di critica ed emendamento di Droysen; sulla questione: Malcovati, *Le traduzioni greche di Eutropio*, cit., pp. 293-294.

καὶ περὶ Λυκίας καὶ Παμφυλίας. E quindi pensò di collegare il lemma alla versione presente nei frammenti di Giovanni Antiocheno: «Caeterum haec Eutropii versio qua utitur Ioannes Antiochenus & antiquior est & longe elegantior ea cuius auctor fuit Paeanius. Ac, ni fallor, eius auctor est Capito Lycius scriptor vetustus, qui paulo ante tempora Iustiniani vixit. Laudatur enim a Stephano Byzantio in Ψίμαδα. Vixit autem Stephanus temporibus Iustiniani Augusti quod multis argumentis compertum habeo».[10]

Per primo, Valesius propose di riconoscere in Capitone Licio l'autore dell'elegante versione greca del *Breviarium* di Eutropio utilizzata nei frammenti di Giovanni di Antiochia. Capitone scrisse anche un'opera di storia degli Isauri, Ἰσαυρικά, in otto libri. Dai pochi frammenti rimasti in traduzione indiretta è possibile indicare una datazione approssimativa. Degli Ἰσαυρικά, infatti, si servì il grammatico Stefano di Bisanzio che li cita come fonte del suo lessico geografico, Ἐθνικά, composto nella prima metà del VI secolo (tra il 539 e il 545, secondo la datazione di B. A. Müller; tra il 528 e il 535, secondo la datazione di Honigmann); in un passo v'è poi una probabile allusione alla ribellione degli Isauri condotti da Conone di Psimatha contro Anastasio nel 492-497 (*FGrHist* 750, 10); infine, più in generale, si può inserire questo lavoro di Capitone nella complessiva fioritura, durante l'età tra Zenone e Anastasio, di scritti di storia isaurica (in prosa e in poesia), destinati appunto a chiarire i processi storici che avevano condotto all'egemonia di questo ἔθνος sotto Zenone e alla sua rapida eliminazione sotto Anastasio. Tutti questi elementi lasciano ipotizzare, con fondatezza a mio giudizio, una sistemazione cronologica per Capitone tra l'età di Anastasio (491-518) e la prima età giustinianea.[11]

[10] Cfr. *Polybii, Diodori Siculi, Nicolai Damasceni, Dionysii Halicarnassensis, Appiani Alexandrini, Dionis et Ioannis Antiocheni Excerpta ex Collectaneis Constantini Augusti Porphyrogenitae*, Heinricus Valesius nunc primum Graece edidit, Latine vertit, notisque illustravit, Parisiis MDCXXXIV, *adn.* p. 115 *ad* p. 786. Per il testo dei frammenti degli Ἰσαυρικά di Capitone Licio cfr. *FHG*, IV, 133-134 e *FGrHist* 750. Più in generale sul personaggio cfr. soprattutto il denso studio di Hartel, *Eutropius und Paulus Diaconus*, cit., partic. 234-260; ed ancora C. Wagener, *Eutropius*, «Philologus» 42, 1884, pp. 511-533, partic. 520-521; E. Schwartz, *Capito [10]*, in *RE* III 2 (1899), c. 1527; W. Schmid, O. Stählin, *Geschichte der griechischen Litteratur*, II 2, München 1913, pp. 847, 849; M. Schanz, *Geschichte der römischen Litteratur*, IV 1, München 1914², p. 80.

[11] Confermo dunque la datazione di Capitone già proposta da Müller, *FHG*, IV, pp. 133-134; Schwartz, *Capito*, cit., pensa invece alla sola età di Anastasio. Sulla temperie culturale che favorì la produzione storiografica di Ἰσαυρικά oltre a A. Laniado, *Some Problems in the Sources for the Reign of the Emperor Zeno*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 15, 1991, pp. 147-173, cfr. U. Roberto, *Sulla tradizione storiografica*

L'autorità del Valesius, e la mancanza di studi sulla Ἱστορία χρονική, indussero i successivi studiosi ad accettarne senza riserve la congettura, pur in mancanza di ogni prova. Procedendo alla sua importante edizione di Eutropio per i *MGH* (1878) Droysen confermò la tesi del Valesius. Nel suo lavoro il testo latino di Eutropio è affiancato a quello di Peanio e, quando possibile, a quello dei frammenti di Giovanni di Antiochia, che, nonostante l'iniziale (e opportuna) prudenza mostrata nella *Praefatio*, vengono poi nel testo attribuiti a Capitone Licio.[12]

Attraverso la valutazione del rapporto tra Eutropio e Giovanni e l'analisi dei testi, si intende comprendere se questa attribuzione del testo di derivazione eutropiana in Giovanni Antiocheno a Capitone Licio sia da conservare e abbia radici scientifiche attendibili.

Il *Breviarium* di Eutropio è una delle più importanti fonti della Ἱστορία χρονική di Giovanni Antiocheno: per l'abbondante reimpiego di informazioni e per la sintonia storiografica di opinioni, valori, giudizi; ma anche per la stessa struttura dell'opera. Giovanni, infatti, attinge ad Eutropio non limitandosi ad estrarre notizie, ma riutilizzando nella ἱστορία anche la struttura cronologica e narrativa del *Breviarium*. Già questa prima

di Candido Isaurico, «Mediterraneo Antico» 3, 2000, pp. 685-727, partic. 688-691. Per la datazione di Stefano Bizantino cfr. B. A. Müller, *Zu Stephanos Byzantinus*, «Hermes» 53, 1918, pp. 337-357; E. Honigmann, *Stephanos [12]*, in *RE* III A (1929), cc. 2369-2399; per Capitone fonte di Stefano cfr. B. Niese, *De Stephani Byzantini auctoribus*, Kiel 1873; F. Atenstädt, *Quellenstudien zu Stephanus Byzantinus*, Schneeberg 1910.

[12] Droysen, *Praefatio*, in *Eutropii Breviarium*, cit., p. XXV. Attraverso Droysen, la congettura del Valesius è accettata fino ai più recenti studi; unica voce perplessa è quella di Schwartz, *Capito*, cit., che sostiene, senza fornire spiegazioni, che l'equivalenza tra Capitone Licio e i frammenti eutropiani presenti in Giovanni Antiocheno è avvenuta «vielleicht zu vorschnell»; Hartel, *Eutropius und Paulus Diaconus*, cit., ribadisce la congettura del Valesius prima di Droysen, concludendo tuttavia che, in definitiva, se anche il traduttore non fosse Capitone Licio (del quale quasi nulla sappiamo), nulla verrebbe a mancare al valore critico della versione che appare nei frammenti di Giovanni Antiocheno; e d'altra parte lo Hartel sottolinea pure che, al di là della attribuzione a Capitone Licio, occorre in ogni caso tener conto degli interventi dell'Antiocheno sulla traduzione eutropiana che egli riutilizza (p. 235, e partic. 240). La sensibilità dello Hartel al contributo storiografico di Giovanni Antiocheno nelle fonti da lui riutilizzate è premessa metodologica del suo studio: «[…] Es ist die Chronik des Johannes von Antiochia, die in der späteren griechischen Literatur einen ähnlichen Platz einnimmt wie Livius in der lateinischen; das Epitomiren des Werkes und wieder der Epitomen desselben einer- und das Fortsetzen andrerseits ist die Geschichtschreibung dieser Epoche; und eines der wichtigsten Glieder in dieser Kette ist Johannes von Antiochia» (p. 234).

considerazione generale rende difficile pensare al rapporto tra Giovanni e la versione greca del *Breviarium* a sua disposizione come ad una neutra trascrizione.

Analizziamo tale rapporto. Oltre la riutilizzazione delle notizie del *Breviarium* c'è in primo luogo la contaminazione di questo testo con altre fonti. Il *Breviarium*, infatti, compare come cornice espositiva che viene riempita attraverso l'intreccio di materiali scelti da altri storici; questo lavoro di aggiunte, di tagli, di suture, rimanda ovviamente alla coscienza critica dell'Antiocheno e trasforma il semplice processo di trascrizione della versione eutropiana in una più complessa e personale rielaborazione di fonti.

C'è poi la scelta di costruire sopra la struttura cronologica e narrativa eutropiana l'architettura della sezione di storia romana arcaica e repubblicana della Ἱστορία χρονική, come i frammenti a noi giunti consentono di verificare. Mi riferisco al confronto che si può fare tra la struttura del testo eutropiano e il testo di Giovanni Antiocheno presente nel Codex Athous 4932 = Iviron 812 (ff. 3-6^{v} e 11-14^{v}). Il codice contiene infatti un intero libro della Ἱστορία χρονική, indicato nel manoscritto come λόγος δ΄ τῶν ὑπάτων; esso è preceduto da un frammento che si può ragionevolmente considerare come parte terminale del λόγος γ΄ τῶν ὑπάτων, e seguito dall'inizio di un altro libro, indicato nel manoscritto come λόγος ε΄ τῶν ὑπάτων. Nel complesso la trattazione si estende dal disastro di Arausio alla guerra contro Sertorio (105-79 a.C.). Ebbene: per quanto attiene alla struttura narrativa e cronologica degli eventi di storia romana il λόγος δ΄ corrisponde esattamente al libro V di Eutropio, anche se la narrazione eutropiana è costantemente contaminata ed arricchita con materiale proveniente da altre fonti (dalla *Vita di Silla* di Plutarco, principalmente). Quando in coda al λόγος δ΄ la riutilizzazione di Eutropio si interrompe, Giovanni aggiunge una breve sintesi di contemporanee vicende delle monarchie ellenistiche e dei regni d'Oriente. A tal proposito è importante notare che il brandello di λόγος γ΄ a noi giunto non riporta nulla da Eutropio, ma parla di storia ebraica e di Pergamo. Dunque, essendo la parte terminale del libro riproduce evidentemente lo stesso schema del λόγος δ΄: dall'inizio e per la maggior parte del libro si sviluppa la versione eutropiana arricchita, seguita alla fine da un sunto di storia ellenistica e orientale, che, nel caso del λόγος γ΄, è la parte a noi pervenuta. È ragionevole pensare che quanto precedeva nel λόγος γ΄ fosse la versione arricchita del libro IV di Eutropio. Questa ipotesi pare confermata pure dall'osservazione del brandello iniziale del λόγος ε΄. Infatti esso comincia precisamente seguendo l'inizio del libro VI di Eutropio: restituendo, quindi, esattamente la stessa struttura del λόγος δ΄ con Eutropio all'inizio; d'altra parte,

possediamo molti frammenti giovannei nelle diverse tradizioni della Ἱστορία χρονική che dipendono da una versione greca del libro IV di Eutropio contaminata con altre fonti. Il λόγος γ΄, dunque, inizia seguendo il libro IV di Eutropio e termina con una sintesi di storia ellenistico-orientale, donde la parte giunta fino a noi.[13]

Traendo spunto da questo frammento del codice atonita possiamo svolgere alcune considerazioni più generali sul rapporto tra Giovanni e il testo di Eutropio:

a. almeno per i tre λόγοι γ΄-ε΄ τῶν ὑπάτων di storia repubblicana romana la Ἱστορία χρονική riproduce la struttura dei libri eutropiani IV-VI, a ciascuno dei quali viene aggiunta nella parte finale (presumibilmente anche nel λόγος ε΄) una sintesi dei principali avvenimenti intervenuti presso altre regioni del Mediterraneo orientale. Si tenga presente che per i frammenti sul periodo dalla monarchia alla fine della repubblica l'ordine conservato dagli *Excerpta Constantiniana* (tanto *de virtutibus et vitiis*, quanto *de insidiis*) riproduce questa stessa struttura: l'operazione di scelta dell'*excerptor*, infatti, si svolge senza alterare la sequenza dei fatti esposti nell'originale. L'ordine cronologico in cui si susseguono gli *Excerpta Constantiniana* degli eventi di storia romana fino a Cesare (derivanti da Eutropio arricchito con altre fonti, Dionigi di Alicarnasso e Plutarco soprattutto) appare in alcuni punti interrotto da gruppi di *excerpta* di storia ellenistica e delle monarchie orientali. Insomma il confronto tra la struttura dei λόγοι superstiti del codice atonita e l'ordine dei frammenti consente, a mio giudizio, di recuperare la struttura di questa sezione dell'o-

[13] Nel testo dei frammenti di Giovanni Antiocheno ad oggi disponibile, pubblicato da C. Müller (*FHG*, IV, pp. 535-622; V, pp. 27-39), il lungo frammento del Codex Athous 4932 manca, poiché venne individuato e attribuito a Giovanni d'Antiochia solo agli inizi del XX secolo ad opera di S. Lambros, Ἀνέκδοτον ἀπόσπασμα Ἰωάννου τοῦ Ἀντιοχέως, «Νέος Ἑλληνομνήμων» 1, 1904, pp. 13-31. Nell'edizione critica della Ἱστορία χρονική che sto preparando il lungo frammento verrà inserito e confrontato con le altre tradizioni indirette dell'opera di Giovanni che riportano brani corrispondenti. Nell'oblio generale che avvolge l'opera dell'Antiocheno durante il XX secolo, il frammento del codice atonita pare aver attirato qualche interesse da parte degli studiosi. Fondamentale, per capire la composizione stessa del Codex Athous 4932, che comprende tanto il frammento giovanneo quanto la migliore versione di Peanio a nostra disposizione, lo studio di Kugéas, *Analekta Planudea*, cit., pp. 126-146: il Kugéas attribuisce la selezione di testi di storia romana presente nel manoscritto (Giovanni Antiocheno, Peanio-Eutropio, l'epitome dionea di Xifilino, l'anonimo storico *post Dionem* dai Severi a Graziano) ad un'opera a carattere didascalico di Massimo Planude. Studi più diretti a valutare l'importanza storiografica del frammento per gli eventi storici narrati: F. R. Walton, *A Neglected Historical Text*, «Historia» 14, 1965, pp. 236-251; L. Zusi, *L'età mariano-sillana in Giovanni Antiocheno*, Roma 1989. Più in generale sullo studio del manoscritto nella tradizione di Giovanni Antiocheno: P. Sotiroudis, *Untersuchungen zum Geschichtswerk des Johannes Antiochenus*, Thessaloniki 1989, pp. 11-13 e 159-164.

pera dell'Antiocheno: ciascun libro iniziava con la rielaborazione di un corrispondente libro eutropiano al quale si aggiungeva in coda una sezione di storia ellenistica e orientale (che naturalmente riportava indietro l'ordine cronologico degli eventi, pur accelerandone drasticamente la narrazione).[14]

b. Come in tutti i frammenti di derivazione eutropiana della Ἱστορία χρονική, anche in questi λόγοι del codice atonita il testo eutropiano viene adattato alle originali scelte narrative dell'Antiocheno. Assai spesso subisce infatti modifiche attraverso omissioni e aggiunte, attraverso contaminazioni, attraverso giudizi personali dell'autore, che emergono in armonia con il giuoco di incastro dei materiali storiografici. Queste occasionali "epifanie" sono di grande rilievo per comprendere il pensiero dell'Antiocheno e l'identità del pubblico a cui egli si rivolge.

c. La scelta di rielaborare il *Breviarium* di Eutropio per narrare gli eventi della monarchia e della repubblica romana ha un grande significato storiografico che investe tutta la struttura della Ἱστορία χρονική. Esistono quasi cento frammenti che attestano il gran lavoro di Giovanni sopra la parte della versione greca di Eutropio relativa alla storia da Romolo a Cesare. La maggior parte provengono dagli *Excerpta Constantiniana de virtutibus* e *de insidiis*; ad essi corrispondono testualmente molti lemmi del lessico della *Suda*; e pure a Giovanni di Antiochia vanno attribuiti 38 *Excerpta Planudea* e il lungo frammento del codice atonita. Nel complesso una massa di frammenti che, attraverso le diverse tradizioni indirette, restituiscono la centralità di Roma repubblicana in questa parte della Ἱστορία χρονική. E la lettura degli eventi è storiograficamente orientata: Giovanni, infatti, si concentra sull'ordinamento interno della Repubblica e sulla sua lenta espansione nel mondo mediterraneo, mantenendo come obiettivo della riflessione storiografica la storia della ἐλευθερία repubblicana, del funzionamento delle istituzioni e della virtù politica dei suoi uomini, fino alla stagione nella quale lo stato repubblicano venne abbattuto dal potere monarchico di Cesare e Augusto.[15]

[14] In attesa del testo critico si vedano gli *Excerpta Constantiniana* di Giovanni nel testo di Müller, *FHG*, IV-V, cit., o meglio nelle edizioni degli stessi *Excerpta Constantiniana*: *Excerpta de virtutibus et vitiis*, ed. Th. Büttner-Wobst, Berolini 1906, pp. 164-206; *Excerpta de insidiis*, ed. C. de Boor, Berolini 1905, pp. 58-150; *Excerpta de legationibus Romanorum ad gentes*, ed. C. de Boor, Berolini 1903, p. 6 (un solo *excerptum* sull'offesa arrecata dai Tarantini agli ambasciatori romani nel 282 a.C.).

[15] La centralità di Roma repubblicana non emerge nei *FHG* per l'assenza nella raccolta del Müller di molti dei lemmi della *Suda* da Giovanni, degli *Excerpta Planudea*, del testo del Codex Athous. Müller non conosceva queste due ultime tradizioni; diversa è la questione della *Suda*, che lo studioso prende in considerazione solo sporadicamente nella sua raccolta. La chiara consapevolezza della complessa trasmissione dei frammenti di derivazione eutropiana in Giovanni Antiocheno è già in Hartel, *Eutropius und Paulus Diaconus*, cit., pp. 234-260 (con abbondanza di riferimenti). L'attribuzione di queste tradizioni incide, come si diceva, anche sul carattere storiografico della Ἱστορία χρονική, dal momento che Giovanni opera in controtendenza rispetto alle consuetudini (per quanto assai elastiche) del genere della cronaca. Cfr. sul

Come si vede l'impiego di Eutropio nella Ἱστορία χρονική non è un'arida giustapposizione di materiali sopra una versione greca del *Breviarium*. Il rapporto tra Giovanni di Antiochia e il testo di Eutropio si spiega attraverso precise scelte storiografiche. Giovanni non trascrive il *Breviarium*: studia e contamina Eutropio con altre fonti. E l'incastro tra questi brani è un corpo culturalmente vivo, che moltissimo dice dell'identità e degli obiettivi del suo autore, appunto Giovanni di Antiochia. Selezionare testi, sceglierne dei passi, intrecciare infine i diversi *excerpta* non è mai un'operazione neutrale. Anche nell'ambito della storiografia è un metodo di lavoro che ha le sue regole, i suoi obiettivi e che conduce in ogni caso ad una produzione testuale autonoma. Da qui la difficoltà (che è premessa metodologica alle nostre conclusioni) di "distillare" la fonte originale, cercando di percorrere a ritroso il percorso di quello che, con termine spesso dispregiativo, viene considerato il "compilatore" tardo antico o bizantino.[16]

Analizzeremo taluni brani che, oltre a chiarire il lavoro di Giovanni sul testo di derivazione eutropiana, si caratterizzano per il loro valore storiografico nella più complessa organizzazione della Ἱστορία χρονική. Da questi passi sarà possibile comprendere quanto incisivi siano gli interventi dell'Antiocheno sopra l'originale versione eutropiana a sua disposizione per contaminazione storiografica, stile e lessico; quanto insidioso sia il tentativo di recuperare il testo della fonte originale (nel nostro caso Capitone Licio, secondo Valesius e Droysen), svalutando sconsideratamente gli interventi di colui che questo testo studia e riutilizza.[17]

tema E. Jeffreys, *The Attitudes of Byzantine Chroniclers Towards Ancient History*, «Byzantion» 49, 1979, pp. 199-238, e, più in particolare su Malalas, i saggi contenuti in E. Jeffreys, B. Croke, R. Scott, *Studies in John Malalas*, Sydney 1990, soprattutto il confronto con l'esiguo spazio dedicato da Malalas alla repubblica romana, che ci consente di comprendere che la scelta di Giovanni è storiograficamente orientata, ed anche politicamente, a giudicare dal suo interesse per le istituzioni, le leggi e gli ordinamenti. Per l'atteggiamento degli storici classicheggianti tardogreci verso la storia repubblicana romana cfr. G. Greatrex, *The Classical Past in Classicising Historians*, in L. Hardwick, S. Ireland (edd.), *The Reception of Classical Texts and Images*, 1996, pp. 40-56 ("The Open University" disponibile all'indirizzo http://www.open.ac.uk/ou/Academic/Arts/CC96/ccfrontpage.htm).

[16] Sull'argomento si vedano per l'aspetto metodologico: G. W. Most (ed.), *Collecting Fragments-Fragmente sammeln*, Göttingen 1997; e, più recentemente, *Selecta colligere, I. Akten des Kolloquiums „Sammeln, Neuordnen, Neues Schaffen. Methoden der Überlieferung von Texten in der Spätantike und in Byzanz" (Jena, 21.-23. November 2002)*, hrsg. von Rosa Maria Piccione und Matthias Perkams (in corso di stampa).

[17] Esistono molti frammenti di derivazione eutropiana nella tradizione degli *Excerpta Constantiniana* di Giovanni. A numerosi tra questi *Excerpta Constantiniana* corri-

1. *Exc. de insidiis* 14 (p. 63, 13-20 de Boor) = pp. 8, 27-9, 3 Cramer (*Anecdota Parisina*, II, Oxonii 1839) = fr. 45 Müller (*FHG*, IV pp. 555-556) + *Suid.* δ 1112, Δικτάτωρ (II, p. 99 Adler) + I 522, Ἵππαρχος (II, pp. 657-658 Adler).

Questi tre frammenti di Giovanni sulla creazione della dittatura a Roma all'inizio della Repubblica rielaborano una versione greca del passo di Eutropio I 12. Nella trasmissione del testo i frammenti viaggiano separati. L'*exc. de insidiis* 14 de Boor, presente nei due codici Scorialensis Ω I 11 e

spondono testualmente lemmi di storia romana del lessico della *Suda* che sono stati conseguentemente attribuiti, fin dai primi editori, a Giovanni Antiocheno (cfr. al riguardo *Suidae Lexicon*, ed. A. Adler, V, Leipzig 1935, p. 89; in realtà la Adler si limita a registrare, dove possibile, le precedenti attribuzioni all'Antiocheno, senza approfondire i casi più controversi). In generale, pure gli studi successivamente condotti attraverso un confronto tra lemmi anonimi della *Suda* e le altre tradizioni della Ἱστορία χρονική (*Excerpta Planudea* e frammenti del Codex Athous), contenenti brani di derivazione eutropiana, hanno permesso di concludere, per molteplici corrispondenze, che la quasi totalità dei lemmi di derivazione eutropiana presenti nel lessico della *Suda* sono stati trasmessi attraverso Giovanni di Antiochia e la traduzione da lui utilizzata. La *Suda*, dunque, non impiegò né Eutropio né una sua traduzione ma ricavò materiale eutropiano quasi esclusivamente dalla Ἱστορία χρονική. Su tutta la questione cfr. già Hartel, *Eutropius und Paulus Diaconus*, cit., pp. 234-260; e l'ottima sintesi di Sotiroudis, *Untersuchungen*, cit., pp. 52-84. Occorre valutare l'equivalenza, riproposta con forza dal Sotiroudis, "lemmi della *Suda* di derivazione eutropiana" = "testo da Giovanni Antiocheno" come utile ipotesi di lavoro. Essa si adegua bene alla descrizione del metodo di lavoro del lessicografo della *Suda*, descritto per l'ambito della storiografia da C. de Boor, *Suidas und die Konstantinsche Exzerptsammlung. I*, «Byzantinische Zeitschrift» 21, 1912, pp. 381-424; *Suidas und die Konstantinsche Exzerptsammlung. II*, *ibid.* 23, 1914-1919, pp. 1-127; e nuovamente approfondito in G. Zecchini (a c. di), *Il lessico Suda e la memoria del passato a Bisanzio*, Bari 1999, e U. Roberto, *Note sulla memoria e sull'uso della storia antica nel Lessico della Suda*, «Mediterraneo Antico» 4, 2001, pp. 249-270. Questa ipotesi, d'altra parte, consente l'attribuzione a Giovanni di un numero assai significativo di lemmi (soprattutto di età repubblicana). Tuttavia la semplificazione può talora rivelarsi insidiosa. Nel corso degli studi condotti per l'edizione del testo critico di Giovanni compaiono alla mia attenzione alcuni casi che meriterebbero maggiore considerazione. Basti a titolo d'esempio il lemma sul massacro di Efeso ordinato dal re Mitridate contro i Romani in Asia: abbiamo la versione di Giovanni nel testimone prezioso del Codex Athous, versione assai più ristretta e meno fedele al testo eutropiano del corrispondente lemma di *Suid.* α 4426, Αὐθέντης (I, p. 69 Adler). Da dove viene questo lemma che è certamente di derivazione eutropiana ma non corrisponde al testo di Giovanni a noi noto? Poco convincenti al riguardo ci paiono le conclusioni del Sotiroudis, *Untersuchungen*, cit., p. 69. Sulle diverse tradizioni di Giovanni Antiocheno che, oltre agli *Excerpta Constantiniana*, restituiscono passi della versione eutropiana (*Excerpta Planudea*, lemmi della *Suda*, frammento del Codex Athous) cfr. in generale, oltre a Hartel, *Eutropius und Paulus Diaconus*, cit., pp. 234-235, Sotiroudis, *Untersuchungen*, cit., pp. 11-84.

Parisinus gr. 1666, appare in corrispondenza letterale al testo di *Suid.* δ 1112, fino a τότε πρῶτον δικτάτορα. La *Suda* non ha avuto accesso diretto all'opera di Giovanni Antiocheno, ma ha tratto i suoi brani dagli *excerpta* della Ἱστορία χρονική presenti appunto nei volumi degli *Excerpta Constantiniana*; il lessicografo poteva consultare tutti i volumi della enciclopedia, della quale sono invece a noi noti solo quattro titoli. Le varianti tra le parti comuni dei due testi, e il maggiore sviluppo narrativo del lemma della *Suda*, sono quindi spiegabili per il fatto che il lemma non è stato trascritto dal lessicografo direttamente dal volume *de insidiis* (cioè quello a noi oggi noto) ma da un altro volume dell'enciclopedia costantiniana. In breve, nella *Suda* si ha lo stesso testo dell'Antiocheno, ma con un "taglio" diverso, adeguato, cioè, al volume della collezione costantiniana nel quale l'*excerptum* si trovava. Significative aggiunte ed omissioni che intervengono tra i due brani sono interamente da attribuire al lavoro dello *excerptor* costantiniano sul testo di Giovanni Antiocheno. Possediamo, dunque, il "taglio" del brano per il volume *de insidiis*; e, grazie al tramite della *Suda* (che interviene assai lievemente sul materiale a sua disposizione), il "taglio" dello stesso brano per un altro volume degli stessi *Excerpta Constantiniana*, a noi non pervenuto.[18]

1a. *Exc. de insidiis* 14 (p. 63, 13-20 de Boor)

Ὅτι ἐνάτῳ τῆς ἐλευθερίας ἐνιαυτῷ, Πόπλου Καμινίου καὶ Τίτου Λευκίου ὑπατευόντων, ἐπειδὴ Μαμήλιος ἀνὴρ Λατῖνος μὲν τὸ γένος καὶ μέγα παρὰ τοῖς ὁμοφύλοις δυνάμενος, συνοικῶν δὲ τῶν Ταρκυνίου θυγατρῶν τῇ νεωτάτῃ, ἀναστήσας πανδημεὶ τὸ Λατίνων γένος χεῖρά τε μισθοφόρον πολλὴν ἀγείρας τιμωρεῖν τοῖς κηδεσταῖς ἀτίμως παρεωσμένοις τῆς δυναστείας ἠξίου, ἡ βουλὴ [δὲ] καταδείσασα τὸ πλῆθος τοῦ πολεμίου

1b. *Suid.* δ 1112, Δικτάτωρ (II, p. 99 Adler)

ἐπειδὴ Μάλιος ἀνὴρ Λατῖνος μὲν γένος καὶ μέγα παρὰ τοῖς ὁμοφύλοις δυνάμενος, ἀναστήσας πανδημεὶ τὸ Λατίνων γένος χεῖρά τε μισθοφόρον πολλὴν ἀγείρας τιμωρεῖν τοῖς κηδεσταῖς ἀτίμως παρεωσμένοις ἠξίου τῆς δυναστείας, ἡ βουλὴ καταδείσασα τὸ πλῆθος τοῦ πολεμίου νέφους καινὸν ἡγεμονίας εὑρίσκει γένος, προχειρισαμένη τότε πρῶτον δικτάτορα, ὃς καθ' Ἑλλάδα γλῶτταν κληθείη ἂν εἰσηγητὴς τῶν λυσιτελῶν, ὑπε-

[18] Sulla questione dei rapporti tra Giovanni Antiocheno e la *Suda*, in base alle verifiche dirette sul testo, sono dunque piuttosto convinto della tesi espressa da Th. Büttner-Wobst, *Die Anlage der Historischen Encyklopädie des Konstantinos Porphyrogenitos*, «Byzantinische Zeitschrift» 15, 1906, pp. 88-120, partic. 119-120 (il lessicografo ha avuto accesso all'intera collezione dei volumi degli *Excerpta Constantiniana*), rispetto alla tesi "riduzionista" espressa da de Boor, *Suidas und die Konstantinsche Exzerptsammlung. I-II*, cit., e ripresa da Sotiroudis, *Untersuchungen*, cit., pp. 57-69 (il lessicografo conosceva solo un gruppo ristretto di volumi degli *Excerpta Constantiniana*; tra essi sicuramente non il *de insidiis*).

νέφους καινὸν ἡγεμονίας ἀνευρίσκει γένος, προχειρισαμένη τότε πρῶτον δικτάτορα.

ρέχων μὲν τῆς τῶν ὑπάτων ἀρχῆς, τοῖς δὲ βασιλεῦσι προσφερέστατος· ἀνυπεύθυνόν τε γὰρ τῶν ὅλων εἶχε τὸ κράτος καὶ ἰσοτύραννον ἐν τῷ καθεστηκότι χρόνῳ τὴν ἐξουσίαν. τοιγαροῦν Γάϊος Καῖσαρ πρότερος καὶ μετὰ τοῦτον Αὔγουστος Ὀκταούιος, ὧν ὕστερον κατὰ τοὺς οἰκείους χρόνους μνημονεύσομεν, ὑπὸ τῷδε ὀνόματι τῆς μοναρχίας ἀντιλαμβάνεσθαι διέγνωσαν.

1c. *Suid.* ι 522, Ἵππαρχος (II, pp. 657-658 Adler)

πρῶτος αἱρεθεὶς δικτάτωρ Μάρκιος προσαιρεῖται ἵππαρχον Σπόριον, πρῶτον κατὰ τοῦτον καὶ τῆς ἱππαρχικῆς ἐπινοηθείσης ἡγεμονίας, δευτερευούσης κατὰ τὴν ὑπεροχὴν τοῦ δικτάτωρος.

L'*excerptum* ι 522, Ἵππαρχος, di evidente derivazione da Eutropio, è presente solo nel lessico della *Suda* e attribuibile a Giovanni Antiocheno per la corrispondenza storiografica, stilistica e lessicale rispetto ai frammenti certi di Giovanni (tra questi evidentemente i due con i quali si ricompone nel completare l'esposizione di Eutropio I 12).[19]

A supporto delle nostre considerazioni su questi tre frammenti è anche opportuno fornire la versione del corrispondente passo di Eutropio, e della traduzione che si trova in Peanio:

Eutr. I 12 (p. 6 Santini) Nono anno post reges exactos, cum gener Tarquinii ad iniuriam soceri vindicandam ingentem collegisset exercitum, nova Romae dignitas est creata, quae dictatura appellatur, maior quam consulatus. eodem anno etiam magister equitum factus est, qui dictatori obsequeretur. (2) neque quicquam similius potest dici quam dictatura antiqua huic imperii potestati quam nunc tranquillitas vestra habet, maxime cum Augustus quoque Octavianus, de quo postea dicemus, et ante eum C. Caesar sub dictaturae nomine atque honore regnaverint. (3) dictator autem Romae primus fuit ‹T.› Larcius, magister equitum primus Sp. Cassius.

Paean. *Metaphrasis ad* Eutr. I 12 (p. 19 Droysen) Ἐνάτῳ μετὰ τοὺς βασιλέας ἔτει ὁ τοῦ βασιλεύσαντος Ταρκυνίου Σουπέρβου γαμβρὸς τιμωρῆσαι τῷ κηδεστῇ βουληθεὶς παμμεγέθη στρατιὰν συνέλεξε. τότε τοίνυν προσεπενοήθη

[19] Per l'attribuzione a Giovanni cfr. Droysen, *Eutropii Breviarium*, cit., II, p. 19 (che naturalmente considera il passo come Capitone Licio compilato da Giovanni Antiocheno); Adler, *Suidae Lexicon*, cit., II, Leipzig 1931, p. 658. Nell'edizione del testo di Giovanni deve necessariamente essere inserito un commento filologico e storiografico per confermare le numerose attribuzioni di lemmi della *Suda* alla Ἱστορία χρονική sostenute nel tempo dagli studiosi.

τε καὶ ἠρέθη κατὰ τὴν Ῥώμην ἀρχή· δικτατούραν αὐτὴν ἐκάλουν ἐπιχωρίως· σημαίνει δὲ ἀναγόρευσιν ἡ φωνὴ ἢ διὰ τὸ λέγειν μετὰ τὸν δῆμον, οὐ ψηφηφορεῖν δὲ ὡς ἐπὶ τῶν ὑπάτων, τῷ ῥήματι δὲ ἀκολουθεῖν τὴν ἐξουσίαν. αὕτη δὲ δυνατωτέρα μὲν τῆς μεγίστης ὑπατείας ἦν, ἓξ μησὶ δὲ παρετείνετο μόνον. τοσοῦτον γὰρ ἔδοξεν αὐτὴν συστεῖλαι κατὰ τὸν χρόνον, ὅσον ὑπερέβαινε τῷ μεγέθει. κατὰ δὲ τὸν αὐτὸν τοῦτον χρόνον καὶ ἄρχων ἱππέων ἀνεδείχθη· ἀκολουθεῖ δὲ καὶ αὐτὸς τῷ δικτάτωρι καθάπερ τις ἀξιόχρεως ὑπουργός. συνελόντι δὲ εἰπεῖν, οὐδεμία τῶν ἐπὶ τῆς Ῥώμης ἀρχῶν ὡς ἡ δικτατούρα τῇ νῦν βασιλείᾳ προσεῴκει. μετὰ ταύτης γοῦν, μᾶλλον δὲ ὑπὸ ταύτῃ τῇ προσηγορίᾳ καὶ Αὔγουστος Ὀκταβιανὸς (περὶ οὗ μικρὸν ὕστερον ἐροῦμεν) καὶ πρὸ ἐκείνου Γάϊος Καῖσαρ, κατὰ μικρὸν τὴν μὲν πολιτείαν καταλύοντες ἁρπάζοντες δὲ τὴν βασιλείαν διέλαθον. πρῶτος οὖν ἐγένετο δικτάτωρ Λάρκιος· μάγιστρος δὲ τῶν ἱππέων πρῶτος Σπούριος Κάσιος.

Si comprende, già ad un primo sguardo, che il testo conservato in Giovanni Antiocheno (considerato da Droysen e da altri studiosi come Capitone Licio) arricchisce e sviluppa la narrazione eutropiana, distinguendosi pure dalla versione di Peanio.

Vi sono in primo luogo aggiunte ignote alla tradizione eutropiana che provengono da una forte contaminazione con la Ῥωμαϊκὴ Ἀρχαιολογία di Dionigi di Alicarnasso, o dalle personali scelte stilistiche e narrative dell'Antiocheno:

a. Giovanni inserisce da Dionigi di Alicarnasso V 21, 3 il nome e la stirpe del «gener Tarquinii» eutropiano: Μαμήλιος ἀνὴρ Λατῖνος, del quale si ricorda pure l'influenza presso i suoi e la capacità di raccogliere in breve tempo un esercito, che l'Antiocheno specifica come mercenario.[20]
b. Giovanni ricorda l'angoscia del senato per l'incombente minaccia degli avversari: ἡ βουλὴ δὲ καταδείσασα τὸ πλῆθος τοῦ πολεμίου νέφους καινὸν ἡγεμονίας ἀνευρίσκει γένος, προχειρισαμένη τότε πρῶτον δικτάτορα. Il timore dei senatori è evocato dall'iperbolica rappresentazione della massa dei nemici, con forte tensione drammatica. Nulla di ciò in Eutropio e in Peanio, dove non si parla né del ruolo del senato, né della paura per l'arrivo dei nemici. La notizia giovannea, invece, recupera in forte sintonia la tradizione liviana (Liv. II

[20] È emblematica di un certo "imbarazzo" nell'attribuzione del passo la scelta del Droysen di tagliare la sezione iniziale dal brano che egli pone come testimonianza della traduzione di Capitone. Pur essendo contenuta tanto nell'*exc. de insidiis* quanto nell'*excerptum* trascritto dalla *Suda*, questa prima parte del testo giovanneo non compare nel brano attribuito a Capitone (p. 19). L'unica spiegazione dell'ambigua scelta ci pare la contaminazione tra i testi, che è fortissima, dal momento che Giovanni innesta le vicende di Mamilius narrate da Dionigi sul testo e sulla cronologia eutropiana. Mentre infatti Dionigi data i fatti al 498 a.C., Giovanni parla del nono anno della libertà repubblicana, e dunque del 501, esattamente come Eutropio I 12, che si attiene alla tradizione liviana. La "fedeltà" di Giovanni alla cronologia eutropiana è caratteristica costante del suo rapporto con il *Breviarium* rispetto alle datazioni proposte da altre fonti: sotto questo aspetto Giovanni segue sempre Eutropio.

18, 3-4; Oros. II 5, 4). Non abbiamo, dunque, prove per affermare che la drammatizzazione fosse già presente nella versione eutropiana a disposizione dell'Antiocheno; al contrario, uno sguardo ai frammenti giovannei chiarisce che le tinte del dramma, l'esasperazione della violenza, lo studio dei sentimenti d'angoscia e di paura (con gli effetti che provocano sulle decisioni degli uomini) sono carattere costante della Ἱστορία χρονική. Al confronto con le fonti di riferimento, si vede infatti come Giovanni gonfia lo stile, ricorrendo ad immagini che derivano spesso dai tragici, e carica i foschi colori della narrazione.[21]

c. Il secco testo eutropiano, «nova Romae dignitas est creata, quae dictatura appellatur, maior quam consulatus», viene integrato nella Ἱστορία χρονική con informazioni relative alla natura e ai poteri della dittatura. Si badi che il tentativo di sviluppare "politicamente" la definizione eutropiana è già l'interesse di Peanio (e del suo pubblico); ma Giovanni, nei limiti di un'opera di sintesi, è più esauriente; e questa scelta è a mio parere da attribuire a lui, non alla versione eutropiana a sua disposizione (Capitone Licio, o quant'altri). Si è infatti già sottolineato il suo interesse per gli ordinamenti istituzionali e giuridici che caratterizzano la repubblica (nella sua suggestiva immagine, la ἐλευθερία) dei Romani. Ora questa tensione storiografica torna attraverso la contamina-

[21] Come in questo caso, dal momento che tanto la tradizione eutropiana quanto Dion. Hal. V 70-73 non menzionano l'angoscia dei senatori; al contrario: in Dionigi l'episodio è modello di capacità di controllo e di buon governo da parte dell'aristocrazia romana nella emergenza. Nel suo stimolante lavoro Matino, *Due traduzioni greche*, cit., pp. 235-236, rileva che la drammatizzazione e il *pathos* sono caratteristiche centrali della versione greca di Capitone Licio, e tali che «avvicinano la traduzione di Capitone Licio più alla cronachistica bizantina che alla storiografia classica» (p. 237). La studiosa (che ben descrive, al di là dell'ipotesi relativa a Capitone Licio, il lavoro di Giovanni) prende ad esempio il frammento che racconta il suicidio di Lucrezia e che "traduce" Eutropio I 8; ma la "drammatizzazione" appartiene senza dubbio a Giovanni, poiché il passo è in realtà una suggestiva contaminazione tra Eutropio e Dion. Hal. IV 66-67, allo scopo di ottenere un effetto di fosca tragedia che prepara la vendetta del gruppo di parentela della donna oltraggiata. Ho avuto modo di studiare taluni frammenti nei quali la "tensione al dramma" rispetto alle fonti di riferimento appare più spiccata; si veda dunque, per l'*exc. de ins.* 79 de Boor = fr. 187 Müller (da Socrate e dalla tradizione eunapiana) su Arbogaste e Teodosio, U. Roberto, *Il barbaro e il potere: storiografia ed ideologia nel frammento 187 di Giovanni d'Antiochia*, in M. Rotili (a c. di), *Memoria del passato, urgenza del futuro. Il mondo romano fra V e VII secolo. Atti delle VI giornate di studio sull'età romanobarbarica, Benevento 18-20 giugno 1998*, Napoli 1999, pp. 157-165; *Prisco e una fonte romana del V secolo*, «Romanobarbarica» 17, 2000-2002, pp. 117-159, partic. 128-142, per l'*exc. de ins.* 85 = fr. 201 Müller sulla morte di Aezio, di Valentiniano III e l'arrivo del vandalo Geiserico a Roma; ma sempre su questa caratteristica della Ἱστορία χρονική si veda, per passi dal frammento del Codex Athous 4932, Zusi, *L'età mariano-sillana in Giovanni Antiocheno*, cit., ad es. pp. 55-59 (la paura a Roma per l'invasione di Cimbri e Teutoni).

zione delle fonti: Dionigi di Alicarnasso, in primo luogo; ma si tenga pure presente che Giovanni deriva la definizione della dittatura da uno dei più importanti studiosi dell'ordinamento politico romano, Giovanni Lido. Infatti l'espressione ὃς καθ' Ἑλλάδα γλῶτταν κληθείη ἂν εἰσηγητὴς τῶν λυσιτελῶν dell'Antiocheno evoca la lettura del passo di Io. Lyd. *De magistr.* I 17, p. 54, 18-23, dedicato all'istituzione della dittatura: δικτατοῦραν γὰρ τὴν ἐξουσίαν αὐτοὶ καλοῦσιν οὐ τὴν καθόλου ἀλλὰ πρὸς τὸ λυσιτελοῦν τοῖς πράγμασιν ἐπὶ χρόνον βραχὺν διδομένην, ὥστε, λόγῳ καὶ μόνῳ διορθωθέντων τῶν μὴ καθεστηκότων, τὸ λοιπὸν τὸν προαγόμενον εἰς τὴν προτέραν τύχην ἀναστρέφειν. ἅμα γὰρ τὰ πεπονηκότα ἐθεράπευσεν ὁ δικτάτωρ, ἅμα τῆς ἀρχῆς ἀπεπαύσατο. Di nuovo: la scelta storiografica di unire la versione greca di Eutropio a sua disposizione, Dionigi di Alicarnasso e Giovanni Lido è da attribuire unicamente allo "storico" Giovanni, che dalla sintesi delle informazioni ricava una spiegazione originale della magistratura. Non a caso l'Antiocheno riproduce una simile complessità narrativa nel passo dedicato al *magister equitum*: Eutr. I 12, 3 viene infatti integrato con l'indicazione del rango del *magister* rispetto al dittatore. L'aggiunta è coerente all'impostazione descritta, dal momento che l'Antiocheno trasferisce a questa parte della sua esposizione la nota eutropiana «eodem anno etiam magister equitum factus est, qui dictatori obsequeretur». Potremmo pure attribuire lo slittamento della frase e la sua trasformazione in una più ricca definizione "politica" alla versione eutropiana usata da Giovanni, ma senza alcuna valida ragione; viceversa l'operazione appare perfettamente in armonia con la sintesi politica che l'Antiocheno conduce sulle sue fonti per arrivare a una definizione della dittatura.[22]

[22] È interessante segnalare che il passo dove Giovanni rende la traduzione del latino «dictator» come εἰσηγητὴς τῶν λυσιτελῶν è indicato da Malcovati, *Le traduzioni greche*, cit., p. 298, a esempio della buona conoscenza della lingua latina e dei costumi romani da parte di Capitone Licio. Ma è evidente che il nostro Capitone qui non entra, a meno di non voler pensare che nel tradurre Eutropio questi abbia "studiato" i termini politici romani ricorrendo all'ausilio di Giovanni Lido (senza parlare degli eventuali problemi connessi al tentativo di far coincidere la cronologia del *De magistratibus* con la versione di Capitone). Attraverso l'uso di Giovanni Lido (si ricordi, a supporto di Dionigi) emergono invece Giovanni e la sua personalità di storico e studioso. Non a caso, del resto, una gran parte dei lemmi di storia repubblicana che la *Suda* trascrive da Giovanni è costituita da spiegazioni di cariche politiche. Il rapporto tra Giovanni Antiocheno e Giovanni Lido è argomento che va studiato, dopo aver restituito il testo critico dei frammenti. Insieme all'evidente utilizzazione di Giovanni Malalas, questo impiego di Lido (per cui cfr. anche *infra*, p. 264) è ulteriore prova che rende impossibile la cronologia "alta" affrettatamente proposta da Sotiroudis, *Untersuchungen*, cit., p. 150, dove si considera l'Antiocheno attivo al massimo entro la prima età giustinianea («dieses Werk muß während der Jahre 520-530 geschrieben worden sein»). In ogni caso Giovanni ha scritto la Ἱστορία χρονική dopo la pubblicazione del *De magistratibus* e della *Chronographia* di Malalas, e i suoi frammenti descrivono vicende fino all'ottobre del 610. Per la temperie culturale e le ragioni culturali e politiche dell'opera di Lido vd. J. Maas, *John Lydus and the Roman Past. Antiquarianism and Politics in the Age of Justinian*, London-New York 1992.

Vorrei ancora insistere sul processo di contaminazione storiografica, che procede oltre l'aggiunta di notizie, e rimanda da una parte alla particolare sintonia tra Giovanni e Dionigi di Alicarnasso, dall'altra alle linee storiografiche e ai precipui interessi dello stesso Antiocheno. Mi riferisco al nucleo centrale del passo giovanneo, la riflessione politica sulla natura della dittatura. V'è una sorta di *climax* che segna negativamente il giudizio sul potere del dittatore attraverso un percorso critico che si svolge tra Eutropio, Peanio, la versione utilizzata da Giovanni e Giovanni stesso. In Eutropio la dittatura è considerata quanto di più simile alla *potestas* dell'imperatore Valente. Non a caso, prosegue Eutropio, Ottaviano Augusto (e prima di lui Cesare) inaugurarono il principato servendosi di questa magistratura: «cum … sub dictaturae nomine atque honore regnaverint». In Eutropio il giudizio appare utile alla comprensione del potere della magistratura; ma rivolgendosi a Valente il prudente *magister* non si espone troppo a valutazioni di carattere politico o morale sulla natura eccezionale della dittatura.

Assai più esplicito è Peanio. Nello sforzo di chiarire ai suoi lettori la potenza della dittatura, egli parla di un'autorità suprema, maggiore anche rispetto al consolato, ma limitata dal termine semestrale. Peanio individua nella durata l'unica garanzia contro un potere che viene altrimenti descritto come illimitato. Tanto che attraverso questa magistratura, o piuttosto sotto il nome di essa, Cesare ed Augusto abbatterono l'ordinamento repubblicano e si impadronirono del potere monarchico: μετὰ ταύτης γοῦν, μᾶλλον δὲ ὑπὸ ταύτῃ τῇ προσηγορίᾳ καὶ Αὔγουστος Ὀκταβιανὸς […] καὶ πρὸ ἐκείνου Γάϊος Καῖσαρ, κατὰ μικρὸν τὴν μὲν πολιτείαν καταλύοντες ἁρπάζοντες δὲ τὴν βασιλείαν διέλαθον.[23]

[23] La posizione di Eutropio è in realtà ambigua: nel passo sulla creazione della magistratura egli si astiene dal considerare la dittatura di Cesare come causa della rivoluzione dell'ordinamento repubblicano (come Peanio e poi Giovanni Antiocheno); e tuttavia quando parla di Cesare il suo giudizio negativo si mostra evidente: attraverso l'espressione ricorrente «se dictatorem / consulem fecit» (cfr. VI 20, 1; 23, 1; 24, 1), con la chiara allusione all'abuso di potere da parte di Cesare che procede ad autonominarsi; e attraverso VI 24, 1: «agere insolentius coepit et contra consuetudinem Romanae libertatis». Sulla questione cfr. Capozza, *Roma fra monarchia e decemvirato*, cit., pp. 9 (il paragone tra la dittatura antica e la *imperii potestas* è «determinante» per comprendere «il più segreto pensiero» di Eutropio scrittore e uomo del IV secolo), 71-74, 85-85, e soprattutto 107-109, 158-159. Eutropio è consapevole del vigore polemico dell'accostamento tra *dictatura* e potere imperiale (cioè μοναρχία) e del dibattito che intorno a questo problema trova forte sviluppo tanto nella tradizione liviana (da Livio stesso a Floro), quanto tra gli storici greci d'età imperiale. La sua ambiguità è, a mio giudizio, motivata da prudenza: accostando in I 12 il potere di Valente e Valentiniano a quello di Cesare e Ottaviano, Eutropio tace il giudizio negati-

La condanna della potenzialità eversiva della dittatura emerge ancor più dura nel brano dell'Antiocheno. Nella Ἱστορία χρονική la riflessione sulla dittatura segnala i pericoli rispetto alla ἐλευθερία della repubblica e all'equilibrio dei poteri stabilito dopo la cacciata di Tarquinio. Importante è il lavoro dell'Antiocheno sul testo di Dionigi di Alicarnasso. Egli non soltanto estrae informazioni dalla sua fonte per integrare Eutropio, ma ne ripensa anche i contenuti secondo la sua visione. Il nucleo del ragionamento politico dell'Antiocheno deriva, infatti, da Dionigi e verte sulla rappresentazione della dittatura come potere: τοῖς δὲ βασιλεῦσι προσφερέστατος· ἀνυπεύθυνόν τε γὰρ τῶν ὅλων εἶχε τὸ κράτος καὶ ἰσοτύραννον ἐν τῷ καθεστηκότι χρόνῳ τὴν ἐξουσίαν. L'innesto sopra la cornice eutropiana della riflessione di Dionigi sulla dittatura (che viene assimilata alla tirannide) è un'operazione storiografica di contaminazione tra fonti storiche. Come del resto già notato dagli studiosi per la versione di Peanio, anche in questo caso non siamo in presenza di una traduzione di Eutropio, ma piuttosto di una sua rielaborazione con un forte messaggio storico e politico di fondo. La dittatura viene rappresentata come potere eccezionale, assoluto e pericolosamente eversivo. Attraverso questa magistratura – spiega il testo dell'Antiocheno, che riecheggia Peanio – passò la degenerazione della libertà repubblicana nella μοναρχία (intesa come tirannide) di Cesare e di Augusto.[24]

Mi sembra quantomeno priva di possibile verifica scientifica l'ipotesi di Droysen che attribuisce l'intero brano alla versione originale a disposizione dell'Antiocheno, cioè al presunto Capitone Licio. Se così fosse, si dovrebbe allora ascrivere a Capitone il lavoro di contaminazione tra fonti (Eutropio, Dionigi e Giovanni Lido) che non è traduzione (per quanto ar-

vo che si coglie poi direttamente nella narrazione su Cesare. Peanio e la versione in Giovanni Antiocheno, non dedicando la propria opera all'imperatore, non sentono la necessità di tacere l'abuso del potere dittatoriale come fondamento "politico" dell'impero e chiariscono da subito la questione. Il passo di Peanio è segnalato già da Matino, *Due traduzioni greche di Eutropio*, cit., partic. pp. 229-230; l'intervento di Peanio dimostra la riflessione contro l'autoritarismo romano e il carattere, eversivo della libertà repubblicana, insito nel potere del dittatore; come pure l'interesse per questi temi da parte del pubblico del primo "traduttore" del *Breviarium*.

[24] Soprattutto per i frammenti relativi all'età della prima e media repubblica, l'Antiocheno attinge generosamente all'opera storica di Dionigi di Alicarnasso, anche a libri per noi ormai perduti. Probabilmente egli conosceva il testo in versione integrale, o quantomeno aveva a disposizione un'ottima antologia di *excerpta*. In particolare sul pensiero di Dionigi intorno alla dittatura cfr. E. Gabba, *Dionigi e la dittatura a Roma*, in E. G. (a c. di), *Tria Corda. Scritti in onore di A. Momigliano*, Como 1983, pp. 215-228, e, più in generale sulla sua ricostruzione politica, *Dionysius and the History of Archaic Rome*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1991, partic. pp. 190-216.

ricchita) di un testo, ma è operazione storiografica. Qualora, poi, l'affermazione della *Suda* di una traduzione di Eutropio da parte di Capitone sia da intendere in senso storiograficamente più lato – cosicché Capitone avrebbe piuttosto commentato con incisivi interventi il testo di Eutropio – bisognerebbe tener presente che noi di Capitone e degli obiettivi della sua versione eutropiana non sappiamo nulla; al contrario sappiamo che il tema della dittatura e della sua carica "tirannica" è centrale nella ricostruzione della storia repubblicana da parte dell'Antiocheno. Altri frammenti, infatti, anche estranei alla tradizione eutropiana, insistono su questo stesso tema. Basti pensare a un passo conservato sia nell'*exc. de virtutibus et vitiis* 18 (pp. 172, 14-173, 3 Büttner-Wobst) sia nel λόγος δ΄ del codice atonita (ed. Lambros, pp. 27, 11-28, 9) dove Giovanni giudica Silla:

> Καὶ ὀρθῶς γε Σαλούστιος ὁ Ῥωμαῖος συγγραφεὺς ἔφη καλοῖς αὐτὸν ἐγχειρήμασιν κάκιστον ἐπενηνοχέναι τὸ τέλος. εἰ μὲν γὰρ τὴν Μαρίου καταβαλὼν δυναστείαν, ἀνδρὸς ἀρχῆθέν τε χαλεποῦ καὶ ἐπιτείναντος ἐν τῇ ἐξουσίᾳ τὴν φύσιν, παρέδωκε τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ τὴν πολιτείαν, θαυμαστὸς ἂν ἦν· νῦν δὲ μέτριος τὰ πρῶτα καὶ πολιτικὸς φανεὶς καὶ δόξαν δημωφελοῦς ἡγεμόνος παρασχὼν, ἐπειδὴ τῶν ἐναντίων ἐκράτησεν, αὐτὸς ἀντ᾽ ἐκείνων ἦν. καὶ τυραννίδα φάσκων ἐλαύνειν ἐκ τῆς πόλεως, ἑτέραν εἰσῆγε χαλεπωτέραν. δικτάτορα μὲν γὰρ ἀνεῖπεν ἑαυτόν· ἔμπληκτα δὲ καὶ ἀπάνθρωπα ἔς τε τοὺς πολίτας καὶ τοὺς ἄλλους ὑπηκόους ἐπὶ πολὺ διεπράττετο· οὐ μὴν ἀλλὰ οὕτω γε τῇ τύχῃ κατεπίστευσε πρὸς ἅπασαν αὐτῷ μεταβολὴν δεξιῶς ἑπομένῃ, ὥστε πολλοὺς μὲν ἀνῃρηκότα, καινότητα δὲ τοσαύτην εἰς τὴν πολιτείαν εἰσενεγκάμενον, ἀποθέσθαι τὴν ἀνυπεύθυνον ἀρχήν, καὶ τὸν δῆμον αὖθις τῶν ὑπατικῶν ἀρχαιρεσίων ἀποφῆναι κύριον, καίτοι Λεπίδου παρελθεῖν εἰς τὴν ὑπατείαν διὰ τὴν Πομπηίου περὶ τὸν ἄνδρα σπουδὴν προσδοκωμένου, ἀνδρὸς θρασυτάτου τε καὶ αὐτῷ μάλιστα πολεμίου· ἀλλ᾽ ὅμως ἐν ἰδιώτου τάξει καὶ ἰσηγορίᾳ τοῖς πολλοῖς ἐντεῦθεν ἦν.

Nel *Breviarium* di Eutropio (e in Peanio) non vi sono giudizi sulla dittatura di Silla. Nella Ἱστορία χρονική la scelta di Silla di prendere il potere assoluto attraverso la dittatura è il tema centrale del λόγος γ΄ τῶν ὑπάτων. Nel brano citato la voce di Giovanni emerge arrestando la serrata rielaborazione delle fonti (qui in particolare la *Vita di Silla* di Plutarco), e afferma chiaramente l'equivalenza tra due tirannidi: quella dichiarata di Mario, che Silla abbatté, e quella "mascherata" dello stesso Silla, che invece di restituire la libertà al senato e al popolo si serve appunto della dittatura per introdurre in città una tirannide ancora più efferata (καὶ τυραννίδα φάσκων ἐλαύνειν ἐκ τῆς πόλεως, ἑτέραν εἰσῆγε χαλεπωτέραν. δικτάτορα μὲν γὰρ ἀνεῖπεν ἑαυτόν). Il pensiero di Giovanni è in evidente sintonia con Dionigi (V 77, 4), che condanna la scelta di Silla di impadronirsi del potere mascherando appunto da "dittatura" la sua tirannide.[25]

[25] Dion. Hal. V 77, 4 ἐπὶ δὲ τῆς κατὰ τοὺς πατέρας ἡμῶν ἡλικίας ὁμοῦ τι τετρακο-

In conclusione: ripensando Dionigi, Giovanni sente, storiograficamente e politicamente, la carica eversiva insita nel potere eccezionale del *dictator*. L'accentuazione di questo carattere nel brano sulla nascita dell'istituzione sviluppa un pensiero comune a Peanio (ma taciuto in Eutropio); e soprattutto, al confronto con altri luoghi della Ἱστορία χρονική, rimanda alla originale riflessione di Giovanni. Non c'è invero alcuna ragione per pensare che tutta la questione fosse già trattata nell'opera di Capitone, e quindi dall'Antiocheno semplicemente trascritta. Giovanni lavora da sé, nel brano sulle origini come in quello su Silla; e i due testi sono espressione d'una tensione costante intorno al problema della dittatura, che ben s'armonizza con la complessa riflessione su potere, buon governo e tirannide nella storia, tema unitario e centrale della Ἱστορία χρονική.

Vi sono, del resto, conferme all'origine giovannea di questa rielaborazione del testo di Eutropio. Parlando, infatti, di Cesare, il cerchio si chiude rispetto al frammento sulle origini, suggellando definitivamente il ruolo della dittatura come strumento di distruzione della libertà repubblicana. Non abbiamo purtroppo tra i frammenti superstiti dell'Antiocheno un esplicito commento all'azione politica di Cesare, paragonabile a quello relativo a Silla nel λόγος δ΄. Qualcosa, tuttavia, si può ricavare dall'*exc. de insidiis* 30. Dopo aver integrato la narrazione di Cassio Dione con Plutarco, il passo di Giovanni si ricollega a un certo punto ad Eutropio:

Exc. de insidiis 30 (p. 73, 7-10 de Boor)	Eutr. VI 23, 1 (p. 40 Santini)
Ἐπειδὴ ταῦτα διαπραξάμενος ἐπανῆλθεν ἐς τὴν Ῥώμην, τρίτον ἑαυτὸν ὕπατον ἀνειπὼν καὶ κοινωνὸν τῆς ἀρχῆς προσελόμενος Μάρκον Αἰμίλιον Λέπιδον, ὃς κατὰ τὸν ἔμπροσθεν ἐνιαυτὸν ἵππαρχος ἦν αὐτῷ κατὰ μοναρχίαν ἐξηγουμένῳ […]	Inde Romam regressus tertio se consulem fecit cum M. Aemilio Lepido, qui et magister equitum dictatori ante annum fuerat.

Di nuovo la "traduzione" del testo eutropiano mostra un intervento di carattere storiografico che rimanda alla riflessione di Giovanni. Mi riferisco alla versione del termine latino *dictator* con l'espressione κατὰ μοναρχίαν ἐξηγούμενος. La scelta conferma l'unità narrativa della Ἱστορία χρονική. Infatti nel passo sull'istituzione della dittatura, riguardo all'abuso eversivo

σίων διαγενομένων ἐτῶν ἀπὸ τῆς Τίτου Λαρκίου δικτατορίας διεβλήθη καὶ μισητὸν ἅπασιν ἀνθρώποις ἐφάνη τὸ πρᾶγμα Λευκίου Κορνηλίου Σύλλα πρώτου καὶ μόνου πικρῶς αὐτῇ καὶ ὠμῶς χρησαμένου· ὥστε τότε πρῶτον αἰσθέσθαι Ῥωμαίους, ὃ τὸν ἄλλον ἅπαντα χρόνον ἠγνόουν, ὅτι τυραννίς ἐστιν ἡ τοῦ δικτάτορος ἀρχή. Cfr. Gabba, *Dionigi e la dittatura a Roma*, cit., p. 221; per il giudizio di Giovanni su Silla cfr. Walton, *A Neglected Historical Text*, cit., p. 246; e il commento di Zusi, *L'età mariano-sillana in Giovanni Antiocheno*, cit., pp. 93-97 e 102-106.

che ne fece Cesare, Giovanni dice: τοιγαροῦν Γάϊος Καῖσαρ πρότερος καὶ μετὰ τοῦτον Αὔγουστος Ὀκταούιος, ὧν ὕστερον κατὰ τοὺς οἰκείους χρόνους μνημονεύσομεν, *ὑπὸ τῷδε ὀνόματι τῆς μοναρχίας ἀντιλαμβάνεσθαι διέγνωσαν*. Silla, come abbiamo visto, è un anello intermedio, rielaborato nella Ἱστορία χρονική in piena sintonia con Dionigi di Alicarnasso. Ora che è giunto a Cesare, Giovanni non ha più bisogno di chiarire ai suoi lettori il significato politico della dittatura e presenta l'equazione *dictatura* = μοναρχία con "drammatica" lucidità. Attraverso questo percorso storiografico egli costruisce una *climax* della degenerazione della ἐλευθερία repubblicana che parte dall'interpretazione di Eutropio, completa il pensiero di Dionigi ed estende la condanna dell'abuso di Silla a Cesare e a Ottaviano. È molto importante notare che nello sviluppo di questo processo egli accosta Silla a Cesare/Ottaviano appoggiandosi di nuovo a taluni passi del *De magistratibus* di Giovanni Lido dove l'equivalenza *dictatura* = μοναρχία riguardo a Cesare è esplicita. Dunque, unità della Ἱστορία χρονική tanto nella riflessione politica, quanto nella scelta delle fonti: i frammenti che restituiscono l'istituzione della dittatura e questo *excerptum* 30 *de insidiis* presentano sul problema la stessa struttura storiografica e di pensiero politico. E dicono pure della complessità dell'opera che, ancora nell'età di Eraclio, prende posizione su temi assai discussi nella storiografia d'età imperiale.[26]

[26] Cfr. dal *De magistratibus* I 38, p. 14, 17 Bandy μετὰ δὲ τούτους Γάϊος Ἰούλιος Καῖσαρ, κατὰ τῆς συγκλήτου καὶ Πομπηΐου τὸν ὀλέθριον τοῖς πράγμασιν ἀναζωσάμενος πόλεμον, αὐτὸς ἑαυτὸν μόναρχον ἀπέδειξε, Λεπίδῳ ἱππάρχῃ χρησάμενος. E ancor più significativamente per la sintonia con la rappresentazione di Giovanni, *ibid.* II 6, p. 90, 11-19 Bandy αὐτὸς [*scil.* Καῖσαρ] μετὰ τῆς Τύχης ἐπιστὰς τοῖς πράγμασι ξύμπαν ἐξηλλοίωσε τὸ πολίτευμα, ὑπάτοις μὲν μηδὲν παρὰ τὴν προσηγορίαν ἀπολιπών, εἰς μήνυμα τοῦ χρόνου δῆθεν· ὑφ' ἑαυτῷ δὲ τάξας τὸν σύμπαντα στρατόν, […] μόνῳ τῷ ἱππάρχῳ, ὃς ἦν αὐτῷ Λέπιδος μοναρχοῦντι, καταλιπὼν μετὰ μείζονος αὐθεντίας τὴν δύναμιν. Mi pare indubbio che anche in questo caso Giovanni di Antiochia tenga presente come fonte il *De magistratibus* di Giovanni Lido. Altri passi del lungo *exc. de ins.* 30 de Boor = 72 Müller (*FHG*, IV, pp. 564-567) esprimono il giudizio negativo di Giovanni su Cesare; in primo luogo, all'inizio del frammento, la reticente formulazione di Eutr. VI 19, 1, che riassumendo gli effetti della guerra civile conclude «etiam populi Romani fortuna mutata est», è in Giovanni sviluppata: ἡ τύχη τοῦ δήμου τοῦ Ῥωμαίων ἐκ τοῦ ἡγεμονικοῦ μετέστη πρὸς τὸ ὑπήκοον (p. 70, 9-11 de Boor), come si vede allo stesso tempo "traduzione" e chiara presa di posizione storiografica (e, di nuovo, si noti che il giudizio di Giovanni è uno sviluppo anche rispetto all'interpretazione, già politica, di Peanio: καὶ ὁ ἐμφύλιος πόλεμος […] τὴν πολιτείαν αὐτοῖς ἐνήλλαξεν); abbiamo poi il giudizio sull'atteggiamento di Cesare verso i concittadini: τό τε φρόνημα ταῖς συνεχέσιν ἀνδραγαθίαις ἐξωγκωμένος καὶ παρὰ τὸ σύνηθες τῇ Ῥωμαίων ἐλευθερίᾳ πρὸς τοὺς ἐντυγχάνοντας ἀλαζονευόμενος (p. 74, 10-12 de Boor); infine, è appunto l'ὑπέρογκον φρόνημα

Sotto un altro versante è possibile verificare la fragilità dell'equivalenza droyseniana "testo eutropiano in Giovanni Antiocheno = Capitone Licio". L'analisi dei frammenti giovannei di tradizione eutropiana ha portato all'individuazione di caratteri stilistici costanti che sono stati attribuiti a Capitone Licio.

In generale il testo della versione eutropiana presente in Giovanni viene considerato più fedele all'originale latino rispetto alla versione di Peanio. Laddove questi traduce liberamente o inclina alla parafrasi, il testo in Giovanni si sforza di aderire all'originale. Inoltre, rispetto alla versione di Peanio quella presente in Giovanni si caratterizza per superiore eleganza di stile e di scelta lessicale. L'andamento spezzato e asindetico di Eutropio viene disteso in un periodare ampio e ricco di nessi logici sottintesi. Secondo la consuetudine della prosa classicheggiante greca tardoantica, spiccato è il ricorso alla *variatio*, a evitare ripetizioni dei termini, e con assai maggiore frequenza compare l'endiadi.[27]

Ebbene: tra questi caratteri evidenziati per i frammenti di tradizione eutropiana desunti da Giovanni Antiocheno, e attribuiti a Capitone Licio da Valesius-Droysen, e quelli degli altri frammenti della Ἱστορία χρονική c'è perfetta corrispondenza. Lo stile di Giovanni è unitario, improntato a rigorosa correttezza delle strutture morfologiche; notevoli sono la cura della sintassi, amplificata in un periodare fluido ed elegante, e il ricorso a *variatio* ed endiadi. Non è possibile, ad una verifica complessiva dei testi, distinguere lo stile dei frammenti di derivazione eutropiana dallo stile di Giovanni Antiocheno.[28] E questo discorso vale pure per il lessico. Anzi, la

di Cesare che induce alla congiura delle Idi di marzo (p. 74, 22-23 de Boor). Per la sintonia con Dionigi, si tenga presente che Giovanni sviluppa il connubio liberticida tra Silla-Cesare/Ottaviano al quale lo storico di Alicarnasso poteva solo alludere limitandosi a descrivere gli abusi di Silla (Gabba, *Dionigi e la dittatura a Roma*, cit., p. 221). L'equivalenza tra *dictatura* e μοναρχία è conseguenza di una riflessione politica, non meccanismo di trascrizione linguistica dal latino al greco: Capozza, *Roma fra monarchia e decemvirato*, cit., pp. 80-83; e consente appunto di considerare la Ἱστορία χρονική opera dove ancora forte è l'esigenza di prendere posizione intorno a dibattiti (come questo) che caratterizzano la storiografia e la cultura dell'età imperiale.

[27] Cfr. sul tema Reichmann, *Römische Literatur*, cit., pp. 82-87; Malcovati, *Le traduzioni greche*, cit., pp. 297-302; Matino, *Due traduzioni greche di Eutropio*, cit., pp. 235-238.

[28] Naturalmente in mancanza di una edizione critica aggiornata dei frammenti della Ἱστορία χρονική anche gli studi sullo stile e la lingua di Giovanni Antiocheno sono rari e insoddisfacenti. Si veda per una introduzione: G. Sotiriadis, *Zur Kritik des Johannes von Antiocheia*, Leipzig 1888, pp. 1-126; A. Rüger, *Praepositionen bei Johannes Antiochenus, I. Teil*, Münnerstadt 1896. In linea generale lo stile dei frammenti di Giovanni è pressoché omogeneo. Solo gli *Excerpta Constantiniana de insidiis*

caratteristica notata per i frammenti di derivazione eutropiana (e attribuita a Capitone) di un ricorso insistente a parole rare non attestate nel greco classico, e diffuse piuttosto in età imperiale, è tipica della lingua di Giovanni Antiocheno. Nel rimandare al lessico che vado preparando in appendice all'edizione critica della Ἱστορία χρονική, basti ricordare che Giovanni è autore caro al lessicografo della *Suda* proprio per l'impiego di voci rare o poco consuete. Dunque, anche i caratteri lessicali attribuiti al presunto Capitone Licio sono in realtà quelli della Ἱστορία χρονική.[29]

Viene pure segnalata dagli studiosi la tendenza del presunto Capitone Licio ad arricchire con tratti di fantasia e con abbellimenti retorici la prosa eutropiana. Si tratta invece, nella maggior parte dei casi, di luoghi dove la versione eutropiana è contaminata da Giovanni Antiocheno con altre fonti. E la sua operazione è sempre storiograficamente rilevante. Consideriamo ad esempio:

2. *Exc. de virtutibus* 36 (I, p. 187, 13-21 Büttner-Wobst) = p. 818 Valesius = fr. 115 Müller (*FHG*, IV, pp. 581-582) = *Suid.* α 2762, Ἀντωνῖνος (I, pp. 248, 18-249, 3 Adler).

106-110 de Boor (= *FHG*, V, pp. 35-39 Müller), contenuti negli ultimi fogli dello Scorialensis Ω I 11, e i frammenti che hanno come fonte Giovanni Malalas mostrano una diversa costruzione stilistico-lessicale; sulla questione vd. le osservazioni di Sotiroudis, *Untersuchungen*, cit., pp. 38-51, che tuttavia non condivido.

[29] Si vedano solo, a titolo di esempio: (a) il verbo δολοφονέω (Reichmann, *Römische Literatur*, cit., p. 84), presente come traduzione di «interfectus fraude» in Eutr. IX 2, 3 nello *exc. de ins.* 58 (p. 109, 18 de Boor) = fr. 147 Müller, è assai frequente nei frammenti di Giovanni non di derivazione eutropiana: cfr. *exc. de ins.* 21 = fr. 59 Müller (δολοφονεῖται); *exc. de ins.* 28 = fr. 66 Müller (δολοφονηθείς); *exc. de ins.* 35 = fr. 86 Müller (ἐδολοφόνησεν), dove Giovanni rielabora il testo di Dio C. LX 3, 4; (b) il sostantivo ἐναντίωσις (Reichmann, *ibid.*) usato in *exc. de virt.* 62 (I, p. 200, 1 Büttner-Wobst) = fr. 180 Müller, nell'espressione εἰ μὴ εἰς ἐναντίωσιν τὰ ἐκ τοῦ δαιμονίου κατέστη per rendere Eutr. X 16, 3 «si per fata licuisset», torna nel λόγος δ΄ del codice atonita (cfr. Lambros, Ἀνέκδοτον ἀπόσπασμα, cit., p. 28, 22 τῶν γὰρ ἱππέων […] πολλάκις τε σὺν τῇ συγκλήτῳ βουλῇ ἐς ἐναντίωσιν ἐλθεῖν πειρωμένων); (c) l'aggettivo δηλητήριος (Malcovati, *Le traduzioni greche*, cit., p. 302) in riferimento ai frammenti di Giovanni presenti in *Suid.* φ 5 (IV, pp. 690-691 Adler), che rende Eutr. II 14, 2, e π 2024 (IV, p. 169 Adler), che rende Eutr. VI 12, 3; questi sono solo due esempi dell'espressione φάρμακον δηλητήριον, frequentissima in Giovanni (vd. ad es., dai frammenti non di tradizione eutropiana, *exc. de ins.* 36 = fr. 89 Müller, dove Giovanni rielabora Dio C. LXI 34, 2; *exc. de virt.* 26 = fr. 90 Müller, ancora dalla tradizione di Cassio Dione). Non è questa la sede più opportuna per aggiungere altri esempi che confermano ampiamente, in ogni caso, l'unità lessicale della Ἱστορία χρονική. Si noti che secondo Reichmann, *Römische Literatur*, cit., p. 84, attraverso l'uso di questi vocaboli la versione greca in Giovanni appare più vicina all'originale latino di Eutropio.

Si tratta di parte di un *excerptum* giovanneo (sul quale è ricavato il corrispondente lemma della *Suda*) che rende Eutropio VIII 8, con la descrizione delle virtù dell'imperatore Antonino Pio. Vediamo i due testi a confronto:

Exc. de virtutibus 36 (I, p. 187, 13-21 Büttner-Wobst)	Eutr. VIII 8, 1-2 (p. 52 Santini)
Ὅτι Ἀντωνῖνος ὁ βασιλεὺς ἄριστος ἦν καὶ μάλιστα Νουμᾷ κατὰ τὸ τῆς ἡγεμονίας ὁμοιότροπον ἄξιος παραβάλλεσθαι, καθάπερ δὴ Ῥωμύλῳ Τραϊανὸς ἐνομίσθη παραπλήσιος. τόν τε γὰρ ἰδιώτην ὁ Ἀντωνῖνος ἄριστα καὶ ἐντιμότατα διετέλεσε βίον καὶ κατὰ τὴν ἡγεμονίαν ἀμείνων ἔδοξεν εἶναι καὶ σωφρονέστερος, οὐδενὶ τραχὺς οὐδὲ φορτικός, ἀλλὰ πρὸς ἅπαντας χρηστός τε καὶ ἤπιος ὤν. *ἔν γε μὴν τοῖς πολεμικοῖς τὴν ἀπὸ τοῦ δικαίου μᾶλλον ἢ τοῦ κερδαλέου δόξαν θηρώμενος φυλάττειν σώους ἅπερ εἰς μέγεθος ἐκφέρειν τοὺς τῆς ἀρχῆς ἐγίνωσκεν ἄνδρας* […]	Ergo Hadriano successit T. Antoninus Fulvius Boionius, idem etiam Pius nominatus, genere claro, sed non admodum vetere, vir insignis et qui merito Numae Pompilio conferatur, ita ut Romulo Traianus aequetur. vixit ingenti honestate privatus, maiore in imperio, nulli acerbus, cunctis benignus, *in re militari moderata gloria, defendere magis provincias quam amplificare studens* […]

Si colgono i caratteri stilistici dei frammenti giovannei che abbiamo poc'anzi descritto: la fluidità dell'espressione, l'abbondanza del lessico, il ricorso all'endiadi. Concentriamo l'attenzione sulla frase che traduce il passo eutropiano «in re militari moderata gloria, defendere magis provincias quam amplificare studens». Giovanni spiega il concetto di «moderata gloria» insistendo, da una parte, sulla volontà di Antonino Pio di impegnarsi in guerre giuste e non utili soltanto ad accrescere il suo prestigio; e questo, d'altra parte, perché vero vantaggio per il principe (e cioè per l'*optimus princeps*) è mantenere i suoi sudditi in pace, sani e salvi, piuttosto che estendere l'impero affrontando sanguinose e dispendiose campagne.

È molto importante confrontare il passo presente in Giovanni con la versione di Peanio: ἐπιστήμῃ δὲ τῶν πολεμικῶν κεκοσμημένος, ἄδικον δὲ οὐκ ἐπάγων πόλεμον· φυλάττειν γὰρ ἦν αὐτῷ τὰ κτηθέντα σκοπός, οὐχ ἕτερα προστιθέναι (p. 141, 18-19 Droysen). Le due versioni greche del *Breviarium* (quella di Peanio e quella usata da Giovanni) corrispondono. Peanio, infatti, interviene sul testo eutropiano e spiega che Antonino Pio fu moderato perché, pur avendone le capacità, non intraprese mai guerre che fossero ἄδικοι πόλεμοι, guerre cioè di conquista, non necessarie per la difesa dell'impero. Abbiamo qui un significativo esempio della rielaborazione "politica" della prudenza di Eutropio da parte di Peanio,

che si rivolgeva ad un pubblico più omogeneo rispetto al *magister memoriae*. Eutropio infatti scrisse il *Breviarium* nel 370, per un principe che da poco aveva condotto una guerra di tre anni oltre il confine danubiano (367-369), aggredendo nella loro terra i Goti e cercando di annientarli. Non vi era riuscito, e la guerra (costosissima, come ci informa Temistio nell'orazione VIII) si era trasformata in una campagna di consolidamento del confine; però Valente non aveva rinunciato a svolgere la sua parte di *imperator* trionfante, aggiungendo alla sua titolatura il *cognomen ex virtute* di «Gothicus Maximus», che figura solenne nella dedica del *Breviarium*. Dopo dieci anni, dopo Adrianopoli, dopo l'avvento di Teodosio, imperatore φιλάνθρωπος, la politica militare dell'impero era mutata, e rivolta alla difesa e al tentativo di integrazione dei barbari attraverso i primi esperimenti di *foedera* con i Goti. In questa temperie scrive Peanio, e come effetto di questa trasformazione politica va intesa a mio giudizio la sua precisazione: pur avendone pienamente le possibilità, l'*optimus princeps* Antonino Pio non condusse ἄδικοι πόλεμοι, guerre vantaggiose solo per il suo personale prestigio, dando in questo modo esempio di «moderata gloria».[30]

L'interpretazione politica di Peanio passa evidentemente alla versione utilizzata da Giovanni Antiocheno, che lavora al testo emergendo con la sua forte personalità. In primo luogo egli sostituisce la neutra espressione di Peanio φυλάττειν τὰ κτηθέντα con il richiamo diretto agli abitanti dell'impero. Rispetto all'originale eutropiano si realizza così uno slittamento concettuale che assume anche rilievo storiografico: «defendere provincias» – φυλάττειν τὰ κτηθέντα – φυλάττειν σώους τοὺς τῆς ἀρχῆς ἄνδρας. Ancor più forte è il contributo dell'Antiocheno quando egli spiega la

[30] Altri passi della μετάφρασις evocano i problemi discussi nel gruppo di Peanio; cfr. *supra*, n. 8. Per il clima politico e culturale in cui maturano le idee presenti nella versione eutropiana di Peanio, in parte passate a quella poi utilizzata da Giovanni Antiocheno, cfr. G. Dagron, *L'Empire romain d'Orient au IVe siècle et les traditions politiques de l'Hellenisme. Le témoignage de Thémistios*, «Travaux et Mémoires» 3, 1968, pp. 1-242; L. Cracco Ruggini, *Simboli di battaglia ideologica nel tardo ellenismo (Roma, Atene, Costantinopoli: Numa, Empedocle, Cristo)*, in *Studi storici in onore di O. Bertolini*, I, Pisa 1972, pp. 177-300, con discussione e approfondimento delle questioni; più specificamente sul dibattito intorno alla politica militare in Oriente, con particolare attenzione a Temistio, prestigioso portavoce di una soluzione che coniuga la φιλανθρωπία alla difesa dell'impero, vd. U. Roberto, *Βασιλεὺς φιλάνθρωπος: Temistio sulla politica gotica dell'imperatore Valente*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici» 14, 1997, pp. 137-203, e, con una diversa prospettiva, M. Raimondi, *Temistio e la prima guerra gotica di Valente*, «Mediterraneo Antico» 3, 2000, pp. 633-683; *Costantinopoli e la politica militare nei discorsi di Temistio a Costanzo II (Or. III e IV)*, ivi 5, 2002, pp. 769-812.

«moderata gloria» di Eutropio ed elabora l'ἄδικος πόλεμος di Peanio attraverso l'espressione ἔν γε μὴν τοῖς πολεμικοῖς τὴν ἀπὸ τοῦ δικαίου μᾶλλον ἢ τοῦ κερδαλέου δόξαν θηρώμενος. Non siamo di fronte ad un abbellimento retorico dovuto all'estro di un ignoto traduttore del *Breviarium* di Eutropio. Al contrario, scorgiamo di nuovo l'intervento storiografico di Giovanni. Per sviluppare l'interpretazione di Peanio (e mi pare evidente che, pure in questo caso, la versione greca a disposizione di Giovanni mostra affinità con Peanio) egli si volge ad uno dei suoi principali modelli storiografici, Tucidide. Così nel testo di Giovanni l'ἄδικος πόλεμος di Peanio si articola in una più complessa distinzione che introduce come scopo della guerra i due termini τὸ δίκαιον e τὸ κερδαλέον. I riferimenti culturali sono molteplici, soprattutto perché l'Antiocheno possiede cultura tanto letteraria quanto giuridica; ma il più chiaro e immediato mi sembra appunto quello al celebre passo di Tucidide III 56, 6; e si noti che contemporaneamente l'Antiocheno realizza pure una elegante struttura concettuale che sviluppa a chiasmo la tradizione eutropiana. Val la pena di ricordare che un altro autore molto frequentato e conosciuto da Giovanni, Dionigi di Alicarnasso, celebra in *De Thuc.* 42 proprio questo brano come uno dei passi di Tucidide che ogni storico dovrebbe conoscere e imitare nello scrivere: ταῦτα δὴ τὰ Θουκυδίδου ζηλωτὰ ἔργα, καὶ ἀπὸ τούτων τὰ μιμήματα τοῖς ἱστοριογραφοῦσιν ὑποτίθημαι λαμβάνειν.

Qui, e in moltissimi altri casi nei frammenti della Ἱστορία χρονική, non si può parlare di abbellimenti stilistici di un colto traduttore. L'evidente tessitura storiografica e la complessità delle suggestioni culturali escludono che Giovanni di Antiochia abbia svolto, rispetto ai testi che utilizzò, il ruolo di un modesto, seppur preciso, trascrittore. Egli sceglie, rielabora e compone secondo il suo piano storiografico e gli stimoli della sua παιδεία, creando un'opera nuova ed originale.

In conclusione. L'attribuzione del testo di derivazione eutropiana presente in Giovanni di Antiochia alla μετάφρασις di Capitone Licio deve essere a mio giudizio respinta. Essa trae origine da una congettura di Valesius che risolse il problema di una nuova versione greca di Eutropio connettendo la notizia della *Suda* su Capitone Licio con gli eleganti frammenti presenti negli *Excerpta de virtutibus* di Giovanni.[31] L'autorevolezza di Valesius, da una parte, e la mancanza di studi sull'opera di Giovanni, dall'altra, bloccarono ogni successivo vaglio di questa ipotesi di lavoro. Essa si trasformò automaticamente in dato scientifico attraverso la media-

[31] Talmente sicuro è Valesius della sua tesi che molto spesso traduce questi *excerpta de virtutibus* di derivazione eutropiana affiancandovi semplicemente il testo di Eutropio; senza curarsi di tradurre, cioè, quanto non dipende dal *Breviarium*.

zione di H. Droysen, consolidandosi per la temperie critica dell'antichistica tedesca nell'epoca a cavaliere tra XIX e XX secolo. Si riteneva infatti che soprattutto gli autori di cronache universali fossero tra i maggiori rappresentanti della biasimevole inclinazione della cultura bizantina alla compilazione. La decadenza della storiografia a Bisanzio si sarebbe risolta nella consuetudine di questi autori di copiare le opere degli antichi senza alcun apporto originale. Aride trascrizioni, utili talvolta a ricostruire, in tradizione indiretta, le opere spesso mutile o perdute di un più remoto passato. In Droysen la traduzione eutropiana viene attribuita senza riserve a Capitone Licio e il contributo di Giovanni del tutto annullato.[32]

Rivalutando l'identità di Giovanni di Antiochia come storico che sceglie e ripensa le sue fonti secondo un piano storiografico originale, non credo sia più possibile ritenere il testo della versione eutropiana utilizzata da Giovanni Antiocheno come testo originale di Capitone Licio. Di questo autore, del resto, non sappiamo quasi nulla. Data poi la diffusa ricezione di Eutropio nella cultura greca tarda e bizantina si potrebbe pensare tanto a Capitone, quanto a un'altra versione a noi ignota.

Di fronte all'evidenza dei frammenti quel che conta è invece capire il lavoro svolto da Giovanni sulla versione di Eutropio a sua disposizione. Egli partì con ogni probabilità da una versione greca che era più fedele all'originale latino di quella di Peanio; tuttavia molteplici corrispondenze (soprattutto d'interpretazione storiografica) indicano che questa versione aveva significativi punti di contatto proprio con quella di Peanio. Giovanni intervenne in profondità sul testo attraverso una complessa rielaborazione del materiale eutropiano. Pensare di risalire attraverso il testo di Giovanni al testo della versione di Eutropio da lui utilizzata è a mio giu-

[32] Singolarmente il pregiudizio tocca anche la Malcovati, *Le traduzioni greche di Eutropio*, cit., proprio mentre si trova impegnata a dimostrare che tanto Peanio, quanto l'autore della versione presente in Giovanni di Antiochia, il presunto Capitone Licio, non possono essere considerati dei semplici traduttori del *Breviarium*, poiché i loro interventi sul testo portano ad una opera nuova ed originale. La studiosa non concede pari dignità culturale a Giovanni, giudicandolo solo un compilatore della μετάφρασις di Capitone Licio. Per il dibattito sulla storiografica tardogreca e bizantina cfr. recentemente: J. N. Ljubarskij, *New Trends in the Study of Byzantine Historiography*, «Dumbarton Oaks Papers» 47, 1993, pp. 131-138; E. V. Maltese, *La storiografia*, in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (a c. di), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, II, *La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Roma 1995, pp. 355-388, in partic. 374-386, sugli scrittori di cronache e sulla loro παιδεία; U. Criscuolo, R. Maisano (edd.), *Categorie linguistiche e concettuali della storiografia bizantina. Atti della V Giornata di Studi bizantini, Napoli 23-24 aprile 1998*, Napoli 2000; A. M. Taragna, *Logoi historias. Discorsi e lettere nella prima storiografia retorica bizantina*, Alessandria 2000.

dizio operazione priva di considerazione per la personalità storiografica dell'Antiocheno; e, di conseguenza, di senso scientifico, in quanto troppo profondo è l'intervento di Giovanni sulla sua fonte di partenza, attraverso il lavoro storiografico, ma anche stilistico e lessicale, che abbiamo inteso descrivere. Riconosciuta, dunque, l'indubbia presenza di una tradizione storiografica eutropiana, mi pare impossibile, come secondo passo, "distillare" il testo dell'originale versione greca dal contesto più complesso in cui lo ha inserito Giovanni; recuperare, cioè, ad una condizione di autonomia il testo (o meglio, frammenti di testo) dell'originale versione utilizzata da Giovanni. Supponendo infatti, su un piano di tradizione storiografica, che Capitone Licio sia la versione da cui Giovanni è inizialmente partito, quello che appare nella Ἱστορία χρονική non è più Capitone Licio: è piuttosto il risultato dell'operazione che Giovanni Antiocheno ha svolto sul testo a sua disposizione.

Il tentativo di Droysen che, per ricavare Capitone Licio, depura dal testo unitario di Giovanni quanto non appartiene alla tradizione eutropiana è un assurdo storiografico, che si giustifica solo con il forte disprezzo nutrito verso il "mediatore" bizantino; e infatti l'ibrido risultato che deriva da questo processo brulica di errori, e l'autonomia del presunto Capitone Licio non regge al confronto con l'unità della Ἱστορία χρονική.

Rispetto al lavoro svolto da Giovanni non ha più senso andare oltre l'affermazione che egli utilizza e rielabora la tradizione storiografica eutropiana attraverso una ignota traduzione del *Breviarium*. Che l'autore di questa μετάφρασις sia Capitone Licio, ovvero uno degli uomini di cultura che lessero e tradussero in greco Eutropio, non ha ormai più importanza: il testo che compare ai nostri occhi e alla nostra considerazione scientifica nei frammenti della Ἱστορία χρονική è senza dubbio l'originale rielaborazione storiografica e letteraria di Giovanni Antiocheno.[33]

Umberto Roberto

[33] Come prospettiva di lavoro si può indicare una ricerca volta a rintracciare in altre opere di più tardi autori bizantini le tracce di questa rielaborazione giovannea della tradizione di Eutropio, e le forme della sua trasmissione, sempre distinguendo tra tradizione storiografica e rielaborazione letteraria e stilistica di colui che utilizza e originalmente reimpiega il testo. Come si diceva, la "versione eutropiana" di Giovanni Antiocheno è certo nota a Giorgio Cedreno, e presente in un testo come gli *Excerpta Salmasiana*, che mostra corrispondenze con Giovanni Antiocheno e che Müller (e con lui E. Patzig) ha erroneamente considerato autentica tradizione della Ἱστορία χρονική: cfr. *FHG*, IV, pp. 565-613; E. Patzig, *Die römischen Quellen des salmasischen Johannes Antiochenus*, «Byzantinische Zeitschrift» 13, 1904, pp. 13-50.

Citazioni polizianee dal *Lessico* dello Pseudo-Zonara: una postilla sulla fortuna del testo in età umanistica

Il commentario di Angelo Poliziano ai primi due canti dell'*Odissea*, conservato nel quaderno autografo Par. gr. 3069, può dirsi opera essenzialmente compilatoria, alla pari delle *enarrationes* di autori latini redatte dall'umanista in funzione dell'insegnamento universitario, pubblicate negli scorsi decenni con il patrocinio dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento. La schedatura dei numerosi *fontes* grammaticali greci – antichi, medievali e coevi – cui Poliziano ha attinto per redigere le sue note erudite, approntata da L. Cesarini Martinelli,[1] pur costituendo un contributo indispensabile per ogni ulteriore indagine sul testo, è tuttavia suscettibile di lievi rettifiche e di integrazioni, come ho potuto constatare in seguito alla collazione completa delle carte 53^{v}-119^{r} del manoscritto parigino, da me condotta in preparazione di un'edizione critica del commento. In questa sede intendo occuparmi di una fonte lessicografica sfuggita all'attenzione della studiosa, di cui ho rinvenuto all'incirca una quindicina di citazioni, a partire dall'esegesi al v. 56 del primo canto del poema.

Si tratta del «vocabularium» che Poliziano è solito indicare con il nome del presunto autore, «Maximus», accompagnato, in un caso, dall'epiteto «sanctus». Un riscontro piuttosto fedele degli estratti è fornito dalla recensione vulgata del cosiddetto *Lessico* dello Pseudo-Zonara, fruibile nella vetusta edizione Tittmann (di qui la denominazione di *Lexicon Tittmannianum*).[2] La conoscenza del testo da parte di Angelo è documentata,

[1] L. Cesarini Martinelli, *Grammatiche greche e bizantine nello scrittoio del Poliziano*, in *Dotti bizantini e libri greci nell'Italia del secolo XV, Atti del Convegno internazionale. Trento 22-23 ottobre 1990*, a c. di M. Cortesi, E. V. Maltese, Napoli 1992, pp. 257-290. Oltre al censimento delle fonti grammaticali, il contributo fornisce alcuni ragguagli su contenuti e metodo delle lezioni ed un saggio di edizione delle carte 53^{v}-59^{v} del Parisino. Notizie sul manoscritto in A. Perosa, *Mostra del Poliziano nella Biblioteca Medicea Laurenziana. Firenze 23 settembre-30 novembre 1954. Catalogo*, Firenze 1955, n° 84, pp. 84-85, e I. Maïer, *Les manuscrits d'Ange Politien*, Genève 1965, pp. 227-232. Ulteriori informazioni sul corso omerico in L. Silvano, *Per la cronologia delle lezioni di Angelo Poliziano sull'«Odissea»*, «Medioevo Greco» 1, 2001, pp. 227-231; *Angelo Poliziano: prolusione a un corso sull'«Odissea»*, ivi 2, 2002, pp. 241-259.

[2] Iohannis Zonarae *Lexicon*, ed. J. A. H. Tittmann, Lipsiae 1808. Ragguagli sull'ori-

negli scritti sinora editi, soltanto da due riprese, peraltro non adeguatamente segnalate dalla critica, contenute l'una nella prima centuria dei *Miscellanea*, l'altra in una postilla autografa vergata su di un incunabolo Casanatense dell'*Antologia Planudea*.[3] Le attestazioni fornite dagli *excerpta* parigini sono più preziose per la storia della fortuna dello Pseudo-Zonara, dal momento che permettono di annoverarlo tra i *grammatici* in uso presso lo Studio fiorentino per l'insegnamento del greco. Non è inverosimile pensare che proprio alle lezioni del Poliziano, suo antico maestro, risalga la frequentazione con il vocabolario di Varino Favorino Camerte, primo editore di alcuni stralci del testo, confluiti nel *Magnum ac perutile dictionarium*, pubblicato a Roma nel 1523.[4]

L'analisi degli estratti necessita di alcune considerazioni preliminari. Così come per diverse fonti grammaticali citate dal Poliziano nel corso del commento, anche nel caso del lessico dello Pseudo-Zonara l'unica edizione disponibile non rende conto della complessità e della ramificazione della tradizione del testo. Ne consegue, spesso, l'impossibilità di giudica-

gine del testo, sulla tradizione manoscritta e sull'edizione Tittmann in: K. Alpers, *Zonarae Lexicon*, in *RE*, X A (1972), coll. 732-763 (compendiato in *Der Neue Pauly*, XII 2, 2002, col. 831); *Das attizistische Lexikon des Oros. Untersuchung und kritische Ausgabe der Fragmente*, Berlin-New York 1981, in part. pp. 11-55; alla recensione breve del lessico, con rassegna dei codici pertinenti, è dedicato il contributo di M. Naoumides, *The Shorter Version of Pseudo-Zonaras' «Lexicon»*, in J. L. Heller (ed.), *Serta Turyniana. Studies in Greek Literature and Palaeography in honor of Alexander Turyn*, Urbana-Chicago-London 1974, pp. 436-488 (da integrare con le rettifiche suggerite da Alpers, *Das attizistische Lexikon*, cit., pp. 36-42).

[3] In *Misc.* I 32 la trattazione relativa al termine «poppysma» rinvia, tra l'altro, a quanto detto da «Maximus in lexico», ovvero al lemma ποππύζεσθαι di Ps.-Zon. *Lex.* col. 1570, 8: la citazione non è individuata dall'apparato *ad loc.* dell'edizione curata da H. Katayama, Tokyo 1982 (estratto da «Relazioni della Facoltà di Lettere dell'Università di Tokyo» 7, 1981, pp. 167-428), p. 367, n° 10. La seconda ripresa fu segnalata da A. C. Cassio*, Le note del Poliziano all'«Antologia greca»*, «Italia Medioevale e Umanistica» 16, 1973, pp. 254 e 279. Lo studioso, pur riconoscendo come fonte della citazione il «lessico attribuito a Massimo il Confessore (ma con ogni probabilità assai più tardo) nel Laur. 9, 27» (ivi, p. 279), non perveniva all'individuazione del testo che si nasconde dietro l'attribuzione fittizia del codice, ovvero, per l'appunto, la recensione lunga dello Ps.-Zonara (il luogo cui fa riferimento la postilla si legge in Tittmann, col. 1382, 10). I cataloghi di codici polizianei di Perosa e Maïer (*supra*, n. 1) non registrano alcuna menzione del lessicografo Massimo né dello Ps.-Zonara.

[4] Vd. Alpers, *Das attizistische Lexikon*, cit., pp. 42-47. Demetrio Calcondila, anch'egli docente di Varino (vd. M. Ceresa, *Favorino, Guarino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLV, Roma 1995, pp. 474-475), si servì dello Ps.-Zonara per apportare aggiunte alla sua edizione della *Suda*, pubblicata nel 1499 (vd. Alpers, *Zonarae Lexicon*, cit., col. 762).

re se le difformità intercorrenti tra la vulgata a stampa e le pericopi polizianee siano imputabili a peculiarità della recensione seguita dall'umanista, oppure dipendano da errori involontari occorsi durante la copiatura, oppure ancora dalla prassi escertoria da lui adottata, che prevede, per ovvie esigenze di perspicuità, la riduzione e la parziale traduzione in latino dei brani greci compilati. Stando così le cose, la fortunata individuazione dell'esemplare manoscritto da cui sono tratti gli *excerpta* costituisce spesso l'unica possibilità di dare ragione di tali aporie.[5]

Alla ricerca dell'antigrafo delle citazioni dal «Massimo», che, come detto, dev'essere un testimone della recensione più estesa del lessico, ho effettuato alcuni saggi di collazione sul campione, invero piuttosto ristretto, costituito da due codici di ambito fiorentino:[6] il Laur. 5, 7[7] e il Laur. 9, 27,

[5] Come, ad es., nel caso della recensione dell'*Etymologicum Symeonis* comunemente nota come *Magna grammatica*, contenuta nel Laur. S. Marco 303, di proprietà dell'umanista, che è solito citare il testo con il nome del suo presunto autore, il grammatico «Nicas» (vd. Cesarini Martinelli, *Grammatiche greche*, cit., p. 271). A tutt'oggi tale redazione resta per gran parte consultabile solo su testimoni manoscritti: la porzione relativa alle lettere α-β è pubblicata nell'edizione sinottica degli etimologici bizantini avviata da F. Lasserre e N. Livadaras (I, Roma 1976; II, Athina 1992). Per il resto si deve ricorrere all'edizione dell'*Etymologicum Magnum* di Th. Gaisford (Oxonii 1848), il cui apparato registra le varianti del codice Vossiano (V), anch'esso testimone della *Magna grammatica*, che trasmette un testo affine a quello del S. Marco 303.

[6] La scelta di limitare la ricerca delle fonti manoscritte impiegate dall'umanista all'orizzonte fiorentino fu adottata anche da Cesarini Martinelli, che osservava in proposito come «questa prassi trova un margine di giustificazione in tutto ciò che in generale sappiamo sul modo di lavorare del Poliziano e sulle biblioteche a cui era solito ricorrere» (*Grammatiche greche*, cit., p. 267). Non vanno presi in considerazione, perché latori della recensione abbreviata del testo, i Laurenziani 59, 38 e S. Marco 301 (per cui vd. Alpers, *Das attizistische Lexikon*, cit., p. 27, nn.i 47 e 48), sui quali tuttavia ho condotto direttamente alcuni tentativi di collazione. Ho esaminato *de visu* anche il Laur. conv. soppr. 146 (ivi, p. 27, n° 49), indicato da Naoumides (*The Shorter Version*, cit., p. 487) come testimone della recensione più estesa: in realtà esso trasmette una versione abbreviata, e per di più decurtata dalla perdita di alcuni fogli, che non è di alcuna utilità per il riscontro delle citazioni polizianee. Da escludere per incompatibilità cronologica il Laur. 57, 50, risalente al XVI secolo (ivi, pp. 27, n° 46; 276).

[7] Vd. A. M. Bandini, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae varia continens opera Graecorum patrum* […], Florentiae 1764, pp. 16-17; Alpers, *Das attizistische Lexikon*, cit., p. 26, n° 44; E. B. Fryde, *Greek Manuscripts in the Private Library of the Medici 1469-1510*, I, Aberystwyth 1996, pp. 384-385. Il codice fu copiato nel 1474, e reca nell'*inscriptio*, come diversi altri testimoni del lessico, l'attribuzione a un certo Antonio (altrove indicato come monaco): Ἀντωνίου σύνταξις λέξεων κατὰ ἀλφάβητον.

già segnalato da A. C. Cassio come probabile fonte della glossa alla *Planudea* di cui sopra.[8] Il riscontro più fedele degli estratti parigini è stato fornito dal 9, 27, che, a differenza del 5, 7, proviene dalla biblioteca medicea e reca l'attribuzione fasulla a Massimo, con cui il vocabolario era noto al Poliziano: tutto indurrebbe a credere, insomma, che esso sia stato il codice effettivamente impiegato nella redazione del corso sull'*Odissea*.[9]

È indubbiamente minoritario l'apporto del «Massimo» alle lezioni omeriche, soprattutto se paragonato a quello assai più consistente di altri strumenti lessicografici, quali il «Nicas»[10] e, per un certo tratto, la *Suda*. In alcuni casi le voci del vocabolario sono inserite nell'interlinea, oppure trovano collocazione in uno spazio lasciato libero sulla pagina nel corso della prima stesura degli appunti, e in seguito non completamente utilizzato, come induce a credere la presenza, dopo la citazione, di linee prive di scrittura. Il fatto, poi, che la maggior parte delle riprese sia concentrata in pagine contigue degli appunti parigini potrebbe dipendere da una situazione di limitata disponibilità del volume che, una volta consultato a proposito di un lemma, prima di essere riposto (o restituito) deve aver stazionato per un breve lasso di tempo sul banco dell'umanista, concorrendo alla compilazione di uno o più lemmi vicini: alle cc. 71^{v}-72^{v} è citato a proposito delle voci omeriche μαλακοῖσι (*Od.* I 56), λόγοισι (*Od.* I 56), νεφεληγερέτα (*Od.* I 63), ἀσκελές (*Od.* I 68), μέγιστον (*Od.* I 70); alle cc. 97^{v}-99^{v} ricorre alle voci θάμβησεν (*Od.* I 323), ἰσόθεος (*Od.* I 324), φώς (*Od.* I 324), λυγρόν (*Od.* I 327), ἔργ' (*Od.* I 338). La ridotta incidenza e la particolare collocazione delle citazioni sembrano dunque riflettere un ricorso incostante ed episodico al *vocabolarium Maximi*, talora confinato ad una seconda fase redazionale, e per lo più motivato dal silenzio o dall'incompletezza riguardo a singoli termini delle fonti principali.

Di seguito fornisco una esemplificazione degli estratti dallo Pseudo-Mas-

[8] Vd. *supra*, n. 3. Sul codice si vedano: Bandini, *Catalogus*, cit., pp. 436-437; Alpers, *Das attizistische Lexikon*, cit., pp. 26-27, n° 45; Fryde, *Greek Manuscripts*, cit., pp. 384-385. Il manoscritto, vergato da due mani differenti, risale al XIV secolo e appartenne alla biblioteca medicea. L'*inscriptio* della c. 1^{r} recita: ἐκλογὴ διαφόρων λέξεων συντεθεῖσα κατὰ στοιχεῖον παρὰ τοῦ ἁγίου Μαξίμου.

[9] Le incongruenze di qualche rilievo tra il testo degli *excerpta* e quello tràdito dal Laur. 9, 27 sono sostanzialmente due, e ricorrono nei lemmi ἀμύμων (*Od.* I 232) e ἐείκοσιν (*Od.* I 280), il cui testo è pubblicato in appendice. Nel primo caso la differenza dal codice può derivare da un errore di aplografia commesso dall'umanista; più difficile giustificare la seconda discrepanza, che consta di un breve passo che non pare trovare riscontro sul manoscritto laurenziano. Pertanto non si può escludere, almeno in linea teorica, l'eventualità della dipendenza da un antigrafo differente, seppure strettamente imparentato con il Laurenziano.

[10] Vd. *supra*, n. 5.

simo contenuti negli appunti sull'*Odissea*, accompagnati, all'occorrenza, da note esplicative.[11]

[Par. gr. 3069, c. 71^{v}] *μαλακοῖσι ‹Od.* I 56›. Maximus: μαλάσσω· ἀλάσσω et addito μ μαλάσσω· πᾶν γὰρ τὸ μαλασσόμενον ἀλάσσεται ‹cfr. Ps.-Zon. *Lex.* col. 1336, 9-10›.

In luogo delle lezioni ἀλλάσσω e ἀλλάσσεται, accolte da Tittmann, mantengo le grafie scempie adottate da Poliziano e attestate dal Laur. 9, 27, c. 126^{r}.

[c. 71^{v}] *λόγοισι ‹Od.* I 56›. λόγος quaere apud Maximum. est ἐνδιάθετος, προφορητικός. λόγος etiam ἡ φροντίς et syllogismus. Aliter et vis, ut κατὰ φυσικὸν λόγον aliquid dicimus fieri, et liber et argumentum ‹cfr. Ps.-Zon. *Lex.* coll. 1314, 16-1315, 16›.

La presenza di una linea vuota dopo la fine del lemma induce a supporre che la prima stesura del commento contenesse unicamente l'appunto «quaere apud Maximum», seguito da uno spazio lasciato libero per l'inserzione della voce dello Pseudo-Zonara, in un secondo momento colmato solo parzialmente. Ho stampato προφορητικός in luogo della grafia itacistica προφοριτικός del Parisino. La sezione «aliter-argumentum» non trova riscontro nell'edizione Tittmann, ma sembra dipendere da un brano che nei due codici laurenziani (Laur. 9, 27, c. 123^{v}; Laur. 5, 7, c. 276^{v}) prosegue la trattazione del lemma λόγος dal punto in cui essa si interrompe nella vulgata a stampa (col. 1315, 16). Pertanto ho ritenuto utile offrire una trascrizione di questo passo inedito del lessico, sottolineando i punti ripresi dalla sintesi del Poliziano: [*scil.* λόγος ἐστί] καὶ ἡ λογικὴ κατασκευή, καθ᾽ ἣν [καθ᾽ ἣν Laur. 5, 7: καθ᾽ ὃν Laur. 9, 27] λέγομεν τὸν ἄνθρωπον λόγον ἔχειν, τὰ δὲ ζῷα οὔ· λόγος *καὶ ἡ δύναμις, ὡς λέγεται κατὰ φυσικὸν λόγον* ὀδοντοφυεῖν τὰ ζῷα, ἤτοι κατὰ φυσικὰς καὶ σπερματικὰς δυνάμεις· λόγος καὶ ὁ δηλῶν τὸ αὐτοτέλειον, ὡς λέγομεν· τελείωσον τὸν λόγον· λέγεται *καὶ τὸ βιβλίον*· λόγος *καὶ ἡ ὑπόθεσις*· λόγος καὶ ὁ ἔκτασιν ἔχων ποιοῦ ἀπαρτισμοῦ, καὶ ἡ συμπλεκομένη φωνὴ τῷ διανοήματι, ὡς τὸ ἄπελθ᾽. ὁμοῦ ἐνδεκαχῶς· ἐπὶ δὲ τούτοις καθόλου λόγος λέγεται ἡ

[11] La trascrizione normalizza tacitamente l'uso di spiriti, accenti, iota sottoscritto, maiuscole, segni di interpunzione; la conservazione di talune anomalie ortografiche è motivata in nota. Ciascun estratto è introdotto dall'indicazione della carta del codice parigino, tra parentesi quadre, e del vocabolo omerico che costituisce il lemma del commento, trascritto in corsivo e seguito dall'indicazione del verso di appartenenza. I tre punti tra parentesi quadre indicano l'omissione di parti non attinenti alla discussione. Tra parentesi uncinate ho inserito il rinvio ai *loci laudati*. Le parentesi tonde riproducono invece il segno grafico utilizzato dal Poliziano per contraddistinguere gli interventi personali. Le citazioni dallo Ps.-Zonara sono indicate con numero di colonna e di linea dell'edizione Tittmann. Per ragioni di economia non ho allestito un apparato critico, ma ho preferito discutere all'occorrenza lezioni dubbie e varianti di qualche interesse nelle note esplicative in calce ai brani, omettendo di dar conto, ove non necessario ai fini dell'esposizione, di fatti di minore importanza (parole sovrascritte, inserite nei margini, ecc.).

οὐσία· «ἔστι δὲ ὁ λόγος ἀέρος τύπωσις σημαντικὴ διὰ φωνητικῶν [διαφωνητικῶν codd.] ὀργάνων ἐκφερομένη». La sezione iniziale, sino ad ἄπελθε, coincide quasi alla lettera con un passo della voce λόγος riportata negli scoli Marciani e Vaticani a Dionisio Trace (pp. 213-214; 354-355 Hilgard) e in uno scolio agli *Halieutika* di Oppiano (*ad* I 649, p. 295 Cats Bussemaker). La sezione conclusiva, corredata di una citazione patristica ([Greg. Niss.], *Test. adv. Jud.*, *PG* 46, 193 A; Bas. Caes. *De spir. sanct.* 16, 38, 31-32 Pruche), pare invece un'aggiunta di questa redazione del lessico.

[c. 72r] *νεφελιγερέτα* ‹*Od.* I 63›. […] sanctus Maximus in vocabulario ait: νέφος οἱονεὶ τὸ ἐστερημένον φάους, νέφαος νέφος vel a νείφω τὸ βρέχω· οὕτω Φίλων ‹cfr. Ps.-Zon. *Lex.* col. 1394, 1-3›.

Ho corretto la grafia ἐστηρεμένον del Parisino, che peraltro trova riscontro nel Laur 9, 27, c. 132v (il Laur. 5, 7, c. 291v, legge correttamente ἐστερημένον). Ho restituito le grafie νέφαος e νέφος di Tittmann e dei Laurenziani in luogo di νίφαος e νίφος del Parisino. Il lemma è seguito da uno spazio vuoto corrispondente a circa due righe di scrittura.

[c. 72v] *μέγιστον* ‹*Od.* I 70›. Nicas et Maximus sic: μέγας παρὰ τὸ μήγας ὁ μὴ ὢν ἐν τῇ γῇ, ἀλλ᾽ ὑπερέχων αὐτῆς ‹cfr. *Et. M.* p. 574, 38-40 Gaisford; Ps.-Zon. *Lex.* col. 1338, 21-22›.

[c. 86r] *χαλεποί* ‹*Od.* I 198›. Maximus: χαλεπός· ὁ δύσχολος. ἀπὸ τοῦ χαλέπτω, οἷον· «χρυσέ, κακῶν ἀρχηγέ, βιοφθόρε, πάντα χαλέπτων» ‹Ps.-Phoc. *Sent.* 44›. ἐκ τούτου τὸ χαλεπαίνω abiecta τ ‹cfr. Ps.-Zon. *Lex.* col. 1842, 1-4›.

Dopo il termine *χαλεποί* si legge, cancellata con un tratto orizzontale, un'osservazione personale del compilatore, inserita, come d'abitudine, tra parentesi tonde: «(credo a χαλᾶν καὶ ἐπὸς)». Presumibilmente l'umanista, non riuscendo a reperire informazioni sul termine nelle fonti disponibili al momento della prima stesura delle note, ha tentato di riempire ugualmente il lemma ricostruendo una improbabile etimologia del vocabolo, in seguito abbandonata a favore della glossa del «Massimo», riportata *supra lineam*. οἷον è variante dei Laurenziani per ὡς τὸ di Tittmann.

[c. 89v] *νώνυμον* ‹*Od.* I 222›. […] Maximus: νωνύμως· ἀνωνύμως ‹cfr. Ps.-Zon. *Lex.* col. 1411, 15›.

In luogo delle grafie νωνύμως e ἀνονύμως del Parisino Tittmann e i Laurenziani recano νωνύμους e ἀνονύμους.

[c. 90v] *ἀμύμων* ‹*Od.* I 232›. […] Maximus: ἀμύμων· ἄψογος, ἀγαθός· παρὰ τὸ μύω τὸ καμμύω, futurum μύσω unde verbale μύμων, καὶ ἀμύμων ὁ μὴ κεκαμμυμένος ‹cfr. Ps.-Zon. *Lex.* col. 144, 6-8›.

La lezione μύσω del Parisino ricorre nel Laur. 5, 7, c. 38v e in Tittmann. Il Laur. 9, 27, c. 13r presenta la variante ἐμμύσω.

[c. 93v] *χρίεσθαι* ‹*Od.* I 262›. Nicas nomen inquit χρίσμα, ut χρίμα, τὸ ἄλειμ-

μα, sicut a κρούω κροῦσμα καὶ κροῦμα. idem Maximus ‹cfr. *Et. M.* p. 815, 24-27 Gaisford; Ps.-Zon. *Lex.* col. 1862, 3-6›.

[c. 95v] *ἐείκοσιν* ‹*Od.* I 280›. […] Maximus εἰκός inquit ἀπὸ τῆς εἰκόνος. idem: εἴκοσιν ἀπὸ τοῦ εἴκειν δὶς τὸ δέκα ‹cfr. Ps.-Zon. *Lex.* col. 636, 7›. […] idem Maximus: εἴκω τὸ ὑποτάσσω καὶ ὑποχωρῶ καὶ τὸ ὁμοιῶ ‹cfr. Ps.-Zon. *Lex.* col. 640, 15›.

L'etimologia di εἰκός qui attribuita al Massimo non trova riscontro nei codici fiorentini, né nell'edizione Tittmann, né altrove. Forse si tratta di una svista del Poliziano, che potrebbe aver frainteso il lemma di Ps.-Zon. *Lex.* col. 629, 10 (εἰκώ· τὴν εἰκόνα). εἴκω-ὁμοιῶ: cfr. Laur. 9, 27, c. 57v (ove manca il secondo καὶ); il Laur. 5, 7, c. 155v inverte l'ordine delle parole finali e legge: τὸ ὁμοιῶ καὶ ὑποχωρῶ

[c. 97r] *κίῃς* ‹*Od.* I 311›. […] Maximus: κίε· πορεύου ‹cfr. Ps.-Zon. *Lex.* 1215, 13›. κίω· τὸ πορεύομαι, ὅπερ ἀπὸ τοῦ ἴω τὸ πορεύομαι πλεονασμῷ τοῦ κ ‹cfr. Ps.-Zon. *Lex.* col. 1215, 14›.

[c. 97v] *θάμβησεν* ‹*Od.* I 323›. […] Maximus: θάμβος· ἔκπληξις, θόρυβος ‹cfr. Ps.-Zon. *Lex.* col. 1023, 5›.

[c. 98r] *ἰσόθεος* ‹*Od.* I 324›. […] Maximus ait inveniri ἶσον correptum, ut Callimachus: «ἤλασε Κιμερίῳ ψαμάθῳ ἶσον» ‹Callim. *Hymn. Dian.* 253›. ab εἴδω τὸ ὁμοιῶ, futurum εἴσω, nomen εἶσος, abiecto ε ἶσος, καὶ «οὐ μὲν σοί ποτε ἶσον ἔχω γέρας» ‹*Il.* I 163; cfr. Ps.-Zon. *Lex.* coll. 1122, 15-1123, 3›.

Le lezioni ἤλασε e Κιμ(μ)ερίῳ sono attestate da Ps.-Zon., da *Et. Gud.* p. 283, 11-12 Sturz e da *Et. M.* p. 477, 12 n. Gaisford, in luogo di ἤγαγε e Κιμμερίων della tradizione callimachea poziore. La grafia κιμερίω del Poliziano trova riscontro nel Laur. 9, 57, c. 106r (il Laur. 5, 7, c. 244r riporta invece κιμμερίους, come il codice K di Tittmann).

[c. 98r] *φώς* ‹*Od.* I 324›. […] Maximus: φώς· ὁ ἀνήρ· ὁ ἄνθρωπος, ὁ μόνος τὰ τῆς διανοίας φωτίζων τῷ λόγῳ. vel a φῶ, dico, nam est animal λογικόν ‹cfr. Ps.-Zon. *Lex.* col. 1835, 1-3›.

[c. 98v] *λυγρόν* ‹*Od.* I 327›. […] Maximus: λυγρόν· χαλεπόν, ἀσθενές ‹cfr. Ps. Zon. *Lex.* col. 1322, 19›. (credo a λύγος, τὸ σκότος) ‹cfr. Ps.-Zon. *Lex.* col. 1322, 20›.

[c. 99v] *ἔργ'* ‹*Od.* I 338›. Maximus: ἔργον: apparatus belli: «ἔνθα κεν οὐκέτι ἔργον ἀνὴρ ὀνόσαιτο» ‹*Il.* IV 539›. τὰ γεώργια· «πολλά θ' ὑπ' αὐτοῦ ἔργα κατήριπε καλ' αἰζηῶν» ‹*Il.* V 92›. καὶ τὸ κυρίως ἔργον· «ἀλλ' εἰς οἶκον ἰοῦσα τὰ σαυτῆς ἔργα κόμισον» ‹*Il.* VI 490; *Od.* I 356; XXI 350; cfr. Ps.-Zon. *Lex.* col. 868, 3-10›. ἔργον εἰπεῖν· χαλεπὸν εἰπεῖν ‹cfr. Ps.-Zon. *Lex.* col. 868, 11›.

Mantengo la lettura τὰ σαυτῆς, attestata nella tradizione di Omero e del lessico, in luogo di τὰ σ' αὐτῆς accolto dagli editori dei poemi. κόμισον, variante

attestata dal solo Ps.-Zonara, sul ms. parigino è frutto di correzione da κόμιζε, la lezione genuina dei codici omerici, che Poliziano riprende più avanti (c. 100^{v}) commentando *Od.* I 356.

[c. 102^{r}] *ἄμεινον* ‹*Od.* I 376›. Maximus: κρεῖττον, βέλτιον, κάλλιον. ‹cfr. Ps.-Zon. *Lex.* col. 154, 9›. idem: *νήποινον* ‹*Od.* I 377›: χωρὶς ποινῆς ‹cfr. Ps.-Zon. *Lex.* col. 1400, 5› et ποινή ut Nicas quasi φοινή, quia ὑπὲρ φόνου, vel a τείνω, vel a πονέω quasi πονή ‹cfr. Ps.-Zon. *Lex.* col. 1563, 33-34; *Et. M.* pp. 678, 57-679, 11 Gaisford›.

[c. 102^{r}] *κείρετ'* ‹*Od.* I 378›. […] Maximus: κείρω· τὸ κόπτω, et Aeolice κέρσω ‹cfr. Ps.-Zon. *Lex.* col. 1200, 9-10›.

Luigi Silvano

Gli epigrammi di Areta

Figura tra le più significative della generazione successiva a quella del patriarca Fozio, Areta (ca. 850-ca. 932), nativo di Patrasso e arcivescovo di Cesarea in Cappadocia, è essenzialmente noto agli studiosi per la sua attività di editore, di scoliaste e di bibliofilo.[1] Come Fozio, e come la maggior parte dei dotti bizantini dell'epoca, rivolse la sua attenzione principalmente a testi in prosa. Fra gli autori un tempo ospitati nella sua biblioteca figurano Euclide (ora cod. Bodl. d'Orville 301), Platone (Bodl. Clark. 39: contiene 24 dialoghi, mancano *Repubblica*, *Leggi* e *Timeo*), Aristotele (Vat. Urb. gr. 35: contiene le *Categorie*), Luciano (Harl. 5694), Elio Aristide (attualmente suddiviso nel Par. gr. 2951 e nel Laur. 60.3), Marco Aurelio,[2] gli Apologisti (Giustino, Atenagora, Clemente Alessandrino, Eusebio: Par. gr. 451), autori di testi di diritto ecclesiastico (Vallic. gr. 79 F. 10) e infine autori di trattati teologici (Mosq. Ist. Mus. 231: comprende anche lo pseudo-aristotelico *De virtutibus et vitiis*).

Ed esclusivamente di prosatori si occupò come editore e come scoliaste. L'elenco è lungo e controverso; ci limitiamo a indicare quelli su cui il consenso fra gli studiosi ci è parso più ampio: Elio Aristide, Dione Crisostomo, Euclide, Luciano, Marco Aurelio, Pausania, Platone e forse Strabone fra i classici; Clemente Alessandrino ed Eusebio fra i cristiani.[3]

[1] Su Areta vd. E. Maass, *Observationes palaeographicae*, in *Mélanges Graux*, Paris 1884, pp. 749-766; S. B. Kougeas, Ὁ Καισαρείας Ἀρέθας καὶ τὸ ἔργον αὐτοῦ, Athine 1913; J. Bidez, *Aréthas de Césarée éditeur et scholiaste*, «Byzantion» 9, 1934, pp. 391-408; E. Zardini, *Sulla biblioteca dell'arcivescovo Areta di Cesarea*, in *Akten des XI. internationalen Byzantinistenkongresses*, München 1960, pp. 671-678; N. G. Wilson, *Books and Readers in Byzantium*, in *Byzantine Books and Bookmen. A Dumbarton Oaks Symposium*, Washington 1965, pp. 1-15: 3, 14-15; *Scholars of Byzantium*, London 1983, pp. 120-135; L. G. Westerink (ed.), *Arethae Scripta minora*, I-II, Lipsiae 1968-1972; P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au X^e siècle*, Paris 1971, pp. 205-241; A. Meschini, *Il codice Vallicelliano di Areta*, Padova 1972; A. Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993, in part. pp. 283-292, 313-316.

[2] In una lettera (*Scr. min.* 44 W.), scritta quand'era ancora diacono al metropolita di Eraclea, Areta afferma di possedere un antico esemplare dei *Pensieri*: vd. *infra*.

[3] L'attribuzione ad Areta di questi e altri *corpora* scoliografici è stata oggetto di viva-

In questo quadro, è comprensibile che tanto gli interessi di Areta verso le opere poetiche dell'antichità quanto la sua stessa attività di poeta, in particolare di epigrammista, siano stati complessivamente trascurati: solo di recente si è iniziato a valorizzare questo aspetto non secondario della sua opera nell'ambito della tradizione dell'*Anthologia Graeca*.[4]

Il principale obiettivo delle pagine che seguono sarà quello di raggiungere, attraverso un'analisi puntuale degli epigrammi da lui composti (I-III) e di due altri a lui autorevolmente attribuiti (IV-V), una più precisa definizione della sua cultura poetica; tuttavia, al fine di possedere un quadro più articolato e preciso, gli esiti di questa analisi saranno valutati in rapporto a quell'insieme di riferimenti alla poesia classica che emergono sia dagli scolî a lui riconducibili sia dai suoi *Scripta minora* sotto forma di allusioni e citazioni.[5]

Prima di procedere all'analisi dei singoli epigrammi, è dunque opportuno ricapitolare lo *status quaestionis* relativo alle conoscenze di Areta sulla poesia greca, classica, tardo-antica e bizantina, che aggiorneremo con qualche nostra osservazione.

Areta e la poesia

Benché sia stata revocata in dubbio l'ipotesi di una particolare attività editoriale, o in senso lato esegetica, di Areta sul testo dell'*Iliade* e dell'*Odissea*,[6] Omero resta il poeta antico a lui meglio noto e la cui memoria, diretta o indiretta, è più presente negli *Scripta minora*.[7] In rari casi, Areta ne cita qualche verso, dichiarando la paternità; più spesso però vocaboli, espressioni o addirittura interi emistichi sono tacitamente inseriti nel corpo del discorso.[8] La sensazione è che i poemi omerici gli fossero noti a memoria, e l'avessero appassionato a tal punto da costituire per lui un riferi-

ci discussioni, sulle quali sarebbe lungo riferire qui: in proposito, si vedano Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., pp. 213-237; Westerink, *Arethae Scr. min.*, cit., II, pp. XI-XV; Wilson, *Scholars*, cit., pp. 205-241.

[4] Cameron, *Greek Anthology*, cit., pp. 283-292. Westerink, *Arethae Scr. min.*, cit., II, p. XVII, ricorda che fra le opere poetiche di Areta figuravano anche cinque odi anacreontee, ora perdute.

[5] Uno studio di questo tipo venne auspicato da Paul Lemerle, che così si esprimeva a proposito degli scritti minori: «Tous ces opuscules, où les citations ou allusions sont nombreuses, renseignent indirectement sur la culture antique d'Aréthas: une statistique faite à travers son oeuvre entière serait, à ce point de vue, fort instructive» (*Le premier humanisme*, cit., p. 240).

[6] Lemerle, *ibid.*, pp. 226-227 (con bibliografia).

[7] Nell'indice compilato da Westerink (*Arethae Scr. min.*, cit., II, p. 190) si contano 45 occorrenze (35 dall'*Iliade*, di cui 19 dai libri 1-6, e 10 dall'*Odissea*).

[8] Impressionante in tal senso è lo *Scr. min.* 20 W. Πρὸς τοὺς φιλοσκώμμονας ἡμᾶς οἰομένους.

mento pressoché obbligato: sia sul piano, diremmo elementare, dei personaggi e delle situazioni, sia al livello della più alta cultura grammaticale e lessicografica.

Di Esiodo, Areta cita esclusivamente versi tratti dagli *Erga*;[9] mentre sembra ragionevole escludere un suo diretto coinvolgimento nella tradizione del testo e degli scolî, sia di questi sia della *Teogonia*.[10]

Fra i lirici greci, è dimostrabile un'approfondita conoscenza del solo Pindaro. È verosimile che nella biblioteca di Areta figurasse un esemplare annotato delle *Odi* ed è probabile che egli ne leggesse un testo più completo di quello che è giunto sino a noi.[11] L'esame delle citazioni e delle allusioni presenti negli *Scripta minora* non aggiunge tuttavia nulla di sostanzialmente nuovo: in particolare, esse non consentono neppure di appurare se effettivamente Areta avesse accesso al Pindaro perduto, poiché i frustuli pindarici citati compaiono anche nella tradizione indiretta e per di più in autori che Areta conosceva assai bene.[12] Così non vi è nessuna prova che Areta citasse direttamente Teognide. L'unico luogo che potrebbe autorizzare questa affermazione è II 20.8-9 καὶ ἅμα τῆς ἐκ τοῦ κόρου ἀπανιστάμενος ὕβρεως, per cui Westerink, in apparato, rinvia a Thgn. 1.153 τίκτει τοι κόρος ὕβριν; ma l'espressione è proverbiale e ritorna nel manipolo degli autori noti e studiati da Areta.[13]

Fra gli autori teatrali, è documentata con certezza la presenza di Aristofane, mentre una conoscenza dei tragici appare soltanto probabile.[14] Negli *Scripta minora* figura un'esplicita citazione tratta dalla *Pace*, commedia assai poco frequentata dai Bizantini;[15] meno sicure, ma comunque possibili,

[9] Cfr. I 11.12-13 (Hes. *Op.* 614-617); I 21.27-28 (*Op.* 289); I 317.21 (*Op.* 4); II 24.16-17 (*Op.* 746-747); II 112.11 (*Op.* 45, 629); II 142.18 W. (*Op.* 289-292); si aggiunga *Op.* 295, citato negli scolî a Dione Crisostomo (Wilson, *Scholars*, cit., p. 210).

[10] Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., p. 226.

[11] Lemerle, *ibid.*, p. 232; vd. anche Kougeas, Ἀρέθας, cit., p. 105 n. 7. J. Irigoin, *Histoire du texte de Pindare*, Paris 1952, p. 128, osserva che uno scolio di Areta a Luciano (*D. mort.* 10.1, pp. 255-256 Rabe) contiene una citazione tratta dalla decima (o undicesima) *Istmica*, andata successivamente perduta.

[12] Cfr. I 137.21 (fr. 57 Maehler: ma il frustulo è citato anche da D. Chr. *Or.* 12.81); I 320.13 (fr. 105a Maehler: ma il "frammento" è riportato anche in Str. 6.2.3, 268 C); II 50.10 (*N.* 4.8); II 27.9-10 W. (*O.* 1.13).

[13] Vd. *e.g.* Clem. Al. *Strom.* 6.2.8; *Mantiss. Prov. Cent.* 2.98 (*CPG* II 745-779).

[14] In proposito appaiono convincenti le argomentazioni di Cameron, *Greek Anthology*, cit., p. 291.

[15] Vd. in particolare I 189.14-17 W. ἐνταῦθα πάλιν λόγος τὴν μάχαιραν ἀπαρνησάμενος καὶ τὰ τῆς εἰρήνης ἀνθηρημένος ἐπέραστα, «ἡδὺ κατὰ τῆς καρδίας ὡς ἀστρατίας πνέων καὶ μύρου», εἴ τί με δεῖ τῶν τῆς Εἰρήνης Ἀριστοφάνους ἐκμάξασθαι κτλ., per cui cfr. Ar. *Pax* 525-526; I 127.17 W. (cfr. Ar. *Pax* 153).

appaiono due allusioni ai *Cavalieri* e alle *Rane*.[16] Per quanto attiene ad Eschilo non si può affermare nulla di sicuro: l'unico testo citato è un frammento tratto dal perduto *Sisifo*, ma esso compare anche negli scolî alla *Pace* di Aristofane, ed è verosimile che Areta l'abbia tratto da quella fonte, dato il suo interesse per la commedia.[17] Due le (presunte) allusioni alle tragedie di Euripide individuate da Westerink: nella prima, Areta farebbe riferimento a un celebre verso delle *Baccanti*;[18] nella seconda – più verosimile – all'*incipit* dell'*Oreste*.[19]

Venendo alla letteratura di età ellenistica, occorre anzitutto segnalare che il genuino interesse dimostrato in più occasioni da Areta per la lessicografia, per lo studio delle antichità attiche e per i testi rari in genere lo mise più volte in contatto con l'opera di Callimaco, come attestano le frequenti citazioni disseminate negli scolî a Pausania, Clemente Alessandrino ed Eusebio, che egli o dedusse dalla tradizione scoliografica precedente oppure aggiunse di suo pugno.

Molti indizi non fanno una prova; ma l'impressione è che sull'argomento domini un eccessivo scetticismo.[20] È vero che Areta potrebbe aver recuperato l'abbondante materiale callimacheo esclusivamente da fonti di seconda mano; ma va osservato da una parte che il livello di erudizione presente in queste note è molto elevato, al punto che in alcuni casi esse hanno suscitato lo sconcerto fra gli studiosi, impossibilitati a verificare la qualità delle informazioni; dall'altra che molte di queste note callimachee non appaiono funzionali all'esegesi diretta del testo ma hanno l'aspetto di

[16] Vd. I 119.4-5 W.: cfr. *Eq.* 181; II 57.26 W. τοιαῦτα γὰρ ἀπύλωτα φθέγγονται στόματα: *Ra.* 838. Si osservi però che in questo secondo caso la presunta "citazione" si limita all'espressione ἀπύλωτον στόμα, che ritorna sia nel *Lessico* atticista di Frinico (fr. 10a 1), sia (e per ben sette volte) negli *Atti* del Concilio di Efeso: cfr. *e.g. ACO* 1.1.2 p. 92, 24 Schwartz ἀκρατὲς καὶ ἀπύλωτον ἀνοίγοντες στόμα.

[17] Vd. I 208.3-5 W. αἰσχρὸν γὰρ καὶ λίαν ἀνόητον, κανθάρων πόνῳ φιλοτιμεῖσθαι τοὺς μύρων ἀπόζοντας, per cui cfr. *TrGF* III F 233 e schol. *ad* Ar. *Pac.* 73b, II 2.20 Holwerda. Un altro problematico riferimento ad Eschilo si cela forse in II 50.18 W., per cui vd. *TrGF* III F 399 (*fabula incerta*): ma esso è di natura gnomica, e fa bene Westerink a rinviare unicamente a *CPG* I 273.

[18] Vd. II 47.3 W. στόμασι… ἀχαλίνοις: cfr. *Bacch.* 386 ἀχαλίνων στομάτων; ma l'espressione è citata due volte da Luciano (*Pisc.* 3.22; *Pseudol.* 32.15), compare nel *corpus* dei paremiografi e ritorna anche negli *Atti* efesini (1.1.1 p. 43, 32 Schw.).

[19] Vd. I 203.20-21 W.: cfr. *Or.* 2. Per completare il quadro, si può forse aggiungere un enigmatico riferimento contenuto in I 45.17 W. ἀλλὰ τί ταῦτα, φαίη τις ἄν, τοῖς ἄνω λυμαίνεται; che presenta qualche contatto con il fr. 597.3-4 Nauck-Snell τὸν δ' ἄνω τε καὶ κάτω / ῥήτωρ σπαράσσων πολλάκις λυμαίνεται (oggi attribuito però a Crizia, vd. *TrGF* 43 F 11).

[20] Mi riprometto di tornare sull'argomento in altra sede.

aggiunte inserite per puro amore di dottrina.[21] In ogni caso, comunque stiano realmente le cose, un fatto pare assodato: ad Areta Callimaco interessava molto, altrimenti risulta difficile comprendere le ragioni dell'inserimento (o del mantenimento) di riferimenti poco o nulla funzionali all'esegesi del testo commentato.[22]

Rimane da discutere un'ultima questione. In un luogo particolarmente oscuro, nel contesto di un'invettiva contro Leone Chirosfatte (*Scr. min.* 21 W.), Areta introduce la menzione di Ecuba subito dopo quella di Icario. Dato che il contadino attico Icario è noto per aver dato ospitalità al dio Dioniso, N. Wilson pensò di dover correggere il nome di Ecuba – la cui presenza qui risulta inspiegabile – in quello di Ecale, l'anziana contadina attica che a sua volta ospitò l'eroe Teseo.[23] Ma si legga il brano per intero (I 205.4-8 W.k = Call. *Hec.* Testimonia dubia 19 Hollis): ἔστιν ᾧτινι τούτων καὶ Ἰκαρίῳ προσχρήσῃ ὡς ὄνῳ σοι ἐφιζάνοντι καὶ τὴν κατὰ σαυτὸν οἶμον ἐλαύνοντι· ναὶ μὴν καὶ Ἑκάβῃ [Ἑκάλῃ coni. Wilson] τινὶ ἐγκαλλωπίσῃ τῷ γήρᾳ πολλοῖς σοι παραπλησίοις τὴν ἀθεότητα τῶν εἰς αἰσχρότητα ἀπορρήτων κεκοινωνηκυίᾳ κτλ. Che io sappia, non è stato osservato che in questo luogo compare una citazione callimachea, sia pure topica, tratta dagli *Epigrammi*: l'espressione τὴν κατὰ σαυτὸν οἶμον ἐλαύνοντι richiama infatti *Ep.* 1.12 e 16 τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα. Può essere un caso; ma due memorie callimachee a così breve distanza costituiscono pur sempre un indizio rilevante.[24]

[21] Per gli scolî a Clemente Alessandrino vd. O. Stählin, U. Treu (edd.), *Scholia in Protrepticum et Paedagogum (scholia recentiora partim sub auctore Aretha)*, in *Clemens Alexandrinus*, I 3, Berlin 1972, pp. 295-340: 303, 23-25 (Call. fr. 611 Pf. = *Hecale* fr. 172 Hollis); p. 304, 18-22 (Call. *Ia.* I, fr. 191.11 Pf. con varianti); p. 309, 13-16 (allusione all'attuale fr. 103 Pf.). Discussa è una citazione dall'*Ecale* rinvenuta in uno scolio di Areta alla *Praeparatio Evangelica* di Eusebio (IV 162), che costituisce l'attuale fr. 91 H. (ex 297 Pf.); in proposito, vd. A. Hollis, *Callimachus Hecale*, Oxford 1990, pp. 279-280, il quale osserva che altre due citazioni callimachee di Areta contenute negli scolî a Pausania sono state confermate da recenti scoperte papiracee: lo scolio a 6.6.4 (III, p. 221 Spiro) che presenta numerosi punti di contatto con l'*argumentum* premesso alla storia di Eutimo (frr. 98-99 Pf.) e quello a 8.28.6 (III, p. 222 Sp.) per cui cfr. *SH* 276 (= *Aitia* fr. 110 Massimilla). Rimane ancora senza conferma il fatto che Callimaco trattasse effettivamente della vicenda dell'atleta Astilo di Crotone (schol. a Paus. 6.6.13: III, p. 221 Sp.); mentre è certa l'indicazione contenuta nella nota a 7.7.4 (III, p. 222 Sp.) sul fatto che Callimaco chiamasse *Skelmis* e non *Smilis* lo scultore della prima immagine lignea di Era a Samo (cfr. fr. 100 Pf.).

[22] In tal senso, è interessante un'annotazione a Pl. *Smp.* 218b: ἐντεῦθεν παρῴδησεν Καλλίμαχος ἐν ὕμνῳ Δήμητρος καλάθου (cfr. Call. *Cer.* 3) τὸ θύρας δ' ἐπίθεσθε βέβηλοι, tutto sommato inutile alla comprensione del luogo platonico.

[23] Vd. Wilson, *Scholars*, cit., p. 131.

[24] Areta compose l'invettiva nel 907, quando l'*affaire* della tetragamia di Leone era

Fra gli altri poeti ellenistici, è verosimile che Areta citasse direttamente da Euforione e da Apollonio Rodio;[25] mentre è ormai dimostrato che egli avesse conoscenze di prima mano sull'epigramma antico e addirittura possedesse una copia dell'*Anthologia Graeca* di Costantino Cefala.[26]

Quanto alla poesia tardoantica, in confronto ad altri dotti poeti bizantini a lui precedenti o contemporanei, quali Leone il Filosofo, Cometa e Anastasio Questore,[27] Areta non vi mostra particolare interesse, con l'unica eccezione dei *Carmina* di Gregorio di Nazianzo: al cui magistero stilistico (per la prosa) egli volle richiamarsi programmaticamente in uno dei suoi opuscoli (cfr. I 187.5-12 Westerink).[28] Altro pare azzardato aggiungere.[29]

Gli epigrammi

I *AP* XV 32 (= 79 W.)[30]

«Titulus inscriptus sepulcro Annae sororis Arethae in patrio monumento apud Patras conditae; ut et epigrammata duo sequentia Aretha diacono scriptus, ergo an-

scoppiato già da due anni: in proposito, vd. R. H. Jenkins, *Byzantium: The Imperial Centuries*, London 1966, pp. 219 sgg. L'epigramma 1 di Callimaco potrebbe essere stato particolarmente memorabile per Areta in quanto tratta dell'arguta risposta data dal saggio Pittaco ad un anziano, rivoltosi a lui per chiedere consiglio su come scegliere la propria (e in questo caso *unica*) sposa.

[25] Per Euforione, vd. Stählin, Treu (edd.), *Scholia in Protrepticum*, cit., pp. 300, 12-26 (*CA* fr. 32); 308, 9 (dal *Trace*: *CA* fr. 29). Per quanto riguarda Apollonio Rodio si rimanda, in attesa di una puntuale verifica, all'ipotesi formulata da Cameron, *Greek Anthology*, cit., p. 291.

[26] Cfr. Cameron, *ibid.*, pp. 283-292, in part. 292: «Arethas must have had a copy of Cephalas, which he consulted off and on from at least 907 (and perhaps early as *c.* 900) till 932».

[27] Mi permetto di rinviare a F. Tissoni, *Il Tardoantico a Bisanzio: la ricezione della poesia tardoantica in alcuni epigrammi bizantini del IX-X secolo tràditi nel XV libro dell'«Anthologia Graeca»*, in D. Accorinti, P. Chuvin (edd.), *Des Géants à Dionysos. Mélanges de mythologie et de poésie grecques offerts à Francis Vian*, Alessandria 2003, pp. 621-635.

[28] Queste le citazioni (o le allusioni) ai *Carmina* presenti negli *Scripta minora*: I 98.30-301 W. (*Carm.* 1.2.30, 10, *PG* 37.910.3); II 134.8-9 (*Carm.* 1.2.10, 761, *PG* 37.735.6).

[29] È discussa la conoscenza diretta degli *Oracoli caldaici*: cfr. Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., p. 231; vd. anche M. L. West, *A Pseudo-Fragment of Heraclitus*, «Classical Review» N.S. 18, 1968, pp. 257-258; H.-D. Saffrey, *Nouveaux oracles chaldaïques dans les scholies du Paris. gr. 1853*, «Révue de Philologie» 43, 1969, pp. 59-72. L'unica citazione dei *Frammenti orfici* pare di seconda mano: cfr. I 191.2-3 W., dove è citato l'attuale fr. 247.1 Kern, che però è riportato fra gli altri anche da Luc. *Sacr.* 14.11, Clem. Al. *Protr.* 7.74.4, Eus. *PE* 3.7.1, testi molto noti ad Areta.

[30] Il testo degli epigrammi è quello stabilito da Westerink, *Arethae Scr. min.*, cit., II, alle pp. XV-XVI, 137-139; nell'apparato, con «edd.» si indica il consenso degli editori dell'*Anthologia Graeca*.

te a. 902 utique, sed cum ambo parentes superstites essent, Anna vicesimo tertio aetatis anno obierit, verisimilius annis 880/890 assignandus» (II, p. 137 W.).

Εἰ καί μοι λύχνον αἰῶνος ταχὺς ἔσβεσεν οἶτος
λαμπάδος ἡμετέρης φέγγος ἀμερσάμενος,
ἀλλὰ γὰρ ἤρκεσε λύσσῃ ἐῆς κακότητος δαίμων
πᾶσαν ἐμὴν τελέσαι στυγναλέην βιοτήν.
θῆκέ με χήρην ἐγγὺς ἀειρομένου μοι μαζοῦ
οὐδ᾽ ἐπὶ τέκνον ἴδον καλὸν ἀθυρόμενον
ἠδὺ τοκεῦσιν ἄγαλμα παραγκάς· τῷ γέ με πένθος
ἄτλητον μαλερῷ τηκεδόνος δάμασε
πυρσῷ. τρεῖς πρὸς ἐείκοσ᾽ ἐποιχομένην ἐνιαυτοὺς
ἔσχεν τύμβος ὅδε ξεινοδόκος γενέθλης
ἡμετέρης· ἔνθ᾽ ὕφηνον γενετῆρες ἅπασι
γηραλέοι θρῆνον τειρόμενοι πολιὴν
καὶ χορὸς εὐγενέων στενάχοντες ἀδελφῶν Ἄννης
μνώμενοι ἀσπασίως εἴδεος ἀγλαΐης.[31]

Tit. Ἀρέθα διακόνου, γεγονότος δὲ καὶ ἀρχιεπισκόπου Καισαρείας Καππαδοκίας, ἐπὶ τῇ ἰδίᾳ ἀδελφῇ P: γεγονότος – Καππαδοκίας post ἀδελφῇ addit Jacobs 3 γὰρ] γαρ P: γ᾽ ἄρ Boissonnade, edd. κακότητος δαίμων P: κακότητος ‹ὁ› δαίμων Jacobs, edd. 7 γέ Boissonnade, edd.: κε P 8 δάμασε edd.: δάμασσε P 10 ἔσχεν edd.: ἔσχε P 12 τειρόμενοι P: τιλλόμενοι Boissonnade, edd.

1-2 Nella poesia sepolcrale lo «spegnersi del lume della vita» è metafora topica; tuttavia qui è forse operante la suggestione del mito della morte di Meleagro, che Areta, leggendolo in Luciano (*e.g. Symp.* 31.6; *Salt.* 50.3; *D. mort.* 26.3.9), così commentava: Μελέαγρος ἀπομαρανθείς· σβεσθείσης γὰρ τῆς λαμπάδος παρὰ τῆς μητρὸς κατὰ μικρὸν αὐτὸς ἐμαραίνετο. […] τῷ Μελεάγρῳ συνεγεννήθη λαμπάς, περὶ ἧς ἐλέχθη, ὅτι, ἐφ᾽ ὅσον ἅπτεται, ζῇ ὁ Μελέαγρος. […] ὠργίσθησαν ἐπὶ τούτῳ οἱ θεῖοι καὶ γενομένης μάχης ἀνεῖλεν αὐτούς. ἐπὶ τούτῳ ἐλυπήθη ἡ Μελεάγρου μήτηρ Ἀλθαία κατ᾽ αὐτοῦ ὡς ὑπὲρ ἀδελφῶν καὶ ἀπελθοῦσα ἔσβεσε τὴν λαμπάδα (*Sch. in Luc.* 17.31 Rabe). — Εἰ καί μοι: Gr. Naz. *Carm. PG* 37.899.10 αἰδεόμ᾽, εἰ καί μοι τόσσον ὕπερθε φέρεις. — λύχνον… ἔσβεσεν: ‘Luc.’ *AP* 11.432.1 ἔσβεσε τὸν λύχνον μῶρος ψυλλῶν ὑπὸ πολλῶν (epigramma satirico, attribuito a Luciano, in cui uno sciocco «spe-

[31] Considerata la proverbiale oscurità della scrittura di Areta, proponiamo una traduzione: «Anche se un destino precoce spense la fiaccola della mia vita / privandomi della luce della nostra Lampada (il sole), / il demonio con la furia della sua malvagità bastò / a rendere odiosa l’intera mia vita. / Mi rese vedova non appena s’inturgidì la mammella, / né vidi il mio bel bambino giocare, / dolce tesoro, fra le braccia dei nonni; il lutto / insopportabile mi domò col fuoco tremendo / della consunzione. Al toccare dei ventitré anni / questa tomba ospitale della nostra famiglia / mi accolse: là gli anziani genitori intessevano / per tutti il lamento, affliggendo la loro vecchiaia, / e gemeva la schiera dei nobili fratelli di Anna / ricercando con nostalgia lo splendore del viso.». La traduzione attenua il brusco cambio di prospettiva offerto dall’ultimo distico: dove, evidentemente, non è più Anna a parlare.

gne la luce» sperando di sfuggire alle pulci). — ταχὺς ἔσβεσεν: cfr. *e.g. App. Anth.* III 636b.5-6 Cougny ταχὺς δέ με παρθένον οὖσαν / δαίμων εἰς Ἀΐδην πέμψεν ἀμειλιχίως e III 292.3-4 τὸν καὶ χθὼν ἐδάκρυσεν, ἐπεὶ φάος ἔσβεσεν Ἄδης / λαμπρὸν ἀριζάλου φαινόμενον σοφίης. — οἵτος: cfr. *e.g.* Luc. *Alex.* 43 μὴ πείθου Λεπίδῳ, ἐπεὶ ἦ λυγρὸς οἵτος ὀπηδεῖ (memorabile, giacché si tratta di un oracolo). — λαμπάδος ἠμετέρης φέγγος: «la luce della nostra Lampada»: ossia la luce del sole (cfr. *e.g.* Soph. *Ant.* 879 τόδε λαμπάδος ἱερὸν ὄμμα). — ἀμερσάμενος: 'Simon.' *AP* 7.515.3 ἢ καὶ Τίμαρχον γλυκερῆς αἰῶνος ἄμερσας (= *FGE* 'Simonides' LXX).

3-4 La pur breve vita di Anna fu funestata dalla perfidia del demonio. Cfr. Eud. *Cypr.* 2.426 αὐτὰρ ἐμὴν βιοτὴν κακίῃ κατεδάρψαο δεινῇ (il santo si rivolge al demonio, accusandolo di averlo malvagiamente tormentato). Probabile reminiscenza di *AP* 7.328.3-5 (adesp.) ἀλλά σε νηλειῆς καὶ βάσκανος ὤλεσε δαίμων / ἡλικίην ὀλίγην εἴκοσιν ἔξ ἐτέων, / ὃς χήρην ἄλοχον θῆκεν μογερούς τε τοκήας (l'epigramma presenta notevoli somiglianze con questo di Areta: è dedicato a un giovane di 26 anni, che lascia vedova la sposa e addolorati i genitori; si noti al v. 2 ἀγλαΐης in clausola, qui al v. 14; al v. 5, citato, l'espressione ὃς χήρην ἄλοχον θῆκεν, qui imitata al v. 5, e al v. 6 τειρομένους, per cui vd. il v. 12 e il relativo commento). — λύσσῃ: la furia rabbiosa del demonio. L'espressione risente forse della rilettura (in senso cristiano) di Antip. [Sid.] *AP* 9.603.8 ἐκπλαγέες λύσσᾳ δαίμονος εὐιάδι (dove si tratta del delirio dionisiaco che invade le baccanti). — ἐῆς κακότητος: Gr. Naz. *Carm. PG* 37.461.4 τῷ πέρι κάρτος ἔμελλεν ἐῆς ἄξειν κακότητος. — δαίμων: per motivi di regolarità metrica Jacobs – seguito da tutti gli editori della *Palatina* – propose di integrare qui un articolo, stampando ‹ὁ› δαίμων; ma Areta predilige queste durezze spondaiche (cfr. I 5 e 13, con il nome proprio; III 5, 9; IV 1, 3, 5) e fa bene Westerink a mantenere il testo tràdito. — στυγναλέην: l'aggettivo è un neologismo coniato da Areta, e rimane un *hapax* assoluto.

5-7 Anna perse il marito allorché era in prossimità del parto, e morì prima di poter vedere suo figlio giocare coi nonni. — θῆκέ με χήρην: in poesia l'espressione non è frequente; cfr. il citato *AP* 7.328.5 ὃς χήρην ἄλοχον θῆκεν. — ἀειρομένου μοι μαζοῦ: l'espressione, propria del linguaggio medico, indica il rigonfiarsi delle mammelle nell'imminenza del parto: [Hipp.] *De semine* 21.9, 21.30. — καλὸν ἀθυρόμενον: Phot. *Lex. s.v.* ἀθύρων· παίζων (α 494 Theodoridis); Nonn. *D.* 33.66 πὰρ δέ οἱ ἵστατο κοῦρος ὁμέψιος ἁβρὸν ἀθύρων (Nonno impiega sovente questa espressione per indicare i giochi di bambini, adolescenti o cuccioli di animali). Il vocabolo è *hapax* in Hom. *Il.* 15.364 ἃψ αὖτις συνέχευε ποσὶν καὶ χερσὶν ἀθύρων: dove compare nella forma attiva; mentre l'impiego del medio con valore attivo sembra un'innovazione di Areta, favorita da motivi metrici. — τοκεῦσιν ἄγαλμα: cfr. *e.g.* Gr. Naz. *AP* 8.128.1 e 8, e soprattutto *App. Anth.* III 672c.1-2 C. Ἄπτυρι, κλεινὸν ἄγαλμα, καὶ ἐν φθιμένοισι φανείης / ὥσπερ ἐνὶ ζωοῖς κῦδος ὀπασσαμένα. — παραγκάς: la forma è inattestata, ma non sussiste la necessità di correggerla: variazione dell'avverbio omerico ἀγκάς (*e.g. Il.* 5.371), è possibile sia stata suggerita anche dalla lettura di un luogo dell'*Onomasticon* di Polluce (2.139 παραγκαλίσασθαι).

7-9 La giovane vedova è morta di dolore, consunta da una febbre violenta. I versi risentono della memoria di vari luoghi omerici, combinati fra loro: in particolare, *Od.* 11.200-202 οὔτε τις οὖν μοι νοῦσος ἐπήλυθεν, ἥ τε μάλιστα / τηκεδόνι (*hapax*) στυγερῇ μελέων ἐξείλετο θυμόν· / ἀλλά με σός τε πόθος σά τε μήδεα, φαίδιμ᾽ Ὀδυσσεῦ, ove è specificato che Anticlea *non* è morta per una malattia o per il lento struggimento delle membra, ma solo e soltanto per il dolore. — πένθος / ἄτλητον: Hom. *Il.* 9.3 πένθεϊ δ᾽ ἀτλήτῳ βεβολήατο πάντες ἄριστοι (ἄτλητος compare solo un'altra volta in Omero: *Il.* 19.367 ἄχος ἄτλητον). — μαλερῷ… / πυρσῷ: cfr. Hom. *Il.* 20.316 e 21.375, dove ricorre l'espressione μαλερῷ πυρί; mentre l'*hapax* omerico πυρσός (*Il.* 18.211) è inserito tanto per amor di variazione quanto per ragioni metriche. — τηκεδόνος: formalmente, cfr. *e.g. AP* 5.289.10 (Agath.) e il citato luogo omerico (*Od.* 11.200-202), che nella letteratura medica venne talora addotto come prova dell'esistenza di malattie puramente psichiche, a cui non corrisponde alcuna affezione del corpo (cfr. Iul. *Mis.* 347b, pp. 26-28 Prato-Micalella). — δάμασε: Gr. Naz. *AP* 8.50.1-2 Οὐ νόσος οὐδέ σε γέρας ὁμοίιον, οὔ σέ γ᾽ ἀνίη, / καίπερ γηραλέην, μῆτερ ἐμή, δάμασεν.

9-11 Benché questi versi paghino un inevitabile tributo alle caratteristiche del genere, Areta tenta comunque di distinguersi, esprimendosi in maniera assai originale. — τρεῖς πρὸς ἐείκοσ᾽ ἐποιχομένην ἐνιαυτοὺς: cfr. *e.g. App. Anth.* III 281.5-6 C. τρεῖς γὰρ ἐπ᾽ εἴκοσιν οὗ τελέωσε βίου ἐνιαυτούς, / καὶ μετὰ τούσδ᾽ ἔθανεν τοῦτο λιποῦσα φάος. ἐποιχομένην (ἐποίχομαι) è un omerismo; oltre a «passare in rassegna», «accostarsi», «toccare» (accezioni comunque adatte a indicare metaforicamente il trascorrere del tempo), il verbo, riferito a una donna, significa «tessere» (cfr. *Il.* 1.31 ἱστὸν ἐποιχομένην; e *Od.* 10.222, 226, 254): mi pare che il grazioso accostamento fra l'andirivieni della spola e il trascorrere degli anni risulti particolarmente appropriato nel commemorare una giovane donna defunta. — ἔσχεν τύμβος ὅδε: cfr. *e.g. App. Anth.* III 242b.2 C. τύμβος ὅδ᾽ ἐκ προγόνων. — ξεινοδόκος: genericamente «ospitale», giacché si tratta della tomba di famiglia (γενέθλης / ἠμετέρης: cfr. *e.g. AP* 7.334.14; 7.351.5 e 9.532.4).

11-12 ὔφηνον… / θρῆνον: la metafora, che riprende ἐποιχομένην del v. 9, sembra avere un precedente classico in Pind. *Pyth.* 12.8 οὔλιον θρῆνον διαπλέξαισ᾽, ma si trova anche in Rom. Mel. *Cant.* 32.13.5 καὶ θρῆνον ἐπ᾽ αὐτῇ ὑφάνας ἐβόα. La forma ὔφηνον, che qui è necessariamente da interpretarsi come la terza persona plurale di un imperfetto, non è altrimenti inattestata (in Hom. *Od.* 13.386 e Theodor. *Eran.* 235.3 ὔφηνον è imperativo aoristo). — τειρόμενοι πολιήν: gli editori dell'*Anthologia* accolgono tutti la congettura di Boissonnade, che emenda τειρόμενοι in τιλλόμενοι, per motivi di regolarità stilistica (cfr. *e.g.* Luc. *Luct.* 16.6 παῦσαι τιλλόμενος τὴν κόμην). Il testo tràdito può però essere difeso, per tre ragioni. Anzitutto, l'espressione τείρεσθαι πολιὴν in sé non risulta peregrina, ma trova un parallelo (sia pure unicamente formale) in Agath. *AP* 11.57.7-8 πῖνε, γέρον, καὶ ζῆθι· μάτην δ᾽ ἄρα θεῖος Ὅμηρος / τείρεσθαι πολιὴν ἐκ νεότητος ἔφη, che a sua volta rimanda – nella forma di un'implicita citazione – a Hom. *Il.* 4.315. Inoltre, Areta ammette con una certa frequenza sia l'impiego dell'accusativo con i verbi passivi (cfr. II 273 W.) sia

l'uso del medio invece dell'attivo (II 278 W.), che qui potrebbe essere stato ulteriormente favorito da esigenze metriche. Infine, pare significativa l'occorrenza di τειρομένους al v. 6 di *AP* 7.328, testo sul quale il nostro epigramma denuncia una convergenza plurima (vd. qui il comm. ai vv. 3 e 14). È dunque molto probabile che il testo tràdito sia autentico e significhi «affliggendo la loro vecchiaia» oppure «afflitti nella loro vecchiaia».

13-14 εὐγενέων… ἀδελφῶν: cfr. *e.g. App. Anth.* III 244.2 C. Λολλιανὸν πληθὺς εὐγενέων ἑτάρων. — στενάχοντες: cfr. *e.g.* Hom. *Od.* 9.436 (*eadem sede*); si noti l'impiego del participio al posto del verbo finito, secondo una consuetudine cara ad Areta: vd. II 283 W. — μνώμενοι: cfr. *e.g. AP* 7.659.4. (Theocr. vel Leon.). — εἴδεος ἀγλαΐης: cfr. *AP* 7.328.2 (*eadem sede*), citato sopra nel comm. al v. 3.

II *AP* XV 33 (= 80 W.)

«Versus imagini eiusdem adscripti prope sepulcrum, credo in pariete ecclesiae» (II, p. 138 W.).

Τὸ σεμνὸν ἦθος, τὴν φιλάνθρωπον χάριν,
τὸ πρὸς τεκόντας τοῦ τρόπου πειθήνιον
(αἰδὼς γὰρ ἦγεν ὡς διδάσκαλος μέγας)
παρ᾽ ὧν τὰ λαμπρὰ τοῦ γένους γνωρίσματα,
καὶ τὰς φιλάνδρους ἐνστάσεις πρὸς τὴν φύσιν
κλονοῦσαν ἀστήρικτα χηρείας βίᾳ,
ἀντεμπλοκῇ δὲ κρειττόνων ἡττωμένην,
ἀφ᾽ ὧν τὰ φαιδρὰ στέμματα πρὸς ἀξίαν
μόνανδρον ἐκλάμποντα τὴν παρρησίαν,
Ἄννης ἀμαυροῦν οὐ δυνήσεται τάφος.
πάντων γὰρ αὐτῆς οὐδαμῶς λάθοι στόμα
καλὸν φερούσης νουθέτημα τῷ βίῳ·
εἰ δ᾽ οὖν, λαλήσει καὶ γραφὴ πάντων πλέον
αὕτη παρ᾽ αὐτὸν τὸν τάφον τεθειμένη.[32]

Tit. τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν 2 πειθήνιον edd.: πιθήνιον P 4 παρ᾽ ὧν] παρὼν ex παρῶν P, edd. (3 αἰδώς – 4 παρών in parenthesi edd.) 6 χηρείας Boissonnade, edd.: χηρίας P 7 ἡττωμένην Boissonnade: ἡττωμένης P 8 ἀφ᾽ ὧν] ἀφῶν P (8 ἀφ᾽ – 9 ἐκλάμποντα in parenthesi edd.)

Il ritratto morale della sorella, consegnato a quest'epigramma, risente nei concetti e nelle espressioni della lettura dei *Pensieri* di Marco Aurelio (in partico-

[32] «Il carattere serio, l'amabilità che ha cura del prossimo, / i modi ubbidienti verso i genitori / (come grande maestro infatti la guidava il Pudore), / e poi, la splendida nomea della stirpe [ossia: i suoi illustri natali], / e la fermezza fedele al marito in opposizione alla natura / che sconvolge con violenza l'indifesa condizione della vedovanza, / ma è vinta da quanti la superano nello scontro, / onde ‹derivano› le splendide insegne che recingono / di luce la ‹mia› franchezza per una degna monogama, / ‹tutto questo› la tomba di Anna non potrà ottenebrare: / la bocca di tutti non tacerà mai di lei / che offre uno splendido modello di vita; / se no, più di tutti parlerà questa / epigrafe, posta qui accanto alla tomba».

lare del primo libro) interpretati in chiave cristiana. Metro: trimetri giambici.

1 La σεμνότης è virtù raccomandata alle donne, in ispecie alle vergini e alle vedove: cfr. *e.g.* Gr. Naz. *Ep.* 244.10 κόσμος γὰρ οἰκεῖος καὶ πρέπων γυναιξί, σεμνότης, εὐστάθεια, σωφροσύνη. Vd. però anche M. Ant. 6.30.1 τήρησον οὖν σεαυτὸν ἁπλοῦν, ἀγαθόν, ἀκέραιον, σεμνόν, ἄκομψον, τοῦ δικαίου φίλον, θεοσεβῆ, εὐμενῆ, φιλόστοργον, ἐρρωμένον πρὸς τὰ πρέποντα ἔργα: nei *Pensieri*, la σεμνότης appare sovente accompagnata dalla bontà di carattere e dalla mitezza (cfr. anche 2.5.1 e 5.5.1). La *iunctura* σεμνὸν ἦθος si trova anche in Theoph. Sim. *Ep.* 66.2 εὐπρέπειαν, οὐκ ἦθος σεμνὸν οἱ ποθοῦντες (gli innamorati) μᾶλλον ἀσπάζονται. — φιλάνθρωπον χάριν: l'espressione può indicare sia un generico atteggiamento di amabilità e gentilezza («la leggiadria socievole» Pontani) sia, in senso prettamente cristiano, la virtù dell'amore rivolto al prossimo.

2 τὸ… τοῦ τρόπου πειθήνιον. Nella precettistica cristiana sul matrimonio, l'ubbidienza della moglie al marito è considerata un dovere primario: *e.g. NT Ep. Tit.* 2.4-5; qui, dato che si tratta di una donna rimasta vedova in giovane età, si elogia l'ubbidienza ai genitori. Si veda però anche l'elogio che Marco Aurelio fa della moglie Faustina (1.17.18): τὸ τὴν γυναῖκα τοιαύτην εἶναι, οὐτωσὶ μὲν πειθήνιον, οὕτω δὲ φιλόστοργον, οὕτω δὲ ἀφελῆ.

3-4 Il v. 3 ricalca nella forma Gr. Naz. *De vita sua* 67 φόβος γὰρ ἦγεν, ὃς μέγας διδάσκαλος. Un elogio dell'αἰδώς è anche in M. Ant. 11.1.3 ἴδιον δὲ λογικῆς ψυχῆς καὶ τὸ φιλεῖν τοὺς πλησίον καὶ ἀλήθεια καὶ αἰδὼς καὶ τὸ μηδὲν ἑαυτῆς προτιμᾶν (amore per il prossimo, modestia e franchezza sono virtù proprie anche di Anna: cfr. vv. 1 e 9). — παρ' ὧν: dato che anche il copista di P sembra interpretare il testo, scrivendo παρών da un precedente παρῶν, l'intelligente proposta di Westerink può essere posta sullo stesso piano della paradosi. Scegliere però è difficile, giacché qualunque argomento potrebbe essere applicato *in contrarias partes*, a cominciare dalla (imperfetta) simmetria che si potrebbe invocare a sostegno fra il v. 4 παρ' ὧν τὰ λαμπρά… γνωρίσματα e il v. 8 ἀφ' ὧν τὰ φαιδρὰ στέμματα. L'obiezione più seria contro il testo offerto dagli editori dell'*Anthologia* è tuttavia costituita dalla stravagante natura dell'espressione διδάσκαλος μέγας / παρών; a meno che, con Pontani, non si voglia intendere che il pudore sia stato per Anna una sorta di «angelo custode». — τὰ λαμπρὰ τοῦ γένους γνωρίσματα: per la forma, cfr. Gr. Naz. *Carm. PG* 37.681.4 διδόντα χρηστὰ τοῦ βίου γνωρίσματα.

5-7 τὰς φιλάνδρους ἐνστάσεις. La *philandria*, ossia l'amore dovuto al coniuge, è per eccellenza la virtù della sposa cristiana (cfr. LXX *Pr.* 9.10-31; *NT Ep. Tit.* 2.4), come fra gli altri ricorda Gregorio di Nazianzo nell'elogio della sorella Gorgonia: cfr. *Or.* 8.9.1-2 (= *PG* 35.797.41) ὁ μὲν δὴ θεῖος Σολομὼν… ἐπαινεῖ καὶ οἰκουρίαν γυναικὸς καὶ φιλανδρίαν. ἔνστασις è termine prosastico e vale qui «opposizione», «resistenza» come *e.g.* in Gr. Naz. *Or.* 43.28.1 ἡ πρὸς αὐτὸν ἔνστασις (la «resistenza» di Basilio alla persecuzione); il termine è sovente utilizzato da Areta negli *Scripta minora* per qualificare il proprio atteggiamento di iniziale «opposizione» nell'affare della tetragamia, cui peraltro seguì un inopinato voltafaccia. Si veda ad esempio il titolo dell'opuscolo che apre la raccolta (1 W.): Ἀπολογία τῆς πρὸ τούτου ἐνστάσεως καὶ τῆς αὖθις

ἀναχωρήσεως Ἀρέθα ἀρχιεπισκόπου Καισαρείας. — φύσιν / κλονοῦσαν ἀστήρικτα χηρείας βίᾳ: è la stessa natura a indurre le giovani vedove a cedere al peccato, spingendole verso nuove unioni. Per il concetto, cfr. Jo. Chr. *Ad viduam iuniorem* 79 sgg. καθάπερ γὰρ πόλις ἀτείχιστος εἰς μέσον ἅπασι τοῖς βουλομένοις ἁρπάζειν πρόκειται, οὕτω καὶ κόρη χηρείᾳ συζῶσα πολλοὺς ἔχει πανταχόθεν τοὺς ἐπιβουλεύοντας, οὐ τοὺς τῶν χρημάτων αὐτῆς ἐφιεμένους μόνον, ἀλλὰ καὶ τοὺς τὴν σωφροσύνην αὐτῆς διαφθεῖραι σπεύδοντας (la condizione di una giovane vedova è simile a quella di una città senza mura, assediata da ogni parte e destinata a cedere). Medesimo concetto, con immagine simile a quella usufruita da Areta, in Psell. *Chron.* VII *Eud.* 5 p. 324 Impellizzeri ἀλλ᾽ εὐμετάβλητον ζῷον ὁ ἄνθρωπος, καὶ μάλιστα εἰ καὶ προφάσεις ἰσχυραὶ τῆς μεταβολῆς ἔξωθεν γένοιντο· εἰ γὰρ καὶ τὸ ἦθος στάσιμος ἡ βασιλὶς αὕτη καὶ τὴν ψυχὴν γενναία, ἀλλ᾽ οἱ ἐπιρρέοντες ποταμοὶ κλονοῦσιν αὐτῇ τὸν πύργον τῶν σωφρονικῶν λογισμῶν καὶ πρὸς δευτέραν εὐνὴν ἀνδρὸς κατακλίνουσι. — ἀστήρικτα: *NT 2 Ep. Petr.* 2, 14 i falsi maestri profittano della debolezza delle persone «instabili»; il vocabolo è prediletto da Areta, che lo impiega anche altrove (vd. II 230 W.). — ἀντεμπλοκῇ: «scontro». Cfr. M. Ant. 6.10.1 ἤτοι κυκεὼν καὶ ἀντεμπλοκὴ καὶ σκεδασμὸς e 7.50.1 διάλυσις τῶν ἐν ταῖς ἀτόμοις ἀντεμπλοκῶν. Il raro vocabolo sembra afferire alla filosofia atomistica (cfr. *e.g.* Gr. Nyss. *Contra Eunom.* 2.1.410, dove è citato Epicuro; nonché Basil. *Hom. in hex.* 1.2.19). Non compare in alcun lessico. — ἡττωμένην: a proposito della lotta dell'anima contro i piaceri e i dolori del corpo, vd. anche M. Ant. 2.10.1 e 11.19.1.

8-10 La *monandria* – ossia l'evitare seconde nozze serbando fedeltà alla memoria del marito defunto – è il massimo traguardo morale al quale può ambire una vedova cristiana: cfr. *Const. Ap.* 3.3.1 αἱ δὲ ἀληθιναὶ χῆραί εἰσιν αἱ μόνανδροι ὑπάρξασαι, μαρτυρούμεναι ὑπὸ πολλῶν ἐν ἔργοις ἀγαθοῖς, χῆραι τῷ ὄντι, σώφρονες, ἁγναί, πισταί, εὐσεβεῖς, τεκνοτροφήσασαι καλῶς καὶ ξενοδοχήσασαι ἀμέμπτως. — τὰ φαιδρά: per la metafora della luce è suggestivo richiamare qui M. Ant. 7.31.1 Φαίδρυνον σεαυτὸν ἁπλότητι καὶ αἰδοῖ. — στέμματα: possibile influsso di [Rom. Mel.] *Acath. Hy.* 13.7 χαῖρε, τὸ στέμμα τῆς ἐγκρατείας (la memoria di questo luogo può essere suggerita da un'analogia, poiché la vedova *univira* è colei che al massimo grado pratica l'«astinenza»), cui segue il verso χαῖρε, ἀναστάσεως τύπον ἐκλάμπουσα (cfr. qui ἐκλάμποντα al v. 9). — τὴν παρρησίαν: le virtù proprie di Anna – la serietà, la bontà, il rispetto per i genitori, il pudore, la buona reputazione della famiglia, la sua capacità di vivere cristianamente la difficile condizione di vedova – costituiscono il fondamento da cui trae legittimità la franchezza del poeta. Areta non esiterà perciò a lodare Anna, nonostante sia sua sorella. La «franchezza» è una virtù esaltata dai *Vangeli* (*e.g.* Marc. 8.32; Ioh. 7.4, 16.25) e da Marco Aurelio (*e.g.* 1.6.4, 6.30.4); ma, in particolare, è qui ravvisabile per il concetto l'influsso di Gr. Naz. *Or.* 8.1.1 Ἀδελφὴν ἐπαινῶν, τὰ οἰκεῖα θαυμάσομαι· οὐ μὴν ὅτι οἰκεῖα, διὰ τοῦτο ψευδῶς, ἀλλ᾽ ὅτι ἀληθῆ, διὰ τοῦτο ἐπαινετῶς· ἀληθῆ δέ, οὐχ ὅτι δίκαια μόνον, ἀλλ᾽ ὅτι καὶ γινωσκόμενα. Secondo la punteggiatura offerta dagli editori dell'*Anthologia* (τὴν παρρησίαν / Ἄννης) la «franchezza» non sarebbe caratteristica del poeta, bensì una delle mol-

teplici virtù di Anna. Benché una tale lettura non sia impossibile, essa risulta nondimeno problematica. In effetti, la παρρησία non rientra fra le virtù femminili; e tantomeno fra quelle di una vedova cristiana, alla quale si addice piuttosto un atteggiamento di raccolto silenzio; in proposito, si confronti ancora Gr. Naz. *Or.* 8.11 τί δὲ τῆς σιωπῆς συνετώτερον; ἀλλ᾽ ἐπειδή γε σιωπῆς ἐμνήσθην, προσθήσω τὸ οἰκειότατον ἐκείνης καὶ γυναιξὶ πρεπωδέστατον κτλ. — ἀμαυροῦν: la forma è sovente impiegata da Areta negli *Scripta minora*, in part. cfr. I 162.7 W.: βασκανίᾳ… ἀμαυροῦν τὰ καλά.

11-12 οὐδαμῶς λάθοι στόμα: Gr. Naz. *Carm. PG* 37.1260.1-2 εἴ ποτε σεῖο λάθοιτο ἐμὸν κέαρ, εἴτε τι γλῶσσα / πρόσθε φέροι παρ᾽ ἐμοὶ Χριστὸς ἐμοῖο λάθοι. — νουθέτημα: «ammonimento», «consiglio»; ma anche «esempio»: cfr. LXX *Jb.* 5.17.1-2 μακάριος δὲ ἄνθρωπος, ὃν ἤλεγξεν ὁ κύριος· νουθέτημα δὲ παντοκράτορος μὴ ἀπαναίνου. Interessante è anche un luogo dell'*Or.* 43 di Gregorio (80.6) in cui il Teologo, commemorando la figura di Basilio, afferma che lui, pur morto, continua a incoraggiarlo e a consigliarlo, apparendogli in sogno: ᾧ καὶ νῦν ἔτι νουθετοῦμαι, καὶ σωφρονίζομαι διὰ νυκτερινῶν ὄψεων, εἴ ποτε τοῦ δέοντος ἔξω πέσοιμι (la vita del Santo costituisce dunque un vero e proprio νουθέτημα per i viventi). L'influsso di tale luogo è reso ancor più verosimile dal fatto che Areta, negli *Scripta minora*, allude alla celebre *Orazione* in almeno quattro casi (cfr. II 189 W.).

13-14 Mi pare interessante il confronto con *Anth. App.* III 171.3-4 C. στήλην δ᾽ ἔστησεν θυγάτηρ ἐπὶ σήματι τήνδε / αὔξουσα φήμην πατρὸς εὐκλεᾶ γραφῇ (e altri se ne potrebbero fare).

III *AP* XV 34 (= 81 W.)

«Titulus sepulcralis Febroniae monachae, haud dubie ut superiores revera monumento inscriptus» (II, p. 139 W.).

Δρᾶσέ τί που καὶ νερτερίοις μετὰ πνεύμασιν ἀνδρῶν
Φεβρωνία ἑῆς σύμβολα συμπαθίης,
εἴ τις κἀνθάδε χρειὼ ἀφνειῶν ἦε πένησιν·
οὐδὲ γὰρ οὐδ᾽ αὐτοῦ τῆς σφετέρης ἐς ἅπαν
ψυχαὶ λήθονται μεγαθύμων εὐεργείης.
ἔμπα γε μὴν αἰὼν ἡμετέρου βιότου
ἄρκιος εἴη θεῖον ἐπὶ προέμεν θάλαμόν μιν
Χριστοῦ, τόν ῥα νυὸν σεμνὸν ἕλ᾽ ἀφθορίης,
λαμπάδ᾽ ἐλαίῳ φαιδρύνουσα φιλοπτωχείης.
ἧς τόδε σῆμ᾽ ὕπνου γνῶθι πολυχρονίου.[33]

Tit. τοῦ αὐτοῦ εἰς Φεβρωνίαν μοναχήν 2 συμπαθίης edd.: συμπαθείης P 3 ἦε Jacobs, edd.: ἠὲ P 9 φιλοπτωχείης edd.: φιλοπτωχίης P 10 σῆμ᾽ edd.: σῆμα P

[33] «Anche fra gli spiriti degli uomini di sotterra, forse, avrebbe donato / Febronia i segni della sua compassione, / se anche là vi fosse bisogno di beni per i poveri; / neppure là infatti completamente dimenticano / la loro generosità i cuori magnanimi. / Ma possa il tempo della nostra vita / bastare ad avviarla al talamo divino / di Cristo, che ella scelse sposo divino della sua verginità, / tenendo accesa la lampada con l'olio dell'amore per i poveri. / Sappi che questa è la tomba del suo diuturno sonno».

1-3 Δρᾶσέ: apodosi di un periodo ipotetico dell'irrealtà senza ἄν (come sovente in Areta: cfr. II 278 W.), la cui protasi si trova al v. 3; la forma verbale, senza aumento, è da considerarsi un *hapax* morfologico (cfr. però Ar. *Thesm.* 1003). — νερτερίοις… πνεύμασιν: gli spiriti dei defunti. L'aggettivo è abbastanza raro: cfr. *e.g. App. Anth.* III 272.2 C. Παυλῖνον γαίη δέξατο νερτερίη; Nonn. *P.* 8.49 e *D.* 7.361, 21.106, 32.119, 36.104. È interessante osservare come l'aggettivo ricorra pure in *AP* 9.459.3 (adesp.) νερτέριον κευθμῶνα (l'espressione indica «il regno dei morti» in un epigramma in cui si dice che Odisseo conserva *anche nell'Ade* la sua proverbiale capacità di tessere inganni); e 7.601.2 (Iul. Aeg.) ὠμοφάγων… νερτερίων (per una giovane sposa, morta prematuramente). È peraltro possibile che Areta lo leggesse in Eus. *PE* 5.27.4 δαίμοσι νερτερίοις (all'interno di una citazione poetica). — ἐῆς σύμβολα συμπαθίης: vd. qui sotto IV 6 col relativo commento, e cfr. Michael. Gramm. *APl* 316.5-6 Μεμνόνιον δὲ τοκῆα κασίγνητόν τε σὺν αὐτῷ / ἔστησεν, γενεῆς σύμβολα σεμνοτάτης; Mel. *AP* 12.158.6 οὐ χρόνος, οὐ ξυνῆς σύμβολα σωφροσύνης. La virtù qui decantata è la «compassione»: cfr. Gr. Naz. *Or.* 8.12 τίς δὲ συμπαθεστέραν ψυχὴν τοῖς κάμνουσι; in un'altra orazione (14.5) essa è associata alla φιλοπτωχία (cfr. v. 9): Εἰ δὲ δεῖ Παύλῳ καὶ αὐτῷ Χριστῷ πειθόμενον, πρώτην τῶν ἐντολῶν καὶ μεγίστην, ὡς κεφάλαιον νόμου καὶ προφητῶν τὴν ἀγάπην ὑπολαμβάνειν, ταύτης τὸ κράτιστον εὑρίσκω φιλοπτωχίαν. — κἀνθάδε: «anche là», ossia fra i morti, come in Agath. *AP* 4.3c.5-6 (= 4.3.138-139) ἡ δ' ἀρετὴ σοφίης τε χάρις καὶ κεῖθι συνέρπει, / κἀνθάδε μιμνάζει μνῆστιν ἐφελκομένη e in Gr. Naz. *AP* 8.105.7 […] σὺ δέ μοι κἀνθάδε χεῖρα φέρεις; — χρειώ: il vocabolo è omerico (*e.g. Il.* 1.341; *Od.* 2.28), ma ricorre anche in Luc. *Men.* 1.21 ὦ φιλότης, χρειώ με κατήγαγεν εἰς Ἀΐδαο.

5 ψυχαί… μεγαθύμων: formalmente è interessante il parallelo con Gr. Naz. *Carm. PG* 37.515.9 πνεύματα θεσπεσίων ἀνδρῶν, ψυχαί τε δικαίων. — λήθονται: da λήθω (λήθομαι), collaterale a λάνθανω, ben attestato in poesia (cfr. *e.g.* Hom. *Il.* 1.561) e nei lessici. La forma del medio prescelta da Areta è molto rara: cfr. Eustath. *ad Hom. Il.* 3.374 van der Valk οὔπω λήθονται χάρμης; in poesia, si trova esclusivamente in *Orph.* fr. 38 Kern οὐδέ τι λήθονται Μουσέων βροτοί citato negli scolî antichi ad Apollonio Rodio (p. 215, 13 Wendel). — εὐεργείης: il vocabolo è rarissimo; possibile che Areta l'abbia tratto dal proemio delle *Storie* di Teofilatto Simocatta (1.5.1): τῆς περὶ τοὺς σοὺς προγόνους εὐεργείας.

6-8 αἰὼν ἡμετέρου βιότου: «il tempo della nostra vita». Il genitivo è epesegetico, date le numerose accezioni del termine αἰών: cfr. *Et. M. s.v.* αἰών (41, 10 Gaisford): σημαίνει ε΄· τὴν ζωὴν τοῦ ἀνθρώπου κτλ. — ἄρκιος εἴη: la costruzione di ἄρκιος con l'infinito è attestata, in poesia, anche in Call. *Hec.* fr. 10.2 Hollis ἄρκιος ἦι χείρεσσιν (*eadem sede*) con, in clausola al v. precedente, ἀγκάσσασθαι (cfr. I 7 παραγκάς). Tuttavia, data la totale differenza di contesto, pare azzardato trarre qualunque conclusione. — προέμεν: omerismo morfologico, *hapax* in *Od.* 10.155. — θάλαμόν… / Χριστοῦ: la metafora, in sé perfettamente legittima giacché riprende l'equazione Cristo / sposo caratteristica dell'allegoresi cristiana del *Cantico dei Cantici*, è attestata fra l'altro negli *Atti* efesini 1.1.1.84 Schw. […] παρὰ ταῖς ἐκκλησίαις τοῦ Θεοῦ, αἵτινες εἰς ἕνα θά-

λαμον Χριστοῦ πανταχοῦ ἀναφέρονται (testi di questo genere erano ben noti ad Areta, come confermano i numerosi richiami presenti negli *Scripta minora*). È però probabile che qui abbia svolto un ruolo determinante il ricordo della parabola delle vergini prudenti (Matth. 25.4), cui si allude nel seguito dell'epigramma. Per la forma, è interessante richiamare *App. Anth.* III 139.2 C. ψυχὴ δ εὐσεβέων οἴχεται εἰς θάλαμον.

8 νυόν: «Le Christ est l'époux (νυόν) mystique de toutes les vierges consacrées a Dieu» (Buffière): questa è l'unica interpretazione possibile. Si osservi però che, in tal modo, νυός viene ad assumere un significato inedito, poiché, di norma, esso è femminile e indica la giovane sposa o, etimologicamente, la nuora (cfr. il lat. *nurus*): cfr. Phot. *Lex. s.v.* νυός· καλεῖται μὲν ἐπίπαν ἡ τοῦ υἱοῦ γυνὴ τοῖς γονεῦσιν αὐτοῦ· χρῶνται δὲ τῷ ὀνόματι ποικίλως οἱ ποιηταί (p. 305, 23 Porson). L'apparente durezza non è notata dai commentatori dell'*Anthologia*. Si confrontino *e.g.* Hom. *Il.* 3.49; *H. Hom. Ven.* 136; Theoc. 15.77 e 18.15. — ἀφθορίης: «verginità»; cfr. Gr. Naz. *Carm. PG* 37.1447.6-7 ἀφθορίης δὲ / θερμὸν ἔρωτα χέεν ὄψις ἐμοὶ νυχίη. Con significato diverso («integrità») la parola ritorna anche in *NT Ep. Tit.* 2.7.2.

9 Allusione alla parabola delle vergini prudenti (Matth. 25.1-13). La lambiccata immagine – Febronia seppe tenere accesa la propria lampada con l'olio dell'amore per i poveri – appare già nel proemio del *De amore pauperum* (Περὶ φιλοπτωχίας) di Efrem Siro (V, p. 137 Phrantzoles): κτησώμεθα μάρτυρας πολλοὺς πένητας. ἐξ αὐτῶν ἀγοράσωμεν ἔλαιον, καὶ προπέμψωμεν· αὐτοὶ γάρ εἰσιν οἱ τὸ ἔλαιον τῶν λαμπάδων πωλοῦντες· χῆραι, ὀρφανοί, ἀδύνατοι, ἀνάπηροι, χωλοί, τυφλοί… καὶ πάντες οἱ ταῖς θύραις τῶν ἐκκλησιῶν παρακαθεζόμενοι πένητες. — φαιδρύνουσα: «tenendo accesa». Cfr. ancora Ephr. Syr. *Paraenesis ad ascetas* (III, p. 341 Phrantzoles) ἔλαιον ἐπικομιζέσθω μοναχός, εἰς ἀπάντησιν τοῦ Νυμφίου· ἔξω γὰρ μένει μοναχὸς μετὰ τῶν μωρῶν πέντε παρθένων, ὁ μὴ ἐλαίῳ φαιδρύνων τὴν ἑαυτοῦ λαμπάδα (il riferimento pare opportuno, giacché anche Febronia è una monaca). — φιλοπτωχείης: la desinenza corretta è ripristinata dagli editori per motivi metrici. L'amore per i poveri è raccomandato, fra gli altri, da Paolo, *2 Ep. Cor.* 9.9, che cita LXX *Ps.* 112.9 ἐσκόρπισεν, ἔδωκε τοῖς πένησιν, / ἡ δικαιοσύνη αὐτοῦ μένει εἰς τὸν αἰῶνα.

10 πολυχρονίου: raro in poesia; cfr. *e.g. H. Hom. Merc.* 125; Call. *Dian.* 132 (con σῆμα al v. prec.), *Lav. Pall.* 128; Posidipp. 62.1 e 96.4 Austin-Bastianini; [Simon.] *AP* 7.509.2 (stesso caso e stessa sede); Nonn. *D.* 32.213 e 41.322; Paul. Sil. *Soph.* 921.

IV *In Euclidem* (Arethae *Scr. min.* II, p. XV W.)

Arethae tribuit Westerink, *ibid.*: «Duo epigrammata in Euclidem praebet Arethae codex Bodleianus, edidit Heiberg op. cit. pp. XXVII-XXIX. de altero [il presente], quod post duplicem subscriptionem addidit Arethas f. 397v, vix dubito quin ipsius sit, quaesitam eius inelegantiam, frequentiam versuum spondiacorum, denique ipsa verba cum epigrammatis in Anthologia servatis (Opp. 79-81) comparans».

Εὐκλείδης νόον ὀξὺν ἀειζώοις γραμμαῖσι

πάντα τε ἀτρεκέως ἐξερέεινε βροτοῖς
ὁππόσα μήσατο τηλεθόωσα φύσις συμβαίνειν
σχήμασιν ἠδ᾽ ὄγκοις, θειμέλιόν γε τόδε
πάσης μὲν τεκτηνάμενος σοφίης, κόσμῳ δὲ
παντὶ ἐῆς προλιπὼν σύμβολον εὐμαθίης.[34]

1 ἀειζώοις γραμμαῖσι: suggestivo il confronto con Call. *Coma Berenices* fr. 110.1 Pf. πάντα τὸν ἐν γραμμαῖσιν ἰδὼν ὅρον ᾗ τε φέρονται. Oltre alla possibile ripresa di γραμμαῖσι (morfologicamente rarissimo) si osservi la somiglianza con l'*incipit* del v. 2 (πάντα τε). Si consideri poi che se la *Coma* è, nei suoi versi iniziali, una sorta di encomio dell'astronomo Conone, l'epigramma di Areta è composto a lode di un altro scienziato, Euclide, attivo ad Alessandria nella stessa epoca. Non è infine da escludere un'altra analogia, questa volta semantica: come Conone poté scrutare l'intero orizzonte celeste *in disegni* (ἐν γραμμαῖσιν) rappresentati sulle mappe stellari, così Euclide si avvalse di *disegni* e *figure*, assai più che di semplici *parole*, per illustrare la sua complessa dottrina. Per l'esegesi del verso callimacheo si veda P. Hansen, C. Gorm Tortzen, *Berenikes plokamos. Coma Berenices*, «Museum Tusculanum» 20, 1973, pp. 29-54: 38, che così interpretano ἐν γραμμαῖσιν: «geometrisk afbildning af stjernebilleder». Per ἀείζωος (anch'esso callimacheo: vd. fr. 194.69 Pf., dai *Giambi*) cfr. Gr. Naz. *Carm. PG* 37.598.4 ἀειζώοισι πόθοισι; 37.1322.3 (= 1378.1) φαέεσσιν ἀειζώοισι, dove ricorre *eadem sede*. Il vocabolo è presente anche altrove in Areta: cfr. I 149.28 W. (διὰ τὸν ἀείζωον); per ulteriori informazioni si veda anche la nota di De Stefani a Nonn. *P.* 1.127.

2 πάντα τε ἀτρεκέως: l'emistichio è omerico: cfr. *e.g. Il.* 2.10 πάντα μάλ᾽ ἀτρεκέως ἀγορευέμεν ὡς ἐπιτέλλω. — ἐξερέεινε βροτοῖς: formalmente, cfr. Hom. *Od.* 10.14 ἐξερέεινεν ἕκαστα (in claus.), ma qui il significato è diverso («chiedere»). È verosimile che Areta si appoggiasse su qualche lessico: cfr., ad esempio, *Et. Gud. s.v.* ἐρεείνω· τὸ λέγω, ὡς φαείνω, τὸ λάμπω· ἐρεείνω, τὸ ἐρωτῶ, παρὰ τὸ ἐρῶ, τὸ λέγω· μέλλοντα οὐκ ἔχουσι, ἀλλ᾽ ἄχρι τοῦ παρατατικοῦ κλίνονται (ε 518, p. 23 De Stefani). Un altro indizio in questo senso è dato dal fatto che Areta, negli *Scripta minora*, impiega ἐρεῖν non come futuro, ma come presente (vd. II 271 W.).

3-4 μήσατο… συμβαίνειν: per l'uso di μήδομαι con l'infinito cfr. *e.g.* Pind. *O.* 1.31; Gr. Naz. *Carm. PG* 37.558.6-7, 628.12. — τηλεθόωσα φύσις: possibile suggestione formale di Hom. *Il.* 6.147-148 ἄλλα δέ θ᾽ ὕλη / τηλεθόωσα φύει. — σχήμασιν ἠδ᾽ ὄγκοις: l'enigmatica espressione significa probabilmente «in figure e angoli». Cfr. Paus. Att. o 4 Erbse ὄγκοι· γωνίαι; Hsch. o 42 Latte ὄγκοι· αἱ ἐξοχαί, καὶ γωνίαι τῶν ἀκίδων; *Et. Gud. s.v.* ὄγκοι γὰρ αἱ γωνίαι τῶν βελῶν (p. 418, 52 Sturz).

4-5 θειμέλιόν γε τόδε: la forma θειμέλιον è attestata soltanto nel *Lessico* dello ps. Zonara (col. 1192, 12 Tittmann) *s.v.* κειμήλια· τὰ ἀπόθετα χρήματα. ὡς παρὰ τὸν θείσω μέλλοντα γίνεται θειμέλια, οὕτως καὶ παρὰ τὸν κείσω μέλλοντα

[34] «Euclide l'acuto suo pensiero con eterni disegni / svelava esattamente ai mortali e tutto / quanto la natura fiorente meditò che esistesse / in figure e angoli, questo tesoro /creando di tutta la scienza, al mondo / intero lasciando un segno del suo sapere».

γίνεται κειμήλιον. L'interesse di Areta per la lessicografia è noto (Westerink, *Arethae Scr. min.*, cit., II, p. XVII); e non è improbabile che egli attingesse alle medesime fonti dello ps. Zonara. — τεκτηνάμενος: probabile reminiscenza del celeberrimo giudizio di Democrito su Omero, citato in D. Chr. *Or.* 53.1 Ὁ μὲν Δημόκριτος περὶ Ὁμήρου φησὶν οὕτως· Ὅμηρος φύσεως λαχὼν θεαζούσης ἐπέων κόσμον ἐτεκτήνατο παντοίων. — πάσης… σοφίης: cfr. *e.g.* Gr. Naz. *AP* 8.93.2 ἄκρα φέροντα πάσης, Καισάριε, σοφίης; *AP* 7.93.1 (adesp.) τῆς σοφίης πάσης ἐν ἐμοὶ τέλος.

6 ἐῆς… σύμβολον εὐμαθίης: vd. qui sopra III 2 col relativo commento, e cfr. *AP* 9.280.4 (Apollonide) εἶδεν ὑπὲρ κορυφῆς σύμβολον εὐμαθίης.

V *AP* XV 23

Arethae tribuit Cameron, *Greek Anthology*, cit., pp. 313-316.

Εἰ λύπης κρατέειν ἐθέλεις,
τήνδε μάκαιραν ἀναπτύσσων
βίβλον ἐπέρχεο ἐνδυκέως·
ἧς ὕπο γνώμην ὀλβίστην
ῥεῖά κεν ὄψεαι ἐσσομένων
ὄντων τ᾽ ἠδὲ παροιχομένων,
τερπωλήν τε ἀνίην τε
καπνοῦ μηδὲν ἀρειοτέρην.[35]

Lemma J: εἰς τὴν βίβλον Μάρκου, δακτυλικὰ τετράμετρα βραχυκατάληκτα 2 ἀναπτύσσων V, edd.: ἀναπτύσων P 4 ὕπο PV, edd.: ὑπὸ Pontani γνώμην ὀλβίστην PV, edd.: γνώμης ὀλβίστης Pontani 7 τε ἀνίην PV, def. Cameron: τ᾽ ἀνίην edd. τε ‹λέγων› Maas, Beckby τ᾽ ‹εἶναι› Pontani

L'epigramma, tràdito sia dal Vat. gr. 1950 (V), contenente il testo completo dei *Pensieri* di Marco Aurelio (f. 392v),[36] sia dal codice Palatino dell'*Anthologia Graeca* (P), ha attirato da tempo l'attenzione degli studiosi, suscitando numerosi interrogativi non solo circa la sua paternità, ma anche – e soprattutto – circa la forma metrica, l'assetto testuale, e infine l'epoca in cui fu composto. Paul Maas,[37] raccogliendo l'indicazione fornita nel lemma del codice Palatino (δακτυλικὰ τετράμετρα βραχυκατάληκτα), ritenne che l'epigramma, in dimetri dattilici catalettici,[38] dovesse essere stato scritto entro il V sec. d.C., poi-

[35] «Se l'afflizione vincere vuoi / apri questo libro beato / e percorrilo attentamente: / in esso un magnifico pensiero / facilmente vedrai: che delle cose future / presenti e passate / il piacere e il dolore / più che fumo non valgono».

[36] Sul titolo dell'opera dell'imperatore-filosofo vd. ora P. Hadot (ed.), *Marc Aurèle. Ecrits pour lui-même*, Paris 1998, I, pp. XXV-XXVII, che ne suppone una voluta omissione da parte dell'autore (la descrizione del manoscritto a pp. CXCI-CXCIII).

[37] *Das Epigramm auf Marcus Εἰς ἑαυτόν*, «Hermes» 48, 1913, pp. 295-299.

[38] Se si interpreta la sequenza come un metro lirico, la si può definire un alcmanio. Fra l'interpretazione metrica fornita dal copista J e quella di Maas, la differenza è puramente formale, come osserva – a proposito del trimetro e dell'esametro – B. Gentili, *La metrica dei Greci*, Messina-Firenze 1951, p. 185: «I termini trimetro ed esa-

ché, dopo quella data, appaiono attestati solo metri più comuni; avanzò inoltre l'ipotesi, in parte poi ritirata,[39] che risalisse addirittura all'età di Marco Aurelio. Tuttavia, poiché un epigrammista della prima età imperiale avrebbe certamente eliso il primo τε del v. 7, Maas fu obbligato a considerare corrotto il testo e a colmarne la presunta lacuna, integrando ‹λέγων› (o, in subordine, ‹νόει›).[40] Comunque, secondo Maas, sarebbe stato Areta a trovare l'epigramma nel Vat. gr. 1950 e a passarlo poi a Cefala, poiché entrambi facevano parte di un medesimo "circolo" del quale Areta sarebbe stato il principale *leader* («der geistige Führer»).

Pur soggetta a varie discussioni, l'esegesi di Maas influenzò profondamente tutti gli editori dell'*Anthologia*, al punto che nessuno di loro osò revocarla in dubbio.[41] L'opportunità di riconsiderare il problema venne invece avvertita dall'editore di Areta, Westerink: il quale, oltre a ripubblicare l'epigramma nella prefazione al secondo tomo degli *Scripta minora*, avanzò l'ipotesi che il testo tràdito fosse sano e rispecchiasse una tecnica metrica recenziore, anche se con modestia forse eccessiva dichiarava di non essere in grado di opporre nulla agli specifici argomenti addotti da Maas.[42]

Il dubbio però era stato ormai sollevato; e su queste basi la questione venne ripresa con maggiore convinzione, e con più solidi argomenti, da Cameron, all'interno della sua disamina complessiva della tradizione dell'*Anthologia Graeca*.[43] Oltre ad analizzare l'epigramma nel contesto storico e culturale che ha lasciato ampie tracce di sé nel libro XV, Cameron riparte dall'unico dato attendibile: che, a suo giudizio, è costituito dal testo, e non dall'interpretazione metrica che ne offre il lemmatista del codice Palatino. In effetti, secondo Cameмetro lirico sono impropri e contraddittori: essi derivano dalla prassi scolastica della tarda tradizione che divideva i metri ora κατὰ πόδα, ora κατὰ μέτρον, intendendo talora con μέτρον il semplice 'piede', per cui l'alcmanio poteva ben essere τετράμετρον».

[39] Si veda la recensione a A. S. L. Farquharson, *Marcus Aurelius: His Life and his World*: «Journal of Roman Studies» 35, 1935, p. 146.

[40] *Das Epigramm*, cit., p. 298 n. 3: «Die Lücke zeigt das Metrum, da hier an Katalexe nicht zu denken ist, und der Inhalt, da τερπωλήν ein anderes Verb fordert, als γνώμην; auch νόει lässt sich ergänzen, besonders wenn man τερπωλὴν δ᾽ schreibt».

[41] H. Beckby (ed.), *Anthologia Graeca*, II, München 1968², accoglie il testo di Maas senza modifiche, stampando al v. 7 τερπωλήν τ᾽ ἀνίην τε ‹λέγων›; F. Buffière (ed.), *Anthologie Grecque. I^ère^ partie. Anthologie Palatine*, XII, Paris 1970, p. 135 n. 2, pur interpretando il metro come alcmanico, stampa al v. 7 τερπωλήν τ᾽ ἀνίην τε, computando lungo l'α di ἀνίην; F. M. Pontani (ed.), *Antologia Palatina*, IV, Torino 1981, pp. 239 e 490 n. 23, propone «con esitazione» alcuni emendamenti: al v. 4 ἧς ὑπὸ γνώμης ὀλβίστης e al v. 7 τερπωλήν τ᾽ ἀνίην τ᾽ ‹εἶναι›.

[42] *Arethae Scr. min.*, cit., II, p. XVI. Dopo aver riferito le opinioni di Maas, Westerink osserva: «Sin autem consensum codicum Anthologiae et Antonini sequens hiatum (in priore τε, ut et in l. 3 ἐπέρχεο) et proparoxytonesin admittas, versificationis ratio posteriori aevo propius accedat; cf. epigramma prius in Euclidem l. 2. non tamen nego me argumento de usu metrorum nihil posse opponere».

[43] Cameron, *Greek Anthology*, cit., pp. 313-316.

ron, piuttosto che avventurarsi in problematiche correzioni per far quadrare il testo con l'interpretazione metrica, appare più economico ritenere che l'epigramma sia composto in metri dattilici usati κατὰ στίχον (*hephthemimeres*): poiché non può essere esclusa a priori la possibilità che si tratti di uno stravagante "esperimento metrico" risalente al IX-X secolo. Un bizantino di quell'epoca, ad esempio, non avrebbe avuto alcun problema a considerare "regolare" un verso come τερπωλήν τε ἀνίην τε (v. 7), con uno spondeo al terzo piede, e con un tipo di iato analogo a quelli che appaiono frequentemente attestati nelle composizioni esametriche coeve.[44] Inoltre, dato che Areta è il primo a dimostrare una conoscenza certa dell'opera di Marco Aurelio dopo secoli di oblio,[45] e che egli – come attesta una lettera da lui inviata quand'era ancora diacono a Demetrio, metropolita di Eraclea[46] – volle promuovere la traslitterazione di un antico esemplare dei *Pensieri* in suo possesso, Cameron è incline a ritenere che proprio Areta sia l'autore dell'epigramma.

L'ultimo, in ordine di tempo, a fornire indicazioni utili per l'analisi di *AP* XV 23 è Hadot, recente editore di Marco Aurelio per la Collection Budé.[47] Hadot, che prescinde completamente dalle proposte avanzate da Cameron[48] ma riparte dalle osservazioni di Maas, ritiene che vi siano soltanto due elementi per azzardare una datazione dell'epigramma. In primo luogo, egli richiama l'attenzione sul fatto che il primo verso è pressoché identico all'*incipit* della lettera 85 di Teofilatto Simocatta;[49] in secondo luogo, condivide con Maas la convinzione che, stante il metro in cui è composto, l'epigramma non può essere posteriore al V sec. d.C. Secondo J. Irigoin tuttavia, interpellato da Hadot sulla questione, benché l'uso dell'alcmanio faccia effettivamente pensare ad una datazione più alta, l'assetto prosodico-metrico si accorderebbe assai bene con l'epoca di Teofilatto Simocatta, cioè il VII secolo: e Irigoin non esclude l'ipotesi che proprio costui possa esserne l'autore.[50] Così – conclude Hadot – l'autore dell'epigramma potrebbe essere un lettore di Marco Aurelio, anteriore ad Areta, ma comunque risalente all'epoca bizantina.

Anche se è lecito nutrire riserve sulla conclusione, le indicazioni di Hadot ap-

[44] Esempi in Cameron, *ibid.*, p. 315; vd. anche Tissoni, *Tardoantico a Bisanzio*, cit.
[45] Vd. Hadot (ed.), *Marc Aurèle*, cit., I, pp. XII-XXV.
[46] N° 44 W. Il testo della lettera è discusso da Maas, *Das Epigramm*, cit., p. 296, e da Kougeas, Ἀρέθας, cit., p. 85; più recentemente, da G. Cortassa, *La missione del bibliofilo: Areta e la 'riscoperta' dell'«A se stesso» di Marco Aurelio*, «Orpheus» 18, 1997, pp. 112-140; da Hadot (ed.), *Marc Aurèle*, cit., I, pp. XIX-XXI; e nuovamente da G. Cortassa, *Lettere dell'uomo di lettere*, in E. V. Maltese (ed.), *Bisanzio tra storia e letteratura*, Brescia 2003 (= «Humanitas» n.s. 58/1), pp. 123-139: 130-132.
[47] Hadot (ed.), *Marc Aurèle*, cit., I, pp. XXII-XXIV.
[48] È verosimile ritenere che l'opera di Cameron non gli fosse nota.
[49] La circostanza era stata già segnalata da H. Schenkl, rec. a M. Antoninus Imperator, *Ad se ipsum*, ed. I. H. Leopold, Oxford 1908: «Berliner Philologische Wochenschrift» 30, 1910, p. 487 n. 3, come ricorda anche Westerink, *Arethae Scr. min.*, cit., II, p. XVI.
[50] *Apud* Hadot (ed.), *Marc Aurèle*, cit., p. XXIV.

paiono preziose perché consentono di recuperare un dato di fatto molto significativo: ossia la parentela fra il primo verso dell'epigramma e l'*incipit* dell'epistola 85 di Teofilatto Simocatta, dalla quale è dunque opportuno prendere ora le mosse. Questo il brevissimo testo: Πλάτων Διονυσίῳ. Εἰ λύπης ἐθέλεις κρατεῖν, περιπόλει τοὺς τάφους, καὶ τοῦ πάθους ἔξεις τὸ φάρμακον, καὶ τὰς μεγίστας τῶν ἀνθρώπων εὐδαιμονίας ἐπόψει περαιτέρω κόνεως μὴ κεκτημένας τὸ φύσημα.[51] Per vincere l'afflizione che amareggia l'uomo, vittima delle passioni che perennemente lo agitano, Teofilatto consiglia di aggirarsi fra le tombe di un cimitero: la vista diretta della morte fornirà l'auspicato rimedio, giacché nulla, neppure la più grande delle gioie, vale a superare gli angusti limiti dell'esistenza umana. Per risolvere il medesimo dilemma (v. 1), anche l'epigrammista propone un rimedio, ma affatto diverso: leggere con attenzione (vv. 2-3) il «libro beato» di Marco Aurelio; dal quale si potrà facilmente apprendere (vv. 4-5) che i piaceri e i dolori, futuri presenti e passati, non valgono più che semplice fumo.

Le evidenti somiglianze concettuali, che investono sia la struttura stessa dei testi sia diversi luoghi particolari, inducono a ritenere che uno dei due sia stato scritto come "risposta" all'altro. Tale impressione è rafforzata da un lato dalla presenza di identici costrutti, dall'altro dal gioco di riprese e variazioni di singole immagini, troppo aderente e protratto per essere casuale. Per rimediare all'infelicità umana, a fronte dell'«*aggirarsi* fra le tombe [περιπόλει τοὺς τάφους]» consigliato dall'epistolografo, l'epigrammista suggerisce di «*percorrere* attentamente il libro di Marco Aurelio [βίβλον ἐπέρχεο ἐνδυκέως]»; alla *visione* diretta della morte in un cimitero viene contrapposta la *lettura* dei *Pensieri* (ἐπόψει / ὄψεαι). Il risultato di queste diverse esperienze sarà comunque lo stesso: tanto «le più grandi gioie degli uomini» quanto «il piacere e il dolore» (τὰς μεγίστας τῶν ἀνθρώπων εὐδαιμονίας / τερπωλήν τε ἀνίην τε) non posseggono nessun reale valore, ed è perciò inutile affliggersi per queste cose. Mi paiono infine significative due ulteriori concomitanze: nella conclusione della lettera, così come in quella dell'epigramma, ricorre un comparativo (περαιτέρω / ἀρειοτέρην); come secondo termine di paragone, al «soffio» (τὸ φύσημα) che nel testo epistolare caratterizza la vanagloria umana, corrisponde nel testo poetico un semplice «fumo» (καπνοῦ).

Ora: se, come io credo, fra i due testi sussiste un rapporto di dipendenza, è assai più verosimile che sia stato il poeta a "rispondere" all'epistolografo piuttosto che questi a quello, per i seguenti motivi: (a) l'epistola è l'ultima della raccolta di Teofilatto: il che in qualche modo contribuisce a isolarla dalle altre, rendendola memorabile; (b) il tema prescelto dal poeta si attaglia perfettamente al libro di Marco Aurelio, da lui inteso come vera e propria "regola" per fuggire il dolore causato dall'alterno succedersi delle passioni. È perciò logico pensare che il poeta abbia variato con eleganza un tema topico, trattato con particolare efficacia dall'autorevole Teofilatto, per raccomandare la lettura dei *Pensieri*. Risulta invece assai poco plausibile l'inverso: ossia che Teofilatto abbia voluto "rispondere" all'epigramma; una simile allusione, senza un

[51] Il testo è tratto da Theophylacti Simocatae *Epistulae*, ed. G. Zanetto, Leipzig 1985.

riferimento esplicito al libro di Marco Aurelio, sarebbe risultata oscura, o comunque assai poco perspicua.

Ma oltre che essere un buon conoscitore delle *Epistole* di Teofilatto, l'autore dell'epigramma dimostra una conoscenza sicura e approfondita anche degli stessi *Pensieri*. In primo luogo (come avviene anche in altre *Buchaufschriften* di epoca bizantina[52]) dell'opera di cui raccomanda la lettura egli assevera l'utilità in termini di edificazione morale: i *Pensieri* sono un valido rimedio contro il dolore che affligge gli uomini, incapaci di riconoscere da soli la vanità delle cose e l'effimero della loro essenza. Questa interpretazione dei *Pensieri*, che non appare arbitraria, sembra trarre specifico fondamento da diversi luoghi dell'opera. Si veda in particolare 4.3 ἀναχωρήσεις αὐτοῖς ζητοῦσιν ἀγροικίας καὶ αἰγιαλοὺς καὶ ὄρη, εἴωθας δὲ καὶ σὺ τὰ τοιαῦτα μάλιστα ποθεῖν. ὅλον δὲ τοῦτο ἰδιωτικώτατόν ἐστιν, ἐξόν, ἧς ἂν ὥρας ἐθελήσῃς, εἰς ἑαυτὸν ἀναχωρεῖν. οὐδαμοῦ γὰρ οὔτε ἡσυχιώτερον οὔτε ἀπραγμονέστερον ἄνθρωπος ἀναχωρεῖ ἢ εἰς τὴν ἑαυτοῦ ψυχήν, μάλισθ' ὅστις ἔχει ἔνδον τοιαῦτα, εἰς ἃ ἐγκύψας ἐν πάσῃ εὐμαρείᾳ εὐθὺς γίνεται· τὴν δὲ εὐμάρειαν οὐδὲν ἄλλο λέγω ἢ εὐκοσμίαν. συνεχῶς οὖν δίδου σεαυτῷ ταύτην τὴν ἀναχώρησιν καὶ ἀνανέου σεαυτόν· βραχέα δὲ ἔστω καὶ στοιχειώδη ἃ εὐθὺς ἀπαντήσαντα ἀρκήσει εἰς τὸ πᾶσαν λύπην ἀποκλῦσαι καὶ ἀποπέμψαι σε μὴ δυσχεραίνοντα ἐκείνοις ἐφ' ἃ ἐπανέρχῃ. τίνι γὰρ δυσχερανεῖς; τῇ τῶν ἀνθρώπων κακίᾳ; ἀναλογισάμενος τὸ κρῖμα, ὅτι τὰ λογικὰ ζῷα ἀλλήλων ἕνεκεν γέγονε καὶ ὅτι τὸ ἀνέχεσθαι μέρος τῆς δικαιοσύνης καὶ ὅτι ἄκοντες ἁμαρτάνουσι καὶ πόσοι ἤδη διεχθρεύσαντες, ὑποπτεύσαντες, μισήσαντες, διαδορατισθέντες ἐκτέτανται, τετέφρωνται, παύου ποτέ. ἀλλὰ καὶ τοῖς ἐκ τῶν ὅλων ἀπονεμομένοις δυσχερανεῖς; ἀνανεωσάμενος τὸ διεζευγμένον τὸ ἤτοι πρόνοια ἢ ἄτομοι, καὶ ἐξ ὅσων ἀπεδείχθη ὅτι ὁ κόσμος ὡσανεὶ πόλις. ἀλλὰ τὰ σωματικά σου ἅψεται ἔτι; ἐννοήσας ὅτι οὐκ ἐπιμίγνυται λείως ἢ τραχέως κινουμένῳ πνεύματι ἡ διάνοια, ἐπειδὰν ἅπαξ ἑαυτὴν ἀπολάβῃ καὶ γνωρίσῃ τὴν ἰδίαν ἐξουσίαν, καὶ λοιπὸν ὅσα περὶ πόνου καὶ ἡδονῆς ἀκήκοας καὶ συγκατέθου. ἀλλὰ τὸ δοξάριόν σε περισπάσει; ἀπιδὼν εἰς τὸ τάχος τῆς πάντων λήθης καὶ τὸ χάος τοῦ ἐφ' ἑκάτερα ἀπείρου αἰῶνος καὶ τὸ κενὸν τῆς ἀπηχήσεως καὶ τὸ εὐμετάβολον καὶ ἄκριτον τῶν εὐφημεῖν δοκούντων καὶ τὸ στενὸν τοῦ τόπου, ἐν ᾧ περιγράφεται· ὅλη τε γὰρ ἡ γῆ στιγμὴ καὶ ταύτης πόστον γωνίδιον… λοιπὸν οὖν μέμνησο τῆς ὑποχωρήσεως τῆς εἰς τοῦτο τὸ ἀγρίδιον ἑαυτοῦ καὶ πρὸ παντὸς μὴ σπῶ μηδὲ κατεντείνου, ἀλλὰ ἐλεύθερος ἔσο καὶ ὅρα τὰ πράγματα ὡς ἀνήρ, ὡς ἄνθρωπος, ὡς πολίτης, ὡς θνητὸν ζῷον. ἐν δὲ τοῖς προχειροτάτοις, εἰς ἃ ἐγκύψεις, ταῦτα ἔστω τὰ δύο· ἓν μέν, ὅτι τὰ πράγματα οὐχ ἅπτεται τῆς ψυχῆς, ἀλλ' ἔξω ἕστηκεν ἀτρεμοῦντα, αἱ δὲ ὀχλήσεις ἐκ μόνης τῆς ἔνδον ὑπολήψεως· ἕτερον δέ, ὅτι πάντα ταῦτα, ὅσα ὁρᾷς, ὅσον οὐδέπω μεταβαλεῖ καὶ οὐκ ἔτι ἔσται· καὶ ὅσων ἤδη μεταβολαῖς αὐτὸς παρατετύχηκας, συνεχῶς διανοοῦ. ὁ κόσμος ἀλλοίωσις, ὁ βίος ὑπόληψις.

Si osservi, in proposito, come qui si insista sull'opportunità di «dissipare ogni dolore umano» (πᾶσαν λύπην ἀποκλῦσαι), e sia presente una appassionata

[52] Vd. *e.g. AP* IX 203, sul romanzo di Achille Tazio: cfr. F. Tissoni, *Anthologia Palatina IX 203: Fozio, Leone il Filosofo e Achille Tazio moralizzato*, «Medioevo Greco» 2, 2002, pp. 261-269.

meditazione sulla fugacità della vita (ἀπιδὼν εἰς τὸ τάχος τῆς πάντων λήθης καὶ τὸ χάος τοῦ ἐφ᾽ ἑκάτερα ἀπείρου αἰῶνος); come si affermi con decisione che per riuscirvi sono necessari pochi principi, «concisi ed elementari» (βραχέα… καὶ στοιχειώδη), enunciati poi alla fine del capitolo (ἓν μέν, ὅτι τὰ πράγματα οὐχ ἅπτεται τῆς ψυχῆς, ἀλλ᾽ ἔξω ἕστηκεν ἀτρεμοῦντα, αἱ δὲ ὀχλήσεις ἐκ μόνης τῆς ἔνδον ὑπολήψεως· ἕτερον δέ, ὅτι πάντα ταῦτα, ὅσα ὁρᾷς, ὅσον οὐδέπω μεταβαλεῖ καὶ οὐκ ἔτι ἔσται· καὶ ὅσων ἤδη μεταβολαῖς αὐτὸς παρατετύχηκας, συνεχῶς διανοοῦ).

Anche l'immagine del «fumo», cui sono paragonati il piacere e il dolore umani, sembra derivata direttamente dai *Pensieri*: vd. 10.31 ποῦ οὖν ἐκεῖνοι; οὐδαμοῦ ἢ ὁπουδή. οὕτως γὰρ συνεχῶς θεάσῃ τὰ ἀνθρώπινα καπνὸν καὶ τὸ μηδέν, μάλιστα ἐὰν συμμνημονεύσῃς ὅτι τὸ ἅπαξ μεταβαλὸν οὐκέτι ἔσται ἐν τῷ ἀπείρῳ χρόνῳ; 12.27.1 συνεχῶς ἀναπολεῖν τοὺς ἐπί τινι λίαν ἀγανακτήσαντας, τοὺς ἐν μεγίσταις δόξαις ἢ συμφοραῖς ἢ ἔχθραις ἢ ὁποιαισοῦν τύχαις ἀκμάσαντας· εἶτα ἐφιστάνειν· ποῦ νῦν πάντα ἐκεῖνα; καπνὸς καὶ σποδὸς καὶ μῦθος ἢ οὐδὲ μῦθος; 12.33 πῶς ἑαυτῷ χρῆται τὸ ἡγεμονικόν; ἐν γὰρ τούτῳ τὸ πᾶν ἐστι. τὰ δὲ λοιπὰ ἢ προαιρετικά ἐστιν ἢ ἀπροαίρετα, νεκρὰ καὶ καπνός.

Infine, persino il consiglio di «percorrere», ossia di leggere, «con attenzione» il libro di Marco trova significative consonanze con un suo luogo preciso: 1.7.7 […] καὶ τὸ ἀκριβῶς ἀναγινώσκειν καὶ μὴ ἀρκεῖσθαι περινοοῦντα ὁλοσχερῶς μηδὲ τοῖς περιλαλοῦσι ταχέως συγκατατίθεσθαι.

Prima di giungere al cuore del problema, ovvero se sia sostenibile la tesi che proprio Areta sia l'autore dell'epigramma, ricapitoliamo brevemente i dati in nostro possesso: (a) il testo dell'epigramma, così come è tràdito, contrasta con l'interpretazione metrica che ne offre il lemmatista del codice Palatino: mi pare metodologicamente più corretto – con Cameron – anteporre quello a questa; (b) se è vero che l'uso stichico di eftemimeri dattilici è inattestato, la *facies* prosodica e metrica dell'epigramma non appare dissimile da quella di alcuni componimenti esametrici del IX-X secolo; (c) l'autore cita l'*incipit* dell'*Ep.* 85 di Teofilatto Simocatta e ne riprende partitamente il contenuto; (d) l'autore mostra un'ottima conoscenza dei *Pensieri* di Marco Aurelio; (e) i *Pensieri* emergono nella cultura bizantina soltanto dopo la traslitterazione di un antico esemplare fatta eseguire da Areta.

Già per quest'ultimo fatto, Areta appare essere un eccellente candidato. Ma a suo favore militano anche altri elementi: (a) non si può a priori escludere che Areta, appassionato studioso di scritti di retorica e più in genere di prosa, conoscesse le *Epistole* di Teofilatto Simocatta;[53] (b) nessun fenomeno metrico, lessicale o altrimenti linguistico osservabile nell'epigramma contrasta con la tecnica poetica di Areta o con lo stile degli *Scripta minora*: anzi, vi si può ravvisare qualche contatto con quegli autori e quelle opere che presumibilmente costituivano il suo retroterra culturale;[54] (c) nell'*Op.* 71 (II 105, 6-9 W.), Are-

[53] Per quanto concerne le *Storie*, vd. III 5.

[54] Questi i casi più significativi: 2 μάκαιραν (cfr. Phot. *Lex. s.v.* μάκαιραν· μακαρίαν, p. 242, 10 P.); ἀναπτύσσων («aprire», «svolgere», ma anche «rivelare»: cfr. Phot.

ta, citando proprio un luogo dei *Pensieri* (1.7.7), raccomanda di *leggere con attenzione* i buoni libri: πῶς γάρ, ὅς γε Μάρκῳ πειθόμενος τῷ σοφῷ, φερούσης τάχα πρὸς τοῦτο καὶ φύσεως δεξιότητος, τὸ «ἀκριβῶς ἀναγινώσκειν» ποιοῦμαι περὶ πολλοῦ; ἀλλ᾽ ὥσπερ ἐκεῖνο τίθεμαι περισπούδαστον, οὕτω καὶ τὸ λοιπὸν τῆς σοφῆς εἰσηγήσεως, τὸ «τοῖς περιλαλοῦσι μὴ ταχέως συγκατατίθεσθαι». I vv. 1-3 dell'epigramma alludono, come si è visto, al medesimo luogo.[55]

Pertanto, se allo stato attuale delle nostre conoscenze dare una risposta assolutamente certa al problema della paternità dell'epigramma resta impossibile, appare nondimeno molto ben motivata la convinzione che proprio Areta ne sia l'autore.

Conclusioni

Nonostante che gli *Epigrammi* risalgano tutti all'età giovanile di Areta, essi rivelano in modo evidente alcune tendenze stilistiche che resteranno tipiche della maniera di lui: la predilezione per i vocaboli peregrini – per di più a volte ricorrenti in accezioni inusitate o del tutto nuove – e addirittura per il neologismo; il desiderio di ostentare un'erudizione di tipo essenzialmente grammaticale – che si esprime nella creazione di veri e propri unicismi morfologici e sintattici; la ricerca costante di originalità – che lo porta a rifuggire sistematicamente dall'imitazione servile dei modelli poetici precedenti, sia per il metro sia per la scrittura.

Sono proprio queste caratteristiche a rendere ardua la valutazione degli *Epigrammi*: che – va ribadito – per le loro peculiarità formali non sembrano essere riconducibili a particolari "scuole" né presentare affinità sostanziali con la stessa produzione epigrammatica coeva confluita nell'*Anthologia Graeca*.

In confronto, appare assai più semplice considerarli in rapporto al resto dell'attività di Areta, scoliaste, lessicografo e prosatore. In effetti, se essi

Bibl. cod. 208 *et al.*); 3 ἐνδυκέως (cfr. *e.g.* Hom. *Il.* 23.90; ma compare due volte, sempre in citazioni omeriche, in Luc. *Symp.* 41, *Par.* 47); 5 ῥεῖα (cfr. *e.g.* Hom. *Il.* 2.475; compare, all'interno di citazioni omeriche, in D. Chr. *Or.* 12.24, 37.18, 64.8); ὄψεαι (cfr. Luc. *Vit. auct.* 6.8); 5-6 ἐσσομένων / ὄντων τ᾽ ἠδὲ παροιχομένων (cfr. *AP* 1.10.76 e 1.24.2); 7 τερπωλήν (due volte in Luciano: *Icar.* 16.14, *D. mort.* 22.7; il vocabolo compare negli scolî di Areta a Luciano 24, 16, 2 Rabe: τερπωλήν· τέρψιν); ἀνίην (cfr. Luc. *Vit. auct.* 14.4 ἡγέομαι γάρ, ὦ ξεῖνε, τὰ ἀνθρωπήϊα πρήγματα ὀϊζυρὰ καὶ δακρυώδεα καὶ οὐδὲν αὐτέων ὅ τι μὴ ἐπικήριον· τὸ δὴ οἰκτείρω τε σφέας καὶ ὀδύρομαι, καὶ τὰ μὲν παρεόντα οὐ δοκέω μεγάλα, τὰ δὲ ὑστέρῳ χρόνῳ ἐσόμενα πάμπαν ἀνιερά: si osservi come anche il contesto converga sul tema dell'epigramma).

[55] Si può anche osservare che Areta cita M. Ant. 4.3.2 (la cui importanza per la genesi concettuale dell'epigramma abbiamo già sottolineato) nei suoi scolî all'*Or.* 20.8 di Dione Crisostomo (cfr. A. Sonny, *Ad Dionem Chrysostomum analecta*, Kiev 1896, pp. 95-130: 113).

appaiono restii a svelare i loro eventuali modelli, mostrano in maniera inequivocabile la generale attitudine dell'autore nei confronti della letteratura antica.

Come nella sua produzione scoliografica Areta si mostra prevalentemente interessato agli aspetti lessicali e lessicografici, morfologici, sintattici e in senso lato grammaticali del testo, e come negli *Scripta minora* sfoggia un linguaggio erudito e prezioso al punto da risultare oscuro ai suoi stessi contemporanei,[56] così anche negli *Epigrammi* presenta i connotati di un poeta erudito, esperto grammatico e lessicografo. Molti sono gli indizi che inducono a questa considerazione: a livello lessicale, la presenza di *hapax* o *dis legomena* omerici (ἀθύρων I 6, ἄτλητος I 8, τηκεδών I 8, πυρσός I 9) e di altri vocaboli comunque rarissimi (ἀντεμπλοκή II 7, εὐεργείη III 5, θειμέλιον IV 4), di neologismi semantici (νυός III 8, ἐξερέεινε IV 2, ὄγκοι IV 4) e addirittura di neologismi integrali (στυγναλέος I 4, παραγκάς I 7); a livello grammaticale l'insistenza nel proporre unicismi a carattere morfologico (ἀθυρόμενον I 6, ὕφηνον I 11, δρᾶσε III 1, λήθονται III 5, προέμεν III 7 – che è un *hapax* morfologico omerico –, γραμμαῖσι IV 1).

Da un punto di vista squisitamente letterario, come molti altri epigrammisti bizantini del IX-X secolo,[57] anche Areta non appare immune dall'influsso di Gregorio di Nazianzo: in effetti, oltre ad alcune reminiscenze di carattere concettuale, derivanti specialmente dalle *Orazioni* VIII (*Epitafio per la sorella Gorgonia*) e XLIII (*Epitafio per il grande Basilio*),[58] risultano numerose analogie puntuali con i *Carmina* e gli *Epigrammi*.[59]

Tuttavia, a queste analogie verbali non corrisponde la scelta di un adeguato assetto metrico. Mentre Gregorio, negli esametri, predilige l'andamento dattilico (più del 30% sono olodattilici; gli spondaici non arrivano al 2%),[60] Areta dissemina i suoi di spondei, anche a costo di incorrere in indubbie durezze. Benché il campione sia molto ridotto, esso appare egualmente significativo: non può essere un caso che su un totale di 15

[56] Si legga in proposito l'opuscolo intitolato Πρὸς τοὺς εἰς ἀσάφειαν ἡμᾶς ἐπισκώψαντας, ἐν ᾧ καὶ τίς ἡ ἰδέα οὗ μέτιμεν λόγου (17 W.): una sorta di manifesto programmatico di Areta relativo ai pregi e ai modelli dell'oscurità.

[57] Quali Leone il Filosofo, Anastasio Questore, Costantino Siculo, Teofane e Cometa: vd. Tissoni, *Tardoantico a Bisanzio*, cit.

[58] 8.11 (II 8-9), 43.80.6 (II 11-12).

[59] Per i *Carmina* cfr. *PG* 37.461.4 (I 3), *De vita sua* 67 (II 3-4), *PG* 37.681.2 (II 3-4); *PG* 37.1260.1-2 (II 11-12), *PG* 37.515.9 (III 5); per gli *Epigrammi*, *AP* 8.93.2 (IV 4-5).

[60] Vd. G. Agosti, F. Gonnelli, *Materiali per la storia dell'esametro nei poeti cristiani greci*, in M. Fantuzzi, R. Pretagostini (edd.), *Struttura e storia dell'esametro greco*, Roma 1995, pp. 289-434.

esametri più della metà siano spondaici.[61] Ascrivere questa evidente anomalia unicamente all'imperizia metrica di Areta sarebbe a mio parere eccessivo; benché, dal punto di vista della metrica classica, gli "errori" non manchino, gli esametri di Areta lasciano intravedere un gusto poetico che pur non immune da stravaganze è nondimeno assai preciso.[62] Altri fenomeni apparentemente aberranti che li caratterizzano si rivelano istruttivi circa la comprensione dell'arte metrica classica nella Bisanzio del IX-X secolo, giacché risultano ammessi da numerosi poeti. Di particolare interesse appare l'indifferenza mostrata da Areta e insieme da costoro verso lo iato, che talora ha indotto non pochi fra i moderni filologi a intervenire per correggere presunti errori della trasmissione.[63]

Oltre a Gregorio di Nazianzo, la cui presenza negli *Epigrammi* appare indubitabile, è da considerarsi sicuro il ricordo di luoghi omerici più o meno famosi (*e.g. Od.* 11.200-202: I 7-9; *Il.* 6.147-148: IV 3), e probabile l'influsso di alcuni epigrammi presenti nell'*Anthologia Graeca* (*AP* 7.328.3-5, adesp.: I 3-4; *AP* 7.328.5, adesp.: I 5; *AP* 9.280.4, Apollonide: IV 6). Non sono poi da escludere influssi isolati da Callimaco (*Coma Berenices*, fr. 110.1 Pf.: IV 2) e da Pindaro (*Pyth.* 12.8: I 11-12; in concorrenza però con Romano il Melodo, *Cant.* 32.13.5). Fra i prosatori, compaiono – come si è visto – evidenti richiami a Marco Aurelio e a Teofilatto Simocatta (beninteso, se davvero *AP* XV 23 è di Areta); mentre probabili sembrano alcune reminiscenze isolate di Dione Crisostomo (*Or.* 53.1: IV 5) ed Efrem Siro (*De amore pauperum*, V, p. 137 Phrantzoles: III 9; *Paraenesis ad ascetas*, III, p. 341 Phrantzoles: III 9).

L'esame dettagliato degli *Epigrammi*, considerati nell'insieme, conferma che si tratti effettivamente di prove giovanili, denotanti una sensibilità poetica desta ma ancora immatura. Attraverso questi primi saggi, sollecitati da occasioni esterne (I-III) oppure dettati dall'ammirazione per le opere di Euclide e di Marco Aurelio (IV-V), Areta voleva far mostra della sua erudizione e della sua valentia come grammatico e lessicografo, mentre non sembra fosse particolarmente interessato né ad approfondire le proprie conoscenze dell'arte metrica né ad inserirsi nella lunga e pur affascinante tradizione dell'antica poesia.

[61] Cfr. I 3, 5 e 13 (quest'ultimo attenuato però dalla presenza del nome proprio); III 5, 9; IV 1, 3, 5.

[62] Se quelli prosodici sono tutto sommato rari (cfr. *e.g.* I 11: ὕφηνον, υ lungo, nonostante che sia breve per natura), si registra una violazione pressoché sistematica del ponte di Hilberg (cfr. *e.g.* I 5, 7; III 3, 5, 7, 9) e talora anche del ponte di Hermann (cfr. *e.g.* III 9).

[63] Si veda sopra la discussione a proposito di V 7; cfr. anche Tissoni, *Tardoantico a Bisanzio*, cit.

Come del resto è possibile affermare per non pochi dei suoi *Scripta minora*, gli *Epigrammi* si distinguono per una dizione lambiccata e talora contorta, che ne ostacola gravemente l'intelligenza. Ma forse al giovane Areta importava suscitare l'ammirazione nei suoi lettori più che essere realmente compreso.

Francesco Tissoni

Recensioni

Annaclara Cataldi Palau, *Gian Francesco d'Asola e la tipografia aldina. La vita, le edizioni, la biblioteca dell'Asolano*, Genova, Sagep, 1998, pp. 828 + 84 tavv. f.t. [ISBN 8870586790]

La trascuratezza dei filologi classici *in rebus Aldinis* è, purtroppo, tradizionale: a maggior ragione ciò vale, dopo il breve (1515-1517) e oscuro interregno alla morte del Manuzio del suocero Andrea Torresani da Asola, per la lunga gestione dell'intrapresa editoriale da parte del giovane cognato del Bassianese (d'ora innanzi G. F. A.), a ragione definito dalla C. «uno dei grandi sconosciuti del nostro Rinascimento». E infatti (p. 11 e cfr. n. 1) «capita, talvolta, di trovare, poste sotto il nome di Aldo Manuzio, edizioni pubblicate dopo la sua morte» e «tra il 1494 e il 1580 circa […] l'editore è spesso, per convenzione, generalmente designato come "Aldo"» (tali indebite generalizzazioni, ricorda la C., strappavano a Carlo Dionisotti la graffiante rielaborazione, di sul Berni, «stampava ed era morto», né tale malvezzo pare essersi affatto diradato, se si è dovuto recentemente leggere essere la *princeps* eschilea del 1518 «curata dall'umanista F. Asulanus e pubblicata da Aldo Manuzio»).

L'importanza del presente lavoro potrà agevolmente apprezzarsi solo che si rilegga il dibattito che, in un celebre convegno del 1973, chiudeva le relazioni di N. Wilson, J. Irigoin e P. Canart (H.-G. Beck, M. Manoussacas, A. Pertusi, edd., *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI). Aspetti e problemi*, II, Firenze 1977, pp. 439-441). Tutto era allora, come s'usa dire, ancora condendo e le diverse discipline "sussidiarie" pionieristicamente iniziavano a incrociare i loro dati: in particolare il compianto E. Mioni poteva in quella sede, sulla base dell'immane lavoro dedicato al fondo greco della Biblioteca Marciana, rettificare pregiudizi e generalizzazioni, sovente non basati su dati di fatto, sui rapporti tra il fondo bessarioneo e l'attività aldina. Venticinque anni dopo, dunque, quest'opera importante porta a compimento, nel suo ampio orizzonte d'indagine, quell'accelerazione, e ne può circoscrivere fatali errori e inesattezze (vd. qui tutta l'*Introduzione*, pp. 9-13).

Il volume si divide in tre ampie monografie, *Vita ed edizioni di Gian Francesco d'Asola* (pp. 21-266), *Rapporti tra gli Asolani e i figli di Aldo* (pp. 267-382) e *La biblioteca di Gian Francesco d'Asola* (pp. 383-592): quest'ultima è in realtà la cellula originaria dell'intera ricerca, giacché la C., paleografa di formazione, aveva appunto preso le mosse dall'analisi della ricca biblioteca dell'Asolano, passata nel 1542 a Francesco I, presentando una relazione su questo argomento al IV Congresso internazionale di Paleografia greca (Oxford 1993). Una sestuplice appendice elenca le edizioni a partire dalle "aldine" del 1515 per chiudere con quelle dei Torresani sino al 1589 (pp. 593-720: le ultime sei pagine sono dedicate alle marche tipografiche). in chiusura un

ricco apparato di tavole (pp. 721-806), l'indice dei nomi (pp. 809-819), dei manoscritti (pp. 820-822) e quello delle edizioni citate nell'appendice (pp. 823-827).
Il ricostruito albero genealogico delle famiglie Manuzio e Torresani d'Asola apre il primo capitolo, dedicato alla *Biografia di Gian Francesco d'Asola* (pp. 23-50). Vi vengono esaminate e valutate criticamente le molte tracce lasciate dall'umanista, tra le prefazioni (circa 68), le menzioni di contemporanei, le lettere indirizzategli (di nessuna da lui scritta vi è traccia, a conoscenza della C.) e i documenti d'archivio. Il padre Andrea («bibliopola famosissimus» per Giovanni Cuno nel 1505), trasferitosi in laguna (com'era prassi abituale per i cittadini agiati del borgo mantovano) nel 1474 per morirvi nel 1528, aveva lavorato presso lo Jenson, rilevandone alla morte (1479) la tipografia, ed entra in società col Manuzio nel 1495. Quanto a G. F. A. (pp. 36 sgg.), un'innovativa proposta della C. è di spostarne in avanti la data di nascita di ben un quindicennio abbondante (dal 1480 al 1495/98), e di riconoscervi non il primogenito di Andrea, come s'è finora creduto, ma l'ultimo nato: gli indizi discussi al proposito sono cospicui: egli è definito, ad esempio, «adolescens» nella prefazione dell'amico, e forse maestro, Gian Battista Egnazio al *De Caesaribus libri* del 1517 (vd. p. 602, *sub* *16), ciò che mal si attaglierebbe a un trentasettenne, corretto in «iuvenis» nella prefazione alla riedizione del 1519. Naturalmente in quest'ottica sarà da eliminare la testimonianza di una annotazione nella copia della *princeps* dell'*Antologia Greca* attribuita dal Renouard a G. F. A. (attribuzione allo stato non basata su autopsia, ché il volume, già di Aristobulo Apostolis e Aldo e infine di G. F. A. medesimo, è risultato irreperibile alla C. alla segnatura data), che alluderebbe all'audizione di un corso patavino di Musuro nel 1506.
Quanto alla conoscenza del greco di G. F. A., piuttosto buona, si avanza l'ipotesi (p. 44) che egli potesse averlo appreso dal Calcondila (†1511) nel periodo estremo del suo magistero milanese, tanto più che egli menziona, nella prefazione all'erasmiana *Pacis querela* del 1518, un suo precedente soggiorno in quella città (tanto ha lasciato scettico N. Wilson, «The Classical Quarterly» n. s. 49, 1999, p. 318, che giudica l'età del circa quattordicenne discente «very tender» per una separazione dal nucleo familiare: non so se, tenendo ferme le date proposte dalla C., non si possa piuttosto pensare a Bologna o Ferrara come sede dell'apprendistato, visto che nel biennio 1509-1511, in seguito alla lega di Cambrai, la famiglia Torresani, sempre assieme ad Aldo, vi si era trasferita, vd. p. 29). Un analogo spostamento in avanti, su basi qui certamente documentate, riesce alla C. per la data della morte, portata dai tradizionali fine anni quaranta a un lasso tra luglio 1557 e marzo 1558 (p. 50).
Dopo l'approfondimento dei dati biografici, non esente da novità, la C. delinea la *Vita professionale di G. F. A.* (pp. 69-78): a questo scopo, oltre alle prefazioni (esaminate in dettaglio più avanti, pp. 149-218), si serve della corrispondenza a lui diretta. Attenzione particolare viene posta a due illustri corrispondenti, Jean Grolier (pp. 82-87) ed Erasmo da Rotterdam (pp. 87-91): ne esce il ritratto di un professionista «deciso, sicuro di sé, talvolta arrogante», che godeva tuttavia del massimo rispetto. Viene quindi esaminata, a partire dal Terenzio del 1517, l'attività editoriale di G. F. A. (pp. 95-112: una brevissima appendice considera tre edizioni dovute al padre Andrea, ma curiosamente apparse altrove), in cui la quantità di testi greci (ben 33 su 87 tra quest'anno e il 1529) è «sorprendente e indicativa del suo interesse precipuo». Il capitolo successivo (*Abilità di G. F. A. come editore*, pp. 117-147) è di particolare in-

teresse per gli studiosi di storia della filologia classica, in quanto ne delinea con finezza i principi metodologici e le innovazioni tecnico-grafiche. Nel complesso G. F. A. pare ispirarsi a un «conservatorismo intelligente»: una volta reperito un antico esemplare di pregio, esso va rispettato sino al limite di preferirne le corruttele evidenti, atte a stimolare l'interesse critico del lettore, agli interventi *ope ingenii* dei contemporanei (con esiti talvolta affatto infelici, come l'Eschilo del 1518, che ha indotto West a definire G. F. A., forse troppo severamente rispetto al valore suo e al livello del tempo, «a man to whom tragic Greek was evidently a mistery»). Notevoli sono le innovazioni ecdotiche o le riprese meditate di innovazioni aldine: un «abbozzo di apparato critico» di *variae lectiones* poste alla fine e richiamate in testo da un asterisco (rispettivamente Catullo Tibullo Properzio 1502 e Livio 1518: prima ricaduta nel greco: Alessandro di Afrodisia 1520), che ebbe immediata e più ampia fortuna (pp. 126-130), indice di personaggi storici e cose notevoli (sempre Livio), note esplicative concentrate anch'esse in fondo al volume (p. 133), numeri di rimando testo-commentario (Apollonio Rodio 1521), uso di "a" e "b" a indicare *recto* e *verso*, virgolette a fianco dell'autore antico citato (Valerio Massimo 1502 e Quintiliano 1521), etc.
La seconda ampia sezione è dedicata ai rapporti, sovente conflittuali, tra i figli di Aldo e gli Asolani, nel periodo tra il 1533 (ripresa della stampa, a direzione congiunta delle due famiglie, dopo un intervallo quadriennale) e il 1579, data di cessazione delle attività editoriali aldine (pp. 269-381). Per tutto questo periodo, nota la C., le fonti sono tuttavia «di parte», nel senso che l'epistolario del più celebre Paolo Manuzio ha praticamente oscurato la voce dei Torresani, la cui corrispondenza è rimasta inedita (il che non ha naturalmente impedito che si ridesse voce in quest'occasione, attraverso un'accurata e difficile indagine su inediti e documenti d'archivio, anche a questi ultimi). La personalità del figlio di Aldo emerge comunque con grande spicco, e la virulenza verso gli zii, spesso sottilmente dispiegata attraverso accenni obliqui nelle prefazioni, ha modo di condurre già nel 1537 a una separazione di fatto. La contesa, a partire da un'azione dei Torresani nel 1539 e sino alla definitiva separazione legale del 7 marzo 1542, verte simbolicamente sul possesso della marca di stampa (non più utilizzata dai Torresani dal 1537 al 1549) e sulla facoltà di impiegare il corsivo Aldino. Chiuse le pendenze legali, tuttavia, anche G. F. A. si separerà dal fratello Federico (dal 1549, quasi ad affatto differenziarsene, questi assumerà il nome professionale di Torresani o Torresano), che avrà modo di produrre sino al 1560 una quarantina di edizioni e darà luogo a una sorta di conciliazione coi nipoti Manuzio, sino a pubblicare presso di loro a sue spese: paradossalmente, invece, sarà proprio Gian Francesco, che era stato l'anima delle Case d'Aldo negli anni oscuri dalla morte del fondatore all'emergere con prepotenza di Paolo, a praticamente cessare l'attività (la C. ne segnala, sino al 1544, solo cinque edizioni) per dedicarsi esclusivamente al commercio librario, istituendo in particolare una fitta rete di rapporti con la Francia, minuziosamente indagati dalla C. Infine, i tre figli di G. F. A. continueranno il lavoro paterno: Bernardo, attivo come editore a Parigi nel periodo 1554-1569, si unirà al rientro a Venezia ai fratelli Andrea e Gerolamo, producendo nel successivo ventennio una ventina di edizioni con il colophon «Ex Bibliotheca Aldina».
L'assai cospicua porzione della ricerca della C., dedicata alla Biblioteca di G. F. A. (pp. 385-592), predata, come detto, quanto si è sin qui sunteggiato, e che nel volume si trova a precederla. La C. ha saputo rinvenire e minutamente studiare, dopo la pri-

ma segnalazione di H. Omont, 83 manoscritti greci possesso dell'Asolano, quasi tutti identificabili dall'*ex libris* «a me Io(anne) Francisco Asulano» (vd. tav. 41, Par. gr. 1886) e dall'abitudine del possessore di apporvi un progressivo romano, spesso accompagnato da croce, su uno dei fogli di guardia o sul primo foglio del manufatto (vd. tav. 82, Brux. 14774): di essi ben 77 sono confluiti alla Bibliothèque Nationale de France tra il 1542 (lettera di Guillaume Pellicier, all'epoca ambasciatore di Francesco I a Venezia, preannunziante al sovrano l'arrivo a Parigi di G. F. A. in relazione a un acquisto, o dono, di libri) e il 1545 (inventario dello *scriptor* della Biblioteca regia allora a Fontainebleau, Angelo Vergikios, dove G. F. A. figura tra i passati possessori del fondo, che alla data ammontava a 268 tra mss. e libri a stampa).
Lo studio dei testi contenuti nei mss. (pp. 390 sgg.) riflette in modo chiaro i gusti del possessore, trattandosi di una biblioteca «non di parata, ma d'uso»; tra essi, nella porzione più antica e sino al sec. XIV, si lascia individuare un piccolo nucleo proveniente dall'Italia meridionale, un altro di provenienza costantinopolitana ed uno, più cospicuo, di generica provenienza orientale: com'è ovvio, minori problemi si hanno nel caso dei codici databili ai secc. XV (24 esemplari) e XVI (32), per i quali l'attribuzione allo scriba e, in svariati casi, la committenza da *scriptoria* storicamente legati alle intraprese aldine si lasciano scorgere con chiarezza. Viene poi esaminata (pp. 417 sgg.) la complessa pista che conduce dalla biblioteca del Manuzio (la cui massima parte è trasmessa per legato ad Alberto Pio) a quella di G. F. A., anche per il tramite del padre: riesce qui alla C. di produrre una lista ipotetica di possessi comuni in successione, estesa a 20 mss. e tre libri (p. 424). Infine, si ricostruiscono i mss. di G. F. A. serviti di modello per la stampa (pp. 427 sgg.) all'Asolano medesimo o, prima di lui, ad Aldo, sulla stregua delle recenti ricerche di M. Sicherl (confluite, coi nuovi dati prodotti dalla C., nelle tavole a pp. 430-431). L'esame dei mss. consente di «sfatare la leggenda dei manoscritti smembrati, maltrattati e infine gettati via, dopo essere stati usati in tipografia»: in realtà i segni del transito tipografico sono «rari e delicati». Ogni ms. della biblioteca Asolana riceve una nuova, minuziosa descrizione da parte della C., e il ricco materiale prodotto potrà ovviamente soddisfare anche molte ricerche di taglio trasversale, che troveranno in questo lavoro un sicuro e obbligato punto di transito. A mero titolo d'esempio, spicca nella Biblioteca dell'Asolano la presenza di ben sei codici connessi allo *scriptorium* di Andronico Callisto, elusiva figura di intellettuale, maestro e copista attiva in Italia dalla metà del XV sec., la cui ricca biblioteca greca fu messa all'asta a Milano nel 1476, prima che egli si recasse (scomparisse nel nulla) in Francia e Inghilterra. La questione dell'attribuzione alla mano del Callisto è in verità piuttosto dibattuta, essenzialmente a ragione delle ricerche di O. L. Smith (contraddette a nostro giudizio in modo definitivo da E. Gamillscheg), tese a ipostatizzare un secondo copista che col Callisto collaborava, il cosiddetto *Anonymus Mutinensis*: al proposito, la C. equilibratamente si tiene alle conclusioni del *Repertorium* di Canart-Eleuteri, e formula giuste osservazioni (pp. 503 sgg.) sull'uniformità nel tipo di impaginazione, nel materiale scrittorio e nelle segnature apposte ai fascicoli (anch'esse, noi crediamo, di mano del Callisto medesimo) nei mss. riconducibili all'attività del dotto, con cui, in questo ristretto novero, si lascia isolare la collaborazione di Giorgio Trivizias e Giorgio Alexandrou. Il nucleo fondamentale della raccolta callistiana, va ricordato, trasmesso a Giorgio Valla, maestro di greco alla Scuola di S. Marco in Venezia sino alla morte nel 1500, è poi giunto in possesso di Al-

berto Pio IV da Carpi, che lo fece catalogare da Marco Musuro, e sta ora alla Biblioteca Estense di Modena (sulla diversa sorte di alcuni esemplari dell'umanista piacentino ha fatto luce proprio la C. in *Su alcuni Umanisti possessori di manoscritti greci I. Alcuni manoscritti appartenuti a Giorgio Valla. II. Un nuovo manoscritto appartenuto a Marco Musuro*, «Studi Umanistici Piceni» 14, 1994, pp. 141-155). Un altro piccolo nucleo (5 mss.) proviene dallo *scriptorium* di Michele Apostolis, il cui rapporto con Aldo, assieme al figlio Aristobulo-Arsenio di Monemvasia, è universalmente noto: tra essi pare notevole l'odierno Par. gr. 2755, che tra l'altro contiene l'*Enchiridion* metrico di Efestione, un'*Ecuba* di mano di Zaccaria Calliergi e un'*Elettra* sofoclea di pugno di Demetrio Mosco. Almeno per quest'ultima tragedia, va infatti aggiunto con Turyn (*Studies in the Manuscript Tradition of the Tragedies of Sophocles*, Urbana 1952, p. 77), «the text is Triclinian», ossia ispirato, nel *layout* delle parti meliche, alla riscoperta della responsione strofica operata dal dotto bizantino attorno al primo quarto del XIV sec.: un ulteriore indizio che la Venezia d'inizio XVI sec. aveva a sua disposizione l'evidenza di un complesso lavoro filologico teso a restituire al testo drammatico la forma per noi ovvia ben prima che Adrien Turnèbe la riproducesse per Sofocle, dal Par. gr. 2711, nella sua edizione del 1553?

Sarebbe un errore liquidare la ricchissima e complessa ricerca prodotta dalla C. come mero contributo alla storia dell'editoria cinquecentesca: in essa confluiscono invece le svariate tracce della sensibilità e della curiosità scientifica dell'autrice, e traluce il sapiente magistero di Jean Irigoin. Da questa a tratti ardua, spesso (e di necessità) frammentata lettura si esce comunque arricchiti e stimolati.

Andrea Tessier

Guglielmo Cavallo, *Dalla parte del libro. Storie di trasmissione dei classici*, Urbino, QuattroVenti, 2002 (Ludus philologiae 10), pp. 322 + 40 tavv. f.t. [ISBN 883920623X]

Guglielmo Cavallo riunisce in questo volume otto contributi (nove, per la precisione, se si tiene conto che in uno confluiscono due scritti in origine distinti) pubblicati in un arco di tempo piuttosto vasto (dal 1975 al 1999), di ampiezza e tenore anche molto diversi ma saldamente e organicamente incentrati su un unico tema: il ruolo del libro, considerato nei suoi aspetti più schiettamente fisici (ma tutt'altro che privi di implicazioni culturali) di manufatto, nella conservazione e nella tradizione dei testi greci e latini. Una storia della tradizione, o per lo meno di alcuni suoi momenti qualificanti, vista insomma «dalla parte del libro», con un'attenzione particolare a tutte quelle componenti della produzione libraria, spesso trascurate dagli studiosi di formazione schiettamente "filologica", che possono avere influito in qualche modo sulla conservazione e sulla trasmissione, in epoca tardoantica e medievale, dei classici ma anche dei "moderni". Non si tratta di una sorta di rivalsa della codicologia e della paleografia – un sentimento non sempre estraneo allo sviluppo di cui hanno goduto queste discipline negli ultimi decenni – nei confronti della filologia, ma del richiamo ad una unione di intenti fra scienze i cui confini appaiono per molti aspetti al-

quanto sfumati, sì da venire talora addirittura a confondersi, e pertanto naturalmente chiamate a collaborare. Non a caso lo stesso autore, pur schierandosi senza remore e ambiguità «dalla parte del libro», come mostrano in modo inequivocabile non solo il titolo scelto per questo volume ma la sua stessa carriera accademica e il suo prestigioso *iter* scientifico, tiene a ricordare nella premessa di essere partito dal versante "opposto", approdando su quella sponda per scelta personale e intime esigenze e convinzioni di studioso. Peraltro si può dire che non vi sia pagina di questi contributi ove non si colga la convinzione che questo approdo non può mai perdere di vista il punto di partenza, che lo studio del libro non deve chiudersi in se stesso e rinunciare ad apportare i suoi contributi alla storia della tradizione del testo. Non certo nel senso che il paleografo e il codicologo debbano allora arrogarsi il diritto di fare le edizioni critiche, perché «è difficile disconoscere quanta ragione abbia […] West nel dire che "codicologia e critica del testo sono cose diverse, e un esperto di manoscritti può produrre un'edizione miseranda"» (p. 23). La soluzione, avverte C., è piuttosto da ricercare in quella che si potrebbe definire in qualche misura una scienza intermedia o comprensiva, una «filologia materiale che non dimentichi di essere anche una 'filologia totale'» (*ibid.*). Sicché anche la citazione di una frase di Martin Sicherl («Tutte le volte che si trovino in dubbio i filologi faranno bene a prendere in mano i manoscritti stessi e a studiarli sotto l'aspetto codicologico», p. 15), di per sé potenzialmente alquanto provocatoria nella sua stessa dichiarata «ovvietà», non vuol essere, quando se ne colga a fondo lo spirito, che un semplice e del tutto neutrale richiamo a un dato oggettivo, rivolto per bocca di «un filologo di sicura competenza». In questa sinergia non esistono posizioni di privilegio.

Disposti non in ordine cronologico, ma, come afferma C., «secondo una logica tutta mia» (p. 8), i contributi si aprono con alcune brevi «considerazioni minime» (*Dalla parte del libro. Considerazioni minime* [1995], pp. 9-13), che in realtà costituiscono la lucida sintesi di quelli che possono essere considerati al tempo stesso i risultati e le premesse teorico-metodologiche del suo particolare approccio con la tradizione manoscritta e la problematica ad essa relativa: il lettore ne riceverà subito un sicuro orientamento destinato ad accompagnarlo lungo tutto il percorso. Penso, tra l'altro, alle osservazioni sul concetto, di ascendenza soprattutto maasiana, di *stemma codicum*: «La rappresentazione stemmatica ha in sé un vizio di nascita: quello di voler essere funzionale alla critica del testo dando conto soltanto – magari pure con l'ausilio di certi aspetti materiali della tradizione, peraltro i più vistosi – dei rapporti genealogici tra i manoscritti talora forzosamente ricostruiti e rappresentati da linee di trasmissione verticali e orizzontali. Nulla dunque lo stemma dice di quell'altro, fondamentale aspetto dei 'formative stages' delle tradizioni che è il libro, con le sue tecniche, la sua fisionomia grafica, le sue maniere di presentazione del testo. Il libro, insomma, nella stemmatica è ignorato come oggetto di studio storico e culturale o, nel migliore dei casi, è indagato in modi subalterni. Ed invece, nei 'formative stages' delle tradizioni testuali, di qualsiasi tradizione, la strutturazione fisica del libro viene continuamente ad incidere» (p. 11).

Integrano, sviluppano, chiariscono queste «considerazioni minime» i due successivi contributi (*Caratteri materiali del manoscritto e storia della tradizione* [1999, ma si tratta di un contributo presentato a un convegno del 1995], pp. 15-23; *Un'aggiunta al 'decalogo' di Giorgio Pasquali* [1984], pp. 25-29). Complementare alla revisione criti-

ca del concetto tradizionale di *stemma codicum* è l'introduzione di quello di «kodikologische Stemmatik», che C. intende riscattare dalla «subsidiäre Funktion» riservatale da Otto Kresten (p. 19). Si rammenta allora che «alla considerazione degli errori congiuntivi o separativi o delle varianti testuali si deve accompagnare la considerazione dei caratteri materiali, fisici – anch'essi congiuntivi o separativi o da valutare come varianti codicologiche – dei testimoni» e si richiama l'attenzione sulle molteplici opportunità che possono derivare «da un'osservazione assai attenta operata proprio sotto il profilo più specificatamente tecnico-materiale o, se si vuole, librario: dalle tipologie grafiche al riconoscimento delle mani, dai formati scientificamente indagati al rapporto tra margini e specchio scrittorio, dai guasti originari o seriori della pergamena al comportamento degli inchiostri, dai sistemi e tipi di rigatura al numero delle righe, dall'uso o assenza o tipologia di titolatura e di indici agli ausilii di lettura (come suddivisioni in capitoli o paragrafi), dalla strutturazione grafica e topica – ove testimoniati – di note, scoli, commenti e relativi dispositivi di richiamo fino ad ogni altro elemento paratestuale (sottoscrizioni, note di appartenenza) nel suo aspetto fisico oltre che contenutistico» (p. 21). Certo, si tratta di princìpi e spunti non del tutto privi di precedenti nell'elaborazione teorica come nella pratica ecdotica (e C. non manca di rendere puntualmente a ciascuno il suo: a Pasquali, a Dain, a Mariotti…), ma si può dire che qui per la prima volta trovino organiche e del tutto consapevoli formulazioni.

Contributi più cospicui – dal punto di vista del numero delle pagine, s'intende – offrono poi ampia e varia documentazione dei frutti che può produrre un simile approccio critico e metodologico: *Qualche annotazione sulla trasmissione dei classici nella tarda antichità* [1995], pp. 31-47; *Conservazione e perdita dei testi greci: fattori materiali, sociali, culturali* [1986], pp. 49-175; *La storia dei testi greci antichi. Qualche riflessione* [dove confluiscono due interventi in origine distinti, 1992 e 1993], pp. 177-194. Sono frutti che si possono cogliere soprattutto focalizzando l'attenzione sul periodo tardoantico e protobizantino (all'incirca dal secolo IV alla "rinascenza macedone"), momento cruciale della storia della tradizione dei classici e pur non sempre valorizzato a dovere, vuoi per carenza, o minore disponibilità, di documenti rispetto ai secoli successivi – ma le stesse ricerche di C. rammentano che se divario senza dubbio c'è, esso non ha tuttavia, per lo meno dal punto di vista di una valutazione non meramente quantitativa, le dimensioni con le quali comunemente lo si immagina e lo si presenta – vuoi, più in generale, a causa di pregiudizi duri a morire che si esprimono in ben note qualifiche stereotipate dalla alquanto improbabile consistenza storiografica come "decadente", "di trapasso", "buio", "ferreo" e quant'altre. Proprio in quella che C. ama definire «la concreta realtà libraria / editoriale tardoantica» (pp. 172 e 173), sempre vista nel contesto delle istituzioni e dei fattori culturali e sociali che la ispirarono e la determinarono (con caratteristiche ed esiti anche molto differenti nel mondo greco e in quello latino), e della quale vengono individuate e illustrate varie tipologie, dovranno essere colte per molti aspetti le premesse dei momenti ulteriori della trasmissione dei testi. Ciò che fa dire a C. che «i nostri manoscritti […] riverberano un assetto sostanzialmente tardoantico» (p. 186). Più che muovere dalla documentazione manoscritta di età medio e tardo-bizantina per risalire agli stadi antichi della tradizione, converrà dunque fare esattamente l'opposto. Le conseguenze di un simile modo di procedere sono molteplici, e tutt'altro che indiffe-

renti. Di una almeno non si potrà tacere, se non altro perché attinente a un problema "classico" della filologia: «La storia dei testi greci qui tracciata mostra a monte, nel caso di molte tradizioni, una gamma quasi incontrollabile di soluzioni librarie / editoriali, tanto che alla domanda 'ci fu sempre un archetipo?' è forse, più realisticamente, da sostituire l'altra 'ci fu talora un archetipo?'. Gli è che lo stesso concetto di archetipo è nato e si è formato in un'epoca di scarsa conoscenza di quelli ch'erano libri e realtà editoriale antichi; ed invero, nella più parte dei casi l'età medio- e tardobizantina sembra abbia continuato a trasmettere una serie di edizioni diverse quali erano in circolazione già nell'antichità tarda (anche perché più d'uno furono i centri di cultura nel mondo tardoantico)» (p. 174). Un esempio per tutti: «In ultima analisi dovevano essere in circolazione edizioni diversificate di Aristofane, fornite di scoli e no, che vennero continuamente ad interagire nella storia del testo sia nella tarda antichità sia, dopo un processo non univoco di traslitterazione, in epoca più tarda» (p. 99). Ma, più in generale, l'ampia documentazione fornita, descritta e discussa da C. conferma in modo difficilmente contestabile «la tesi, più volte sostenuta in questa sede, che la trascrizione dei testi drammatici da rotoli a codici venne a sfociare in esiti librari di consistenza e qualità diversificata» (p. 101). Non meno prodighe di suggestioni, e sorrette da un'indagine capillare delle testimonianze, le osservazioni riguardanti gli autori di teatro in genere (pp. 85-104), gli oratori (pp. 104-117), gli storici (pp. 117-134) e i "moderni" (pp. 134-160). Dunque, come recita appunto il sottotitolo, davvero *storie* (al plurale) di trasmissione dei classici.

Ai «cosiddetti 'secoli di ferro' di Bisanzio» viene significativamente rivendicato un posto organico – con ampia documentazione, al solito – in quella stimolante storia della trasmissione dei testi nel Medioevo greco che costituisce il contributo successivo (*I fondamenti culturali della trasmissione dei testi a Bisanzio* [1995], pp. 195-233). Una storia molto più "corale" e articolata di quanto faccia supporre un'attenzione unicamente riservata alle grandi personalità, di «protagonisti», ma anche di «comprimari» e «comparse», che possono «scambiarsi i ruoli», di figure di copisti, di filologi e di bibliofili che possono convivere in vari modi nelle stesse persone, di copisti di professione, che scrivono su committenza, o «per passione», che scrivono per le proprie esigenze personali, laici ed ecclesiastici. Questa rassegna termina, non sarà un caso, con la pregnante figura, così "bizantina" nella sua poliedrica complessità professionale e culturale, del "Metochitesschreiber" (Michele Clostomalli?), *notarios* di corte e scriba stipendiato dallo Stato nonché, privatamente, da un servitore dello Stato come il grande logoteta e letterato Teodoro Metochita o comunque da qualche personaggio di corte a noi sconosciuto, ma probabilmente, aggiunge C., anche copista per passione, intriso di cultura classica come di norma i *notarioi* imperiali (pp. 232-233). Forse, più che una semplice storia (o storie) della trasmissione dei testi, è una storia autentica della cultura di Bisanzio nelle sue intime connessioni (o addirittura confusioni) con la realtà sociale, politica, religiosa – nello *status* stesso dei suoi esponenti, noti e meno noti – vista ancora «dalla parte del libro»; il quale, lo sa ogni studioso di Bisanzio e ancor più chi abbia avuto frequentazione con certi contributi di C. che non trovano ospitalità in questo volume, della civiltà letteraria (e non) del Medioevo greco è molto più di un prodotto materiale e di un supporto strumentale.

L'ipotesi, che «può discendere dall'osservazione delle caratteristiche codicologiche e

testuali offerte dai manoscritti stessi», secondo la quale «nell'XI secolo a Montecassino si riesumarono, per così dire, manoscritti più antichi o antichissimi, i più ormai mutili o in via di deterioramento, i quali erano stati cercati e raccolti nel cenobio e taluni anche trascritti tra l'VIII e il IX secolo» (pp. 268-269) e «i testi classici tramandati in area beneventano-cassinese derivano da fondi librari tardo-antichi conservatisi nell'Italia centro-meridionale» (p. 281) appare la principale acquisizione dell'ultimo contributo (*La trasmissione dei testi nell'area beneventano-cassinese* [1975], pp. 235-283); dove, peraltro, non va sottovalutato l'esito complessivo di una migliore definizione dell'importanza e dell'autonomia di quest'area nell'ambito della cultura latina medievale, specie in rapporto a quella classica e alla sua sopravvivenza. Dunque un contributo interamente dedicato alla conservazione e alla trasmissione di testi latini, il primo dal punto di vista cronologico, a concludere la sequenza che C., come s'è visto, dichiara rispondere a una «logica tutta sua»: non avrà difficoltà ad afferrarne il senso il lettore che prima di affrontare il denso percorso di questo libro non abbia rinunciato a chiedere lumi alla premessa e ai brevi cenni che l'autore vi fornisce sul suo *iter* scientifico-culturale, essenziali e appena sfiorati da una vena d'emozione nel ricordo degli inizi giovanili. D'altra parte, fra gli interessi per i versanti orientale e occidentale della produzione letteraria classica e della sua trasmissione, nell'indagine di C. non può a rigore essere ravvisato alcun rapporto di successione, cronologico o logico che sia, troppo cogenti essendo le esigenze personali, e le oggettive motivazioni storiche, che li spingono a interagire: si pensi, per esempio, alle pagine dedicate alla circolazione di presenze e di modelli culturali greci tra la Sicilia e Roma, dovute ad ondate di immigrazione dalle regioni greco-orientali dell'impero sotto la spinta di scorrerie e conquiste persiane ed arabe a partire dal secolo VII (pp. 203 sgg.), o alla diversa situazione in cui gli autori antichi venivano letti in Oriente e in Occidente, che determina programmi editoriali (un termine caro a C.) e tipologie librarie diverse destinati a esercitare un influsso determinante sulla storia della tradizione (pp. 31 sgg.); ma si può dire che non vi sia pagina, anche quella in apparenza più specificamente "orientata", che a una lettura attenta risulti scritta con uno sguardo comprensivo di una sola metà dell'orizzonte.

A fare da suggello a questa breve, e per molti aspetti desultoria e inadeguata, presentazione (più che recensione), nulla appare più adatto della frase con la quale C. introduce le conclusioni al più ampio dei contributi qui raccolti (*Conservazione e perdita dei testi greci…*): «I risultati raggiunti nel discorso che s'è fatto (se risultati vi sono stati, o se ve ne sono stati di nuovi) sono lungi dal potersi considerare conclusivi; ché anzi, molte sono le questioni che restano aperte, ed ancor più quelle che qui non sono state poste per scelta di campo, carenza di documentazione, parzialità di giudizio» (p. 160). Ciò che è presentato come un limite da uno studioso che qui come altrove appare tra i più immuni da un vizio caro alla comunità scientifica, quello della presunzione, costituisce in realtà, a ben vedere, la ricchezza più autentica e genuina di questo volume. Molti sono i contributi che offre in termini di risultati acquisiti, forse più numerosi e preziosi ancora sono quelli che è in grado di produrre sotto forma di stimoli a ricerche e approfondimenti ulteriori. Per esempio, estemporaneamente e quasi fatalmente seguendo il tragitto, invero non altrettanto ampio e articolato, degli interessi e delle competenze di chi scrive: in quel rapporto dialettico di osmosi fra «protagonisti», «comprimari» e «comparse» che possono «scambiarsi i

ruoli» nella complessa storia della cultura, materiale e non, e della trasmissione dei classici a Bisanzio, per qualche figura è forse ancora ipotizzabile una promozione e un passaggio di grado, come per quell'anonimo professore-copista-filologo-bibliofilo della prima metà del secolo X noto come "Anonimo di Londra" dal codice londinese che ne conserva il prezioso epistolario, che proprio C., sia pure dopo e con altri illustri studiosi (Browning, Lemerle, etc.), ha contribuito a valorizzare in modo decisivo (qui è ancora un maestro di scuola che cura l'edizione di testi «con criteri piuttosto empirici») (p. 171); e quei "secoli di ferro" anteriori alla "rinascenza macedone" che C. ingloba organicamente nella sua personale storia della trasmissione dei testi a Bisanzio avranno forse qualche possibilità in più di affinare il loro rude metallo quando si consolidi ulteriormente l'idea – accreditata da studi anche recenti o recentissimi e che contributi non compresi in questa scelta mostrano tutt'altro che estranea a C. stesso – che un evento cruciale come il passaggio dalla maiuscola alla minuscola libraria greca abbia solide radici ben prima degli inizi del fatidico secolo IX. Sono stimoli che potranno, e dovranno, essere raccolti da molti, perché queste pagine – spesso severe ma mai poco accessibili nel loro linguaggio tecnico che appare come alla ricerca costante di una sua rigorosa misura, quasi consapevole delle responsabilità che non di rado si assume nella fissazione di nuovi orizzonti per la scienza – sembrano rivolte a molti, e se c'è un dato, o un dubbio o un suggerimento, che a tutti i lettori sarà possibile cogliere al di là della loro specifica formazione e dei loro particolari interessi scientifici, è probabilmente questo: hanno ancora piena legittimazione e spazio sufficiente per garantirsi una degna sopravvivenza gli specialisti, per lo meno intendendo il termine nell'accezione più angusta? In questo senso un volume così "aperto" verso il futuro offre l'impressione di costituire in qualche modo un ritorno al passato, a tempi e a spazi culturali più o meno remoti caratterizzati da figure di studiosi più versatili o meno soggette a definizioni; o, meglio, a un passato riproposto in una dimensione moderna, ove l'ampiezza dell'angolo di attenzione non perda di vista la superiore ricchezza delle conoscenze acquisite proprio in virtù di una più articolata, e professionale, specializzazione.

In un volume che non mancherà di esercitare nel tempo richiami più o meno parziali anche per chi abbia già proceduto a un'attenta lettura generale, risultano particolarmente preziosi i numerosi indici: dei nomi antichi, dei luoghi, dei manoscritti, dei papiri, delle tavole.

Guido Cortassa

Eustathius Macrembolites, *De Hysmines et Hysminiae amoribus libri XI*, edidit Miroslav Marcovich, Monachii et Lipsiae, Saur, 2001 (Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Latinorum Teubneriana), pp. XXIV + 158. [ISBN 3598712324]

Da circa vent'anni, una nuova edizione del romanzo di Eustazio (Eumazio? Cfr. *infra*) Macrembolite era ritenuta un urgente *desideratum* della filologia bizantina.

Già noto nella traduzione italiana dell'emiliano Lelio Carani (Firenze 1550), il testo

greco del romanzo era stato stampato per la prima volta nel XVII secolo, per le cure dell'orientalista e statista mazzariniano Gilbert Gaulmyn (Lutetiae Parisorum 1617; 1618[2] con *Notae*): l'*editor princeps* si era basato – a quanto si ricava dalle *Notae* – su quattro manoscritti, tuttora non identificati. Successivamente, una base manoscritta più ampia fu a fondamento di uno studio dell'epigrafista e filologo Friedrich Gotthilf Osann (Gissae 1855) e poi della didotiana di Philippe Le Bas (Parisiis 1856). La celebre edizione di Rudolf Hercher, nel secondo tomo degli *Erotici scriptores Graeci* (Lipsiae 1859), non costituì un reale progresso nella *recensio*, essendo basata su solo quattro codici (contro i 17 utilizzati da Le Bas): fu piuttosto la ricchezza e l'acutezza delle emendazioni, elencate nell'*Adnotatio critica* (pp. XVI-XL), a determinare la fama (meritata) di questo lavoro. Finalmente, diciassette anni dopo, Isidor Hilberg procurò un'edizione critica del romanzo in senso pienamente moderno (Vindobonae 1876), basandosi su ventidue manoscritti (ed emendando con singolare felicità), oltre a fornire al lettore un'utilissima discussione della fonetica, morfologia, sintassi e *ars rhetorica* di Eustazio (pp. XI-XXVI) sì da integrare e perfezionare, per questo rispetto, le osservazioni di Hercher.

Ventitré anni fa, come si è detto, un importante articolo di Annaclara Cataldi Palau (*La tradition manuscrite d'Eustathe Makrembolitès*, «Revue d'Histoire des Textes» 10, 1980, pp. 75-113) contribuì ad un sensibile progresso nella *recensio* del romanzo, aggiungendo ben ventuno manoscritti a quelli già utilizzati da Hilberg, classificandoli, situando il testimone alla base della versione del Carani, offrendo uno stemma. *Hinc totus pendet* M. (esplicitamente: p. X).

Prima di esprimere un giudizio sull'operato dell'editore teubneriano, va ricordato che l'Eustazio – come il Diogene Laerzio, etc. – appartiene all'ultima, prodigiosamente feconda attività editoriale di M., che vi attese con eroismo in condizioni di salute disperate (si legga il ricordo di M. pubblicato da David Sansone in «Gnomon» 73, 2001, pp. 746-748). Direi che questo dato biografico va tenuto presente a giustificazione delle non poche inconseguenze e imprecisioni presentate dall'edizione.

L'opera di M. è fortemente manchevole, per quanto riguarda la *Praefatio*, di informazioni sul nome dell'autore del romanzo (che nei mss. varia): tre anni prima della pubblicazione del testo di M., Herbert Hunger, sulla base di quattro sigilli e di un riesame del titolo del romanzo nel Vat. gr. 114 (XIII s.), aveva proposto di identificare il romanziere con il notaio (imperiale?) Eumazio Macrembolite, attivo intorno al 1166;[1] dato che questo contributo fondamentale è assente dalla lista delle *Dissertationes selectae* di M. (pp. XV-XVIII), è verosimile che egli non ne fosse a conoscenza.

Ma un cenno al problema non sarebbe stato sgradito, visto che Le Bas aveva considerato Eumathios il vero nome del Nostro, sì da stamparlo anche nel titolo della sua edizione, mentre Hilberg aveva ritenuto la variante una pura innovazione del copista del Vaticano, poi trasmessa ai suoi discendenti (p. VIII). Sicuramente M. non poté altresì profittare dell'articolo di P. A. Agapitos, *Poets and Painters: Theodoros Prodromos' Dedicatory Verses of his Novel to an Anonymous Caesar*, «Jahrbuch der Österreichi-

Enrico Magnelli, oltre ad offrirmi varie opinioni sulla presente recensione, mi ha comunicato alcuni suoi raffronti tra il testo di Eustazio e la poesia greca (lettera del 16.3.2003): verrano citati come Magnelli*.

[1] *Die Makremboliten auf byzantinischen Bleisiegeln und in sonstigen Belegen*, «Studies in Byzantine Sigillography» 5, 1998, pp. 4-8.

schen Byzantinistik» 50, 2000, pp. 173-185, che accetta l'identificazione avanzata da Hunger e situa la composizione del romanzo negli anni giovanili di Eumazio, tra il 1130 e il 1135.

Sin dall'inizio (p. VII), M. propone una datazione relativa secondo cui Eustazio imiterebbe la *Monodia* di Niceforo Basilace per il fratello minore Costantino e il romanzo in versi *Rodante e Dosicle* di Teodoro Prodromo, sicché l'autore di *Ismine e Ismina* viene collocato senza esitazioni al tempo di Manuele I Comneno (1143-1180): la datazione è plausibile, ma questa dipendenza di Eustazio da Niceforo e Teodoro è del tutto *sub iudice* nella letteratura critica – è anzi più probabile il caso inverso, che l'imitato sia Eustazio –, e andava considerata con maggiore cautela, tanto più che M. se ne serve poi per appoggiare alcune sue scelte testuali. Questi difetti sono evidenziati con chiarezza da Ingela Nilsson, in una puntuale recensione dell'edizione.[2] Piuttosto grave, a mio avviso, è anche l'assenza quasi totale di un'esposizione della lingua e dello stile, per cui si è ancora costretti a ricorrere a Hilberg.[3]

Integrazioni alla bibliografia: lo stesso anno della teubneriana uscì I. Nilsson, *Erotic Pathos, Rhetorical Pleasure. Narrative Technique and Mimesis in Eumathios Makrembolites' «Hysmine & Hysminias»*, Uppsala 2001, da considerarsi il maggiore contributo su quest'autore. Avevano preceduto il volume le disamine della stessa Nilsson, *Spatial Time and Temporal Space: Aspects of Narrativity in Makrembolites*, in P. A. Agapitos, D. R. Reinsch (Hrsgg.), *Der Roman im Byzanz der Komnenenzeit. Referate des Internationalen Symposiums an der Freien Universität Berlin, 3. bis 6. April 1998*, Frankfurt am Main 2000 (Meletemata. Beiträge zur Byzantinistik und Neugriechischen Philologie 8), pp. 94-108, e di C. Jouanno, *Discourse of the Body in Prodromos, Eugenianos and Macrembolites*, *ibid.*, pp. 81-93; cfr. anche J. B. Burton, *Abduction and Elopement in the Byzantine Novel*, «Greek, Roman and Byzantine Studies» 41, 2000, pp. 377-409 (soprattutto su Teodoro, ma anche su Eustazio). Molto grave è l'assenza di riferimenti all'edizione di Fabrizio. Conca (*Il romanzo bizantino del XII secolo. Teodoro Prodromo – Niceta Eugeniano – Eustazio Macrembolita – Costantino Manasse*, Torino 1994), che offre un testo nuovo, tenendo conto sia del lavoro della Cataldi Palau sia delle scelte della traduzione di C. Plepelits (Stuttgart 1989): mentre di Plepelits M. fa regolare menzione, di Conca non vi è cenno alcuno, se non a p. 86, 20;[4] un comportamento discutibile, tanto più che la maggior parte dei *loci* segnalati nell'apparato dei *fontes* di M. già comparivano come note in calce nel volume di Conca.[5]

Un pregio incontestabile dell'edizione di M., rispetto a quella del predecessore, è la maggiore leggibilità dell'apparato: Hilberg aveva ammassato varianti anche trascurabili, con un esito di confusione; a fronte di questo difetto, M. rivendica orgogliosamente la sua maggiore limpidezza («sed de minimis non curat praetor»: p. XIII), che gli è riconosciuta anche dalla Nilsson, *Erotic Pathos*, cit., p. 2. Inoltre, il maggior numero di codici di cui ha potuto disporre M., grazie al lavoro della Cataldi Palau, oltre ad ampliare complessivamente la base documentaria, ha chiarito i connotati della stirpe γ, cui ora, ad es., è ricondotto il Barb. gr. 29 (G), XIII s. (la sua affinità con

[2] «Bryn Mawr Classical Review» 2001.08.35.

[3] Del tutto *exempli gratia* – e non particolarmente significativa – è la nota 6 (p. X) sulle «ripetitiones odiosae» di Eustazio.

[4] Cfr. la recensione della Nilsson, p. 4.

[5] Si faccia il confronto tra gli autori citati da M. a V 6, 3 (p. 55, 13-14) e la nota di Conca *ad loc.* (p. 568 n. 11).

gli altri codici di γ non era chiara a Hilberg), e ha drasticamente ridimensionato il valore del Marc. gr. 607 (R), il «praestantissimus ille codex» di Hilberg (del quale si vedano al proposito le pp. XXXIII-XXXVI): al suo posto, entra ora d'autorità il Barocci 131 (E), del XIII secolo, tra i manoscritti più importanti di γ;[6] questo progresso della *recensio* si deve, comunque, alla ricerca della Cataldi Palau.

In tal modo, alcune *vv.ll.* di R perdono autorità stemmatica e sono respinte, come a I 5, 6 (p. 4, 19) ἀνακρουόμενα: συνανακρουόμενα R, Hilberg, o IV 18, 1 (p. 44, 4-5) γεγραμμένων om. R, Hilberg. La conoscenza di E permette altresì di recuperare alla tradizione lezioni finora congetturali, come a II 9, 2 (p. 18, 20) un necessario καί, accolto dagli editori come integrazione dello Hercher, e ora rinvenuto in E. Parimenti, a VIII 9, 1 (p. 99, 24), è giusta l'omissione di ἡμᾶς, già secluso da Hercher e ora non presentato da E (ma la formulazione adottata: [ἡμᾶς] nel testo, e in app.: «ἡμᾶς om. E, del. Hercher» non è corretta: ἡμᾶς non andava stampato, e tali errori di presentazione sono criticati anche dalla Nilsson). Non mancano, tuttavia, delle inesplicabili inconseguenze, perché spesso M. cita R accanto agli altri mss. di γ, e altre volte ne omette le lezioni, ad es. I 8, 4 (p. 6, 17) οὐδὲν εἶπον KGδ : εἶπον οὐδὲν EJ, ove la lezione respinta è anche di R (245r: cfr. anche Cataldi Palau, p. 102);[7] I 14, 2 (p. 10, 20) τἆλλα anche R (246v); II 2, 3 (p. 12, 21) χάλαζαι anche R (248r); II 4, 1 (p. 13, 25) θυρεὸν è aggiunto anche da R (248v); II 4, 5 (p. 14, 16) αἰθρηγενέτης anche R (249r: αἰθριγενέτα); II 9, 1 (p. 18, 15) τὸν κρόνον anche R (252r); II 14, 2 (p. 21, 23) ἐκοινούμεθα anche R (252r); III 1, 3 (p. 23, 14) βδελύξοιτο anche R (253r); III 2, 4 (p. 25, 1) ἐπὶ anche R (253v); III 3, 1 (p. 25, 20): αὐτὸν anche R (254r); III 9, 8 (p. 33, 21) δὴ (senza οὖν) anche R (257v); IV 14, 2 (p. 42, 14) πλὴν omesso anche da R (262r); IV 18, 13 (p. 45, 13) ἀνὴρ ὁ ῥυτίς anche R [ὁ ῥυτῆς, 263v]; IV 19, 1 (p. 46, 1) ἐθέλων anche R (263v); IV 21, 1 (p. 47, 17) ἀνακεκλίμεθα anche R (264v); IV 21, 3 (p. 48, 3) καὶ[2] omesso anche da R (264v); IV 23, 4 (p. 49, 19) τοῦ φρέατος omesso anche da R (265v); V 1, 2 (p. 51, 8-9) συμπλοκῶν χειρῶν καὶ τῶν ἄλλων μελῶν anche R (266r); V 3, 8 (p. 53, 12) λάϊον anche R (267r); V 9, 2 (p. 57, 4) περὶ anche R (269r), *ibid.* 4 (r. 9) Πανθία μήτηρ anche R (*ibid.*); VI 2, 5 (p. 66, 17) μου anche R (273r); VI 5, 2 (p. 68, 3) διανυκτερεύουσι anche R (273r). In alcuni casi, poi, la scelta di non tenere conto particolare di R – ormai giustificata dalla *recensio* della Cataldi Palau, si è detto – è assai confusa: a I 9, 1 (p. 6, 23) τρυφοῖς è accolto nel testo, e M. annota: «τροφοῖς edd.». Ma τροφοῖς è anche di R (245v), oltre che del *descriptus* (da R) Z (Vind. phil. gr. 329, cfr. Cataldi Palau pp. 104-105): Hilberg aveva preferito τροφαῖς a causa della sua infatuazione per R.[8] Inoltre, alcuni lemmi dell'apparato sono poco perspicui, come I 14, 5 (p. 11, 10-11), dove si deve leggere: «ὁ δὲ καὶ πάλιν Κρατισθένης R». Infine, vi sono al-

[6] M., tuttavia, non rinuncia a citare R, che resta un codice importante, come avvertiva la Cataldi Palau (p. 104 n. 1).

[7] Questo e i seguenti dati ho raccolti da una ricollazione sull'originale dei primi sei libri del romanzo.

[8] La scelta di M. è comunque condivisibile, perché Sostene, Pantia e Isminia e gli altri ospiti stanno bevendo vino e basta. Va comunque rilevato che Eustazio gioca sull'omofonia dei due termini, cfr. I 8, 1 (p. 6, 1-2) καὶ τὰ περὶ τροφὰς καὶ τρυφὰς τί δεῖ κατὰ μέρος φιλοκρινεῖν; V 12, 1 (p. 59, 14-15) μετὰ γοῦν δὴ πολυτελεῖς τὰς τροφάς, αἷς μέχρι χειρὸς καὶ στόματος ἐνετρύφων. Ovviamente, l'alternanza nella tradizione è attestata in varî luoghi, cfr. II 13, 1 (p. 21, 1) τρυφαὶ καὶ πάλιν περὶ τὴν τράπεζαν [τροφαὶ Vδ Le Bas, Hercher], dove τρυφή è sostenuto dalla frase che segue: ὡς οἶδε τρυφᾶν ἠπειρώτης ἀνὴρ καὶ παράλιος; II 13, 3 (21, 12-13) τῆς τραπέζης κατατρυφήσαντες καὶ τροφαῖς [τρυφαῖς

cune inesattezze, dovute – temo – a passiva ricezione dell'apparato di Hilberg: II 6, 3 (p. 16, 1-2), per στρατιώτιδι: «στρατιώτιδι R : στρατιώτη rell.»; R legge infatti come gli altri mss.: στρατιώτι (249v); IV 16, 1 (p. 43, 12) «γῆς : πηγῆς KR»: così avvertiva anche Hilberg, ma R legge γῆς (262v); IV 22, 4 (p. 49, 3) «φησίν Kδ : om. EJG : ἔλεγεν Hilberg»: ma la scelta di Hilberg (p. 64: «ἔλεγεν] φησίν Vδ, om. GJ») era basata sulla tradizione, visto che ἔλεγεν è in R (265r); V 9, 4 (p. 57, 11) «κρίνας : κρίνων KRB»: ma R dà κρίνας (269r) e l'inesattezza è un'eredità da Hilberg (p. 75, 6: «κρίνων BKR, κρίνας rell.»); V 19, 3 (p. 64, 9) «οὐδ'[2] om. KR»: R non omette (272r: «οὐδ'] om. KR» Hilberg, p. 85). Un dettaglio: a IV 3, 4 (p. 37, 2) τυγχάνων θρηνεῖς in R è corretto in rasura da τυγχάνεις θρηνῶν (259r) e questo può indicare contaminazione con KJ (ma anche, più probabilmente, emendazione dello scriba).

Alcune scelte testuali di M. sono, a mio vedere, superiori a quelle degli editori precedenti.

I 2, 2 (p. 2, 5) εἴποις ἰδών] εἴποις ἂν ἰδών Le Bas, Hercher, ma il potenziale senza ἄν è corrente in Eustazio (e in altri autori: cfr. la mia nota a Nonn. *Par. Jo.* I 122). I 6, 2 (p. 5, 11) [ἐλάξευσεν]: è incompatibile col seguente ἐτεχνούργησε e uno dei due verbi va tolto: la scelta di M. è plausibile.[9] II 7, 4 (p. 17, 19) M. ha probabilmente ragione a conservare ὦ μειράκιον della paradosi contro la correzione, tradizionalmente accolta (non da Le Bas), del Gaulmyn, τὸ μ. II 9, 3 (p. 19, 5-6) κἂν φέρον ἐλεύθερον τὸ πτερὸν ὡς δοῦλον παρίσταται: «κἂν scripsi : καὶ Ω»: la congettura mi sembra buona, minimamente invasiva, e offre senso accettabile (che si può però riconoscere anche alla paradosi); forse si poteva, comunque, relegarla all'apparato: «ft. κἂν».[10] II 14, 2 (p. 21, 23) ἀνεκοινούμεθα KEVδ Gaulmyn Le Bas, Hercher, M. : ἐκοινούμεθα GJ Hilberg, Conca. Qui M. sostanzia con nuovi dati manoscritti la lezione che accoglie, che è certo migliore. II 14, 5 (p. 22, 9) ποῦ δὲ καὶ φύγῃς αὐτόν; «ποῦ Ω et LXX : ποῖ Hercher, Hilberg» M.: scelta molto giusta, anche prescindendo dai LXX;[11] l'uso dell'avverbio di stato per il moto, com'è noto, è diffusissimo (andava tuttavia detto che già Plepelits difende la paradosi – accolta senza problemi dai primi editori –, e sulla sua scorta Conca stampa ποῦ).[12] IV 8, 1 (p. 39, 18) lodevole l'accoglimento di κόσμον [Hilberg in EJV] ποικίλαις κτλ.; IV 1, 3 (p. 35, 14) καὶ τράπεζα καὶ τροφὴ καὶ πόσις [τρυφὴ EJ]; IX 3, 2 (p. 110,12) τρυφαὶ ποικίλαι περὶ τὴν τράπεζαν [τροφαὶ VRB].

[9] Ma è errato «seclusi», visto che è omesso anche da alcuni mss.

[10] Mi chiedo se questo senso concessivo – e, quindi, anche la stessa correzione – non si possa proporre anche per il di poco seguente II 10, 4 (pp. 19, 24-20, 1) ⸀Ὦ Ζεῦ καὶ θεοί, ὡς ἀληθῶς τέρας ἡ γραφή, νοῦ πλάσμα, καὶ χειρὸς ζωγράφου τεχνούργημα, dove mi sembra probabile il contrasto tra νοῦ πλάσμα e χειρὸς ζωγράφου τεχνούργημα (invece Conca rende: «il quadro è veramente un prodigio, creazione della mente e artificio della mano di un pittore» [Conca, 523]). Cfr. anche IV 15, 1 (p. 43, 1-2) χεὶρ γὰρ ζωγράφου καὶ τέχνη τἆλλα σοφή, φωνῆς ἡττᾶται καὶ ταύτην οὐκ οἶδε μιμεῖσθαι τοῖς χρώμασι, dove varî mss. (VTAFNOX) aggiungono κἂν dopo τέχνη (così anche Le Bas, Hercher, Hilberg, Conca). A IX 17, 3 (p. 120, 3-4), M. interviene, in un contesto dove si poteva probabilmente conservare: κἂν δεσπότις οὖσα δουλεύει τοῖς Ἔρωσι [κἂν M: καὶ codd.]. Altrettanto avviene a X 2, 2 (p. 124, 17).

[11] *Ps.* 138, 7 ποῦ πορευθῶ ἀπὸ τοῦ πνεύματός σου καὶ ἀπὸ τοῦ προσώπου σου ποῦ φύγω; Il passo veterotestamentario appoggia ποῦ, ma collocare in apparato il luogo imitato sullo stesso piano della tradizione sembra innovazione metodologicamente rischiosa.

[12] Queste inconseguenze vanno rilevate, visto che, ad es., la difesa di με … κατακοιμώμενον del Plepelits a III 1, 1 (p. 23, 1) è menzionata nell'apparato («def. Plepelits»).

app.: τόξον codd.]: è davvero la congettura migliore, la tradizione non dà senso. IV 13, 3 (p. 42, 4-7) ἡ δεξιὰ τῶν χειρῶν ὅλη κατέχει καὶ πρὸς γῆν ἐμβάλλει τὸ ἄροτρον, ἡ δέ γε λαιὰ βουπλῆγα φέρει, γηπόνων ἀνδρῶν γραφεῖον, ὃ βάπτεται μὲν βοῶν αἵματι, καλλιγραφεῖ δὲ πληγήν [πληγήν M. : τὴν γῆν V Hilberg, Conca : τῇ γῇ cett. codd. et edd.]. Il testo di M. non può che offrire questo senso: «la sinistra invece regge il pungolo, pennello degli agricoltori, che si tinge del sangue dei buoi, *e disegna una ferita*». Di per sé, si potrebbe obiettare che: (a) la tradizione dà senso, perché il disegno sulla terra potrebbe essere il tradizionale motivo della traccia dell'aratura, conseguenza del pungolo sui buoi («e lasciava tracce di bella scrittura sulla terra»: Conca, p. 552); (b) quando la frusta si intinge nel sangue dei buoi, la ferita è già stata tracciata, e non vi è la conseguenza logica: umettare di inchiostro (sangue)-disegnare sulla pelle. D'altra parte, il βουπλήξ non è un ἄροτρον, e non è la terra su cui scrive, ma la pelle degli animali; inoltre (soprattutto) Niceforo Basilace – fonte o imitatore che sia – offre un testo simile, riportato tra i *fontes* da M.: ἀλλὰ καὶ δόρυ ἐκράδαινες, γραφεῖον Ἄρεος, ἄλλο σιδήρεον, ὃ βάπτεται μὲν αἵματι, καλλιγραφεῖ δὲ πορφύρεον θάνατον ἐν ἀριστέων σώμασι (*Monod.* 1, 180, p. 243 Pignani).[13] Senza dire che l'intervento è probabilissimo sul piano paleografico. V 7, 1 (p. 55, 24) la seclusione di παστάσι (facilmente spiegabile come dittografia del precedente λαμπάσι, e forse eco di V 2, 1, p. 52, 2, è condivisibile. VII 8, 3 (p. 83, 18) ἀλλ᾽ ὢ κλύδωνος ἐκείνου [ἐλεεινοῦ Hilberg, coll. VII 17, 14, p. 89, 14, ὢ … κλύδωνος ἐλεεινοῦ]: il parallelo addotto da Hilberg per la correzione era certo forte, ma è possibile che Eustazio abbia creato una *variatio* all'interno del suo stile; e, soprattutto, questo tipo di espressione è una *iunctura* tragica, cfr. ad es. Eur. *Hel.* 676 ὤμοι ἐγὼ κείνων [Stinton, Dale: δεινῶν L] λουτρῶν καὶ κρηνῶν;[14] dato il peso dei tragici nello stile del Nostro, la paradosi si direbbe *difficilior*.[15] VII 9, 5 (p. 84, 19) καὶ κῦμα γάμος di M. [«γάμος scripsi : τάφος codd. praeter J : κλίνη J : θάλαμος Le Bas, Hercher»] è la soluzione migliore, sinora, del passo: paleograficamente palmare, è confermata dalla ripresa che segue, ἀλλ᾽ ὢ καινῆς ταύτης παστάδος, ὢ γάμου πικροῦ.[16]

In altri casi, invece, si è costretti a registrare una prassi editoriale confusa e trascurata. In particolare, M. non tiene conto dell'osservazione, già di Hercher, che Eustazio evita lo iato, secondo principî invero abbastanza rigidi, che furono distinti e scanditi da Hilberg;[17] il lettore dell'edizione deduce implicitamente, dalle scelte di M., che

[13] Non mi è chiaro cosa intenda M. con il rimando, per giustificare la sua congettura: «cfr. pp. 43.12; 49.6». Un'immagine simile è usata da Eustazio a II 3, 3 (p. 13, 22-23) δολιχὸν ἔγχος, γραφεῖον Ἄρεος (cfr. Crinag. *AP* VI 227, 2 = *GPh* 1782 νεόσμηκτον δουρατίην κάλαμον: Magnelli*).

[14] Si vedano J. Jackson, *Marginalia scaenica*, Oxford 1955, pp. 85-87, e J. Diggle, *Euripidea. Collected Essays*, Oxford 1994, p. 180.

[15] E poi si cfr., nell'àmbito del romanzo, VI 6, 5 (p. 69, 6) ἀλλ᾽ ὢ φιλημάτων ἐκείνων.

[16] Una qualche esitazione a correggere può venire da VII 17, 2 (p. 89, 20-21) θάλαμός σοι καὶ τάφος ἡ θάλασσα.

[17] Cfr. Hilberg, pp. XXI-XXIII. Esempi: I 8, 2 (p. 6, 10-11) περὶ τὸ σκεῦος ἐκτίθησι τὰ ἐκπώματα καὶ καταπλύνασα ταῦτα, al posto di αὐτά; I 9, 1 (p. 7, 3) τὸν πόδα ταύτης al posto di αὐτῆς; I 10, 4 (p. 8, 16-17) ἀπαλλαγῆναι ταύτης ηὐχόμην [i. e. αὐτῆς]; III 4, 6 (p. 27, 13-14) ζητήσω τὰ πρόσφορα φάρμακα, κατεπιθήσω ταῦτα [= αὐτά]; V 20, 2 (p. 64, 18-19) οὐκ ἀποσυλήσει ταύτην [= αὐτὴν, piuttosto che = ταύτην οὐκ ἀποσυλήσει κτλ.]. Cfr. anche VII 12, 3 (pp. 86, 22-87, 1) καὶ κλῆρος ἐπὶ τὴν Ὑσμίνην θανάτου, invece di κ. κ. θ. ἐ. τ. κτλ. Forse motivato dallo iato è anche X 16, 3 (p. 137, 10-12) πίνουσι μὲν οὖν

questi non ritiene lo iato un criterio per correggere o scegliere le varianti; una scelta discutibile, ma legittima: che, tuttavia, avrebbe meritato almeno un cenno nella *Praefatio*.

Ad es.: I 4, 3 (p. 3, 14-15) καὶ τἆλλα τῶν φυτῶν, ὅσα [τὸν κῆπον ἐκόσμει ἢ μᾶλλον] ὁ Σωσθένους ἔφερε κῆπος «seclusi ut dissographiam (cfr. v. 7 κοσμεῖ τὸν κῆπον)» M.: ma, in tal modo, si crea uno iato, benché non grave;[18] meglio, in tal caso, la scelta di Plepelits (ὅσα τὸν κῆπον ἐκόσμει [ἢ μᾶλλον ὁ Σωσθένους ἔφερε κῆπος]), oppure καὶ τἆλλα τῶν φυτῶν, ὅσα [τὸν κῆπον ἐκόσμει ἢ μᾶλλον ὁ] Σωσθένους ἔφερε κῆπος. I 8, 1 (p. 6, 2) Ὑσμίνῃ τῇ θυγατρὶ παρθένῳ οὔσῃ GEJR : Ὑσμίνῃ παρθένῳ τῇ θυγατρὶ Kδ: M. preferisce la lezione meglio tràdita, che però crea iato. I 12, 4 (p. 9, 21-22) ἀπομάσσεταί μου τοὺς πόδας τῷ μάκτρῳ ἐκ τῶν τῆς θεραπαινίδος ἀνελομένη χειρῶν: τῷ μάκτρῳ EJGR: τὸ μάκτρον Kδ. Anche qui M. adotta la lezione che crea iato, contro la scelta degli altri editori (compreso Conca), salvo il Gaulmyn. II 5 (p. 15, 1) ὅλη αἰθέριος : αἰθέριος ὅλη Hilberg.[19] II 14, 1 (p. 21, 19) Ἡ γοῦν Ὑσμίνη προσκόψαι τὸν πόδα ὑποκριθεῖσα «ὑποκριθεῖσα post Ὑσμίνη Hilberg», M. Qui Hilberg evidentemente correggeva secondo il suo principio (p. XXII) che non vi è iato quando il primo o il secondo termine sono nomi propri (cfr. supra, poco prima, II 13, 3, p. 21, 18, Πανθίᾳ ὤχετο), per evitare il violento καθυποκριθεῖσα di Hercher. IV 20, 5 (p. 47, 8-9) διάστημα ἐξ ἡμέρας καὶ νυκτὸς ὡς ἐξ ὕλης τὴν σύστασιν ἔσχηκεν: M. non accoglie la trasposizione di Hilberg (che è recepita da Conca) διάστημα τὴν σύστασιν ἔσχηκεν ὡς ἐξ ὕλης ἐξ ἡμέρας καὶ νυκτός, che eliminava uno iato. V 12, 1 (p. 59, 16) ἔρωτι ἐξωνήσατο codd., Le Bas, Plepelits, Conca, Marc. : ἐρωτικῶς Hercher, Hilberg : ἐρωτικὸν Gaulmyn. Anche qui si pone un problema di iato (cfr. Hercher, p. XVIII), ma in questo caso M. è almeno preceduto da Conca. VIII 11, 4 (p. 101, 15) καὶ ἡ γλῶσσα ἐπείχετο: Hilberg trasponeva, καὶ ἐπείχετο ἡ γλῶσσα. Perché non ricordarlo in apparato? IX 1, 1 (p. 109, 4) καλλώπισμα ἀγορῶν: sin da Hercher, poi Hilberg, si leggeva καλλωπισμός, che toglie lo iato (e occorre *ibid.* al r. 8).

Altrove, accanto ad interventi intelligenti, si rinvengono correzioni avventate, o scelte opinabili. Soprattutto, l'edizione di M. si distingue per l'abitudine ad integrare indebitamente: un difetto già evidenziato dalla Nilsson.

II 7, 3 (p. 17, 10-11) τὼ πόδε μὴ κατ᾽ ἄνθρωπον ἦν τῷ μειρακίῳ: andava notato che la lezione accolta dal M. (BGJKγζ) si oppone a quella degli ultimi editori (Hilberg, Conca) che preferivano omettere la copula (Hercher stampava ἦσαν τῷ, col Gaulmyn); particolare importante, perché Eustazio omette spessissimo le voci di εἶναι (Hilberg, p. XIX).[20] II 14, 5 (p. 22, 9-11) ποῦ δὲ καὶ φύγῃς αὐτόν; εἰς οὐρανόν; ἀλλὰ φθάνει σε τῷ πτερῷ· εἰς θάλασσαν, ἀποδύσας τὸν χιτῶνα; ὁ δέ σου προαπεδύσατο: «ἀποδύσας οἱ πατέρες ἡμῶν καὶ μετ᾽ αὐτοὺς αἱ μητέρες, «Χάρις σοι» λέγοντες, «Ἄπολλον, κτλ.», riferito a πατέρες (invece di λέγουσαι), e il plurale di III 3, 3 (p. 26, 5-6) καὶ τὰ πρὸς ἔρωτας εὐτυχεῖς «sei fortunato in amore».

[18] «Minus certum est, num Eustathius hiatum admiserit, si articulus secundum locum obtinet» (Hilberg, p. XXII).

[19] Qui si trattava tuttavia di una modifica di Hilberg, appunto a causa dello iato; e la sequenza ὅλος + agg./sost. è normale , cfr. II 4, 1 (p. 13, 24) ὅλη παρθένος.

[20] L'ipotesi di un'omissione di εἶναι unita ad una *variatio* consente, direi, di conservare la paradosi (come facevano Gaulmyn, Hilberg e Conca) a VII 1, 1-2 (p. 80, 5-7) περὶ τὴν Ὑσμίνην καὶ πάλιν ἐγὼ θύσων ὅλον αὐτὸν ἢ θῦμα τὴν Ὑσμίνην ὅλην ‹ἐθέλων› λαβεῖν [ἐθέλων suppl. M. : ἐπιθυμῶν suppl. Le Bas : post λαβεῖν lacunam ind. Hercher]; si può fare a meno di supplire: «io me ne andai di nuovo da Ismine [sott. ἐγενόμην, secondo il

scripsi : ἀποδύσῃ δὲ Ω (praeter B ἀποδύσεται)». Intervento possibile, ma non necessario: la paradosi si può spiegare sia come *hysteron proteron*, sia come concessione alla paratassi, anche altrove prevalente. VI 10, 1 (p. 71, 19-21) «Ζεῦ πάτερ» ἔλεγον, «ἐπιθαλάμιόν σοι τοῦτο τὸ θῦμα ‹θύομεν add. Hilberg› ὑπὲρ ἡμετέρας Ὑσμίνης παιδὸς κτλ.»: non sono sicuro che l'integrazione sia necessaria (anche Conca, p. 588, non la inserisce): forse Eustazio imita lo stile delle dediche, in cui il verbo era comunemente omesso. VI 11, 5 (p. 73, 20) «τὸν θρῆνον» M. in apparato: ‹?› Manca il resto del lemma. VI 15, 2 (p. 77, 7-8) ὡς δὲ καὶ γυναιξὶ δεινὸν (κατὰ τὴν τραγῳδίαν) αἱ δι᾽ ὠδίνων γοναί (Eur. *Phoen.* 355): «κατὰ τὴν τραγωδίαν EJGVR : κατὰ τὴν παροιμίαν KB : om. Hilberg». Così il M. (e già Le Bas, Hercher, Plepelits, Conca). La scelta di Hilberg mi pare ancora preferibile: l'inciso può essersi inserito dal di poco precedente (VI 13, 2 [p. 75, 4-5]) ἐν συμφοραῖς κατὰ τὴν τραγῳδίαν φίλοι σαφέστατοι, che riproduce – ma non *ad verbum* – un'altra sentenza antica (Eur. *Hec.* 1226 ἐν τοῖς κακοῖς γὰρ ἀγαθοὶ σαφέστατοι); per questo passo, la ripresa (?) letterale da parte di Niceph. Basil. *Monod.* 1, p. 236, 20-22 Pignani καὶ νῦν ὡς ἐν συμφοραῖς, κατὰ τὴν τραγῳδίαν, φίλοι σαφέστατοι – giustamente riportata dal M. – garantisce il κατὰ τὴν τραγῳδίαν. Nel caso di VI 15, 2, l'inciso si può omettere: Eustazio spesso non segnala le citazioni; lo fa con l'*Ecuba*, forse, perché il v. è rimaneggiato («per dirla con la tragedia»). VII 11, 3 (p. 85, 25-26) ἐπίσχες τὴν γλῶσσαν, ἵνα καὶ Ποσειδῶν τὸ κλυδώνιον ‹ἐπισχῇ suppl. M.›: l'integrazione non è necessaria.[21] VIII 3, 2 (p. 95, 24-27) ὁ μὲν οὖν δὴ πυθμὴν τῆς τριήρους τοὺς νεανίσκους καὶ τοὺς ἄνδρας ἐδέχετο, τὰς δέ γε γυναῖκας αἰσχύνη καὶ βαρβαρική τις ἀσέλγεια ‹ἔμενε suppl. M.›: l'integrazione davvero non è necessaria, ἐδέχετο va bene per entrambi gli oggetti. VIII 20, 1 (p. 107, 7-9) σὴν μὲν ταύτην ἐμὴν κεφαλὴν Ἀπόλλων λαμπρῶς ἐστεφάνωσε, κήρυκά σε [λαμπρὸν del. M.] στειλάμενος εἰς Ἀρτύκωμιν καὶ κήρυκα λαμπρᾶς Ἀπόλλωνος ἑορτῆς: Eustazio itera i vocaboli senza problemi, e qui la triplice ripetizione di λαμπρ- è probabilmente intenzionale.[22]

In alcuni punti, il lettore è stimolato a cercare una soluzione differente.

I 5, 5 (p. 4, 10-13) λαγωὸς … τῷ δεξιῷ τῶν ἐμπροσθίων ποδῶν ἀνορύττων ὥσπερ τὸ στόμα πηγὴν ὕδατος ἐκεῖθεν ἀναστομοῖ καὶ ὅλην καταβρέχει τὴν γένυν. Cosa vuol dire ὥσπερ τὸ στόμα? «una lepre, che scavava con la zampa anteriore destra e, tenendo la bocca aperta, faceva zampillare in quel punto una sorgente d'acqua, bagnando tutto il muso» (Conca, p. 505). Francamente, non penso che τὸ στόμα sia sano;[23] *possis* ἀνορύττων χῶμα [τὸ στόμα], πηγὴν κτλ., ma sarà opportuno crocifiggere. II 3, 3 (p. 13, 17-18) ἡ χεὶρ κατὰ δρῦν παχεῖα· οἱ δέ γε δάκτυλοι πρὸς τὸ παρθενικὸν ἐγεγράφατο: nulla segnala l'apparato di M., mentre da Hilberg si ricava: κατ᾽ ἀδρὴν P, κατ᾽ ἀνδρὶ R (248v). Che la seconda vergine dipinta abbia la mano «dura come una quercia» è in sé ammissibile, anche se δρῦς è piuttosto, tradizionalmente, simbolo di insensibilità. Sulla base delle varianti si può tentare κατ᾽ ἄνδρα, che è suggerito da IV 6, 2 (p. 38, 16-17) τὸ σκέλος παχὺ καὶ ὄντως κατ᾽ ἄνδρας ἁδρόν.[24] IV 2, 3 (p. 36, 5-6) ἐγὼ δ᾽ ἐ-

solito uso περὶ + γίγνεσθαι] per sacrificarmi [θύσων finale] completamente o per prendere [λαβεῖν consecutivo-finale] totalmente Ismine».

[21] E per l'uso del verbo ἴσχω con soggetto Posidone, cfr. ora Posidipp. *PMil.Vogl.* 309 iii. 38 ἴσχε, Ποσειδᾶον, μεγάλην χέρα (Magnelli*).

[22] Cfr. IX 4, 3 (pp. 110, 25-111, 1) ἀνακεκλιμένος λαμπρῶς ἔπινεν, ὡς οἶμαι, μεθ᾽ ἡδονῆς, ἐγὼ δ᾽ ὁ ποτὲ κήρυξ, ὁ λαμπρᾶς ἐπανακεκλιμένος τραπέζης.

[23] R legge ὥσπερ τὸ στόμα γάλακτος [f. 244r: inspexi], che, tuttavia, non offre lumi.

[24] Si ricorderà l'*explicit* formulare omerico χειρὶ παχείῃ, in un caso famigerato (*Od.* XXII 6) attribuito a Penelope.

δόκουν νὴ τοὺς θεοὺς εἰς Ἅδου μετακεκλῆσθαι. Così M., e già Hercher; Hilberg adottava la *v.l.* κατακεκλῆσθαι [«μετακεκλῆσθαι KGBV : κατακεκλῆσθαι rell.» M.], e altrettanto Conca; il senso, comunque, è lo stesso: «ed io, per gli dei!, credevo di essere stato chiamato giù nell'Ade» (Conca, p. 543). La scelta di M. è probabile, e κατακεκλῆσθαι nacque forse per metatesi: με κατακλήσθαι R (258v); inoltre, è verosimile un ricordo del famoso Hom. *Il.* 22, 297 ὦ πόποι, ἦ μάλα δή με θεοὶ θάνατόνδε κάλεσσαν.[25] In alternativa, si potrebbe considerare anche κατακεκλῆσθαι, con εἰς stativo (come, ad es., poco dopo: IV 4,1 [p. 37,8-9] τῆς … μυρρίνης εἰς ἣν ὑπεκάθητο), «credevo di essere stato rinchiuso nell'Ade», anche se quanto segue appoggia forse l'interpretazione tradizionale: καὶ ἤδη κρυεροῦ κατὰ τὴν ποίησιν ἐγευόμην Ἄϊδαο (che indica che non vi si trova ancora). IV 14, 1 (p. 42, 10-13) τὸ χρῶμα τοῦ προσώπου μέλαν μέν, ἀλλ' οὐχὶ κατ' ἐκεῖνον, ὥσπερ οὐδὲ κατὰ τὸν ἐν τῷ κήπῳ γεγραμμένον λευκόν· ἀλλ' ὅσον ἐκείνου μελάντερον, τοσοῦτον τούτου λευκότερον. È difficile capire come il volto del seminatore possa essere ad un tempo scurissimo e pallidissimo: si potrebbero invertire i pronomi, leggendo ὅσον τούτου μελάντερον, τοσοῦτον ἐκείνου λευκότερον. E tuttavia, trattandosi di un passo allegorico, è d'obbligo la prudenza.

Nell'apparato dei *fontes* M. riporta varî *loci* classici imitati o citati da Eustazio, aggiungendo riferimenti veterotestamentarî e patristici. Mi sembra che ci si poteva spingere più oltre, soprattutto nell'àmbito della poesia ellenistica, dato che lo stile di Eustazio ormeggia spesso da vicino, con spie a volte inconfutabili, la lingua poetica.[26]

II 7, 1 (p. 17, 3-4) Κροίσου δίφρος ἐκεῖνος ἢ πολυχρύσου Μυκήνης τυράννου τινός. M. richiama nei *fontes* «*Iliad.* 7.180 [già ricordato dal Gaulmyn², p. 14]; 11.46; *Odyss.* 3.304 πολυχρύσοιο Μυκήνης». Giusto; mi chiedo, comunque, se non vi si possa ipotizzare anche il riflesso del celebre Archil. fr. 19, 1-3 West² οὔ μοι τὰ Γύγεω τοῦ πολυχρύσου μέλει, / οὐδ' εἶλέ πώ με ζῆλος οὐδ' ἀγαίομαι / θεῶν ἔργα, μεγάλης δ' οὐκ ἐρέω τυραννίδος, piuttosto noto anche da fonti grammaticali (cfr. i *fontes* in West², I, p. 8). II 8, 2 (p. 18, 6-8) κἂν ὡς ἐκ Πυθικῆς ἐσχάρας καὶ τρίποδος αἰνιγματωδῶς ἀποφοιβάζῃς λοξά, πρόσπολος ἐγώ σοι, καὶ διασαφῶ τὰ αἰνίγματα. Difficile indicare perentoriamente una fonte, ma un riecheggiamento poetico pare probabile: il passo eustaziano ricorda Lycophr. 6-14 δαφνηφάγων φοίβαζεν ἐκ λαιμῶν ὅπα … δυσφάτους αἰνιγμάτων / οἴμας … ἄνειμι λοξῶν ἐς διεξόδους ἐπῶν. Pur con la riserva che i termini in comune sono banali, a parte ἀποφοιβάζομαι,[27] è tuttavia certo che l'inizio dell'*Alessandra* era ben presente ad Eustazio, che la imita a X 17, 1 (p. 137, 19-21) «Ὑσμινία νυμφίε (ταύτην γάρ σοι τὴν κλῆσιν Ἀπόλλων φοιβάζων ἀπεχαρίσατο), μὴ φείσῃ λέγων τὰ καθ' ὑμᾶς ἀρχῆς ἀπ' ἄκρης καὶ μέχρις ἄκρης αὐτῆς τελευτῆς»: già Gaulmyn², p. 44, Scheer nei *Testimonia* dell'edizione di Licofrone, I, p. XVIII, poi Gigante[28] avevano ricordato per ἀρχῆς ἀπ' ἄκρης Lycophr. 1-2, e così fa M. Ora, il contesto (la profezia) è proprio quello cui ricondurremmo l'uso di φοιβάζω.[29] Si direbbe un tipico

[25] Cfr. anche Leon. *AP* VII 731, 2 = *HE* 2460 καλέει μ' εἰς Ἀίδην Θάνατος (Magnelli*).
[26] Cfr. V 19, 5 (p. 64, 7) εἰν Ἀΐδαο [dove εἰν è tuttavia tradizionale correzione]; VI 10, 4 (p. 72, 5) ἀπ' ἐμᾶς οὖν ἀπ' ἐμᾶς παιδός (preso – e non modificato foneticamente – da Eur. *Hec.* 96, cfr. M. nei *fontes*).
[27] A X 13, 3 (pp. 134, 26-135, 1) è attestato – si noti – anche il semplice: χρησμοδοτεῖ καὶ φοιβάζει καὶ καταφοιβάζει τὰ μέλλοντα, e così a X 17, 1 (p. 137, 20), cfr. *infra*; vd. anche a XI 12, 2 (p. 145, 11).
[28] *Il romanzo di Eustathios Makrembolites*, in *Akten des XI. internationalen Byzantinistenkongresses (München 1958)*, München 1960, p. 176.
[29] E così pure il di poco seguente: σύγγνωθι, δέσποτα· […] ἐς νέωτα δέ σοι τὰ τῆς διη-

esempio di "memoria incipitaria". Un'alternativa attraente è che Eustazio avesse presente una fonte per noi perduta: è facile infatti ricostruire un trimetro regolare: πρόσπολος ἐγώ σοι διασαφῶ ταὶνίγματα.[30] II 9, 2-3 (pp. 18, 17-19, 4): le due donne dipinte, accanto ad Eros, sul recinto del giardino, una dai tratti greci, l'altra etiopi, ricordano la situazione onirica di Mosch. *Eur.* 9-11: il richiamo è forse un po' vago; tuttavia, non molto dopo, a III 2, 1 (p. 24, 12-16), vi è forse reminiscenza del medesimo contesto di Mosco (*Eur.* 16-20): συναπέπτη δέ μου καὶ ὁ ὕπνος εὐθύς, καὶ τεθορυβημένος ὅλος ἀνεκάθισα τῆς στρωμνῆς καὶ ἤμην ὅλος ἐξεστηκώς, ὅλος ὅλον κατὰ νοῦν ἐλίττων τὸν ὄνειρον. πυκνὸν κατεπάλλετό μοι τὸ περικάρδιον, καὶ τὸ ἄσθμα ἐπείχετο, καὶ πρὸς τὸν Κρατισθένην ἔλεγον κτλ. ~ ἡ δ' ἀπὸ μὲν στρωτῶν λεχέων θόρε δειμαίνουσα, / παλλομένη κραδίην· τὸ γὰρ ὡς ὕπαρ εἶδεν ὄνειρον. / ἐζομένη δ' ἐπὶ δηρὸν ἀκὴν ἔχεν, ἀμφοτέρας δὲ / εἰσέτι πεπταμένοισιν ἐν ὄμμασιν εἶχε γυναῖκας· / ὀψὲ δὲ δειμαλέην ἀνενείκατο παρθένος αὐδήν·.[31] Anche qui, memoria *presque-incipitaire*.[32] III 2, 3 (p. 24, 24-25) ὅλην φαρέτραν Ἔρως ἐξεκένωσέ μου κατὰ ψυχῆς e IV 23, 2 (p. 49, 7-8) ὁ μὲν [*scil.* Ἔρως] ὅλας ἐξεκένου φαρέτρας, VII 17, 4 (p. 90, 5-6) ὦ φαρέτρας ἐκείνης, ἥν μοι κατὰ καρδίας Ἔρως ἐκένωσε: ~ Nonn. *D.* XXXVI 34 (Artemide) ἐὴν ἐκένωσε φαρέτρην e XLII 207 (Pan consola Dioniso) εἰς ἐμὲ καὶ Διόνυσον Ἔρως ἐκένωσε φαρέτρην. Questi paralleli sono molto simili; ma sono quasi sicuro che Eustazio pensasse a Paul. Sil. *AP* V 268, 1-2 ἰοδόκην γάρ / εἰς ἐμὲ λάβρος Ἔρως ἐξεκένωσεν ὅλην. Altre reminiscenze da Paolo potrebbero essere IV 12, 3 (p. 41, 15) λεπτῇ μηρίνθῳ τούτους [*scil.* στρουθοὺς] ἀντικαθέλκων πυκνά e VIII 1, 2 (p. 94, 7) μεθέλκονται τῶν τριχῶν ~ Paul. Sil. *AP* V 230, 7-8 ἀπὸ τριχὸς ἠέρτηται, / δεσπότις ἔνθ' ἐρύσῃ πυκνὰ μεθελκόμενος; inoltre V 11, 4 (p. 59, 3-4) καὶ φιλῶν ὑπέκλεπτον τὰ φιλήματα che riprende verosimilmente *AP* V 219, 1 κλέψωμεν, Ῥοδόπη, τὰ φιλήματα.[33] III

γήσεως ταμιεύσομαι. Anche per questo passo, Licofrone era stato ricordato già dal Gaulmyn, p. 44, poi da Scheer, *l.c.*

[30] διασαφέω è prevalentemente prosastico, ma occorre in Eur. *Phoen.* 398 (cfr. Mastronarde *ad loc.*). In realtà, vi sono varî passi del romanzo che *sapiunt tragoediam*, ad es. VIII 11, 3 (p. 101, 14) μὴ φείσῃ μηδενός, ἀλλὰ πάντ' ἐκκάλυπτε λέγων, che potrebbe rendersi: φείδου δὲ μηδέν, πάντα δ' ἐκκάλυπτε μοι.

[31] Il passo di Mosco è naturalmente costruito su precedenti omerici e apolloniani, come spiega lo splendido commento di Bühler: ma non quelli, comunque, bensì Mosco stesso mi sembra alla base della descrizione di Eustazio. Magnelli* mi fa osservare che anche XI 13, 2-4 (p. 146, 4-15), in cui Ismine si salva dal naufragio cavalcando un delfino, ricorda un po' l'epillio di Mosco: e, in realtà, la descrizione dei sentimenti contrastanti di Ismine richiama davvero le apprensioni di Europa nel monologo ai vv. 135-152.

[32] Cfr. anche V 15, 2 (p. 61, 26-27) ἡ δ' ἐκπλαγεῖσα τῷ παραδόξῳ τοῦ πράγματος τῆς στρωμνῆς ἀνεπήδησε (Ismine si spaventa dell'improvvisa irruzione di Isminia nella sua stanza).

[33] Nessun richiamo ad Eustazio in Viansino *ad locc.* Magnelli* ritiene determinante, anche per Eustazio, Meleag. *AP* V 198, 5-6 = *HE* 4128-4129 οὐκέτι σοι φαρέτρη ‹ › πτερόεντας ὀϊστούς / κρύπτει, Ἔρως· ἐν ἐμοὶ πάντα γάρ ἐστι βέλη: questo è sicuro per Paolo (cfr. anche Viansino, p. 78), ma per Eustazio preferirei pensare a Paolo, in forza del maggiore parallelo formale, oltre che di contenuto (niente impedisce comunque di ipotizzare che anche il modello meleagreo fosse presente). Quanto all'ultimo passo, Eustazio potrebbe dipendere anche da Strat. *AP* XII 21, 1 = 15, 1 González Rincón κλέψομεν ἄχρι τίνος τὰ φιλήματα…; (Magnelli*), che era il modello di Paolo. A quest'ultimo, tuttavia, penserei soprattutto a causa dell'uso esteso degli epigrammi di Paolo nel romanzo (ipotizzato, per altri luoghi, da Conca, p. 578 n. 21, etc.).

2, 7 (p. 25, 12-14) τίς οὖν οὕτω θρασὺς τὴν ψυχήν, στερρὸς τὴν καρδίαν καὶ τὸ στέρνον σιδήρεος, ὡς καὶ πρὸς μάχην ἀντέχειν θεῶν…;: probabile ripresa di Meleag. *AP* XII 147, 1-2 τίς τόσσον ἐναιχμᾶσαι ἄγριος ἦεν; / τίς τόσος ἀντᾶραι καὶ πρὸς Ἔρωτα μάχην; Si noti che Eustazio difende il tràdito (e corrotto?) ἄγριος. V 2, 1 (p. 52, 2-5) ἄλλος παστάδα κατέπηξε, νυμφοστολήσας ταύτην λαμπρῶς καὶ φιλοτίμως νυμφαγωγήσας, καὶ συστεφανώσας μοι τὴν Ὑσμίνην … τὸν ὑμέναιον ἦδε: avrei menzionato Musae. 280-281 σιγὴ παστὸν ἔπηξεν, ἐνυμφοκόμησε δ' Ὁμίχλη. / καὶ γάμος ἦν ἀπάνευθεν ἀειδομένων ὑμεναίων. Stessa *iunctura* allitterante παστ- πηγ- in VI 6, 3-4 (p. 68, 19-25)[34] εἰς Αὐλίκωμιν ἐπήξατό σοι παστάδα, ἔδνα σοι πολλὰ προσαφώρισε, καὶ νυμφίον ἡτοίμασε, καί σε νυμφαγωγήσει λαμπρῶς, καὶ φιλοτίμως νυμφοστολήσει. … νυμφαγωγηθήσομαι … παστάδα πηξαμένοις, VII 10, 4 (p. 85, 14) παστάδα πηξάμενος. Anche XI 18, 2 (p. 149, 10) παστάδα κατεπηξάμεθα. V 12, 2 (p. 59, 20-21) οἵαν ἐκ ζεφύρου πίτυς ὑπεψιθύρισεν: probabile reminiscenza di Theocr. 1, 1 ἁδύ τι τὸ ψιθύρισμα καὶ ἁ πίτυς, αἰπόλε, τήνα (ancora memoria incipitaria!). Teocrito è notoriamente presente nel romanzo, e passi (per lo più proverbiali e idiomatici, che quindi non implicano, forse, lettura diretta)[35] ne sono ripresi quasi *ad verbum* a IX 4, 1 (p. 110, 14), X 10, 1 (p. 128, 27-28), etc. V 17, 1 (p. 63, 2-3) φεῖσαι παρθενίας ἐμῆς potrebbe essere eco di Asclep. *AP* V 85, 1 = *HE* 816 φείδῃ παρθενίης. VI 6, 6-7 (p. 69, 6-8) ἀλλ' ὦ φιλημάτων ἐκείνων, ὧν εἰς κενὸν ἐτρυφήσαμεν· ὦ θλίψεων σαρκῶν, ἃς μάτην κατωδυνήθημεν· ὦ συμπλοκῶν καὶ περιπλοκῶν, αἷς ἀνωφελῶς ἐνεπλάκημεν: non è sicura la dipendenza, ma va rilevata la prossimità con Phld. *AP* V 132, 1-6 = *GPh* 3228 sgg. = 12 Sider ὦ ποδός, ὦ κνήμης, ὦ τῶν (ἀπόλωλα δικαίως) / μηρῶν, ὦ γλουτῶν, ὦ κτενός, ὦ λαγόνων, / ὦ ὤμοιν, ὦ μαστῶν, ὦ τοῦ ῥαδινοῖο τραχήλου, / ὦ χειρῶν, ὦ τῶν (μαίνομαι) ὀμματίων, / ὦ κατατεχνοτάτου κινήματος, ὦ περιάλλων / γλωττισμῶν, ὦ τῶν (θῦέ με) φωναρίων.

Non ci si può che rallegrare delle cure che M. ha recato al testo di *Ismine e Isminia*. Occorre tuttavia avvertire che l'edizione è da utilizzare con cautela, e che essa non dispensa dalla consultazione delle precedenti, soprattutto della viennese di Hilberg.[36]

Claudio De Stefani

Christian Høgel, *Symeon Metaphrastes. Rewriting and Canonization*, Copenhagen, Museum Tusculanum Press, 2002, pp. 204 [ISBN 8772896752]

«Symeon Metaphrastes […] is probably the most defamed Byzantine writer, and certainly the most disliked hagiographer in modern scholarship». Con questo netto giudizio si apre (p. 9) il bel volume di H., che costituisce la prima monografia interamente dedicata alla figura e all'opera del celebre agiografo bizantino. Altamente ap-

[34] Qui il raffronto anche in Kost *ad* Musae. 280.

[35] Ma Teocrito era ben noto all'epoca di Eustazio, e ne fa fede l'uso estesissimo che si ritrova in Niceta Eugeniano.

[36] Ho riscontrato i seguenti refusi: p. XVIII: 17 [*lege* 27]; I 7, 2 (p. 5, 21) ἀδελιφυδοῦς [ἀδελφιδοῦς]; II 14, 2 (p. 22, 3) πόσον [πόσιν]; III 5, 6 (p. 29, 1) ἀπηλλάτοντο [ἀπηλλάττοντο]; V 19, 1 (p. 63, 26) «26 μου : μοι R Hilberg» è lemma del r. 28; p. 75, *fontes*: 1226-7 [1226] e ἀγαθοὶ [ἀγαθοὶ]; VII 15, 2 (p. 88, 16) εἰπών [εἰπὼν]; IX 3, 2 (p. 110, 9) περθένος [παρθένος]; X 10, 12 (p. 130, 20) βαρβαροις [βαρβάροις].

prezzato in Oriente, Simeone ha goduto invece di una singolare "sfortuna" critica presso i filologi occidentali, le cui origini risalgono, come giustamente annota lo studioso nell'*Introduction* (pp. 9-19), all'età della Controriforma, quando fu accusato dal card. Roberto Bellarmino di aver manipolato i testi agiografici, aggiungendovi dettagli di pura fantasia. Le critiche del Bellarmino, in parte mitigate e corrette negli *Acta Sanctorum* dal Bolland, furono riprese in modo ancor più radicale verso la fine del XIX secolo con la pubblicazione della prima edizione della *BHG* (1895), in cui fu rimproverato a Simeone di essere il responsabile della distruzione dell'agiografia greca. Una condanna così aspra non ridusse però l'interesse per il menologio metafrastico, la cui struttura ed estensione furono in quegli stessi anni mirabilmente definite da Albert Ehrhard.[1] E proprio in questo filone storiografico meno pregiudizialmente ostile al Metafrasta si inserisce il saggio di H., che sviluppa una tesi di fondo: la riscrittura dei testi agiografici operata da Simeone fu uno strumento per la canonizzazione di un gruppo ben delimitato di scritti e dunque di santi. Ma ciò avvenne al culmine di un processo di lenta trasformazione dell'agiografia bizantina, le cui fasi principali vengono attentamente ricostruite nel primo capitolo (*Greek Hagiography and Hagiographical Redactions before Symeon Metaphrastes*, pp. 20-60).

Il mutamento qui delineato interessò sostanzialmente due aspetti: il contesto sociale e lo statuto dei testi agiografici. Infatti in origine essi erano un significativo esempio di letteratura popolare, in *low-style*,[2] sorta in varie zone dell'impero per promuovere il culto di santi locali. All'interno di questa vasta produzione letteraria scarso rilievo avevano i testi in *high-style*, composti da scrittori colti per una ristretta *élite* culturale. Ma tale situazione venne rapidamente modificandosi, quando si verificò una redistribuzione geografica del culto dei santi e, come per le loro reliquie così per gli scritti che li riguardavano, si assisté ad una progressiva "traslazione" dalla periferia al centro. Ciò ebbe conseguenze anche sulla trasmissione dei testi, poiché durante il lavoro di copia vennero chiariti o addirittura eliminati riferimenti troppo precisi ai luoghi d'origine; inoltre si avvertì la necessità di creare calendari che fissassero con sicurezza la data di commemorazione di ciascun santo. Parallelamente nacquero nuove collezioni liturgiche di opere agiografiche, un fatto che, secondo H. (p. 44), ebbe «a strong impact on the status of hagiography», giacché «the more established use of hagiographical texts in the liturgy, by way of collections, conveyed a new and higher status to these texts. Hagiography was becoming an acknowleged part of the more or less holy texts that made up liturgical texts» (p. 45). Così fra il 750 ed il 1050 venne formandosi, per usare ancora le parole di H. (ivi), «a new tripartite hierarchy of liturgical texts», in cui i testi agiografici occuparono il terzo posto, dopo le Sacre Scritture e le opere dei Padri. Non garantiti da alcuna autorità, essi subirono continui cambiamenti e nuove redazioni per raggiungere un livello stilistico adeguato al loro carattere semisacro. Verso la fine dell'VIII secolo, poi, la sempre più vasta diffusione delle collezioni liturgiche ed il diverso statuto dell'agiografia «opened whole new avenues of influence for those who had the required material means and intellectual abilities» (p. 51). I vertici del potere assunsero dunque il controllo della produzione

[1] Per i necessari riferimenti bibliografici rimando a H., p. 14 n. 12.

[2] Uso per comodità la terminologia di I. Ševčenko, *Levels of Style in Byzantine Prose*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 31/1, 1981, pp. 289-312, adottata anche da H., pp. 23 e *passim*.

agiografica, ormai accentrata nella capitale e di stile elevato. Su iniziativa imperiale nacquero il Sinassario di Costantinopoli e forse il menologio metafrastico, «one of the crownings of the process of centralization and (quasi-)canonization» (p. 59).
Nel secondo capitolo (*Symeon Metaphrastes: Life and Works*, pp. 61-88), H. traccia un essenziale schizzo biografico del Metafrasta, affrontando alcune questioni finora irrisolte: quale carica ricoprì, quando si debba collocare la sua fioritura, a quale dei personaggi con questo nome vissuti nel X secolo e noti dalle fonti egli corrisponda. Le conclusioni cui lo studioso perviene, dopo un'accurata analisi dei dati interni alle opere e delle testimonianze indirette (Niceforo Urano, Michele Psello, il cronista arabo Yahya-ibn-Sa'id, il traduttore georgiano Efrem il Piccolo e Marco Eugenico), possono essere sintetizzate come segue: il Metafrasta, nato al tempo di Leone VI (886-912), svolse le mansioni di *(prot)asekretis* e poi di *magistros* e logoteta del dromo forse già sotto Romano II (959-963), di certo sotto Niceforo Foca (963-969), Giovanni Zimisce (969-976) e Basilio II (976-1025); su commissione imperiale nel decennio 980-990 redasse il menologio, morendo dopo il 987. L'agiografo sarebbe inoltre da identificare con alcuni dignitari di corte di nome Simeone la cui attività è databile, secondo le fonti, a partire dal marzo-agosto 963 (nell'elenco di pp. 76-77, nn.i 8-12). Per ciò che riguarda il resto della produzione letteraria, sarebbe da negare al Metafrasta la paternità della *Cronaca* attribuita dalla tradizione manoscritta a Simeone Logoteta (pp. 80-81), mentre alla sua mano potrebbe risalire almeno il *corpus* di 28 epistole tradito nel cod. Athos, Laura Ω 126 (pp. 81-85).
Il terzo capitolo, *The Composition of the Metaphrastic Menologion* (pp. 89-126), illustra il metodo di lavoro di Simeone ed il criterio usato nella selezione dei testi. L'esame delle differenti procedure con cui furono inseriti nel menologio i 148 scritti agiografici che lo compongono permette di ripartirli in tre o forse quattro gruppi: «the inserted old texts, the oral rephrasings, and the new compositions; a possible fourth group includes contaminations» (p. 109). Le tre procedure, afferma H., si differenziano «in the degree of redaction that they put the old texts through, but also in the way they retain or transfer authorship: inserted texts were at least sometimes inscribed with the name of the original author, the oral rephrasings were left anonymous […], whereas in the new compositions a discussion of sources amounted to an indication of a new author for the present text, namely Symeon himself» (pp. 109-110). Quanto ai criteri di selezione, si deve ritenere che il principio fondamentale seguito dal Metafrasta fosse quello di inserire nel suo menologio, diversamente da altre raccolte dello stesso tipo, solo un testo al giorno. Ma alcune peculiarità dell'opera – la disuguale distribuzione dei testi, che nella primavera-estate si riducono ad uno ogni dieci giorni, la prevalenza nella parte finale di «inserted texts» e «new compositions» – fanno supporre che essa sia rimasta incompiuta, forse per il fatto che, secondo la testimonianza di Efrem il Piccolo (cfr. pp. 69-70), Simeone era caduto in disgrazia presso Basilio II. Questi ne avrebbe vietato la pubblicazione, che, come si ricostruisce nel quarto capitolo (*The "Publication" of the Metaphrastic Menologion*, pp. 127-134), fu probabilmente realizzata soltanto sotto Costantino VIII (1025-1028); da questo momento la popolarità del menologio venne aumentando, ma senza che esso raggiungesse lo scopo per cui era sorto: la completa canonizzazione degli scritti contenutivi.
Le ragioni di questo parziale insuccesso sono chiaramente enunciate nel quinto capi-

tolo (*The Metaphrastic Texts. Style and Authority*, pp. 135-149). Esse dipendono dalla tecnica con cui fu condotta la metafrasi, volta a creare non un nuovo testo ma semplicemente un testo migliore. Si privilegiarono perciò l'uso dello stile atticizzante e, nei prologhi, il rigido rispetto della topica retorica; minore importanza si diede invece ad una differenziazione tematica rispetto ai modelli e ad una più consistente presenza nel racconto della «narrator voice» (p. 148), il che nocque al prestigio del menologio ed impedì che esso acquisisse l'autorità della letteratura patristica, pur ottenendo una considerevole fortuna, le cui tracce sono ripercorse da H. nell'ultimo capitolo (*Readers and Reworkers of the Metaphrastic Menologion*, pp. 150-156).
Chiudono il saggio un utile riassunto (pp. 157-158), una vasta bibliografia (pp. 159-171) ed un elenco dei testi metafrastici (pp. 172-204), comprendente l'indicazione dell'edizione disponibile, delle fonti accertate (in grassetto) o ipotizzabili (in caratteri normali); si segnala inoltre se lo scritto includa fonti secondarie, se si tratti di una «new composition» o di un'«insertion» e a quale volume del menologio appartenga.
In conclusione, il saggio di H. rappresenta il pregevole frutto di un'indagine stimolante e ben condotta, che getta nuova luce su di una figura spesso bistrattata eppure cruciale nella storia letteraria ed ecclesiastica di Bisanzio. Mi permetto di aggiungere soltanto alcune minime osservazioni: (a) pp. 17-18: nella dettagliata rassegna della storiografia più recente sul Metafrasta avrebbe forse potuto trovare spazio il denso contributo di R. Volk, *Symeon Metaphrastes – Ein Benutzer des Barlaam-Romans*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» 33, 1996, pp. 67-180; (b) p. 66 n. 21: per l'*akolouthia* di Psello è preferibile rinviare all'edizione di L. G. Westerink, *Michaelis Pselli Poemata*, Stutgardiae et Lipsiae 1992, pp. 277-285; (c) pp. 80-81: sulla paternità della *Cronaca* di Simeone Logoteta fondamentale è lo studio di S. Wahlgren, *Symeon the Logothete: Some Philological Remarks*, «Byzantion» 71, 2001, pp. 251-262; (d) pp. 93-94: per l'esegesi di Psell. *Or. hagiogr.* 7, p. 285, 333-341 Fisher, è utile anche R. Anastasi, *Michele Psello: Encomio per Simeone Metafraste*, in *Metodologie della ricerca sulla tarda antichità. Atti del Primo Convegno dell'Associazione di Studi Tardoantichi*, a cura di A. Garzya, Napoli 1989, pp. 143-158.

Paolo Varalda

Schede e segnalazioni bibliografiche

«Arma virumque…». Studi di poesia e storiografia in onore di Luca Canali, a cura di Emanuele Lelli, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2002, pp. XXXII + 422. [ISBN 8881473003]

Il volume comprende più di trenta contributi dedicati al mondo antico e alla fortuna del classico nelle letterature moderne, ai quali si aggiungono poesie e versioni poetiche. Ha specifica attinenza con Bisanzio E. V. Maltese, *Minima marginalia Byzantina. II* (pp. 67-70: note testuali ed esegetiche a Zaccaria papa [741-752], Cassia, Michele Psello, Anna Comnena, Manuele II Paleologo, Giano Lascaris). [A. M. T.]

Associazione Italiana di Studi Bizantini, *Bibliografia della bizantinistica italiana 1900-1959*, a cura di Antonio Garzya, Napoli, D'Auria, 2003 (Collectanea 21), pp. 448. [ISBN 8870922103]

Il volume fa seguito al precedente (1996), dedicato alla bibliografia della bizantinistica italiana degli anni 1960-1979. L'utile sussidio sarà completato con il volume relativo agli anni 1980-2000, «che si spera di allestire in tempi ragionevoli» (p. 5). [E. V. M.]

Börje Bydén, *Theodore Metochites' «Stoicheiosis astronomike» and the Study of Natural Philosophy and Mathematics in Early Palaiologan Byzantium*, Göteborg, Acta Universitatis Gothoburgensis, 2003 (Studia Graeca et Latina Gothoburgensia 66), pp. XII + 548. [ISBN 9173464597]

Obiettivo di B. è contribuire a una migliore conoscenza di un ambito della bizantinistica non solo relativamente trascurato, ma soprattutto alquanto controverso già nella sua medesima definizione: la filosofia bizantina, con particolare riferimento al suo sviluppo nella prima età paleologa. Figura centrale nell'indagine è Teodoro Metochita (1270-1332), la cui attività filosofica rimane attestata da una serie di saggi di vario argomento, dalle parafrasi aristoteliche e soprattutto dalla introduzione complessiva all'astronomia tolemaica. Proprio la Ἀστρονομικὴ στοιχείωσις del Metochita – della quale viene presentato il primo testo critico (pp. 417-474), con un'efficace *paraphrase* inglese (pp. 362-382) – fornisce il materiale per un'analisi e una documentata ricostruzione degli studi matematici e, in particolare, astronomici a Bisanzio fino all'epoca dell'autore (I 1), e per una migliore collocazione dell'astronomia all'interno della "filosofia" (I 2-5). Il volume si segnala non solo per la ricchezza e l'accuratezza dell'informazione (notevole è anche la bibliografia alle pp. 475-507), ma soprattutto per l'impianto e l'ottica complessiva: la lettura del capitolo iniziale (*Is there Byzantine philosophy?* etc.) è consigliabile a chiunque sia interessato a comprendere adeguatamente il senso dell'esperienza speculativa bizantina. [E. V. M.]

Byzantino-Sicula IV. Atti del I congresso in-

ternazionale di archeologia della Sicilia bizantina (Corleone, 28 luglio-2 agosto 1998), a cura di Rosa Maria Carra Bonacasa, Palermo, Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, 2002 (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. Quaderni 15), 2002, pp. 772. [ISSN 00751545]

Il volume, ben curato, si apre con la prolusione del compianto S. L. Agnello (*Byzantina Siciliae*, pp. 17-29), e in un percorso molto articolato include, accanto a una ricca messe di specifici contributi dedicati alla ricerca archeologica e storico-artistica e all'analisi sul territorio, interventi di prospettiva più propriamente storica: sulla presenza greca nella Sicilia normanna (V. von Falkenhausen, pp. 31-72); sul progetto di una topografia storica della Sicilia bizantina (K. Belke, pp. 73-87); sull'interazione tra storia e archeologia in vista di una ricostruzione complessiva (E. Kislinger, pp. 89-104); sulla cristianizzazione della Sicilia (R. M. Carra Bonacasa, pp. 105-117; R. Rizzo, pp. 119-146); sulla presenza e la condizione di musulmani ed ebrei in Sicilia tra XII e XIV secolo (J. Johns, pp. 275-294; N. Scalisi, pp. 295-306). [E. V. M.]

Catalogus codicum manu scriptorum Bibliothecae Monacensis, tomus III, pars III, codices graecos 110-180 continens / *Katalog der griechischen Handschriften der Bayerischen Staatsbibliothek München*, Band 3, codices graeci Monacenses 110-180, neu beschrieben von Kerstin Hajdú, Wiesbaden, Harrassowitz, 2003, pp. 418 + 73 tavv. f.t. [ISBN 3447045604]

Preceduto dall'ampia ricostruzione storica sul fondo dei Monacenses graeci 1-323 (vd. *infra*, pp. 338-339), il volume avvia la sistematica ricatalogazione dei codici greci, occupandosi dei manoscritti *in folio* (segnatura 110-180: si tratta complessivamente di 73 mss.). I due compiti essenziali – la descrizione codicologica e paleografica da un lato, l'identificazione del contenuto dall'altro – sono stati affrontati in maniera esemplare. In particolare, da un punto di vista metodologico risulta molto opportuno il criterio per cui gli *incipit* di testi inediti o poco conosciuti (pp. 331-361) compaiono raccolti in un medesimo indice, ciò che riduce sensibilmente il rischio di imprecisioni legate all'identificazione di "inediti", e insieme fornisce immediatamente l'orizzonte dei *rara* racchiusi nei codici. Indici molto analitici ed estremamente accurati (cfr. per es. nel *Personen-, Orts- und Sachregister* le voci *Datierung der Handschriften*, *Provenienz*, *Wasserzeichen*) e una serie di *specimina* fotografici completano una realizzazione notevole per qualità scientifica ed editoriale. [E. V. M.]

Leon Magistros Choirosphaktes, *Chiliostichos theologia*, editio princeps, Einleitung, kritischer Text, Übersetzung, Kommentar, Indices, besorgt von Ioannis Vassis, Berlin-New York, de Gruyter, 2002 (Supplementa Byzantina 6), pp. X + 240 + 4 tavv. f.t. [ISBN 3110175312]

La *Chiliostichos theologia* fu composta da Leone Magistro (ca. 840-ca. 920) tra il 908 e il 912, come plausibilmente argomenta l'editore (p. 23), con il proposito di fornire al destinatario dell'opera, il giovane Costantino Porfirogenito, un compendio della dottrina ortodossa utile al suo ruolo imperiale di *defensor fidei*.
Il carme comprendeva in origine 1200 versi, suddivisi in 40 unità "didattiche" di 30 versi ciascuna, ma il testimone unico, il Vatic. gr. 1257 (X sec.) presenta lacune interne per una cinquantina di versi; per di più, il testo del Vaticano è sfigurato da una quantità di corruttele e mende: è sufficiente dare uno sguardo alla lezione che una trentina di manoscritti offrono per gli unici versi (22-27) del componimento tràditi anche da altri testimoni per comprendere la scarsa affidabilità del Vaticano, e la con-

seguente necessità di una particolare prudenza ecdotica (vd. appunto p. 63). Si aggiunga che lingua e stile del carme sono quanto mai involuti e oscuri, come si addice a una trattazione di teologia fondamentale redatta nel segno di una forte ambizione letteraria, e si dovrà rendere grande merito alla fatica compiuta da V. per consegnare al lettore moderno un testo criticamente fondato e leggibile. In questa sede si sottolinea l'esito complessivamente molto buono dell'operazione, ripromettendosi di tornare su alcune scelte in un'occasione prossima.
Il testo di V. è corredato, oltre che di apparato critico e *apparatus fontium*, di un'utile traduzione tedesca (funzionale alla prima comprensione del complesso idioma di Leone), di un commento eminentemente filologico e linguistico, di indici (interessante, come sempre per un testo bizantino, e tanto più per un inedito, l'*index Graecitatis*); in calce, l'edizione del commentario anonimo ai citati vv. 22-27 (pp. 199-205). L'introduzione dopo un'informata messa a punto dei dati biografici e dell'attività letteraria ed erudita di Leone, si sofferma sulla genesi del carme, sulla sua struttura e contenuto; l'accurata analisi della lingua e del metro (pp. 40-48) costituisce un pregio particolare del lavoro. [E. V. M.]

Demetrii Chomateni *Ponemata diaphora*, recensuit Günther Prinzing, Berolini et Novi Eboraci, de Gruyter, 2002 (Corpus Fontium Historiae Byzantinae 38), pp. XIV + 386* + 536. [ISBN 3110156121]

Demetrio Comateno – nato verosimilmente nel terzo quarto del XII secolo e morto poco dopo il 1236 – fu apocrisiario (ovvero incaricato d'affari, "nunzio") dei "Bulgari" in Costantinopoli e successivamente cartofilace presso la sede arcivescovile di Ohrid, nella quale, da ultimo, occupò il seggio a partire, con tutta probabilità, dal 1216 fino alla morte. Della sua carriera ecclesiastica resta cospicua testimonianza attraverso una quantità di scritti di vario genere (di ambito canonistico, ma anche propriamente pastorale e letterario). All'interno di questa vasta produzione un posto ben definito dalla tradizione manoscritta occupano i cosiddetti *Ponemata diaphora*, un *corpus* di 152 atti che includono in varia tipologia documenti redatti dal titolare della sede, documenti redatti dal vescovo e dalla sinodo, documenti redatti dalla cancelleria, e altri ancora, compreso un responso del patriarca Germano II a Demetrio (n° 113).
È merito di G. Prinzing aver fornito di questa silloge non solo un testo criticamente affidabile – l'*editio princeps* di Pitra (1891) si basava esclusivamente sul Monac. gr. 62 –, ma anche una rigorosa ricostruzione storica e una preziosa analisi contenutistica.
Negli ampi *Prolegomena* di questo importante volume trovano spazio, dopo una introduzione sulla biografia e l'operato di Comateno, un'attenta ricognizione dei testi a lui riconducibili (inclusi alcuni *dubia* e *pseudepigrapha*), un accurato regesto dei *Ponemata* (corredato di bibliografia analitica di riferimento), e una esauriente indagine della tradizione manoscritta.
Fondamento per la costituzione del testo sono: per gli atti 1-77 il Monac. gr. 62 (M) e lo Scor. gr. 207 (E), entrambi del XVI sec. (casi particolari: nn.i 18 e 50); per gli atti 78-152 il solo M (casi particolari: nn.i 109, 114 e 119). Si tratta di una situazione solo in apparenza semplice, poiché le divergenze tra M ed E richiedono pur sempre l'esercizio di una scelta (qui Prinzing giustamente accorda privilegio, fin dove possibile, a M), e, all'inverso, l'accordo di M ed E su lezione palesemente guasta esige rimedio *ope ingenii*: evenienza davvero problematica, in un testo così irto di difficoltà tecniche.
Alcuni pregi metodici ed applicativi sono da porre in rilievo: innanzi tutto, la chiarezza con cui sono enunciati i criteri ecdotici pp. 352*-356*, precisati anche *de minimis*; la coerenza con cui tali criteri si tradu-

cono in prassi nella costituzione del testo; l'atteggiamento saggiamente conservativo dell'editore verso l'ortografia dei testimoni (nei casi dubbi, la preferenza va ancora a M), incluso il trattamento delle enclitiche; la perspicuità degli apparati. [E. V. M.]

Χρυσαῖ Πύλαι – ЗЛАТАЯ ВРАТА. *Essays presented to Ihor Ševčenko on his eightieth birthday by his colleagues and students*, edited by Peter Schreiner and Olga Strakhov, I-II, Cambridge, MA 2002 («Palaeoslavica. International Journal for the Study of Slavic Medieval Literature, History, Language and Ethnology» 10.1-2, 2002), pp. XXVI + 330 / IV + 340. [ISSN 10705465]

Seconda miscellanea di saggi in onore dell'eminente studioso Ihor Ševčenko, pubblicata a vent'anni di distanza dalla raccolta *Okeanos* che Omeljan Pritsak e Cyril Mango curarono in occasione del suo sessantesimo compleanno. I due volumi di *Chrysai Pylai* (che nel titolo richiamano efficacemente il duplice ambito degli studi bizantinisti e slavisti, per il rimando alla Porta d'Oro, simbolo distintivo delle due capitali Costantinopoli e Kiev) presentano una cinquantina di contributi di notevole valore scientifico, ad opera dei migliori specialisti.
I numerosi interventi che si riferiscono in particolare al Medioevo greco concernono anzitutto la storia politica ed economica di Bisanzio (la *Novella* del 996 di Basilio II: F. Tinnefeld, II pp. 248-256; i titoli greci dei principi normanni nel Sud d'Italia: V. von Falkenhausen, I pp. 79-93), la società e il costume (il cerimoniale bizantino: G. Dagron, I pp. 26-36; la figura della *femme fatale* a Bisanzio: S. Ronchey, II pp. 103-115; l'arrivo a Costantinopoli della sposa per un imperatore: C. Scholz, II pp. 128-154), l'arte (il dipinto di cinque innografi a Nerezi, in Macedonia: N. Patterson Ševčenko, II pp. 55-68; i problemi intorno all'immagine di Cristo: H. Belting, I pp. 1-10). Trattano inoltre di temi specifici sul piano paleografico e codicologico (A. Džurova, I pp. 65-78; I. Hutter, I pp. 159-174; J. Irigoin, I pp. 175-179; B. L. Fonkič, II pp. 282-292), e lessicale (W. Hörandner, I pp. 149-158; I. P. Medvedev, I pp. 265-280); e per l'ambito filologico e letterario si concentrano su molti autori e testi bizantini: Germano patriarca (N. C. Demkova, I. P. Medvedev, I pp. 37-53); Giovanni Mosco, Teofane Confessore, Psello (J. Duffy, I pp. 54-64); Niceforo Briennio (A. Kambylis, I pp. 199-214); Simeone il Nuovo Teologo (J. Koder, I pp. 215-221); Isacco Argiro (W. Laue, G. Makris, I pp. 226-245); Cecaumeno e Teofilatto d'Acrida (G. G. Litavrin, I pp. 246-248); Massimo Planude e Niceforo Gregora (B. Mondrain, I pp. 312-322); Leonzio di Gerusalemme (A. Poppe, II pp. 81-90); il *threnos* su Tamerlano (G. Prinzing, II pp. 91-96); anonimi *Miracula* della Vergine della Fonte (A.-M. Talbot, II pp. 222-228). Da segnalare sono anche una serie di articoli su memorie di viaggi: Beniamino da Tudela a Bisanzio (D. Jacoby, I pp. 180-185); Antonio da Novgorod e la Grande Chiesa di Santa Sofia (G. P. Majeska, I pp. 249-254); la costa del Mar Nero nella *Vita di S. Andrea* del monaco Epifanio (C. Mango, I pp. 255-264); Cirillo e Metodio in visita a Roma (A.-E. N. Tachiaos, II pp. 210-221). [A. M. T.]

Μανουὴλ Χρυσολωρᾶ *Λόγος πρὸς τὸν αὐτοκράτορα Μανουὴλ Β΄ Παλαιολόγο*, εἰσαγωγὴ καὶ ἔκδοση Χ. Γ. Πατρινέλη καὶ Δ. Ζ. Σοφιανοῦ, Ἀθήνα, Ἀκαδημία Ἀθηνῶν. Κέντρον Ἐρευνῆς τοῦ Μεσαιωνικοῦ καὶ Νέου Ἑλληνισμοῦ, 2001, pp. 135 + 16 tavv. f.t. [ISBN 9604040006]

Edizione lungamente attesa, dopo l'annuncio datone da G. Patrinelis (*An unknown discourse of Chrysoloras addressed to Manuel II Palaeologus*, «Greek, Roman and Byzantine Studies» 13, 1972, pp. 497-502), che aveva tratteggiato contenuto e impor-

tanza del testo. Lo scritto propriamente è un'analisi, in forma di lettera rivolta a Manuele II, dell'epitafio che il *basileus* aveva composto per la morte del fratello Teodoro, ma il patriottico operato del despota scomparso fornisce a Crisolora lo spunto per un'ampia e appassionata esortazione in favore dei valori tradizionali, di cui la letteratura è custode preziosa: a Manuele tocca il compito storico di salvare non solo l'impero, ma la *paideia* che sopravvive negli ultimi testimoni, i libri.
La costituzione del testo – tràdito dal *codex unicus* Metamorph. 154 delle Meteore – si attiene a criteri apprezzabilmente conservativi (non condividiamo tuttavia la scelta di non riprodurre l'*iota subscriptum*); occasionalmente talune forme accettate nel testo avrebbero richiesto un cenno nell'apparato critico. La punteggiatura non sempre risponde alle articolazioni logiche e retoriche del dettato. Nell'*apparatus fontium* talvolta non si rinviene la menzione di luoghi facilmente identificabili (*e.g.* p. 66, 25 ναρκώντων… κίνημα ~ Greg. Naz. *Or.* 43, 13; p. 97, 8-9 ἔνια γάρ, φησὶ τῶν σοφῶν τίς, οὐκ ἔστιν ἀναγκασθῆναι κτλ. ~ Aristot. *Eth. Nic.* 1110a26-27, ecc.). Nonostante queste imperfezioni e alcune arretratezze di informazione (a p. 12 il destinatario della Σύγκρισις τῆς Παλαιᾶς καὶ Νέας Ῥώμης crisolorina è ancora indicato in Giovanni VIII, invece che in Manuele II Paleologo), il volume è un contributo molto utile alla conoscenza dell'autore, del quale consegna in veste critica il testo più ampio finora conosciuto. [E. V. M.]

Manuele Crisolora, *Le due Rome. Confronto tra Roma e Costantinopoli*, con la traduzione latina di Francesco Aleardi, a cura di Francesca Niutta, Bologna, Pàtron, 2001 (2000 Viaggi a Roma 7), pp. 96. [ISBN 885 5526588]

Agile volumetto che a fronte della versione latina della Σύγκρισις τῆς Παλαιᾶς καὶ Νέας Ῥώμης crisolorina eseguita da Francesco Aleardi porge al lettore una ulteriore traduzione italiana dell'opuscolo (vd. *Roma parte del cielo. Confronto tra l'Antica e la Nuova Roma* di Manuele Crisolora, introd. di E. V. Maltese, trad. e note di G. Cortassa, Torino 2000 [ma 1999]), con sintetica introduzione e corredo di note ai due testi.
La traduzione italiana, efficace, anche se non priva di imprecisioni, «è stata condotta sul testo greco del manoscritto Laur. 6.20» (p. 33), autografo di Crisolora (edizione: C. Billò, *Manuele Crisolora, «Confronto tra l'Antica e la Nuova Roma»*, «MEG» "0", 2000, pp. 1-26). [E. V. M.]

Concordantia in Quinti Smyrnaei Posthomerica, curavit Manolis Papathomopoulos, pars prima, **A-I** / pars altera **K-Ω**, Hildesheim-Zürich-New York, Olms-Weidmann, 2002 (Alpha-Omega. Reihe A. Lexika-Indizes-Konkordanzen zur klassischen Philologie 176.1-2), pp. 864. [ISBN 34871161 38 / 3487116146]

La prima concordanza compiutamente lemmatizzata dei *Posthomerica* di Quinto è condotta sulla canonica edizione critica di F. Vian (Quintus de Smyrne, *La suite d'Homère*, texte établi et traduit par F. V., I-III, Paris 1963-1969 [Collection des Universités de France]). Modello dichiarato del meritorio lavoro di Papathomopoulos è la *Concordantia Thucydidea* di C. Schrader (1998). [E. V. M.]

Eustathii Antiocheni, Patris Nicaeni, *Opera quae supersunt omnia*, edidit José H. Declerck, Turnhout, Brepols, 2002 (Corpus Christianorum. Series Graeca 51), pp. CCCCLXII + 286. [ISBN 2503405118]

L'edizione presenta insieme tutti i testi assegnabili ad Eustazio, vescovo di Antiochia

all'epoca del concilio di Nicea (325), ovvero: a. l'unica opera pervenuta integralmente, il trattato *De engastrimytho*, che contesta l'esegesi origeniana dell'episodio della negromante di Endor (I Reg. 28, 3 sgg.); b. 155 frammenti, tra i quali vanno segnalati 55 estratti, per la massima parte inediti, provenienti dal florilegio antiariano tràdito sotto il nome del Nisseno nell'Atonita Vatop. 236, ff. 256^{r}-270^{v}; c. l'omelia spuria *De Lazaro, Maria et Martha*, già edita da Cavallera nel 1905. Il lavoro è condotto con grande dottrina e accuratezza; in particolare, per la sua rilevanza in ambito bizantinistico, si segnalano la lunga e attenta disamina delle fonti tardoantiche e medievali dei frammenti e l'analisi della tradizione manoscritta (pp. CLXXXI-CCCLXVIII). [E. V. M.]

Lorena de Faveri, *Die metrischen Triklinioussch*olien *zur byzantinischen Trias des Euripides*, Stuttgart-Weimar, Metzler, 2002 (Drama. Beiträge zum antiken Drama und seiner Rezeption. Beiheft 18), pp. 242. [ISBN 3476452956]

La de F. ha prodotto l'*editio princeps* del commento metrico dedicato da Demetrio Triclinio alla "triade bizantina" euripidea (*Hec. Or. Phoe.*), opera matura del tessalonicense aggiunta di suo pugno ad almeno tre riprese, assieme alla innovativa colometria, *ad responsionem redacta*, dei *lyrika* che vi è descritta, nel più antico ms. Roma, Bibl. Angelica gr. 14 (T). Infatti la prima edizione della scoliastica euripidea, opera di Arsenio di Monemvasia / Aristobulo Apostolis (Venezia 1534, presso Lucantonio Giunta), che contiene anche i nostri *metrika*, riposava non su T (pure, all'epoca verisimilmente a Venezia, in possesso del cugino di Aristobulo, Giorgio conte di Corinto), ma su un apografo (?) mutilo (ultimo scolio metrico è quello a *Phoen.* 834). Ugualmente inaffidabili tutte le edizioni successive, sino all'ultima di W. Dindorf (*Scholia Graeca in Euripidis tragoedias*, I-III, Oxonii 1863), che ripropongono la vulgata arseniana ulteriormente interpolata su un esemplare del XVI sec., il Barocciano 74 (utilizzato per primo da J. King, 1726), anch'esso privo degli scolii metrici da *Phoen.* 1539 (a questa assai complessa vicenda editoriale almeno un cenno da parte della de F. non sarebbe forse stato superfluo). L'uso diretto di T (in caso di danneggiamento dell'autografo soccorre l'apografo Ta, Vat. Urb. gr. 42) è dunque, in linea di principio, benemerito, se si pensi che il lettore doveva sinora comporre l'insidioso Dindorf con le correzioni e aggiunte addotte dall'Angelico da H. Wagenvoort, *Demetri Triclinii scholia metrica e codice Angelico aucta et emendata*, «Mnemosyne» n. s. 41, 1913, pp. 313-332.
Dopo un sinteticissimo *Vorwort* (pp. 9-10), e la breve nota *Handschriften*, seguita dai *Sigla* (pp. 11-13), la de F. opportunamente presenta assieme i veri e propri scolii metrici e quelli *de lectionibus*, in cui Triclinio segnala appunto congetture sue proprie o lezioni tratte da mss. più antichi, adottate al fine di far corrispondere le sezioni drammatiche in responsione, accostandovi qualche rado scolio "proto-tricliniano" dai mss. Zb (Vat. gr. 51, ca. 1320-1325), Zc (Kopenhagen, G.K.S. 3549, s. XIV *in.*) e Zu (Uppsala, Universitetsbibliotek, gr. 15). Una *Appendix* riproduce infine la colometria delle sezioni meliche di T, mentre un apparato vi dà ragione delle variazioni nella *mise en page* offerte, rispetto ad essa, da alcuni mss., grossolanamente suddivisibili in "Tomani" («Thomashandschriften»), e precisamente Z (Cantabrig. Nn. 3.14.1, s. XIV *med.*) e i sopra citati Zb e Zc, esemplari della cosiddetta «Parma-Modena Rezension», ossia Do (D'Orville 72, a. 1450-1451), Pp (Paris. gr. 2815, s. XV *in.*) e Fp (Parma, Bibl. Palat., F.P. 154, s. XIV *ex.*) e un ms. proto-tricliniano, Ry (Manchester, Rylands Library, Gaster 1689, limitatamente a *Or.* 13-156 e 206-375). Si noterà la scelta della de F. di "descrivere" tra gli scolii, invece di riprodurle nella colometria,

tutte le annotazioni relative all'analisi di quantità sillabica nei casi di ambiguità (*dichrona*, *muta cum liquida*) e i segni colometrici (*paragraphos*, coronide etc.), apposti dal bizantino, che si serviva di un sistema ispirato, con molte modifiche, all'Efestione del περὶ σημείων (73, 11 sgg. C.): evidentemente ciò offre la possibilità di distinguere a quale stadio delle tre progressive «Eintragungen» del bizantino sia da ascrivere ogni singolo intervento (p. 10: «Tr1 [ma *infra* Tr^1] schwarze Tinte und runde Spiritus»; «Tr2 [*rev.* Tr^2] braune tinte und runde Spiritus»; «Tr3 [*rev.* Tr^3] braune Tinte und eckige Spiritus»; si ricordi che la massa del commentario metrico e la colometria lirica che gli si attaglia si deve ai *replacements* introdotti in T da Tr^3).
L'attenzione rivolta dalla de F. alla cosiddetta «Parma-Modena Rezension» (ma, nonostante l'indubbia efficacia padana dell'etichetta ad orecchi d'oltralpe, si dovrebbe semmai dire «Parma» *tout court*: l'esemplare Estense α.U.9.22 è infatti un apografo "soli scolii" della metà del XV sec., di pugno di Andronico Callisto), una redazione anonima della triade euripidea che esibisce «a full scale commentary confidently analyzing tragic lyrics as non responding systems» (Günther), abbisognava forse di un minimo approfondimento critico, trattandosi di un testo i cui rapporti con Triclinio sono tuttora molto dibattuti: praticamente certi per O. L. Smith (suo *editor princeps* nel 1977), che vi isolava uno stadio d'indagine del bizantino precedente la fase del lavoro metrico su Euripide in L (Laur. plut. XXXII 2) siglata comunemente Tr^3, ossia la definitiva "riscoperta" delle strutture meliche responsive (o in alternativa «a late product» di uno *scriptorium* tricliniano rimasto privo delle copie finali magistrali), quantomeno dubbi per Günther, che penserebbe piuttosto al flusso in ambiente planudeo influenzato da elementi proto-tricliniani di materiale poi elaborato nel terzo quarto del XIV sec.
Il volumetto è chiuso da un sin troppo scarno *Literaturverzeichnis* (pp. 241-242), preceduto da due *Abbildungen* da T (ff. 53^v e 54^r). Si sarebbe in verità desiderato un *index metricus*, particolarmente prezioso per un testo in cui (a differenza ad esempio del commentario metrico a Sofocle) è a tratti ancora sensibile l'influsso del materiale eliodoreo che aveva ispirato Triclinio nella (verisimilmente appena precedente) indagine metrica su Aristofane.
Il lavoro della de F., pur rimpiazzando finalmente il Dindorf e nella sostanza la vulgata Arseniana che in modo spesso acritico vi confluisce, si limita a presentare (in veste non sempre felice: troppi gli errori di stampa) una diplomatica dell'autografo tricliniano nell'Angelico T e rinuncia programmaticamente a indagare i molti problemi della tradizione e della fortuna umanistica di un testo che si può invece sospettare abbia condizionato l'approccio filologico dei primi editori di testi drammatici. [Andrea Tessier]

Horapollo l'Egiziano, *Trattato sui geroglifici*, testo, traduzione e commento a cura di Franco Crevatin e Gennaro Tedeschi, Napoli, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", 2002 (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Dipartimento di Studi del mondo classico e del Mediterraneo antico. Quaderni di ΑΙΩΝ n.s. 8), pp. 198.

Stimolante rilettura dell'opera di Horapollo – da collocarsi verosimilmente all'epoca di Zenone e Anastasio I (cfr. Suid. ω 159 Adler) –, autore «molto più interessato ad una estrema, disperata difesa dell'antica cultura pagana che allo studio dei geroglifici» (p. 5), vero rappresentante di una *paideia* minacciata di estinzione. Il testo greco riprodotto è quello dell'edizione di F. Sbordone (1940) – non quello più recente curato da H.-J. Thissen, München-Leipzig 2000, forse a causa delle lunghe vicende editoriali del lavoro, già concluso nel 1998 (p. 33) –; dal testo di Sbordone i curatori si

discostano in una ventina di casi (p. 32). La traduzione, fedele e precisa, è accompagnata da un commento denso di informazioni, che non solo si basa sulle fonti greche e latine, ma approfondisce anche le questioni egittologiche. [E. V. M.]

«Humanitas» n.s. 58, 1, 2003, Brescia, Morcelliana, 2003, pp. 210. [ISBN 883721 9229]

Il numero monografico dedicato a *Bisanzio tra storia e letteratura* (a c. di E. V. Maltese) include: G. Cortassa, *Scrivere a Bisanzio*, pp. 8-22; A. M. Taragna, *Il trono e la penna: imperatori dotti a Bisanzio*, pp. 23-43; R. M. Piccione, *Scegliere, raccogliere e ordinare. Letteratura di raccolta e trasmissione del sapere*, pp. 44-63; L. Bossina, *La chiesa bizantina e la tradizione classica*, pp. 64-84; M. Scorsone, *Voci di fede e di pietà. La lirica religiosa a Bisanzio tra leitourgia e homilia*, pp. 85-111; E. V. Maltese, *Scrivere di storia*, pp. 112-122; G. Cortassa, *Lettere dell'uomo di lettere*, pp. 123-139; E. V. Maltese, *Tra lettori e letture: l'utile e il dilettevole*, pp. 140-164. [M. G.]

Walter E. Kaegi, *Heraclius, Emperor of Byzantium*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. XII + 360. [ISBN 0521814596]

Il volume, che costituisce la prima ampia monografia in inglese sull'argomento, si pone come obiettivo lo studio di Eraclio (610-641) «as a man and an emperor, who confronted crises in both public and private dimensions of his life» (p. 4). La non facile indagine è condotta attraverso il vaglio di un amplissimo numero di fonti letterarie, greche e non – un elenco si trova alle pp. 7 sgg. (per le edizioni e/o traduzioni di riferimento: pp. 328-334) –, in unione a testimonianze epigrafiche, numismatiche, artistiche ed archeologiche, e porta ad un ritratto dalle tinte chiare e scure. Molti aspetti della vita e dell'azione di questo imperatore sono infatti avvolti nel mistero, nell'incertezza, e la sua stessa figura – pur esaltata dai contemporanei e dai Bizantini delle generazioni successive, e riconosciuta da una parte della critica moderna (*in primis* da Georg Ostrogorsky) come quella di un grande riformatore – appare tuttora piuttosto controversa. «Heraclius remains an enigmatic and untypical emperor» (p. 5), per la sorprendente mescolanza di vittorie ed insuccessi che caratterizzano il suo lungo regno, e si mostra in definitiva come forse più legato al passato che proiettato (coscientemente) verso il nuovo. Pienamente condivisibile risulta pertanto l'atteggiamento di cautela che ispira l'accurata ricostruzione storica di K. nei nove capitoli in cui il volume si sviluppa. Il lavoro si chiude con una tavola cronologica, un'ampia bibliografia di riferimento e un indice delle cose notevoli. [A. M. T.]

Katalog der griechischen Handschriften der Bayerischen Staatsbibliothek München, Band 10, 1, *Die Sammlung griechischer Handschriften in der Münchener Hofbibliothek bis zum Jahr 1803. Eine Bestandsgeschichte der Codices graeci Monacenses 1-323 mit Signaturenkonkordanzen und Beschreibung des Stephanus-Katalogs (Cbm Cat. 48)*, von Kerstin Hajdú, Wiesbaden, Harrassowitz, 2002, pp. 176. [ISBN 34470 45221]

Come si legge nelle pagine introduttive, nel corso della nuova catalogazione dei manoscritti greci della Bayerische Staatsbibliothek è apparso subito evidente che il luogo in cui potevano essere affrontate e chiarite in modo esaustivo molte questioni relative alla provenienza e all'acquisizione dei codici era l'ambito più vasto di un'apposita trattazione complessiva piuttosto che quello angusto e frammentario della

descrizione dei singoli manoscritti. Una prima risposta a tale esigenza è rappresentata da questo volume, dedicato a un gruppo organico di manoscritti, i graeci Monacenses 1-323, acquisiti dalla Hofbibliothek di Monaco tra il 1558 e il 1803, precisamente «der Zeitraum von der Gründung der Münchener Hofbibliothek bis zum Vorabend der Säkularisation» (p. 9). Basata su un'accurata revisione di tutto il materiale che non trascura le ricerche precedenti, peraltro parziali e incomplete (discussione a p. 9; bibliografia alle pp. 13-15), e condotta con sobria precisione e chiarezza, è una storia delle vicende di singoli codici, ma anche e soprattutto di interi fondi entrati nei secoli a far parte della Hofbibliothek in vario modo, segnatamente: i manoscritti provenienti dalla biblioteca di Johann Albrecht Widmanstetter (acquisiti fin dall'anno della fondazione, 1558), da quella di Johann Jakob Fugger (1571), dalla Schloßbibliothek di Tübingen come bottino bellico (durante la Guerra dei Trent'anni, 1635), dalla biblioteca del grande filologo ed erudito fiorentino Pier Vettori (seconda metà del secolo XVIII).

È un percorso certo molto più facile da tracciare e da illustrare quando si posseggano anche gli antichi cataloghi, primo fra tutti quello ultimato nel 1565 dal bibliotecario di Johann Jakob Fugger ad Augsburg, Carolus Stephanus (lista e presentazione di tali cataloghi alle pp. 21 sgg.). Seguono le concordanze delle diverse segnature che nel tempo si sono sovrapposte nei codici presi in esame (pp. 99-136; cfr. 25 sgg.), cinque appendici che propongono quadri riassuntivi di dati esposti dettagliatamente in precedenza – *Chronologie der Erwerbungen von 1558 bis 1803* (pp. 139-147); *Rekonstruktion der Verkaufsliste, die Andreas Darmarios im Jahr 1583 Herzog Wilhelm V. vorlegte* (pp. 149-150); *Nicht einzuordnende Signaturen in Handschriften, die Herzog Wilhelm V. im Jahr 1583 von Andreas Darmarios kaufte* (p. 151); *Handschriften, die ehemals zur Münchener Hofbibliothek gehörten, im heutigen Bestand aber nicht mehr nachweisbar sind* (p. 153); *Überblick über die Merkmale der Signierung in den Codices graeci Monacenses 1-323* (p. 155) –, una minuta descrizione del succitato catalogo di Carolus Stephanus con le importanti integrazioni di Wolfgang Prommer, bibliotecario prima ad Augsburg presso il Fugger e poi alla Hofbibliotek di Monaco nella seconda metà del secolo XVI (pp. 169-173), e infine indici delle persone, dei luoghi e delle cose nonché dei manoscritti e delle opere a stampa citati (pp. 167-176). Si rinuncia invece programmaticamente a fornire notizie, o anche solo un sommario elenco, dei contenuti dei codici (p. 34 n. 60: «Da der Bestand aus verschiedenen Quellen zusammengekauft bzw. als Kriegsbeute erworben wurde und heute nach rein äußerlichen Kriterien aufgestellt ist, würde das Ergebnis keine Rückschlüsse auf den Gesamtbestand erlauben»).

Nel complesso, un sicuro e utile punto di riferimento, informato e ben strutturato, e soprattutto di agevole consultazione, pregio non indifferente in opere di questo genere. [G. C.]

Letteratura scientifica e tecnica di Grecia e Roma, direzione e coordinamento di Carlo Santini, a cura di Ida Mastrorosa e Antonino Zumbo, Roma, Carocci, 2002, pp. XX + 604. [ISBN 8843021427]

Volume molto ben articolato e realizzato, che nella sintetica trattazione dei singoli ambiti della produzione scientifica antica si spinge in varie occasioni a cenni sul prosieguo tardoantico e medievale delle varie branche: per la tradizione e gli sviluppi bizantini vd. in particolare pp. 98-99 (astrologia), 194 (botanica), 367 sgg. (medicina), 391-393 (mineralogia), 421 sg. (pneumatica), 585 sgg. (zoologia). Utile anche al bizantinista l'aggiornata bibliografia che chiude ogni capitolo. [E. V. M.]

Menae patricii cum Thoma referendario De scientia politica dialogus, iteratis curis quae exstant in codice Vaticano palimpsesto ed. Carolus Maria Mazzucchi, Milano, Vita e Pensiero, 2002 (Bibliotheca erudita. Studi e documenti di storia e filologia 17), pp. XXX + 162 + 1 tav. f.t. [ISBN 883430580 9]

È da tempo giustamente riconosciuta la notevole importanza che assume, nella storia delle idee politiche, sociali e militari bizantine, il Περὶ πολιτικῆς ἐπιστήμης, il dialogo di età giustinianea fortunosamente conservato – ma solo nella parte finale del IV libro e nell'inizio e metà circa del V – su alcuni fogli palinsesti del codice Vaticano gr. 1298. Risulta pertanto particolarmente gradita la pubblicazione a cura di Carlo Maria Mazzucchi di una seconda edizione dell'opera, corretta ed accresciuta, a vent'anni di distanza dall'*editio prior* da lui curata (Milano 1982) e già di per sé molto valida.

Si tratta di un volume di grande pregio e qualità. L'introduzione (pp. VII-XVIII) riporta numerose precisazioni, anzitutto sul piano cronologico. Rispetto alle indicazioni precedentemente offerte, sono ora meglio specificate l'epoca in cui il codice Vaticano venne scritto (I ed.: fine del X sec.; II ed.: intorno agli anni 960/980, a Costantinopoli), restaurato una prima volta (I ed.: nel sec. XIII/XIV; II ed.: a metà del XIV sec. «ut equidem opinor e litterarum formis», p. VII) ed una seconda (I ed.: a metà del XIV sec.; II ed.: intorno all'anno 1400 «testibus signis chartariorum», p. VIII), nonché la data di scrittura dei fogli palinsesti impiegati in questo secondo restauro (I ed.: inizio X sec.; II ed.: forse gli anni 920/930, di certo a Costantinopoli) e quella di composizione del dialogo *Sulla scienza politica* in essi contenuto (I ed.: dopo il 507 e prima del 535, vd. p. XIII; II ed.: tra gli anni 532 e 533, sulla base di nuove prove, vd. pp. XIII-XV). Il curatore fornisce inoltre un numero maggiore di dati nella descrizione del palinsesto (tra questi, l'elenco degli errori ortografici commessi dal copista del dialogo: p. X note 12-14) e avanza ipotesi assai convincenti sia sulle vicissitudini legate al codice sia, soprattutto, sull'identità dell'autore del Περὶ πολιτικῆς, probabilmente lo stesso patrizio Menas che nell'opera interloquisce come Menodoros con il referendario Thomasios. A questo proposito, a p. XVI è possibile leggere una nuova edizione (dopo quella di M. Rashed del 2000) dell'elogio in trimetri giambici che in onore di Menas si trova trasmesso nel manoscritto Parisino gr. 1116. Le indicazioni bibliografiche nelle note dell'introduzione sono state aumentate ed aggiornate, e alle pp. XXIII-XXV sono stati raccolti gli studi di riferimento pubblicati negli ultimi vent'anni.

È soprattutto nella costituzione del testo (pp. 1-66) che tuttavia è possibile apprezzare le più raffinate migliorie di questo volume. Grazie agli interventi dell'editore, il dialogo ha infatti riacquistato una quasi completa leggibilità. Con integrazioni adeguate alle necessità dei passi, sono state eliminate diverse lacune del codice mantenute nella redazione precedente, e numerosi luoghi che erano apparsi di difficile decifrazione – specie all'interno del V libro – sono stati ora esemplarmente restaurati. Molto apprezzabili sono anche i possibili emendamenti che appaiono segnalati nel solo apparato, come pure gli interventi che riguardo all'interpunzione sono stati eseguiti nel testo. Una minima proposta: a p. 13, 8, per la frase ὅπερ φυλαττόμενον ‹μὲν τὸ σταθερόν, ἀμελούμενον› δὲ τὸ τῆς γνώμης ἄστατον παραδηλώσει, si poteva forse congetturare ‹μὲν τὸ βέβαιον, παραβαθὲν (*vel* ἀμεληθὲν)›? Cfr. p. 2, 7: παραβαθὲν δέ in contrapposizione a φυλαττόμενον μέν; per ἀμεληθὲν δέ cfr. p. 9, 9; diverse sono inoltre le occorrenze di τὸ ἄστατον in contesto con ἀ-/βέβαιον.

L'apparato delle fonti si arricchisce di nuovi rimandi, specie alla *Repubblica* di Platone, e alle pp. XIX-XXI viene ora indicata un'utile serie di paralleli sia per contenuto che per stile (in particolare con Zosimo,

Giovanni Lido, Procopio, Agazia e Teofilatto Simocatta).
Il volume presenta una nuova traduzione italiana (pp. 69-106) e si chiude con i tre indici riveduti e ampliati delle parole greche (pp. 109-157), dei nomi propri (p. 158) e degli autori segnalati nell'*apparatus fontium* (pp. 159-161). [A. M. T.]

«Das Mittelalter. Perspektiven mediävistischer Forschung» 6/2, 2001, Berlin, Akademie, 2002, pp. 178. [ISSN 009490345]

Numero monografico della «Zeitschrift des Mediävistenverbandes» dedicato a *Byzanz – das „andere" Europa*. Le pagine introduttive di P. Segl (3-14) richiamano, con un forte aggancio alle vicende recenti e odierne della rifondazione politica dell'Europa, l'obiettivo di fondo del volume, ovvero la necessità di una riflessione più attenta sul significato di Bisanzio nel contesto della storia e della cultura europea: «die gerade den Mediävisten aufgegebene Neuinterpretation von Europa im Mittelalter wird auch dessen 'anderen' Teil in Byzanz mitzubedenken und dafür Sorge zu tragen haben, diesen auch für die Erinnerung der Bürger und politiker Europas in ihrem Nachdenken über das künftige Europa unverzichtbar werden zu lassen» (p. 14). In questa prospettiva generale si succedono alcune sintesi dedicate a temi specifici: il contributo di Bisanzio alla formazione della cultura europea (F. Tinnefeld, *Abendland und Byzanz: ein Europa?*, pp. 19-38); la condizione femminile nel Medioevo greco (C. Scholz, *Die Frau in Byzanz – eine typische europäische Frau?*, pp. 39-50); la civiltà musicale bizantina nel contesto europeo (Ch. Hannick, pp. 51-60); i rapporti tra la letteratura bizantina e quelle del Medioevo occidentale (con particolare attenzione ai *carmina figurata* quale «europäische Gattung im Spannungsfeld zweier Kulturen»: U. Ernst, pp. 61-82); l'Oriente bizantino come oggetto della *recuperatio* occidentale (F. Wolfzettel, *Byzanz im lateinisch-französischen Mittelalter oder Literaturgeschichte der Bemächtigung*, pp. 83-108); l'immagine di Bizanzio tra la fine del Medioevo e l'Umanesimo (R. Zender, *Am Rande Europas und des Bewußtseins. Das Byzanzbild bei Alexander von Roes, Pierre Dubois und Aeneas Silvius Piccolomini*, pp. 109-120). L'informazione è più che buona. Utile la bibliografia raccolta alle pp. 15-18. [E. V. M.]

«Νέα Κοινωνιολογία» / «New Sociology» 35/2, 2002, Athina, Papazissis, 2002. [ISSN 11058099]

Il numero ospita un monografico *Tribute to Georgios Gemistos Plethon* (pp. 20-86), ad opera di alcuni specialisti, concluso da una breve antologia di testi pletoniani e da un'aggiornata bibliografia sull'"ultimo degli Elleni": si segnalano soprattutto i contributi di Ch. P. Baloglou (Ὁ Πλήθων καί ἡ ἐποχή του, pp. 20-29; Οἱ θεσμοί τῆς ἀρχαίας Σπάρτης στό ἔργο τοῦ Πλήθωνος, pp. 63-72) e B. Tambrun-Kreisker (Οἱ μάγοι στόν Benozzo Gozzoli καί στόν Πλήθωνα, pp. 30-33). [E. V. M.]

Νικάνδρου *Ἀλεξιφάρμακα*, ἐκδίδει Κωνσταντῖνος Οἰκονομάκος, Ἀθῆναι, Ἀκαδημία Ἀθηνῶν. Κέντρον Ἐκδόσεως Ἔργων Ἑλλήνων Συγγραφέων, 2002, pp. VIII + 109* + 104. [ISBN 9604040073]

Alle pp. 28*-81* la *recensio* della tradizione diretta medievale e l'esame della tradizione indiretta, che riprendono in sintesi i risultati dei Προλεγόμενα (vd. *infra*, p. 342). [E. V. M.]

Ὀβιδίου *Περὶ Μεταμορφώσεων*, ὃ μετήνεγκεν ἐκ τῆς λατίνων φωνῆς εἰς τὴν ἑλ-

λάδα Μάξιμος μοναχὸς ὁ Πλανούδης, ἐκδίδουν Μανόλης Παπαθωμόπουλος, Ἰσαβέλλα Τσαβαρῆ, Ἀθῆναι, Ἀκαδημία Ἀθηνῶν. Κέντρον Ἐκδόσεως Ἔργων Ἑλλήνων Συγγραφέων, 2002, pp. VI + 34* + 674. [ISBN 9604040138]

Dopo l'*editio princeps* di F. Boissonade (1822), basata sui Parisini gr. 2848 (XV-XVI sec.) e 2849 (XVI sec.), e i recenti apporti parziali di I. Tsavari (1997, libri I-V) e A. Ch. Megas (1999, libri I-V), quella ora allestita da M. Papathomopoulos e I. Tsavari è la prima edizione critica integrale della versione planudea. Base del testo è il riconosciuto archetipo dell'intera tradizione a noi pervenuta, il Vaticano Reg. gr. 132 (R), della fine del XIII sec., nel quale è forse possibile intravvedere un autografo planudeo (così mostra l'indubitabile somiglianza della grafia con la mano del Marc. gr. 481 e di altri testimoni sicuramente autografi). In conseguenza di questa situazione l'editore ha adottato un atteggiamento molto conservativo rispetto alla lezione tràdita, saggiamente difendendola ovunque essa non sia sospettabile (su alcune scelte particolari mi soffermerò in un'altra occasione).
Il risultato è un testo ampiamente affidabile, la cui lettura conferma, nella sostanza, quanto finora abbiamo appreso – proprio grazie soprattutto alle meritorie fatiche di Papathomopoulos (e di I. Tsavari e G. Rigotti) – delle inclinazioni e delle capacità versorie di Planude: un tenore di stretta fedeltà all'originale; un livello di comprensione del testo latino generalmente elevato (certo il più elevato tra i Bizantini), ma con occasionali cadute imputabili per lo più a lacune lessicali (non morfologiche né sintattiche); l'incapacità pressoché assoluta di rimediare *ope ingenii* al dettato mendoso o guasto dell'originale latino, ciò che peraltro ha il positivo risvolto di inibire ogni arbitraria o opportunistica disinvoltura del traduttore di fronte a difficoltà testuali (su questi aspetti mi sia lecito rinviare a un mio contributo in corso di pubblicazione: *Massimo Planude interprete del «De Trinitate» di Agostino*, in M. Cortesi, a c. di, *Padri greci e latini a confronto (secc. XIII-XV). III incontro internazionale per lo studio del Medioevo latino sulla fortuna dei Padri nel Medioevo e nell'Umanesimo*). [E. V. M.]

Konstantinos Oikonomakos, Προλεγόμενα στὴν κριτικὴ ἔκδοση τῶν Ἀλεξιφαρμάκων τοῦ Νικάνδρου (Πονήματα 4), Ἀθῆναι, Ἀκαδημία Ἀθηνῶν. Κέντρον Ἐκδόσεως Ἔργων Ἑλλήνων Συγγραφέων, 2002, pp. XXVI + 262 + 1 tav. f.t. [ISBN 9604040081]

Ampia e minuziosa indagine preliminare all'edizione critica del testo (vd. *supra*, in questa pagina). Hanno particolare attinenza con l'ambito bizantinistico l'attenta descrizione dei testimoni (pp. 1-30) e l'analisi della composita tradizione indiretta, dagli *scholia* alla parafrasi di Eutecnio (per la prima volta sistematicamente rapportata al testo nicandreo) alla produzione lessicografica medio- e tardobizantina (pp. 70-94). [E. V. M.]

The Oxford History of Byzantium, edited by Cyril Mango, Oxford, Oxford University Press, 2002, pp. XVIII + 334 + 32 tavv. f.t. [ISBN 0198140983]

Con un'impostazione alquanto originale il volume punta ad illustrare i fattori e i tratti distintivi della storia bizantina, ovvero i meccanismi istituzionali, economici, sociali, demografici che segnano il suo sviluppo. La sintesi, destinata soprattutto a chi intraprenda una prima lettura del "fenomeno Bisanzio", è inevitabilmente agile, ma la selezione delle informazioni e degli argomenti resta sempre significativa e stimolante: in primo piano appaiono non le vicende e gli intrighi di Palazzo, ma la vita del bizantino medio, la produzione di ma-

nufatti e il commercio, l'organizzazione di governo, la Chiesa come struttura politica, e ancora il movimento monastico, l'istruzione, le credenze popolari, i rapporti con il mondo circostante.
Accanto alle indispensabili linee del percorso cronologico (ben sintetizzate da P. Sarris, W. Treadgold, P. Magdalino, S. W. Reinert), gli altri capitoli si occupano della vita quotidiana in città e in campagna (C. Foss), del controverso rapporto tra cultura ellenica e ortodossia (C. Mango), delle relazioni con l'Islam (R. Hoyland), dell'iconoclasmo (P. Karlin-Hayter), della "rinascita" culturale tra IX e X secolo (C. Mango), dell'evangelizzazione bizantina del mondo slavo (J. Shepard), della cultura in età paleologa (I. Ševčenko, E. Jeffreys e C. Mango). Essenziale l'apparato bibliografico; piuttosto ricco e mai scontato, invece, il corredo iconografico, con scrupolosa identificazione delle fonti. [E. V. M.]

I Padri sotto il torchio. Le edizioni dell'antichità cristiana nei secoli XV-XVI. Atti del Convegno di studi. Certosa del Galluzzo-Firenze, 25-26 giugno 1999, a cura di Mariarosa Cortesi, Tavarnuzze-Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2002 (Millennio Medievale 35 – Atti di convegni 10), pp. VIII + 332. [ISBN 8884500281]

Nel quadro delle periodiche riunioni di studio sul tema «I Padri e l'Umanesimo», promosse dalla Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (SISMEL) e affidate alle abili cure di Mariarosa Cortesi, la collana «Millennio Medievale» – a breve distanza dalla pubblicazione della raccolta *Tradizioni patristiche nell'Umanesimo* (Atti del convegno del febbraio 1997, a cura di M. Cortesi e C. Leonardi, 2000) – ospita gli Atti del secondo convegno tenutosi nel giugno 1999.
Il volume raccoglie contributi molto validi, riccamente documentati e meritevoli di attenzione per le originali acquisizioni che apportano riguardo alla fortuna e al ruolo dei Padri della Chiesa nei secoli delle prime edizioni a stampa.
Per l'ambito bizantinistico hanno particolare rilevanza anzitutto gli interventi dedicati alle vicende filologiche ed editoriali di singole figure della patristica greca: Basilio di Cesarea (P. Viti, *San Basilio e Bruni: le prime edizioni dell'«Oratio ad adolescentes»*, pp. 115-126), Giovanni Crisostomo (M. Cortesi, *Giovanni Crisostomo nel sec. XVI: tra versioni antiche e traduzioni umanistiche*, pp. 127-146), Gregorio di Nazianzo (C. Crimi, *Note su alcune edizioni di Gregorio Nazianzeno apparse tra il 1550 e il 1568*, pp. 147-165; R. Palla, *Tra filologia e motivi confessionali: edizioni e traduzioni latine di Gregorio Nazianzeno dal 1569 al 1583*, pp. 167-188), Dionigi l'Areopagita (C. Moreschini, *L'autenticità del Corpus Dionysianum: contestazioni e difese*, pp. 189-216).
Di specifico interesse sono inoltre l'ampio studio dedicato all'operosa attività di traduttore dei Padri, nell'età della Controriforma, dell'umanista veronese Pier Francesco Zini, il cui nome si lega anche alla fortuna della cosiddetta *Catena dei Tre Padri* al *Cantico dei cantici* (L. Bossina, E. V. Maltese, *Dal '500 al Migne. Prime ricerche su Pier Francesco Zini (1520-1580)*, pp. 217-287), e il contributo su un volumetto polemico antimusulmano composto di soli testi bizantini editi, tradotti in latino ed annotati dallo studioso tedesco Friedrich Sylburg (A. Rigo, *«Saracenica» di Friedrich Sylburg (1595). Una raccolta di opere bizantine contro l'Islâm*, pp. 289-310); di rilievo anche il lavoro iniziale, con due utili appendici, ad opera di P. Petitmengin (*Les éditions patristiques de la Contre-Réforme romaine*, pp. 3-31).
Il volume – che per il settore latino presenta interventi di I. Backus (pp. 33-52), S. Pricoco (pp. 53-65), B. Clausi e V. Milazzo (pp. 67-114) – è corredato da un indice dei manoscritti e dei documenti (pp. 313-316) e un indice dei nomi di persona e di luogo (pp. 317-331). [A. M. T.]

Pour une «nouvelle» histoire de la littérature byzantine. Problèmes, méthodes, approches, propositions. Actes du Colloque international philologique. Nicosie-Chypre 25-28 mai 2000, sous la direction de Paolo Odorico et Panagiotis A. Agapitos, Paris, Centre d'études byzantines, néo-hellénique et sud-est européennes, École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2002 (Dossiers byzantins 1), pp. 234. [ISBN 295 1836600]

È possibile e doveroso pensare, all'inizio di questo nuovo millennio, alla progettazione di una storia complessiva della letteratura bizantina che superi non solo la 'datata', seppur fondamentale, *Geschichte* di Krumbacher (1897[2]), ma anche i grandi manuali di Beck, sulla produzione teologica (1959) e popolare dei Bizantini (1971), e di Hunger (1978) sulla loro *hochsprachliche profane Literatur*?
Su questo interrogativo si sono confrontati, nel maggio del 2000, alcuni tra i migliori specialisti nel settore della bizantinistica, nel primo dei colloqui internazionali di filologia bizantina, a cadenza biennale, nati dalla proficua collaborazione scientifica tra l'«ÉHÉSS» di Parigi e l'Università di Cipro; e le risposte che sono state elaborate risultano di notevole interesse.
Il volume degli atti raccoglie di fatto contributi che si segnalano, tutti, per l'accurata disamina dei problemi, per la chiara individuazione di *desiderata* e per le concrete proposte di soluzione e di metodo che essi apportano. Svolgono acute analisi complessive gli interventi di M. E. Mullett (*New Literary History and the History of Byzantine Literature: A Worthwhile Endeavour?*, pp. 37-60) e di P. Magdalino (*A History of Byzantine Literature for Historians*, pp. 167-184). Dense e valide relazioni sottolineano giustamente l'importanza che per una piena valutazione del fenomeno letterario a Bisanzio devono rivestire l'apprezzamento estetico (P. A. Agapitos, Η θέση της αισθητικής αποτίμησης σε μια «νέα» ιστορία της βυζαντινής λογοτεχνίας, pp. 185-232), la lingua dei testi (M. Hinterberger, Δημώδης και λόγια λογοτεχνία: διαχωριστικές γραμμές και συνδετικοί κρίκοι, pp. 153-165), la componente storica (Y. Hersant, *À l'Ouest, du nouveau?*, pp. 25-36) e la teoria retorica intesa come teoria letteraria (V. Katsaros, Η ρητορική ως «θεωρία λογοτεχνίας» των Βυζαντινών, pp. 95-106). Offrono esemplificazioni e risultati di rilievo studi più specifici dedicati alla figura dell'autore bizantino in età giustinianea (P. Odorico, *L'auteur byzantin. Taxinomie et systématique: un essai de définition*, pp. 61-80), a precisi ambiti e generi letterari – la poesia (M. Lauxtermann, *Byzantine Poetry in Context*, pp. 139-151) e l'omiletica (Th. Antonopoulou, Η ομιλητική και η θέση της σε μια νέα ιστορία της βυζαντινής λογοτεχνίας, pp. 117-137) –, o incentrati su particolari periodi e singoli autori: i testi profani dei "secoli bui" tra il VII e l'VIII (E. Chrysos, *Illuminating Darkness by Candlelight: Literature in the Dark Ages*, pp. 13-24), il letterato bizantino per eccellenza (J. N. Ljubarskij, *Michael Psellos in the History of Byzantine Literature: Some Modern Approaches*, pp. 107-116), Costantino Manasse con la sua peculiare cronaca in versi (D. R. Reinsch, *Historia ancilla litterarum? Zum literarischen Geschmack in der Komnenenzeit: Das Beispiel der Σύνοψις Χρονική des Konstantinos Manasses*, pp. 81-94). [A. M. T.]

Elio Promoto Alessandrino, *Manuale della salute (Δυναμερόν)*, testo critico, traduzione e note a cura di Daria Crismani, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002 (Hellenica. Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica 9), pp. 288. [ISBN 8876945962]

La breve storia della fortuna di Elio Promoto – personaggio di non chiara identificazione, probabilmente collocabile nel II sec. d.C. – registra diverse occasioni man-

cate di portarne alla stampa l'opera nota come *Dynameron*. Di questa raccolta farmacologica in 130 capitoli, preceduti da un indice e una lettera dedicatoria di una certa originalità, nella collana «Hellenica» appare ora la prima edizione integrale.
Come richiamato nell'introduzione (pp. 7-31), si tratta di un testo non semplice, nonostante la sintassi alquanto schematica e i ripetuti stilemi tipici per un'opera di questo genere, un prontuario di uso strumentale, una guida pratica di medicamenti per le più diverse patologie (in particolare per le affezioni della testa e del torace, per alcune malattie interne e per lesioni cutanee di varia gravità). Il *codex unicus* che tramanda il *Dynameron*, un manoscritto Marciano (gr. 295) appartenuto al Bessarione, presenta numerosi errori e frequenti correzioni per mano del copista Cosmas, e il dettato è reso arduo anche dal lessico tecnico – meritevole di ulteriori studi (un glossario a cura di Daria Crismani è di prossima pubblicazione) – e soprattutto dal complesso sistema di abbreviazioni, simboli e misure di insidiosa decifrazione di cui l'opera si compone. La C. ne ha sciolto le difficoltà di lettura, mettendo inoltre a disposizione del pubblico un'utile versione italiana del testo, accompagnata da un ampio corredo di note.
Il volume riporta in chiusura le poche parti del *Dynameron* che sono state oggetto di una traduzione per mano di Antonio Bongiovanni nel 1761 e di Charles Émile Ruelle nel 1873 (Appendice I: pp. 253-258); riproduce inoltre, nella trascrizione di Mioni, le dediche del frate Cosmas al Bessarione sul codice Marciano (Appendice II, p. 259; traduzione e commento alle pp. 19 sgg.) e riporta il testo finora inedito dell'*excerptum* del *Dynameron* conservato dal Vaticano gr. 299 (Appendice III, pp. 260-264). Ampia è la bibliografia che chiude il lavoro (pp. 265-281). [A. M. T.]

Simeone Metafraste, *Vita di S. Stefano Minore*, introduzione, testo critico, versione italiana, note e indici a cura di Francesca Iadevaia, Messina, EDAS, 2003, pp. 212.

Viene presentato il testo metafrastico – allestito sulla base di una scelta di 14 testimoni, compresi tra l'XI e il XIV secolo – della *Vita di Stefano il Giovane* (cfr. *La vie d'Étienne le Jeune par Étienne le Diacre*, introduction, édition et traduction par M.-F. Auzépy, Aldershot 1997, Birmingham Byzantine and Ottoman Monographs 3). [E. V. M.]

Karl Ferdinand Werner, *Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa* [1998], trad. di Stefania Pico e Sabrina Santamato, Torino, Einaudi, 2000, pp. XXXII + 575. [ISBN 8806152 882]

W. identifica l'essenza dell'*élite* aristocratica nella coscienza che essa ebbe di sé e della propria funzione di comando, derivante da una delega del potere statale. Per cogliere questo fattore di continuità in tutto il suo peso, W. fa risalire la sua analisi fino al principato di Augusto e talora fino ai tempi di Cesare. Segno distintivo della nobiltà – che altro non è se non l'esercizio del potere sugli altri uomini – è il *cingulum militiae*, la cui persistenza nei secoli quale simbolo di comando non soltanto per i nobili, ma anche per gli imperatori e per i re, è ben esemplificata da due episodi risalenti al secolo IX, relativi il primo all'Occidente e il secondo all'Oriente. Ludovico il Pio, al momento della propria deposizione, rifiutò di consegnare il *cingulum militiae*, che gli fu strappato a forza dall'arcivescovo di Reims. Fu tale rifiuto a rinunciare spontaneamente alla propria dignità che consentì in seguito a Ludovico di essere reintegrato nella propria funzione imperiale e nel suo rango (pp. 150, 205). Il secondo episodio si riferisce al regno di Bulgaria, le cui sorti sono strettamente legate all'impero d'Oriente. Re Boris dopo il suo ritiro in mona-

stero fu, come noto, costretto a uscirne temporaneamente per regolare la successione nel proprio regno: svestitosi allora dell'abito monastico, cinse il *cingulum*, simbolo del potere regio, e pose sul trono il figlio minore Simeone prima di rientrare in monastero, dopo avere nuovamente deposto tale insegna (p. 206). Fino al secolo XII, dunque, il *cingulum militiae* continuò a contrassegnare nobili e potenti con una continuità di carattere "istituzionale": esso indicava non un'imitazione dei Romani, ma, più semplicemente, un'appartenenza al mondo romano. Numerose furono le varianti rispetto alla Roma classica, ma esse sono segno di «continuità viva e non di un'imitazione servile o libresca» (p. 208).

Fondamentale per l'affermazione della continuità tra età romana e carolingia fu l'intima unione delle aristocrazie romana, gallica e germanica in epoca tardoantica. Tali *élites* vivevano in perfetta simbiosi tra loro, con chiara coscienza della propria appartenenza alla nobiltà, un ceto che, per W., si connota essenzialmente per il ruolo pubblico e, soprattutto, politico. Il rilievo riconosciuto all'unione dell'aristocrazia romana con quelle galliche e germaniche si iscrive nell'ambito delle più evolute posizioni della medievistica, quali quella di Giovanni Tabacco, che amava parlare di simbiosi latino-germanica (G. Tabacco, G. G. Merlo, *Medioevo*, Bologna 1981, pp. 98-110; G. Tabacco, *Profilo di storia del medioevo latino-germanico*, Torino 1996, pp. 37-46). W. si spinge sino ad affermare che la società latino-germanica dei secoli IV-VI fu a tutti gli effetti una società romana, in cui mai venne meno la coscienza di appartenere all'impero romano.

Lo studio di W., ben noto a chi si occupa del medioevo occidentale, è passato un po' inosservato presso il pubblico dei bizantinisti, sebbene le argomentazioni dello studioso, volte a provare la consapevole e piena romanità delle *élites* che governarono sia l'Oriente sia l'Occidente, lo rendano particolarmente interessante anche per gli studiosi di Bisanzio.

Alla luce delle interpretazioni di W., particolare significato assumono le questioni relative alla fondazione di Costantinopoli e alle successive vicende di Odoacre e di Teoderico. Non solo: sulla scorta di Gilbert Dagron, si ribadisce che la fondazione di Costantinopoli, l'11 maggio del 330, non si propose di istituzionalizzare una spaccatura fra Oriente e Occidente; anzi, quando Costantinopoli divenne capitale, fu capitale dell'impero romano. A tal punto ciò era percepito con assoluta chiarezza dai contemporanei che «perfino i conquistatori turchi continuarono a chiamarla Rum, mentre i Russi parlavano di Mosca come della "terza Roma", con i suoi zar eredi di Costantinopoli» (p. 16). Sicché, capovolgendo l'interpretazione tradizionale, il 476 è letto da W. non già come la fine dell'impero romano, bensì come «l'ufficiale ripristino dell'unità dell'impero, che smise di avere due imperatori» (p. 12). Odoacre non fu un figlio della barbarie, distruttore della legalità in Occidente, ma un autentico generale romano, che si preoccupò di recapitare le insegne imperiali all'imperatore Zenone tramite una delegazione del senato di Roma. La caduta in disgrazia di Odoacre fu provocata soltanto dal tentativo di trasformare in ereditario il proprio titolo di *rex*. Il *rex* romano era infatti uno stretto collaboratore dell'imperatore, in nome del quale governava la *pars Occidentis*; mentre il principio dell'ereditarietà era ammesso per il re federato di un regno vassallo, non lo era più nel caso del *rex* che agiva in Italia quale governatore all'interno della *res publica*. La rigorosa dipendenza del re d'Italia dall'imperatore è leggibile simbolicamente nella vicenda della *vestis regia* di Teoderico, richiesta a Costantinopoli da una delegazione del senato e consegnata al re solo dopo molto tempo. Ancora una volta con Teoderico tornò in primo piano la questione dell'ereditarietà, dato che questi osò applicare alla propria famiglia, gli Amali, il termine *nobilis*, e quello di *populus* ai Goti, equiparandoli in tal modo al

popolo romano, l'unico che potesse fregiarsi di questo appellativo, in opposizione agli altri popoli (*gentes*). Con tale atto Teoderico rischiava di mettere in discussione il potere assoluto dei Romani sull'impero, che risultava invece gestito, nella sua parte occidentale, da un co-dominio romano-gotico (pp. 254-256, 409).

L'ideologia imperiale pose sempre più in rilievo l'origine divina del potere degli imperatori e il loro profondo legame con la regalità dell'antico Israele: Costantino nuovo Davide fondò Costantinopoli, come a suo tempo Davide aveva fondato Gerusalemme, la città santa. Donde l'impegno sempre maggiore di Costantino, Teodosio e Giustiniano a porsi quali garanti dell'ortodossia e dell'unità dogmatica dell'impero, presiedendo e convocando sinodi e concili. È appunto lungo siffatta linea che volle collocarsi anche Carlo Magno, il quale già prima della sua incoronazione, aveva convocato nel 794 la sinodo di Francoforte, mentre fin dal 778 era stato definito da Adriano I «novus Christianissimus Dei Constantinus imperator» (p. 265). Carlo non era ancora imperatore, ma già il titolo di nuovo Costantino lo rendeva un imperatore romano, più ancora, come sottolinea W., un imperatore d'Oriente. La titolatura imperiale scelta da Carlo nell'800, «Karolus serenissimus augustus a Deo coronatus magnus pacificus imperator Romanum gubernans imperium», ne evidenzia l'origine divina del potere, con una formula che si avvicina a quella usata da Giustiniano, quasi a volersi deliberatamente collocare in quella prospettiva politica e ideologica (p. 267). Contro i fautori della frattura, W. riafferma dunque la persistente unione del mondo latino e di quello greco, che formavano un unico stato europeo, «chiamato "Medioevo" a Ovest e "Bisanzio" a Est» (p. 503). [Federica Pessotto]

Indice

Gianfranco Agosti
Contributi a Nonno, *Dionisiache* 25-38 pag. 1

Christos P. Baloglou
George Finlay and Georgios Gemistos Plethon.
New evidence from Finlay's records 23

Andrea Barbieri
La circolazione dei testi menandrei nei "secoli ferrei" di Bisanzio:
la testimonianza dell'epistolario di Teofilatto Simocatta 43

Gastone Breccia
«Magis consilio quam viribus». Ruggero II di Sicilia e la guerra 53

Pietro Cobetto Ghiggia
Suid. α 1892 Adler ἀνάκαιον e la carcerazione di schiavi e liberti 69

Guido Cortassa
Συρμαιογραφεῖν e l'antica minuscola libraria greca 73

Walter Haberstumpf
L'isola di Thermia tra Bizantini e dinasti italiani
(secoli XIV-XVII). I Gozzadini da Bologna:
realtà latine e reminiscenze greche alla periferia dell'impero 95

Andreas Kiesewetter
Markgraf Theodoros Palaiologos von Monferrat (1306-1338),
seine *Enseignemens* und Byzanz 121

Enrico Magnelli
Reminiscenze classiche e cristiane nei tetrastici
di Teodoro Prodromo sulle Scritture 181

Emilie van Opstall
Jean et l'*Anthologie*.
Vers une édition de la poésie de Jean le Géomètre 195

Diether R. Reinsch
Il Conquistatore di Costantinopoli nel 1453: erede legittimo dell'imperatore di Bisanzio o temporaneo usurpatore? Alle origini della questione: appartiene la Turchia all'Europa? 213

Francesca Rizzo Nervo
«Lascia ‹perdere› …». A proposito di un recente intervento e di una recente traduzione del *Digenìs Akritis* 225

Umberto Roberto
Il *Breviarium* di Eutropio nella cultura greca tardoantica e bizantina: la versione attribuita a Capitone Licio 241

Luigi Silvano
Citazioni polizianee dal *Lessico* dello Pseudo-Zonara: una postilla sulla fortuna del testo in età umanistica 273

Francesco Tissoni
Gli epigrammi di Areta 281

Recensioni 307

Schede e segnalazioni bibliografiche 331

«Medioevo greco» esce una volta all'anno e ospita contributi scientifici sulla civiltà storica e letteraria del millennio bizantino.
Le lingue della rivista, oltre all'italiano, sono il francese, il greco, l'inglese, lo spagnolo, il tedesco.
Per ragioni di costi editoriali si possono prendere in considerazione per la pubblicazione solo lavori presentati su supporto informatico.
I contributi, in stampata e dischetto, devono essere indirizzati a E. V. Maltese – «MEG», Università degli studi di Torino, Dipartimento di Filologia, linguistica e tradizione classica, via s. Ottavio, 20 I-10124 Torino, ovvero trasmessi in allegato a uno dei seguenti indirizzi di posta elettronica: maltese@savonaonline.it, enrico.maltese@unito.it.
Agli autori spettano 20 estratti gratuiti.
Gli originali dei lavori che non potranno essere pubblicati – per ragioni di spazio o perché non rispondenti all'impostazione di «MEG» – saranno restituiti agli autori.
La Direzione si impegna a dare sempre adeguata recensione o segnalazione dei volumi pervenuti.

Medioevo greco
Rivista di storia e filologia bizantina

"0" (2000)

C. Billò, *Manuele Crisolora, «Confronto tra l'Antica e la Nuova Roma»* – S. Borsari, *La chiesa di San Marco a Negroponte* – L. Bossina, *La bestia e l'enigma. Tradizione classica e cristiana in Niceta Coniata* – F. Ciccolella, *Basil and the Jews: two poems of the ninth century* – W. Haberstumpf, *Due dinastie occidentali nell'Oriente franco-greco: la Morea tra gli Angioini e i Savoia (1295-1334)* – I. A. Liverani, *In margine agli autografi eustaziani: a proposito della grafia οὕτω / οὕτως* – E. Nardi, *«Bella come luna, fulgida come il sole»: un appunto sulla donna nei testi bizantini dell'XI e XII secolo* – A. Nicolotti, *Sul metodo per lo studio dei testi liturgici. In margine alla liturgia eucaristica bizantina* – A. Rigo, *Ancora sulle «Vitae» di Romylos di Vidin (BHG 2383 e 2384)* – M. Scorsone, *Gli Ἔρωτες θεῖοι di Simeone il Nuovo Teologo: ermeneutica di un'intitolazione apocrifa* – A. Tessier, *Docmi in epoca paleologa?* – F. Tissoni, *Note critiche ed esegetiche ai canti 28-34 delle «Dionisiache» di Nonno di Panopoli* [ISBN 88-7694-501-6]

1 (2001)

D. Accorinti, *Quaestiunculae Nonnianae* – C. Billò, *Note al testo dei «Praecepta educationis regiae» di Manuele II Paleologo* – L. Bossina, *Per un'edizione della «Catena dei Tre Padri» sul «Cantico»: Cirillo di Alessandria o Nilo "Ancirano"?* – G. Breccia, *«Con assennato coraggio…». L'arte della guerra a Bisanzio tra Oriente e Occidente* – M. Corsano, *Teodoreto di Cirro e l'esegesi del «Libro di Ruth»* – G. Cortassa, *Un filologo di Bisanzio e il suo committente: la lettera 88 dell'"Anonimo di Londra"* – F. A. Farello, *Niceforo Foca e la riconquista di Creta* – P. Guran, *L'auréole de l'empereur. Témoignage iconographique de la légende de Barlaam et Josaphat* – I. A. Liverani, *Sul sistema di interpunzione in Eustazio di Tessalonica* – P. Odorico, *Idéologie politique, production littéraire et patronage au X^e^ siècle: l'empereur Constantin VII et le synaxariste Évariste* – J. Signes Codoñer, *L'identité des Byzantins dans un passage d'Ibn Battuta* – L. Silvano, *Per la cronologia delle lezioni di Angelo Poliziano sull'«Odissea».* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

2 (2002)

Ch. P. Baloglou: *The Economic Thought of Ibn Khaldoun and Georgios Gemistos Plethon: Some Comparative Parallels and Links* – F. Bertolo: *Giovanni di Corone o Giovanni Mosco?* – C. Billò: *La «Laudatio in s. Iohannem Baptistam» di Manuele II Paleologo* – L. Bossina: *Trasposizioni di fogli nel Vindobonense theol. gr. 314: come ripristinare il testo di Teodoreto e della «Catena dei Tre Padri»* – M. Broggini: *Metrica prosodica e sensibilità*

accentativa in Sinesio: una nota agli «Inni» VI-VIII – I. A. Liverani: *L'editio princeps dei «Commentarii all'Odissea» di Eustazio di Tessalonica* – P. Odorico: *«Lascia le cose fresche e candide». À propos d'un récent compterendu et d'un moins récent livre* – M. Ornaghi: *Κωμῳδοτραγῳδία, amori e seduzioni di fanciulle: Alceo comico e Anassandride in «Suda»* – R. M. Piccione: *In margine a una recente edizione dell'«Anthologhomicon» di Orione* – G. Ravegnani: *I corpi dell'esercito bizantino nella guerra gotica* – A. Rhoby: *Beitrag zur Geschichte Athens im späten 16. Jahrhundert: Untersuchung der Briefe des Theodosios Zygomalas und Symeon Kabasilas an Martin Crusius* – L. Russo: *Tancredi e i Bizantini. Sui «Gesta Tancredi in expeditione Hierosolymitana» di Rodolfo di Caen* – P. Schreiner: *L'uomo bizantino e la natura* – L. Silvano: *Angelo Poliziano: prolusione a un corso sull'«Odissea»* – F. Tissoni: *«Anthologia Palatina» IX 203: Fozio, Leone il Filosofo e Achille Tazio moralizzato*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

Direzione: Guido Cortassa, Mario Gallina, Enrico V. Maltese
Redazione: Anna M. Taragna

Hellenica
Testi e strumenti di letteratura greca
antica, medievale e umanistica

1. Francesco Filelfo, *De psychagogia (Περὶ ψυχαγωγίας)*, editio princeps dal Laurenziano 58, 15, a cura di Guido Cortassa ed Enrico V. Maltese, 1997, pp. VIII + 152 [ISBN 88-7694-259-9]

2. Cecaumeno, *Raccomandazioni e consigli di un galantuomo (Στρατηγικόν)*, testo critico, traduzione e note a cura di Maria Dora Spadaro, 1998, pp. 256 [ISBN 88-7694-320-X]

3. Luigi Lehnus, *Nuova bibliografia callimachea (1489-1998)*, 2000, pp. XIV + 514 [ISBN 88-7694-416-8]

4. Nigel G. Wilson, *Da Bisanzio all'Italia. Gli studi greci nell'Umanesimo italiano*, edizione italiana rivista e aggiornata, 2000, pp. X + 230 [ISBN 88-7694-462-1]

5. *Cinque poeti bizantini. Anacreontee dal Barberiniano greco 310*, testo critico, introduzione, traduzione e note a cura di Federica Ciccolella, 2000, pp. LXIV + 296 [ISBN 88-7694-494-X]

6. Francesco Tissoni, *Cristodoro. Un'introduzione e un commento*, 2000, pp. 258 [ISBN 88-7694-463-X]

7. Anna Maria Taragna, *Logoi historias. Discorsi e lettere nella prima storiografia retorica bizantina*, 2000, pp. 278 [ISBN 88-7694-495-8]

8. Gregorio Magno, *Vita di s. Benedetto*, nella versione greca di papa Zaccaria, edizione critica a cura di Gianpaolo Rigotti, 2001, pp. XLIV + 152 [ISBN 88-7694-583-0]

9. Elio Promoto Alessandrino, *Manuale della salute (Δυναμερόν)*, testo critico, traduzione e note a cura di Daria Crismani, 2002, pp. 284 [ISBN 88-7694-596-2]

10. *Des Géants à Dionysos. Mélanges de mythologie et de poésie grecques offerts à Francis Vian*, édités par Domenico Accorinti et Pierre Chuvin, 2003, pp. XL + 648 [ISBN 88-7694-662-4]

in preparazione:

11. *Selecta colligere, I. Akten des Kolloquiums „Sammeln, Neuordnen, Neues Schaffen. Methoden der Überlieferung von Texten in der Spätantike und in*

Byzanz" (Jena, 21.-23. November 2002), herausgegeben von Rosa Maria Piccione und Matthias Perkams.

12. Ferecide di Atene, *I frammenti*, testo critico, traduzione e commento a cura di Paola Dolcetti.
13. Demetrio Triclinio, *Il commento metrico alla tetrade sofoclea*, edizione critica a cura di Andrea Tessier.
14. Enrico Livrea, *ΠΑΡΑΚΜΕ. Studi ellenistici e tardoantichi (1995-2002)*.
15. Emanuele Lelli, *Critica e polemiche letterarie nei «Giambi» di Callimaco*.
16. Nonno di Panopoli, *Parafrasi del Vangelo di Giovanni. Canto* ***N***, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Claudia Greco.
17. Cassia, *I versi profani*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Domenico Accorinti.
18. Gregorio Magno, *I «Dialogi» (libri I, III e IV)*, nella versione greca di papa Zaccaria, edizione critica a cura di Manolis Papathomopoulos e Gianpaolo Rigotti.

Quaderni
Centro internazionale di studi
sulla poesia greca e latina
in età tardoantica e medievale

1. *La poesia tardoantica e medievale. Atti del I Convegno internazionale di studi. Macerata, 4-5 maggio 1998*, a cura di Marcello Salvadore.

   K. Thraede, *Anfänge frühchristlich-lateinischer Bibelepik: Buchgrenzen bei Iuvencus* – C. Crimi, *Motivi e forme dell'anacreontea tardoantica e bizantina. Una lettura delle due parti del Barberinianus gr. 310* – G. Polara, *Tra 'ars' e 'ludus': tecnica e poetica del «Technopaegnion» di Ausonio* – E. V. Maltese, *Una contemporanea di Fozio, Cassia. Osservazioni sui versi profani* – U. Pizzani, *Le presenze classiche nel «Carmen Licentii ad Augustinum»* – W. Hörandner, *Epigrams on Icons and Sacred Objects: The Collection of Cod. Marc. gr. 424* – K. Smolak, *Die «Psychomachie» des Prudentius als historisches Epos* – K. Demoen, *La poésie iambique de Théodore le Stoudite: renouveau de l'épigramme grecque profane* – C. Micaelli, *«Carmen adversus Marcionitas»: ispirazione biblica e sua ripresa nei centoni «De lege» e «De nativitate»* – F. Fusco, *Giuliano d'Egitto: un epigrammista di età giustinianea* – M. G. Bianco, *Poesia, teologia e vita in Gregorio Nazianzeno: carm. 2, 1, 1* – C. Moreschini, *Dottrine ciniche ed etica cristiana nella poesia di Gregorio Nazianzeno* – R. Palla, *Quello che avremmo dovuto sapere sull'edizione aldina dei «Carmi» di Gregorio Nazianzeno*

ISBN 88-7694-555-5

in corso di stampa:

2. *La poesia tardoantica e medievale. Atti del II Convegno internazionale di studi. Perugia, 15-16 novembre 2001*, a cura di Anna M. Taragna.

   Contributi di R. Palla, A. V. Nazzaro, M. Kamptner, K. Smolak, C. Crimi, M. G. Moroni, M. Corsano, M. Donnini, A. Bruzzone, M. G. Bianco, A. M. Taragna, E. V. Maltese, U. Pizzani, W. Hörandner

Finito di stampare nell'ottobre 2003
da Copy Card Center s.r.l. San Donato Milanese (Mi)
per conto delle Edizioni dell'Orso